Rassegna stampa tematica



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MAGGIO 2016
N. 13

MAGISTRATURA E POLITICA

Selezione di articoli dal 31 dicembre 2015 al 31 maggio 2016

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	*MAGISTRATURA 2016. TRONCARE E SOPIRE, MA SOLO PER GIUSTIZIA (R. Balduzzi)*	1
IL FATTO QUOTIDIANO	*CSM, PUNITI E IMPUNITI NEL PAESE CAPOVOLTO (A. Ingroia)*	2
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL PM DI AREZZO LAVORA COL GOVERNO: DOVREBBE ASTENERSI DALL'INDAGINE (A. Esposito)*	3
SOLE 24 ORE	*Int. a G. Legnini: "UNA STRETTA LEGISLATIVA SUGLI INCARICHI DELLE TOGHE" (D. Stasio)*	4
MESSAGGERO	*PIU' DI UN ITALIANO SU DUE NON SI FIDA DEI MAGISTRATI (S. Barocci)*	6
FOGLIO	*RISPOSTINA A MD SULL'USO DELLA GIUSTIZIA COME LOTTA DI CLASSE, VOSTRO ONORE - LETTERA (C. De Chiara/C. Cerasa)*	8
TEMPO	*LA CREDIBILITA' DEI MAGISTRATI (B. Migliucci)*	9
SOLE 24 ORE	*ORLANDO: POLITICA TIMIDA CON LA MAGISTRATURA (G. Negri)*	10
MATTINO	*LE CONTRAPPOSIZIONI CHE NON AIUTANO (F. Casavola)*	11
CORRIERE DELLA SERA	*SI RIAPRE LO SCONTRO TRA POLITICA E TOGHE "SALVINI UN PERICOLO". E LUI INSULTA (G. Bianconi)*	12
FOGLIO	*LA GIUSTIZIA DI GIP E GIOP (S. Sottile)*	13
IL FATTO QUOTIDIANO	*GIUDICI, ANCHE TRA NOI C'E' QUESTIONE MORALE (P. Morosini)*	15
SOLE 24 ORE	*ANM, SVOLTA A DESTRA DELLA MAGISTRATURA DAVIGO IL PIU' VOTATO (D. Stasio)*	16
MANIFESTO	*LA SCONFITTA DELLE TOGHE DI SINISTRA, ACCUSATE DI INDULGENZA CON IL GOVERNO (A. Fabozzi)*	17
FOGLIO	*SI', E' VERO: NESSUNO CI PUO' GIUDICARE (G. Sottile)*	18
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA PROCURA DELLA NAZIONE (M. Travaglio)*	20
CORRIERE DELLA SERA	*CSM SENZA CORRENTI (G. Bianconi)*	21
REPUBBLICA	*I MAGISTRATI VOLTANO PAGINA DAVIGO SARA' IL PRESIDENTE (L. Milella)*	23
STAMPA	*GIUDICI DI NUOVO IN CAMPO E ORA LA SFIDA E' A RENZI (M. Feltri)*	24
STAMPA	*LA MAGISTRATURA CHE FA PAURA ALLA POLITICA (U. Magri)*	25
REPUBBLICA	*"NO A GIOCHI DI CORRENTE ALLA PROCURA DI MILANO DEVE ANDARE IL MIGLIORE" (L. Milella/G. Legnini)*	26
STAMPA	*RENZI SFIDA I GIUDICI: SIETE LENTI CUPERLO LO GELA: SEI TU INADEGUATO (C. Bertini)*	27
REPUBBLICA	*LA STRATEGIA DEL PREMIER NEL RAPPORTO CON LE TOGHE (G. De Marchis)*	28
MATTINO	*AFFONDO NON PREVISTO DI MATTEO: ADESSO TEME IL COMPLOTTO (A. Gentili)*	29
MESSAGGERO	*LA LEZIONE CHE LA POLITICA 20 ANNI DOPO NON HA CAPITO (C. Nordio)*	30
REPUBBLICA	*Int. a M. Carbone: "COSI' SI DELEGITTIMANO INCHIESTA E MAGISTRATI" (L. Milella)*	31
FOGLIO	*COSE' LA GUERRA PER PROCURA DEI GIUDICI CONTRO LA POLITICA (C. Cerasa)*	32
MATTINO	*LA POLITICA E LE PROCURE SENZA ARGINE (C. Nordio)*	34
CORRIERE DELLA SERA	*"INTERVENTO A GAMBA TESA". "SIETE LENTI" E' SCONTRO TRA I MAGISTRATI E RENZI (M. Guerzoni)*	35
SOLE 24 ORE	*INCHIESTA POTENZA, TENSIONE RENZI-ANM (B. Fiammeri)*	36
MESSAGGERO	*RENZI: NON ATTACCO I PM, LI SPRONO A FAR PRESTO (N. Bertoloni Meli)*	37
SOLE 24 ORE	*"PAROLE DEL PREMIER INOPPORTUNE E INCONSISTENTI" (V. Nuti)*	38
STAMPA	*SI ACCENDE LO SCONTRO TOGHE-POLITICA E I MAGISTRATI SI AFFIDANO AL "DURO" DAVIGO (M. Feltri)*	39
GIORNALE	*SE GOVERNA LA SINISTRA I PM SI POSSONO COLPIRE (P. Bracalini)*	40
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a C. Ferri: "LE TOGHE DEVONO VALUTARE ANCHE LE RICADUTE ECONOMICHE DEI LORO PROVVEDIMENTI" (M. Galluzzo)*	41
FOGLIO	*CHI GUIDA IL PARTITO DEI GIUDICI (C. Cerasa)*	42
FOGLIO	*L'ATTACCO DEL CIRCO MEDIATICO-GIUDIZIARIO ALLA DISCREZIONALITA' DELLE SCELTE POLITICHE*	43
ITALIA OGGI	*EQUILIBRIO DEI POTERI? POLITICI MASSACRABILI MAGISTRATI E GIORNALISTI INVECE, INTOCCABILI (M. Magno)*	44
CORRIERE DELLA SERA	*LE POLEMICHE SULLA GIUSTIZIA E L'INCROCIO DELLE NOMINE (CON L'ASSEDI MANI PULITE) (G. Bianconi)*	45
UNITA'	*ORLANDO: "NESSUNA VOLONTA' DI DELEGITTIMARE LA MAGISTRATURA"*	46
GIORNALE	*Int. a P. Sansonetti: "TROPPO POTERE MEDIATICO AI PM LA GIUSTIZIA ITALIANA E' UNA FOLLIA" (A. Greco)*	47
CORRIERE DELLA SERA	*RENZI: C'E' UN'OFFENSIVA MEDIATICA LA POLITICA NON E' SUBALTERNA AI PM (M. Guerzoni)*	48
STAMPA	*DAVIGO ELETTO PRESIDENTE DEI MAGISTRATI SULLA GIUSTIZIA UN MESSAGGIO AL PREMIER (A. Pitoni)*	49
IL FATTO QUOTIDIANO	*I MAGISTRATI SCHIERANO L'ARTIGLIERIA: DAVIGO ALL'ANM (". Mascali)*	50
UNITA'	*LO STRATEGA DEL POOL MANI PULITE ALLA GUIDA DELL'ANM (C. Fusani)*	51

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Davigo: LO STOP SULLE INTERCETTAZIONI E L'ACCUSA DIRETTA AL PREMIER: SU DI NOI HA DETTO BUGIE (G. Bianconi)*	52
GIORNALE	*PRIMA FRONDA A DAVIGO: "MENO POLITICA NELL'ANM" (S. Zurlo)*	53
STAMPA	*Int. a L. Violante: "CERTE TENSIONI NON SONO STRUTTURALI SERVE UNA NUOVA FASE DI DIALOGO" (F. Schianchi)*	54
STAMPA	*LE PROCURE E LA GUERRA DEI VENT'ANNI (M. Sorgi)*	55
ITALIA OGGI	*MINORANZA DEM, UNA OLA PER DAVIGO (B. Borruso)*	56
CORRIERE DELLA SERA	*PROCURATORE DI MILANO, CSM DIVISO IN CAMPO L'UOMO DEL MINISTRO (G. Bianconi)*	57
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL RITORNO DI MANI PULITE (G. Barbacetto)*	58
GIORNALE	*LA TOGA CHE VUOLE L'ITALIA PURA NON USA L'INCENSO MA LE MANETTE (S. Zurlo)*	59
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a C. Nordio: "NOI GIUDICI INCAPACI DI FARE AUTOCRITICA BASTA INVENTARE REATI" (P. Senaldi)*	60
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a P. Davigo: DAVIGO (ANM): "MA I POLITICI NON CACCIANO LE MELE MARCE" (M. Travaglio)*	62
CORRIERE DELLA SERA	*RENZI E LA GIUSTIZIA UNA PARTITA DIFFICILE (G. Buccini)*	64
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a F. Cicchitto: "PREMIER COSTRETTO A IMITARE SILVIO" (S. Dama)*	65
FOGLIO	*TOGHE SPERICOLATE (L. Capone)*	66
FOGLIO	*"LA VERA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE DA FARE E' QUELLA TRA GIORNALISTI E PM"*	67
FOGLIO	*LEGGERE DAVIGO A TEHERAN (M. Crippa)*	68
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Davigo: "I POLITICI RUBANO PIU' DI PRIMA MA ADESSO NON SI VERGOGNANO" (A. Cazzullo)*	69
CORRIERE DELLA SERA	*GIUSTIZIA, SI RIACCENDE LO SCONTRO PD E CSM CRITICANO DAVIGO (A. Trocino)*	70
MESSAGGERO	*ATTACCHI AI POLITICI IL CSM GELA DAVIGO "NON ALIMENTI INUTILI CONFLITTI" (M. Stanganelli)*	71
IL FATTO QUOTIDIANO	*LEGNINI (CSM) E I RENZIANI CONTRO DAVIGO INTANTO A MILANO SI INDAGA ANCHE SU SALA (A. Mascali)*	73
GIORNALE	*E L'IRRITAZIONE DEL CSM ARRIVA FINO AL QUIRINALE (Amg)*	74
LIBERO QUOTIDIANO	*DAI GIUDICI AVVISO A RENZI (M. Belpietro)*	75
MESSAGGERO	*LE TOGHE ISOLANO IL PRESIDENTE DELL'ANM: CERCA SOLO CONSENSO PER UNA RICONFERMA (V. Errante)*	77
MESSAGGERO	*L'IRA DI RENZI: UN FOLLE NOSTALGICO MA NON VUOLE SCENDERE IN GUERRA (M. Conti)*	78
CORRIERE DELLA SERA	*RENZI E I TIMORI CHE SIA L'INIZIO DI UNA "CROCIATA" (F. Verderami)*	80
REPUBBLICA	*IL VIA LIBERA DEL COLLE ALLA PROTESTA DI LEGNINI IRA DEL PREMIEN UN ATTACCO INCREDIBILE (L. Milella)*	82
REPUBBLICA	*Int. a E. Bruti Liberati: "NON CI SONO TOGHE BUONE CONTRO UN'ITALIA DI CATTIVI ANM NON ESCA DAL RUOLO" (P. Colaprico)*	83
UNITA'	*Int. a L. Palamara: "LA CORRUZIONE E' IL PROBLEMA. MA NO ALLO SCONTRO TOGHE-POLITICA" (C. Fusani)*	84
STAMPA	*SCONTRO TRA POTERI ANCORA UNA VOLTA NESSUNA TREGUA (M. Sorgi)*	85
CORRIERE DELLA SERA	*TENSIONI NELL'ANM SCHIACCIATA SU TESI NON CONDIVISE DA TUTTI (G. Bianconi)*	86
REPUBBLICA	*UNA PROVOCAZIONE CHE SPIAZZA LE TOGHE (G. Di Feo)*	87
CORRIERE DELLA SERA	*STOP DI RENZI ALLE POLEMICHE POLITICA-TOGHE (M.Gal.)*	88
UNITA'	*RENZI: RISPETTO I MAGISTRATI ANM CORREGGE DAVIGO (N. Lombardo)*	89
GIORNALE	*FRONTE DI MAGISTRATI CONTRO DAVIGO L'ANM LO SCONFESSA: "NO ALLO SCONTRINO" (A. Greco)*	91
AVVENIRE	*ANCHE L'ANM ADESSO SMORZA I SUOI TONI "NOI SIAMO INTERLOCUTORI, NON NEMICI" (A. Picariello)*	92
LIBERO QUOTIDIANO	*TOH, I FORCAIOLI SI SCOPRONO GARANTISTI (F. Carioti)*	93
TEMPO	*DAVIGO, I LADRI E I GIUDICI IN POLITICA (L. Rocca)*	95
MESSAGGERO	*Int. a A. Alfano: "I GIUDICI PERSEGUANO I REATI E NON CONTRASTINO I GOVERNI" (A. Gentili)*	96
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a S. Esposito: ESPOSITO: INVASIONE DI CAMPO "UN MIX DI GRILLISMO E DESTRA" (R. Carbutti)*	98
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Morosini: "DAVIGO CRITICA IL MALAFFARE IL GOVERNO MIGLIORI LE LEGGI" (M. Guerzoni)*	99
UNITA'	*Int. a P. Morosini: "SBAGLIATO GENERALIZZARE E ARMARE VECCHI CONFLITTI" (C. Fusani)*	100
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a N. Gratteri: "RENZI SNOBBA LA SALVA-PROCESSI TROPPI VIP FINIREBBERO DENTRO" (B. Borromeo)*	101

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	*MAI DIRE LADRI (M. Travaglio)*	102
UNITA'	*LEGNINI A DAVIGO: "NO A RITORNI AL PASSATO" (R.P.)*	103
GIORNALE	*ALTOLA' A DAVIGO DAI VERTICI DEL CSM "RISCHIA DI FARCI TORNARE AL PASSATO" (A. Greco)*	104
MESSAGGERO	*RENZI: PAROLE DI BUONSENSO NON MI FACCIO TIRARE NELLA RISSA (A. Gentili)*	105
REPUBBLICA	*Int. a M. Renzi: "NON SIAMO PIU' SUBALTERNI AI PM ORA NORME PER ACCELERARE I PROCESSI" (C. Tito)*	106
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a F. Roberti: "I PROCESSI RAPIDI FANNO PAURA" (M. Travaglio)*	108
IL DUBBIO	*DIBATTITO SULLA GIUSTIZIA MONOPOLIZZATO DALLE TOGHE*	110
SOLE 24 ORE	*GIUSTIZIA: ORLANDO MEDIA, MISURE AVANTI IN PARLAMENTO*	111
REPUBBLICA	*Int. a A. Orlando: "TRE PUNTI PER L'INTESA TRA TOGHE E GOVERNO ENTRO L'ESTATE LA LEGGE SULLA PRESCRIZIONE" (L. Milella)*	112
IL FATTO QUOTIDIANO	*AL PUNTO PIU' BASSO, LE TOGHE SONO 6 VOLTE PIU' STIMATE DEI PARTITI (S. Borghese/A. Piazza)*	114
REPUBBLICA	*L'ANM STRIGLIA DAVIGO E IN GIUNTA "PROCESSA" LE ULTIME DICHIARAZIONI "BASTA CON GLI ECCESSI" (L. Milella)*	115
MATTINO	*GIUSTIZIA LE VERE RAGIONI DELLO SCONTRO (O. Giannino)*	116
CORRIERE DELLA SERA	*L'ANM UNITA (E COMPATTA SU DAVIGO) "SI' AL DIALOGO, MA NESSUNO CI INSULTI" (G. Bianconi)*	118
IL DUBBIO	*UN UOMO DI PIGNATONE "CONTROLLERA'" DAVIGO (G. Jacobazzi)*	119
UNITA'	*MATTARELLA: SE POLITICI E GIUDICI LITIGANO, FANNO UN REGALO AI LADRI (C. Fusani)*	121
GIORNALE	*LE TOGHE ATTACCANO IL PD E MATTARELLA LE AVVERTE (M. Scafi)*	122
FOGLIO	*PRODUTTIVITA', CORRUZIONE E ALTRE BALLE NELLE ULTIME INTEMERATE DEI MAGISTRATI (L. Capone)*	123
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a F. Vanorio: "DA BERLUSCONI IN POI NON E' CAMBIATO NULLA" (Vin.Iur.)*	124
GIORNALE	*TORNA LA POLITICA, TORNANO LE TOGHE (A. Sallusti)*	125
FOGLIO	*LEZIONE AI GIUSTIZIALISTI IGNORATA DAI GIORNALI*	126
UNITA'	*TUTTI IN GALERA, CI SONO I NOVELLI AYATOLLAH (F. Rondolino)*	127
CORRIERE DELLA SERA	*I DANNOSI SCAMBI DI RUOLO (M. Ainis)*	128
UNITA'	*LA GIUSTIZIA ITALIANA (F. Rondolino)*	129
SOLE 24 ORE	*LODI: OFFENSIVA PD AL CSM, POI LA FRENATA (D. Stasio)*	130
CORRIERE DELLA SERA	*SCONTRO AL CSM SULL'ARRESTO DI LODI RENZI: UN COMPLOTTO? MA DE CHE... (V. Piccolillo)*	131
STAMPA	*IL PD SI RICOMPATTA SUI MAGISTRATI "BASTA ESPRIMERE GIUDIZI ETICI" (F. Schianchi)*	132
GIORNALE	*IL MEMBRO RENZIANO DEL CSM CERCA DI ARRESTARE I GIUDICI (A. Greco)*	133
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL PD PEGGIO DI FI: "PROCESSO AI MAGISTRATI DAVANTI AL CSM" (A. Mascali)*	134
REPUBBLICA	*E PARTE LA RIVOLTA TRA LE TOGHE "IL GOVERNO STIA FUORI DAI PROCESSI" (L. Milella)*	135
CORRIERE DELLA SERA	*QUEGLI OPPOSTI FRONTI NEL GOVERNO DELLE TOGHE CHE SOLTANTO IN EXTREMIS SIGLANO LA TREGUA (G. Bianconi)*	136
MESSAGGERO	*CONFUSIONE DEI RUOLI FRA PROCURE E POLITICI (M. Teodori)*	137
LIBERO QUOTIDIANO	*IL PD VUOI PROCESSARE CHI ARRESTA I SUOI (M. Giordano)*	138
STAMPA	*LA DEMOCRAZIA NON SI SALVA CON LE MANETTE (L. La Spina)*	139
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*COSTITUZIONE VIOLATA (S. Ceccanti)*	140
IL FATTO QUOTIDIANO	*UGGETTI SMARRITI (". Travaglio)*	141
FOGLIO	*IL DISEGNO DELLA TENSIONE (C. Cerasa)*	142
MESSAGGERO	*GIUSTIZIA, QUELLE RIFORME NON PIU' RINVIABILI (B. De Giovanni)*	143
CORRIERE DELLA SERA	*IL TIRO AL BERSAGLIO CONTRO L'ARGINE DEL PREMIER (M. Franco)*	144
UNITA'	*Int. a F. Grosso: IL CSM NON HA IL POTERE DI SINDACARE. AFFRONTARE QUESTIONE MORALE" (M. Solani)*	145
MESSAGGERO	*Int. a E. Macaluso: "IL GIP HA CAMBIATO LEGGE E COSTITUZIONE PER QUELL'ARRESTO MOTIVAZIONI ASSURDE" (N. Bertoloni Meli)*	146
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a E. Cirielli: IL PD E' IDENTICO A BERLUSCONI: URLA AL COMPLOTTO (L. De Carolis)*	147
FOGLIO	*Int. a P. Morosini: "PERCHE" RENZI VA FERMATO" (A. Chirico)*	148
UNITA'	*"SONO LE POSIZIONI DI MD, TITOLO FORZATO MA E' CONSEGUENZA LOGICA"*	150
CORRIERE DELLA SERA	*ATTACCO A RENZI (E SMENTITA), BUFERA AL CSM ORLANDO: ORA E' NECESSARIO UN CHIARIMENTO (D. Martirano)*	151
STAMPA	*CSM, SCOPPIA IL CASO MOROSINI (G. Longo)*	152
MESSAGGERO	*CONSIGLIERE CSM "RENZI VA FERMATO" ORLANDO E LEGNINI: INACCETTABILE (C. Marincola)*	153
IL FATTO QUOTIDIANO	*MINISTRO, CSM E PD TUTTI CONTRO IL GIUDICE MOROSINI (". Mascali)*	155

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*LA CENSURA DI LEGNINI CONCORDATA IN DUE TELEFONATE CON IL QUIRINALE (U. Magri)*	156
CORRIERE DELLA SERA	*LA TOGA ROSSA GARANTISTA OSTILE AL PARTITO DELLA NAZIONE L'IMBARAZZO CON IL PLENUM (G. Bianconi)*	157
AVVENIRE	*"BASTA VELENI TRA LE TOGHE" L'ARMA DELLA RIFORMA DEL CSM (M. Iasevoli)*	158
MESSAGGERO	*TOGHE MODERATE IN TRINCEA ANTI-FALCHI E SI PREPARA LA STRETTA SUL REFERENDUM (C. Mangani/S. Menafra)*	159
MESSAGGERO	*IL PREMIER FRENA LA RABBIA DEL PD: NIENTE GUERRE, SARA' UN BOOMERANG (N. Bertoloni Meli)*	160
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Legnini: "NE HO PARLATO CON MATTARELLA OGNUNO DEVE TORNARE NEI RANGHI" (F. Sarzanini)*	161
REPUBBLICA	*Int. a G. Caselli: "INVOCARE COMPLOTTI E' ROBA DA BERLUSCONI E' GIUSTO CHE I GIUDICI PARLINO DELLE RIFORME" (L. Milella)*	162
MESSAGGERO	*QUEL RISPETTO FRA ISTITUZIONI CHE VA SUBITO RITROVATO (C. Mirabelli)*	163
UNITA'	*Int. a G. Legnini: "QUALCUNO VUOLE INCENDIARE". LE 48 ORE PIU' LUNGHE DEL CSM (C. Fusani)*	164
UNITA'	*FUOCHI DA SPEGNERE SUBITO (W. Vermi)*	165
IL FATTO QUOTIDIANO	*ANM, DAVIGO HA IL DIRITTO DI PARLARE ANCHE DI POLITICA (R. Cantone)*	166
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a A. Galasso: "LA POLITICA INIZIO' AD ATTACCARE LE TOGHE DALLA P2. E CONTINUA" (". Barbacetto)*	167
UNITA'	*Int. a L. Violante: "SE UN MAGISTRATO FA IL MILITANTE ALLORA NON PUO' PIU' ESSERE GIUDICE" (M. Solani)*	168
LIBERO QUOTIDIANO	*"LE TOGHE VOGLIONO LA GUERRA. E L'AVRANNO" (E. Calessi)*	169
FOGLIO	*IL VASO DI PANDORA DELLA GIUSTIZIA*	170
FOGLIO	*DA DOVE NASCE IL CONTROPOTERE DEI MAGISTRATI DI SINISTRA (A. Chirico)*	171
TEMPO	*"MOROSINI SMENTISCE? HO GLI APPUNTI" (P. De Leo)*	174
MATTINO	*Int. a A. Mantovano: MANTOVANO: RIECCO LE TOGHE ROSSE VA RIFORMATA LA CUSTODIA CAUTELARE (F. Lo Dico)*	175
IL DUBBIO	*IL CAPO DEI MAGISTRATI SPEZZA IL PARTITO DEI PM (E. Novi)*	176
IL DUBBIO	*Int. a W. Verini: "SE C'E' UNA GUERRA L'HANNO DICHIARATA I PM" (R. Vazzana)*	177
MESSAGGERO	*MAGISTRATI E POLITICA ALTOLA' DEL CSM: PRONTA LA STRETTA ANTI-COMIZI (S. Menafra)*	178
SOLE 24 ORE	*L'ANM PRENDE LE DISTANZE DA MOROSINI (D.St.)*	179
REPUBBLICA	*L'ANM E IL PD ATTACCANO MOROSINI E ORA RISCHIA L'AZIONE DISCIPLINARE (L.Mi.)*	180
IL FATTO QUOTIDIANO	*L'ANM, LO STOP A MOROSINI E LA GRANA DEL NO (A. Mascali)*	181
AVVENIRE	*POLITICA ANCHE L'ANM SCARICA IL GIUDICE MOROSINI L'IRRITAZIONE DEL PD (V. Spagnolo)*	182
STAMPA	*COSI' LE TOGHE CAMBIANO VERSO MOROSINI: NESSUNA OBIEZIONE AD AZIONI DISCIPLINARI (F. Grignetti)*	183
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Formica: "IL NUOVO GARANTISMO IN ITALIA? E' SOLO UN'ELITE CHE PENSA AL POTERE" (F. Roncone)*	184
REPUBBLICA	*Int. a E. Bruti Liberati: "IL GOVERNO FACCIA RIFORME E LASCI STARE I COMPLOTTI" (L. Milella)*	185
SOLE 24 ORE	*NON C'E' LEALE COLLABORAZIONE TRA POTERI SENZA ETICA PUBBLICA (P. Pombeni)*	186
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a F. Cicchitto: CICCHITTO METTE IN GUARDIA IL PREMIER "FARANNO DI TUTTO PER FERMARTI" (E. Polidori)*	187
REPUBBLICA	*UN DOVERE PER I GIUDICI SCHIERARSI SUL REFERENDUM (A. Spataro)*	188
SOLE 24 ORE	*"CASO MOROSINI DI RILIEVO ISTITUZIONALE" (D. Stasio)*	189
STAMPA	*Int. a A. Alfano: "IL PASSATO SERVA DA LEZIONE RENZI STIA ATTENTO ALLE TOGHE" (M. Menduni)*	190
AVVENIRE	*Int. a A. Sabella: "SERVE MENO RETORICA E PIU' RESPONSABILITA' IL DUELLO POLITICA-TOGHE FA MALE AL PAESE" (V. Spagnolo)*	191
GIORNALE	*IL BOOMERANG MORALISTA (P. Ostellino)*	192
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*BATTAGLIA CON LE TOGHE RENZI PERDE CONSENSI*	193
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*UN ALTRO MAGISTRATO CONTRO IL GOVERNO "NON E' CAPACE DI GESTIRE L'ITALIA" (A. Bonzi)*	194
MATTINO	*PERCHE' LE TOGHE NON POSSONO FARE POLITICA (G. Verde)*	195
MATTINO	*GIUSTIZIA, LA LINEA DI RENZI NON CAMBIA: CON I MAGISTRATI NON SI ANDRA' ALLO SCONTRO (A. Gentili)*	196
CORRIERE DELLA SERA	*REFERENDUM, IL CSM FRENA LE TOGHE: SONO VIETATE LE CAMPAGNE POLITICHE (D. Martirano)*	197
REPUBBLICA	*RENZI: I PM NON MI FANNO PAURA LEGNINI: TOGHE FUORI DALLA POLITICA (C. Lopapa)*	198

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*LEGNINI SUL REFERENDUM "PIU' CAUTELA DAI MAGISTRATI" (A. Pitoni)*	199
CORRIERE DELLA SERA	*L'INTERVENTO CONDIVISO DAL QUIRINALE E L'INCONTRO CON DAVIGO (M. Breda)*	200
MESSAGGERO	*MA RIMANE LA SPACCATURA TRA LE TOGHE "NOI ABBIAMO IL DIRITTO DI INTERVENIRE" (C. Mangani)*	201
REPUBBLICA	*Int. a P. Balducci: "MA IMPEGNARSI E' UNA QUESTIONE DI OPPORTUNITA' " (L.Mi.)*	202
REPUBBLICA	*Int. a A. Zanettin: "SONO PER REGOLE RIGIDE UN MAGISTRATO NON DEVE ESPORSI MAI" (L.Mi.)*	203
MATTINO	*Int. a S. Ceccanti: "ALCUNI GIUDICI TEMONO DI PERDERE POTERE" (G. Di Fiore)*	204
MESSAGGERO	*QUELL'EFFETTO BOOMERANG CHE COLPISCE CERTE TOGHE (C. Nordio)*	205
GIORNALE	*SE I MAGISTRATI PARLANTI ORA NON PIACCIONO PIU' (A. Diaconale)*	206
UNITA'	*I RISCHI CHE CORRONO I PM QUANDO SI GETTANO NELLA MISCHIA POLITICA (G. Tonini)*	207
LIBERO QUOTIDIANO	*LE TOGHE FANNO POLITICA MA IL CSM PUNISCE SOLO CHI LA FA CONTRO RENZI (M. Belpietro)*	208
LIBERO QUOTIDIANO	*VIETATO ALLE TOGHE SCHIERARSI SUL REFERENDUM (C.Ma.)*	209
MATTINO	*IL ROMANZO DEL PARTITO DELLE TOGHE (M. Adinolfi)*	210
CORRIERE DELLA SERA	*AL QUIRINALE LA "ROAD MAP" SULLA GIUSTIZIA (D. Martirano)*	211
SOLE 24 ORE	*GIUSTIZIA, LEGNINI A CONSULTO DA MATTARELLA (V. Nuti)*	212
REPUBBLICA	*GRASSO:"TOGHE LONTANO DALLA POLITICA" (L. Milella)*	213
UNITA'	*POLITICA-TOGHE, IL COLLE LAVORA PER STEMPERARE LE TENSIONI (R.P.)*	214
IL FATTO QUOTIDIANO	*IMBAVAGLIANO PURE DAVIGO (A. Mascali/C. Tecce)*	215
MATTINO	*POLITICI E MAGISTRATI IL CONFLITTO SUL COLLE "ORA STEMPERARE" (P. Cacace)*	216
SOLE 24 ORE	*LA SFIDA DI RENZI SUL REFERENDUM E L'"ARBITRATO" DEL COLLE PER EVITARE LO SCONTRO ISTITUZIONALE (L. Palmerini)*	217
CORRIERE DELLA SERA	*QUANDO LA SINISTRA APPLAUDIVA I TOGATI PER LE INDAGINI SU BERLUSCONI (P. Battista)*	218
REPUBBLICA	*A CHI TOCCA SPEGNERE LE FIAMME (S. Folli)*	219
STAMPA	*MATTARELLA E I NODI SU POLITICA E TOGHE (M. Sorgi)*	220
IL DUBBIO	*GIUDICI SCHIERATI: FISSARE LE REGOLE SPETTA SOLO AL CSM (E. Novi)*	221
MESSAGGERO	*ANM SPACCATA SU UN DOCUMENTO PER LEGITTIMARE CHI FA CAMPAGNA (S. Menafra)*	222
REPUBBLICA	*LA LIBERTA' DI PAROLA DEI MAGISTRATI SUL REFERENDUM (G. De Cataldo)*	223
IL FATTO QUOTIDIANO	*I MAGISTRATI HANNO DIRITTO A SCHIERARSI (A. Esposito)*	224
STAMPA	*I MAGISTRATI E L'OPPORTUNITA' DEL SILENZIO (V. Zagrebelsky)*	225
AVVENIRE	*POLITICI E MAGISTRATI ECCO PERCHE' RITORNA IL CONFLITTO (D. Paolini)*	226
STAMPA	*Int. a A. Sabella: SABELLA: "BASTA GUERRE E CONFLITTI A OROLOGERIA" (A. Pitoni)*	228
GIORNALE	*Int. a C. Galoppi: "I GIUDICI HANNO SEMPRE ESPRESSO LE LORO OPINIONI SOLO ORA LI CONTESTANO" (A. Greco)*	229
MANIFESTO	*Int. a L. Poniz: "NIENTE VETI SUL REFERENDUM" ANM AL CONFRONTO CON IL CSM (A. Fabozzi)*	230
LIBERO QUOTIDIANO	*TOGHE SCHIERATE? SOLO CONTRO IL CAV (:. Montesano)*	231
FOGLIO	*I DANNI DEL TRAVAGLISMO GIUDIZIARIO (G. Fiandaca)*	232
OPINIONE DELLE LIBERTA'	*GIUDICI E COSTITUZIONE: "I PIU' UGUALI" DAVANTI ALLA LEGGE (M. Anetrini)*	233
STAMPA	*Int. a C. Nordio/M. Maddalena: MAGISTRATI, MEGLIO IL SILENZIO? (A. Pitoni)*	234
IL FATTO QUOTIDIANO	*DAVIGO RESPINGE IL BAVAGLIO POLITICO "LE REGOLE PER NOI GIA' CI SONO" (A. Mascali/C. Tecce)*	236
IL DUBBIO	*LEGNINI E IL DIFFICILE EQUILIBRIO TRA LE TOGHE E I TIMORI DEL COLLE (E.N.)*	237
STAMPA	*DAVIGO APRE A ORLANDO PERO' TACE SU MOROSINI (F. Grignetti)*	238
IL DUBBIO	*Int. a M. Gotor: "TOGHE MILITANTI? CERTO, NON ESISTE IL REATO DI LESA MAESTA' RENZIANA" (P. Sacchi)*	239
REPUBBLICA	*Int. a R. Scarpinato: "IL NOSTRO COMPITO E' VIGILARE SUI POLITICI FEDELI ALLA CARTA PIU' CHE ALLA LEGGE" (L. Milella)*	240
MATTINO	*Int. a F. Nitto Palma: NITTO PALMA: IL PD PER ANNI HA CHIUSO GLI OCCHI ORA RENZI HA GRINTA, AGISCA PER FRENARE I PM (P. Mainiero)*	241
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a E. Macaluso: MACALUSO SFERZA LE TOGHE: "SI DIANO UNA REGOLATA" (A. Coppari)*	242
UNITA'	*I GIUSTI LIMITI DEI GIUDICI (?. Mantini)*	243
FOGLIO	*TALEBANI DELLA CARTA CHE TRADISCONO LA CARTA*	244
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*L'ERRORE DEI MAGISTRATI (S. Ceccanti)*	245
MATTINO	*IL CODICE ETICO NON RISPETTATO (L. Labruna)*	246
CORRIERE DELLA SERA	*ORA IL CSM RIPARTE DAL DOSSIER NOMINE (D. Martirano)*	247

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	*MOROSINI: LEGNINI E ORLANDO CHIUDONO "IL CASO" INTERVISTA*	248
MESSAGGERO	*SCONTRO TRA POLITICA E GIUSTIZIA, CHIUSO IL CASO MOROSINI (C. Mangani)*	249
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a A. Orlando: "DISCUTIBILE SCHIERARSI SUL REFERENDUM I GIUDICI VALUTINO IL PESO DELLE LORO PAROLE" (G. Bianconi)*	250
REPUBBLICA	*Int. a N. Rossi: "I MAGISTRATI CITTADINI COME GLI ALTRI ASSURDO CHE NON PARLINO DELLE RIFORME" (L. Milella)*	252
IL DUBBIO	*GIUSTO CHE LE TOGHE PARLINO, MA RINUNCINO A FARE I PM (A. Cisterna)*	253
STAMPA	*I MAGISTRATI E IL DIRITTO DI SCHIERARSI (A. Spataro)*	254
IL FATTO QUOTIDIANO	*PERFINO IL RE D'ITALIA CONSULTAVA I GIUDICI (G. Caselli)*	255
AVVENIRE	*MAGISTRATURA, CONSIGLIO SUPERIORE E REFERENDUM: PASSATA E' LA TEMPESTA? (R. Balduzzi)*	256
AVVENIRE	*GRASSO ALL'ANM: OCCORRE DIALETTICA (V. Spagnolo)*	257
IL DUBBIO	*SFIDA ORLANDO-DAVIGO SUI CORROTTI, MA IL CSM E' LA PARTITA CHIAVE (E. Novi)*	258
UNITA'	*Int. a G. Ayala: "I GIUDICI NON DEVONO FARE POLITICA" (C. Fotia)*	259
IL DUBBIO	*Int. a G. Castelli: "STANNO CRIMINALIZZANDO LA POLITICA.: ASTA GOGNE" (P. Sacchi)*	260
FOGLIO	*LA MELMA NON E' CIOCCOLATO. MANUALE DI CONVERSAZIONE DEDICATO AI GARANTISTI DELL'ULTIMA ORA (C. Cerasa)*	261
FOGLIO	*FERMARE LA MAGISTRATURA MILITANTE (G. Fiandaca)*	262
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*UN SORTEGGIO PER IL CSM (C. Martelli)*	264
FOGLIO	*ESPORTARE DAVIGO*	265
AVVENIRE	*Int. a F. Minisci: MINISCI (ANM): NON ABBIAMO FINI POLITICI (V. Spagnolo)*	266
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a E. Costa: "BASTA CORRENTI AL CSM. E DAVIGO PUO' ESSERE UN ALLEATO" (D. Martirano)*	267
PANORAMA	*DUE PESI E DUE GIUSTIZIE (M. Tortorella)*	268
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	*ORA TOCCA AL PD, DICONO, VEDERSELA COI MAGISTRATI. PURTROPPO E' VERO (M. Tortorella)*	270
CORRIERE DELLA SERA	*L'ACCUSA DI DAVIGO: IN ITALIA I POLITICI FANNO COSE ORRIBILI SENZA DIMETTERSI (C.Zap.)*	271
IL DUBBIO	*Int. a M. Maddalena: IL PROCURATORE ACCUSA: "CORRENTI CSM? SONO LOBBY!" (E. Novi)*	272
IL FATTO QUOTIDIANO	*CARRIERE DELLE TOGHE, L'APPELLO ONLINE (". Franchi)*	274
CORRIERE DELLA SERA	*GIUSTIZIA L'INTRECCIO DA EVITARE (E. Galli Della Loggia)*	275
CORRIERE DELLA SERA	*ADERIRE AI COMITATI DEL NO? COSI' SI DIVIDE LA SINISTRA TOGATA (G. Bianconi)*	277
IL FATTO QUOTIDIANO	*GIUDICI, FATE POLITICA LA CARRIERA IN TOGA E' ANCORA PIU' FACILE (". Gomez)*	278
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*REFERENDUM, L'ANM NON SI SCHIERA. MA LE SINGOLE TOGHE SI' (S. Pignedoli)*	279
SOLE 24 ORE	*SE LA DEMOCRAZIA PERDE L'EQUILIBRIO DEI POTERI (G. Rossi)*	280
IL DUBBIO	*IL DRIBBLING REFERENDARIO DELL'ANM (G. Jacobazzi)*	281
FOGLIO	*RIPETIZIONI PER IL DOTTOR DAVIGO (L. Capone/D. De Luca)*	282
ESPRESSO	*GIUDICE, NON DIRMI COME VOTI (E. Scalfari)*	284
CORRIERE DELLA SERA	*IL CSM SCEGLIE GRECO ALLA PROCURA DI MILANO (G. Bianconi)*	285
SOLE 24 ORE	*IL GIUSTO DISTACCO (D. Stasio)*	286
REPUBBLICA	*IL BIVIO DEL PREMIER SENZA VITTORIA PIENA SARA' COMPROMESSO (S. Folli)*	287

Avvenire

Data 31-12-2015
Pagina 12
Foglio 1

Magistratura 2016. Troncare e sopire, ma solo per giustizia

pane
e giustizia

di Renato Balduzzi

È difficile per noi, il giorno di San Silvestro, sfuggire alla tentazione di fare bilanci dell'anno trascorso e di formulare auspici per il prossimo. Stanti i limiti di spazio della rubrica, mi limiterò ai secondi e, nello spirito della medesima, mi lascerò ispirare dal celebre "troncare, sopire": mentre però nel dialogo manzoniano l'invito del conte zio al padre provinciale è finalizzato a negare giustizia, anzi a perpetrare un sopruso (il trasferimento da Pescarenico a Rimini di padre Cristoforo), qui proverò a ribaltare la prospettiva.

L'augurio alla magistratura tutta è di saper troncare ogni collegamento improprio e non trasparente con gli altri poteri dello Stato, in particolare con quelli espressione di indirizzo politico: al magistrato si chiedono costituzionalmente sia la sostanza dell'indipendenza e dell'imparzialità, sia l'apparenza delle medesime. E per contro a lui si chiede di saper sopire (come peraltro quotidianamente la stragrande maggioranza dei magistrati fa) ogni profilo di interesse personale e familiare, insieme a ogni tentazione di considerarsi come casta a sé stante, corpo privilegiato.

Ai "vertici" della magistratura, da poco rinnovati, al primo presidente della Cassazione, Giovanni Canzio e al suo aggiunto, Renato Rordorf, l'augurio è quello di saper sopire le divergenze interpretative all'interno della giurisdizione di legittimità (anche quelle giustificabili dall'oscurità e dalla frettolosità, quando non dalla sciatteria o dalla malizia, del legislatore), così da far emergere pienamente il ruolo pensoso e riflessivo della Suprema Corte: l'unità e la certezza nell'interpretazione e applicazione delle leggi sono un bene prezioso per i cittadini, forse il più auspicato e desiderato.

Al Csm e ai suoi componenti (tutti!) l'augurio è quello di saper troncare legami, anche legittimi, con le esperienze pregresse di ciascuno, così da essere e al tempo stesso da apparire il garante dei garanti, in modo da valorizzare la parte migliore della magistratura e correggere sapientemente singoli episodi di malcostume che anche in essa si verificano e possono verificarsi.

Ai mezzi di informazione e ai loro operatori vorrei infine augurare di saper troncare ogni eventuale corto circuito con interessi economici o di parte, e insieme di saper sopire la tentazione dello scoop a tutti i costi, imparando a distinguere tra caso e caso ed evitando di precostituire assoluzioni o condanne, responsabilità o irresponsabilità.

Sopire, troncare, allora; troncare, sopire. Ma affinché la giustizia si possa affermare, sempre.


12 ATTUALITÀ

Magistratura 2016. Troncare e sopire, ma solo per giustizia

Msf lascia il centro Pozzallo è un caso

«Liberare i campi rom». Polemica su De Luca

Torino, poveri a tavola e chef in cucina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 31-12-2015
Pagina 13
Foglio 1

CSM, PUNITI E IMPUNITI NEL PAESE CAPOVOLTO

» ANTONIO INGROIA

L'Italia alla rovescia colpisce ancora. E lo fa attraverso il Consiglio superiore della magistratura, che ne è una diretta emanazione. In un Paese normale, in uno Stato di diritto come lo avevano sognato i padri costituenti, il Csm dovrebbe tutelare autonomia e indipendenza della magistratura anche e soprattutto dagli altri poteri, a cominciare dal più invasivo di tutti, il potere politico. E così fu negli anni gloriosi di un "altro" Csm, che seppe sfidare governi e presidenti della Repubblica. Anche se non sempre fu così, come ci ricordano le tante umiliazioni e bocciature che Falcone e Borsellino subirono soprattutto dal Csm. Ma nell'Italia di oggi sempre più alla rovescia, il Csm è sempre meno sede della difesa della magistratura e sempre più luogo in cui prevale la politica degli interessi forti.

Solo in un Paese alla rovescia può accadere che, nonostante il palese conflitto di interessi, il procuratore di Arezzo, che contemporaneamente è consulente del governo e indaga sul crac di Banca Etruria di cui all'epoca era vicepresidente il padre di un ministro del governo stesso, possa essere assolto dal Csm, con sentenza anticipata a mezzo stampa prima ancora di essere pronunciata e prima ancora che sia avviata l'istruttoria. Con la grottesca motivazione che rimanda all'"autocertificazione" da parte dello stesso procuratore dell'assenza di conflitto di interessi. E solo in un Paese alla rovescia può accadere che quello stesso Csm, così indulgente verso Rossi, divenga intransigente verso un ben diverso magistrato, che dalla politica non riceve né consulenze né gratifiche, ma solo insulti ed attacchi, e cioè il procuratore aggiunto di Palermo Vittorio Teresi, rinviato a giudizio per aver osato criticare aspramente i giudici che avevano mandato assolto il generale Mario Mori, accusato di favoreggiamento per il mancato arresto del capomafia Bernardo Provenzano.

DIFFICILE VINCERE il sospetto che oggi tutto ciò che è renziano gode di impunità, mentre coloro che mantengono indipendenza e schiena diritta, senza contiguità più o meno mascherate, vengono ostacolati e talvolta anche puniti. E con speciale severità quando si tratta di magistrati come Teresi, che indaga, col pool di Palermo di cui è coordinatore, su segreti di Stato e potenti come quel generale Mori, già capo dei servizi segreti ai tempi di Berlusconi e amico in modo trasversale di tanti politici e magistrati. Ovviamente, mentre l'assoluzione del procuratore di Arezzo viene propagandata dall'intera stampa nazionale, del perseguitato Teresi, che ha semplicemente espresso un'opinione critica, garantita a tutti dalla Costituzione, si occupa solo *il Fatto Quotidiano*. Hai visto mai che a qualcuno venga in mente di paragonare i due casi e pensare che il Csm, di cui è vicepresidente il renziano Legnini, adotti due pesi e due misure?

Questo smaccato doppiopesismo è lo specchio di un Paese alla rovescia, sempre più ingiusto anche nelle aule di giustizia e in seno a quel Csm che, invece di garantire, attraverso l'autonomia e indipendenza giudiziaria, l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, avvalora e sostiene la pretesa di ingiustizia e prepotenza che viene dalla politica. E così si infittisce, anche fra i magistrati, la lista degli impuniti che meriterebbero sanzioni e dei puniti che meriterebbero protezione. Per la carriera di un magistrato il solo rinvio a giudizio disciplinare è già una punizione, e Teresi rischia solo per questo di essere estromesso da concorsi ad importanti incarichi direttivi. E ciò a prescindere dall'esito di un procedimento avviato in virtù di un rinvio a giudizio pasticciato e forse nullo, oltre che contrario alla richiesta di archiviazione del Pg della Cassazione che il procedimento aveva avviato.

Così come Nino Di Matteo, anch'egli punito dal Csm che non lo ha voluto nominare alla Procura nazionale antimafia, e per di più condannato a morte dalla mafia, che sa fare tesoro degli isolamenti istituzionali dei magistrati più esposti. Ma il Csm e la politica continuano la loro opera, impuniti. E sono certo che al Csm la passeranno liscia anche per il pasticcio della doppia notifica dei due atti di rinvio a giudizio di Teresi, uno contraddittorio rispetto all'altro.

Certo, se non fossimo in un Paese alla rovescia, dovremmo poter contare sul garante di tutti noi, che è anche presidente del Csm, e cioè sul presidente Mattarella che dovrebbe intervenire per porre riparo ad un indecoroso pasticcio politico-istituzionale causa di ennesima ingiustizia. Basterebbe, intanto, che nel suo discorso di fine anno spendesse qualche parola in favore del lavoro del pool di Palermo, così rompendo un silenzio istituzionale che dura dai tempi di Napolitano, ed il conseguente isolamento di uomini onesti e coraggiosi, di legge e di giustizia come Teresi e Di Matteo. Ma non c'è da nutrire troppe illusioni. Viviamo in un Paese alla rovescia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 31-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Opportunità L'ex giudice Esposito: "Come può operare se il Csm deve verificare le sue affermazioni?"

Il pm di Arezzo lavora col governo: dovrebbe astenersi dall'indagine

» ANTONIO ESPOSITO*

La vicenda del Procuratore della Repubblica di Arezzo è nota: è il titolare dell'inchiesta su Banca Etruria che potrebbe coinvolgere il padre di un ministro in carica del governo Renzi ma, nello stesso tempo, è consulente giuridico dell'ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio, diretto da un'ex comandante dei vigili urbani di Firenze ritenuta fedelissima del premier. Il Csm ha aperto un'inchiesta e, rinunziando sostanzialmente alle ferie natalizie, ha audito il 28.12 il pm Rossi. Poi il presidente della I Commissione, l'ex ministro Renato Balduzzi, ha dichiarato "non esserci, allo stato, gli estremi per l'apertura di una pratica per incompatibilità ambientale o funzionale". Organi di stampa hanno, però, precisato che la Commissione "spulcerà le relazioni di Bankitalia sul caso Etruria chieste per verificare se Rossi dice proprio la verità su Pier Luigi Boschi, ex vicepresidente della Banca finora rimasto fuori dall'indagine".

ORA, a parte l'opportunità di condurre un'inchiesta del genere pur essendo consulente del governo, non si comprende come possa il pm continuare a svolgere, con la tranquillità e la serenità necessarie, le sue indagini quando sul suo capo pende un accertamento diretto a verificare perchè il padre del ministro sia "finora rimasto fuori dall'inchiesta" (a prescindere dalla ritualità di un accertamento del genere, che più che a un organo amministrativo potrebbe spettare alla magistratura). Tale situazione può ben integrare quelle "gravi ragioni di convenienza" previste dall'art. 36 Cpp che potrebbero essere valutate dal pm ai sensi dell'art. 52: il pm "ha la facoltà di astenersi quando esistono gravi ragioni di convenienza".

Il pm di Arezzo, dopo l'apertura al Csm di un'inchiesta per accertare se c'erano o meno i presupposti per indagare il padre del ministro, si trova ora nella seguente situazione. Se, nel continuare l'inchiesta, riterrà, in base agli atti processuali (acquisiti o da acquisire) di procedere nei confronti del Boschi, avrà sicuramente svolto le funzioni con imparzialità; ma si troverà comunque, suo malgrado, esposto al sospetto (sia pure infondato) di avere operato al fine di alleggerire la propria posizione innanzi al Csm. Se invece, sempre in base ai medesimi atti, riterrà di non procedere nei confronti del Boschi, avrà sicuramente svolto le funzioni con imparzialità, ma si troverà comunque, suo malgrado, esposto al sospetto (sia pure infondato) di aver favorito un parente di un esponente del governo di cui è consulente. Questa situazione andrebbe, nell'interesse della Giustizia, assolutamente evitata. Essa impone, peraltro, una prima riflessione: sarebbe ora che i magistrati facessero solo i magistrati e fosse loro vietato qualsiasi incarico extragiudiziario, distacco, consulenza, "fuori ruolo" spesso per incarichi molto remunerativi, presso organismi e strutture politiche.

OVE fosse assolutamente necessaria la consulenza di un magistrato (come nelle commissioni parlamentari di inchiesta), la chiamata non dovrebbe essere mai nominativa: meglio lasciare al Csm l'individuazione del magistrato più idoneo. Il magistrato Cantone, nominato all'Authority anticorruzione, è stato un valido pm anticamorra, ma il più esperto pm anticorruzione è stato sicuramente Piercamillo Davigo. Il magistrato Berruti, nominato alla Consob, è stato un bravo presidente di sezione civile di Cassazione nonché del Massimario, ma il pm più esperto di aggiotaggio e ostacolo alla vigilanza è il pm di Milano Francesco Greco.

Nessuno poi dubita che il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, e il consigliere laico Giuseppe Fanfani giudicheranno la vicenda del pm di Arezzo con la dovuta obiettività. Ma la circostanza che il primo sia stato sottosegretario del governo Renzi e di lì sia stato dirottato al Csm, e che il secondo sia stato sindaco di Arezzo per 9 anni (*la Repubblica* scrive che "al Csm c'è un'altra anima in pena, il laico del Pd Fanfani, per giunta renziano") induce ad alcune considerazioni critiche. Sarebbe ora che il Parlamento abbandonasse la non encomiabile abitudine di nominare membri laici (avvocati e professori universitari) persone che hanno ricoperto importanti cariche politiche (parlamentari, sottosegretari e sindaci, di cui abbonda anche l'attuale Csm). Sempre più spesso si sta verificando che addirittura membri dell'esecutivo vengano inviati all'organo di autotutela dei magistrati. È accaduto per lo scorso Csm con Vietti, già sottosegretario del governo Berlusconi, e per l'attuale con Legnini: entrambi poi divenuti vicepresidenti del Csm. Possibile che non esistano in Italia 8 fra avvocati e professori che facciano solo gli avvocati e i professori e abbiano quale unico requisito la profonda conoscenza del diritto?

La politicizzazione delle nomine dei membri laici non giova certo alla credibilità del Csm, almeno quanto l'elezione strettamente correntizia dei membri togati.

Ex giudice di Cassazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-01-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'intervista. Parla il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Legnini

«Una stretta legislativa sugli incarichi delle toghe»

Regole chiare per tutelare l'imparzialità dei giudici. La politica sbaglia a delegare ai magistrati la garanzia di legalità della propria azione

di **Donatella Stasio**

Troppe consulenze, troppi incarichi esterni: «Sono maturi i tempi per una stretta legislativa» dice il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, in questa intervista in cui affronta il tema degli intrecci tra politica e magistratura, fonte di polemiche, come quella recente sul Procuratore di Arezzo Rossi.

«Correttezza, trasparenza, sobrietà, rispetto dei diritti e dei doveri»: secondo il Capo dello Stato è questo che i cittadini onesti «pretendono da chi governa, a ogni livello». La magistratura è in grado di rispondere a questa esigenza?

È un richiamo molto forte che condivido totalmente. Lo leggerei insieme al riferimento diffuso, nel bellissimo discorso del Presidente, alla legalità intesa come attuazione piena dei principi e dei valori costituzionali. Il richiamo al rispetto delle regole da parte di tutti, anzitutto di chi governa le istituzioni, va letto insieme alla necessità di assicurare un'efficace lotta al malaffare, alla criminalità, alla corruzione, all'evasione fiscale, che assumono centralità per restituire fiducia e speranza dei cittadini nelle nostre istituzioni e per consolidare la ripresa del Paese. La magistratura italiana, che il Presidente ha voluto espressamente ringraziare insieme alle forze dell'ordine, è dotata di straordinarie professionalità e capacità per corrispondere a tali prioritari obiettivi del Paese. E tale capacità andrà consolidata nel nuovo anno anche col lavoro straordinario che il Csm è chiamato a svolgere.

Il «caso Rossi» sembra essersi sgonfiato, anche se, a quanto pare, la prova del 9 sarà la decisione del Procuratore di iscrivere altri consiglieri di amministrazione di Banca Etruria alla luce della relazione del liquidatore. Come dire che, se Boschi padre sarà indagato, la credibilità della magistratura è salva; se non lo sarà, rimarranno ombre e sospetti. Un bel paradosso, non crede?

Escludo categoricamente che tale sia la motivazione che ha indotto i relatori della prima commissione ad anticipare una valutazione che sarà definitivamente approvata non prima dell'11 gennaio. Si sono escluse situazioni di incompatibilità alla luce di altri elementi forniti dal Procuratore Rossi. Inoltre, la documentazione della Banca d'Italia che la commissione intende acquisire riguarda le attività pregresse della Procura e non può certo riferirsi a quelle future. Peraltro, il 31 dicembre è scaduto il rapporto di consulenza di Rossi con il Governo e quindi quel che farà o non farà dal 1° gennaio in avanti non potrà essere oggetto di esame nell'ambito della procedura svolta dalla Prima Commissione. Il paradosso che lei ipotizza, dunque, semplicemente non esiste.

Il caso Rossi ripropone il tema degli incarichi extragiudiziari e dei magistrati "fuori ruolo" su cui il Csm ha introdotto una stretta. Fatto sta che ogni volta che la politica vuole il supporto di un magistrato (vedi i casi di Tronca, Cantone, Grasso), il Csm è di manica larga, soprattutto i laici. Non c'è il rischio di fare figli e figliastri?

Ribadisco che abbiamo riformato la disciplina in senso restrittivo, predeterminando presupposti e limiti per l'autorizzazione in modo da ridurre la discrezionalità del Csm. Tali rilevanti novità, varate di recente nel più ampio contesto dell'autoriforma, sono state approvate a larga maggioranza e il peso dei laici è stato rilevante. Non solo. Come chiunque può verificare dai verbali del plenum, la posizione dei laici è in prevalenza opposta a quella che lei descrive: il loro voto si è mostrato coerente con le novità regolamentari di cui ho parlato in precedenza. Spesso, infatti, i consiglieri laici hanno espresso voto contrario o di astensione sulle richieste di collocamento fuori ruolo o di conferimento di incarichi extragiudiziari ai magistrati.

Veramente, nel caso del commissario straordinario di Roma Capitale, Francesco Tronca, che ha voluto come responsabile della propria segreteria tecnica la giudice di Milano Carla Raineri, tutti i laici, tranne Zaccaria, hanno votato in favore del fuori ruolo per sei mesi...

Quell'incarico è stato conferito da un organo tecnico, il commissario della Capitale d'Italia, per un tempo limitato, al fine di procedere a una gestione straordinaria di un ente che ha una sua rilevanza costituzionale, da tempo investito da molteplici indagini giudiziarie e gravato da misure interdittive, nel pieno dello svolgimento del Giubileo e sotto il peso di altre rilevanti emergenze. Ritengo che abbiamo fatto bene ad autorizzarlo.

Contro le toghe in Parlamento c'è stata una vera e propria campagna politica, che ne ha praticamente decimato la presenza e l'apporto specifico. Tuttavia, per giustificare la richiesta di consulenze e collaborazioni, la politica fa leva proprio sulla necessità di avere l'apporto tecnico specifico dei magistrati. Non è quanto meno contraddittorio?

Terrei ben distinte le tre forme di partecipazione alla vita istituzionale del Paese: un conto è l'esperienza che nasce in seguito a un'elezione, su tutte quella parlamentare; un conto è quella cui si accede in base a un incarico fiduciario; ancora diversa è l'attività di collaborazione tecnica. Sull'impegno dei magistrati in politica, com'è noto, abbiamo prodotto una precisa proposta di modifica legislativa rivolta al Governo, che tra l'altro per la prima volta affronta anche il tema degli incarichi di assessore nei governi locali e regionali. Invece, sugli incarichi da svolgere fuori ruolo abbiamo reso più rigorosi i criteri per l'autorizzazione. Dunque, non so se se ne può trarre conferma della contraddizione che lei evidenzia. Quel che è certo è che sono maturi i tempi per un intervento legislativo sistematico che ridisegni i limiti e le condizioni per ciascun impegno istituzionale. Sarebbe un grave errore fare a meno dell'eccellente professionalità dei magistrati italiani ma, al contempo, l'esperienza ci dice che occorrono regole chiare, predeterminate che proteggano anche la percezione dell'imparzialità dell'ordine giudiziario e non solo la concreta indipendenza e terzietà che – è bene ricordarlo - sono valori costituzionali.

Spesso la politica chiede il supporto di un magistrato in quanto garanzia di legalità e di credibilità del proprio agire. Ma questo bisogno di farsi scudo dei giudici non è una sconfitta della politica? Non crede che così la politica si delegittimi, come fu delegittimata dal governo dei tecnici in un momento di grave crisi economica dell'Italia?

Finalmente condivido appieno l'idea che sta alla base di una sua domanda. Anch'io penso che delegare la garanzia di legalità dell'agire politico ai magistrati sia un errore e possa costituire una fonte di delegittimazione per la politica.

Da più di 20 anni la magistratura è alle prese, nel penale, con responsabilità dei politici o, nel civile, con vicende che hanno ricadute economiche anche sul piano politico. Ciò non comporrebbe una specialissima cautela nel chiedere e nell'autorizzare incarichi a supporto della politica?

Assolutamente sì. Certo, molto può essere risolto con nuove regole, come ho già detto. Ma non bisogna mai dimenticare che per tali incarichi c'è chi li conferisce e chi li accetta. Un di più di cautela è ovviamente consigliabile per tutti.

Eppure, certi incarichi vanno a ruba perché sono "medagliette" utili alla carriera. Il Procuratore di Arezzo, ad esempio, ha spiegato di aver accettato la consulenza a Palazzo Chigi perché poteva tornargli utile nel curriculum... Forse bisognerebbe eliminare le medagliette...

È precisamente ciò che abbiamo fatto con la riforma della dirigenza, definendo quali sono gli incarichi che possono essere oggetto di valutazione positiva per il conferimento degli uffici direttivi. E l'elenco di tali incarichi, per lo più di carattere ordinamentale, è stato puntuale e restrittivo. Certi ruoli ricoperti dal magistrato, all'opposto, non solo non attribuiscono titolo per una valutazione positiva ai fini dell'accesso agli uffici direttivi, ma possono persino costituire elementi a sfavore.

Raffaele Cantone è oggi il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

simbolo per eccellenza della legalità. Un "marchio" che Renzi sfrutta in ogni occasione per tacitare polemiche e sospetti, peraltro forte della serietà e professionalità di Cantone. Ma se e quando Cantone tornerà a fare il magistrato, lei crede che sarà percepito dai cittadini come assolutamente *imparziale e indipendente*?

Naturalmente questa valutazione la farà il Csm che sarà in carica al momento del rientro in ruolo di Cantone, cioè nel 2020 e, aggiungo, con le regole in vigore allora. Per il resto condivido la sua valutazione sulla serietà e professionalità di Raffaele Cantone, il Paese se ne sta giovando. In termini generali, l'esperienza dimostra che l'incarico di presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione è uno di quei ruoli per i quali è giusto che si possa ricorrere anche a un magistrato.

I costituenti vollero che una parte del Csm fosse di estrazione politica. I laici, quindi, fanno parte a pieno titolo del Csm e hanno la stessa legittimazione dei togati. Eppure, sono vissuti come una componente "estranea". Pregiudizio, retaggio dell'ultimo ventennio oppure conseguenza di condotte poco trasparenti?

Anzitutto ritengo che l'intuizione dei costituenti si sia rivelata fertile e lungimirante. Senza i laici, il governo autonomo sarebbe assai diverso da quello che è e questo i magistrati lo sanno bene e lo apprezzano. Le accuse, i sospetti di corporativismo sarebbero più veementi e penso che i laici svolgano un ruolo decisivo per allontanare o attenuare i rischi di un governo autonomo autoreferenziale. Certo, dipende anche dal modo in cui la funzione di consigliere viene esercitata e anche dalla speciale e delicata funzione del vicepresidente, di cui non a caso la Costituzione impone la provenienza laica. Penso che il "soffio esterno" – per citare Giovanni Leone ai lavori della Costituente – faccia proprio bene al governo autonomo della magistratura italiana. E i laici di questa consiliatura, dei quali posso parlare, stanno pienamente corrispondendo a tale ispirazione costituzionale.

Da anni si critica il correntismo giudiziario degenerato in lottizzazione ma guai a ipotizzare che analoga logica di appartenenza, in questo caso politica, spinga anche le scelte dei laici. Non le sembra una grande ipocrisia?

Ciascuno di noi è non di rado portatore di una storia politica, di convincimenti personali e risponde dei propri comportamenti. Ciò che posso dirle riguarda la mia esperienza, che credo sia comune a quella di tutti i colleghi laici che siedono oggi al Csm. Non mi sono mai sentito così libero da condizionamenti di ogni genere e indipendente nei miei giudizi e nelle mie decisioni come nell'esercizio di questa delicata funzione costituzionale.

Suvvia, presidente! Non vorrà dire che non ha mai ricevuto pressioni dal governo...

Mai, di nessun genere. E comunque, mai mi sono sentito obbligato ad ascoltare sollecitazioni esterne. Dopodiché, questo non significa che io non lasci spazio alle opinioni di altre istituzioni, di uffici giudiziari, di operatori del diritto. E, anzi, rivendico il dovere di assolvere a una funzione di ascolto e collegamento con le altre istituzioni, garantendo sempre la sintonia con la funzione presidenziale affidata al Capo dello Stato. Se non lo fa il vicepresidente, che è tre volte legittimato dal voto del Parlamento in seduta comune, dal voto del plenum e dalla delega del Capo dello Stato, chi altro deve farlo? Anche così si combatte il rischio che il Consiglio diventi un corpo separato, isolato dagli altri, immerso in logiche autoreferenziali ed esposto a rischi di pressioni esterne.

Eppure, nel Csm si sta vivendo una fase delicata perché molti lamentano pressioni e ingerenze politiche in una serie di scelte: dai pareri, come quello sull'anticorruzione, alle nomine dei vertici giudiziari, da Firenze alla Cassazione...

Mi piacerebbe conoscere chi sono "i molti" a cui lei si riferisce. Comunque, che alcune scelte siano state frutto di pressioni politiche esterne è un'affermazione falsa e chi si spinge a tanto avrebbe il dovere di precisare da dove trae un simile convincimento, anche perché gran parte delle decisioni sono assunte all'unanimità o a larghissima maggioranza. Il che fa presupporre una condivisione piena, frutto di orientamenti autonomi e sereni di ciascuno dei consiglieri nell'esprimere il proprio voto. Vuole sapere qual è la verità sul punto, secondo me?

Dica...

Da qualche tempo spira un venticello denigratorio dall'interno e dall'esterno del Csm su presunte pressioni politiche, che non esistono e non sono mai esistite; questo venticello è alimentato per contrastare il cambiamento che stiamo producendo nel segno dell'autoriforma e dell'apertura al dialogo collaborativo anche con le altre istituzioni. Si può e si deve evitare qualunque ingerenza politica se si esercita fino in fondo la funzione di collegamento con le altre istituzioni, tenendo sempre fermo il principio della piena e totale autonomia delle decisioni consiliari e delle sue finalità dettate dalla Costituzione.

La nomina di Gianni Canzio come primo presidente della Cassazione, però, non è avvenuta all'unanimità come lei auspicava; e durante il plenum con Mattarella si è avuta la rappresentazione plastica di un dissenso di metodo, non certo di merito, esplicitato dai due togati di Area (Aschettino e Morosini) che si sono astenuti denunciando una sostanziale forzatura delle regole. Questo è un fatto...

Rispetto le obiezioni, anche se non le condivido. Mi auguro che le polemiche si superino rapidamente perché a fronte della possibilità di scelte che, per fortuna, il Csm ha compiuto potendo contare su una platea di aspiranti di altissimo profilo, ai vertici della suprema Corte abbiamo nominato due tra i più prestigiosi giuristi italiani: Giovanni Canzio e Renato Rordorf. E tra i magistrati, nell'avvocatura e nell'accademia, registro una grandissima condivisione per quelle scelte. Queste scelte possono costituire un esempio per le altre 250 nomine che ci attendono nel nuovo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il rapporto

Il 56% degli italiani ha dubbi sui giudici

Silvia Barocci

Sembra passato un secolo da Mani Pulite. Trascorsi 22 anni gli scenari sono molto cambiati. *A pag. 16*

Più di un italiano su due non si fida dei magistrati

▶Uno studio promosso tra cittadini e toghe dalla Scuola superiore della magistratura

▶Per il 56,6% degli interpellati, i giudici svolgono un ruolo di supplenza politica

IL RAPPORTO

ROMA Sembra passato un secolo da Mani Pulite, quando a quel pool capeggiato da Francesco Saverio Borrelli gli italiani avrebbero affidato il Paese. Anno 1994: la fiducia nella magistratura è al 67%, secondo Demos & Pi. Trascorsi ventidue anni, scenari e attori sono cambiati. Molte toghe note - Fernando Pomarici, Raffaele Guariniello e Marcello Maddalena - hanno lasciato il 31 dicembre, per effetto della riforma Renzi che ha abbassato da 75 a 70 anni l'età pensionabile dei magistrati. Cosa resta della fiducia di un tempo? Il calo è significativo: i consensi non arrivano a superare la soglia del 50%. Ma ancor più significativo è il fatto che a voler registrare e interpretare la «cattiva immagine» dei magistrati sia stata un'iniziativa promossa dalla Scuola superiore della magistratura che ha affidato a due noti studiosi, Nadio Delai e Stefano Rolando, una corposa indagine. Obiettivo: ascoltare e interpretate cosa i magistrati pensano di se stessi (1.110 i questionari compilati) mettendolo a confronto con l'opinione dei cittadini (2.025 le interviste a campione). Una doppia forma di ascolto che porta gli autori della ricerca a sottolineare l'inevitabile necessità per i magistrati di «reintepretare» il proprio ruolo, che non potrà più essere né di supplenza o di assunzione diretta di un ruolo politico attivo, né di un anacronistico ritorno all'antico per cui il giudice deve «parlare solo per sentenze».

I dati, d'altronde, sono espliciti. Tra magistrati e cittadini ci sono sintonie di fondo, in particolare sulla corruzione politico-amministrativa ritenuta l'area di illegalità al primo posto nel Paese (89,9% per i primi, 74,8% per i secondi), ma anche forti divergenze. Il fatto che la valutazione dell'operato della magistratura faccia segnalare una parabola discendente, da Tantentopoli ad oggi, è senz'altro il dato che fa maggiormente riflettere.

LA REPUTAZIONE

L'indagine va nello specifico e chiede agli intervistati un parere sulla reputazione delle toghe suddivisa in fiducia, credibilità e affidabilità. La valutazione dei cittadini è assai critica. Per quanto riguarda l'immagine percepita dei magistrati che operano sul territorio, solo il 52,3 esprime un giudizio positivo che scende al 47,8% quando si tratta di valutare la magistratura nel suo complesso. Per quanto riguarda l'affidabilità, il gradimento scende al 46,5% che cala ulteriormente al 35,6% se il giudizio è sulla magistratura nel suo complesso. La reputazione è al 47,4%, che scende al 36,7% se si considerano le toghe svincolate dal territorio. La magistratura svolge o no un ruolo di supplenza rispetto alla politica di fronte a gravi questioni quali corruzione, criminalità organizzata o terrorismo? A questa domanda, oltre la metà degli intervistati (il 56,6%) risponde di sì con certezza. Elemento, anche questo, che rappresenta in ogni caso un fattore di valutazione critico sulla reputazione.

SINTONIE E DIFFERENZE

Gli ideali e i valori di fondo, per cui si è fatta la scelta di entrare in magistratura, delineano una «categoria "tonica" e certo non psicologicamente "assediata"», che nel 78,5% dei casi si dice soddisfatta del ruolo svolto. La sintonia con la popolazione sta nel mettere al primo posto la corruzione come fattore di illegalità da debellare, cui fanno seguito la criminalità organizzata (74,7% per i magistrati, 52% per i cittadini) e l'evasione fiscale (55,4% e 39,3%). Ma ci sono anche differenze significative. E su punti non certamente secondari. Il lavoro dei magistrati è soggetto a "pressioni"? La sovrastima dei cittadini va da 2,9 sino a 25,1 volte più di quanto dichiarino i magistrati stessi. Ad esempio, le eventuali pressioni dei media e della politica sono, rispettivamente, del 54,7% e del 74,1% secondo i cittadini, contro il 18,9% e il 12,6% dichiarati dai magistrati.

NON ACCETTABILITÀ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ci sono poi comportamenti che vengono ritenuti inaccettabili, ma in maniera differente. Esprimere valutazioni pubbliche sui provvedimenti di altri magistrati è vissuto come un tabù dall'85,4% delle toghe, contro il 48,8% dei cittadini. Assumere ruoli politici? 61,3% di contrari tra i magistrati e 55,9% tra la popolazione. Fornire ai media chiarimenti sui processi in corso? Assolutamente no per il 50,8% dei diretti interessati, mentre il 23,6% dei cittadini sarebbe favorevole ad avere maggiori spiegazioni. Non mancano punti di vista divergenti su temi di riforma della giustizia che hanno arroventato il clima politico degli ultimi venti anni. La separazione delle carriere tra giudici e pm vede nettamente favorevoli i cittadini (73,1%) e assolutamente contrarie le toghe (78,1%). Lo stesso vale per la necessità di regolare meglio la responsabilità civile dei magistrati - la riforma del governo Renzi è del 2015 e la ricerca è stata pubblicata alla fine dell'anno. I cittadini che si sono detti d'accordo sono stati il 75,2%; specularmente, i magistrati contrari hanno toccato il 72,5%

TOGHE E POLITICA

Il passaggio alla politica, tema negli ultimi venti anni foriero di critiche e polemiche, è ora trattato con un atteggiamento particolarmente prudente dalla magistratura. Dare l'impressione di utilizzare la propria posizione per finalità politiche personali costituisce un fatto che si verificherebbe "spesso" dal 6,5% dei magistrati (contro il 23,2% dei cittadini). Decidere di accettare ruoli politici viene visto con assoluto sfavore da quasi i 2/3 dei magistrati ma anche dal 55,9% della popolazione. Infine, un problema su cui il Csm è in parte già intervenuto ma per il quale si reclama un intervento legislativo: regolare meglio il passaggio dei magistrati che vogliono entrare in politica. Il 92,1% delle toghe si dice favorevole.

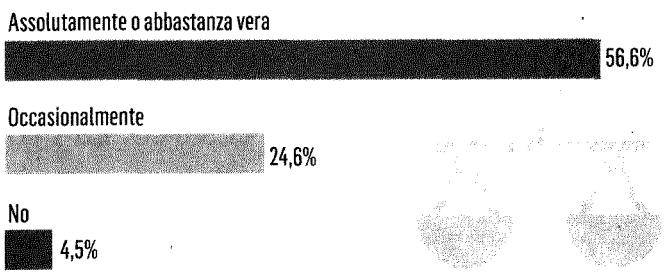
Al di là dei numeri, se si non vuole arrendere alla «cattiva immagine» che emerge dall'indagine, la magistratura dovrà operare una vera e propria «riappropriazione di ruolo». «Anche i magistrati - scrivono Delai e Rolando - si trovano a passare attraverso la loro specifica "mutazione", in cui giocherà molto la loro capacità di essere non solo "attori del diritto", bensì anche "attori sociali" a pieno titolo e a piena responsabilità».

Silvia Barocci

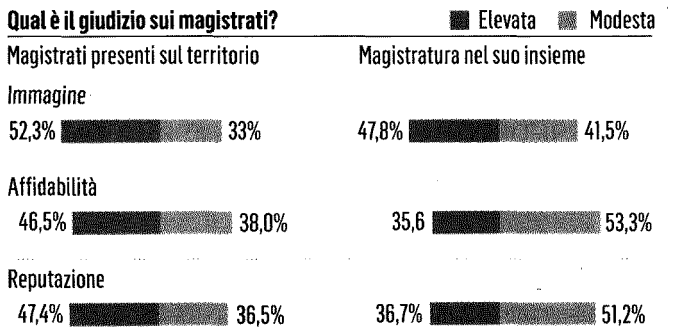
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giudizi sulla magistratura

La magistratura svolge un ruolo di supplenza della politica?



Qual è il giudizio sui magistrati?



Centimetri

IL 74% DEI NON ADDETTI AI LAVORI RITIENE CHE VI SIANO PRESSIONI DEL PALAZZO. TRA GLI OPERATORI LA PENSA COSÌ SOLO IL 12%


Il Messaggero

Arabia-Iran, guerra del petrolio

Rai, il piano-nomine: direttori esterni e contratti di tre anni

Buone Feste


Più di un italiano su due non si fida dei magistrati

#ITALIATEAM

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

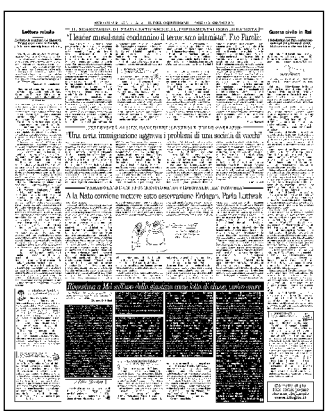
Data 16-01-2016
Pagina 2
Foglio 1

Rispostina a Md sull'uso della giustizia come lotta di classe, vostro onore

Al direttore - Le scrivo in merito all'articolo da lei firmato "Chissà che direbbe Montesquieu dell'ultimo colpo di genio di Md" pubblicato nell'edizione del Foglio del 14 gennaio 2015, nella rubrica lettere al direttore. L'articolo citato contiene notizie non vere. Più precisamente, lei attribuisce allo statuto di Md le seguenti frasi: "Md (cito dal suo statuto) è una 'componente del movimento di classe', che nasce per dare vita a una 'giurisprudenza alternativa che consiste nell'applicare fino alle loro estreme conseguenze i principî eversivi dell'apparato normativo borghese' attraverso 'l'interpretazione evolutiva del diritto'". L'affermazione non è vera perché lo statuto di Md non contiene alcuna di queste frasi, come facilmente verificabile nel nostro sito (www.magistraturademocratica.it/mdem/organi.php?a=on&tc=2). Né, come potrà constatare, quelle frasi sono rintracciabili negli obiettivi dell'associazione che trova qui (www.magistraturademocratica.it/mdem/organi.php?a=on&tc=1). Per il resto, posso rassicurarla che la separazione dei poteri e l'indipendenza della giurisdizione sono tra le cose che più ci stanno a cuore. Così come abbiamo ben chiara la distinzione tra partecipazione al dibattito politico, specie in materia costituzionale, e politica partitica. La seconda, può essere utile ribadirlo, non ha nulla a che fare con gli scopi della nostra associazione. Le chiedo dunque di voler provvedere, ai sensi dell'art. 8 Legge 47/1948, alla rettifica di quanto riportato nel citato articolo nella collocazione prevista dalla legge e con risalto analogo a quello riservato al brano giornalistico cui la rettifica si riferisce. La ringrazio. Cordiali saluti,

Carlo De Chiara, presidente di Magistratura Democratica

La ringrazio per la sua straordinaria lettera che ci permette di dire qualcosa in più sul tema che abbiamo affrontato ieri: la partecipazione di una corrente della magistratura (Md) a un comitato politico schierato esplicitamente contro un'altra forza politica (il governo). Il passaggio citato nella mia risposta di ieri non è dello statuto di Md, come giustamente lei mi fa notare, ma appartiene a un documento presentato anni fa, nel 1971, da tre magistrati che sono certo ricorderà anche lei: Luigi Ferrajoli, Salvatore Senese e Vincenzo Accattatis. Il documento, superbo, era intitolato "Per una strategia politica di magistratura democratica", a proposito del fatto che come da lei segnalato la sua corrente non fa politica, e in quel documento i tre magistrati chiedevano esplicitamente di organizzarsi come "componente del movimento di classe", per dare vita a una "giurisprudenza alternativa che consiste nell'applicare fino alle loro estreme conseguenze i principi eversivi dell'apparato normativo borghese" per lavorare tutti insieme per avviare una pratica capace di sintetizzare la voglia dei magistrati di fiancheggiare la battaglia politica con gli strumenti della giustizia: "L'interpretazione evolutiva del diritto". Principi che, come dimostra la stessa scelta di aderire a un comitato referendario, la sua corrente ha mostrato in più occasioni di aver ben interiorizzato. Principi perfettamente sintetizzati mesi fa, su questo giornale, dal capo dell'anti corruzione, sua eccellenza Raffaele Cantone. "Non mi è mai piaciuto di Magistratura democratica il settarismo che l'ha sempre caratterizzata: l'utilizzo della giustizia come lotta di classe". L'utilizzo della giustizia come lotta di classe, caro presidente, è una delle caratteristiche della degenerazione delle correnti della magistratura e della trasformazione delle stesse correnti da luoghi di elaborazione culturale a, uso ai sensi dell'art. 8 Legge 47/1948 le parole del vostro amico Piero Tony, "ottusi centri di potere che fanno più danni della grandine". Lei, da un certo punto di vista, ha ragione a dire che Md ha "ben chiara la distinzione tra partecipazione al dibattito politico, specie in materia costituzionale, e politica partitica" e ha ragione per un motivo semplice: un tempo la sua corrente era una delle istituzioni attraverso le quali i partiti della sinistra italiana provavano a esprimere la loro egemonia culturale, oggi la sua corrente è più di un partito e non sarò certo io a svelarle che da una ventina di anni a questa parte è Md che ha esercitato una egemonia gramsciana sulla politica. Nulla di strano, tutto anticipato in quel documento – "Per una strategia politica di Magistratura democratica" – e tutto ben sintetizzato nella storia della vostra corrente (www.magistraturademocratica.it/mdem/storia.php). Vogliamo leggere? Leggiamo. "La nostra prospettiva è quella dell'attuazione della Costituzione, uno slogan intorno al quale progressivamente si vanno aggregando aree culturali sempre più consistenti e alcuni settori politici, non solo dell'opposizione: dopo un lungo periodo di congelamento della Legge fondamentale della Repubblica, forze sempre più consistenti ne reclamano la concreta applicazione. [...] L'esplosione della crisi del rapporto politica-giurisdizione, i disegni di riforma costituzionale anche sul versante Pm-Csm, impongono a Md l'adozione di una linea culturale e istituzionale che viene definita di resistenza costituzionale". Resistenza costituzionale, proprio così. E non sarò certo io a rivelarle che il partito del non si tocca la Costituzione fa qualcosa in più di un semplice movimento politico, perché – e glielo dico come direbbe sua eccellenza Raffaele Cantone – "utilizza la giustizia come lotta di classe". A presto.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 29-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA CREDIBILITÀ DEI MAGISTRATI

di **Beniamino Migliucci ***

Ha molte cause l'irreversibile crisi di credibilità della magistratura, sottolineata in apertura d'anno giudiziario. La ricetta per riconquistare la fiducia degli italiani passa attraverso una presa di coscienza dei magistrati: devono innanzitutto accettare l'idea che l'autonomia e l'indipendenza non rappresentano un privilegio caduto dall'alto ma sono il frutto di un comportamento responsabile e deontologicamente impeccabile. Il magistrato non deve ricercare il consenso, a quello ci pensa il politico. Le commistioni delegittimano l'autorevolezza della categoria al pari dell'arroccamento contro qualsiasi tentativo di rinnovare il sistema disciplinare. Perdonate il gioco di parole, ma è stato irresponsabile sostenere che la riforma sulla responsabilità civile, (che di fatto resta sempre indiretta) non si sarebbe dovuta fare. I giornalisti, i medici, i cittadini qualunque sono responsabili. Perché le toghe no? Il procuratore generale ha poi parlato di spettacolarizzazione dei processi legata alla commistione - questa volta evidente - tra magistrati e giornalisti. Quindi ha ribadito che i mali incurabili della giustizia restano i soliti, dalla lunghezza dei processi alla difformità di giudizio nei tre gradi di processuali. Sull'irragionevole durata dei procedimenti l'opinione pubblica sa bene che la colpa non è scaricabile sull'eccesso di garantismo ma è delle lungaggini nelle indagini e dei troppi processi inutili istruiti. (...)

Il tema della lentezza non si può affrontare neppure dilazionando i tempi di prescrizione, perché il risultato sarà scontato: i tempi dei processi si allungheranno ancor di più. Ecco perché si deve contrarre il tempo delle indagini e dare centralità al dibattimento. Inoltre è indispensabile che ci sia un'interpretazione conforme delle leggi, poiché la certezza del diritto passa per il fatto che il cittadino sappia quale condotta è lecita e quale non lo è. Spesso in base alla medesima condotta si viene assolti o condannati, e questo non è accettabile. Il 40 per cento delle sentenze di primo grado viene riformato in sede di appello, che qualche illuminato voleva abolire. Se dopo due sentenze di merito con assoluzione si fa ricorso in Cassazione e, poi, quest'ultima condanna, dov'è finito il principio del ragionevole dubbio?

Un altro provvedimento per recuperare credibilità è la riforma del Csm, che non è un «organo di autogoverno», come dicono i magistrati, ma di governo autonomo. Poi c'è il problema delle correnti delle varie anime della magistratura, che ormai hanno perso la funzione originaria. Hanno non di rado effetti negativi perché incidono sulle carriere dei magistrati, i quali spesso si rinchiudono in se stessi quand'invece dovrebbero accettare il dialogo con le altre anime di una giustizia da riformare. La ciliegina sulla torta per ridare definitivamente credibilità e autorevolezza alla categoria, sarebbe quella di promuovere, una volta per tutte, la separazione delle carriere. Anche se la politica ha lasciato e lascia troppe deleghe alle toghe, restituirebbe loro un'immagine ormai perduta di terzietà e imparzialità.

**Presidente dell'Unione Camere Penali*


IL TEMPO

A Eurodisney con pistole e Corano

«Spese urgenti» in Regione per salsicce, multe e regali

Accuse e «veleni» sul «cerimoniale» iraniano

La Sanità dei tagli costa il doppio


Cronache

Maturità, le materie della seconda prova

Il delatore dei marò accusato di corruzione

Allarme virus Zika per le donne in gravidanza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Anno giudiziario. Nelle Corti d'appello

Orlando: politica timida con la magistratura

Ieri l'inaugurazione dell'anno giudiziario nelle Corti d'appello. Il ministro Andrea Orlando a Palermo ha sottolineato la timidezza della politica nei confronti dei giudici, ma ha anche osservato che nel Paese non c'è più una questione giustizia. Servizi ▸ pagina 7

Orlando: politica timida con la magistratura

Il ministro: non c'è più una questione giustizia - Replica l'Anm: equilibrio ancora da trovare

Giovanni Negri

Una politica troppo timida nei confronti della magistratura. Lo ha sottolineato il ministro della Giustizia Andrea Orlando nel suo intervento in Corte d'appello a Palermo nel quale ha ricordato che la politica «ha mostrato forse troppa timidezza nell'intervenire e stabilire regole per chi le regole è poi chiamato ad applicarle». Dove la sede non è neutra, visto che poi Orlando ha precisato di avere voluto rivolgersi al "caso Saguto" come «riferimento chiaro al fatto che aver lasciato spazi di discrezionalità ampia, per esempio, non regolando attraverso norme i compensi e le modalità di affidamento degli incarichi agli amministratori giudiziari o in altre procedure che prevedano incarichi con ampio margine di discrezionalità, ha consentito che si creassero zone d'ombra».

Il ministro però ha anche spiegato che questa timidezza «è dovuta a una certa sacralizzazione del ruolo e della funzione della magistratura, che ha ragioni storiche profonde e condivisibili, che è inversamente proporzionale alla perdita di credibilità che la politica ha patito negli ultimi decenni. Ma è dovuta anche a mutamenti economici e sociali sempre più imponenti, che superano ampiamente i confini nazionali e rispetto ai quali dobbiamo costruire strumenti di analoga portata».

E allora «far valere le ragioni della politica diviene dunque sempre più difficile. È tuttavia è necessario, perché la politica mantiene, secondo le regole della democrazia, un insostituibile compito di carattere "architettonico": svolge cioè la funzione di direzione e di determinazione degli orientamenti generali del Paese, che la Costituzione le assegna».

Orlando, nel sottolineare la necessità di un recupero di peso e ruolo della politica, ha anche rivendicato l'apertura, non da oggi, di una nuova stagione di condivisione sui temi della giustizia, tale da permettere il superamento delle conflittualità che hanno caratterizzato il clima di anni. Anni nei quali l'inaugurazione dell'anno giudiziario diventava, quasi ritualmente, dimostrazione plastica delle tensioni tra politica e magistratura. Oggi, ha avvertito il ministro, «vi sono difficoltà da superare ma non vi è più una questione giustzia che ricapitoli in maniera quasi paradigmatica il senso della crisi che il Paese attraversa».

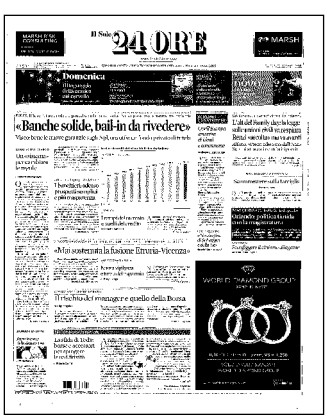
Tiepida la risposta del presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli, che mette in evidenza ben altre timidezze, «assistiamo anche a timidezze (ad esempio in tema di prescrizione o di efficacia delle regole del processo) e a interventi affrettati o di propaganda: penso alla riforma della responsabilità civile dei magistrati, a quella della sospensione feriale, presentata come panacea dei ritardi della giustizia, o ai tempi troppo veloci della riduzione dell'età pensionabile, pure in sé condivisibile, iniziative che stanno puntualmente provocando quelle ricadute negative che avevamo ampiamente previsto».

«Credo - osserva Sabelli - che si debba ancora trovare un equilibrio complessivo per quell'obiettivo, peraltro di contrasto all'illegalità che non può che essere una finalità». E allora l'agenda Sabelli vede al centro altri interventi: «piuttosto, occorre intervenire con decisione sulle condizioni di lavoro che, come sottolineato anche dal primo presidente della Cassazione nella sua relazione inaugurale, vedono gli uffici giudiziari oberati da carichi di lavoro che restano elevatissimi, pur a fronte dei segnali incoraggianti resi possibili dall'alta produttività individuale. È un problema che investe gli uffici di merito, non meno che quelli di legittimità, e che impone ulteriori, efficaci interventi normativi e organizzativi, perché la giustizia non degradi a gestione aziendalistica dei numeri e siano assicurate la qualità del servizio che rendiamo ai cittadini e la serenità dei magistrati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ragioni del Guardasigilli
C'è stata una sacralizzazione del ruolo e delle funzioni dei giudici

Le perplessità delle toghe
Per l'Associazione magistrati le vere timidezze riguardano la prescrizione


Il Sole 24 ORE
Domenica
«Banche solide, bail-in da rivedere»


Anno giudiziario
Orlando: politica timida con la magistratura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 31-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le contrapposizioni che non aiutano

Francesco Paolo Casavola

L'inaugurazione dell'anno giudiziario è occasione di ascoltare consuntivo e preventivo insieme un bilancio degli affari di giustizia.

>Segue a pag. 62

Segue dalla prima

Le contrapposizioni che non aiutano

Francesco Paolo Casavola

Ci sono stati anni in cui i capi degli uffici, a cominciare dalla Cassazione, sembravano ragionieri alle prese con dati statistici. In altri, al di là dei numeri, cominciarono ad apparire giudizi sullo stato dell'organizzazione corporativa della magistratura. E ancora successivamente valutazioni sulla politica di Parlamento e Governo su esigenze riformatrici. Data la solennità delle occasioni e delle sedi, si potrebbe ricavarne un diagramma descrittivo dei rapporti tra i poteri supremi ed essenziali dello Stato, giudiziario, legislativo, esecutivo.

Il rilievo costituzionale di questa dialettica all'interno dei palazzi di giustizia può suscitare perplessità nei rappresentanti del ceto politico. Gli interventi di parlamentari o di membri del Governo, dopo le relazioni dei capi giudiziari, talora dichiarano la irritualità o la non congruenza della sede per la critica tra poteri. La questione tuttavia non va semplificata e radicalizzata. Se si togliesse voce alla magistratura proprio sull'esperienza dell'adempimento dei propri compiti, questo sarebbe segno di volerla silenziosamente obbediente al Governo e la Parlamento. D'altro canto il ceto politico, dai movimenti e partiti alle rappresentanze istituzionali, sui temi della giustizia si può sentire ostacolato nella libertà di dibattito e di proposta per il protagonismo della magistratura, che mette sul piatto il proprio prestigio e il patrimonio della conoscenza tecnica degli affari di giustizia.

Una via d'uscita che superi una problematica alternativa, irrigidita tra divisione dei poteri e libertà di partecipazione democratica alla formazione dell'ordinamento, sta nel cogliere tutte le opportunità di confronto, anche informali, di studio, discussione, proposta, aprendole a tutti giudici, avvocati, giuristi, uomini politici, cittadini.

È con profonda simpatia e sintonia che abbiamo udito nella cerimonia napoletana il procuratore generale Riello rivelare i suoi sogni: che la giustizia cessi di essere una infernale macchina burocratica che riduce spesso i processi a ludi cartacei; che il garantismo sia osservato non solo nei riguardi di Caino, ma anche di Abele, perché "non devono esse gli onesti, le persone offese, i testimoni a tremare nel varcare le porte dei nostri palazzi di giustizia, ma i camorristi, gli speculatori, i corrotti, gli stupratori, gli evasori fiscali, i vandali del territorio, gli avvelenatori della nostra salute, gli inquinatori delle acque, delle terre e delle coscienze": che vi sia certezza della pena e non irrogata dopo decenni dai fatti commessi; che i magistrati non siano lasciati soli a far rispettare le regole nella inerzia delle amministrazioni; che magistrati e avvocati siano una comunità etica, le due ruote della biga della giustizia, nella metafora di Calamandrei; che il legislatore non emani leggi prima dei mezzi di attuazione. Gli applausi andati a queste pubbliche confidenze personali esprimevano la condivisione di istanze e speranze di tutti i cittadini. In gioco debbono essere i comuni cittadini, i veri sovrani della democrazia.

Dunque, per questa via, e con queste parole, non è il caso di rendere terrei o marmorei i propri volti, quando i primi piani dei televisori commentano gli effetti di relazioni non del tutto gradite da illustri ascoltatori. La giustizia è, come avevano compreso bene gli antichi, in primo luogo una virtù. Dobbiamo farla nascere e crescere, rispettarla e praticarla, nello spazio umano e sociale di ciascuno di noi, evitando distinzioni e contrapposizioni di status, di funzioni, di poteri e doveri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO

La prova di forza del Family day

Orlando: antimafia da ripensare

Finti paradisi fiscali, la svolta della Ue

Renzi e Sarri, il derby della scaramanzia


Le contrapposizioni che non aiutano

Finti paradisi fiscali, la svolta della Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Si riapre lo scontro tra politica e toghe «Salvini un pericolo». E lui insulta

Cassazione e Csm in campo dopo le parole del leader leghista sulla magistratura

di **Giovanni Bianconi**

ROMA «Edoardo Rixi è un fratello e lo difenderò fino all'ultimo da quella schifezza che è la magistratura italiana» aveva detto domenica scorsa il segretario della Lega Matteo Salvini, dopo il rinvio a giudizio per lo scandalo «Rimborsopoli» in Piemonte dell'assessore vicesegretario federale del Carroccio. Due giorni fa la Procura di Torino ha aperto un'indagine penale su quelle frasi, ma ieri sono intervenuti i vertici del Consiglio superiore della magistratura per difendere l'istituzione «offesa» e mettere in guardia da attacchi che riportano al periodo delle aggressioni berlusconiane.

Non a caso, nel *plenum* di ieri dell'organo di autogoverno dei giudici, il componente «togato» di Unità per la costituzione ed ex presidente dell'Associazione magistrati, Luca Palamara, ha definito Salvini «un replicante» che «ha utilizzato argomenti cari a una certa parte politica, a un ex capo del governo. Ho immaginato di essere tornato a un recente passato che ritenevo essere stato messo nel dimenticatoio, e che invece pare riaffiorare; è il momento di mettere in chiaro che la magistratura non può permettersi più di rivivere quella stagione, penosa, che vogliamo mettere alle spalle». Un *assist* per il presidente della Corte di Cassazione Giovanni Canzio, che ha stigmatizzato le affermazioni di Salvini: «Delegittimare un potere dello Stato con parole offensive e denigratorie fa molto male alla nostra democrazia»; e subito dopo il procuratore generale della stessa Cassazione, Pasquale Ciccolo: «Certi attacchi indiscriminati e gratuiti che rischiano di incidere nella fiducia dei cittadini nella funzione giurisdizionale».

Un salto all'indietro, insomma, nel quale il segretario della Lega non s'è sottratto alla replica. In pochi minuti ha messo mano al computer e scritto un messaggio al vetriolo sul proprio profilo *Facebook*: «Amici, scappate subito da questa pagina! Perché? Perché Matteo Salvini è un "pericolo per la democrazia". Sticazzi, sono un pericolo per la democrazia solo perché ritengo che la "giustizia" italiana faccia schifo? Se qualche giudice lavorasse di più e parlasse di meno, forse gli italiani avrebbero più fiducia in questa magistratura. Sfido a un confronto pubblico i due signori (Canzio e Ciccolo, di cui Salvini ha storpiato il nome in Piccolo, *ndr*). P.s. Forse i "pericolosi" sono altri, che dite amici?».

Con toni meno concitati e più istituzionali, nell'aula del Csm è intervenuto pure il «laico» Antonio Leone, ex parlamentare di Forza Italia oggi transitato al Nuovo centrodestra di Alfano (e protagonista, ai tempi dei governi Berlusconi, di vivaci attacchi anti-giudici). Non tanto per difendere Salvini, quanto il suo vecchio leader: «Non c'è nessuna continuità con Berlusconi, l'episodio che ha visto protagonista Salvini è del tutto diverso e va giudicato in quanto tale. Senza paragoni né parallelismi, quindi».

Ma lo spettro del passato viene evocato da Giovanni Legnini, vicepresidente del Csm, che si schiera dalla parte di Canzio e Ciccolo, massimi rappresentanti di giudici e pubblici ministeri: «Non abbiamo bisogno di una nuova stagione di scontro. La tutela dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura costituisce un dovere costituzionale del Csm, per questo, abbiamo il dovere di stigmatizzare quelle gravi e offensive espressioni».

Dall'autogoverno della magistratura la polemica rimbalza subito nei palazzi della politica. Nel Partito democratico il responsabile Giustizia Davide Ermini si associa allo «sdegno» espresso dai vertici della Cassazione, mentre il capogruppo leghista alla Camera Massimiliano Fedriga rovescia le parti in gioco: «Siamo sconvolti dalle dichiarazioni e dagli attacchi dei magistrati rivolti a Salvini, un atto di guerra di questo genere ad un leader politico non si è mai visto nella storia di una Repubblica».

La frase del segretario
La magistratura italiana è una schifezza Si preoccupi piuttosto di mafia e camorra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-02-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La giustizia di Gip e Giop

Il fantasma del Gip. Indagine sull'ultimo buco nero del sistema giudiziario

Ricordate come cadevano le teste ai tempi di Tangentopoli? Ricordate con quale ritmo e con quanta alterigia i pm ammanettavano corrotti e corruttori, mafiosi e fiancheggiatori? Ricordate con quanto cinismo e con quale clamore sputtanavano uomini politici e ladri di passo, traffichini e ruffiani, colpevoli e innocenti?

LA LINEA SOTTILE

Erano i giorni della rivoluzione e del furore giacobino, delle tricoteuses in delirio e delle monetine lanciate in faccia a Bettino Craxi. Ed erano soprattutto gli anni in cui l'immensa folla dei forcaioli non vedeva altro dio se non la procura della Repubblica. Sì, quell'ufficio situato al secondo piano del Palazzo di giustizia di Milano dove accanto a Saverio Borrelli si stringevano le nuove divinità della giustizia sommaria: da Antonio Di Pietro a Gherardo Colombo, da Gerardo D'Ambrosio a Piercamillo Davigo. Tutti bravissimi e preparatissimi. Tutti zelanti, onnipotenti e soprattutto intoccabili. Del resto, chi avrebbe mai potuto toccarli? Quale giudice avrebbe mai trovato il coraggio di contestare un ordine di cattura se, a quel tempo, bastava un avvertimento lanciato a mezzo stampa dal potentissimo pool per mandare all'aria un decreto sulla carcerazione preventiva appena varato dal governo?

Eppure il codice Vassalli, quello entrato in vigore nell'Ottantanove, per arginare e controbilanciare i larghi poteri assegnati alle procure, aveva istituito in ogni tribunale l'ufficio del Giudice per le indagini preliminari, meglio conosciuto come Gip. Un ufficio di garanzia il cui compito principale è quello di verificare se il magistrato inquirente svolge con equilibrio e serenità il proprio lavoro e se nel fascicolo vengono inserite anche e soprattutto le prove a favore dell'indagato. Una garanzia formalmente ineccepibile, tanto è vero che il Pubblico ministero non può privare della libertà una persona: deve chiedere l'arresto al Gip che, teoricamente, lo firma solo dopo avere valutato tutti gli elementi messi insieme dall'accusa.

Prima domanda: quanti procuratori dei tanti che hanno costellato con le loro iniziative quei giorni tremendi hanno avvertito il pugno fermo del cosiddetto potere di controllo?

Se qualcuno volesse scavalcare le miserie della cronaca giudiziaria per confrontarsi con gli insegnamenti della Grande Storia potrebbe rileggersi il "Journal d'un bourgeois de Paris sous la Révolution", scritto a partire dal gennaio 1793, anno del Terrore, dal cittadino Célestin Guittard, 67 anni, residente a Parigi in place Saint-Sulpice. Il quale, da bravo possidente terriero, annota ogni giorno se c'è un bel sole o se piove. Poi elenca gli ospiti che ha invitato a pranzo e, nelle ultime righe, descrive anche i fatti e i fastidi della Rivoluzione: i proclami, i processi, le rivolte, le teste tagliate.

Alle dieci e venti del 21 gennaio, quando in piazza viene ghigliottinato il re, Guittard non batte ciglio: si limita a dire che fa freddo e che il termometro segna tre gradi. Nel marzo del 1794 assiste all'esecuzione di Hébert e di altri diciannove cospiratori ma non perde occasione per salutare la nuova primavera. Da vero bourgeois vede soltanto quelli che cadono e quelli che restano in piedi. Ma senza esaltazione e senza orrore: l'acqua lo bagna, il vento lo asciuga. "Passerà", scrive a margine di ogni contabilità di morte. E il giorno dopo ricomincia, magari annotando che "Mr. Genet m'a apporté une culotte de peau noire turque".

LA LINEA SOTTILE

Per carità, come si legge alla fine di un film ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale. Ma quanti Gip, durante la rivoluzione giustizialista degli anni Novanta, se ne sono rimasti nel calduccio dei loro uffici a guardare da lontano le teste che rotolavano nel paniere di tante inchieste nate male e cresciute peggio, magari con l'aggiunta di una testimonianza non proprio cristallina o con il colpo grosso di una confessione estorta a colpi di galera e altre umiliazioni?

Acqua passata, si dirà. Ed è per questo, per non cadere cioè nella trappola del latte versato che è forse più opportuno vedere che cosa sono diventati i Gip ora che le procure, al pari delle quattro stagioni, non sono più quelle di una volta e che i pubblici ministeri con tendenza alla sovra esposizione si contano ormai sulle dita di una mano.

I capi degli uffici non lo ammetteranno mai ma, da Milano a Palermo, da Napoli a Firenze, i magistrati più avveduti non hanno difficoltà ad ammettere che le procure, soprattutto negli ultimi dieci anni, si sono molto indebolite. Sostanzialmente per due motivi. Primo: perché è intervenuto un logoramento naturale: basti pensare ad Antonio Di Pietro e alla sua parabola politica; oppure alla caduta di Antonio Ingroia, il fantasioso procuratore aggiunto di Palermo che appena due anni fa voleva alzare l'Italia con un dito ed è finito accucciato in un posticino di sottogoverno messogli a disposizione dal suo fraternissimo amico Rosario Crocetta, governatore della Sicilia. Secondo motivo: perché le procure giacobine, durante la loro folgorante e spesso sbracata rivoluzione, ne hanno combinate di cotte e di crude, fino a ingrottare nella mente stessa di quelli che pure avevano agitato il cappio, il dubbio dell'abuso, delle forzature, delle regole che si allentano e si restringono secondo l'interesse o l'opportunità del momento.

Obiettivamente, poteva scattare la controrivoluzione. O, più semplicemente, una sana restaurazione del diritto. Ma la debolezza delle procure non ha restituito centralità ai Gip. Anzi, in molti casi li ha disorientati fino alle incongruenze più appariscenti, fino alle polemiche spesso talmente ruvide da rasentare la rissa.

Due esempi: uno lo prendiamo da Palermo, l'altro da Catania. Prima di andare in Corte d'assise, dove si trascina a fatica da quasi tre anni, il processo sulla fantomatica Trattativa imbastito da Ingroia e poi lasciato in eredità a Nino Di Matteo, è passato al vaglio di un Gip molto autorevole, Piergiorgio Morosini, che per assurdo poteva rimandare tutti quei faldoni al mittente ma preferì accordare ai baldanzosi inquirenti, così amati in quel tempo dallo star system di giornali e televisioni, un minimo di fiducia. E decise per il rinvio a giudizio.

Tutto normale, si dirà. Perché sullo sfondo si intravedono princìpi sacrosanti, come la dialettica tra le parti e il libero convincimento del giudice. E invece no. Perché nella stanza accanto a quella di Morosini, un altro Gip, Marina Petruzzella, si è trovato dopo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

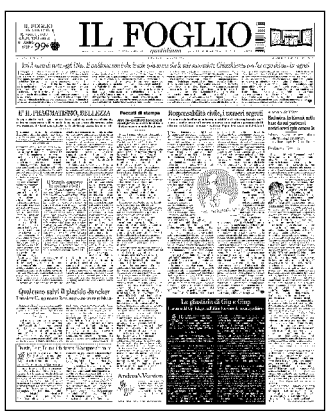
qualche mese a dovere giudicare la stessa Trattativa. Lo ha fatto perché uno dei nove imputati, l'ex ministro democristiano Calogero Mannino, ha chiesto il rito abbreviato. Ma dopo avere soppesato e valutato, per quasi due anni, le carte che erano passate dalle mani di Morosini la dottoressa Petruzzella è giunta alla conclusione opposta: della Trattativa c'è solo fumo e niente arrosto. Da qui l'assoluzione di Mannino per non avere commesso il fatto.

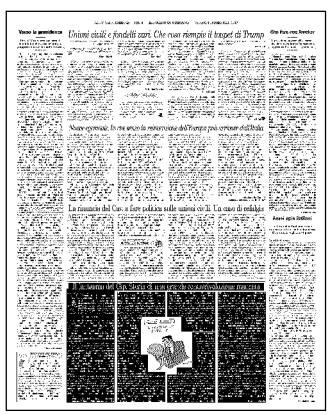
Più complicato e più legnoso l'esempio di Catania. Qui galleggiava da anni un'inchiesta per concorso esterno contro Mario Ciancio, ricco editore del quotidiano La Sicilia e bersaglio preferito di tutte le antimafie riunite. Nel 2012 la procura, stretta dai termini di legge, chiude la fase dei preliminari e chiede l'archiviazione. Ma il Gip non ci sta e chiede un approfondimento delle indagini. La procura acconsente e dopo due anni riporta il fascicolo nelle mani del capo dell'ufficio, Nunzio Sarpietro che assegna la palla alla collega Gaetana Bernabò Distefano. La quale, però, decide a sorpresa per l'archiviazione di Ciancio e per una batosta senza precedenti al fumosissimo reato del concorso esterno: per definirlo serve una legge che ancora non c'è, scrive il Gip, in un sussulto di rivolta contro la banalità e il luogo comune.

Apriti cielo. Le mura del Palazzo di giustizia cominciano a tremare e la polemica si arroventa. Sarpietro non incassa e rilancia: "La negazione del reato di concorso esterno", dice, "è una decisione del tutto personale e isolata della dottoressa Bernabò Distefano, poiché tutti gli altri giudici della sezione ritengono il suddetto reato ipotizzabile". Riapriti cielo. Insorgono le Camere penali che invocano interventi drastici di Csm e Associazione nazionale magistrati: dove è finita, si chiedono, l'autonomia del giudice, chi garantirà da oggi in poi la sua libertà? Peccato. La rivoluzione è morta e la controrivoluzione non si sente neppure tanto bene.

Il diario di Célestin Guittard – lo ricordiamo per non perdere il filo della narrazione – si chiude nel dicembre del 1795. Il bilancio del Terrore è disastroso, la retorica dei puri non lo incanta più. Avverte nella testa solo un rumore, come un gran vento che soffia tra gli alberi senza foglie. "Tous le beaux discours ne flattent plus l'oreille".

Giuseppe Sottile


IL FOGLIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 26-02-2016
Pagina 17
Foglio 1

GIUDICI, ANCHE TRA NOI C'È QUESTIONE MORALE

» PIERGIORGIO MOROSINI*

L'intreccio tra interesse privato e funzione giudiziaria. Il caso delle misure di prevenzione di Palermo scuote l'Associazione nazionale magistrati. Dopo anni di strenua difesa da "attacchi esterni", per i giudici è l'ora di "guardarsi dentro". C'è una questione morale? Bastano le sanzioni più rigorose del codice etico introdotte il 13 febbraio? Forse no. Pare non più rinviabile una riflessione sul grado di indipendenza della magistratura di oggi e sullo stato di salute del suo governo. E l'occasione potrebbe essere proprio l'imminente rinnovo dei vertici associativi.

IL "CASO PALERMO" è emblematico di ciò che il sistema di autogoverno deve migliorare. Recenti ispezioni parlano di *defaillances* risalenti dei giudici della prevenzione su: "durata delle procedure", "affidamento incarichi", "tenuta dei ruoli".

Da anni i sintomi della patologia erano manifesti. Ma è mancato il "controllo di prossimità" della direzione del tribunale e del consiglio giudiziario. E la responsabile principale dei "guasti" organizzativi, è stata sempre "promossa", con l'avallo del Consiglio superiore della magistratura. Certo, qualche attenuante c'era. I giudici della prevenzione erano "esposti" verso la "grande" criminalità, con il rischio di delegittimazione. E ciò in parte spiega lo scarso rigore nei "controlli interni". Ma non lo giustifica. In futuro il Csm, per impedire "zone franche", dovrà sanzionare anche chi ha violato doveri di vigilanza. E ai tribunali si dovrà imporre "trasparenza" e "rotazione" negli incarichi agli amministratori giudiziari.

L'"interesse privato" del giudice, però, non è solo "vantaggio economico". Il suo senso di indipendenza si corrode anche con la "smodata ambizione a ruoli di prestigio". E su questo aspetto, solo ora si avvertono gli "effetti di sistema" delle riforme del 2006-2007. Di fatto sono tornate "carriera" e "gerarchia". Una miscela insidiosa, coi giudici a rischio di "mutazione genetica".

L'interesse a diventare "presidente" o "procuratore" può cambiare la mentalità. Le "nomine" non dipendono più dagli automatismi della "anzianità senza demerito". E il Csm, per individuare il "più idoneo allo specifico ruolo", è chiamato a scelte discrezionali. Non è quasi mai agevole. Spesso, le opzioni risultano "scivolose" e "opinabili". Sovente sono decisivi i "titoli" collezionati negli anni. È proprio questo il punto. C'è il rischio di pensare più ai "titoli" che alla giurisdizione. Così, già tra le giovani toghe, c'è chi va a "caccia" di processi di rilievo, deleghe organizzative, incarichi di varia natura. Con quelli si "costruisce il futuro".

Tutto questo si salda con il ritorno della "gerarchia". La legge l'ha voluta per le procure, come strumento per dare omogeneità a prassi investigative e accusatorie. Ma è "strisciante" ormai in ogni ufficio come prodotto dei nostri tempi. Il capo, non sempre "illuminato", è anche "arbitro" della tua carriera. A sua discrezione offre o nega quei titoli. La ricerca del "suo gradimento" può indurre timidezze e conformismi. Ne soffre l'indipendenza "interna" del magistrato e con essa l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Spetta al Csm: contrastare il modello di "procuratore sovrano"; promuovere capi che condividano con tutti i magistrati le regole operative; rendere incisivo il controllo sul rispetto di quelle regole.

L'ASPIRAZIONE alla nomina può, pure, tradursi nella ricerca spasmodica di "appoggi". Lì si annidano non solo le degenerazioni del "correntismo giudiziario", ma anche le interferenze improprie di ambienti "altri". La storia ci dice che attorno ad alcune nomine possono esservi interessi "anomali" di politici, affaristi e personaggi di varia natura. Il Csm, quindi, è al centro di forti pressioni. È vulnerabile se si trasforma da "custode delle regole" a mero "custode della forza dei numeri". Da una parte, deve darsi criteri di scelta che rendano trasparente il suo operato e rispettarli.

Dall'altra, essere più rigoroso verso quegli incarichi extra-giudiziari che mettono il magistrato a contatto con ambienti istituzionali da cui provengono certe pressioni. Il tutto sulla base di una pre-condizione deontologica. Ossia, che dirigere un ufficio è un "servizio alla collettività" più che un "premio alla carriera". Solo così potrà arginarsi quel "carrierismo senza valori" nocivo all'istituzione. E si potrà difendere la credibilità di un organo a garanzia dei diritti di tutti. Soprattutto dei più deboli.

* *Membro del Consiglio Superiore della Magistratura*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-03-2016
Pagina 10
Foglio 1

Toghe al voto. Esordio sprint di Ai, la corrente dell'ex Pm

Anm, svolta a destra della magistratura Davigo il più votato

MA UNICOST RESTA PRIMA
La lista di centro Unità per la Costituzione conserva la maggioranza In calo Area (progressisti), seconda prima di Mi

Donatella Stasio
ROMA

Semplificando, la magistratura dell'era Renzi vira a destra. Questo dicono le urne, dove si è votato per l'elezione dell'Anm fino a martedì pomeriggio e da dove sta emergendo una magistratura tutta diversa da quella degli ultimi anni. Che, come in politica, tende a identificarsi con un leader, nella fattispecie Piercamillo Davigo, pm di punta del pool Mani pulite, ora giudice di Cassazione nonché padre fondatore della "pragmatica" Autonomia e indipendenza, nata da una scissione da Magistratura indipendente, la corrente di centrodestra e più corporativa dell'Anm. Dopo la vittoria al referendum sui carichi di lavoro esigibili, ora Davigo mette a segno un altro successo strepitoso, stavolta personale, essendo il magistrato più votato di questa tornata elettorale, con 1.002 preferenze. La sua Ai, ha ottenuto 1.220 voti, un'enormità per un'esordiente, togliendone sia a Mi (che si ferma a 1.534; ne aveva 2000 nel 2012) sia ad Area (1.723, 2.271 nel 2012), il cartello progressista che tiene insieme Md e Movimento per la giustizia, la più penalizzata dal voto anche se è seconda dopo Unità per la Costituzione. Che si conferma la lista di maggioranza: il gruppo moderata di centro ottiene 2.466 voti, più di quelli del 2012 (2.286). Un successo nient'affatto scontato viste le critiche che, da destra, si erano levate contro la guida del presidente uscente Rodolfo Sabelli e della sua giunta (solo Mi all'opposizione), considerata troppo timida nei confronti della politica di questo governo.

I risultati che da ieri affluiscono al Palazzaccio, dove ha sede l'Anm, sono ancora provvisori anche se mancano solo un paio di distretti. Per i definitivi bisognerà attendere ancora qualche ora dopodiché si conosceranno i nomi dei 36 magistrati del nuovo "parlamentino" dell'Anm, che eleggerà (il 19 marzo) la giunta esecutiva. Tra gli eletti ci sono, fra l'altro, Eugenio Albamonte, Antonio Sangermano, Luca Poniz e Luigi Orsi, Corrado Cartoni, Alessandro Pepe, Francesco Minisci.

Il successo di Davigo era nell'aria. Non solo per la stima di cui gode da sempre e per la vittoria al referendum "imposto" da Ai all'Anm sui carichi esigibili, cioè sugli standard massimi di lavoro dei giudici, ma soprattutto per il crescente malumore dei magistrati che, da quando Renzi è al governo, si sentono tartassati di lavoro, vilipesi, oltraggiati per la riduzione delle ferie (e le motivazioni sottostanti), nel mirino con la nuova legge sulla responsabilità civile, ossessionati dalla produttività. Davigo dà voce a questo scontento, con rivendicazioni giudicate troppo «corporative» da Unicost e Area. Quest'ultima, però, ha pagato un prezzo alto, perdendo consensi un po' ovunque, in particolare a Roma (dai 230 consensi del 2012 è scesa a 180) e a Napoli dove si è fermata a quota 169 (262 nel 2012), quasi una débacle, ammettono i suoi dirigenti, anche se se lo aspettavano.

Area paga, in particolare, il rifiuto del pragmatismo fine a se stesso e l'inclinazione all'analisi della complessità, anche politica, dei problemi, nonché il rifiuto dell'approccio «impiegatizio» o «corporativo» e la rivendicazione, invece, dell'essere «classe dirigente» con la relativa responsabilità. «Forse abbiamo creato speranze e illusioni, convinti che alcuni sacrifici potessero portare il sistema a livelli europei, e adesso paghiamo il prezzo della disillusione» commenta a caldo Carlo De Chiara, segretario di Md, non senza rimarcare, però, che in alcune città, come Torino (tradizionalmente presidio di Mi, che nel 2012 aveva avuto 183 voti), Area ha tenuto bene con le sue 139 preferenze (138 nel 2012) ed è l'unica a tallonare Ai (143 voti), mentre Mi e Unicost si fermano, rispettivamente, a 76 e 72.

A questo punto, come si usa dire "il pallino è in mano a Davigo", probabile presidente. Spetterà a lui decidere le alleanze. Ai è ai ferri corti con Mi e dunque è improbabile una giunta unitaria, anche se il "signor sottile" (come viene soprannominato) potrebbe decidere di lavorare proprio in questa direzione per governare una giunta, nella quale tutti dovranno comunque fare un passo indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RISULTATI

Il protagonista
■ Piercamillo Davigo, pm di punta del pool Mani pulite, ora giudice di Cassazione nonché padre fondatore di Autonomia e indipendenza, componente nata da una scissione da Magistratura indipendente, la corrente di centrodestra e più corporativa dell'Associazione nazionale magistrati, è stato il magistrato più votato con 1.002 preferenze alla tornata elettorale chiusa martedì per il parlamentino dell'associazione

Le liste
■ Unità per la Costituzione si conferma la lista preferita dalle toghe italiane: a votare la corrente moderata di centro sono stati in 2.466. Autonomia e indipendenza, la lista di Davigo, ha ottenuto 1.220 voti, un'enormità per un'esordiente, togliendone sia a Magistratura indipendente (che si ferma a 1.534) sia ad Area (1.723), il cartello progressista che tiene insieme Magistratura democratica e Movimento per la giustizia, la più penalizzata dal voto anche se è seconda


Ricorsi tributari pilotati, 13 arresti a Roma
Aggiornato 24 ore su 24. Solo con Vodafone c.box

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 10-03-2016
Pagina 4
Foglio 1

ANM • Dal voto giudizio pesante sui primi anni senza l'assillo Berlusconi

La sconfitta delle toghe di sinistra, accusate di indulgenza con il governo

Andrea Fabozzi

Alla prova del voto dopo quattro anni di governo del sindacato unico dei magistrati - i primi quattro anni senza l'antagonista storico, Berlusconi, a palazzo Chigi - le toghe di sinistra risultano sconfitte. Riunite nella lista di Area come quattro anni fa, le «toghe rosse» perdono nel complesso tra il 18 e il 20 per cento dei voti - le elezioni per il rinnovo del parlamentino dell'Associazione nazionale magistrati si sono chiuse martedì ma mancano ancora i risultati definitivi di Cagliari e Perugia.

Il risultato per la sinistra è doppiamente amaro perché Unicost, la corrente moderata dei magistrati che ha condiviso il governo dell'Anm con Area in questi anni, suo il presidente uscente Rodolfo Sabelli, ha aumentto i voti ed è uscita vincitrice dalle elezioni, alle quali hanno partecipato (in leggera crescita) circa settemila magistrati italiani; l'Anm ne rappresenta poco più di ottomila sui novemila totali.

Novità di questa consultazione, la lista Autonomia e indipendenza nata dalla scissione di Magistratura indipendente, la corrente di destra-centro, non è riuscita nel sorpasso alla lista di provenienza: insieme però le due fazioni hanno aumentato del 50% i voti di centrodestra rispetto a quattro anni fa e assorbito i consensi di Proposta B, uno schieramento che nel 2012 era contro tutte le correnti. Il leader di Autonomia e indipendenza, il giudice ex componente del pool Mani pulite Piercamillo Davigo, ha raccolto su di sé un buon consenso, anche se non eccezionale come molti prevedevano - curiosamente è andato meno bene proprio a Milano e in Cassazione, dove è consigliere da oltre dieci anni.

> Batosta per Area, ma non pagano pegno i moderati di Unicost. Molto bene Davigo, un po' meno la sua lista

Tra i 36 componenti del nuovo comitato direttivo centrale dell'Anm, Area ha eletto il sostituto procuratore di Roma Eugenio Albamonte, il giudice della sezione famiglia di Napoli Stefano Celentano, il sostituto procuratore di Milano Luca Paniz, il pg di Cassazione Luigi Orsi (che ha da poco lasciato la procura di Milano dov'era in polemica con l'ex procuratore Bruti Liberati), il capo dell'ufficio gip di Lecce Alcide Maritati (figlio dell'ex senatore e sottosegretario Alberto), Titti Potito, giudice del tribunale di Bari. Nelle altre liste, premiati Corrado Cartoni, giudice civile a Roma per Mi, Giuliano Caputo, sostituto procuratore di Santa Maria Capua Vetere per Unicost e - assieme a Davigo, unico tra tutti i candidati a superare quota mille preferenze, con un boom a Napoli - Alessandro Pepe, giudice del tribunale di Napoli, per Autonomia e indipendenza.

In piena campagna elettorale, la lista di Davigo, all'opposizione con Magistratura indipendente, ha promosso per la prima volta un referendum consultivo all'interno dell'Anm, chiedendo la definizione di carichi massimi di lavoro per i magistrati e sette giorni di sciopero di protesta contro la scopertura degli organici. Battaglie marcatamente sindacali che hanno gonfiato il malcontento verso la giunta Unicost-Area, assieme all'accusa di collateralismo con il governo Renzi e il ministro Orlando. Magistratura democratica e gli ex «verdi» del Movimento per la giustizia, riuniti in Area, hanno pagato questa situazione più di Unicost: il risultato delle urne rende improbabile la riproposizione della stessa alleanza.

«Paghiamo difficoltà di lavoro sul territorio e lo spostamento della magistratura verso richieste schiettamente sindacali», è la prima analisi di Titti Potito, secondo la quale «le ferie non sono tutto, nel senso che noi non siamo lavoratori come gli altri visto che maneggiamo i diritti dei cittadini, una migliore organizzazione ha senso se è funzionale a una migliore giustizia». Ma Area sconta anche qualche errore tattico, secondo Luca Paniz: «Sbagliando ci siamo schierati contro i referendum definendoli demagocici, mentre Unicost ha lasciato libertà di voto ai suoi iscritti, riuscendo così a gestire il malcontento da una posizione di governo. Area non è stata appiattita sull'esecutivo, tutt'altro, ma è possibile che in certi passaggi abbia rischiato di dare questa impressione».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 18-03-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Sì, è vero: nessuno ci può giudicare

Storie italiane sul particolare senso di impunità (e onnipotenza) dei giudici



Vogliamo parlare di Nicola Cosentino, sporco e cattivo uomo della filiera berlusconiana, detenuto da ottocentocinquanta giorni senza un processo e senza una condanna? O preferiamo ricordare la storia di Paolo Cocchi, uomo di cultura e di tenace fede democratica, condannato a un calvario giudiziario di quasi sei anni e ora finalmente assolto per palese e smaccata "insussistenza dei fatti"?

LA LINEA SOTTILE

Vogliamo ripescare i predicati molesti che hanno accompagnato Ercole Incalza, potente superburocrate di strade e ferrovie, nelle quattordici inchieste aperte con grande spolvero a suo carico e puntualmente chiuse con altrettante e silenziosissime scuse? O è più utile richiamare le ebbrezze incorruttibili con le quali la gagliarda procura di Firenze ha relegato per alcuni giorni un innocentissimo Fabrizio Palenzona, vicepresidente di Unicredit, nel girone dei reprobi, per di più macchiati dall'infamia di una collusione mafiosa? Certo, sarebbe ingeneroso sostenere che questa è l'ordinaria amministrazione della giustizia in Italia: perché nei tribunali d'Italia ci sono tante buone inchieste e tanti bravi giudici. *(Sottile segue a pagina tre)*

Perché i magistrati non sono mai responsabili dei loro errori

La tortura giudiziaria a Cosentino e poi Cocchi, Incalza e Palenzona. Cronache dalla giungla delle impunità



(segue dalla prima pagina)

Ma sarebbe quantomeno omertoso negare che, dietro l'avventatezza di alcuni provvedimenti, ci sia una visione approssimativa dei diritti degli altri o, peggio, un interesse

LA LINEA SOTTILE

privato. Ricordate Mani pulite? Mentre vorticava nelle piazze la furia delle forche e si lanciavano le monetine, nei palazzi di giustizia si costruivano nuovi equilibri politici e si consolidavano carriere destinate a condizionare per anni la vita di procure e tribunali.

Oggi, comunque, il pool di Mani pulite non c'è più, anche se resistono i combattenti e reduci: da Piercamillo Davigo, in corsa per la presidenza dell'Associazione nazionale magistrati, a Francesco Greco, in corsa per il vertice della procura che fu di Saverio Borrelli. Resta vivo e vegeto però quel particolarissimo senso di impunità (e di onnipotenza) che negli anni di Mani pulite finì per contagiare frange sempre più estese di magistrati. I quali – cavalcando l'onda delle emergenze: da un lato la corruzione, dall'altro lato la mafia – non solo riuscirono a cristallizzare la dilatazione dei poteri, a cominciare da quell'imbroglio giurisdizionale che è il concorso esterno, ma riuscirono pure a convogliare, sui propri uffici e sulle proprie decisioni, privilegi che alla resa dei conti li avrebbero messi al riparo da qualsiasi contestazione.

Provate a chiedere oggi chi è il responsabile della tortura giudiziaria combinata in quel di Napoli a Nicola Cosentino o delle otras inquisiciones inflitte a Cocchi, a Incalza o a Palenzona. Vi risponderanno che c'è l'autonomia del magistrato e l'obbligatorietà dell'azione penale, che c'è la dialettica processuale e il libero convincimento del giudice. E se non siete ancora convinti del fatto che un procuratore o un semplice pm possa tentare ogni forzatura senza mai pagare pegno, mettetevi l'animo in pace: prima o poi vi diranno che tutto ciò che un cittadino può subire e patire dentro le mura di un Palazzo di giustizia è comunque previsto se non dal codice, certamente da un combinato disposto: che è, appunto, quel matrimonio spesso innaturale, tra due o più articoli di legge, tra due o più paragrafi di una norma, tra due o più note a margine. Se si pensa che il sistema conta in Italia 40 mila leggi e 80 mila regolamenti è facile immaginare quanti cavilli e quanti strumenti di salvaguardia possono essere costruiti su ogni comma e su ogni combinato disposto. Una giungla, indubbiamente. Che sembra fatta apposta per legittimare tutto e il contrario di tutto, per coprire abusi e soverchierie, per incoraggiare inadempienze e perdite di tempo.

Può apparire disarmante ammetterlo, ma non basteranno né anni né decenni per colmare la distanza che separa la qualità della giustizia, che giudici e magistrati amministrano in nome del popolo, dalle garanzie e dai privilegi di cui godono quegli stessi giudici e quegli stessi magistrati.

Per descrivere il felice mondo delle toghe bastava fino a qualche mese fa ricordare pochi dettagli: carriera assicurata sia ai meritevoli che agli asini, porte girevoli tra i palazzi di giustizia e i palazzi della politica, pensione a 72 anni e non a 70 come i comuni mortali, libertà di zampettare senza sosta tra convegni e dibattiti, facoltà di scrivere libri e andare in giro come trottole per presentarli; e se il processo non arriva mai a sentenza, chi se ne frega del processo. Ma da quando è esploso a Palermo lo scandalo delle misure di prevenzione, con le anime belle dell'antimafia che traccheggiavano con avvocati e commercialisti per spartirsi i beni confiscati alla mafia, le voci che prima erano soltanto dicerie si sono aggrumate in un dossier sul quale farebbero bene a gettare un occhio sia il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che è a capo del Consiglio superiore della magistratura, sia il ministro Guardasigilli, Andrea Orlando, sempre sul punto di presentare riforme che forse avrebbero bisogno di ben altri tempi e ben altri impulsi. Perché il dossier Palermo, intestato a Silvana Saguto, che della sezione misure di prevenzione era presidente, mostra anche a chi non vuol vedere di che sale è fatto il pane dei magistrati.

L'inchiesta, condotta dalla procura di Caltanissetta, è nata nel giugno dell'anno scorso per un caso fortuito, quasi per una ineluttabile coincidenza. Altrimenti nessuno si sarebbe azzardato a mettere le mani in un feudo che la presidente Saguto amministrava come una proprietà privata, assegnando profitti e consulenze a parenti, amici e amici degli amici. Al banchetto partecipavano, oltre a una ristrettissima cerchia di professionisti della parcella, anche alcuni colleghi della Saguto, tra i quali l'autorevolissimo giudice Tommaso Virga che, stando sempre alle accuse formulate dai procuratori nisseni, aveva fatto in modo che il figlio Walter diventasse amministratore straordinario di un impero da 800 milioni, sequestrato alla famiglia mafiosa dei Rappa.

A Silvana Saguto i pm di Caltanissetta contestano i reati di corruzione, abuso d'ufficio, induzione indebita a dare o promettere utilità. Roba da fare tremare i polsi. Mentre a Tommaso Virga viene contestata la concussione. Ma, nonostante la pesantezza delle accuse, i due giudici rimangono tranquillamente, e per quasi due mesi, ciascuno al proprio posto: cioè nei propri uffici, con le proprie scorte, tra le stesse carte che avevano dato origine allo scandalo.

Cane non mangia cane, si dirà. E in ogni caso che Dio ci guardi sempre e comunque dalla carcerazione preventiva. Ma il vero guanto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di velluto, la vera solidarietà di casta, arriva qualche settimana dopo quando il Csm, chiamato a fronteggiare l'onda d'urto dello scandalo palermitano, convoca i magistrati coinvolti per le conseguenti decisioni.

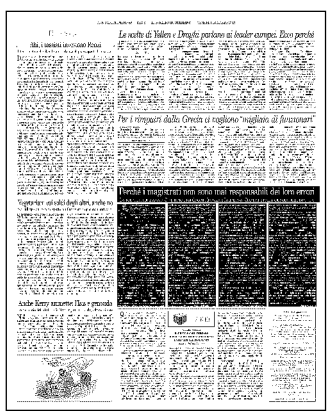
Bene. In attesa che l'inchiesta di Caltanissetta arrivi a sentenza definitiva, Silvana Saguto viene provvisoriamente sospesa, ma la legge e il combinato disposto consentono ai consiglieri di Palazzo dei Marescialli di graziarla sullo stipendio: glielo decurtano di un terzo e lei dovrà adattarsi a vivere, senza lavorare, con meno di quattromila euro al mese. Tommaso Virga viene invece condannato, si fa per dire, al trasferimento d'ufficio: dal tribunale di Palermo passa alla Corte di appello di Roma. Di fatto, una promozione.

Il figlio Walter, del resto, lo aveva addirittura profetizzato. Quando l'inchiesta non era ancora esplosa ma già si avvertivano le prime indiscrezioni di stampa, il giovane amministratore tentava di rassicurare la moglie: "I magistrati – diceva in una telefonata puntualmente intercettata – si difendono tra loro... io ti dico che pure se non fossero falsità, e lo sono, fino al terzo grado di giudizio ottomila magistrati ne difendono uno".

L'imprevedibile Walter, per quanto ingenuo e fanfaronesco, aveva chiaro quello che Guardasigilli e Consiglio superiore della magistratura non avranno mai il coraggio di ammettere. E che Edgar Allan Poe, nella "Lettera rubata", fantasticamente attribuiva alla "invisibilità dell'evidenza".

Giuseppe Sottile


IL FOGLIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

La Procura della Nazione

» MARCO TRAVAGLIO

Nominarsi i procuratori e i giudici è il sogno di tutti i politici. Specie di quelli che rubano. Ma è quasi sempre rimasto un sogno, grazie alla nostra Costituzione che mette al riparo i vertici degli uffici giudiziari dalle ingerenze politiche perché li affida al Csm: un organo eletto per i due terzi dalla magistratura e solo per un terzo dal Parlamento. Poi i politici – uno su tre – si dividevano fra partiti di governo e di opposizione e difficilmente riuscivano a scegliere i capi di procure e tribunali. A meno che, si capisce, trovassero sponda nei membri togati di questa o quella corrente, nella logica dello scambio di favori. Il che avveniva regolarmente fino agli anni 70, quando governavano immutabilmente la Dc e la Confindustria, e le Procure non si azzardavano a perseguire i reati dei colletti bianchi. Negli anni 70 e 80, con le indagini sulle stragi, la P2 e i primi casi di mafiopolitica e corruzione, quello schema si rompe e prepara la strada alla definitiva liberazione di Tangentopoli e Mafiopoli, che figlierà fenomeni simili in quasi tutt'Italia e per tutti gli anni 90 e 2000. Con una sola eccezione: Roma, l'unica Procura che al Csm ha sempre messo d'accordo tutti, laici di ogni partito e togati di ogni corrente, in un patto non scritto ma ferreo: lì poteva andarci un pm conservatore, progressista o agnostico, purché non disturbasse i manovratori. Politici, burocratici, economici. Che infatti, salvo rarissime e recentissime eccezioni, non sono mai stati sfiorati dal porto delle nebbie. Ciò che nel resto d'Italia era reato a Roma era al massimo una marachella.

Ora, con Renzi, l'eterno modello Roma rischia di diventare non più l'eccezione, ma la regola. Basta seguire i traffici al Csm per le nomine in alcune procure: quelle di Milano, Bologna, Catanzaro, Catania e Caltanissetta e quella generale di Firenze. Per Milano sono in corsa due fuoriclasse come Francesco Greco e Ilda Boccassini. Per Caltanissetta e Firenze, Teresa Principato, già al fianco di Falcone e Borsellino, da anni alle calcagna di Messina Denaro. Per Caltanissetta e Catania, Alfredo Morvillo, cognato di Falcone. Per Catanzaro, Nicola Gratteri, forse il pm più esperto di 'ndrangheta al mondo. Nomi che dovrebbero zittire tutti. Invece no. Il Pg di Firenze ha il controllo sulle procure della Toscana, da cui vengono Renzi e i 9/10 della sua classe dirigente. A Firenze si potrebbe ancora indagare su certi suoi pasticci di sindaco. E ad Arezzo, molto prudentemente, s'indaga su banca Etruria già vicepresieduta da papà Boschi.

SEGUE A PAGINA 24

» MARCO TRAVAGLIO

Al Csm lo dicono anche i muri e le fioriere: il Pg di Firenze vuole sceglierselo Renzi tramite il fedelissimo suo e della Boschi, il laico aretino del Pd Giuseppe Fanfani. Ma il premier vorrebbe mettere becco anche nella Procura di Milano, peraltro ultimamente piuttosto innocua: per una gestione indolore del dopo-Expo (con Giuseppe Sala probabile sindaco) e per tutti gli altri interessi politici ed economici in gioco. Infatti si è candidato l'ex pm napoletano Gianni Melillo, da tempo immemorabile distaccato a incarichi politici, prima al Quirinale e ora al governo come capo di gabinetto del ministro della Giustizia Andrea Orlando. Per la prima volta nella storia, il governo tenta spudoratamente di mettere le mani su una procura (e che procura!) senza che nessuno trovi nulla da obiettare. Un altro ufficio molto "attenzionato" dai politici è quello di Caltanissetta che, normalizzata Palermo, resta l'unico in grado di indagare sui mandanti esterni delle stragi: l'ordine di scuderia è mandarci un bel procuratore specializzato in mafia militare, che arresti gli zu' Totò e gli zu' Peppuzzo per le estorsioni da 30 euro ai bottegai sotto casa, senza mai alzare lo sguardo ai piani alti (alla Dna ce n'è un battaglione).

Qualcuno a questo punto dirà: come fa il governo a nominarsi i procuratori se i suoi laici al Csm sono appena 4 su 24 (i piddini Legnini e Fanfani, il montiano Balduzzi e l'alfaniano Leone)? Intanto il Partito della Nazione c'è pure al Csm e FI vota quasi sempre col Pd. E poi c'è la vera novità del renzismo, cioè del democristianismo 2.0: controllare i magistrati d'accordo con i magistrati. Anziché insultarli, minacciarli e punirli un giorno sì e l'altro pure come faceva B., Renzi alterna bastone e carota. Prima la legge sulla responsabilità civile, poi qualche contentino e molti incarichi nei ministeri, distribuiti col manuale Cencelli per accontentare tutte le correnti: a partire dal sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri, che seguita a guidare di nascosto Magistratura Indipendente. Ora dicono che sia impegnatissimo, per conto del governo e della sua corrente, a sbarrare la strada a Piercamillo Davigo, che ha lasciato MI, ha fondato Autonomia e Indipendenza ed è stato subito il più votato alle recenti elezioni per l'Anm (1.002 preferenze: un magistrato su nove). Per prestigio, cultura, chiarezza di linguaggio ed esperienza, Davigo è forse il magistrato in servizio più noto e apprezzato d'Italia: eppure non è affatto scontato che diventi, come sarebbe naturale, presidente dell'Anm. Il governo non lo vuole, e si capisce: nei *talk show* bastano tre parole di Davigo per demolire mesi e mesi di propaganda sulla legalità renziana. Ma non lo vogliono neppure molti dei suoi colleghi, tremebondi alla sola idea di riaprire lo "scontro tra politica e magistratura". Che dovrebbe essere lo status naturale, in un paese come l'Italia. Invece è visto come un pericolo mortale da troppi burocrati togati, che non vedono l'ora di finire come i capitalisti con i comunisti nell'apologo di Lenin: cioè di vendere ai politici la corda per farsi impiccare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Csm senza correnti (e con più donne)

Consegnata al ministro Orlando la proposta di riforma: elezione dei togati a doppio turno e parità di genere garantita

di **Giovanni Bianconi**

Parità di genere per garantire un'adeguata presenza delle donne e doppio turno (con il primo aperto a tutti, senza vincoli di liste) per ridurre il peso delle correnti organizzate. Sono le due principali novità contenute nella proposta che la Commissione per la riforma del Consiglio superiore della magistratura ha appena consegnato al ministro Guardasigilli Andrea Orlando. Il quale dovrà ora decidere quali suggerimenti tradurre in un disegno di legge per provare a realizzare uno dei punti qualificanti del programma governativo sulla giustizia: la modifica dell'organo di autogoverno dei giudici.

Ruolo del Consiglio

Il gruppo di studio insediato sei mesi fa, presieduto dall'ex magistrato ed ex ministro Luigi Scotti e composto da giudici, professori e avvocati, ha tratto le sue conclusioni dopo aver esaminato molte istanze e ascoltato le diverse componenti interessate: dall'Associazione magistrati al Consiglio nazionale forense, fino all'Associazione dei costituzionalisti. Arrivando a sottolineare una caratteristica di fondo del Csm: chiamato non solo a garantire l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, ma anche a contribuire al buon funzionamento della giustizia, attraverso un'adeguata amministrazione del corpo giudiziario; dalle nomine negli incarichi direttivi alle sanzioni disciplinari, e via via tutti gli altri compiti.

Il punto più delicato e rilevante resta il sistema elettorale dei 16 componenti togati, che attualmente prevede la competizione tra liste in rappresentanza delle varie correnti, che a loro volta ricalcano più o meno gli schieramenti politici: destra, centro, sinistra e sedicenti indipendenti.

L'argine alle liste

Di qui un autogoverno che di fatto è in mano ai gruppi organizzati, e che la riforma vorrebbe limitare. L'ipotesi del sorteggio dei candidati (vista con favore da una parte della politica e di magistrati fuori dalle correnti) è stata scartata per sospetta incostituzionalità; l'articolo 104 della Costituzione parla infatti di «magistrati eletti», formulazione che parrebbe escludere, anche nella scelta originaria dei concorrenti, l'estrazione a sorte.

Il sistema proposto prevede invece un doppio turno di votazioni. Al primo si potranno presentare tutti i magistrati, senza liste o sigle di appartenenza, anche singolarmente; in questa ampia platea i magistrati saranno chiamati a selezionare, attraverso il voto, un numero di candidati quadruplo rispetto ai 16 posti in palio; 64 togati divisi per ruolo e distribuiti come i posti da assegnare: 8 magistrati di Cassazione per 2 seggi, 16 pubblici ministeri per 4 seggi e 40 giudici per 10 seggi. Solo dopo, i candidati eletti potranno riunirsi per correnti o liste distinte, sulla base di programmi elettorali e organizzativi, in modo da dare voce e riconoscibilità ai diversi orientamenti culturali (e politici) presenti in magistratura.

La parità fra uomini e donne nell'organo di autogoverno (oggi pressoché inesistente: una sola magistrata siede a Palazzo dei marescialli) viene auspicata dal momento che ormai la metà o più delle toghe italiane è femmina. Per realizzarla il meccanismo elettorale proposto prevede la doppia preferenza vincolata: se si scelgono due nomi, è obbligatorio votare un uomo e una donna. Inoltre, se la parità fra candidati non emergesse dalle urne al primo turno, si andrebbero a pescare altre donne fra le più votate nella graduatoria dei non eletti, aggiungendole fino a raggiungere la metà dei posti da ricoprire (almeno 32).

Sezione disciplinare

Sempre per depotenziare il peso delle correnti, è prevista la possibilità del voto differenziato fra le liste nelle tre diverse categorie di candidati (Cassazione, pm e giudici). Quanto alla eleggibilità, i magistrati che lavorano al Csm nei diversi ruoli «di supporto» (dal segretario generale in giù) non potranno partecipare alla competizione per la consiliatura successiva, così come sarà escluso (sempre per un «giro») chi ha ricoperto incarichi politici fuori ruolo, elettivo o meno: nel governo, in Parlamento o negli enti locali.

Suggeriti anche meccanismi per rendere più rapide le procedure per le nomine e scoraggiare quelle «a pacchetto», spartite fra le correnti. Il tutto per dare vita a un organo di autogoverno che garantisca «più carriera per merito e non per "appartenenza"», secondo lo slogan ideato da Matteo Renzi quando annunciò di voler mettere mano alla riforma.

Per il settore disciplinare il premier ne aveva lanciato un altro: «chi giudica non nomina, chi nomina non giudica», ma la commissione Scotti non l'ha seguito. Escludere dalla Sezione che sanziona gli illeciti dei magistrati coloro che partecipano alle nomine (praticamente tutti i consiglieri, attraverso il *plenum*) sarebbe impossibile, a meno di istituire una commissione dedicata solo a quello. La controproposta è di istituire, in luogo dell'attuale Sezione composta da 6 componenti (2 laici e 4 togati) due Sezioni da 3 (1 laico e due togati), in modo da velocizzare i lavori. In casi di eventuali incompatibilità o conflitti d'interesse, sarà sempre possibile l'astensione del giudice disciplinare, o la ricusazione da parte dell'incolpato.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I punti del progetto

1

Il sistema di voto

Attualmente per l'elezione dei 16 togati del Csm competono liste che riflettono l'organizzazione in correnti. La proposta di riforma prevede un nuovo sistema di voto, in due turni: al primo si possono presentare tutti i magistrati, anche singolarmente, senza liste e servirà a scegliere i 64 che andranno al secondo turno, quando potranno organizzarsi in liste e correnti per essere eletti al Csm

2

Equilibrio tra i sessi

La riforma propone anche un meccanismo, per l'elezione dei magistrati al Csm, per garantire parità di genere. È la doppia preferenza vincolata: se si scelgono due nomi, è obbligatorio votare un uomo e una donna. Se al primo turno non ci fossero candidate sufficienti, si andrebbero a pescare altre donne tra le più votate nella graduatoria dei non eletti

3

Ineleggibilità

I magistrati che lavorano al Csm in ruoli «di supporto» (dal segretario generale in poi) non potranno partecipare alla competizione per il rinnovo del Consiglio. Sarà escluso per un turno dalle votazioni per l'organo di autogoverno dei magistrati anche chi ha ricoperto incarichi politici fuori ruolo nel governo, in Parlamento o negli enti locali

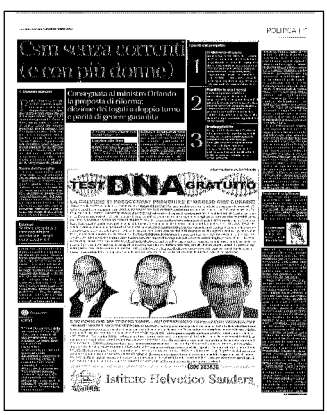
La parola

CSM

Il Consiglio superiore della magistratura è l'organo, di rilievo costituzionale, di autogoverno delle toghe ordinarie. Ha competenze su assunzioni, assegnazioni, trasferimenti, promozioni e provvedimenti disciplinari. È composto da tre membri di diritto: il capo dello Stato, che lo presiede, il presidente della Corte di cassazione e il procuratore generale presso la Cassazione. Gli altri membri sono eletti: per due terzi dai magistrati ordinari (i «togati») e per un terzo dal Parlamento in seduta comune.

I tempi
Sezione disciplinare raddoppiata per accelerare i tempi dei procedimenti


CORRIERE DELLA SERA
La morte delle studentesse Erasmus
Migranti, fermato il primo «Più tempo per i rimpatri»
Nuovo Csm: più donne e senza correnti


Csm senza correnti (e con più donne)
TEST DNA GRATUITO
Istituto Helvetico Sanders

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-03-2016
Pagina 13
Foglio 1

I magistrati voltano pagina Davigo sarà il presidente

Tra dieci giorni il giudice verrà nominato alla guida dell'Anm. Intesa dopo gli scontri al vertice del sindacato: resterà in carica un anno

LIANA MILELLA

ROMA. Davigo presidente dell'Anm. Il famoso "dottor Sottile" del pool Mani pulite di Milano al vertice del sindacato dei giudici, la famosa Associazione nazionale dei magistrati, nota per le battaglie contro Berlusconi, ma anche per le più recenti polemiche con Renzi per via dei tagli all'età pensionabile e in quanto major sponsor della nuova legge sulla responsabilità civile delle toghe. Lui, Davigo, diventerà ufficialmente il capo dell'Anm solo sabato 9 aprile, il giorno in cui è stato convocato il nuovo "parlamentino" composto dai 36 componenti eletti tra il 6 e l'8 marzo. Ma nelle febbrili trattative tra le correnti il suo nome ormai non viene più messo il discussione.

La ragione è semplice. Innanzitutto, come spiega chi sta partecipando a colloqui e telefonate, «perché Davigo è semplicemente Davigo», uno dei magistrati più famosi in Italia e nel mondo non solo per essere stato la mente giuridica del pool della Tangentopoli capostipite, quella di Milano, ma anche per aver continuato a studiare il fenomeno della corruzione. Lo dimostrano i libri che ha scritto, le interviste, le conferenze tenute in Italia ma anche nel mondo. L'ultima a Pasqua in Brasile.

> Le elezioni delle toghe hanno decretato il buon risultato della sua corrente. Cala la sinistra

Toga pronta alla battuta sferzante, con la rara capacità di tradurre con esempi facili e storielle complessi concetti finanziari. Un cane mastino per chi, in un prossimo futuro, lo avrà come interlocutore nelle trattative.

Fin qui il personaggio. Ma il suo "quid" sindacale adesso è un altro. Davigo è stato il concorrente più votato nelle elezioni per la nuova Anm dopo il lungo regno, ben quattro anni, del presidente Rodolfo Maria Sabelli (Unicost) e del segretario Maurizio Carbone (Area). Ha incassato 1.041 voti. Ha corso con la "sua" corrente, Autonomia e indipendenza, nata da una clamorosa rottura con Magistratura indipendente, il gruppo ultraconservatore della magistratura, che ha in Cosimo Maria Ferri, attuale sottosegretario alla Giustizia confermato da Renzi dopo la nomina con Letta e Cancellieri, il magistrato più noto e anche più votato quando si candidò al Csm (1.199 voti nel 2012). Proprio la presenza di Ferri al governo e la certezza che, nonostante il suo ruolo politico continuasse a dettare legge dentro Mi, ha spinto Davigo e i suoi – toghe note come Marcello Maddalena, Antonio Patrono, Sebastiano Ardita, Alessandro Pepe, Fausto Cardella, Ignazio De Francisci, Aldo Morgigni – a mettersi in proprio. Questo ha scompaginato l'assetto correntizio tradizionale assestato sulla centrista Unicost, la sinistra di Area, la destra di Mi. Gli elettori hanno dato i "voti". Successo di Unicost con 13 seggi, insuccesso di Area che si ferma a 9, Mi tiene con 11 componenti, mentre Davigo piglia 6 consiglieri. La prima reazione è di ostracismo nei suoi confronti. «Non diventerà mai presidente» si sente dire. Ma poi prende piede una riflessione più equilibrata. Si rispolvera una vecchia usanza dell'Anm, quella di presidenze che duravano solo un anno su quattro e alla scadenza si cambiava, tradizione interrotta per via degli scontri con Berlusconi. Questo ha portato a ben 8 anni di presidenza Unicost, prima con Luca Palamara, segretario il pm di Roma Giuseppe Cascini, e poi con Sabelli.

Per ora Davigo conquista il vertice per un anno. Certo, i mal di pancia ci sono. Soprattutto perché si punta a una giunta unitaria, tutti corresponsabili, senza potersi giovare elettoralmente del ruolo di oppositori, come ha fatto Mi. È una condizione imprescindibile. In compenso Davigo, eletto presidente, potrà spendere la sua verve e la sua acclarata notorietà. Il Csm, dopo molti rifiuti, lo sta anche per nominare presidente di una delle sezioni della Cassazione.


Il personaggio

I magistrati voltano pagina Davigo sarà il presidente

L'accusa dell'ex pm di Mani pulite "In Italia i partiti lavorano per bloccarci"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-04-2016
Pagina 5
Foglio 1

Giudici di nuovo in campo E ora la sfida è a Renzi

Le inchieste fecero cadere i governi di Berlusconi e Prodi

Lo scenario

MATTIA FELTRI
ROMA

Ieri Fabrizio Cicchitto ha detto apertamente quello che Matteo Renzi sospetta e si limita a riferire a beneficio dei retroscena: «Bisogna parlare di una bomba ad orologeria fatta esplodere con il meccanismo procedurale della richiesta di custodie cautelari e la conseguente pubblicità degli atti». E poi: «Non a caso questa richiesta è stata avanzata adesso, indipendentemente dal fatto che l'indagine è stata aperta nel 2014 e in questo modo si fa esplodere la bomba proprio alla vigilia dei referendum di aprile». Il concetto di «giustizia a orologeria» sembrava ormai fuori moda, almeno da quando il massimo teorico, Silvio Berlusconi, occupa i margini della cronaca, compresa quella giudiziaria. Ed è forse la prima volta che esponenti di una maggioranza di centrosinistra - presidente del Consiglio compreso, e nonostante Cicchitto venga dal centrodestra - si esprimono così apertamente sui fini politici dell'azione giudiziaria.

Eppure l'ultimo governo caduto per effetti penali è stato quello di Romano Prodi nel 2008 (l'altro era quello di Berlusconi nel 1994). Ora è preminente e comodissima la tesi secondo cui l'esecutivo era venuto giù per la corruzione del senatore Sergio De Gregorio, passato con la Casa delle libertà in cambio di finanziamenti e onori (e sempre che la teoria regga ai tre gradi di giudizio); ma chiunque capirà il diverso peso dell'uscita dalla maggioranza dell'Udeur di Clemente Mastella ministro della Giustizia. La moglie Sandra Lonardo era stata arrestata e messa ai domiciliari per una serie di accuse che otto anni dopo sono evaporate o disperse, e Mastella, in lite con un molto turgido Antonio Di Pietro, chiedeva a Prodi solidarietà. Fra i due, il Professore scelse naturalmente l'alleato prossimo alla magistratura, e Mastella votò la sfiducia.

È complicato sostenere che a Potenza coltivino progetti politici e calibrino i tempi d'intervento, anche perché dell'inchiesta in sé si è capito poco, nulla di quanti denari siano eventualmente girati, in che cosa consistano gli atti corruttivi e se non siano piuttosto di lobbying, ma tutto delle imbarazzanti implicazioni della ministra Federica Guidi e del suo fidanzato. È uno schema abbastanza ripetitivo. Pochi ricorderanno il nome di Ercole Incalza, nessuno i contorni degli addebiti con cui la procura di Firenze lo ha arrestato un anno fa, ma tutti del tracollo del ministero delle Infrastrutture retto da Maurizio Lupi e di cui Incalza era altissimo dirigente. Poche settimane fa Incalza è stato prosciolto nel disinteresse generale, e alla fine l'azione della procura magari non aveva obiettivi politici ma le conseguenze sono state tali, e gravi.

Dall'inizio della Seconda repubblica la maggior causa di mortalità in politica è dipesa dalle inchieste della magistratura, non sempre concluse con successo, spesso con condanne decisamente ridimensionate rispetto ai presupposti, altre volte con il trionfo pieno degli imputati (il caso di Calogero Mannino, assolto dopo quattordici anni da accuse di mafia è il più notevole) e viene in mente per esempio l'inchiesta Why Not di Luigi De Magistris (allora sostituto procuratore proprio a Potenza), una specie di kolossal giudiziario in cui era finito dentro chiunque, da Prodi in giù. Alla fine i condannati saranno stati cinque o sei su una cinquantina, e il pubblico ministero è stato premiato con la fama e l'elezione a sindaco di Napoli. Dimostrare la premeditazione di De Magistris è impossibile e inutile, però è dura trattenere il sospetto che tante inchieste contro la politica (così scalcagnata da offrire occasioni a ripetizione) dipendano almeno in parte dal rilievo che hanno in tv e sui giornali, dalla reputazione che garantiscono, dall'assenza di conseguenze in caso di errore, soprattutto dalla guerra fra politica e magistratura cominciata con Mani pulite nel 1992, e davanti alla quale una classe dirigente corrotta e squalificata, anche se ben oltre i suoi demeriti, accettò di arretrare. Un regola classica delle dinamiche istituzionali dice che un potere tende per sua natura ad espandersi: quello giudiziario ha occupato lo spazio lasciato libero da esecutivo e legislativo e, sempre per sua natura, non accetta di cederlo. Berlusconi e Prodi, per motivi opposti, hanno perso la partita. Ora sembra volerla riprendere Renzi, e promette di essere una partita avvincente.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Giudici di nuovo in campo
E ora la sfida è a Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA MAGISTRATURA CHE FA PAURA ALLA POLITICA

UGO MAGRI

C'è un'espressione che Renzi si guarda bene dal pronunciare, ma nel suo mondo circola con insistenza: «giustizia a orologeria». Amici fidati del premier vedono (o credono di scorgere) i segni premonitori di un nuovo protagonismo giudiziario. Temono che una parte delle toghe voglia profittare dei prossimi passaggi politici - le elezioni nelle grandi città, il referendum costituzionale d'autunno - per assestare un colpo al capo del governo e al partito di cui Renzi è il leader. In altre parole, provano la sgradevole sensazione di sentirsi nel mirino delle procure.

CONTINUA A PAGINA 23

LA MAGISTRATURA CHE FA PAURA ALLA POLITICA

UGO MAGRI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non esattamente come lo fu Berlusconi, anzi il paragone verrebbe considerato oltraggioso dal presidente del Consiglio, però con qualche tratto in comune.

Per esempio, dell'inchiesta di Potenza sui petroli viene contestato il metodo. Che consiste nell'isolare e descrivere un sistema di potere, in questo caso del Pd in Basilicata, per poi cercare a strascico le prove del malaffare che lì e più in alto loco si sarebbe consumato. Dalla Guidi il premier ieri ha preso congedo senza rimpianti, ha colto anzi l'occasione per rivendicare la novità dei ministri che finalmente si dimettono alla prima telefonata «inopportuna», non come prima che restavano incollati alla poltrona. Però l'inchiesta di Potenza non si ferma qui, il premier ne è consapevole. Procede sulla base di un'ipotesi criminale che in Italia è al suo debutto: il cosiddetto «traffico di influenze». Cioè gli scambi di favori tra lobbismo e sottobosco del potere, in quella zona d'ombra dove il confine tra lecito e illecito è sempre stato incerto, spesso indefinibile. E adesso, con l'avvento di questo nuovo reato, lo diventa ancora di più.

È in fondo, a guardar bene, lo stesso mix di affari e politica locale che emerge dalle vicende di Banca Etruria, per cui risulta indagato Pier Luigi Boschi, padre di Maria Elena. Circolano da giorni i «rumor» di nuovi prossimi sviluppi giudiziari, figurarsi se a Palazzo Chigi non ne sono al corrente. Così come non è sfuggita a ottobre la proroga dell'inchiesta genovese che riguarda Tiziano Renzi, babbo del premier, da due anni sulla graticola (un tempo particolarmente lungo). Il sospetto è che si possa o si voglia sollevare un grande polverone. E guai se il metro di giudizio fosse quello di una magistratura prevenuta o vogliosa di riprendersi il centro della scena: questo si osserva non solo ai vertici del Pd, ma pure negli ambienti istituzionali più responsabili. La giustizia deve aiutare i partiti a liberarsi delle loro zavorre. L'allarme di questi giorni, invece, è che possa diventare la scusa per qualcos'altro: per l'esercizio di una tutela permanente nei confronti della politica. Anche di quella pulita, che Renzi è sicuro di incarnare.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA

I pm vogliono sentire Boschi Lei si difende: "Rifarei tutto"

Regeni, il Cairo sta mentendo anche agli Usa

La Sicilia profuma sempre meno di agrumi


PERCHÉ DOBBIAMO RISCOPRIRE LA FEDE NELLA PEDAGOGIA

LEZIONE SULLA LAICITÀ ANCHE NEGLI ORA DEBELLIGERANTI

IL REFERENDUM DOPPIAMENTE SFIGURATO

LA MAGISTRATURA CHE FA PAURA ALLA POLITICA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-04-2016
Pagina 12
Foglio 1

Giovanni Legnini Il vicepresidente del Csm assicura che la scelta del sostituto di Bruti Liberati avverrà anche "senza alcuna ingerenza politica"

"No a giochi di corrente alla procura di Milano deve andare il migliore"

LIANA MILELLA

ROMA. La decisione su Milano? «Arriverà presto e sarà trasparente». Sarà un compromesso? «No, sceglieremo il migliore». Parla il vice presidente del Csm Giovanni Legnini.

Dopo 20 la magistratura, come dimostra l'indagine di Potenza, continua a mettere in scacco la politica che gestisce la cosa pubblica come se si trattasse di casa propria.

«Il Consiglio non può mai entrare nel merito delle attività di indagine e delle decisioni giudiziarie. L'ordinamento dispone di ogni rimedio interno alla procedura penale per emendare errori o iniziative infondate. Da tempo ripeto che il Paese non ha bisogno di un nuovo conflitto tra politica e magistratura, il che non toglie nulla al dovere dei magistrati di fare indagini».

Le inchieste non sono persecutorie?

«Il Csm può solo intervenire per valutare, e se del caso sanzionare, abusi nell'esercizio delle funzioni requirenti e giudicanti, o per rimuovere situazioni d'incompatibilità ambientale e funzionale. Ciò che posso dire, nel caso di Potenza come in altri, è che l'attività legislativa è circondata da precise garanzie costituzionali dettate nell'esclusivo interesse dei cittadini. E sono certo che tutti i magistrati le abbiano ben presenti».

Difende Guidi e Boschi?

«Il mio compito non è quello di difendere nessuno, voglio semmai ribadire un principio scontato. L'avvio di un'indagine, o anche la sola contestazione, non può comportare automaticamente l'interruzione di un mandato parlamentare o di governo. Le dimissioni si danno per ragioni di opportunità politica, e mi sembra che questa sia stata la ragione che ha spinto Guidi a dimettersi. Del che è giusto darle atto, non essendo lei indagata».

Ma nella maggioranza si parla di giustizia ad orologeria.

«Non ho elementi per ritenere che ciò sia avvenuto. In ogni caso la giustizia ad orologeria è annoverabile nella categoria della malagiustizia».

Non le pare che l'emergenza continua della corruzione in politica richieda capi degli uffici imparziali e del tutto al di sopra delle parti?

«È esattamente ciò che abbiamo voluto disciplinare meglio con il nuovo testo unico sulla dirigenza che detta regole chiare di selezione e che abbiamo il dovere di applicare, come stiamo facendo, con correttezza e trasparenza di motivazione».

Già, ma non vede la spartizione dei posti tra le correnti?

«Con i nuovi e più puntuali criteri che ci siamo dati le componenti togate hanno una grande opportunità, dare prova a tutta la magistratura e ai cittadini di saper scegliere i capi degli uffici premiando il merito e le attitudini dimostrate sul campo, altrimenti rischiano di essere travolte non dalla politica ma dalla base della magistratura stessa. La qualità delle 280 nomine che abbiamo già fatto in tempi rapidi mi fa ritenere che questa consapevolezza ci sia tra i togati e i laici del Csm».

Questa è la sua tesi, ma ve ne sono di opposte. Prendiamo il caso della procura di Milano, ufficio acefalo da 6 mesi. Un tempo infinito non le pare?

«Questa non è una mia tesi. I fatti dimostrano che i ricorsi contro le delibere di nomina nell'ultimo anno si sono dimezzati e nella gran parte dei casi il Csm esce vittorioso. Per Milano abbiamo ricevuto l'ultimo parere dei consigli giudiziari il 5 febbraio. Quindi, due mesi per una decisione così importante è un tempo brevissimo».

Sarà pure. Ma come definirebbe le trattative tra le correnti, sane o insane?

«Posso assicurare che sceglieremo il nuovo procuratore di Milano con motivazioni chiare e trasparenti, al di fuori da logiche correntizie e nell'interesse di quell'ufficio giudiziario così importante per Milano e per l'Italia. E voglio altresì assicurare che ciò avverrà senza alcuna ingerenza esterna».

Il governo, o chi come Berlusconi ha subito tanti processi da Milano, non le stanno facendo pressioni?

«Si tratta di accuse ridicole. Lei conosce la composizione della quinta commissione che fa l'istruttoria e le proposte? La presiede Lucio Aschettino di Md ed è composta da 4 magistrati e 2 membri laici di grande valore che formulano proposte al plenum, il quale alla fine, motivatamente e con un voto, decide. L'autonomia del Consiglio è ben salda e la salvaguardiamo quotidianamente con i fatti nell'interesse della giustizia e dei cittadini. Il Csm lo stiamo cambiando per davvero».

C'era bisogno per magistrati famosi di ricorrere alle audizioni? Non è un modo per prendere tempo e fare altre trattative?

«Non è così, la commissione ha fatto bene a fare le audizioni per acquisire tutti gli elementi utili su come ciascuno dei candidati dirigerebbe quella procura. È stato un passaggio di grande trasparenza che ci consentirà di fare la scelta migliore».

È vero che voterà per Greco?

«Leggo che farei il tifo un giorno per questo e quello dopo per un altro candidato. Il mio compito non è fare il tifo. La mia funzione di garanzia la esercito per porre l'intero Consiglio nelle condizioni di fare la scelta più giusta. Naturalmente ho le mie idee. Ricordo che il vice presidente di solito non vota, tuttavia deciderò se farlo o meno solo alla fine del percorso».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzi sfida i giudici: siete lenti Cuperlo lo gela: sei tu inadeguato

In direzione, sinistra all'attacco: "Non fai il segretario, sento il peso di stare in questo partito "

CARLO BERTINI
ROMA

Il clima è pessimo e l'affondo che lascerà agli atti la sinistra interna che minaccia di mollare il Pd ne è la riprova. A duecento metri da Largo del Nazareno si consuma il fatto inedito che scuote il partito, i pm nell'ufficio della Boschi, la quale alla fine esce e raggiunge gli altri in Direzione. Nel salone al terzo piano ci sono tutti, da Bersani a Emiliano, De Luca, il governatore lucano Pittella, ministri d'ogni ordine e grado, arriva pure il sottosegretario De Vincenti per dire la sua dopo esser stato tirato in ballo. L'aria si surriscalda quando Renzi, camicia bianca e verve dei giorni difficili, lancia il suo affondo. «Chiedo alla magistratura non solo di indagare il più velocemente possibile, ma di arrivare a sentenza. Ci sono indagini della magistratura a Potenza con la cadenza delle Olimpiadi». E qui, riprendendo un concetto espresso ieri in un reportage de La Stampa, fa notare che «mai si è arrivati a sentenza». E che prima del suo intervento ne è arrivata una di primo grado per una delle inchieste, quella del 2008, che sarà destinata alla prescrizione. Nella replica frena, «nessun attacco ai magistrati», rivendica il garantismo di sinistra, «chiediamo ai giudici di andare a sentenza nei processi e non con le anticipazioni sui giornali».

Ma su Tempa Rossa «il governo ha sbloccato un'opera privata individuata nel 1989, quando c'era il muro di Berlino: 27 anni dopo lo scandalo non è quell'emendamento, ma che si siano buttate via occasioni».

Non siamo tutti uguali

Il leader è furente per gli attacchi ricevuti dai grillini, «chi ruba su un'opera pubblica deve andare in galera. Chiedo ai pm di indagare in fretta ma di arrivare a sentenza. Altri invocavano il legittimo impedimento, io dico interrogatemi! Altri cercano la prescrizione, io voglio sentenze. Vogliono fare passare il messaggio che siamo tutti uguali e noi non lo siamo! Se c'è danno ambientale, noi abbiamo fatto la legge sui reati ambientali. E se vogliono votiamo la legge sul conflitto d'interessi. Ma il governo delle lobby lo dicano a qualcun altro». Pausa.

La resa dei conti è a tutto campo. «Se è un reato sbloccare opere pubbliche sono quello che lo sta commettendo. Io chiedo ai pm di essere inflessibili e di mandare i ladri in carcere. Ma chi sostiene che il Pd abbia preso tangenti da grandi o piccoli gruppi petroliferi ne risponderà in sedi civili e penali. Noi siamo una comunità di persone perbene». E poi finalmente plana sul nodo politico, il referendum: cita «la posizione di Prodi che ha parlato di suicidio del Paese», parla dell'astensione non come mezzo per ingrossare le fila dell'antipolitica, ma «sacrosanta e legittima. Non votare un referendum inutile e sbagliato è diritto di tutti».

Un'altra resa dei conti

Ma se il premier difende la riforma delle banche, «non si faccia demagogia, ma non si metta in dubbio la mia onestà, talvolta ho l'impressione che tra di noi qualcuno voglia giocare questa carta», la sinistra gli presenta il conto. «Il problema è il metodo decisionale», gli fa pesare Cuperlo, con la tesi che non c'è un confronto adeguato sulle decisioni cruciali. «Non stai facendo il segretario, sento il peso di stare in questo partito, puoi rispondere con un ciao, ma penso che non ti stai mostrando in questi passaggi, delicati e drammatici per la sinistra, all'altezza del ruolo che ricopri: non mostri la statura di un leader anche se coltivi l'arroganza dei capi e questo può far danno al Pd». Parole dure come pietre, di analogo tenore il discorso di Speranza. Invece Emiliano prova a ricucire, «dovresti ascoltare chi ha i capelli bianchi, è possibile avere fiducia gli uni negli altri?». Rintuzzato però da De Vincenti, «torna a studiare», gli dice difendendo quella norma. E poi da Renzi, che gli rinfaccia le frasi sui «venditori di pentole». A Cuperlo riserva solo una battuta. «Gianni mi ritiene non all'altezza ed è un giudizio politico. Ma ho l'ambizione di avere una linea di sinistra moderna, è di sinistra chi crea lavoro e fiducia. E la nostra gente è stanca delle nostre discussioni».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il retroscena. Al capo del governo non è sopratutto piaciuto l'intervento dei magistrati nelle procedure legislative

La strategia del premier nel rapporto con le toghe "Basta umiliare la politica"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Le dimissioni, «opportune e giuste», di Federica Guidi. L'audizione del ministro Boschi con i pm di Potenza, «un'invasione di campo assurda, nel cuore dell'azione legislativa del Parlamento». Anche dopo aver attaccato in streaming la Procura lucana e dopo la precisazione nella replica finale, Matteo Renzi non ha smaltito la rabbia per l'azione della magistratura arrivata dentro Palazzo Chigi proprio nelle stesse ore in cui si

A Palazzo Chigi hanno iniziato a notare troppe coincidenze sospette, soprattutto temporali

svolgeva la direzione del Pd. Troppe "coincidenze" sospette, anche legate al referendum sulle trivelle del 17. Spiega ai collaboratori il significato di quelle frasi sulle inchieste mai arrivate a sentenza, il premier: «Ci hanno screditato, hanno sputtanato la politica, mi sembra ovvio sfidarli a mostrarci i risultati. Vediamo cosa portano a casa. Se tutto questo ha un senso tocca a loro dimostrarlo».

Dice Renzi che il problema non è interrogare la Boschi, ovvero non è avvicinarsi così tanto, con un'inchiesta, alla cerchia dei suoi fedelissimi, all'architrave del governo. Il problema è «tirare in ballo il ministro dei Rapporti con il Parlamento, comunque si chiami. Oltretutto, per la firma a un maxiemendamento che rispecchia la strategia del governo sulla politica energetica, che conferma una scelta di fondo fatta alla luce del sole». Secondo il premier, questa diventa «una partita che i giudici giocano in un campo improprio». Così i poteri dello Stato si confondono, finiscono di essere separati e autonomi come vuole la Costituzione.

È un modo per mettere le mani avanti, come sospetta qualcuno? Il Pd si aspetta altre "sorprese" dall'inchiesta su Tempa Rossa? I renziani giurano che non è così, che non è quello il motivo per cui "Matteo" è passato all'attacco. Che poi attacco non è, «semmai nel mirino c'è solo la Procura di Potenza, certo non la magistratura», dicono per minimizzare. Ma il segnale di un primato della politica sulle indagini, il premier-segretario, lo ha mandato anche durante la direzione quando rivolto ad Andrea Orlando gli ha sollecitato il completamento delle riforme nel campo della giustizia. La revisione del procedimento penale, in parole povere il processo breve, ha già superato l'esame della Camera e adesso è fermo in Senato. Bisogna accelerare, portare a termine il lavoro. È la chiave perchè diventi più veloce collegare la fase dello "screditamento" all'accertamento della verità con una sentenza. Come è avvenuto per Salvatore Margiotta scagionato dopo un'inchiesta e citato da Renzi non casualmente. Margiotta è infatti un parlamentare della Basilicata.

Sul garantismo, su una svolta non più giustizialista del Partito dmeocratico, Renzi sa di poter contare anche sulla sinistra interna o almeno su un parte consistente di essa. A cominciare da Roberto Speranza, per esempio, che pure lo attacca sul referendum e lo giudica «insufficiente» come segretario. Speranza è un ipergarantista, lo è stato anche sulla vicenda di Vincenzo De Luca quando tutti i dissidenti erano all'attacco. Per finire ai bersaniani in generale, stimolati dal richiamo fatto da Renzi al caso di Vasco Errani, assolto dopo un lungo processo, e uomo forte di quell'area. Con una base garantista nel Pd, la politica può recuperare il suo ruolo, la sinistra in primis, senza essere accusata ogni

Il leader pPd non vuole attaccare tutta la magistratura ma sfidare la procura di Potenza

volta di fare come Berlusconi. «Possibile che non si possa dire una parola sulla giustizia perchè c'è stato lui? No, non è possibile. Quei vent'anni sono finiti - ragiona Renzi con i suoi collaboratori -. Talmente finiti che Berlusconi conta pochissimo ormai nel dibattito pubblico. Dobbiamo liberarci da questo tabù».

I politici dunque possono parlare della magistratura. Il Parlamento può fare leggi sulla giustizia nel rispetto del potere giudiziario. «Basta farsi umiliare. Anche il richiamo a Berlusconi ogni volta che qualcuno apre bocca, non funziona più. È vecchio, superato», è il pensiero di Renzi. Brucia l'audizione del ministro Boschi, bruciano le accuse di favori alle lobby, ma il premier ripete che «l'operazione non era nascosta». Ha ricostruito con i capigruppo di Camera e Senato la genesi di quel singolo emendamento. Gli hanno spiegato che era stato discusso, che se è comparso nella notte è solo perchè questo succede durante le fasi frenetiche dell'approvazione della Stabilità. Ma i gruppi del Pd ne avevano parlato, in commissione e al loro interno. Insomma, i magistrati sono entrati nel merito di una decisione politica e di una funzione legislativa, questo è il fastidio di Palazzo Chigi. E Renzi non farà passi indietro. Ne riparlerà già oggi in un dialogo diretto con le persone attraverso Facebook Mentions, una nuova app, usata finora soprattutto da cantanti e altre star.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 05-04-2016
Pagina 4
Foglio 1

Affondo non previsto di Matteo: adesso teme il complotto

Il retroscena

E quello che doveva essere un appello all'unità del partito si trasforma in un'invettiva

Alberto Gentili

ROMA Quello di Matteo Renzi doveva essere un appello. Un invito ai pm che indagano su Tempa rossa ad «andare subito a sentenza». Invece, sarà perché negli stessi minuti la ministra Maria Elena Boschi era sotto interrogatorio proprio a palazzo Chigi, sarà perché questa storia si fa di ora in ora più indigesta, al premier-segretario è sfuggita la frizione. E ha inquadrato nel mirino la Procura di Potenza: «Le indagini sul petrolio si fanno ogni quattro anni, come le Olimpiadi. Ma non si è mai arrivati a sentenza. Questo non è da Paese civile».

Una frase che rivela il sentimento di fondo di Renzi, il sospetto che esista «un disegno organico» per colpire il governo. Eppure, nella via stretta che il premier è costretto a percorrere, non ci sono attacchi a testa bassa contro i giudici: «Quelli li facevano Berlusconi&C. Io non partecipo a scontri personali con i pm». C'è, invece, la fiera rivendicazione della sua «profonda diversità»: «Gli altri parlavano di legittimo impedimento, io dico: "Avete qualcosa da chiedermi? Interrogatemi"».

Così, Renzi sfida i pm lucani a indagare e ad «andare a sentenza il prima possibile». Lo fa «arci convinto», dopo l'interrogatorio della Boschi, che la sua ministra «non verrà indagata»: «Non ce n'è il minimo presupposto», sostengono a palazzo Chigi, dove non senza malizia osservano che l'incontro con i magistrati lucani «è durato 2 ore, ma di queste un'ora e cinquanta sono stati spesi dai pm per cercare un computer e dieci minuti in domande da cui Maria Elena è uscita alla grande».

Nel frattempo, offrendosi come il bersaglio grosso, caricandosi sulle spalle la responsabilità di aver autorizzato le estrazioni petrolifere, Renzi declina meglio «quell'emendamento è mio» scandito domenica in tv. Una mossa che serve per alzare uno scudo a difesa della Boschi: «Perderla sarebbe un disastro, indebolirebbe l'esecutivo». E per togliere forza alle opposizioni: «Sapendo che in gioco c'è la durata della legislatura, non saranno poi tanti i parlamentari pronti a votare sì alla sfiducia...».

Ma che la posta in gioco sia altissima, che la vicenda Tempa rossa bruci maledettamente, Renzi lo dimostra dedicandole il cuore della relazione alla direzione del Pd. Un intervento suonato come una vera e propria arringa difensiva. Spiegando il «ruolo importante» della multinazionali con tanto di slide. Elencando una ad una tutte le opere sbloccate: «Rivendico ogni legge, ogni emendamento». E, vista la difficoltà, aprendo alla libertà di coscienza per il voto sul referendum anti-trivelle: «Anche Prodi ha parlato di suicidio per il Paese, ma non scomunicherò chi andrà a votare sì».

Il richiamo al fondatore dell'Ulivo non ha fermato la minoranza dem. L'attacco di Gianni Cuperlo («Matteo è arrogante, non ha la statura del leader») è considerato nel quartier generale del Nazareno «senza precedenti». La prima conseguenza è la sparizione dal toto nomi per il ruolo di ministro dello Sviluppo, ormai libero dopo le dimissioni di Federica Guidi, di qualsiasi esponente della sinistra Pd. Più probabile l'up-grading dell'attuale vice, Teresa Bellanova. Oppure la nomina di Marcella Panucci o Antonella Mansi, entrambe provenienti da Confindustria. Claudio De Vincenti dovrebbe restare sottosegretario alla presidenza del Consiglio: dal Quirinale hanno fatto sapere che cambiare per la terza volta il "regista" di palazzo Chigi, «ruolo delicato e difficile», non sarebbe una buona cosa. Ma sul Colle non sembrano preoccupati per la tenuta dell'esecutivo: «Ha i numeri in Parlamento». In ogni caso nelle prossime ore la questione dovrebbe essere affrontata in un incontro tra Sergio Mattarella e Renzi. Il colloquio era già previsto per ieri ma poi è slittato vista anche la direzione del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


4 Primo piano

Renzi a muso duro con i pm di Potenza «Mai a sentenza»

Affondo non previsto di Matteo: adesso teme il complotto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Rapporti con le toghe

La lezione che la politica 20 anni dopo non ha capito

Carlo Nordio

Lo sconcerto che deriva dall'inchiesta di Potenza può essere riassunto in questi tre quesiti. Primo. È possibile che un quarto di secolo dopo i massacri del 1993 i politici non abbiano - per usare un'espressione di Talleyrand - dimenticato niente e imparato niente? Secondo. Ammesso che la conversazione di Federica Guidi fosse così grave da provocarne le dimissioni, è possibile che un ministro sia così sprovveduto da servirsi del telefono? Terzo. Vista la valanga di polemiche e le conseguenti mozioni di sfiducia, è possibile che ancora una volta il destino di un governo, e forse della stessa legislatura, dipenda da un'intercettazione? Vediamo di rispondere.

Primo. Solo i giudici potranno dire, magari tra parecchi anni, se siamo di fronte a una serie di reati o a una più modesta concertazione di affari, magari opachi ma non per questo illeciti o addirittura criminosi. Un reato contestato - il traffico di influenze - è una novità del nostro ordinamento, è di difficile definizione e di ancor più laboriosa applicazione.

Non esistendo precedenti giurisprudenziali, la possibilità di interpretazioni difformi è assai elevata. Gli altri reati, a cominciare dall'abuso di ufficio, sono la croce di ogni procura, e alla fine tendono a dissolversi in generiche formule assolutorie, quando non si vaporizzano per prescrizione.

Infine, il coinvolgimento del capo di Stato maggiore della Marina indagato, a quanto pare, per aver patrocinato l'acquisto di navi militari, è quantomeno problematico.

Ancor di più lo sarebbe se, come l'interessato sostiene, la notizia gli fosse arrivata attraverso la stampa. Speriamo che i prossimi giorni eliminino queste perplessità.

Secondo. Che la Guidi si sia espressa in modo inopportuno è stato riconosciuto da tutti, anche da lei. Tuttavia possiamo dar per certo che se i giornali pubblicassero tutte le conversazioni dei politici, degli amministratori e, perché no, anche dei magistrati soprattutto nell'imminenza delle elezioni associative, l'intero nostro sistema amministrativo e giudiziario sarebbe stravolto. Diciamo la verità: la Guidi non è stata disonesta, ma improvvida. O meglio: usando il telefono in modo imprudente, ha dimostrato di non aver capito niente dei rapporti di forza tra magistratura e politica negli ultimi venti anni. È questa sua ingenuità, a ben vedere, che giustifica il suo allontanamento. Perché in politica l'errore, sempre per citare Talleyrand, è anche peggio del crimine.

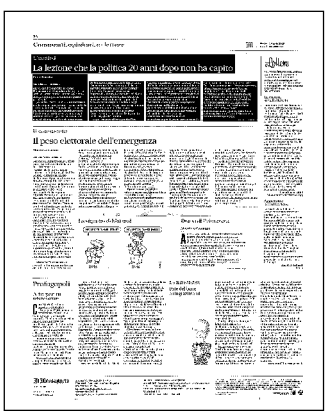
E qui veniamo al terzo punto. Non sappiamo quale sia la valenza accusatoria di quella intercettazione. Come abbiamo qui scritto più volte, se non si sente il tono, la conversazione può essere interpretata come ci pare. A leggerla senza pregiudizi, può anche essere la comunicazione di un provvedimento adottato in piena legittimità, come peraltro sostengono Renzi e Boschi. Ma di questo giudicheranno i Tribunali. Quello che è intollerabile è che, ancora una volta, la vita politica del Paese venga pesantemente condizionata da un'inchiesta, per di più in fase iniziale, di cui filtrano notizie ambigue e incerte. Possiamo immaginare, con raccapriccio, una prossima scansione di "ipotesi inquietanti" che filtreranno tra il massimo riserbo, e che naturalmente prometteranno clamorosi sviluppi. È passato un anno da quando Renzi, in doveroso ossequio al primato della politica, affermò la necessità di una riforma che evitasse la sua subordinazione al potere interdittivo della magistratura. Non si è fatto niente, e non si è imparato niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

I pm dalla Boschi, Renzi li striglia

Paradisi fiscali, le Entrate chiedono i dati degli italiani


La lezione che la politica 20 anni dopo non ha capito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-04-2016
Pagina 2
Foglio 1

L'INTERVISTA/MAURIZIO CARBONE, SEGRETARIO DELL'ANM

"Così si delegittimano inchiesta e magistrati"

LIANA MILELLA

ROMA. «Basta indagare sulla politica e gli attacchi sono garantiti...». Dice così Maurizio Carbone, magistrato della sinistra di Area, segretario dell'Anm ancora fino a sabato.

Renzi attacca le toghe di Potenza e poi tenta una marcia indietro. Che effetto le fa?

«Purtroppo la cosa non ci sorprende, perché da troppi anni ogni volta che un'attività d'indagine coinvolge soggetti politici assistiamo a un tentativo di banalizzare le inchieste, quasi ridicolizzandole, così da delegittimare i pm che le stanno portando avanti. Questo succede ancora più spesso quando le indagini vengono fatte da procure minori, come può essere quella di Potenza».

Ne sa qualcosa lei da pm a Taranto, la procura del caso Ilva...

«Sì, purtroppo la polemica contro "le procure di provincia" l'abbiamo vissuto sulla nostra pelle qui a Taranto durante tutte le fasi di quella delicatissima indagine».

Succede perché le piccole procure sono più indifese o perché si ritiene che lì lavorino magistrati più giovani o meno esperti?

«È chiaramente un argomento usato in modo strumentale, offensivo della professionalità di colleghi che lavorano con impegno in uffici troppo spesso poco considerati sul piano delle risorse da parte del governo e delle istituzioni, e che invece sono composti da magistrati competenti, professionalmente attrezzati e abituati anche a sopperire a queste mancanze in realtà ambientali di enorme difficoltà».

Renzi lamenta indagini che non vanno mai a sentenza.

«Non so di cosa Renzi stia parlando e comunque ogni indagine ha una propria storia che non può essere confrontata con vicende passate. In questo caso, senza entrare nel merito, siamo di fronte a un'inchiesta che ha già portato all'adozione di misure cautelari nei confronti di alcuni indagati».

Ammetterà però che i processi vanno per le lunghe...

«Il problema è ben noto all'Anm ed è stata una delle questioni che più spesso abbiamo portato all'attenzione del governo chiedendo misure urgenti per far fronte alla gravissima mancanza del personale di segreteria. Il nostro allarme però vale per tutti i processi, e non solo per quelli che riguardano la politica».

Non è giusto chiedere indagini rapide visto che un ministro si è dimesso, uno è stato interrogato e l'inchiesta tocca il governo?

«Non c'è dubbio che in casi come questo, ma noi magistrati lo sappiamo bene, c'è un'esigenza di particolare celerità, ma allo stesso tempo di massima attenzione e completezza. Fermo restando che le indagini accertano dei fatti, mentre è la politica che ne trae le conseguenze in modo ovviamente autonomo».

Renzi dice che non è Berlusconi, che faceva il legittimo impedimento per bloccare i processi, mentre lui vi manda le carte.

«La magistratura accerta i fatti. Lascio ad altri giudicare chi ha ostacolato di più o di meno i giudici».

Si usano sempre argomenti strumentali, basta indagare sulla politica e gli attacchi sono garantiti


Il caso petrolio
Renzi contro la procura "Mai arrivata a sentenza" Cuperlo: non sei leader
"Così si delegittimano inchiesta e magistrati"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 05-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

COS'E' LA GUERRA PER PROCURA DEI GIUDICI CONTRO LA POLITICA

Non sarà il caso di Potenza ma la domanda è più che mai attuale: come nasce il legittimo dubbio che la magistratura non sia al di sopra di ogni sospetto quando avvicina le antenne ai politici. Renzi tra petrolio e pm

Sicuramente, questa volta, assisteremo a un'indagine perfetta, esemplare, sublime, senza macchie, senza malizie, senza fango, senza sbavature e senza magistrati pronti a sfruttare l'occasione ghiotta di una piccola inchiesta locale trasformata improvvisamente in un caso nazionale per assecondare la propria voglia di visibilità. Sicuramente, questa volta, non ci saranno intercettazioni senza rilievo penale gettate in pasto all'opinione pubblica e senza dubbio, questa volta, non ci saranno procuratori che triangoleranno maliziosamente con i giornalisti per alimentare la mostruosa macchina del processo mediatico. Sicuramente, non abbiamo alcun dubbio, trattasi solo di un caso che un'inchiesta sul petrolio le cui indagini si sono chiuse nell'agosto del 2015 sia detonata giusto a pochi giorni da un referendum che riguarda proprio il petrolio, e certamente, anche qui, è solo una fortuita coincidenza che in questa inchiesta di provincia abbia scelto di metterci la faccia, organizzando persino una conferenza stampa, lo stesso procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, che giusto poche settimane fa si era preoccupato di far conoscere al paese intero il suo giudizio sul ddl Concorrenza (ddl che, secondo Roberti, a causa di una norma sui notai voluta dall'ex ministro Guidi, "rischia di aprire le porte delle imprese italiane alle mafie"). Siamo, come si dice, altresì convinti che il giudizio del presidente del Consiglio sulla procura di Potenza – "In Basilicata le inchieste sul petrolio si fanno ogni 4 anni, come le Olimpiadi: non si è mai arrivati a sentenza" – sia fuori luogo e persino privo di fondamento e siamo certi che fosse prioritario e inderogabile che i magistrati della procura lucana considerassero un atto dovuto ascoltare come testimone informata dei fatti il ministro dei rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, per essere stata informata, in sospetto anticipo, della presenza di un emendamento in una legge votata dal Parlamento. Infine, come dice con un sorriso Giuliano Cazzola oggi a pagina quattro del Foglio, siamo certi che i magistrati di Potenza si sarebbero comportati allo stesso modo se nella notte del 17 ottobre 2014, durante i lavori sullo Sblocca Italia, un parlamentare avesse avvertito con una telefonata una qualche associazione ambientalista, vantando, magari a sproposito, il proprio ruolo avuto nel convincere il presidente della commissione Ambiente. Sicuramente, infine, l'inchiesta di cui stiamo parlando non è a orologeria, non è ispirata da un teorema ideologico, non vuole alimentare una mediaticizzazione del processo penale e non punta a ripetere le performance non troppo spettacolari di uno spettacolare magistrato già transitato con discutibile successo presso la procura di Potenza (Henry John Woodcock, con cui ha lavorato il sostituto procuratore Laura Triassi). Siamo certi, dunque, che sarà tutto perfetto e lineare, nell'inchiesta su Tempa Rossa. Ma svolta questa piccola e scontata premessa bisogna inquadrare bene il problema, dire le cose come stanno e andare al cuore di una questione con cui il nostro paese, Tempa Rossa o non Tempa Rossa, si ritrova a fare i conti da più di vent'anni. Il tema è chiaro e forse persino scontato, e anche se la domanda rischia di essere retorica la facciamo lo stesso: è legittimo o no avere il sospetto che la magistratura non sia al di sopra di ogni sospetto quando avvicina le antenne al mondo della politica? Non sarà certo il caso di Potenza ma è difficile non notare che nella magistratura italiana esiste un forte sentimento trasversale che porta spesso i giudici e i magistrati a sentirsi una controparte della politica, più che una forza costituzionale autonoma votata all'indipendenza e alla terzietà. Non sarà il caso dei magistrati di Potenza ma un paese in cui le correnti della magistratura, e i singoli magistrati, si sentono in dovere di esplicitare le proprie idee intervenendo nel dibattito politico, anche a costo di porsi esplicitamente come delle controparti del potere legislativo ed esecutivo, è un paese in cui non può che esserci il sospetto costante che alcune offensive giudiziarie siano finalizzate a intervenire sul diritto della politica a prendere decisioni autonome. Renzi, nel suo buon intervento alla direzione di ieri, ha affrontato il tema con una certa leggerezza ("Se è reato sbloccare opere, io lo sto commettendo") toccando però, seppure alla lontana, una questione cruciale: dove arriva il confine tra un intervento della magistratura finalizzato a perseguire uno specifico reato e un intervento della magistratura finalizzato ad arrestare una decisione del Parlamento (potere legislativo) considerata eretica dal punto di vista morale (dàgli al petrolio) prima ancora che dal punto di vista penale? Non sarà certamente il caso di Potenza ma è indubbio che da molti anni esista una tendenza chiara da parte di una minoranza chiassosa di magistrati a considerare (a) le attività economiche di per sé un indizio di reato e (b) le scelte politiche che le favoriscano come sintomo evidente di un diffuso malaffare. Pochi mesi fa, alla luce di questo problema, sul Corriere della Sera, giornale che un po' a sorpresa ha scelto di non contrastare in modo chiaro una campagna mediatica dal sapore grillino finalizzata a rappresentare l'Italia come un paese schiavo delle lobby del petrolio, è intervenuto anche il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, con un invito esplicito ai giudici italiani: "Cogliere e prevedere le conseguenze delle decisioni giudiziarie, il loro impatto sull'economia e sulla società non può più essere considerato un tabù. E' necessario prendere atto che al giudice non spetta più solo di fare comunicare norma e fatto. Dunque, se le sue decisioni producono conseguenze sistemiche, egli non può mai prescindere dalla previsione degli effetti del proprio rendere giustizia".

Il legittimo sospetto che la magistratura non sia al di sopra di ogni sospetto quando avvicina le antenne al mondo della politica è motivato anche da un'altra questione centrale che ricordiamo oggi nel nostro primo editoriale a pagina tre e che riguarda un punto importante: la discrezionalità totale di cui possono disporre i magistrati italiani.

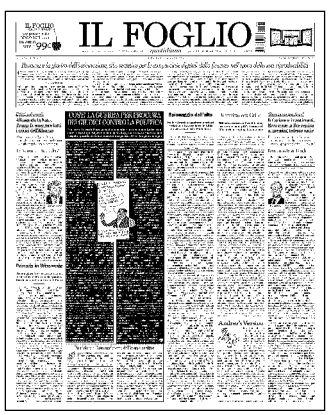
Sul fatto che l'obbligatorietà dell'azione penale sia "una ipocrisia", come sostiene persino il capo dell'Anac Raffaele Cantone, e che i magistrati usino spesso l'arma (la truffa) dell'obbligatorietà dell'azione penale per giustificare la scelta discrezionale dei reati da perseguire, non occorre ritornare. Sul fatto che invece esistano alcune tipologie di reato che permettono a un magistrato di aprire con facilità un fascicolo di indagine (e di sbattere qualcuno in galera) anche in presenza di prove tutt'altro che schiaccianti si potrebbero scrivere poemi se non fosse che per spiegare la grande discrezionalità di cui possono beneficiare i nostri pm e i nostri giudici potrebbe essere sufficiente fermarsi a riflettere su che cosa è il famoso traffico di influenze. Un reato, questo, punito con reclusione da uno a tre anni per "chi si avvale di relazioni con pubblici ufficiali e indebitamente fa dare o promettere, a sé o altri, denaro o utilità, come prezzo della propria mediazione", che dà sostanzialmente la possibilità a un magistrato di formulare accuse di corruzione anche in assenza di un atto concreto di corruzione, sanzionando un comportamento che "potrebbe" sfociare nella corruzione, senza che essa sia stata effettivamente commessa.

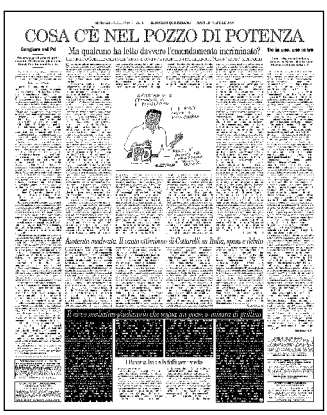
Sulla questione della discrezionalità, naturalmente, andrebbe dedicato, nel manuale del garantismo imperfetto, un capitolo intero anche al tema delle intercettazioni e al modo in cui il circo mediatico-giudiziario consideri una condanna, una macchia indelebile, non soltanto essere intercettati, anche senza essere indagati, ma persino essere citati da qualcuno che viene semplicemente intercettato (quante volte avete letto la formula spesso incomprensibile "spunta il nome di...").

E se tutto ciò non bastasse a rendere chiara la ragione per cui è legittimo avere il sospetto che la magistratura non sia al di sopra di ogni sospetto quando avvicina le antenne al mondo della politica (e anche a quello della politica industriale) potrebbe essere sufficiente ricordare non solo che le correnti della magistratura sono movimenti che hanno un loro specifico credo ideologico, ma che queste correnti spesso decidono di scendere in campo per difendere esplicitamente le proprie idee. E un paese, per esempio, in cui una delle più importanti correnti della magistratura (Md) decide di aderire pubblicamente "al Comitato per il No nel referendum costituzionale sulla legge di riforma Renzi-Boschi", resterà sempre un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

paese in cui la magistratura non farà nulla per risolvere un dramma italiano: la difficoltà e spesso l'impossibilità a valutare l'azione delle procure ragionando solo sul piano del penale e non su quello della morale (e pensate cosa potrebbe succedere se da qui al referendum costituzionale dovesse "spuntare" un'inchiesta di un magistrato di Md contro un qualche volto del giro renziano). Un dramma italiano, dicevamo, che si somma poi a un dramma ulteriore che si manifesta ogni volta che la magistratura sfiora il mondo della politica: la certezza matematica che ogni inchiesta e ogni persona che verrà coinvolta in un'inchiesta daranno luogo a un grande processo mediatico e sommario in cui, a differenza del processo penale, non esiste una controparte che sia legittimata a ruggire contro l'Italietta a cinque stelle che sogna un paese governato dai portavoce delle procure. Chi ha commesso reati (se li ha commessi) deve essere ovviamente punito. Ma l'idea che ogni volta che vi sia un'inchiesta che riguarda la politica e l'imprenditoria sia necessario dover inghiottire tonnellate (spesso gratuite) di fango ci provoca un sincero sentimento di repulsione. E' una macchina infernale che si scatena quando la macchina delle procure si avvicina a quella della politica. Oggi succede con il petrolio. Domani chissà.


IL FOGLIO


COSA C'È NEL POZZO DI POTENZA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 05-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

La politica e le procure senza argine

Carlo Nordio

Lo sconcerto che deriva dall'inchiesta di Potenza può essere riassunto in questi tre quesiti. Primo. È possibile che un quarto di secolo dopo i massacri del '93 i politici non abbiano – per usare un'espressione di Talleyrand - dimenticato niente e imparato niente? Secondo. Ammesso che la conversazione della Guidi fosse così grave da provocarne le dimissioni, è possibile che un ministro sia così sprovveduto da servirsi del telefono?

Terzo. Vista la valanga di polemiche e le conseguenti mozioni di sfiducia, è possibile che ancora una volta il destino di un governo, e forse della legislatura, dipenda da un'intercettazione? Vediamo di rispondere.

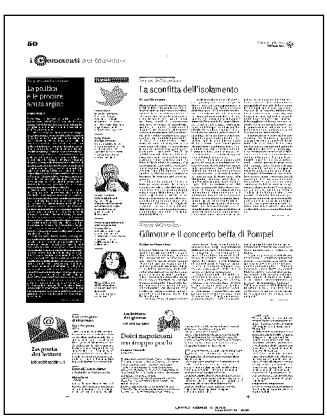
Primo. Solo i giudici potranno dire, magari tra parecchi anni, se siamo di fronte a una serie di reati, o a una più modesta concertazione di affari, magari opachi ma non per questo illeciti o addirittura criminosi. Un reato contestato – il traffico di influenze – è una novità del nostro ordinamento, è di difficile definizione e di ancor più laboriosa applicazione. Non esistendo precedenti giurisprudenziali, la possibilità di interpretazioni difformi è assai elevata. Gli altri reati, a cominciare dall'abuso di ufficio, sono la croce di ogni Procura, e alla fine tendono a dissolversi in generiche formule assolutorie, quando non si vaporizzano per prescrizione. Infine, il coinvolgimento del capo di Stato maggiore della Marina indagato, a quanto pare, per aver patrocinato l'acquisto di navi militari, è quantomeno problematico. Ancor di più lo sarebbe se, come l'interessato sostiene, la notizia gli fosse arrivata attraverso la stampa. Speriamo che i prossimi giorni eliminino queste perplessità.

Secondo. Che la Guidi si sia espressa in modo inopportuno è stato riconosciuto da tutti, anche da lei. Tuttavia possiamo dar per certo che se i giornali pubblicassero tutte le conversazioni dei politici, degli amministratori, e, perché no, anche dei magistrati soprattutto nell'imminenza delle elezioni associative, l'intero nostro sistema amministrativo e giudiziario sarebbe stravolto. Diciamo la verità: la Guidi non è stata disonesta, ma solo sfortunata. O meglio: usando il telefono in modo imprudente, ha dimostrato di non aver capito niente dei rapporti di forza tra magistratura e politica negli ultimi venti anni. È questa sua ingenuità, a ben vedere, che giustifica il suo allontanamento. Perché in politica l'errore, sempre per citare Talleyrand, è anche peggio del crimine.

E qui veniamo al terzo punto. Non sappiamo quale sia la valenza accusatoria di quella intercettazione. Come abbiamo qui scritto più volte, se non si sente il tono, la conversazione può essere interpretata come ci pare. A leggerla senza pregiudizi, può anche essere la comunicazione di un provvedimento adottato in piena legittimità, come peraltro sostengono Renzi e Boschi. Ma di questo giudicheranno i Tribunali. Quello che è intollerabile è che, ancora una volta, la vita politica del Paese venga pesantemente condizionata da un'inchiesta, per di più in fase iniziale, di cui filtrano notizie ambigue e incerte. Possiamo immaginare, con raccapriccio, una prossima scansione di «ipotesi inquietanti» che filtreranno tra il massimo riserbo, e che naturalmente prometteranno clamorosi sviluppi. È passato un anno da quando Renzi, in doveroso ossequio al primato della politica, affermò la necessità di una riforma che evitasse la sua subordinazione al potere interdittivo della magistratura. Non si è fatto niente, e non si è imparato niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL MATTINO
«Higuain, 4 giornate» la sentenza già scritta
Boschi ai pm: «Io corretta»
La caserma dei bersaglieri spacciatori
Gilmour e il concerto beffa di Pompei
CAPSULE E PONTI STACCATI?


La politica e le procure senza argine
La sconfitta dell'isolamento
Gilmour e il concerto beffa di Pompei

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-04-2016
Pagina 5
Foglio 1

«Intervento a gamba tesa». «Siete lenti» È scontro tra i magistrati e Renzi

Critiche dall'Anm. Boschi: le mozioni di sfiducia appuntamento fisso come la Champions

ROMA Bruno Vespa la congeda così: «Ministro Boschi, lei è più tosta di Renzi?». E Maria Elena: «No, lui è il più tosto di tutti». Con questa battuta la numero due del governo ha tirato giù il sipario su un'altra giornata di sovraesposizione, per lei e per il premier, sul fronte dell'inchiesta in Lucania. Una vicenda che, attacca Massimo D'Alema, «lascia un segno nel governo».

Boschi racconta in tv la sua prima volta davanti ai giudici «come persona informata sui fatti» e Renzi, nella diretta social #Matteorisponde, augura il fallimento del referendum sulle trivelle e rilancia la sfida alle toghe: «Non ne posso più di un Paese in cui le sentenze non arrivano. Io non accuso i magistrati, accuso un sistema che non funziona».

La Procura di Potenza non commenta. La replica del presidente dell'Anm della Basilicata invece è durissima. Salvatore Colella respinge «l'intervento a gamba tesa» del premier e giudica le sue parole «insinuazioni viziate da un interesse di parte». In questo clima avvelenato il M5S deposita al Senato la mozione di sfiducia al governo e la Boschi sdrammatizza: «Le sfiducie? Un appuntamento fisso, come la Champions...».

L'intreccio tra petrolio e referendum è esplosivo e «per evitare ulteriori polemiche» il premier rinvia la visita a Matera. Sul referendum del 17 aprile, però, non arretra: «Potrebbe bloccare 11 mila posti di lavoro, io spero fallisca». I grillini lo accusano di essere al servizio delle lobby e lui risponde attaccando «i troll della Casaleggio».

Si dice orgoglioso di aver sbloccato il giacimento di Tempa Rossa, annuncia che presto (avendo preso ieri l'interim dello Sviluppo) indicherà il nuovo ministro e, per spronare i giudici, prende a modello la storia di Tiziano Renzi: «Mio padre aspetta la giustizia. Mi auguro che sia la più rapida e la più giusta possibile». Anche la ministra delle Riforme parla del padre Pier Luigi Boschi, coinvolto nell'inchiesta sul crack di Banca Etruria. Dà «per scontato» che ci sarà «un'azione di responsabilità» nei confronti dell'ex vicepresidente, ma chiede di essere giudicata per il suo operato, al governo e in Parlamento: «Ho lavorato bene, ho agito con onestà». E Tempa Rossa? «Ho fatto il mio dovere. Se i giudici hanno altro da chiedermi, sono ancora a disposizione».

Se il governo ha voluto sbloccare la norma che ha poi portato alle dimissioni della ministra dello Sviluppo, assicura la Boschi, è stato solo per il bene dei cittadini: «Non ricordo un interesse particolare a quell'emendamento da parte del ministro Guidi». E il compagno, Gianluca Gemelli? «Mai conosciuto». Le opposizioni sospettano e alludono, lei però giura: «Nessun blitz notturno, nessuna furbata. Noi non vogliamo insabbiare nulla, altri lo hanno fatto in passato». Speranza ha denunciato che lo avete presentato di notte... «Nulla di segreto, lo abbiamo fatto alla luce del sole. I deputati lo hanno votato, anche Cuperlo».

Su Facebook, Renzi ha schivato le domande sulla minoranza. La Boschi invece prima ha affermato che «Cuperlo ha sbagliato» a demolire la leadership del segretario, poi ha teso la mano alla sinistra: «Affrontare insieme le sfide che abbiamo di fronte, è più importante delle scaramucce interne».

Ma per quanto Boschi e Guerini si sforzino di ricucire, D'Alema va in tv dalla Gruber e sferza: «Renzi divide e lacera, io non ho mai avuto con Prodi le espressioni che lui ebbe con Letta». E le trivelle? «Voterò no. Ma l'invito all'astensione è indecente».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Immagino che la posizione processuale di mio padre avrà una evoluzione e che ci sarà un'azione di responsabilità
> **Maria Elena Boschi**

> Lo stato dell'arte di mio padre è che aspetta la giustizia. Mi auguro che la giustizia sia la più rapida possibile e la più giusta possibile
> **Matteo Renzi**

Il caso

E D'Alema attacca (anche) Giachetti La replica: se non mi sceglie mi aiuta

«Roberto Giachetti? Non ha la caratura adatta per Roma». Un Massimo D'Alema molto critico, ieri a *Otto e mezzo* su La7, sul candidato del centrosinistra per la Capitale. Immediata la replica su Twitter: «Non mi vota? Meglio così! Tanto dove c'è lui si perde sempre. Massimo, mi aiuti a tua insaputa».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-04-2016
Pagina 9
Foglio 1

Inchiesta Potenza, tensione Renzi-Anm

Il premier: «Non accuso i pm ma il sistema lento» - Boschi: Guidi non insistette troppo sull'emendamento

Barbara Fiammeri
ROMA

Nessun passo indietro, anzi. Poco dopo la dura presa di posizione dell'Anm che ha definito le sue parole «inopportune nei tempi e inconsistenti nei fatti», Matteo Renzi replica: «Non accuso i magistrati: li incoraggio a parlare con le sentenze il più veloce possibile. Ma accuso un sistema che non funziona: non ne posso più di un Paese dove le sentenze non arrivano». Il premier ancora una volta si affida alle potenzialità della rete e in una lunga diretta via facebook e twitter da Palazzo Chigi insiste: «Voglio mettere in galera i ladri, per questo incalzo i magistrati perché siano veloci ma non voglio si blocchino le opere pubbliche perché altrimenti il Paese è finito».

Nel le stesse ore al Senato il M5s ha però depositato la mozione di sfiducia contro il governo e a breve verrà depositata quella di Fi, Lega e Fdi. «Le sfiducie sono ormai un appuntamento fisso come la Champions», chiosa il ministro Maria Elena Boschi all'indomani del faccia a faccia con i magistrati di Potenza nella sede del ministero: «Sono sempre a disposizione», sottolinea nel corso dell'intervista a Porta a porta nella quale puntualizza che «non c'è stata alcuna particolare insistenza» da parte dell'ex ministro per lo Sviluppo economico Federica Guidi sull'emendamento per sbloccare l'investimento di Tempa rossa.

Progetto rivendicato anche ieri dal premier («Tempa rossa è una delle decine di provvedimenti che abbiamo sbloccato e ne sono orgoglioso»). E a Grillo che lo attacca - «Renzi confessa e vai a casa» - il presidente del Consiglio ribatte bollando il M5s come anti-industriale: «Chi ce l'ha con le industrie non si rende conto che sta uccidendo il futuro del Paese». Poi è ovvio che si debbano «rispettare le regole» e che chi ha il compito di farle rispettare «debba avere la schiena dritta e noi ce l'abbiamo». Ma l'imperativo categorico è andare avanti: «È un reato sbloccare le opere ferme da anni? Allora sono colpevole, venite, sono qui».

Il premier insomma non torna indietro. E lo conferma anche quando auspica il «fallimento» del referendum antitrivelle perché, sottolinea, in discussione non sono «nuovi pozzi», ma impianti che già ci sono, «che sono all'avanguardia, vogliamo continuare a tirare fuori il gas e il petrolio o diciamo che chiudiamo tutto e andiamo a comprarli da arabi e russi?».

Il clima resta tesissimo. E lo dimostra anche la scelta di rinviare la visita a Matera programmata per oggi «per evitare ulteriori polemiche». Anche perché non cessano gli attacchi dall'interno del Pd. Dopo il j'accuse di Gianni Cuperlo che aveva messo in discussione la leadership di Renzi, ieri è stato il turno di Massimo D'Alema: «Il premier è intemperante, ed è pure simpatico ad alcuni per la sua intemperanza, ma il momento in cui ti mettono sotto inchiesta il ministro è quello meno adatto per dire quello che ha detto sulla magistratura». D'Alema invece "assolve" Maria Elena Boschi («Il ministro per i rapporti con il Parlamento non ha funzioni deliberative») ma solo per tornare ad attaccare Renzi: «È il premier che decide». E sul referendum dice: «È indecente che il maggiore partito italiano inviti a non andare a votare».

GLI ATTRITI TRA RENZI E L'ANM

La lentezza dei processi
■ Il premier Renzi il 14 dicembre 2014 lancia la sua richiesta «ai magistrati di arrivare velocemente ai processi e alle sentenze» su Mafia Capitale: i magistrati devono «parlare un po' di più con le sentenze e non con le interviste». La replica del presidente Anm Rodolfo Sabelli: «I magistrati fanno la loro parte e continueranno a farla con i processi»

La riforma della giustizia
■ Il presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli, ha definito il 23 ottobre scorso interventi «discutibili nel merito, nel metodo e nei tempi, che hanno preceduto persino quelli delle riforme, tuttora irrealizzate, del processo e dell'organizzazione» le riforme del governo sullo status dei magistrati (dal taglio delle ferie alla nuova disciplina sulla responsabilità civile)

Le inchieste a Potenza
■ «Le dichiarazioni di Renzi sono inopportune nei tempi ed inconsistenti nei fatti». È la dura replica, ieri, del presidente della sezione della Basilicata dell'Anm, Salvatore Colella, alle parole del premier Renzi che, aveva paragonato temporalmente le inchieste della Procura di Potenza sul petrolio alle Olimpiadi. «Non accuso i magistrati» ha poi precisato Renzi

REFERENDUM TRIVELLE
Il segretario del Pd: «Spero che la consultazione fallisca». D'Alema: «La vicenda petroli lascerà un segno sul governo»


Inchiesta petrolio

Inchiesta Potenza, tensione Renzi-Anm

«Parole del premier inopportune e inconsistenti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-04-2016
Pagina 5
Foglio 1

Renzi: non attacco i pm, li sprono a far presto

▶Il leader replica all'Anm che dice: sulla procura di Potenza parole inopportune. E il premier: rinchiudere i ladri, non bloccare le opere

▶Boschi: sono stata io a chiamare i magistrati. D'Alema al fianco della minoranza pd: una vicenda che lascerà il segno nel governo

LA GIORNATA

ROMA Dice, ripete, insiste Matteo Renzi: «Io non accuso i magistrati, li sprono a fare presto». Replica risentita l'Anm lucana: «Parole inopportune, un intervento a gamba tesa con insinuazioni viziate da interesse di parte». Va in scena un altro capitolo della guerricciola, per ora molto simile a una scaramuccia, tra palazzo Chigi e magistratura, con entrambe le parti su fronti opposti, sordi alle motivazioni.

Se il premier, ripristinando il "Matteo risponde" con il dialogo diretto attraverso facebook e twitter collegato da palazzo Chigi, torna a spiegare che il suo intento non è attaccare i giudici («quello che lo faceva sta qui fino a qualche anno fa», con riferimento al Berlusconi anti-toghe, rosse o meno che fossero), da parte dei magistrati la riposta è «non ci siamo, in un Paese civile il governo rispetta i magistrati, sempre, anche quando toccano la propria parte».

Un riferimento che è una insinuazione, come a dire "il premier ce l'ha con noi perché stiamo indagando sul suo governo", ma a smentire in parte l'assunto arriva proprio una delle protagoniste di queste ore, Maria Elena Boschi, che a Porta a porta rivela: «Sono stata io a chiamare i magistrati perché mi ascoltassero al più presto, e sono sempre a disposizione per ogni altro chiarimento». La Boschi ha anche annunciato che è in preparazione per essere varata una apposita legge sulle lobby, croce e delizia di questi giorni di scontro politico. E proprio in seguito a questo clima, il leader del Pd annuncia che non si recherà a Matera come aveva previsto, «per evitare polemiche rispetto a quanto sta accadendo in Basilicata», la visita è rinviata.

VITA DRAMMATICA

Molti, diversi e diversificati, i temi affrontati da Renzi in oltre un'ora di confronto con i cyber interroganti. Finanche le contumelie, gli insulti e le accuse, che nel web sono di casa, non sono state taciute, con Renzi che ha liquidato così: «Ringrazio i troll, la vostra vita è drammatica». Quindi i temi più politici e di attualità. Il referendum prossimo venturo sulle trivelle. «Spero che fallisca, io sono per non sprecare le risorse. Al nucleare abbiamo detto no grazie, abbiamo chiesto di chiudere alcune centrali a carbone, il quesito non parla di nuovi pozzi, ma di quelli che già ci sono, che sono all'avanguardia». Sul Jobs act il premier rivendica di aver fatto passare «una legge di sinistra che più non si può», visto che «ha creato posti di lavoro e ha dato tutele a chi non le aveva». Non potevano mancare le domande sulla casta e sugli stipendi dei politici: «Io prendo 5 mila e rotti euro al mese che è un ottimo stipendio, i parlamentari un po' di più, i presidenti di Regione ancora di più, ma se passerà il sì al referendum costituzionale d'autunno il numero dei parlamentari diminuirà».

Sullo sfondo, le parole al limite del distacco pronunciate dalla minoranza dem in direzione. Cuperlo neanche qualche settimana fa aveva convocato i giornalisti per dire che non intendeva porre il problema della separazione delle cariche tra premier e segretario, poi venerdì ha avuto un lungo colloquio con D'Alema alla Camera sotto gli occhi dei presenti, quindi è intervenuto in direzione con il suo «Matteo, non sei all'altezza». Quanto all'altro aspirante anti-Renzi, Speranza, ha promesso battaglia per il sì al referendum sulle trivelle. Fino a che, ieri sera dalla Gruber, è toccato a Massimo D'Alema dare il tocco finale a tutta la strategia anti renziana, con l'ex segretario dei Ds a picchiare a tutto campo contro l'inquilino del Nazareno e di palazzo Chigi. Il referendum sulle trivelle? «Voterò no, ma è assurdo avere detto di non andare a votare».

LE POLEMICHE

La vicenda petrolio in Basilicata? «Non è affatto chiusa, c'è un'indagine in corso della magistratura, la vicenda lascia un segno nel governo». Le toghe? «Scelto il momento sbagliato per attaccare, con un ministro sotto inchiesta dimissionario». Giachetti a Roma? «Non è all'altezza». Il Jobs act? «Si comincia a vedere il suo lato oscuro». Quindi l'attacco diretto: «Renzi è un leader che divide e lacera, ma così poi alle elezioni si perde».

Come mai tanta recrudescenza di polemiche da parte del fronte dei dissidenti? Circolano diverse spiegazioni dentro il Pd renziano. Da una parte i "minimalisti", che parlano di «lotta per la leadership nella minoranza». Dall'altra i "complottisti", che vedono un disegno più o meno lucido che dovrebbe portare a scalzare Renzi dal governo a seguito di amministrative andate male, formare un nuovo esecutivo, cambiare la legge elettorale e far svolgere il referendum costituzionale senza più il protagonista a palazzo Chigi. «Torna di attualità il governo del cambiamento proposto da Bersani a inizio legislatura», ha rivelato D'attorre che è da poco uscito dal Pd.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RINVIATA LA VISITA DI OGGI A MATERA «SPERO CHE IL REFERENDUM SULLE TRIVELLE FALLISCA»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-04-2016
Pagina 9
Foglio 1

Le toghe. La replica di Salvatore Colella, presidente della sezione Basilicata dell'Associazione nazionale magistrati

«Parole del premier inopportune e inconsistenti»

Vittorio Nuti
ROMA

Complice l'inciampo nell'inchiesta petroli dell'ex ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, il clima tra Palazzo Chigi e toghe torna ad arroventarsi. Ieri, l'affondo del premier - che durante la direzione Pd di lunedì aveva paragonato i tempi dell'inchiesta Tampa Rossa della Procura di Potenza a quelli quadriennali che separano le Olimpiadi – ha provocato la dura replica dell'Associazione nazionale magistrati. «Le dichiarazioni di Renzi sono inopportune nei tempi ed inconsistenti nei fatti», ha attaccato senza mezzi termini il presidente della sezione Anm Basilicata, Salvatore Colella, perché arrivano «con un intervento "a gamba tesa"» in un momento molto delicato dell'inchiesta.

Le sollecitazioni del premier («Le inchieste in Basilicata ci sono come le Olimpiadi, ogni 4 anni, ma non si è mai arrivati a sentenza») sono «insinuazioni» che Colella ha respinto con forza perché «viziate da un interesse di parte». Insinuazioni, oltretutto, smentite dai fatti, secondo Colella, che ha citato ad esempio il «pesante verdetto» emesso proprie lunedì dal tribunale di Potenza contro imprenditori, amministratori locali manager Total nel processo Totalgate: nove condanne a 47 anni complessivi per fatti di corruzione, concussione e turbativa d'asta risalenti al 2008.

«Se è vero che in un paese civile, come dice Renzi, "i processi arrivano a sentenza"», ha poi concluso Colella, sostituto procuratore a Potenza, «è anche vero che in un paese civile "il governo rispetta il lavoro dei magistrati", sempre, anche quando toccano la propria parte politica». Parole dure, quelle usate da Colella, nel solco di quelle, appena più sfumate, utilizzate sempre ieri dal segretario uscente dell'Associazione Maurizio Carbone (in carica fino a sabato), che in una intervista a Repubblica ha ugualmente accusato Renzi di «banalizzare le inchieste, quasi ridicolizzandole, così da delegittimare i pm che le stanno portando avanti».

In giornata, il premier ha provato a gettare acqua sul fuoco delle polemiche, e a colloquio con gli utenti di Facebock e Twitter ha spostato il tiro dai magistrati ai ritardi della giustizia: «Quando dico che voglio che le sentenze arrivino è perché non ne posso più di opere pubbliche che si bloccano e di ladri che restano fuori». «Io non accuso i magistrati», ha poi insistito, «ma accuso un sistema che non funziona, voglio mettere in galera i ladri, per questo incalzo i magistrati perché siano veloci».

Una pezza che non ha soddisfatto l'opposizione, pronta nel far leva sul j'accuse dell'Anm per rinforzare l'assedio all'Esecutivo. Sugli scudi in particolare la capogruppo M5S a Palazzo Madama Nunzia Catalfo, che dopo le «durissime parole» dei magistrati ha chiesto al presidente del Senato Pietro Grasso di «dimostrare di essere super partes» convocando quanto prima i capigruppo per calendarizzare le mozioni di sfiducia. In serata è il capogruppo azzurro alla Camera Renato Brunetta a ironizzare via tweet sul passo indietro del premier che dopo le «sberle Anm subito abbassa le orecchie "li incoraggio solo a fare veloce". Ieri leone, oggi...».

«RISPETTO PER I MAGISTRATI»
«Se è vero che in un paese civile, come dice Renzi, i processi arrivano a sentenza, è anche vero che in un paese civile il governo rispetta i lavoro dei magistrati»


Inchiesta petrolio
Inchiesta Potenza, tensione Renzi-Anm
«Parole del premier inopportune e inconsistenti»
Lobby, Dall'in stallo ma il governo studia lo sprint

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-04-2016
Pagina 7
Foglio 1

Si accende lo scontro toghe-politica e i magistrati si affidano al "duro" Davigo

La mente del pool di Mani pulite favorito per l'Anm Disse: non esistono innocenti ma colpevoli da scoprire

Personaggio

MATTIA FELTRI
ROMA

Se Piercamillo Davigo sabato fosse davvero eletto alla presidenza dell'Associazione nazionale magistrati, le teorie cospirazioniste del governo troverebbero altri appigli. Magari a torto, ma con qualche giustificazione, poiché Davigo è uomo noto per una visione del mondo severa e implacabile: ventidue anni fa disse, a proposito di Mani pulite, che restavano «da compiere ancora i rastrellamenti». Oggi, disilluso ma non disarmato, è giunto alla conclusione che «chi vive in Italia ed è ottimista è cretino». Non sarebbe dunque facile trattare con un leader sindacale accanito, assertivo, che ha definito «sedicente anticorruzione» la legge Severino e «dilettanti allo sbaraglio» i legislatori deputati a ridurre - secondo lui con risultati opposti - le ferie alle toghe. Però Matteo Renzi non si rigiri nel letto: l'elezione del nuovo presidente è prevista fra tre giorni e Davigo non è poi così favorito (i politici ne hanno il terrore, ma non tutti i colleghi sono pazzi di lui).

Per i pochi disinformati, Davigo è nato a Candia Lomellina (Pavia) nell'ottobre del '50, è consigliere di Cassazione ed è stato uno dei pm - la mente giuridica - del pool Mani pulite. Ci si ricorderà delle foto dei quattro moschettieri, Antonio Di Pietro, Gerardo D'Ambrosio, Gherardo Colombo e Davigo, tutti con caleidoscopiche giacche a quadrettoni. Di Pietro ha fatto il ministro con l'Ulivo, D'Ambrosio il senatore del Partito democratico, Colombo il consigliere d'amministrazione Rai «in quota società civile, gradito al Pd», secondo una formula elusiva ma irrinunciabile. Davigo no. Davigo intanto ha fama di essere di destra («fascista» secondo la spericolata catalogazione di Francesco Cossiga), tesi sulla quale si è combattuta l'ipotesi delle toghe rosse; poi ha spesso sostenuto, anche quando ha fondato la sua corrente in Anm, che «i magistrati non devono fare politica, mai». Nel senso che non devono farla dentro i partiti o le istituzioni, al massimo ci si imbattono per i casi della vita. Nel '93, per esempio, alla notizia del licenziamento del decreto di Giovanni Conso, che stabiliva la depenalizzazione del finanziamento illecito ai partiti, Davigo si associò ai compagni del pool augurandosi che «ciascuno si assuma davanti al Popolo Italiano [maiuscolo nel testo del documento] le responsabilità politiche e morali [...] riteniamo infatti che il prevedibile risultato delle modifiche legislative sarà la totale paralisi delle indagini».

Accidenti, ora bisognerebbe capire quanto il documento fosse politico e quanto esistenziale, o professionale. Ma sarebbe ozioso. Più utile fornire qualche elemento che illustri la forte e rigorosa personalità di Davigo, qualora sabato la spuntasse. La sua frase più celebre, «rivolteremo l'Italia come un calzino», è in comproprietà con Giuliano Ferrara e siccome entrambi ne rifiutano la paternità è finita a querele. Diciamo allora che è di Ferrara. Altre invece sono indubbiamente sue e indicative. «Stiamo processando un regime prima della sua caduta». «Gli inquisiti non si possono lasciare in libertà altrimenti la gente si incazza». «Non esistono innocenti ma soltanto colpevoli ancora da scoprire» (questa in compartecipazione con Marco Travaglio). «Troppa carcerazione preventiva? Forse abbiamo esagerato con le scarcerazioni...». «Ricordatevi che noi siamo i buoni». «[I corrotti] me li immaginavo come i Visitors, con la lingua verde». «Lo Stato la smetta di coprire i reati». «L'attività di destra e sinistra degli ultimi venti anni è stata di rendere più difficile la lotta alla corruzione». «Ci sono imputati che, come le Brigate rosse, non vogliono farsi processare». «Mi sento impallinato alle spalle dagli altri poteri dello Stato». «Il processo breve è una cialtronata della peggior specie». E infine «Ponzio Pilato era un cialtrone»: aveva cercato «in tutti i modi di non occuparsi del processo a Gesù».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 06-04-2016
Pagina 5
Foglio 1

Se governa la sinistra i pm si possono colpire

Solo l'Anm lucana protesta (senza esagerare) contro Renzi che sbeffeggia le toghe
Il silenzio dei grandi giornali da sempre vicini alle Procure. E tace persino Saviano

di **Paolo Bracalini**

Un attacco all'autonomia della magistratura? Macché, solo una «narrativa di reazione» spiega il professor Pombeni sul *Sole24Ore*. Lo sberleffo di Renzi alla Procura di Potenza colpevole di aver fatto dimettere la Guidi e tirato in ballo anche la Boschi («fanno un'inchiesta sul petrolio ogni quattro anni, come le Olimpiadi: 2000, 2004, 2008, 2016, hanno saltato il 2012 no so perché, senza arrivare mai a sentenza, non è da Paese civile») non produce boati di indignazione e allarmi per il premier che «alimenta lo scontro tra poteri dello Stato» come si sarebbe detto un tempo, ma solo un flebile sussulto. L'Anm, di solito repentina nelle reazioni, ci mette 24 ore per rispondere, con una nota del responsabile della sezione Basilicata non particolarmente feroce («dichiarazioni inopportune nei tempi ed inconsistenti nei fatti»), dopo un'intervista del segretario Anm Maurizio Carbone che suona come una difesa d'ufficio e un'occasione semmai per segnalare che Renzi non ha responsabilità specifiche, da ricercare invece nel costume politico da lui ereditato («La cosa non ci sorprende, è da anni che...»).

Sui giornali filogovernativi filtra, poi, la versione sponsorizzata da Palazzo Chigi, per cui non è Renzi ad attaccare le Procure che disturbano il suo governo ma piuttosto il contrario, sono i pm ad aver invaso il campo, ad «aver screditato e sputtanato la politica» riporta *Repubblica*, che cita come altro sospetto presente nei ragionamenti a Palazzo Chigi le strane «coincidenze» temporali tra l'inchiesta sui pozzi in Basilicata e il referendum sulle trivelle, che per Renzi equivale ad un derby interno al Pd. Insomma non c'è una indebita ingerenza del premier su un'indagine che mette in difficoltà il suo esecutivo, ma un'operazione sospetta da parte di pm interessati a mettere i bastoni tra le ruote dell'esecutivo. Siamo ad un passo dalla «giustizia ad orologeria». Che il retroscena compaia su *Repubblica*, per vent'anni portavoce dell'autonomia delle toghe rispetto ai soprusi governativi, aggiunge un tocco di surrealismo al tutto. La stampa filo-renziana si diverte anche a evidenziare l'imperizia dei magistrati arrivati da Potenza a Roma senza neppure un pc portatile (gliene devono cercare uno a Palazzo Chigi e l'incontro con la Boschi slitta di tre quarti d'ora). Dei pasticcioni, gente che fa perdere tempo senza concludere nulla, guarda caso proprio l'idea di Renzi. Da far passare insieme alla Boschi's version, per cui il governo avrebbe contro i «poteri forti», tra cui annoverare, nel caso, anche la magistratura più allergica alle riforme renziane, una componente della «Santa Alleanza contro il cambiamento» denunciata dal premier.

Isolate e sporadiche anche le voci politiche a difesa dei magistrati, tace persino Saviano, solo un reduce come l'ex toga Antonio Ingroia resta colpito dal fatto che il premier accusi i pm proprio mentre la Boschi viene sentita da loro: «Ai tempi di Berlusconi ne abbiamo viste di cotte e di crude, ma questo intervento tempestivo di Renzi, quasi on-line, è senza precedenti». Il premier teme un accerchiamento giudiziario, tra l'inchiesta che coinvolge il padre a Genova, quella su Boschi senior ad Arezzo e poi ora Potenza, senza contare poi sottosegretari ed esponenti vari del Pd già nel mirino dei pm? Lui minimizza col solito humor: «Non credo ai complotti dai tempi di Aldo Biscardi». Ma il timore che gli screzi con la magistratura (ferie, responsabilità civile etc) possano avere un prezzo c'è a Palazzo Chigi. Perciò è indispensabile modellare l'opinione pubblica, con l'aiuto dei media amici: se ci saranno altri scossoni giudiziari, è perché i magistrati vogliono «umiliare la politica».


I GUAI DI PALAZZO CHIGI L'inchiesta di Potenza
Se governa la sinistra i pm si possono colpire
Quel reato creato dalla Severino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-04-2016
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista

«Le toghe devono valutare anche le ricadute economiche dei loro provvedimenti»

ROMA «In passato ci sono stati scontri ma l'autonomia della magistratura non è mai stata messa in pericolo, esecutivo e giudiziario sono due poteri dello Stato che necessitano l'uno dell'altro e devono convivere in un giusto equilibrio».

Cosimo Maria Ferri, sottosegretario alla Giustizia, magistrato, traghettato indenne dal governo Letta a quello di Renzi, nello stesso ruolo, esponente di magistratura democratica, la componente che si ritiene più moderata fra quelle dell'associazionismo, non crede ci sia un conflitto strisciante fra esecutivo e magistratura, ma rivendica, come del resto il premier, la necessità di una maggiore consapevolezza da parte delle toghe.

In che senso?

«Io credo che il confronto attuale sia ingenerato soprattutto dal momento particolare che vive il Paese, il tentativo di farlo uscire dalla crisi, attirare più investimenti. A differenza del passato oggi le incomprensioni fra politica e magistratura riguardano il rapporto fra provvedimento giurisdizionale e ricadute sull'economia».

I magistrati non si preoccupano del Pil.

«È una sintesi che fai lei, ma è indubbio che è in atto una grande sforzo riformatore del governo, a cominciare dalla giustizia civile e dal processo telematico, per rendere un miglior servizio sia ai cittadini che alle imprese. E le classifiche del Fmi e della Banca mondiale ce ne danno atto».

Cosimo Ferri
Il sottosegretario alla Giustizia: gli italiani chiedono anche celerità ai magistrati

Poi però ci sono casi come quello della Basilicata.

«C'è da chiarire innanzitutto una cosa: se il sistema giudiziario, in primo luogo civile, è veloce, funziona, è trasparente, costituisce un deterrente formidabile alla corruzione e alla ricerca di scorciatoie. Ma anche nel penale abbiamo fatto riforme importanti».

Quali?

«Le norme sulla corruzione, il falso in bilancio, la riforma degli ecoreati, l'introduzione del disastro e dell'inquinamento ambientale nel codice penale. Abbiamo vietato il patteggiamento se non restituisci la tangente, tutte leggi che ha fatto il governo Renzi, fatti concreti e risposte che dimostrano l'intenzione di tutelare ambiente e lottare contro la corruzione».

Eppure il cortocircuito è sempre dietro l'angolo.

«È chiaro che ci deve essere anche la consapevolezza del magistrato delle proprie decisioni, la necessità di soppesare, per esempio nel caso di misure cautelari reali, oltre alle sacrosante esigenze di legalità, anche le ricadute sulle società, sull'economia. Se sequestro un'azienda a un mafioso e poi il commissario dello Stato licenzia i dipendenti allora si mina la fiducia dei cittadini nella giustizia, oltre ad avere obiettive ricadute negative in termini economici. Non solo la politica deve farsi carico degli effetti dei provvedimenti che prende».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se sequestro un'azienda a un mafioso e poi il commissario dello Stato licenzia i dipendenti allora si mina la fiducia dei cittadini nella giustizia

● Toscano, 44 anni, magistrato, Cosimo Maria Ferri è sottosegretario alla Giustizia

● Dal 2006 al 2010 è stato membro del Csm ed è stato segretario generale di Magistratura indipendente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 06-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

CHI GUIDA IL PARTITO DEI GIUDICI

Inchieste che diventano programmi elettorali, pm che scoprono di avere la spalla giusta per provare a governare. Così il 5 stelle da portavoce del popolo è diventato il portavoce delle procure. Giù la maschera, Beppe

Possono mettersi il rossetto, indossare la minigonna, travestirsi da establishment, mascherarsi da imprenditori e dichiararsi maturi ripulendosi il volto, rasandosi bene la barba, indossando vestiti di buona sartoria, parlando un ottimo inglese e mostrandosi al pubblico e agli elettori con un volto diverso, nuovo, rinnovato, maturo, presentabile, direbbe qualcuno. Ma il risultato alla fine non cambia e anche le cronache di questi giorni, legate all'inchiesta della procura di Potenza, ci dicono, senza possibilità di fraintendimento, che, per la prima volta nella storia della nostra Repubblica, esiste un partito che ambisce a essere di governo e ha una caratteristica unica nel suo genere. Una caratteristica che va raccontata per quello che è e che va descritta depurandola dalla cosmetica elettorale delle accattivanti Raggi e Appendino e Associati. Il punto è semplice e vale la pena di spiegarlo in modo chiaro e lineare. Che cosa ci dicono le reazioni del Movimento 5 stelle di fronte a inchieste come quella di Potenza che in un certo modo "sfiorano" la politica? Che lettura bisogna dare al fatto che ogni attacco dell'Anm sia supportato e rilanciato dall'universo grillino (compreso lo schiaffo dato ieri dall'Anm lucana al premier: "Le dichiarazioni di Renzi sono inopportune nei tempi ed inconsistenti nei fatti"). E infine: che significato ha avere in Italia un partito, potenzialmente di governo, che trasforma sistematicamente indagini, inchieste, sentenze di un magistrato (con tutto il corredo vario di intercettazioni, brogliacci, interrogatori, dichiarazioni dei pm) nella linea ufficiale del proprio movimento?

Il governo degli onesti, diceva Benedetto Croce, è un'utopia per imbecilli, e questo si sa, ma la questione, stavolta, è meno filosofica ed è più politica e si lega a quella che oggi è la vera natura del Movimento 5 stelle, con il suo passaggio da movimento che voleva essere "portavoce del popolo" a movimento che si è affermato invece come "portavoce delle procure" – megafono perfetto di un'Italia che ha imparato a considerare naturale, oltre alla diffusione h24 di letame nei ventilatori di alcuni giornali, la trasformazione di un'indagine in una gogna, di un'intercettazione in una condanna e del processo mediatico in un passaggio normale del processo penale. In passato era già accaduto altre volte che si manifestasse una sovrapposizione plastica tra procure e partiti e in fondo la storia di Antonio Di Pietro (ex pm, che nel 2012 Grillo sponsorizzò per la corsa al Quirinale) è lì a dirci che non è una novità la presenza di un partito (l'Italia dei valori, il cui sito era curato da Gianroberto Casaleggio) costruito a immagine e somiglianza della magistratura politicizzata. La differenza tra ieri e oggi è però altrettanto plastica ed è legata a una possibilità concreta che mai prima d'ora si era manifestata con tanta chiarezza: l'eventualità che un incidente di percorso causato da un'inchiesta capace di sfiorare o infangare il governo possa contribuire a portare acqua nel mulino del partito delle procure. In altre parole, per la prima volta un movimento che fa proseliti tra i magistrati e che si è trasformato nella cassa di risonanza di alcune procure può ambire a diventare un partito di governo anche grazie a una strategia di supporto, chissà quanto involontaria, messa in campo da alcune procure (non certo quella di Potenza, ne siamo certi). Gli elettori, negli ultimi vent'anni, mostrando una certa assennatezza, hanno evitato in più occasioni – Ingroia nel 2013, Casson a Venezia e lo stesso Di Pietro – di premiare più del dovuto il partito dei magistrati (anche se De Magistris ed Emiliano sono comunque lì). Ma la particolare condizione politica di questo periodo, anche in virtù dell'assenza di un centrodestra non solo credibile ma che dimostri di non essere al traino di Grillo, fa del Movimento 5 sentenze (M5s) il competitor più accreditato nella lotta politica contro il partito della nazione renziano e per questo la sovrapposizione tra grillismo e inchieste della magistratura ha un significato non solo culturale ma anche politico e persino di prospettiva. Per almeno due ragioni. Da un lato l'egemonia grillina sull'opposizione al renzismo ha avuto l'effetto di esasperare gli orrori del circo mediatico-giudiziario (per essere condannati dal tribunale del popolo oggi non serve più neppure essere intercettati ma è sufficiente essere citati da qualcuno in un'intercettazione) e la gran cassa delle inchieste delle procure oggi suona più forte che mai, complice il garantismo farlocco di un pezzo importante dell'universo di centrodestra (*vedi editoriale a pagina tre*). Dall'altro lato la possibilità concreta che i portavoce delle procure possano essere un domani concorrenziali contro il partito di governo renziano ha fatto sì che lo stesso Pd si sia attrezzato per competere con il Movimento 5 stelle proprio su questo campo (do you know Raffaele Cantone?). Dire che tutti i magistrati italiani siano affascinati dal verbo grillino è ovviamente una sciocchezza, anche perché il processo di rinnovamento nelle procure italiane portato avanti dal Csm sta premiando una nuova e meno interventista e meno ideologizzata generazione di magistrati (occhio a Milano). Dire però che quei magistrati politicizzati che sognano di proiettare sulle inchieste le proprie idee politiche, confondendo i peccati con i reati, abbiano l'occasione di avere un partito competitivo capace di sfruttare fino in fondo il proprio interventismo è dire una cosa vera. Il governo degli onesti resterà per sempre l'utopia degli imbecilli. Ma il governo dei giudici, per la prima volta, non è un'utopia e, tra rossetti, minigonne e travestimenti da establishment, è semplicemente un'alternativa elettorale. Giù la maschera, Beppe.



Il governo degli onesti resterà l'utopia degli imbecilli. Ma il governo dei giudici, per la prima volta, non è più un'utopia, e, tra rossetti, minigonne e travestimenti, oggi è semplicemente un'alternativa elettorale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 07-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'attacco del circo mediatico-giudiziario alla discrezionalità delle scelte politiche

Insinuazioni degli inquirenti sulla Finanziaria e ministri confinati agli atti dovuti. Cercasi stato di diritto

Roma. "Perché dal governo – si domanda un investigatore – continuano a dire che rifarebbero un emendamento che poi invece hanno abrogato?". Così ieri scriveva Repubblica, e in articoli decisamente simili anche Stampa e Corriere della Sera ("Perché si è scelto questo cambio di rotta? E, soprattutto, perché si continua a dire che la norma è tra le priorità del governo?"). E' questa l'ultima frontiera del circo mediatico-giudiziario attorno all'impianto Tempa Rossa, che ha già portato alle dimissioni del ministro dello Sviluppo Federica Guidi: gli inquirenti, per interposti giornali, ora avanzano dubbi sull'operato politico del governo. Nello specifico, questionano su un emendamento sblocca-opere che nella legge di Stabilità 2015 c'era e che invece nella legge di Stabilità 2016 sarebbe scomparso. Facendo così balenare, nella fantasia del lettore mediamente a digiuno di emendamenti alla Finanziaria, il seguente scenario: sbloccato l'affare Tempa Rossa a favore di Total, la norma *ad aziendam* del 2015 non serviva più e quindi si è scelto di abrogarla nel 2016.

Le incongruenze qui sono due. La prima più fattuale: contrariamente a quanto poteva risultare da alcuni articoli di ieri, l'emendamento che parla di "strategicità" degli impianti accessori a quelli di estrazione degli idrocarburi (trasporto, stoccaggio, eccetera) è rimasto in vigore anche con la legge di Stabilità del 2016. L'unica modifica introdotta con l'ultima Finanziaria è quella che reinserisce un necessario parere delle regioni. In sostanza il governo, anche dopo l'ultima legge di Stabilità, ha continuato a rafforzare, estendendo il carattere di "strategicità" delle opere a impianti di idrocarburi e affini, un percorso di centralizzazione delle decisioni in materia di scelte energetiche già avviato dai governi Berlusconi e Monti.

La seconda incongruenza è perfino più importante. Se una lieve modifica allo sblocca-opere c'è stata, essa è stata decisa per ragioni politiche. Inutile agitare fantasmi: il comma 3-bis della Finanziaria 2015 – quello sulla possibilità di scavalcare i veti regionali, ripetiamo, non quello sulla "strategicità" di stabilimenti simil Tempa Rossa – è stato cassato dal governo per andare incontro a uno degli originari sei quesiti referendari dei No Triv. Una scelta legislativa originata da un ragionamento politico, e con una certa efficacia visto che ha disinnescato quella specifica richiesta referendaria. Di fronte a inquirenti che chiosano tale scelta, parrà meno ovvio ricordare una cosa: magistrati e polizia – vigente l'attuale Costituzione italiana e stante una versione pur basica della separazione dei poteri (cit. Montesquieu) – indagano sugli eventuali reati che si trovano a monte di scelte legislative, non sulle scelte legislative in sé, fossero anche cangianti. Su queste, l'ultima parola rimane quella degli elettori. Il giudice è indipendente – questo la magistratura italiana lo ricorda a ogni piè sospinto – e soggetto solo alle leggi della Repubblica. Ma la sua discrezionalità dovrebbe finire lì dove inizia la discrezionalità politica, cioè l'indipendenza del politico che fa e disfa le leggi.

Contraddire questo principio dello stato di diritto porta a ragionamenti simili a quelli del grillino Di Maio che due giorni fa invocava le dimissioni del ministro Boschi con questa argomentazione: se il ministro firma gli emendamenti "per atto dovuto" – dove nessuna discrezionalità è richiesta – passi pure, ma se firma emendamenti che valuta e condivide nel merito (emendamenti che pure a sua insaputa siano frutto di alcuni reati commessi), allora è politicamente censurabile e si deve dimettere. E' il côté grillino dell'assalto in corso alla discrezionalità politica in nome della "legalità". Una situazione in cui diventa di per sé deplorabile – vedi alcuni intimoriti comunicati stampa di certi attuali ministri – la normale attività istituzionale che comporta incontri, come ce ne sono a migliaia ogni anno, tra uffici ministeriali e rappresentanti d'azienda. Il problema è che con la discrezionalità politica sotto scacco, politici ed elettori rischiano di finire in un angolo non per quello che fanno (a volte sbagliando) ma per quello che sono. *(mvlp)*


IL FOGLIO

C'È UNA PIENA CHE PUÒ TRAVOLGERE RENZI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 07-04-2016
Pagina 7
Foglio 1

IL BLOC NOTES DI MICHELE MAGNO

Equilibrio dei poteri? Politici massacrabili Magistrati e giornalisti invece, intoccabili

DI MICHELE MAGNO

Renzi sfida (o accusa) i giudici. Si sta aprendo un nuovo capitolo dell'eterno conflitto tra due dei tre poteri canonici di **Montesquieu**?

Non ne sono sicuro. Non possono esserci dubbi, al contrario, sul fatto che tale conflitto spesso viene amplificato dal quarto pilastro delle democrazie contemporanee: il sistema dell'informazione. Ora, noi sappiamo tutto su come funziona il parlamento e il suo rapporto con l'esecutivo.

Sappiamo molto meno, invece, su come opera concretamente la magistratura.

Certo, ci lamentiamo delle lungaggini e delle inefficienze che caratterizzano l'iter giudiziario, e quindi dei suoi costi sociali, economici e umani. Ma, mentre i pregi e i difetti di parlamento e governo vengono utilizzati per invocare riforme radicali, la magistratura resta intoccabile. Pena il rischio che venga messo in discussione il tabù della sua autonomia. Analoghe considerazioni si potrebbero fare per il quarto potere, i media.

Come ha acutamente osservato **Mauro Calise**, la vera cesura segnata dall'avvento della Seconda Repubblica riguarda proprio il riequilibrio dei poteri tra media e magistratura da una parte, e governo e parlamento dall'altra («*La democrazia del leader*», Laterza). Complice (a sua insaputa) l'irruzione sulla scena politica di **Silvio Berlusconi**. Nel senso che la «santa alleanza» tra media e magistratura viene vista dalla sinistra superstite come l'unica diga residua allo strapotere del Cavaliere. «Scambiando un mutamento sistemico per uno spartiacque morale» (Calise).

La situazione non migliora con la crisi del berlusconismo. In fondo, cosa ha detto **Renzi** alla Direzione del Pd? Al di là della specifica vicenda del petrolio lucano, ha sostenuto che il combinato disposto dell'intervento dei pm e dell'alta visibilità offerta dalla stampa ai comportamenti incriminati ha sortito, nella maggioranza dei casi, scarsi risultati sul piano delle sentenze passate in giudicato ma un consistente quanto generico aumento del discredito nei confronti dell'intera classe politica.

A mio avviso, su questo punto il premier ha ragioni da vendere. Né può essere sottovalutato il consenso crescente che ne deriva per le forze che hanno investito fino all'ultimo centesimo del proprio patrimonio demagogico in un rialzo del listino del malaffare.

Sia chiaro, non sto affermando che la magistratura ha scelto consapevolmente di portare acqua al mulino di **Grillo** e **Salvini**. Una delle caratteristiche principali della sua azione, infatti, è l'impoliticità e la trasversalità.

Un trattamento non molto di riguardo è stato riservato anche a politici di spicco della sinistra (**Romano Prodi**, **Antonio Bassolino**, **Vincenzo De Luca**, **Filippo Penati**, solo per fare qualche nome - da magistrati non necessariamente di destra). Anzi, in alcuni casi assurti a responsabilità di governo nel campo del centrosinistra (e con il sostegno di organi di stampa dell'area progressista).

L'unica «motivazione comune a stampa e magistratura è la visibilità del bersaglio» (Calise). In un contesto in cui il principio fondativo dell'autonomia e dell'indipendenza può sconfinare nell'irresponsabilità (ancorché temperata da meccanismi interni di regolamentazione) nei confronti dei circuiti della legittimazione popolare, il leader - sindaco, governatore, ministro, presidente del Consiglio - diventa il primo oggetto (o soggetto) della loro attenzione. Più è rilevante il suo ruolo, più forte è la tentazione di metterlo sotto tiro e sotto torchio.

Una cosa che negli Stati Uniti, culla della democrazia del leader, conoscono da molto tempo. Adesso cominciamo a conoscerla anche noi. Non c'è da rallegrarsene.

Formiche.net


PRIMO PIANO

Solo i magistrati possono toccare

Quante volte è intervenuta Onu e persino il Csm?

Equilibrio dei poteri? Politici massacrabili Magistrati e giornalisti invece, intoccabili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-04-2016
Pagina 8
Foglio 1

Il retroscena

Le polemiche sulla giustizia e l'incrocio delle nomine (con l'asse di Mani Pulite)

di **Giovanni Bianconi**

ROMA C'è preoccupazione, nei palazzi delle istituzioni, per le tensioni che potrebbero innescarsi tra governo e giudici sull'onda dell'inchiesta di Potenza e delle reazioni di Matteo Renzi; quelle definite «inopportune nei tempi e inconsistenti nei fatti» dal rappresentante locale dell'Associazione magistrati. Considerata l'attenzione con cui il capo dello Stato (nonché presidente del Consiglio superiore della magistratura) segue i problemi della giustizia, è probabile che Sergio Mattarella ne parli con lo stesso Renzi nell'incontro previsto a breve che avrà all'ordine del giorno altre questioni, prima fra tutte la nomina del successore di Federica Guidi al ministero dello Sviluppo economico.

Il punto di partenza è l'indagine che ha provocato le dimissioni della Guidi e la deposizione della ministra Maria Elena Boschi, ma è stata la contromossa del premier a destare inquietudine nelle toghe. Non solo lucane. Tanto che, secondo molti, la spinta maggiore all'elezione di Piercamillo Davigo a presidente dell'Anm nazionale — prevista nel comitato direttivo convocato per sabato prossimo, considerata molto probabile ma non ancora certa — è arrivata proprio dal capo del governo, grazie alle sue esternazioni contro i pubblici ministeri di Potenza.

I magistrati, con poche eccezioni e distinzioni, hanno vissuto l'autochiamata in correità di Renzi («l'emendamento su cui hanno chiamato a testimoniare la Boschi l'ho voluto io, interrogate me, sono a disposizione») come un atto d'accusa contro la presunta invasione di campo dei pubblici ministeri. Tuttavia è molto improbabile che la ministra sia stata chiamata a deporre sulla politica industriale del governo; piuttosto su qualche specifico, ipotetico aspetto relativo a posizioni o comportamenti della Guidi e del suo compagno indagato. Dunque il premier avrebbe «depistato», mettendo in cattiva luce l'inchiesta e gli inquirenti.

Se Davigo fosse già stato presidente del «sindacato dei giudici», si può immaginare che al premier sarebbe arrivata a stretto giro una efficace replica, e questo rafforza la sua candidatura. Che non tutti, nell'Anm, vedono con favore. Davigo è stato il più votato alle recenti elezioni dell'Anm e la sua nuova corrente (Autonomia e Indipendenza, nata da una scissione di Magistratura indipendente, il gruppo «di destra» che fa capo a Cosimo Ferri, attuale sottosegretario alla Giustizia) ha registrato un indiscutibile successo. Ma ha vinto anche Unità per la costituzione, corrente «centrista» che da mesi si adopera per evitare nuovi scontri con la politica, partendo dalla considerazione che Renzi non è Berlusconi; per loro la scelta del giudice milanese non è scontata, sebbene tutti auspichino una Giunta unitaria per guidare il «sindacato» che difficilmente si realizzerebbe con un'altra presidenza.

«Individuare eventuali patologie delle indagini spetta alla magistratura, non ad altri, e provare a fare il contrario rischia di riacutizzare contrasti che non fanno bene a nessuno», è il commento lapidario di Luca Palamara, ex presidente dell'Anm e consigliere di Unicost al Csm, alle parole di Renzi. Come dire che il presidente del Consiglio ha sbagliato, ma non bisogna esagerare con le reazioni né favorire il «muro contro muro».

Proprio al Csm si respira inquietudine per ciò che è avvenuto negli ultimi giorni, e potrebbe avvenire nei prossimi. Anche perché l'organo di autogoverno si appresta a compiere una scelta importante e delicata — il nuovo procuratore di Milano — che non c'entra niente con l'indagine di Potenza ma contribuisce ad appesantire il clima. La prossima settimana, se non già oggi, la commissione Incarichi direttivi voterà sui candidati da proporre al *plenum*, e il più accreditato resta l'attuale procuratore aggiunto Francesco Greco (ma è possibile che i commissari si dividano tra più nomi). Dunque la magistratura potrebbe indicare, quasi in contemporanea, due toghe-simbolo di Mani Pulite e di una certa stagione giudiziaria — Davigo e Greco, appunto — per due poltrone chiave su aspetti diversi ma connessi: le indagini e il confronto con la politica. Per entrambi i posti non c'è nulla di certo, tranne l'avvicinarsi delle scadenze per le nomine. Che, sebbene non direttamente collegate alle polemiche innescate dall'inchiesta lucana, rischiano di risentirne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-04-2016
Pagina 7
Foglio 1

IL GUARDASIGILLI

Orlando: «Nessuna volontà di delegittimare la magistratura»

Il ministro della Giustizia dopo l'uscita dell'Anm: «Inchieste frutto di leggi»

«Nessuna volontà di delegittimare la magistratura. Gran parte delle inchieste che si stanno svolgendo in questi giorni sono frutto di leggi che il Parlamento ha fatto, anche di recente, introducendo la sindacabilità di condotte prima immuni da ogni tipo di valutazione. La risposta è nei fatti e i fatti sono quelli di riconoscere alla magistratura poteri di indagine che in passato non c'erano». Così il ministro della Giustizia Orlando, interpellato a un convegno, sul rischio di uno scontro con le toghe a seguito dell'inchiesta sul petrolio.

Ieri in merito era intervenuta l'Anm definendo «inopportune» le parole del premier che lunedì, durante la direzione Pd, aveva paragonato alle Olimpiadi, da un punto di vista della cadenza temporale, le inchieste della Procura di Potenza sul petrolio e aveva chiesto alla magistratura italiana «non solo di indagare il più velocemente possibile ma di arrivare a sentenza».

«Le parole di Renzi - dichiara Orlando - non sono una posizione estemporanea, ma una linea politica che abbiamo sostenuto dall'inizio e che prevede una razionalizzazione e semplificazione del processo penale, una strategia di deflazione e una revisione del meccanismo della prescrizione. Tutti elementi che non mi pare siano configurati o configurabili in alcun modo come una volontà di delegittimazione della magistratura. Il termine legittimazione credo richiami proprio la parola 'legge' e vorrei ricordare che gran parte delle inchieste che si stanno svolgendo in questi giorni sono il frutto di leggi che il Parlamento ha fatto anche recentemente introducendo la sindacabilità di alcuni comportamenti che prima erano immuni da qualunque tipo di valutazione». Nessun pericolo di scontro, quindi? «Credo che dobbiamo stare ai fatti e i fatti dicono cose completamente diverse, i fatti sono quelli di riconoscere alla magistratura dei poteri di indagine che in passato non c'erano».


Inchiesta petrolio oggi Guidi dai pm Descalzi: «Si vada fino in fondo»

Orlando: «Nessuna volontà di delegittimare la magistratura»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 07-04-2016
Pagina 12
Foglio 1

l'intervista » **Piero Sansonetti**

«Troppo potere mediatico ai pm La giustizia italiana è una follia»

Il direttore del nuovo quotidiano «il Dubbio», in edicola da martedì: «Le toghe fanno politica, riforma necessaria»

Anna Maria Greco

Roma Si chiama *il Dubbio*, esce in edicola martedì e per 5 giorni la settimana, ha 16 pagine, *full color*, una redazione di 13 professionisti: è il nuovo quotidiano diretto da Piero Sansonetti. Che ha come editore la Fondazione del Consiglio nazionale forense.

Insomma, sarà il giornale degli avvocati. Con quale obiettivo?

«La linea politico-editoriale sarà quella dell'avvocatura, che si riassume così: i diritti avanti a tutto. Si propone di spezzare il predominio di un pezzo della magistratura sul mondo dell'informazione italiana e così anche la supremazia del potere giudiziario su quello politico».

E questo nome, Il dubbio?

«Fa riferimento al "ragionevole dubbio" verso ogni accusato. Ai diritti della difesa, che sono il fondamento dello stato di diritto. Da noi gran parte della stampa è giustizialista, amplifica le accuse, gli avvisi di garanzia, gli arresti e quando poi gran parte dei processi finisce con l'assoluzione, si scrive che è stata negata la giustizia e non c'è un colpevole. Se si sostengono le ragioni della difesa si passa per complici, così spesso vengono considerati gli avvocati di un accusato. Questa etica della colpevolezza va contrastata».

Sarà un nuovo Garantista?

«Sarà un quotidiano apertissimo, in cui parleranno tutti. Non sarà né con il governo né con l'opposizione, né di destra né di sinistra, né con Renzi né con Berlusconi. Aperto al dialogo, su tutto e con tutti».

Però, diciamolo, sarà un giornale contro le toghe.

«No, perché ce ne sono di ottime e noi vogliamo fare un giornalismo senza risse e insulti, beneducato. Contro il giustizialismo, sì. Contro quella parte forcaiola dei magistrati e della stampa, sì. Contro quel potere politico in ginocchio davanti alla magistratura, sì».

Che ne dici dell'uscita critica di Renzi sulle lentezze dei magistrati, dopo il caso Guidi, cui ha replicato l'Anm Basilicata?

«Un'uscita coraggiosa, perché è raro che un politico osi sfidare le toghe. È vero che si comincia con le accuse e non si arriva mai ai processi. Non hanno interesse a celebrarli i magistrati stessi. Altro che accuse agli avvocati sulla prescrizione: nel 70 per cento dei casi interviene in fase di indagini preliminari, quando la difesa non ha certo potuto ritardare l'iter. I guai dipendono dai tempi lunghi della giustizia. Ma quando Renzi l'ha detto, immediatamente l'Anm ha reagito. Perché è una forza politica, polemizza col governo, interviene sulle leggi da fare e come, mette in discussione continuamente l'equilibrio tra i poteri. È impressionante. In questo scambio di battute c'è il riassunto della follia che è oggi la giustizia».

Serve la famosa riforma.

«Non la fa nessuno. Non l'ha fatta Berlusconi, non la fa Renzi. E l'opinione pubblica viene spinta dal sistema dell'informazione sempre dalla parte della pena e della forca. Così, anche i diritti alla *privacy* scompaiono».

In prima pagina ci sono Panama papers e intercettazioni dello scandalo petrolio.

«E qualcuno si chiede se la fuga di notizie sui conti *off-shore* sia legale? Nessuno. O se lo siano le intercettazioni della Guidi (che ha fatto benissimo a dimettersi, beninteso) e degli altri? Nessuno. Chi si pone la questione che in Italia ci siano mille volte più intercettazioni che in Gran Bretagna? Il rispetto delle regole, il diritto alla difesa, non interessa nessuno».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-04-2016
Pagina 1
Foglio

Politica e giustizia Davigo neopresidente Anm: serve rispetto. Passera si ritira a Milano: sto con Parisi

Potenza, l'affondo di Renzi

«C'è un'offensiva mediatica». E sui magistrati: «Né attacchi né subalternità»

«Non accuso i giudici, li ascolto». Alla scuola di formazione del Pd, il premier Matteo Renzi torna sui rapporti tra politica e giustizia. E osserva: «C'è un'offensiva mediatica». Il nuovo presidente dell'Anm, Piercamillo Davigo, eletto ieri dopo una giornata di trattative, sottolinea che «nessuno si è mai sognato di mettere in discussione il potere legislativo». Intanto a Milano Corrado Passera annuncia che si ritira dalla corsa a sindaco. Ora appoggerà Parisi.

da pagina 6 a pagina 10

Battista, Bianconi, Guerzoni Lio, Menicucci, Piccolillo

Renzi: c'è un'offensiva mediatica La politica non è subalterna ai pm

«Non accuso i giudici, li sprono». E critica certe intercettazioni: pescano volgarità

ROMA Alla scuola di formazione del Pd il presidente del Consiglio arriva a sorpresa, di ritorno da Napoli: «È stata una settimana difficile». Sono le sei della sera e davanti alla «futura classe dirigente» Matteo Renzi parla con impeto, lasciando trasparire un umore non proprio sereno: «C'è stata un'offensiva mediatica. Ogni giorno causalmente usciva il nome di un ministro, di un sottosegretario... Tutto casuale, naturalmente».

La tensione internazionale, l'Egitto, la difficoltà di far quadrare i conti pubblici quando «i gazzettini dell'opposizione raccontano cose non vere». E, sul piano interno, le intercettazioni che hanno portato alle dimissioni della Guidi. Di questo il segretario del Pd è venuto a parlare ai ragazzi di Classedem: «La politica non è una cosa sporca e non accetteremo mai di renderla subalterna, a nulla e a nessuno». Nemmeno alla magistratura.

Strappa risate azzardando tre parole in romanesco: «Renzi accusa i pm di Potenza? *Ma de che...*». Poi va al nodo che lo tormenta. «Renzi fa il tifo, sprona, incoraggia i pm di Potenza — ristabilisce "la verità" dopo lo scontro con le toghe lucane —. Ma voglio vedere dove vanno a finire le indagini». E come il governo non mette bocca nell'azione dei giudici, la magistratura «non mette bocca nel procedimento legislativo». Se accadesse? «Sarebbe una clamorosa invasione di campo», avverte alludendo all'emendamento su Tempa Rossa.

Smentisce di aver attaccato i magistrati e getta la croce sulla stampa, che avrebbe frainteso le sue parole. Agli studenti chiede di alzare la mano: «Chi pensa che abbiamo fatto polemica con i giudici, avendo letto i giornali?». Quindi fa proiettare le sue amate slide ed ecco, tra i «quotidiani prestigiosi», la prima pagina del *Corriere della Sera*, con un titolo che lo ha fatto arrabbiare: «Renzi accusa i pm di Potenza». Non è così, assicura. Lui non è Berlusconi, perché non invoca legittimi impedimenti: «Ai magistrati diciamo "Avete il nostro sostegno". Ma le sentenze si fanno nei tribunali, non con un giornale che pesca in un anno e mezzo di intercettazioni le frasi più a effetto, molto spesso con un linguaggio gergale e un po' volgare che evoca chissà che cosa». Parole che fanno presagire una stretta ulteriore per limitare l'uso delle intercettazioni. E se a Napoli è andato per dimostrare al sindaco de Magistris che «non è una città derenzizzata» e per dire che «le istituzioni non hanno paura di chi tira i sassi», qui è venuto per togliersi qualche sassolino dalle scarpe. «Non cambiate umore sulla base dei giornali, non fatevi influenzare dalle tendenze dei social. Cercate la verità, che esiste». Domani parte il rush finale delle riforme e Renzi alla Camera reagirà alle opposizioni: «Proveranno a mandarci sotto? No, diranno di non votare perché non c'è democrazia». E invita a rileggere Calamandrei sulla democrazia decidente.

Ce l'ha con i grillini. Chiede per Casaleggio un applauso di «pronta guarigione», però sfida Carlo Sibilia: «Paragonarci ai camorristi è una cosa enorme. Se è un cittadino, rinunci all'immunità e faremo i conti». Una rinuncia che i cinquestelle comunicano di aver già fatto.

È furioso, Renzi. Con chi accosta il governo alla mafia, con chi lo accusa di aver preso soldi dall'Eni. Con chi scrive che il governo è diviso e l'economia arranca: «Il debito è un casino. Ma la crescita c'è. E a chi dice che questo governo non è serio, portate la realtà».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

«Sulle intercettazioni bastano le norme attuali». Ma l'esecutivo prepara una nuova legge

Davigo alla guida dei magistrati E bacchetta Renzi: "Ci rispetti"

L'ex pm di Mani pulite all'Anm: non mi è piaciuto il sarcasmo sulle toghe

Mentre torna la tensione tra il governo e i giudici sull'onda dell'inchiesta della procura di Potenza, l'Anm sceglie per acclamazione come presidente Piercamillo Davigo. L'ex pm di Mani pulite bacchetta Renzi: «Ci rispetti, non mi è piaciuto il suo sarcasmo sulle toghe».

Feltri, Longo e Pitoni ALLE PAG. 2 E 3

Davigo eletto presidente dei magistrati Sulla giustizia un messaggio al premier

Il "dottor Sottile" di Mani pulite alla guida dell'Anm. Subito dichiarazione contro Renzi "Il suo 'brrr... che paura' non mi è piaciuto. Sì al dialogo, ma non leda la nostra dignità"

ANTONIO PITONI
ROMA

Un avvertimento per il passato. Quello sprezzante «brrr... che paura» - rivolto dal premier Matteo Renzi alle toghe in protesta per il taglio delle ferie - a Piercamillo Davigo, neo presidente dell'Associazione nazionale magistrati (Anm), eletto per acclamazione, non è «piaciuto per niente». Segno che, dopo oltre un anno, l'attuale consigliere di Cassazione non lo ha evidentemente dimenticato. E un altro per il futuro: «Le intercettazioni? Non vedo il problema».

Un debutto eloquente che disegna (e segna?) la rotta dei futuri rapporti tra esecutivo e magistratura. «Non esistono governi amici né governi nemici, esistono governi con i quali non si può fare a meno di dialogare», assicura Davigo. Con una postilla decisiva: «La pretesa del rispetto della nostra dignità». E mettendo in conto anche possibili divergenze e momenti di scontro. «È giusto che ci sia tensione tra potere politico e giudiziario», sottolinea l'ex pm di Milano. Perché «non sono i Paesi dove si vorrebbe vivere quelli in cui le decisioni dei giudici hanno sempre l'approvazione del governo».

È il biglietto da visita del nuovo corso del sindacato delle toghe. Fondato sull'accordo che ha tenuto a battesimo la giunta unitaria votata dai 36 membri del Comitato direttivo centrale. E incentrato sulla staffetta al vertice tra i componenti delle quattro correnti rappresentate nel Comitato stesso per ciascuno dei quattro anni del mandato. Inaugurato proprio dalla presidenza di Davigo (Autonomia & indipendenza, nata dalla scissione da Magistratura indipendente) che sarà affiancato, nei prossimi dodici mesi, dal segretario di Unicost Francesco Minisci. A loro volta coadiuvati dai vice presidente e vice segretario, Luca Poniz (Area) e Corrado Cartoni (Mi).

Un esordio, per la nuova giunta, che entra subito nel vivo con il primo dossier sensibile: la riforma delle intercettazioni sulla quale, all'indomani dello scandalo Tempa Rossa in Basilicata, il governo è deciso ad accelerare. «La pubblicazione di intercettazioni non pertinenti è già disciplinata dal reato di diffamazione. Non vedo il problema», taglia corto Davigo aprendo di fatto il primo fronte con l'esecutivo. E a chi gli chiede di commentare le dichiarazioni di Renzi sull'inchiesta della procura di Potenza («C'è stata un'offensiva mediatica, ogni giorno usciva il nome di un ministro. Tutto casuale naturalmente»), il presidente dell'Anm si limita ad una constatazione: «Momenti difficili» tra la politica e la magistratura «ci sono da quando faccio il magistrato».

L'accordo sulla nuova giunta dell'Anm arriva al termine di una giornata in cui non mancano neppure le tensioni tra le stesse toghe all'interno del Comitato direttivo. Alimentate dal braccio di ferro tra la corrente di Davigo (A&I) e Unicost sul peso numerico delle rispettive rappresentanze in seno all'organo esecutivo dell'Anm. Una diatriba risolta con la mediazione di Mi e Area, la corrente, quest'ultima, che esprimerà la presidenza il prossimo anno con Eugenio Albamonte. «L'obiettivo era dare vita ad una giunta unitaria e il risultato raggiunto è senz'altro positivo - assicura il pm romano -. La battuta di Davigo su Renzi? Non ha significato politico. La linea sarà di confronto leale con il governo. L'intenzione è di non limitarci a ricevere e valutare le proposte dell'esecutivo, ma di farci a nostra volta promotori di proposte da sottoporre al dibattito politico». In serata Davigo ha ricevuto anche la telefonata d'auguri del vice presidente del Csm Giovanni Legnini. I due si vedranno a giorni.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 10-04-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

I magistrati schierano l'artiglieria: Davigo all'Anm

» ANTONELLA MASCALI

Dopo un decennio, l'Associazione nazionale magistrati vara la Giunta unitaria con presidente uno dei simboli di Mani Pulite: Piercamillo Davigo. La scelta del giudice arriva in un momento in cui il governo ha un'immagine fortemente appannata per quanto sta emergendo dall'inchiesta di Potenza. E di conseguenza Matteo Renzi da giorni attacca le toghe.

Al sesto piano della Cassazione, dove si trovano gli uffici dell'Anm, gli chiediamo un'opinione sul giro di vite per le intercettazioni chiesto dal premier. Sorride ed esclama: "Non vedo il problema. Esiste già il reato di diffamazione, se è un fatto assolutamente privato non si possono pubblicare. Ma se non c'è diffamazione non è vero che le intercettazioni non sono attinenti, lo sono per la qualità pubblica del soggetto". Non vuole commentare la frase attribuita a Renzi ("È un assalto al Parlamento", *ndr*) sulla convocazione della ministra Boschi decisa dai pm di Potenza, ma sull'autonomia del potere legislativo puntualizza: "Certo che deve essere liberissimo di legiferare, ma se attorno a un provvedimento girano mazzette e scambi di favori illeciti, è tutta un'altra questione". Gli chiediamo anche un commento sul reato di traffico di influenze, contestato dai pm di Potenza, varato nel 2012 in Parlamento e oggi criticato da diversi politici. Per Davigo è stato scritto tardi e male: "Siamo al paradosso. Chi esercita la sua influenza illecitamente rischia solo fino a 3 anni e se è l'unico reato contestato non può essere intercettato (perché la pena massima è sotto i 4 anni, *ndr*). Chi bluffa agganci, invece, deve rispondere di millantato credito e rischia fino a 6 anni. Era meglio trasformare questo reato in 'vantato credito'...".

L'EX PM oggi è consigliere di Cassazione e fondatore di Autonomia e Indipendenza, nata dalla scissione di Mi, la corrente di destra del sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri. È stato lui il più votato alle elezioni dell' Anm, con 1041 preferenze. La sua presidenza durerà un anno: all'unanimità è stata decisa la rotazione. Il segretario è Francesco Minisci, il più votato dei centristi di Unicost, la corrente che ha vinto le elezioni. Vicepresidente Luca Poniz di Area, la corrente di sinistra. Corrado Cartoni di Mi sarà vicesegretario.

Davigo, eletto ieri a tarda sera, già da mezzogiorno, quando interviene dopo una serie di discorsi, in cui si parla anche del suo "carisma" come "un surplus" o come "un limite", e dà la misura di come questo anno del sindacato delle toghe segnerà un cambio di passo nelle prese di posizioni. Più dirette, senza giri di parole o silenzi diplomatici. "Quel *brrr*... che paura non mi è piaciuto per niente", dice riferendosi a Renzi che il 9 settembre 2014, dopo le critiche delle toghe per il taglio delle ferie con un colpo di decreto legge, aveva detto: "L'Anm protesta? *Brrr* che paura!". Davigo spiega che "non esistono governi amici o governi nemici, bisogna dialogare ma ci vuole il rispetto della nostra dignità. Avremmo anche potuto accettare il taglio delle ferie, ma può un datore di lavoro farlo senza consultarsi prima? E perché bisogna far credere che il disastro della Giustizia dipenda dalle troppe ferie dei giudici? Non è così e questo va detto con fermezza: noi lavoriamo tanto e bene. Come ha detto Armando Spataro (procuratore di Torino, *ndr*) abbiamo i migliori investigatori del mondo e il processo che ha fatto per il rapimento di Abu Omar è una pagina gloriosa della magistratura".

IL DIALOGO che non si nega a nessuno, per Davigo però, non vuol dire mettere la testa sotto la sabbia come gli struzzi. Infatti, a proposito dei rapporti tra magistratura e politica, ammette: "C'è tensione, è inutile negarlo ma è giusto così. Non sono i Paesi dove si vorrebbe vivere quelli in cui i giudici vanno a cercare l'approvazione del governo".

Davigo interviene anche sull'annosa polemica del protagonismo dei magistrati, che lo riguarda in prima persona e spiega che è un falso problema con uno dei suoi esempi *terra terra* per farsi capire da tutti. Cita un pescatore che fa notizia perché ha preso un luccio enorme: "È il pescatore che vuole farsi pubblicità o è il luccio enorme che gli fa avere notorietà?". E passa a se stesso. "Io mi sono trovato per disgrazia a essere sovraesposto perché avevo imputati eccellenti e ho dovuto imparare a comunicare. Questa capacità la metto al servizio dell'Anm e a tempo. Sono abbastanza anziano da non voler restare inchiodato alle cariche e la rotazione mi va benissimo". Anche la giunta unitaria: "Sarò il presidente di tutti".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'elezione Nel mezzo della polemica tra esecutivo e pm (di Potenza) la nomina dell'ex toga di Mani Pulite Accordo tra le correnti, resterà in carica un anno

Il sindacato
La prima dichiarazione da leader: "Bavagli? Il reato di diffamazione esiste già"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-04-2016
Pagina 7
Foglio 1

Lo stratega del pool Mani Pulite alla guida dell'Anm

Davigo sulle intercettazioni: «Non c'è problema. L'abuso si combatte con la diffamazione»

Claudia Fusani

Lo stratega di quello che fu il pool Mani Pulite guiderà il sindacato dei magistrati. Almeno per il prossimo anno, visto che la magistratura associata ha deciso, in nome dell'unità, di far ruotare le cariche ogni anno per i prossimi quattro anni. Piercamillo Davigo, 66 anni, in magistratura dal 1978, consigliere di Cassazione dal 2005 - è stato eletto all'unanimità ieri sera presidente dell'Anm. Dopo quattordici anni la sua sarà una giunta unitaria, rappresentativa di tutte le correnti. Non succedeva dal 2002. Ma il momento politico è serio. E la solitudine della magistratura è evidente. Nei prossimi mesi ci saranno da prendere decisioni importanti, la riforma del Csm, la riforma delle circoscrizioni, il problema enorme dell'arretrato nel civile e della lunghezza dei processi. Gli attacchi del governo degli ultimi giorni, a corollario dell'inchiesta di Potenza, hanno definitivamente convinto la magistratura a restare unita.

Sarà quindi il dottor Sottile del pool che cambiò la storia d'Italia, un magistrato che considera la corruzione «un reato seriale», uno che ha sempre messo in prima fila solo e soltanto i fatti e su quei fatti ha saputo declinare, quasi ricamare, codice penale e procedura, il nuovo interlocutore di governo e Csm nelle questioni di giustizia. Davigo è uno, soprattutto, che ha sempre chiamato le cose con il loro nome. «Non mi piacque per nulla quando Renzi disse "brr... che paura" alludendo alle nostre proteste dopo il taglio delle ferie. Con il Governo bisogna dialogare, ma nel rispetto della nostra dignità» ha detto ieri mattina nell'intervento al Parlamentino delle toghe riunito al sesto piano del Palazzaccio. La regola d'ingaggio del suo mandato è molto netta: «Non esistono governi amici ma nemmeno nemici. Da tutti dobbiamo pretendere il rispetto della nostra dignità». E per far capire l'aria che tira, in serata, dopo l'acclamazione, ha chiarito subito la posizione sul lodo intercettazioni che palazzo Chigi sta agitando nuovamente a corollario dell'inchiesta di Potenza. «La pubblicazione di intercettazioni non pertinenti è già disciplinata dal reato di diffamazione. Non vedo il problema» ha tagliato netto Davigo. Che certo non si spaventa per le tensioni tra politica e magistratura. «Ci sono da quando faccio il magistrato» ha sorriso. Segretario dell'Anm è Francesco Minisci, giovane pm antimafia in procura a Roma (Unicost). Lo schema della rotazione, già deciso, prevede che dopo Davigo assuma la presidenza Area, poi Unicost e infine Mi. Ma ci sarà tempo per questo.

Un'elezione annunciata ma che ha conosciuto una serie di intoppi legati mai alla scelta del candidato - è stato il più votato alle elezioni di marzo per il nuovo parlamentino dell'Anm con 1041 voti - bensì alla dinamica di pesi e contrappesi all'interno delle correnti della magistratura. I 36 membri delle quattro correnti elette nel Cdc, il parlamentino delle toghe, sono state ore per trovare la quadra su quanti rappresentanti dovessero entrare in giunta (9 posti) per ciascun corrente. I risultati delle consultazioni di marzo non hanno dato un vincitore assoluto e hanno spostato verso destra il sindacato delle toghe. È successo infatti che i moderati di Unicost hanno preso più seggi (13) staccando di varie lunghezze le ex toghe rosse di Area (9) e i conservatori di Mi (8). Quello che a marzo ha scombussolato i soliti giochi è stata la nascita di una nuova corrente (Autonomia & indipendenza), nata da una scissione di Mi e guidata da Davigo che ha stravinto per consenso personale. Tutti d'acordo che Davigo dovesse il Presidente, ma Autonomia non poteva reclamare, come invece ha fatto per ore, due seggi in giunta. Era contraria Unicost. Ma anche, e soprattutto, Mi. La soluzione l'ha trovata ancora una volta Davigo. Poco prima delle 18, dopo ore di nulla di fatto, ha preso sotto braccio il suo coordinatore nazionale Alessandro Pepe, l'ha portato in una stanza e gli ha detto di abbozzarla lì, che era inutile insistere con i due seggi in giunta. Un passo indietro necessario.

Per capire chi è Davigo vale la pane riprendere alcune frasi cult della sua lunga carriera. Ha la doppia laurea, in Giurisprudenza e Scienze politiche, perchè «senza la seconda non si possono capire i fenomeni sottostanti le norme». Sulla questione se ai tempi di Mani Pulite la procura di Milano avesse esagerato con le carcerazioni preventive, ha risposto che forse avevano «esagerato con le scarcerazioni». E sulla custodia cautelare ha sostenuto: «Noi non li mettiamo dentro per farli parlare, è che quando parlano cessano le esigenze cautelari. Lei offrirebbe mai un patto corruttivo a uno che se la canta alla prima occasione?». Ecco, questo è Davigo: uno che riesce a condire tutto con logica e ironia.

Il neo eletto: «Quel brrr che paura di Renzi non mi piacque per nulla. Serve rispetto».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-04-2016
Pagina 9
Foglio 1

Il colloquio

di **Giovanni Bianconi**

Lo stop sulle intercettazioni E l'accusa diretta al premier: su di noi ha detto bugie

ROMA «Far intendere che i magistrati lavorano poco, e da questo dipende il disastro della giustizia è una bugia». La replica di Piercamillo Davigo, neopresidente dell'Associazione magistrati, al premier Matteo Renzi arriva dritta e immediata. Per il passato, quando il capo del governo intervenne sulle ferie troppo lunghe dei giudici, e forse per il presente, visto che ripete a ogni piè sospinto che le sentenze tardano troppo ad arrivare. «Noi lavoriamo tanto, e lavoriamo bene», insiste Davigo, riscuotendo l'applauso delle toghe che hanno deciso di eleggerlo a loro rappresentante anche per fronteggiare meglio la nuova tensione che s'è creata con il potere esecutivo. E riferendosi al «Brrrr... che paura» con cui il presidente del Consiglio ribatté alla protesta dell'Anm sul taglio unilaterale delle vacanze, un anno e mezzo fa, dice: «Non mi è piaciuto per niente». Poi spiega: «Noi rivendichiamo meriti e invochiamo rispetto da parte di tutti. Prima di fare il magistrato ho lavorato in Confindustria e mi occupavo di relazioni sindacali; non ho mai visto un datore di lavoro che decide la riduzione delle ferie senza consultare la controparte».

Ma da allora le questioni sul tavolo sono aumentate, con nuove emergenze. Dopo l'inchiesta di Potenza si ricomincia a parlare di riforma delle intercettazioni: «Siamo alle solite, si pensa di curare la malattia cambiando il termometro. Non mi pare un buon sistema...». Stavolta, però, il mirino non pare puntato sull'uso delle microspie da parte della magistratura, bensì sulla pubblicazione delle colloqui registrati sui giornali. Risposta del nuovo leader dell'Anm: «Se nelle intercettazioni pubblicate non c'è attinenza con i reati, o i fatti riportati non sono veri, c'è già la legge sulla diffamazione che si può applicare, quindi non vedo dove sia il problema. Certo però che se i fatti sono attinenti e di interesse pubblico, come i personaggi coinvolti, allora è un altro discorso. Come si può pretendere che non se ne parli?».

L'indagine di Potenza ha portato alla ribalta il reato di «traffico d'influenze», varato nel 2012, e c'è già chi lo contesta. Ma per Davigo quella riforma è stata fatta tardi e male: «Sarebbe bastato aggiungere al millantato credito, punito con una pena fino a 5 anni di carcere, il "vantato credito", seguendo le indicazioni della giurisprudenza. Invece che hanno fatto? Hanno introdotto il nuovo reato per chi non millanta ma favorisce realmente qualcuno in cambio di utilità, punendolo con la pena fino a 3 anni, cioè meno di chi millanta. Dov'è la logica?».

Nelle sue reazioni il premier Renzi ha difeso l'autonomia del Parlamento nel fare le leggi, mettendosi a disposizione dei magistrati per rivendicare gli emendamenti governativi finiti negli accertamenti dei pubblici ministeri lucani. Anche questa, per Davigo, è una forzatura: «Nessuno si è mai sognato di mettere in discussione il potere legislativo. Il problema è se emergono elementi che fanno sospettare qualcosa di illecito nell'*iter* di formazione di certe leggi». In quei casi, per Davigo, è giusto indagare. Ma pure su questo c'è chi ha da ridire: non piacciono i magistrati alla ricerca dei reati. Il neo-presidente delle toghe risponde con una battuta: «Se i reati spuntassero come le margherite nei prati il nostro lavoro sarebbe molto più semplice...».

Insomma, l'antifona è chiara: l'ex pm di Mani Pulite è pronto a rispondere colpo su colpo. E sulla comunicazione confida molto, esplicitando una filosofia quasi renziana: «È essenziale farsi capire. Dicono che dovremmo parlare solo con le sentenze, che spesso sono illeggibili per necessità tecniche. Invece noi dobbiamo essere chiari, con frasi brevi e semplici, per spiegare ciò che altrimenti resterebbe incomprensibile». Né sembra impressionato da una nuova stagione di scontro tra politica e magistratura: «Una volta, in una trasmissione televisiva, mi fu chiesto come si poteva fare per mettere fine al conflitto tra politica e giustizia. Risposi che la soluzione si troverebbe facilmente se i politici smettessero di rubare». E davanti ai suoi colleghi, quasi a illustrazione del programma che intende perseguire nell'anno in cui guiderà l'Anm, afferma: «Non esistono governi amici né governi nemici. Noi dobbiamo tutelare la giurisdizione. Che ci siano dialettica e anche momenti di tensione è pressoché inevitabile. Del resto, come disse Lord Byron (poeta e politico inglese di inizio 800, *ndr*) esistono i Paesi in cui le decisioni della magistratura incontrano i favori dei governi, ma non sono i Paesi in cui si vorrebbe vivere».

La legge
«Per gli ascolti c'è già la legge da applicare. E come si può pretendere che non si parli di certi fatti?»

Nel pool di Mani Pulite

Piercamillo Davigo *(primo da sinistra)* con Gherardo Colombo, Gerardo D'Ambrosio e Antonio Di Pietro: una parte del pool di Mani Pulite, la serie di inchieste della Procura di Milano che negli anni Novanta scoprì il sistema di corruzione, concussione e finanziamento illecito ai partiti


Primo piano
Davigo al vertice dell'Anm
La lunga trattativa delle toghe
Lo stop sulle intercettazioni
E l'accusa diretta al premier:
su di noi ha detto bugie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 11-04-2016
Pagina 2
Foglio 1

il retroscena

Prima fronda a Davigo: «Meno politica nell'Anm»

Il pm Buccini prova a superare la guerra giudici-Palazzo, a differenza del nuovo leader delle toghe

Stefano Zurlo

Milano Predica con un linguaggio nuovo. Almeno per chi è abituato a conoscere le toghe dai giornali, e in testa al suo programma mette un concetto semplice e insieme rivoluzionario: «L'Associazione nazionale magistrati deve essere meno soggetto pubblico - se non politico - e più soggetto rappresentativo dei magistrati e del loro lavoro». Incredibile per un Paese che è assuefatto alla guerra permanente fra i partiti e il partito dei giudici sin dai tempi di Mani pulite. Un confronto che sembra riesplodere proprio in queste ore con l'inchiesta di Potenza, le intercettazioni a nastro sui ministri, l'elezione di un peso massimo come Piercamillo Davigo alla presidenza dell'Anm. Stefano Buccini, pm a Venezia, membro del pool che ha scoperchiato la tangentopoli del Mose, non si scompone e anzi rilancia: «L'Anm non deve avere solo un ruolo meno politico; no, deve avere un profilo meno pubblico. Più interno». Un *low profile* che pare lontanissimo dal clima di rissa di questi giorni e in contrasto con le prime, fragorose affermazioni di Davigo. Che occupa la scena con il suo carisma e riapre vecchie ferite nel rapporto fra la politica e la giustizia, aggiornandolo ai tempi di Renzi. Il leader delle toghe, conversando con *Repubblica*, definisce il governo «poco dialogante», invoca gli agenti sotto copertura per stanare i corrotti, liquida l'attesa riforma delle intercettazioni con un perentorio «c'è già la legge sulla diffamazione. Il resto è superfluo». Uno schema antico e sempre attuale. Ma Buccini ha un altro metronomo: «Rispetto a certe prese di posizione, diciamo politiche, non solo penso che l'Anm debba fare un passo indietro, ma ritengo che questi discorsi non interessino alla base».

Buccini, 43 anni e origini romane, interpreta una linea, meno barricadiera e più tecnica. Non a caso il pm è stato protagonista di un inatteso exploit alle elezioni del Comitato direttivo centrale: ha ottenuto 438 voti, risultando primo assoluto in Veneto, la sua regione. Lui correva per Magistratura indipendente, la corrente di destra dei giudici, ma anche la parola corrente gli sta stretta: «Preferisco "gruppo". Francamente trovo superato tutto un lessico che fa riferimento alla destra, alla sinistra e alla politica. Forse perché, come tanti colleghi della mia età, mi sento post-ideologico, più legato ai programmi e ai contenuti. E vorrei che anche l'impegno dei membri dell'Anm fosse così: più sindacato e meno clamore».

Un liberale autentico, dunque, cresciuto lontano dalle palestre facili della radicalizzazione e dal cortocircuito continuo con i media. Eppure questo magistrato del nord-est non è l'ultimo dei peones: due anni fa ha condotto, insieme al suo maestro Carlo Nordio e al collega Stefano Ancilotto, l'inchiesta che ha portato all'arresto del sindaco di Venezia Giorgio Orsoni e al tramonto di una stella di prima grandezza come l'ex governatore Giancarlo Galan. Un altro avrebbe forse capitalizzato il frastuono degli arresti eccellenti, lui ha tenuto un profilo basso, lontano da schermi e palchi.

Ora, solo ora, prova a costruire un'immagine esterna. Ma sempre senza strepiti e clamori, anzi stando ben attento a collocare la propria figura dentro un preciso recinto istituzionale: «Dall'Anm i magistrati si aspettano un impegno serrato perché il loro lavoro sia tutelato in concreto. Le risorse sono poche, i fascicoli che ogni toga deve gestire sono troppi, i rischi, chiamiamolo così, sempre più alti: le nuove forme di responsabilità civile e disciplinare mettono in ansia chi per esempio non riesce a smaltire tutto l'arretrato. Da questo punto di vista il sindacato deve interloquire col governo e deve farlo con forza, sottolineando mancanze e problemi. Ma senza sconfinare in una terra che non gli appartiene».

Un messaggio controcorrente. Ancora di più oggi, con le lancette che tornano indietro, agli interminabili bracci di ferro del passato. Lui prova a smarcarsi e a non rimanere intrappolato: «Mi sta bene Davigo e pure una giunta unitaria, con tutte le correnti, anzi gruppi. Ma l'importante è che non si torni ad antiche contrapposizioni. Davvero, è arrivato il momento di voltare pagina e di modellare un'Anm diversa. Meno polemica ma più forte di prima».


I GUAI DI PALAZZO CHIGI Assalto giudiziario
Capriola di «Repubblica»: tuonava contro il bavaglio adesso scopre la privacy
Prima fronda a Davigo: «Meno politica nell'Anm»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-04-2016
Pagina 3
Foglio 1

"Certe tensioni non sono strutturali Serve una nuova fase di dialogo"

Violante: il premier eviti battute ma anche dai magistrati parole irrispettose

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

In questi giorni, il premier Renzi e la magistratura «si sono mancati di rispetto». Ma la tensione è solo «episodica», valuta Luciano Violante. Ora consiglia a entrambi i contendenti «una nuova fase di dialogo».

Pensa si possa superare la tensione di questi giorni?

«Nelle democrazie c'è sempre tensione fra politica e sistema giudiziario. Bisogna però distinguere le tensioni strutturali da quelle episodiche-accidentali».

Quelle di questi giorni tra Renzi e la magistratura come sono?

«Mentre nel periodo di governo del centrodestra le tensioni andavano al di là di un singolo episodio, in questa vicenda io vedo un dato non strutturale. Un episodio in cui però Renzi non ha avuto sufficiente rispetto della magistratura, e la magistratura del governo».

Si riferisce alla frase di Renzi sui magistrati di Potenza?

«Quella frase, certo: unita al tono, che conta molto».

E quel «Brr... che paura l'Anm»?

«Appartiene a un'altra vicenda. Ma fu un errore, una battuta non adeguata allo standing di un capo di governo».

La magistratura quando ha mancato di rispetto?

«L'Anm della Basilicata ha definito "inconsistenti" le parole di Renzi. Anche questo termine mi sembra poco rispettoso».

L'elezione di Davigo all'Anm è il segnale di una magistratura pronta allo scontro col governo?

«Scontro o difesa? La magistratura nel momento in cui viene attaccata si chiude. Non vedo in lui un'istanza di antagonismo ma un'autorevolezza legata, certo, a un aspetto più duro della magistratura, ma sempre nella più perfetta legalità».

Come giudica la scelta della presidenza a rotazione?

«Mi ricorda l'accordo tra Craxi e De Mita, che poi Craxi non mantenne (stretto nel 1983, dovevano fare la staffetta a Palazzo Chigi, ndr.). E' una tipica tecnica parlamentare di basso livello adottata da un corpo, quello della magistratura, che non è unitario».

Servirebbe una nuova legge sulle intercettazioni?

«Io credo non sia sempre necessario ricorrere alle leggi: oggi le magistrature più attente – come Torino, Roma e Napoli – si stanno dando forme di autoregolamentazione».

Non è inopportuno che la politica abbia evocato la riforma delle intercettazioni mentre infuria un'inchiesta?

«I problemi si affrontano quando esplodono. Nel caso delle intercettazioni c'è un problema che riguarda la magistratura, e uno la comunicazione: a volte c'è un abuso di motivazione, per cui vi si scaricano ascolti che non c'entrano col reato, ma servono a colorire dal punto di vista folkloristico. E poi c'è un giornalismo di riporto che divulga frasi fuori dal contesto: ciascuno di noi può essere impiccato a una frase, ma questo reca danno alla credibilità delle indagini e alla reputazione delle persone».

Non vede il rischio di una legge bavaglio?

«Parlare di leggi fa pensare al bavaglio anche quando non c'è, per questo più che a norme punitive penso a codici di autoregolamentazione, a un'impostazione del problema dal punto di vista etico-professionale. Mentre trovo assolutamente necessario intervenire con un altro provvedimento".

Quale?

«Una legge sulle lobby. Che i lobbisti parlino si sa, ma il punto è se la legge è frutto delle pressioni e produce una contropartita, o se il legislatore, o il ministro – sentiti tutti – decide per il meglio senza contropartita».

Come si apre una nuova fase di dialogo tra politica e magistratura?

«Parlamento e governo rinuncino a impostare sempre il discorso a partire da nuove leggi. A parità di legislazione ci sono produttività molto diverse: Trapani per esempio su alcune procedure è molto più veloce di Messina. Capire come far prevalere le buone pratiche è essenziale. La magistratura guardi al suo interno e prospetti soluzioni. Ha le conoscenze e le competenze per farlo».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE PROCURE E LA GUERRA DEI VENT'ANNI

MARCELLO SORGI

Tra caso Regeni e crisi diplomatica con l'Egitto, riforme istituzionali al passaggio finale alla Camera, trattative con Bruxelles sul Def (documento di programmazione economica) e referendum sulle trivelle domenica prossima, si apre oggi per Renzi una settimana molto dura, dopo quelle in cui il governo s'è trovato tutto insieme alle prese con il caso Guidi e l'inchiesta sul piano petrolifero della Basilicata.

Una singolare coincidenza ha voluto che l'elezione del nuovo vertice dell'Anm, sindacato dei magistrati, coincidesse con lo scontro più aspro tra Renzi e le toghe.

Per aver criticato il modo di agire dei pm di Potenza, la somministrazione a rate di verbali di intercettazioni riguardanti, prima una ministra, poi un'altra e un altro ancora, per aver chiesto che il lavoro delle indagini si svolga con le necessarie cautele, senza mettere in discussione programmi e obiettivi del governo, Renzi è stato accusato di aver attaccato la magistratura né più né meno come faceva Berlusconi. E il nuovo presidente dell'Anm Pier Camillo Davigo, nome-simbolo, già componente dello storico pool di Mani Pulite, appena eletto, ha messo le mani avanti rispetto all'eventualità che l'esecutivo voglia ridare impulso alla riforma delle intercettazioni, attualmente bloccata al Senato.

Quella tra politica e magistratura, si sa, è una guerra che si trascina da più di un ventennio: da quando, appunto, fu svelata, proprio dal gruppo di magistrati di Milano, guidati dal procuratore Saverio Borrelli, di cui facevano parte Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e lo stesso Davigo, la rete di corruzione avviluppatasi attorno alla Prima Repubblica, e che ne determinò la caduta. A oggi, un giudizio storico condiviso su quell'esperienza non è stato raggiunto: perché se fu giusto perseguire le trame affaristiche che arrivavano ai vertici dei partiti e dello Stato, i metodi con cui l'obiettivo fu raggiunto e gli scivolamenti, in alcuni casi, nel fare di tutta l'erba un fascio, in seguito hanno dato luogo a numerose critiche e a frequenti interrogativi rimasti aperti. Inoltre la corruzione, in Italia, non s'è certo fermata, ed anzi in un certo senso è peggiorata, talvolta perfino a discapito della politica. Una riforma complessiva della giustizia è stata tentata e mai realizzata lungo questi oltre vent'anni, in tutte le legislature dal '94 a oggi. La resistenza dei giudici fuori e dentro il Parlamento, quella di politici che a destra e a sinistra hanno trovato conveniente fiancheggiare il giustizialismo, e, da ultima, l'ondata populista che mira a dimostrare la pretesa che la politica sia di per sé corrotta, ne hanno impedito fin qui un serio e sereno esame. In quest'ambito, è evidente, assimilare Renzi a Berlusconi serve a chiudere ogni discorso in materia prima ancora che possa essere riaperto. Sebbene sia fuor di dubbio che esista una differenza tra i due.

Berlusconi infatti protestava contro i giudici che lo perseguivano per le sue attività di imprenditore, precedenti alla sua discesa in politica. Lo faceva, spesso, esagerando e forzando la mano, come quando faceva approvare in Parlamento le cosiddette «leggi ad personam», scritte dai suoi avvocati per bloccare i processi a suo carico. Ma talvolta, occorre riconoscerlo, aveva ragione, considerando le non poche volte in cui le accuse contro di lui sono cadute.

Renzi invece ha sollevato un'altra questione, che non lo riguarda direttamente e concerne più in generale il rapporto tra politica e giustizia. Per inciso, sulle questioni personali o familiari, sue o di suoi ministri, chiede che si faccia presto a emettere i giudizi, e chi ha sbagliato paghi. Per il resto, vuol sapere dai magistrati se siano in grado di garantire che la giustizia faccia il suo corso, senza bloccare o paralizzare l'azione del governo: come sta succedendo in Basilicata e come ha rischiato di accadere in molte altre circostanze in cui le opere pubbliche hanno dato spunto a inchieste anti-corruzione, cominciate con arresti e diffusione di intercettazioni, e sfociate in interruzioni dei lavori, quando non alla rinuncia ai progetti.

Va detto - e Renzi sa di doverne tener conto - che gli esempi del Mose di Venezia o degli inizi dell'Expo di Milano, per citare due esempi recenti, hanno dato ragione alle procure e hanno visto cadere anche teste importanti, senza distinzione, destra o sinistra, di provenienza politica. Ma l'equazione «appalti uguale corruzione» porterebbe il Paese a una sorta di paralisi che non può più permettersi: su questo, Renzi vorrebbe un segnale dalle Procure. E al di là di qualche passaggio sgradevole che il premier s'è lasciato scappare, la sua posizione verso la magistratura, al contrario di quella dell'ex Cavaliere, ha l'ambizione di essere dialogante. Non avrebbe creato un Autorità nazionale anticorruzione, affidandola a un ex magistrato come Cantone, se non fosse consapevole che la corruzione in Italia ha raggiunto il livello di guardia. Non avrebbe nominato Guardasigilli un ministro cauto come Orlando, se non fosse convinto che la riforma della giustizia dev'essere realizzata anche a prezzo di compromessi con i giudici.

Quel che serve capire, adesso, è se la magistratura ha le stesse intenzioni, o ancora una volta sceglierà di resistere alla volontà riformatrice del governo, chiudendosi al confronto e alzando il fuoco di fila delle inchieste e delle intercettazioni. La scelta di un magistrato prestigioso come Davigo farebbe propendere per la prima ipotesi. Le sue prime dichiarazioni, minimaliste e contrarie a seri cambiamenti in materia di intercettazioni (che peraltro Renzi non vuole, puntando solo a un'autoregolamentazione dei pm), qualche dubbio lo lasciano. Ma sono soprattutto le modalità della sua elezione alla guida dell'Anm a spingere verso il pessimismo. Quale sindacato in Italia eleggerebbe un leader carismatico per un solo anno, facendogli in pratica firmare la lettera di dimissioni prima di insediarsi? Cosa potrà fare l'ottimo Davigo nei dodici mesi in cui potrà appena prendere confidenza con il suo nuovo ruolo? Come potrà accettare, sempre Davigo, eletto a furor di toghe sull'onda della rivolta contro le correnti della magistratura, di esser governato e giubilato in così poco tempo da quelle stesse correnti? Sono queste domande, a cui è difficile trovar risposta, a far temere che la lunga guerra tra politica e giustizia non sia affatto finita. E difficilmente possa trovar pace nel confronto, tutto da costruire, tra Renzi e Il nuovo presidente dell'Anm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 12-04-2016
Pagina 7
Foglio 1

Dopo la nomina del pm di Mani pulite a presidente dell'Associazione nazionale magistrati

Minoranza dem, una *ola* per Davigo

Sperano che faccia ciò che a loro non è riuscito fare

DI BONIFACIO BORRUSO

L'ascesa di **Piercamillo Davigo**, l'ultimo moschettiere del *Pool Mani Pulite* che (quasi) rivoluzionò l'Italia alla guida dell'*Associazione Nazionale Magistrati-Anm*, apre un capito nuovo nella rapporto fra **Matteo Renzi** e la magistratura italiana. Lo apre anche simbolicamente, complice il calendario di questa elezione, che fa coincidere l'arrivo di un magistrato volitivo e neanche troppo diplomatico, alla testa del grande sindacato delle toghe, nei giorni delle Trivelle-gate, l'affaire **Federica Guidi** e compagno, le dimissioni della ministra, le battute polemiche dello stesso premier all'indirizzo della procura potentina. E appena arrivato, eletto per acclamazione del comito direttivo, ossia mettendo d'accordo le svariate correnti Anm, questo 65enne lomellino, ha fatto capire di essere disposto alla pugna, se si è persino ricordato una battuta di Renzi che risale ancora alla vicende della ferie tagliate: «'Brrr.. che paura' non mi è piaciuto per niente», ha detto subito, «con il Governo bisogna dialogare, ma nel rispetto della nostra dignità».

Insomma, l'uomo giusto per una stagione dialettica fra politica e giustizia e, d'ora innanzi, c'è da aspettarsi piuttosto vivace.D'ora in poi, cioè, non sarà il solito comunicato dell'Anm a stigmatizzare le intemperanze del presidente del Consiglio, come era accaduto per i suoi commenti sull'inchiesta lucana, subito giudicati «inopportuni» con una nota dal sindacato dei magistrati, ma sarà la viva voce padano-lombarda dell'ex-pm del Palazzo di Giustizia milanese a rispondere per le rime. O ad attaccare, chissà. All'inizio di quello che, almeno nelle attese dei giornali, sarà il leitmotiv polemico del resto dell'anno, giornali che va da sé amano la personalizzazione perché è chiave di racconto accattivante, ecco che, in seno al Pd, appare subito chi saluta il nuovo leader delle toghe.

Uno dei parlamentari rimasti fedelissimi a Enrico Letta, il sardo **Marco Meloni**, per esempio, non ha esitato un minuto a chiosare l'arrivo di Davigo con un tweet di giubilo: «Bella notizia», ha scritto, «difenderà la legalità e l'indipendenza della magistratura, valori costituzionali essenziali». Già, ma da chi difenderà la legalità, l'ex-protagonista della fine della *Prima Repubblica*? C'è, in Italia, un attacco ai valori contenuti nella Carta fondamentale? C'è qualcuno che programma di minare l'indipendenza di un potere dello Stato, o di mettere a rischio un organo di autogoverno come il Consiglio superiore della magistratura-Csm? Non sarà che anche Meloni, oltre a firmare il referendum contro l'Italicum, di cui è fiero avversario, vede, come gli intellò antirenziani, un Renzi cripto-piduista, che voglia traghettare il Paese verso il presidenzialismo?

Non è il solo, peraltro, il parlamentare lettiano, a tifare Davigo. Anche **Erica D'Adda**, senatrice bersaniana del Varesotto (vive a Busto Arsizio), s'è subito prodotta in un benvenuto: «Buon lavoro a Piercamillo Davigo», ha cinguettato su *Twitter*, con tanto di contemporanea pubblicazione della foto del magistrato sulle pagine di *Facebook*. Qualche collega piddino, volendo restare anonimo, si chiede se, più che il magistrato integerrimo e piuttosto vivace nel temperamento, i due della minoranza non salutino invece l'avversario di Renzi in grado di vincere quella battaglia che loro, nell'ultimo congresso Pd, non seppero fare propria. Che insomma, non essendo riusciti a parlare ai quasi tre milioni di elettori che portarono Renzi al Nazareno nel dicembre del 2013, con le primarie, facciano adesso la ola alle toghe: a toglierlo di lì ci pensassero loro. Pensando al Governo. Ma non è detto che Davigo la pensi come loro.

© *Riproduzione riservata*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Procuratore di Milano, Csm diviso In campo l'uomo del ministro

Tre in lizza. Contro Greco c'è anche Melillo, capo di gabinetto del Guardasigilli

ROMA La partita per la nomina del procuratore di Milano si complica, e soprattutto aumentano i giocatori. Divenuti ufficialmente tre dopo il rientro in campo, un po' a sorpresa, di Gianni Melillo, da due anni capo di gabinetto del ministro della Giustizia Andrea Orlando; proposto — sorpresa nella sorpresa — dalla rappresentante «laica» Elisabetta Alberti Casellati, ex parlamentare di Forza Italia ed ex sottosegretaria alla Giustizia nel governo Berlusconi. Insomma, l'esponente del Consiglio superiore della magistratura più vicina all'opposizione di centrodestra indica, per la guida dell'ufficio giudiziario considerato più «politicamente sensibile», il braccio destro del Guardasigilli dell'esecutivo guidato da Matteo Renzi. Un apparente paradosso, che ha rimescolato le carte e rende incerto l'esito finale.

Ieri i sei componenti della commissione Incarichi direttivi del Csm hanno finalmente votato i nomi dei candidati da sottoporre al *plenum*. Francesco Greco, attuale procuratore aggiunto, ha ottenuto tre voti: due dei consiglieri di Area (il gruppo della cosidetta «sinistra giudiziaria», di cui fa parte anche Melillo) e la «laica» indicata da Sinistra ecologia e libertà, Paola Balducci; il consigliere di Magistratura indipendente (corrente «di destra») ha invece votato per Alberto Nobili, già procuratore aggiunto a Milano e considerato slegato dai gruppi; il rappresentante di Unità per la costituzione, componente centrista, si è astenuto mentre per Melillo ha votato, appunto, la relatrice Casellati. La quale, rivendicando di aver gestito la pratica senza ritardi, ha spiegato di aver deciso in base non a considerazioni politiche bensì di merito, nel tentativo di individuare il miglior profilo possibile: «A parità di professionalità, come io ritengo debbano considerarsi i candidati rimasti in lizza, una scelta di novità e discontinuità per una Procura che ha sempre visto i propri capi provenire dall'interno, mi pare la più appropriata».

Proposta respinta da tutti gli altri commissari, che offre il fianco a qualsiasi interpretazione e dietrologia. E lascia aperte tutte le possibilità. Il voto finale non ci sarà, probabilmente, prima di un mese; da qui ad allora gli equilibri possono mutare e mutare ancora. La nomina «largamente condivisa», che a parole tutti auspicavano e continuano ad auspicare, sembra allontanarsi; tuttavia nessuno la considera impossibile.

Il gruppo di Area (7 componenti) al momento si mostra intenzionato a insistere su Greco, uno dei magistrati protagonisti della stagione di Mani Pulite (come Piercamillo Davigo che è stato appena eletto alla presidenza dell'Associazione magistrati, e non è escluso che il possibile binomio, seppure solo simbolico, abbia allarmato qualcuno). Il voto di ieri ha confermato la solidità della sua candidatura, ma affinché prevalga bisogna che altre correnti convergano su quel nome; da soli non basterebbero nemmeno i «laici» di centrosinistra (3 più il vicepresidente Legnini che solitamente non vota).

I 5 consiglieri di Unicost hanno voluto tenersi le mani libere e autoassegnarsi il ruolo di ago della bilancia (il che può dare adito a immaginare trattative con possibili accordi su altri incarichi da assegnare, con l'una o con l'atra corrente). Se si schierassero con Greco i giochi sarebbero fatti, ma l'astensione lascia capire che al loro interno c'è chi preferisce Nobili. E c'è da capire come si orienteranno il «laico» mandato al Csm dai grillini, il consigliere di Autonomia e indipendenza (la corrente di Davigo) e i due altri magistrati membri di diritto.

Su Melillo pesa la provenienza diretta dal ministero della Giustizia; una pregiudiziale «di opportunità politica» frapposta soprattutto da Area, la sua corrente. Che però potrebbe vacillare di fronte all'unanimità, o quasi, dei consensi, fino a incrinare l'unità del gruppo. Ecco perché, chiariti definitivamente quali sono i giocatori in campo, la partita ricomincia ora.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Candidati

In corsa
Tre i candidati per la poltrona di procuratore capo di Milano: dall'alto Francesco Greco, «aggiunto» del capoluogo lombardo, il collega Alberto Nobili e il capo di gabinetto del ministro della Giustizia Giovanni Melillo

6

I componenti della commissione Incarichi direttivi del Consiglio superiore della magistratura: ieri hanno votato i nomi dei candidati da sottoporre al *plenum*

3

I voti ottenuti da Francesco Greco. Gianni Melillo e Alberto Nobili hanno preso un voto ciascuno. Tra i 6 membri della commissione c'è stato un astenuto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 15-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

POOL POSITION Riecco tre pm di Tangentopoli, mentre riesplodono le inchieste

Il ritorno di Mani Pulite

GIUSTIZIA

» GIANNI BARBACETTO
Milano

Il nuovo presidente dell'Associazione nazionale magistrati è Piercamillo Davigo. Procuratore aggiunto a Roma, coordinatore del pool che si occupa di reati contro la pubblica amministrazione, è da pochi giorni Paolo Ielo. Candidato favorito a sedersi sulla poltrona di procuratore della Repubblica a Milano è Francesco Greco.

Davigo, Ielo, Greco: tre magistrati di Mani pulite arrivano a incarichi importanti, o ne sono a un passo, ventiquattro anni dopo l'inchiesta che ha svelato Tangentopoli, come i moschettieri di Dumas. Oggi, in un momento in cui la corruzione torna a essere un'emergenza (ma ha mai smesso di esserlo?).

DAVIGO, di Mani pulite era il "dottor sottile", la mente giuridica, il magistrato che soprattutto scriveva gli atti giudiziari e le richieste al Parlamento, mentre Antonio Di Pietro si dedicava alle indagini e Gherardo Colombo principalmente agli interrogatori. Dopo l'attività a Milano, prima in Procura e poi in Corte d'appello, è andato a fare il giudice in Cassazione. Senza abbandonare l'attività nell'Associazione magistrati: iscritto alla corrente di Magistratura indipendente, nel febbraio 2015 insieme un gruppo di colleghi esce da Mi, in polemica con Cosimo Ferri, che sta contemporaneamente ai vertici della corrente e dentro il governo, come sottosegretario alla giustizia prima di Enrico Letta e ora di Matteo Renzi.

Fonda Autonomia e indipendenza che lo elegge presidente e poi, il 9 aprile, viene eletto (per un anno) presidente dell'Anm. Una risposta delle toghe, secondo alcuni osservatori, all'offensiva dell'esecutivo sulla giustizia. Proprio mentre il presidente del Consiglio – nel pieno dello scandalo di Potenza che è costato le dimissioni al ministro Federica Guidi – critica i magistrati e il dibattito, come al solito, si sposta sulle intercettazioni, i magistrati rispondono eleggendo come loro rappresentante una delle voci più intransigenti, brillanti, efficaci e rispettate delle toghe italiane.

IELO nel pool milanese di Mani pulite si occupò di partite delicate come le inchieste sull'alta velocità, le "tangenti rosse" e i finanziamenti al Pci che arrivavano dai Paesi comunisti, a cui diede la caccia anche con trasferte investigative nell'ex Germania dell'Est. Poi andò alla Procura di Roma, contribuendo a far dimenticare il suo passato di "porto delle nebbie". Sue le indagini su Mafia Capitale. Ora quello che era il "giovane di bottega Mani pulite" coordinerà il dipartimento pubblica amministrazione, cioè i magistrati di Roma che si occuperanno di tangenti e corruzione.

GRECO, dopo Mani pulite, a Milano si è specializzato nel contrasto ai reati finanziari. Ha coordinato le indagini sul crac Parmalat, sulle scalate bancarie dei "furbetti del quartierino", sul sistema di potere di Roberto Formigoni. Ha detto senza peli sulla lingua che "il mercato finanziario italiano è il Far West dell'Occidente". È stato chiamato dal governo Letta e poi da quello Renzi a partecipare a commissioni di studio sui reati finanziari e fiscali. È uno delle menti dei provvedimenti per il rimpatrio dei capitali italiani all'estero.

Nel conflitto che ha contrapposto a Milano il procuratore Edmondo Bruti Liberati al suo aggiunto Alfredo Robledo, si è schierato senza dubbi con Bruti. Ieri la quinta commissione del Consiglio superiore della magistratura ha indicato i candidati da proporre al plenum del Csm che dovrà scegliere il procuratore di Milano. Francesco Greco ha conquistato tre voti, mentre due dei suoi "concorrenti", Alberto Nobili (grande investigatore, uno dei protagonisti delle inchieste anti 'ndrangheta a Milano) e Giovanni Melillo (capo di gabinetto del ministro della giustizia Antonio Orlando), ne hanno raccolto uno a testa. Tutti e tre i nomi saranno dunque proposti al plenum, con Greco però favorito. Davigo, Ielo, Greco: Mani pulite è di nuovo alle porte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovi incarichi

Uno è presidente Anm, l'altro è promosso alle "tangenti" a Roma, il terzo succede a Bruti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 18-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

PIERCAMILLO DAVIGO

La toga che vuole l'Italia pura non usa l'incenso ma le manette

Da Mani pulite in poi il presidente dell'Anm ha un unico credo: non esistono innocenti, solo colpevoli da incastrare a tutti i costi

di **Stefano Zurlo**

Le sue massime, poco importa se vere o verosimili, costituiscono ormai un genere letterario. E sono un metronomo dell'Italia da Mani pulite in poi. Piercamillo Davigo sta tutto in quelle parole, sempre in bilico fra suggestione e provocazione: «In Italia non ci sono troppi detenuti, ma troppe poche carceri». Una grammatica chiara: molti arresti, pene alte, zero pietà. Più detenuti e meno gente in giro. Il magistrato lombardo è in prima linea da una vita e non ha mai cambiato il suo metro di giudizio. Così tutti gli appiopparono una frase che in realtà fu pronunciata per la prima volta da Giuliano Ferrara: «Rivolteremo l'Italia come un calzino». Battuta disconosciuta e però perfettamente calzante sul Davigo-pensiero.

Sempre un metro avanti, sempre paradossale, sempre urticante e spiazzante. Era così ai tempi del Pool, quando gli fu attribuito un altro adagio - in compartecipazione con Marco Travaglio, come ha annotato sulla *Stampa* Mattia Feltri - «non ci sono innocenti, ma colpevoli ancora da scoprire». Oggi, vent'anni e passa dopo, non è più pm ma giudice, non è più a Milano ma a Roma, non sta più in tribunale ma in Cassazione. E però tutti questi sono dettagli, la sostanza è immutata. Quando c'è da polemizzare lui non si tira indietro, sempre sicuro di sé, con la sua visione dell'universo in bianco e nero. Senza tante sfumature. Così se Renzi accusa i pm di Potenza perché non arrivano a sentenza, toccando uno dei tanti nervi scoperti dell'azione giudiziaria, lui replica *tranchant*: «È colpa della prescrizione». Una spiegazione che fa felici girotondini, grillini e giustizialisti doc, ma che convince solo a metà. «La verità - spiega al *Giornale* un collega di Davigo - è che le cause di questa lentezza sono molteplici, ma un aspetto non può essere trascurato, anche se non se ne parla mai: ci sono pm che vogliono fare le inchieste, ma non i processi. In aula, a dibattimento, mandano magari un collega che non sa nulla di quello che è successo in precedenza e che deve ricominciare da capo».

Davigo non coltiva questo dubbio o non lo manifesta. È troppo innamorato di se stesso e impegnato a difendere il ruolo, anzi la missione che la legge gli ha affidato. A maggior ragione adesso che è diventato il potente presidente dell'Associazione nazionale magistrati, il temuto sindacato delle toghe tricolori. Dal palco della sua notorietà, il magistrato cita come esempio di inchiesta addirittura eroica quella su Abu Omar e i servizi segreti che a suo tempo aveva provocato scintille fra poteri e fra l'Italia e gli Usa. No, lui va dritto per la sua strada e tributa la *standing ovation* ad Armando Spataro, altro peso massimo della magistratura italiana, oggi procuratore a Torino. Allo stesso modo taglia con un colpo solo nodi aggrovigliati da un quarto di secolo. Interviene a gamba tesa sulle intercettazioni, oggetto di una querelle interminabile, più lunga di *Beautiful*. «È sufficiente - è la presa di posizione, disarmante, del neopresidente dell'Anm - la legge sulla diffamazione. Il resto è superfluo». Dove, oltre allo snobismo di chi neanche prende in considerazione le questioni sollevate da più parti, quel che conta è il non detto, per lui sottinteso: quando si captano con cimici e microspie le conversazioni altrui non serve fare gli schizzinosi. L'intercettazione è come il maiale: non si butta via niente. Quando l'ormai ex ministra Federica Guidi dice al fidanzato: «Mi hai trattato come una sguattera del Guatemala», e quelle parole così private e intime finiscono in pasto sulla tavola di milioni di italiani, quella per lui non è una violazione possibile della privacy, ma la spia di una relazione che interessa molto al magistrato, perché potrebbe illuminare il reato su cui s'indaga, in quel caso il traffico di influenze, lo sciagurato illecito introdotto qualche anno fa nel nostro codice. Conclusione: quelle parole possono essere divulgate senza problemi perché aiutano a dipanare la rete criminale.

Certo, i politici s'inalberano e parlano un giorno sì e l'altro pure di invasione di campo. Lui li lascia strepitare e di fatto replica riproponendo sempre lo stesso concetto: i giudici applicano le norme che i partiti hanno scritto. Se quelle leggi non vanno bene, basta riscriverle. Dove il non detto questa volta è lo scalino, alto, che separa i giudici dal Palazzo. I magistrati, nella concezione aristocratica del Pool, hanno il compito di purificare la società. Manca l'incenso, ma ci sono le manette. E c'è la corazza foderata con l'acciaio dell'autostima di chi si ritiene parte di un'élite che non deve chiedere permessi o lasciapassare a nessuno. Da questo punto di vista se Di Pietro era un super poliziotto, Davigo è il magistrato più magistrato che sia mai passato nella cittadella di Porta Vittoria. Attenzione: tirare in ballo le toghe rosse o quelle azzurre sarebbe fuorviante. La sacralità della toga non ha nulla a che fare con le categorie della destra o della sinistra; no, la toga, secondo questo schema, sta da un'altra parte, più in alto. E non deve contaminarsi con queste dinamiche.

Per la cronaca Davigo non è mai stato di sinistra; di sinistra nel Pool era Gherardo Colombo che poi ha lasciato la magistratura, è entrato nel cda della Rai ed è arrivato fino quasi a candidarsi a Milano come sindaco per la sinistra radicale. Davigo semmai era ed è di destra, ma la sua destra non si trova nella geografia del Palazzo. I suoi riferimenti sono lontani nel tempo: Cavour, il barone Ricasoli, la scrivania di Quintino Sella. È la destra storica, zero chiacchiere e tanto rigore. Mito più che realtà. E però per lui che è nato a Candia Lomellina, Lombardia piatta come un'ostia che un tempo era agganciata al Piemonte sabaudo, lo Stato dev'essere puro e smacchiato come un vestito, inflessibile con chi lo svilisce. L'unica ambizione di chi ne fa parte, dal magistrato al burocrate fino al funzionario, è quella di indossare la giubba del re, insomma dimostrare zelo e fedeltà. Fino a farne un programma di vita e il titolo di un saggio sulla corruzione. Se Di Pietro attaccava i Craxi e i Forlani con la bava alla bocca, il pane di Davigo, nella stagione gloriosa del Pool, erano i finanzieri che si erano venduti. È lui a contestare per la prima volta l'associazione a delinquere ai militari colti con le mani nel sacco e a perquisire il Comando generale in viale XXI Aprile a Roma. Una profanazione. Secondo lui un atto necessario per un Corpo che dovrebbe essere immacolato.

Torniamo sempre lì: estirpare il male, al fonte battesimale delle procure. E colpire le amnesie e le titubanze dei governi, Berlusconi o Renzi non fa differenza. Così Davigo bolla il nuovo presidente del Consiglio: definisce l'esecutivo «poco dialogante», liquida con una punta di fastidio l'uscita sulle troppe ferie dei magistrati. E, conversando con *Repubblica*, invoca gli agenti sotto copertura ammirati negli Usa dove ha scoperto i test di integrità: poliziotti coperti che offrono denaro ai politici: «Chi lo accettava veniva arrestato». Un modello che lui porterebbe subito in Italia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 18-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Parla Carlo Nordio

«Noi giudici incapaci di fare autocritica Basta inventare reati»

di **PIETRO SENALDI**

«È vero, noi magistrati oggi siamo meno popolari rispetto a vent'anni fa, - rimarca Carlo Nordio, procuratore capo di Venezia - e la responsabilità è anche nostra. Il paradosso però è che si sorvola sui nostri peccati e ci si accusa di mali di cui non abbiamo colpa».

Mi interessa di più sapere quali colpe (...)

(...) **attribuisce a voi toghe.**

«La magistratura sindacalizzata, quella che parla e fa notizia, è sempre stata autoassolutoria e conservatrice. Attribuisce tutti i mali della giustizia al sistema senza mettersi in discussione e si è sempre opposta a ogni riforma liberale: ha bocciato perfino quella della Bicamerale di D'Alema».

Con il nuovo presidente dell'Anm, Davigo, la musica non sembra destinata a cambiare.

«Non sottoscrivo la sua uscita in difesa delle intercettazioni. E abbiamo idee diverse sulla separazione delle carriere e sull'obbligatorietà dell'azione penale. Ha fatto bene invece a rispondere al premier per difendere la categoria dall'accusa di lavorare poco. Abbiamo una produttività doppia rispetto ai magistrati francesi».

Il suo è stato un esordio puntuto verso il governo: si profila un nuovo scontro politica-magistratura?

«Mi auguro di no e credo che non ci siano i presupposti. Mancano le leggi ad personam e i primi ministri indagati, e anche la polemica ha toni meno accesi. Però è inutile nascondere che ci sono elementi di problematicità».

Allude alle intercettazioni?

«Credo che Renzi sia stato mal interpretato quando ha detto che la legge sulle intercettazioni non sarà modificata. Non è stata una retromarcia ma l'affermazione che il governo andrà avanti con il piano di riforma che ha».

Ne condivide il contenuto?

«No, è troppo timida. Limitare la diffusione delle intercettazioni a ciò che il magistrato ritiene rilevante per l'accusa lascia troppi poteri al gip e al pm, che restano gli arbitri unici delle conversazioni che possono essere divulgate e di quelle da tenere riservate».

Come interverrebbe se fosse il legislatore?

«Le telefonate non devono essere considerate prove, ma mezzi di ricerca della prova. Come tali non dovrebbero mai essere allegate agli atti del processo se non quando manifestano un reato in atto. Dovrebbero restare nel cassetto del giudice, come avviene per le intercettazioni preventive, utili come strumento investigativo ma estranee al fascicolo processuale, e quindi non pubblicabili sui giornali».

Quindi è d'accordo con Renzi quando dice che certe telefonate dell'ex ministro Guidi con il fidanzato non andavano divulgate perché troppo personali?

«La loro divulgazione è stata legittima, visto com'è la legge oggi. Ma personalmente credo che molte telefonate dell'ex ministro fossero un fatto privato che avrebbe dovuto rimanere tale. Il problema è che la sensibilità del singolo magistrato è un criterio troppo evanescente per farne dipendere il sacrosanto diritto alla riservatezza. Perciò la legge va cambiata».

Ho la sensazione che lei non apprezzi l'istituto in sé...

«La mia quarantennale esperienza mi dice che le intercettazioni non sono quasi mai indispensabili come elemento di prova, mentre lo sono come spunto per le indagini. Comunque penso che l'utilizzo giuridico-mediatico che se ne fa oggi in Italia sia una porcheria indegna di un Paese civile, e che siano state troppo spesso strumentalizzate dalla politica».

Ritiene giusto che un politico indagato si dimetta?

«Nessuno si dovrebbe mai dimettere perché indagato, e tanto meno perché destinatario di un avviso di garanzia. Si ha il dovere di dimettersi solo se condannati. Altro discorso è l'opportunità politica».

Quindi Renzi ha fatto bene a far dimettere i ministri Lupi e Guidi e a non mettere in discussione i sottosegretari Barraciu, Bubbico, De Filippo, De Caro...?

«Non entro in questi casi singoli. La valutazione politica spetta al governo e ai singoli interessati. Quanto all'aspetto giuridico, non obbligando i suoi sottosegretari a dimettersi il premier non ha fatto che rispettare quella Costituzione che molti giudicano la più bella del mondo. Siamo tutti presunti innocenti fino alla condanna».

La giustizia ha avuto un peso eccessivo nella storia politica italiana degli ultimi 25 anni?

«Ne ha avuto, ma non bisogna confondere gli effetti con le intenzioni. Direi piuttosto che c'è stato un ampio uso delle inchieste da parte dei politici per farsi le scarpe l'uno con l'altro».

Da Berlusconi a Prodi, e ancora a Berlusconi: tre governi caduti per le inchieste. Questa di Potenza può essere fatale a Renzi?

«Non si può dire. Ma sarebbe intollerabile che la vita politica del Paese venisse ancora condizionata da un'inchiesta, per di più alle fasi iniziali».

Ritiene che Berlusconi sia stato fatto fuori dai processi?

«No. Ma ritengo che la notifica dell'informazione di garanzia fatta durante il summit di Napoli attraverso il «Corriere della Sera» sia stata l'inizio di tanti guai. E questo non per colpa di Berlusconi, ma di chi ha consentito che il segreto istruttorio fosse violato. E ancora oggi non sappiamo chi sia stato il responsabile. Questo è un

PROCESSI LENTI

■ *Per velocizzare la giustizia eliminiamo l'appello nel civile e facciamo mini-sentenze*

TOGHE CONSERVATRICI

■ *Noi toghe siamo una categoria incapace di autocritica e conservatrice*

INCHIESTA DI POTENZA

■ *Intollerabile se la vita politica del Paese sarà condizionata un'altra volta dalle inchieste*

TROPPI REATI INUTILI

■ *Dal femminicidio all'omicidio stradale, si inventano reati per soddisfare la piazza*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

evento che andrebbe chiarito quantomeno dagli storici».

I giudici fanno troppa politica?

«Credo che un magistrato non debba entrare in politica mentre è in carica e nemmeno dopo che è andato in pensione, soprattutto se nella sua carriera si è occupato di indagini che hanno avuto conseguenze politche. Le pare che dopo aver incarcerato il governatore del Veneto e il sindaco di Venezia, io potrei candidarmi a prendere il loro posto? Sarebbe di pessimo gusto».

Come giudica il nuovo reato di traffico di influenze?

«Per giudicarlo dovrei aver capito prima di cosa si tratta. Mi pare una norma oscura, di difficile interpretazione, concepita per dare un contentino ai professionisti dell'anticorruzione. Spesso i nostri politici creano reati spinti dall'indignazione popolare più che dalle esigenze della giustizia».

Vale anche per il concorso esterno in associazione mafiosa, per il quale Dell'Utri è in carcere?

«Le ripeto che non voglio entrare nei singoli casi decisi da altri colleghi. Ma dal punto di vista tecnico e logico considero il concorso esterno un ossimoro. Se si concorre si è dentro. Se non si è dentro, non si concorre. D'altronde questo reato non compare nel codice penale ma è solo un'interpretazione della giurisprudenza. Ho presieduto una Commissione che ha proposto di espungerlo dal diritto penale e rilegiferare in materia».

Come si combatte allora la corruzione dilagante?

«Non certo creando nuovi reati o inasprendo le pene, ma con una semplificazione normativa. Il corrotto non va intimidito, va disarmato. Bisogna togliergli gli strumenti che gli consentono di farsi corrompere, cioè le leggi numerose, oscure e complicate che gli attribuiscono una discrezionalità che sconfina in arbitrio. Corruptissima republica, plurimae leges diceva Tacito 2000 anni fa».

A me pare che la soluzione del governo sia buttare la palla al commissario Cantone e che se la sbrigasse lui...

«Cantone è persona qualificata. Ma è un errore aspettarsi i miracoli da lui. Comunque è meglio di niente».

Il presidente della Consulta ha ricordato alla vigilia del referendum che il voto è un dovere.

«Secondo me l'intervento del presidente è stato un errore. In democrazia il voto è un diritto, non un dovere, soprattutto se si tratta di un referendum abrogativo, dove l'astensione ha un significato unvioco che in vece manca nelle elezioni politiche o amministrative. Chi si astiene dice chiaramente che vuol far fallire il referendum, non che si affida al giudizio degli altri».

Condivide il giudizio dell'Europa secondo cui la nostra giustizia è in condizioni drammatiche?

«Certo. E andrà sempre peggio se non si aumentano le risorse e non si semplificano le leggi».

Si dice che i maggiori guai li abbia la giustizia civile: 500 giorni per un processo...

«Il problema principale è che ci sono troppe cause temerarie. Oggi conviene fare causa se si ha torto, così confidando sui tempi lunghi del processo si rimandano i pagamenti».

Già, ma la soluzione?

«Non credo siano necessari tre gradi di giudizio per tutte le cause civili. La maggior parte non merita neanche l'appello. E poi la legge pretende che per motivare qualsiasi sentenza il magistrato scriva un trattato giuridico. Niente appello e una motivazione di una pagina, questa potrebbe essere una soluzione».

Ma non è pensabile di estenderla al processo penale...

«Qui innanzitutto si deve snellire la procedura. Molte norme nate con lo spirito di tutelare i diritti di tutte le parti in causa ormai non hanno più senso. Se rubano il portafogli a un turista giapponese a Venezia, dobbiamo notificargli a casa, in giapponese, che non l'abbiamo trovato. E formiamo tre fascicoli: uno della polizia, uno del pm e uno del gip: un delirio. E poi c'è l'obbligatorietà dell'azione penale, un istituto che va riveduto».

I magistrati non vogliono, così possono decidere quali reati perseguire e quali no senza assumersi la responsabilità della scelta.

«È una di quelle posizioni conservatrici dannose a cui alludevo prima. Certo, il principio è stato strumentalizzato, ma è incompatibile con la struttura del processo penale accusatorio che ci siamo dati: se il pm è parte, deve scegliere. E anche la separazione delle carriere rientra nella logica del nuovo processo. Sono regole vigenti in tutti i sistemi dove vige il sistema accusatorio. Altrimenti abbiamo una Ferrrari con il motore della 500».

Perché le toghe sono da sempre contrarie alla separazione?

«La contrarietà alla separazione delle carriere dipende da molte ragioni, ma la più importante è il vantaggio personale di cambiare mestiere quando si vuole. Un benefit non da poco».

È favorevole alla depenalizzazione dei reati?

«È necessaria, se si vuole snellire il lavoro delle Procure. Il guaio è che per ogni reato che depenalizza, la politica ne introduce due di nuovi. Pensi al femminicidio oppure all'omicidio stradale, per cui si rischiano fino a 18 anni di carcere; nuovi reati creati per farsi pubblicità e inseguire la moda che in realtà puniscono azioni che erano già reati, magari con pene sproporzionate. Ogni sei mesi il nostro codice cambia, e alla fine anziché essere un'opera omogenea e seria diventa un guazzabuglio populista ingestibile».

La depenalizzazione però non è molto popolare...

«Perché non si spiega che cos'è. Non significa non punire ma dare sanzioni amministrative certe e rapide».

Già, ma si parla di depenalizzazione anche per il reato di immigrazione clandestina.

«L'immigrazione clandestina va fermata con mezzi politici, non giudiziari. Tra l'altro il clandestino incriminato ha il diritto di restare qui fino alla fine del processo. Il reato non solo è inutile, ma sortisce effetti contrari».

Quanto è alto il rischio di terrorismo islamico in Italia?

«Da cittadino che segue i giornali posso solo dire che non v'è ragione di escludere l'Italia dai Paesi ad alto rischio. Temo che prima o poi colpiranno anche da noi. Come ha detto Hollande, questa è una guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
Data 20-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA

Piercamillo Davigo *Toghe e potenti, parla il neopresidente dell'Anm*

"Non c'è nessuna guerra: è la politica che non fa pulizia"

» MARCO TRAVAGLIO

Piercamillo Davigo, dopo l'inchiesta di Potenza Renzi parla di "25 anni di barbarie giustizialista", mentre Napolitano denuncia un "riacutizzarsi" del conflitto politica-giustizia e invoca la riforma delle intercettazioni.

Non commento le dichiarazioni del presidente del Consiglio. Ma è una vecchia storia, questa del 'giustizialismo' e del 'conflitto'. Non c'è nessuna guerra. Noi facciamo indagini e processi. Se poi le persone coinvolte in base a prove e indizi che dovrebbero indurre la politica e le istituzioni a rimuoverle in base a un giudizio non penale, ma morale o di opportunità, vengono lasciate o ricandidate o rinominate, è inevitabile che i processi abbiano effetti politici. Se la politica usasse per le sue autonome valutazioni gli elementi che noi usiamo per i giudizi penali e ne traesse le dovute conseguenze, processeremmo degli ex. Senza conseguenze politiche.

Il conflitto fra politica e magistratura è fisiologico?

Le frizioni fra poteri dello Stato sono la naturale conseguenza della loro separatezza e indipendenza. Chi vuole che tutti i poteri vadano d'amore e d'accordo dovrebbe proporre il ritorno alla monarchia assoluta, dove il sovrano deteneva tutti i poteri senz'alcun conflitto: il re era sempre d'accordo con se stesso. È questo che vogliono? Io, se non ci fosse tensione fra politica e giustizia, mi preoccuperei.

Napolitano e Renzi reclamano una legge che vi imponga di espungere dagli atti le intercettazioni penalmente irrilevanti o riguardanti i non indagati, così i giornali non potranno più pubblicarle.

Non ne vedo la necessità. Bastano e avanzano le norme sulla diffamazione e sulla privacy, che puniscono chi mette in piazza fatti davvero privati e privi di interesse pubblico: si possono sempre aumentare le pene, specie per la violazione della privacy, ma poi si va a sbattere contro la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, che sconsiglia lo strumento penale contro la libertà di stampa. E, soprattutto, ha già affermato che, quando un giornalista pubblica notizie anche penalmente irrilevanti, ma moralmente importanti, su personaggi pubblici, non può essere punito.

Ma la legge dice che dovete essere voi magistrati a cancellare dagli atti le conversazioni extra-penali.

A parte il fatto che una conversazione può essere irrilevante ai fini del reato per cui si procede e non di un altro per cui è comunque lecito procedere. Ma poi, chi decide cosa mettere o togliere? Il pm? Il gip? E i diritti della difesa chi li tutela? Mi meraviglia che questi discorsi vengano da chi sbandiera garantismo un giorno sì e l'altro pure: ma lo sanno o no che ciò che è irrilevante per il pm o per il giudice può essere rilevantissimo per il difensore? Esempio: Tizio intercettato racconta una sua serata con un trans. Tutti diranno: orrore, privacy, bruciare tutto! Già, e se poi quella serata col trans serve a uno dei due interlocutori come alibi per provare che la sera di un delitto erano altrove? Siccome l'alibi è stato distrutto, l'innocente rischia la condanna. Bel garantismo.

A Potenza si procede anche per traffico d'influenze illecite, reato istituito nel 2012 con la Severino per punire chi usa amicizie o vicinanze con un pubblico ufficiale per farsi dare soldi o altre utilità da chi vuole favori leciti o illeciti da quest'ultimo.

E mica l'hanno scritta i giudici, quella legge. Era per ottemperare alla Convenzione Ue anticorruzione, ratificata dall'Italia nel 1999 e mai attuata, anche se forse bastava ritoccare le norme sul millantato credito. Non entro nei processi in corso. Ma è ovvio che, per processare Tizio per la sua influenza su Caio, e Caio, si debba verificare quali rapporti aveva con Caio.

Dicono: le raccomandazioni son vecchie come il mondo.

E io rispondo: le raccomandazioni sono reato in tutta Europa, tant'è che la Convenzione Ue ratificata da tutti gli Stati, buon'ultima l'Italia, prevede il traffico d'influenze.

Violante dice che le cronache politiche sembrano ormai mattinali di questura.

Perché processiamo gente abbarbicata alla poltrona, che nessuno si sogna di mandare a casa malgrado condotte gravissime.

Aspettano la Cassazione: Renzi ricorda la presunzione d'innocenza, per lui conta solo la sentenza definitiva.

Ma la presunzione d'innocenza è un fatto interno al processo, non c'entra nulla coi rapporti sociali e politici. Ha presente il professore universitario che faceva sesso con le allieve, e sempre prima degli esami (e mai dopo, il che esclude che fossero innamorate di lui)? L'hanno assolto e il preside s'è detto ansioso di riaverlo in cattedra. Come se un fatto penalmente irrilevante non fosse deontologicamente disdicevole. Ecco, i politici ragionano così.

Che dovrebbero fare?

Smetterla di delegare ai magistrati la selezione delle classi dirigenti, e poi dilamentarsi pure. Dicono: aspettiamo le sentenze. Poi, se arriva la condanna, strillano. Se il mio vicino di casa è rinviato a giudizio per pedofilia, io mia figlia di sei anni non gliel'affido quando vado a far la spesa. Poi, se verrà scagionato, si vedrà. La giustizia è una virtù cardinale: ma anche la prudenza! Tutti, al posto mio, si comporterebbero così. Perché ciò che vale nella vita quotidiana non vale nel mondo politico-imprenditoriale?

Appena è esplosa l'inchiesta di Potenza, Renzi ha accusato la Procura di non arrivare mai a sentenza.

Ma che discorso è? Tutte le inchieste arrivano a sentenza. Che può essere di condanna, di assoluzione o di non doversi procedere per prescrizione. Se intende lamentare un eccesso di prescrizione, può modificarne le norme.

Il governo dice di averlo fatto almeno per la corruzione.

In realtà ha aumentato un po' le pene, dunque ha un pochino allungato la prescrizione. Ma il problema è rimasto pressoché inalterato: abbiamo una prescrizione relativamente lunga prima che il reato venga scoperto, e scandalosamente breve dal momento in cui iniziano le indagini. Per i reati puniti fino a 6 anni, compresi molti contro la PA, è di 6 anni, prorogabile al massimo fino a 7 anni e mezzo (dal giorno in cui il reato è stato commesso, s'intende): se il delitto viene scoperto dopo 6 anni, restano 18 mesi per indagini, udienza preliminare e tre gradi di giudizio. Le pare serio? Il nostro sistema, dopo il dimezzamento dei termini causato dalla ex-Cirielli, è stato dichiarato illegittimo dalla Corte di giustizia europea per le frodi comunitarie, con l'invito ai giudici italiani a disapplicarlo. Così abbiamo un doppio binario: i reati contro l'Ue non si prescrivono mai, tutti gli altri quasi sempre. Basta una norma di una riga che sospenda la prescrizione col rinvio a giudi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-04-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

zio, o almeno con la prima sentenza: perché non la fanno?

Renzi dice che dovete lavorare di più.

Mettere in relazione la durata dei processi con l'accusa ai giudici di essere dei fannulloni è un'offesa e una bugia. Segnalo i dati della Commissione del Consiglio d'Europa sull'efficienza della giustizia: i giudici italiani, su 47 Stati membri, sono quelli che lavorano di più. Il doppio dei francesi e il quadruplo dei tedeschi. Se i processi durano troppo è perché se ne fanno troppi e con troppi gradi e fasi di giudizio. Invece di lanciare accuse infondate, i politici facciano qualcosa per scoraggiare il contenzioso e i ricorsi, così calerebbe il numero dei processi. E siano più severi con chi viola la legge e più attenti ai diritti delle vittime, così calerebbero i reati.

Napolitano vi chiede di "collaborare" con la politica.

Se collaborare vuol dire fornire un apporto tecnico, come fa per statuto il Csm, alle leggi in discussione sulla giustizia, l'abbiamo sempre fatto. Poi però noi magistrati facciamo un mestiere diverso: se prendiamo un politico che ruba, dobbiamo processarlo. Non collaborare.

Come valuta la deregulation renziana sui reati fiscali? Dal tetto alzato a 3 mila euro per i pagamenti in contanti alle soglie più alte di non punibilità per l'evasione?

Parlamento e governo sono liberi di fare le leggi che vogliono. Anche di depenalizzare i reati tributari, se l'Europa glielo permette. Ma non possono dire che così combattono l'evasione fiscale.

L'inchiesta di Potenza fa molto discutere anche perché, secondo alcuni, si rischia di processare la tal legge, il tal emendamento, violando l'insindacabilità dei parlamentari.

Del caso concreto non parlo. Ma, in linea di principio, la Costituzione tutela il parlamentare nell'esercizio delle funzioni quando vota, non quando prende mazzette o riceve favori per votare. In uno Stato di diritto, nessuno è al di sopra della legge.

Renzi s'è scandalizzato perché è stato intercettato il capo di Stato maggiore della Marina, "mettendo a rischio la sicurezza nazionale".

Quand'ero militare, mi insegnarono che è vietato trattare argomenti classificati al telefono. Ergo, chi intercetta un militare non può mai violare alcun segreto: semmai, accertare una violazione del segreto da parte di chi dovrebbe custodirlo.

Nota differenze fra questo governo e quelli precedenti nel rapporto con la magistratura e la legalità?

Qualche differenza di linguaggio, ma niente di più: nella sostanza, una certa allergia al controllo di legalità accomuna un po' tutti. Paolo Mieli mi ha detto che ho sempre litigato con tutti i governi. Gli ho risposto che è un segno di imparzialità. Sa, io ho subìto molti processi penali e non mi sono mai messo a strillare: mi sono difeso nel processo. E sono sempre stato archiviato. Non perché fossi un magistrato: perché ero innocente. Capisco che chi finisce imputato non gradisca, ma chi ricopre cariche pubbliche non deve mai usarle per tutelare i suoi interessi personali o per invocare trattamenti privilegiati.

Giuliano Ferrara spera che lei sia un presidente Anm così forte e rappresentativo da firmare la pace con la politica. Come l'israeliano Begin con l'egiziano Sadat.

Se vuol dire che tengo unita la magistratura, lo prendo come un complimento. Se qualcuno pensa che io sia qui per svendere la magistratura e la legalità, si sbaglia di grosso. L'Anm deve tutelare l'indipendenza dei magistrati, non asservirli alla politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è qualche differenza di linguaggio, ma nella sostanza, una certa allergia al controllo di legalità accomuna tutti i governi

Non entro nel merito, ma è ovvio che per processare Tizio per la sua influenza su Caio, devo verificare che rapporti avevano

Delegano ai magistrati la selezione delle classi dirigenti. Dicono: aspettiamo le sentenze. Poi, se c'è la condanna, strillano

Tutti i processi arrivano a sentenza: se ci si lamenta di un eccesso di prescrizione, modifichino le norme

Sulle intercettazioni non vedo necessità di una nuova legge: bastano le norme su privacy e diffamazione

Chi è

Piercamillo Davigo, magistrato, è nato in provincia di Pavia nel 1950

La carriera

Entrato in magistratura nel '78, ha mosso i primi passi nel Tribunale di Vigevano. Tre anni dopo diventa sostituto procuratore a Milano dove, negli anni Novanta, fa parte del pool che segue l'inchiesta di Mani Pulite. È consigliere della Corte suprema di Cassazione. Due settimane fa è stato eletto presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-04-2016
Pagina 24
Foglio 1

Magistratura e politica L'inchiesta di Potenza si pone come una specie di spartiacque nelle relazioni tra governo e giudici L'orizzonte riformista del premier dovrà prima o poi affrontare il rapporto con le toghe e la materia delle intercettazioni

RENZI E LA GIUSTIZIA UNA PARTITA DIFFICILE

di **Goffredo Buccini**

Superato il referendum anti-trivelle, resta tuttavia sul cammino di Matteo Renzi e del suo governo lo strascico dell'inchiesta di Potenza, che per qualche settimana ha infiammato la consultazione popolare, altrimenti incomprensibile ai più: con le intercettazioni del «quartierino» e la generosa illusione di votare per i buoni contro i cattivi, paladini dell'ambiente di qua e sodali dei petrolieri di là. Il problema non attiene tanto alla sostanza penale, che potrebbe rivelarsi fumosa quanto il reato di traffico di influenze che la genera; riguarda piuttosto l'ombra politica che i faldoni di Tempa Rossa proiettano nel rapporto tra poteri dello Stato. In questo senso l'inchiesta lucana si pone come una specie di spartiacque nelle relazioni tra Renzi e i giudici. Una questione che il premier non potrà eludere troppo a lungo, nemmeno volendolo.

Renzi s'è risentito, e molto, nei giorni più caldi che hanno preceduto il referendum di domenica 17, per quelle che gli sono apparse irruzioni dei magistrati nell'iter legislativo: è, infatti, la legge di Stabilità che ha sbloccato la protratta paralisi dell'impianto lucano e proprio su un suo emendamento hanno messo gli occhi i pm, provocando l'ira renziana con l'audizione da teste di Maria Elena Boschi che, in quanto ministro per i rapporti col Parlamento, accompagnava quell'iter.

Il premier pareva propenso al contropiede («in Basilicata le inchieste sul petrolio si fanno ogni quattro anni, come le Olimpiadi. Non si è mai arrivati a sentenza!») politicizzando a sua volta il referendum sulle trivelle e l'inchiesta stessa. Un'occhiata al calendario deve averlo indotto a cambiare toni: le amministrative di giugno — con il rischio di perdere a Roma, Milano e Napoli — ma soprattutto il referendum istituzionale di ottobre, al quale Renzi ha legato la propria sopravvivenza politica, non sono appuntamenti da affrontare avendo in corso uno scontro con la magistratura, specie se questa ha deciso di affidare il proprio organismo di rappresentanza, l'Anm, a un giudice famoso e affilato nel dibattito come Piercamillo Davigo, l'antico dottor Sottile di Mani pulite. Dunque il premier ha frenato, assicurato che non meditava interventi a gamba tesa sulle intercettazioni, sostenuto che voleva solo incitare i magistrati a celebrare processi veloci. Ma in queste ore è tornato a picchiare sulla «barbarie giustizialista», quasi d'impeto. Il tema è delicato e controverso. Del resto il reato di traffico di influenze — che può fare da innesco a uno scontro di più vasta portata — fu una fattispecie sponsorizzata dal Pd bersaniano quattro anni fa, al tempo della Severino, e non è certo semplice sconfessarlo ora. Esiste in tutta Europa, dove però è normalmente disciplinata l'attività di *lobbying*: il che traccia un confine tra il lobbismo lecito e la pressione illecita da noi inesistente. Questo vuoto nel nostro ordinamento assieme alla peculiarità del rapporto politica-giustizia in Italia, fa sì che, nella malaugurata assenza di un attento lavoro di vaglio, il traffico di influenze diventi un reato omnibus, su cui caricare tutto e il contrario di tutto, riempiendo i faldoni di intercettazioni irrilevanti penalmente ma dal forte contenuto di contesto e dunque micidiali all'approssimarsi di qualsiasi appuntamento politico. Chi ha capito davvero di cosa è accusato Ivan Lo Bello, icona dell'antimafia siciliana? Anonimi a parte, in quali parole si coglie la responsabilità penale dell'ammiraglio De Giorgi, artefice dell'operazione Mare Nostrum? Dove arriva il lecito dialogo tra soggetti pubblici o privati e comincia il lavorìo del faccendiere?

Le intercettazioni, su cui il presidente Napolitano ha riaperto il dibattito, potrebbero dunque essere (magari accompagnandole alla attesa revisione dei termini di prescrizione dei reati) il primo passo d'un percorso quasi obbligato: solo il primo, se i pezzi sulla scacchiera sono questi. Con una domanda inevitabile: quale riformismo immagina Renzi sulla giustizia?

Il presidente del Consiglio è stretto tra la necessità di non sembrare «un altro Berlusconi» evitando così il cementarsi di una nuova Santa Alleanza ventennale simile a quella contro il Cavaliere (Massimo Cacciari di recente ne evidenziava giustamente i rischi, in primis la paralisi del Paese) e il bisogno di proteggere provvedimenti di sviluppo come lo Sblocca Italia o la ripresa delle grandi opere da iniziative giudiziarie talvolta così elastiche da coprire nei faldoni grandi distanze geografiche e logiche (si pensi al salto tra l'inquinamento ambientale di Viggiano e le telefonate per il porto di Augusta). Difficile non pronosticargli un anno accidentato, da qui alla primavera del 2017 nella quale, secondo molti, potrebbero collocarsi elezioni politiche anticipate. Semmai ne nascesse un esecutivo infine forte, starebbe quasi nelle leggi della fisica l'urto con la magistratura che, essendo stata chiamata per oltre vent'anni alla supplenza di una politica debole e ricattabile, potrebbe trovare innaturale qualsiasi passo indietro.

Perciò l'indagine di Potenza, con le sue suggestioni e le sue velleità «sistemiche», è assai diversa dall'inchiesta sulla Banca dell'Etruria, concretamente *per tabulas*, e assume il contorno di una profezia. Se Renzi avrà modo di proiettarsi in una strategia di medio periodo, pur tenendosi lontano da guerre di religione con le toghe (le direttive di procuratori saggi come Pignatone e Spataro in questo lo aiuterebbero) difficilmente potrà scansare il nodo della giustizia: quello vero. Che potrebbe portare con sé persino scelte gravi e complesse come una reale separazione delle carriere, la riforma del Csm e la discrezionalità dell'azione penale. Scogli su cui, solo a parlarne, più d'uno prima di lui s'è arenato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 21-04-2016
Pagina 8
Foglio 1

Fabrizio Cicchitto

«Premier costretto a imitare Silvio»

Per l'ex berlusconiano, «Renzi si smarca solo ora perché le procure hanno sostituito il Pd con il M5S»

::: SALVATORE DAMA
ROMA

■■■ «È la prima volta che dal Pd arriva una posizione così esplicita sui magistrati. Vediamo se alle parole seguiranno i fatti». Fabrizio Cicchitto (Ncd), presidente della Commissione Esteri della Camera, da anni si scaglia contro l'utilizzo politico della giustizia.

Renzi ha definito il giustizialismo una «barbarie». La sinistra sta cambiando pelle?

«È un fatto nuovo. Ritengo che le sue parole siano state influenzate dalla vicenda di Potenza. C'è stata una stranissima concomitanza di eventi».

Cioè?

«Il procedimento giudiziario era cominciato nel 2014. Poi, a poche settimane dal referendum sulle trivelle, partono le richieste di custodia cautelare e vengono diffuse le intercettazioni...».

Non è stata una casualità?

«È senz'altro un caso giudiziario con forti implicazioni politiche. Anche un esponente della minoranza Pd ha ammesso che, senza lo scandalo di Tempa Rossa, l'affluenza al referendum si sarebbe fermata al 20%. È stato un propellente».

Renzi ha preso il posto di Berlusconi. È il nuovo obiettivo?

«C'è una soluzione di continuità. Il premier, con le sue dichiarazioni, si smarca dalla storia della "ditta"».

Il Pci-Pds-Ds.

«Negli anni di Tangentopoli furono beneficati dalle toghe, ebbero un trattamento privilegiato. Mani Pulite distrusse Psi, Pri, Pli, Psdi e il centrodestra democristiano, lasciando in campo solo Pds e sinistra Dc. Eppure il finanziamento delle Botteghe Oscure fu il più irregolare. Ai soldi che arrivavano da Mosca sommavano quelli provenienti dalle cooperative rosse e dai privati».

È finito il sodalizio con le toghe?

«Finché c'era Berlusconi, il Pds-Pd ha cavalcato la tigre del giustizialismo. Oggi che è Renzi il baricentro della politica, sono i Cinquestelle a fiancheggiare le procure. Urlano per ogni avviso di garanzia. Purché non coinvolga qualcuno dei loro».

C'è un nuovo scontro tra poteri?

«Le correnti dell'Anm, con una logica lottizzatoria sempre imputata alla politica, hanno scelto Davigo come presidente. E lui ha già cominciato a menare contro la politica. D'altronde fu un suo collega di Mani Pulite, Borrelli, a teorizzare la "sentenza anticipata"...».

Ovvero?

«Ti mandano un avviso di garanzia con grande risonanza mediatica o una richiesta di arresto. Pubblicano le tue intercettazioni. A quel punto, uno che fa politica è morto. Poi magari sette anni dopo viene assolto, ma la sua carriera è finita».

Berlusconi lo dice da vent'anni.

«All'inizio Berlusconi mise le sue tv a disposizione delle toghe di Milano. E fu l'unico imprenditore craxiano lasciato tranquillo. Ma quando decise di fare politica si ruppe l'incantesimo. Lo hanno perseguitato. Ha provato a lottare contro l'uso politico della giustizia, cercando di riformarla. Ma gli alleati si sono sempre messi di traverso».


::: GIUSTIZIA E POLITICA
Il capo delle toghe condanna i politici. Al terrore
«Premier costretto a imitare Silvio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 21-04-2016
Pagina 4
Foglio 1

Toghe spericolate

Il ruolo della pm Nuzzi dietro l'assalto fallito a De Luca e il flop delle inchieste di De Magistris

Roma. In questi giorni si stanno chiudendo processi che hanno avuto una forte eco mediatica e politica negli ultimi anni e che hanno qualcosa in comune, sia per la conclusione sia per i protagonisti. Il primo è quello che riguarda Vincenzo De Luca, presidente della regione Campania, imputato nel processo "Sea Park" per una serie di reati che vanno dall'associazione per delinquere al falso e all'abuso d'ufficio. A diciotto anni dall'inizio dell'inchiesta, e dopo otto anni di dibattimento, l'accusa rappresentata dal pm Vincenzo Montemurro ha chiesto l'archiviazione perché il fatto non sussiste. L'ex sindaco di Salerno era accusato di essere intervenuto per accelerare i tempi per l'erogazione della cassa integrazione ai dipendenti dell'Ideal Standard che aveva appena chiuso i battenti, e al cui posto sarebbe dovuto sorgere un parco marino che non è mai stato realizzato. Il pm Montemurro, dopo aver sostenuto che "è molto difficile trovare dei reati penalmente perseguibili" in questa vicenda, ha evidenziato come "l'unica idea di un fatto penalmente rilevante in questo processo è un water pagato a prezzo di costo". Il magistrato ha inoltre sconfessato il lavoro del pm che aveva avviato l'inchiesta nel lontano 1998, che avrebbe svolto "indagini preliminari in maniera non completa e non corretta". Si tratta della pm Gabriella Nuzzi che, tra le altre cose, aveva accusato De Luca di truffa e falso in un altro processo, quello sul caso Mcm; anche in quel caso l'ex sindaco di Salerno è stato assolto insieme a tutti gli altri imputati, tra cui il candidato sindaco di Napoli del centrodestra Gianni Lettieri. Il caso Sea Park per cui l'accusa ha chiesto l'archiviazione era recentemente diventato un caso politico nazionale: fu questo infatti il motivo che spinse la commissione Antimafia presieduta da Rosy Bindi d inserire De Luca nella "lista degli impresentabili" prima delle elezioni regionali, che poi l'ex sindaco di Salerno avrebbe comunque vinto.

Ieri, a distanza di poche ore, sempre a Salerno, è arrivata una sentenza che riguarda un altro politico campano, il sindaco di Napoli Luigi de Magistris. Ma in questo caso De Magistris non è imputato, bensì parte lesa. Si tratta dell'assoluzione di tutte le persone accusate di aver ordito un "complotto" contro l'allora pm de Magistris per danneggiare o bloccare le sue inchieste "Why not" e "Poseidone". Niente di tutto ciò. L'ex procuratore aggiunto di Catanzaro Salvatore Murone, l'ex parlamentare Pdl Giancarlo Pittelli, l'ex sottosegretario alle Attività Produttive Giuseppe Galati e l'imprenditore Antonio Saladino, principale indagato di "Why not", sono stati assolti.

Ciò che lega i due processi, a parte la coincidenza spazio-temporale, è la figura della pm Gabriella Nuzzi che aveva condotto anche questa seconda indagine. Anche il processo sul complotto anti De Magistris ebbe un forte impatto politico-mediatico, perché scatenò la cosiddetta "guerra tra le procure" di Salerno e Catanzaro, con la prima che indagava sulla seconda per aver "complottato" contro De Magistris e la seconda che indagava sulla prima per abuso d'ufficio in reazione a una perquisizione definita "eversiva". Uno scontro istituzionale che l'allora presidente della Repubblica Napolitano definì "grave e senza precedenti" e che comportò l'intervento dell'allora guardasigilli Angelino Alfano che chiese il trasferimento dei magistrati campani per aver agito con "assoluta spregiudicatezza" e "non per cercare prove, ma nell'ottica di una acritica difesa di Luigi de Magistris". La Nuzzi poi venne sanzionata dalla sezione disciplinare del Csm e trasferita d'ufficio al tribunale di Latina. La vicenda destò grandi polemiche, con la pm difesa da Travaglio e De Magistris, innalzata a simbolo della magistratura sotto attacco dei poteri occulti: "La nostra opera è diventata eversiva rispetto al sistema – diceva la Nuzzi in televisione – Nei nostri confronti sono stati attivati gli stessi meccanismi di delegittimazione tipici del potere mafio-massonico. Le bombe non servono più". Le assoluzioni, per fortuna, servono ancora.

Luciano Capone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 21-04-2016
Pagina 4
Foglio 1

"La vera separazione delle carriere da fare è quella tra giornalisti e pm"

Il sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore (Pd) ci spiega che succede tra governo e magistrati

Roma. "La vera separazione delle carriere è quella tra magistrati e giornalisti", dice Gennaro Migliore, sottosegretario alla giustizia del governo Renzi, una vita in Rifondazione comunista e nei movimenti della sinistra. "Voglio dire che nel nostro paese troppo spesso i processi si fanno in televisione e sui giornali, nel contesto di un dibattito pubblico esasperato, e di un racconto supersemplificato della cronaca, che strumentalizza i casi giudiziari, spesso prescindendo persino dai fatti, per fare lotta politica nel fango ed emette sentenze sulle colonne dei quotidiani o attraverso la schiuma dell'etere nei talk show. Persino tutta questa storia della contrapposizione tra governo e magistratura è falsa, è frutto di una distorsione esasperata dei fatti, degli eventi, persino delle parole pronunciate dal presidente del Consiglio o dal presidente dell'Anm Piercamillo Davigo".

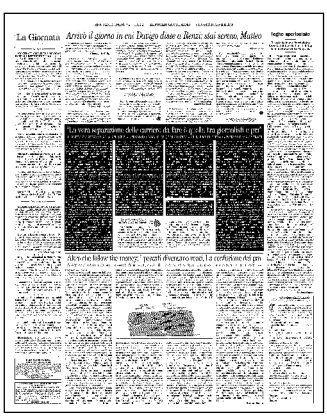
Scusi, però Renzi, martedì sera, in Senato, qualche critica ai magistrati l'ha fatta. Altroché. Ha parlato di "tribuni", tra le toghe. "Guardi, non è la prima volta che sento Renzi usare quell'espressione e le assicuro che non era riferita ai magistrati, ma ai politici e all'uso politico delle inchieste giudiziarie. La critica di Renzi, la sua preoccupazione, è rivolta ai giustizialisti, alla violenza che caratterizza la lotta politica. Noi tutti siamo preoccupati per l'uso che viene fatto di elementi provenienti dalle indagini giudiziarie, come le intercettazioni, ma non solo, per emettere violentissime sentenze mediatiche. Dovrebbero essere preoccupati tutti gli italiani, perché ne va della nostra civiltà politica e giuridica. Dello stato di salute della nostra convivenza sociale. E in questo senso anche il racconto di una contrapposizione, di uno scontro con il coltello fra i denti, tra il governo e i magistrati è l'effetto dello stesso cortocircuito: provano ad applicare a Renzi le categorie berlusconiane. Ma non funziona. Renzi non è Berlusconi. Noi abbiamo introdotto il falso in bilancio, l'autoriciclaggio, abbiamo rafforzato l'autorità anti-corruzione, abbiamo persino introdotto il reato di disastro ambientale, quello da cui è partita l'inchiesta di Potenza. Dunque il gioco di prestigio dei giustizialisti, che ci vogliono mettere contro la magistratura, o che descrivono il governo come se fosse impegnato a difendersi con l'uso privatistico delle leggi, con noi non funziona. Non attacca".

Non ci sono leggi ad personam, né "giudici matti", nella grammatica di Renzi. Eppure qualcosa sta succedendo. "Noi vogliamo che i reati siano perseguiti, e con efficienza solerte. Vogliamo che la nostra magistratura sia dotata di tutti gli strumenti necessari per poter indagare a fondo, e liberamente. Il problema che poniamo, in termini politici e culturali, è un altro. E riguarda gli elementi di certezza della pena, e un certo imbarbarimento nel rapporto tra informazione e questioni giudiziarie. Guardi, si tratta di un argomento estremamente serio. Mi spiego meglio: basta un avviso di garanzia, basta essere iscritti nel registro degli indagati, basta una mezza intercettazione perché vengano scritte e protocollate delle sentenze inappellabili sui giornali?".

Allora le intercettazioni non vanno pubblicate? Le notizie di reato non vanno diffuse? "Certo che sì, certo che la libertà d'informazione va tutelata. Ma c'è una differenza tra l'informazione e il racconto caotico, strumentalizzato, che a intervalli regolari viene fatto delle vicende giudiziarie in questo paese. Prendiamo i fatti di Potenza. Federica Guidi è parte lesa, e si è dimessa dal suo incarico nel governo. Eppure c'è un confuso spurgo mediatico che utilizza tutta questa faccenda per sostenere un'equazione fuori dalla realtà e dalla logica, e cioè che il nostro è un governo di affaristi. Ma da dove diamine verrebbe fuori? E' tutta un'implicazione pseudo giornalistica, di strombazzamenti passionali e umorali che esplodono in televisione e nelle parole dei 'tribuni' (per citare Renzi), che sono poi quei politici come Salvini o Di Battista, ma non solo loro, che vivono coltivando i semi velenosi del rancore e del malumore popolare".

Facebook e un esempio di cortocircuito

L'Italia salta regolarmente nei cerchi di fuoco. E il dibattito pubblico è violento. "E' violento perché la politica si è fatta divorare dal suo interno. Ma la soluzione è nella politica stessa. Noi vogliamo riportare la politica al posto che le spetta. Il che significa rispetto e separazione dagli altri poteri, ma anche riaffermazione di un principio di non soggezione. In un paese dove il rapporto tra i poteri dello stato è bilanciato non succede quello che accade da noi. Ovvero in una condizione normale, di fisiologia, la magistratura indaga, la politica governa, e le due sfere non finiscono continuamente e drammaticamente per incrociarsi sui giornali. In uno dei suoi libri più belli, che s'intitola 'il mistero del processo', Salvatore Satta diceva che il processo di per sé è già una pena. E lui ancora non conosceva la violenza di quello mediatico. Chi sostiene l'opportunità di recuperare distanza, separazione, rispetto ed equilibrio tra le vicende giudiziarie e quelle politiche, non vuole attentare all'indipendenza della magistratura ma sottolineare un problema di civiltà. Un problema che in gran parte si realizza nel cortocircuito tra giustizia, politica e sistema dell'informazione. Per questo dico che la vera separazione delle carriere, quella che andrebbe fatta, è tra magistrati e giornalisti. Una battuta che semplifica, come credo di avere spiegato, un pensiero più complesso. Mi è capitato, in queste ultime settimane, di pensare molto al caso di Doina Matei, che fu condannata per omicidio preterintenzionale. Questa persona è stata condannata dal Tribunale, secondo la legge, al massimo della pena. Dopo nove anni è andata in semi-libertà, ed è stata massacrata, aggredita, dal sistema dell'informazione, dallo stesso pasticcio tra giustizia e opportunismo politico, perché sorrideva in alcune foto pubblicate su Facebook. Anche questo è un esempio di cortocircuito, su cui sono saltati al galoppo i soliti noti, i soliti 'tribuni' del populismo trinariciuto. Ed è una barbarie, un gesto contrario alla civiltà del nostro paese". (*sm*)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 21-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

LEGGERE DAVIGO A TEHERAN

La dottrina teocratica del nuovo presidente dell'Anm. Non c'è conflitto tra noi e i politici: basta che si adeguino. La presunzione di innocenza non esiste, si è colpevoli anche prima. Intercettazioni e moralismo

"Che non ha vergogna, né mai ce l'avrà
Che non ha governo, né mai ce l'avrà
Che non ha giudizio..." (Chico Buarque de Hollanda, "O Que Será")

L'Associazione nazionale magistrati non è un governo né un'istituzione superiore agli altri poteri dello stato, anche se il suo nuovo presidente, Piercamillo Davigo, pen-

DI MAURIZIO CRIPPA

sa in tutta coscienza che i politici dovrebbero sic et simpliciter uniformarsi alla dottrina e all'etica stabilite dai giudici: "Se la politica usasse per le sue autonome valutazioni gli elementi che noi usiamo per i giudizi penali, noi processeremmo degli ex. Senza conseguenze politiche". Le purghe staliniane erano Disneyland, al confronto. Il sogno delle teste che cadono da sole, abolendo con l'automatismo del boia la necessità del conflitto tra il giudice e il re – tra il giudiziario e l'esecutivo sarebbe meglio dire, dacché Montesquieu è esistito: seppure in Italia faccia ancora schifo – è un incubo a occhi aperti. Gli occhi sottili e pungenti, che guardano dritto, che non sorridono nemmeno alle sue stesse battute, del dottor Davigo. Intervistato da Marco Travaglio per due pagine del Fatto di ieri, risponde puntuto a tutte le domande, del resto di scomode non ce n'è. Ma risponde così apodittico, così guatando dall'alto le miserie umane, che paiono sure del Corano, o glosse talmudiche, o brocardi dell'Inquisizione spagnola. Sura numero uno: "Nessun giustizialismo, nessuna guerra: se un politico ruba dobbiamo processarlo mica collaborare". Più che un'intervista, l'enunciazione di una dottrina. Per risolvere il "conflitto", spiega inesorabile, basterebbe che la politica rimuovesse le mele marce. Come? Fidando ciecamente nella sola indicazione dei magistrati, eliminando senza indugio le persone "coinvolte in base a prove o indizi". Ma non vige la presunzione di innocenza fino al terzo grado di giudizio? No, non vige. Bisogna "rimuoverle in base a un giudizio non penale, ma morale e di opportunità". La legge morale dentro di me, le manette sopra di te.

C'è qualcosa di rivoluzionario, ma non di inedito o scandaloso, nelle parole di Davigo. Quando Azar Nafisi si mise a leggere *Lolita* alle sue allieve di Teheran, fu scandaloso. Perché parlava di libertà individuale nella patria dei giudici-sacerdoti. Se oggi gli ayatollah di Teheran si trovassero tra le mani le sure di Davigo, non alzerebbero un sopracciglio, non troverebbero una sillaba da censurare. In teocrazia spetta ai custodi dell'etica tutto il potere, amministrato in concorso coi giudici (per concorso?). La loro parola prevale su ogni altra forma di organizzazione tra gli uomini. Democrazia e diritto liberale compresi. La presunzione di innocenza? "E' un fatto interno al processo, non 'entra nulla coi rapporti sociali e politici". Allora per esser colpevoli basta l'inchiesta? Per Davigo, sì. La presunzione di innocenza è una balordaggine: "Si dice aspettiamo le sentenze: ma il più delle volte le sentenze verranno pronunciate sulla base di elementi che sono già noti all'inizio, per esempio il contenuto delle intercettazioni o documenti sequestrati. Cosa impedisce alla politica di fare un'autonoma valutazione?". Già, che le impedisce di inchinarsi al giudizio di Dio? Poi, al massimo, "Dio riconoscerà i suoi", come diceva Arnaud Amaury alla crociata contro gli albigesi.

No, non farebbe scandalo leggere Davigo a Teheran. Anche perché, e inquieta un poco, una componente ricorrente nelle sure di Davigo è un'insistita pruderie. Esempi di intercettazioni private ma non trascurabili? Ecco che spunta "un trans". Esempio di persone disdicevoli che però la fanno franca, ma il giudizio pubblico dovrebbe inchiodare? "Ha presente il professore universitario che faceva sesso con le allieve? L'hanno assolto". Ognuno ha una colpa e c'è una colpa per ognuno. Del resto, Davigo era quello in grado di trovare il capo d'imputazione per confermare ex post gli arresti di Tonino: il crimine pre-esiste, è la Legge che lo rivela.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA PIER CAMILLO DAVIGO

«I politici rubano più di prima Ma adesso non si vergognano»

Il presidente Anm: le riforme della sinistra hanno reso i giudici genuflessi

di **Aldo Cazzullo**

Piercamillo Davigo — consigliere presso la Cassazione, nuovo presidente dell'Associazione nazionale magistrati — 24 anni fa era nel pool di Mani Pulite.

Dottor Davigo, com'è cambiata l'Italia da allora?

«Con i colleghi stracciammo il velo dell'ipocrisia. E questo ha peggiorato le cose».

Vale a dire?

«La Rochefoucauld diceva che l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio rende alla virtù. Nella Prima Repubblica se non altro si riconosceva la superiorità della virtù. Quando Tanassi fu arrestato e parlò di "delitto politico", io non capivo cosa dicesse. Poi ho realizzato che forse intendeva dire: "È un delitto politico perché vado in galera solo io". Noi magistrati siamo come i cornuti: siamo gli ultimi a sapere le cose; perché quando le sappiamo partono i processi».

E partì Mani Pulite.

«Dopo l'arresto di Mario Chiesa, Craxi disse che a Milano non un solo dirigente del Psi era stato condannato con sentenza definitiva, fino al "mariuolo". Nessuno esplose in una fragorosa risata. Il velo dell'ipocrisia teneva ancora».

E ora?

«Non hanno smesso di rubare; hanno smesso di vergognarsi. Rivendicano con sfrontatezza quel che prima facevano di nascosto. Dicono cose tipo: "Con i nostri soldi facciamo quello che ci pare". Ma non sono soldi loro; sono dei contribuenti».

«Non esistono innocenti; esistono solo colpevoli non ancora scoperti». Lo disse davvero?

«Certo. In un contesto preciso. Ma mi citano fuori contesto per farmi passare per matto».

Qual era il contesto?

«Appalti contrattati tra partiti e imprese: chiunque avesse avuto un ruolo in quel sistema criminale non poteva essere innocente; uno onesto nel sistema non ce lo tenevano. Prenda la Metropolitana Milanese. Costruita da imprese associate, con una capogruppo che raccoglieva il denaro da tutte le aziende e lo versava a un politico che lo divideva tra tutti i partiti, di maggioranza e di opposizione. Di giorno fingevano di litigare; la notte rubavano insieme».

Voi però l'opposizione non l'avete colpita.

Davigo si inalbera: «Non è vero! Questa è una leggenda diffusa ad arte per screditarci! Io stesso condussi una perquisizione a Botteghe Oscure!».

Ma Forlani si dimise, Craxi morì ad Hammamet. Occhetto e D'Alema restarono al loro posto.

«Forlani fece una figuraccia al processo Enimont. Su Craxi si trovarono le prove, infatti fu condannato. Su altri non trovammo le prove. Il Pci era finanziato dalle coop in modo dichiarato e quindi legittimo. Ma a Milano, dove partecipavano alla spartizione delle tangenti, abbiamo mandato sotto processo diversi dirigenti comunisti».

Il Paese era con voi.

«Gli italiani non hanno mai avuto una grande considerazione di sé: siamo gli unici a dire di noi stessi cose terribili nell'inno nazionale, "calpesti", "derisi", "divisi". All'epoca sembrò che tutto potesse cambiare. Ricordo un'intervista ai volontari che friggevano le salamelle alla festa dell'Unità; erano i primi a volere in galera i dirigenti che li avevano traditi. Ma cominciò presto il coro opposto: "E gli altri, perché non li avete presi?"».

Oggi la situazione è come allora?

«È peggio di allora. È come in quella barzelletta inventata sotto il fascismo. Il prefetto arriva in un paese e lo trova infestato di mosche e zanzare, e si lamenta con il podestà: "Qui non si fa la battaglia contro le mosche?". "L'abbiamo fatta — risponde il podestà —. Solo che hanno vinto le mosche". Ecco, in Italia hanno vinto le mosche. I corrotti».

Davvero pensa questo del nostro Paese?

«È il rimprovero che mi fece Vladimiro Zagrebelski. Al Csm erano ospiti 35 magistrati francesi, che mi chiesero di Tangentopoli. Risposi che nel 1994 erano crollati cinque partiti, tra cui quello di maggioranza relativa e tre che avevano più di cent'anni. Però noi eravamo stati come i predatori che migliorano la specie predata: avevamo preso le zebre lente, ma le altre zebre erano diventate più veloci. Avevamo creato ceppi resistenti all'antibiotico. Perché dovemmo interrompere la cura a metà».

Fu Berlusconi a fermarvi?

«Cominciò Berlusconi, con il decreto Biondi; ma nell'alternanza tra i due schieramenti, l'unica differenza fu che la destra le fece così grosse e così male che non hanno funzionato; la sinistra le fece in modo mirato. Non dico che ci abbiano messi in ginocchio; ma un po' genuflessi sì».

Ad esempio?

«La destra abolì il falso in bilancio, attirandosi la condanna della comunità internazionale. La sinistra, stabilendo che i reati tributari erano tali solo se si riverberavano sulla dichiarazione dei redditi, introdusse la modica quantità di fondi neri per uso personale. E nessuno obiettò nulla».

Con Renzi come va?

«Questo governo fa le stesse cose. Aumenta le soglie di rilevanza penale. Aumenta la circolazione dei contanti, con la scusa risibile che i pensionati non hanno dimestichezza con le carte di credito; ma lei ha mai visto un pensionato che gira con tremila euro in tasca?».

Renzi ricorda spesso di aver aumentato le pene e di conseguenza la prescrizione per i corrotti.

«Ma prendere i corrotti è difficilissimo. Nessuno li denuncia, perché tutti hanno interesse al silenzio: per questo sarei favorevole alla non punibilità del primo che parla. Il punto non è aumentare le pene; è scoprire i reati. Anche con operazioni sotto copertura, come si fa con i trafficanti di droga o di materiale pedopornografico: mandando i poliziotti a offrire denaro ai politici, e arrestando chi accetta. Lo diceva anche Cantone; anche se ora ha smesso di dirlo».

Perché Cantone ha smesso di dirlo?

«Lo capisco. E non aggiungo altro».

Quindi si ruba più di prima?

«Si ruba in modo meno organizzato. Tutto è lasciato all'iniziativa individuale o a gruppi temporanei. La corruzione è un reato seriale e diffusivo: chi lo commette, tende a ripeterlo, e a coinvolgere altri. Questo dà vita a un mercato illegale, che tende ad autoregolamentarsi: se il corruttore non paga, nessuno si fiderà più di lui. Ma se l'autoregolamentazione non funziona più, allora interviene un soggetto esterno a regolare il mercato: la criminalità organizzata».

Com'è la nuova legge sulla responsabilità civile dei magistrati?

«L'unica conseguenza è che ora pago 30 euro l'anno in più per la mia polizza: questo la dice lunga sulla ridicolaggine delle norme. Tutti abbiamo un'assicurazione. Non siamo preoccupati per la responsabilità civile, ma per la mancanza di un filtro. Se contro un magistrato viene intentata una causa, anche manifestamente infondata, gli verrà la tentazione di difendersi; ma così non farà più il processo, e potrà essere ricusato. È il modo sbagliato per affrontare un problema serio: perché anche i magistrati sbagliano».

Renzi viene paragonato ora a Craxi, ora a Berlusconi. Lei che ne pensa?

«Non mi piacciono i paragoni».

E del caso Guidi cosa pensa?

Davigo sorride: «Non ne parlo perché se capita a me in Cassazione poi mi ricusano».

«Non ci sono troppi prigionieri; ci sono troppe poche prigioni». Autentica anche questa?

«Sì. Ma non è una mia opinione; è un dato oggettivo. L'Italia è il Paese d'Europa che ha meno detenuti in rapporto alla popolazione. Ed è il Paese della mafia, della 'ndrangheta, della camorra, della sacra corona; e della corruzione diffusa. Certo che servono nuove carceri. Con le frontiere ormai evanescenti, i Paesi con una repressione penale più forte esportano crimine; quelli con una repressione penale più debole lo importano».

L'Italia lo importa.

«Una volta a San Vittore trovai un borseggiatore cileno. Era stato arrestato quattro volte in un mese. Mi accolse con un sorriso: "Che bel Paese, l'Italia!". Prima era stato arrestato a Ottawa ed era stato in galera due anni».

In Italia ci sono troppi avvocati?

«In una riunione europea degli Ordini professionali il presidente di turno ha detto che nell'Ue ci sono quasi 900 mila avvocati; e un terzo sono italiani. I più interessati al numero chiuso a giurisprudenza dovrebbero essere gli avvocati; se non altro per tutelare i loro redditi».

E ci sono troppi pochi magistrati?

«Ne mancano un migliaio. Ma non è un mestiere facile: ogni anno facciamo un concorso con 20 mila domande per 350 posti, e non riusciamo ad assegnarli tutti. Non è che ci sono pochi magistrati; è che ci sono troppi processi».

Come ridurli?

«In Italia tutte le condanne a pene da eseguire vengono appellate; in Francia solo il 40%. Sa perché? Perché in Francia si può emettere in appello una condanna più severa rispetto al primo grado. Facciamo così anche in Italia, e vedrà come si decongestionano le corti d'appello».

Ci sono troppi magistrati in politica?

«Secondo me i magistrati non dovrebbero mai fare politica. Perché sono scelti secondo il criterio di competenza; e avendo guarentigie non sono abituati a seguire il criterio di rappresentanza. Per questo i magistrati sovente sono pessimi politici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Lo scontro L'allarme sulla corruzione lanciato dal leader Anm nell'intervista al «Corriere»

Politica e giudici, nuovo fronte

Il Csm su Davigo: le accuse alimentano conflitti. M5S e Lega con l'ex pm

Si apre un nuovo fronte tra la politica e i magistrati. Dopo l'intervista al «Corriere» di Piercamillo Davigo, dove il nuovo presidente dell'Associazione nazionale magistrati, lanciava l'allarme sulla corruzione dicendo che i politici «rubano più di prima, solo che ora c'è meno vergogna», è intervenuto il Csm: le accuse alimentano i conflitti. Sul fronte politico i Cinquestelle e la Lega si sono schierate con l'ex pm di Mani Pulite. Tensioni tra le toghe anche loro divise sulle dichiarazioni di Davigo.

da pagina **2** a pagina **4**

Bianconi, Trocino

Dopo le parole al «Corriere» nuovo affondo: classe dirigente che delinque fa più danni dei ladri di strada
Legnini: così alimenta un conflitto di cui non c'è bisogno. Ermini: cerca la rissa, ma non la troverà

Giustizia, si riaccende lo scontro Pd e Csm criticano Davigo

ROMA «Le dichiarazioni del presidente Davigo rischiano di alimentare un conflitto di cui la magistratura e il Paese non hanno alcun bisogno». È secca la reazione del vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, alle accuse pronunciate da Piercamillo Davigo al *Corriere della Sera*. Ma il neopresidente dell'Anm dapprima non torna indietro e rincara la dose, poi cerca di allentare la tensione. Suscitando comunque l'ira del Pd renziano. E le perplessità del procuratore capo di Catanzaro Nicola Gratteri, che a *Otto e mezzo* spiega: «Davigo è una persona intelligente e brillante, ma sbaglia a generalizzare. Dicendo che sono tutti ladri, facciamo il gioco dei ladri». Quanto a Renzi, spiega Gratteri: «Non penso che abbia intenzione di attaccare i magistrati, ma potrebbe fare di più per il dialogo».

Davigo, nell'intervista ad Aldo Cazzullo, aveva spiegato che «i politici rubano più di prima». Con un'unica differenza: «Ora non si vergognano». Parole fuori luogo, secondo Legnini: «Tanto più mentre si sta tentando di ottenere, con il confronto anche critico, riforme, personale e mezzi per una giustizia efficiente e rigorosa». Non è il caso di intervenire su Davigo, spiega Legnini: «Il Csm è impegnato ad affermare in concreto l'indipendenza della magistratura e non è utile invocarne l'intervento sanzionatorio, pur a fronte di affermazioni non condivisibili, peraltro rese nell'esercizio di una funzione associativa».

Davigo, però, non torna indietro: «Dire che i magistrati devono parlare solo con le sentenze, equivale a dire che devono stare zitti». E lui non ne ha alcuna intenzione: «La classe dirigente di questo Paese, quando delinque, fa un numero di vittime incomparabilmente più elevato di qualunque delinquente da strada. E fa danni più gravi». Nessun mea culpa della magistratura: «Chi ci dice che abusiamo della custodia cautelare è senza vergogna». Parole sgradite al presidente dell'Unione delle camere penali, Beniamino Migliucci: «Considerazioni demagogiche, datate e banali. Davigo è manicheo: si candida a rappresentare il bene. Forse gli dà fastidio che la politica si riprenda gli spazi e la magistratura non detti più l'agenda». In serata la precisazione di Davigo: «Mai pensato che tutti i politici rubino, non ho mai inteso riferirmi ai politici in generale ma ai fatti di cui mi sono occupato».

Nel Pd scatta la rivolta dei renziani, per le frasi in cui Davigo non risparmia il premier: «Questo governo fa le stesse cose di prima». David Ermini, responsabile Giustizia: «Le parole di Davigo fanno paura ai magistrati. Cerca la rissa ma non la troverà. I giudici parlino con le sentenze, noi rispettiamo il loro lavoro». Per Andrea Romano, «a Davigo è scappata la frizione»: «È nostalgico, vuole tornare al 1992». Matteo Orfini: «Le classi dirigenti non dovrebbero parlare come al bar». Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, a Washington, preferisce non commentare. Dario Ginefra invoca Mattarella: «Si renda protagonista di una stagione di rasserenamento». Luciano Violante è netto: «L'intervista di Davigo è un errore. Spero che la prossima sia più misurata». Ma non tutti nel Pd la pensano così. Il lettiano Marco Meloni: «Ottimo Davigo: una magistratura implacabile contro la corruzione serve alla politica».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il Csm blocca Davigo: no a guerre

▸Il vicepresidente Legnini contro l'ex pm di Mani pulite: «Il Paese non ha bisogno di scontri»
▸Dopo l'attacco ai politici "ladri", il presidente dell'Anm contro Renzi: vuole zittire i giudici

ROMA Il presidente dell'Anm Davigo riapre le ostilità contro politici e governo. Ma il vicepresidente del Csm Legnini lo gela: «Non alimenti inutili conflitti. Il Paese non ha bisogno di scontri». Il Pd insorge contro la «provocazione» dell'ex pm di Mani pulite. La presidente della commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferrante: «Con questi pregiudizi non può fare il giudice». Ma Davigo non demorde e, in una Lectio all'università di Pisa, attacca Renzi: «In realtà vuole zittirci».

Errante e **Stanganelli**

alle pag. 2 e 3

Attacchi ai politici il Csm gela Davigo «Non alimenti inutili conflitti»

▸Le accuse del magistrato: delinquono più dei ladri, il premier vuole zittirci. Dura replica di Legnini. Il Pd: una provocazione

LA POLEMICA

ROMA Con un'intervista al Corriere e una Lectio magistralis all'Università di Pisa Piercamillo Davigo terremota il già accidentato terreno dei rapporti tra politica e magistratura. Nei confronti della prima il neo presidente dell'Anm e storico pm di Mani pulite afferma che «i politici rubano più di prima, solo che oggi hanno smesso di vergognarsi». Quanto al governo, Davigo sostiene che «Renzi fa le stesse cose dei suoi predecessori» e che la sinistra «ha fermato la lotta alla corruzione con più destrezza della destra».

Prevedibili le reazioni di un mondo politico che rifiuta il metodo davighiano di «fare di tutta l'erba un fascio». Con l'eccezione di una parte dell'opposizione, soprattutto i 5 Stelle ma anche la Lega e Fratelli d'Italia, che applaudono l'intervento dell'ex pm che voleva «rivoltare l'Italia come un calzino». Ma la voce più significativa e autorevole levatasi contro Davigo è quella del vicepresidente del Csm Giovanni Legnini. Che, rieccheggiando critiche sollevate da più di un collega dello stesso capo della rappresentanza sindacale delle toghe, ha seccamente affermato che le sue parole «rischiano di alimentare un conflitto di cui la magistratura e il Paese non hanno alcun bisogno, tanto più nella difficile fase che viviamo nella quale si sta tentando di ottenere, con il dialogo e il confronto a volte anche critico, riforme, personale e mezzi per vincere la battaglia di una giustizia efficiente e rigorosa, a partire dalla lotta alla corruzione e al malaffare».

INDIGNAZIONE

Indignazione nel Pd, partito che più degli altri è sembrato essere nel mirino del presidente dei magistrati. E nonostante il tacito invito a non «cadere nella provocazione», più di un esponente dem è insorto contro le «inaccettabili accuse» di Davigo. La presidente della commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferrante, magistrato fuori ruolo a sua volta, ha detto di conoscere, avendolo sentito nei convegni, il pensiero di Davigo, ma - ha osservato - «che queste riflessioni le faccia da presidente dell'Anm è grave, perché è un atteggiamento di scontro fine a se stesso e di pregiudizio verso un'intera classe». Quello che però lascia «più attonita» l'esponente del Pd è proprio questo «pregiudizio diffuso e generalizzato verso tutta la classe politica che contrasta con il ruolo di magistrato che dovrebbe giudicare caso per caso». Davigo, infatti, rileva la Ferrante, «continua a fare il giudice della Cassazione ed emette sentenza. Come può farlo con questo pregiudizio?». Anche il responsabile Giustizia della segreteria del Nazareno David Ermini rigetta le tesi di Davigo affermando che le sue parole «fanno paura ai magistrati. Cerca la rissa ma non la troverà. I giudici - dice Ermini rilanciando una frase ripetuta spesso da Renzi - parlino con le sentenze, noi rispettiamo il loro lavoro».

La dichiarazione di Ermini innesca la replica dello stesso Davigo che da Pisa ribatte: «Dire che i magistrati devono parlare solo con le sentenze equivale a dire che devono stare zitti». Nella sua Lectio l'ex pm ribadisce suoi noti concetti come quello di «meccanismi premiali per chi denuncia la corruzione» e l'opportunità di «operazioni sotto copertura», mandare cioè poliziotti a offrire danaro a politici per arrestarli se lo accettano. La conclusione è che «la classe dirigente di questo Paese quando delinque fa un numero di vittime incomparabilmente più elevato di qualunque delinquente da strada».

Opinioni rigettate da un vasto schieramento di forze. Oltre al Pd, FI, Ncd e Ap, mentre «solidarietà a Davigo» viene espressa del grillino Luigi Di Maio, che polemizza con il Pd che «invece di fare pulizia in casa propria, attacca un magistrato che nessun cittadino potrebbe smentire». Un comunicato del gruppo M5S del Senato afferma inoltre che le «operazioni sotto copertura» proposte da Davigo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

erano già in una Pdl pentastellata presentata 3 anni fa a palazzo Madama. Ad attaccare il Pd è anche il fuoruscito Alfredo D'Attorre sostenendo che il suo ex partito usa contro i magistrati «gli stessi argomenti del centrodestra». Da parte sua il leader della Lega Salvini ha annunciato che incontrerà Davigo nei prossimi giorni.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOLTANTO LEGA, FDI E 5STELLE DIFENDONO L'EX ESPONENTE DEL POOL DI MILANO E GLI ESPRIMONO SOLIDARIETÀ




Il Messaggero
Il Csm blocca Davigo: no a guerre
Obama a Londra contro Brexit Il sindaco è un mezzo keniota


Attacchi ai politici il Csm gela Davigo «Non alimenti inutili conflitti»
Le toghe isolano il presidente dell'Anm: cerca solo consenso per una riconferma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 23-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL RE È NUDO Il leader Anm ricorda che i politici rubano ancora

Legnini (Csm) e i renziani contro Davigo Intanto a Milano si indaga anche su Sala

© **BARBACETTO, D'ESPOSITO E MASCALI** A PAG. 6 - 7

LA POLEMICA Il vicepresidente del Csm accusa il capo dell'Associazione nazionale dei magistrati che aveva parlato di "politici che non hanno smesso di rubare": "Alimenta il conflitto"

Legnini&C. all'assalto di Davigo

» ANTONELLA MASCALI

Si è attirato le ire di tre quarti della classe politica e di mezzo Csm, con il vicepresidente Giovanni Legnini in testa, ma Piercamillo Davigo, neopresidente dell'Associazione nazionale magistrati non è arretrato di un millimetro: ha detto al *Corriere della Sera* che "i politici non hanno smesso di rubare, hanno smesso di vergognarsi" e poche ore dopo ha ribadito, all'università di Pisa, mentre era sotto attacco, che "la classe dirigente di questo Paese quando delinque fa un numero di vittime incomparabilmente più elevato di qualunque delinquente da strada e fa danni più gravi". Non è vero, però, che l'ex pm di Mani Pulite generalizza, come sostengono i suoi detrattori: "Rubano molti. Non tutti. Altrimenti non avrebbe senso fare i processi".

NON FA SCONTI a nessuno: "Sembra emergere che le nostre imprese continuino a pagare tangenti all'estero, il che fa pensare che continuino a pagarle anche in Italia. In questo Paese, non si è pensato a sconfiggere la corruzione, è stato un decadimento qualitativo della classe dirigente politica". Questa analisi tanto impietosa quanto veritiera l'ha fatto davanti agli studenti quando ormai aveva già scatenato una reazione a catena di Pd, Lega, Ncd, verdiniani e di parte del Csm per aver detto che l'unica differenza fra destra e sinistra nel tentativo di fermare i magistrati è che "la destra le fece così grosse e così male che non hanno funzionato; la sinistra le fece in modo mirato". E le aveva pure cantate all'esecutivo Renzi: "Questo governo fa le stesse cose, aumenta le soglie di rilevanza penale. Aumenta la circolazione dei contanti".

Apriti cielo: Legnini, che non ha proferito parola quando Renzi ha evocato la "barbarie", parlando dei magistrati, ha detto che le dichiarazioni di Davigo "rischiano di alimentare un conflitto di cui la magistratura e il Paese non hanno alcun bisogno". Stesso concetto ribadito dall'ex presidente dell'Anm Luca Palamara, oggi al Csm come togato di Unicost e dalla laica in quota Sel, Paola Balducci. Sul fronte politico David Ermini, responsabile giustizia del Pd dice che Davigo "cerca la rissa ma non la troverà: i giudici parlino con sentenze, noi rispettiamo il loro lavoro".

"Equivale a dire di stare zitti", ha ribattuto Davigo, che preferisce un "no comment" a tutte le altre critiche

La presidente della commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferranti, del Pd, auspica che la Giunta dell'Anm prenda le distanze. Matteo Salvini, che ha definito i magistrati "una schifezza" dà lezioni: "Non può permettersi di dire 'i politici rubano". Per il verdiniano Nino Marotta il presidente dell'Anm ha pronunciato parole "inaccettabili".

GLI UNICI a difendere Davigo sono M5S e Sinistra Italiana. "Invece di attaccarlo, i partiti dovrebbero guardare in casa loro e fare pulizia", ha detto Luigi Di Maio mentre Alfredo D'Attorre osserva che i dirigenti del Pd "reagiscono con gli stessi toni" dell'ex Pdl, "e che oggi non a caso vengono riproposti da Cicchitto e dai verdiniani".

Dentro il palazzo
Tutti i partiti si scagliano contro l'ex pm di Mani Pulite difeso solo dal M5S

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 23-04-2016
Pagina 2
Foglio 1

Le reazioni Dopo le esternazioni di Davigo

E l'irritazione del Csm arriva fino al Quirinale

Colloquio Legnini-Mattarella, attrito tra Palazzo de' Marescialli e sindacato delle toghe

Roma Siamo allo scontro tra Csm e Anm e non si era mai visto, fino all'ascesa di Piercamillo Davigo alla guida del «sindacato» delle toghe. Il suo attacco alla politica e al governo Renzi provoca la reazione del vicepresidente Giovanni Legnini. Informato il capo dello Stato Sergio Mattarella, che è al vertice del consiglio, firma una nota: «Le dichiarazioni del presidente Davigo rischiano di alimentare un conflitto di cui la magistratura e il Paese non hanno alcun bisogno».

Per tutta la giornata l'intervista al *Corriere della Sera* in cui il presidente dell'Anm dice che le riforme della sinistra hanno messo i magistrati «non dico in ginocchio ma genuflessi sì», suscitano proteste infuocate di laici e togati di Palazzo de' Marescialli, dall'ex presidente Unicost dell'Anm Luca Palamara al leader di Mi Antonello Racanelli, dal laico di Fi Antonio Leone alla laica di sinistra Paola Balducci. C'è anche chi, tra politici (D'Alessandro di Ala) e giornalisti (Sansonetti, direttore de *Il dubbio)* invoca l'intervento del consiglio contro Davigo. Così, verso sera, scende in campo Legnini. Lo scontro, dice, è negativo «nella difficile fase che viviamo, nella quale si sta tentando di ottenere, con il dialogo ed il confronto a volte anche critico riforme, personale e mezzi per vincere la battaglia di una giustizia efficiente e rigorosa, a partire dalla lotta alla corruzione e al malaffare». Lui che è stato sottosegretario nel governo Renzi, prima di arrivare al Csm nel settembre 2014, precisa che quotidianamente il consiglio difende l'indipendenza della magistratura «e non è utile, come qualcuno ha inteso fare, invocarne l'intervento sanzionatorio pur a fronte di affermazioni non condivisibili, peraltro rese nell'esercizio di una funzione non giurisdizionale ma associativa».

Gli attacchi a Davigo erano iniziati in mattinata, con Palamara che avvisava: «Non è il momento di alimentare un inutile scontro tra politica e magistratura. Dobbiamo chiedere alla politica di essere messi nella condizione di poter lavorare, ma non dobbiamo cadere nella trappola di essere portati sul terreno dello scontro perché fa notizia». Anche per Leone, Davigo cerca «visibilità». «Le generalizzazioni finiscono con il vanificare i processo virtuosi», avverte la Balducci. Racanelli condanna i «toni eccessivi» e il laico di Fi Pierantonio Zanettin sospetta che Davigo cerchi «la ribalta anche per motivi interni all'Anm».

AMG


IL FATTO
ASSALTO GIUDIZIARIO Lo scontro con le toghe
«In Italia il partito dei giudici fa e disfa le leggi da decenni»
L'irritazione del Csm arriva fino al Quirinale
Prosciolta ex assessore Pdl: «Contro di noi accanimento»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 23-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Davigo suona i tamburi di guerra

Dai giudici avviso a Renzi

Il nuovo presidente dell'Associazione magistrati spara a zero contro i politici e al presidente del Consiglio fischiano le orecchie. Pare che la magistratura sia di nuovo scesa in campo: ne vedremo presto delle belle

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Allora, vediamo di riassumere: in Italia la guerra alla corruzione l'hanno vinta i corrotti; la differenza fra destra e sinistra è che la seconda fa meglio le leggi ed è riuscita a far genuflettere un po' i magistrati; la sinistra ha fatto un favore agli evasori introducendo l'attenuante della modica quantità di fondi neri per uso personale; in Italia non ci sono troppi reclusi ma ci sono troppo pochi reclusori; per battere i corrotti non c'è bisogno di aumentare le pene, ma sarebbe sufficiente usare agenti sottoco pertura che offrano denaro ai politici, così se quelli accettano li si arresta; la classe dirigente di questo Paese quando delinque fa un numero di vittime incomparabilmente più elevato di qualunque delinquente da strada e fa danni enormi. Ecco, credo di aver sintetizzato tutto o quasi del Davigo pensiero. Ovvio, io ho condensato una pagina intera in poche righe, ma l'intervista che il nuovo presidente dell'Associazione nazionale magistrati ha concesso al *Corriere della Sera* è più articolata, ricca di aneddoti e metafore, cui poi ne ha aggiunte altre in una *lectio magistralis* all'Università di Pisa. Ma la sostanza del programma politico dell'uomo che guida il sindacato delle toghe è quella che ho riportato. E non è per niente tranquillizzante. È vero, qualche giudice ieri ha preso le distanze dalle parole che l'ex pm di Mani pulite ha riversato su Aldo Cazzullo, ritenendole troppo dure e temendo il riacutizzarsi di uno scontro fra politica e magistratura. Perfino il vicepresidente del Csm ha tentato di raffreddare i toni, dicendo al nuovo leader sindacale di non esagerare. Tuttavia, non si può nascondere che Pier Cavillo - così lo chiamano i suoi colleghi per la puntigliosità e anche la precisione che metteva nel suo lavoro quando faceva parte dei quattro moschettieri della Procura di Milano - non è uno che non abbia dimestichezza con le interviste e con i giornalisti. Intendo dire che se ha detto quello che ha detto, non è perché gli è scappato di bocca, come succede a chi frequenta poco le redazioni e gli studi televisivi. Davigo è un signore di 65 anni che è spesso ospite in tv e si concede ai taccuini durante i convegni. Dunque, quella con Cazzullo non è una chiacchierata con un giornalista (...)

segue a pagina 4

i guai del premier

STESSA ARIA *Chi pensava che l'uscita di scena forzata di Berlusconi dall'agone pubblico avrebbe pacificato i rapporti tra classe dirigente e toghe si dovrà ricredere*

Renzi stia attento all'avviso di Davigo

Il nuovo presidente dell'Anm spara a zero sulla classe politica con una forza tale da far pensare che la magistratura abbia dissotterrato l'ascia di guerra. L'inchiesta di Potenza è il primo segnale: il premier farebbe bene a preoccuparsi

::: *segue dalla prima*

MAURIZIO BELPIETRO

(...) davanti a un bicchiere di whisky, come capitato a tanti personaggi. Semmai quella del nuovo presidente dell'Anm è una dichiarazione programmatica, che del resto aveva anticipato in un'intervista al *Fatto quotidiano*, ma visto che non aveva sortito un effetto ha voluto reiterare il pensiero sulle pagine del *Corriere della Sera*.

Né si può dire che l'illustre magistrato (è presidente di Cassazione) sia poco rappresentativo della categoria. In pochi mesi, per candidarsi e mettersi alla testa delle toghe, si è fatto una sua corrente, scalzando i candidati di Magistratura democratica, Unicost e Magistratura indipendente. Con quella sua aria da primo della classe, ha sbaragliato tutti e, forse, ha stupito anche i vecchi ras del sindacato delle toghe, i quali in genere fanno e disfano come pare a loro, gestendo nomine, aumenti di stipendio e trattative con la politica. Certo, anche in passato qualche presidente dell'Anm si è fatto annunciare da interviste sopra le righe, ma quella di Davigo le supera tutte ed è qualche cosa che se facessi parte della classe politica, e in particolare del governo, non sottovaluterei.

Negli anni ci siamo stati abituati ad uno scontro tra Berlusconi e i magistrati e in molti hanno pensato che il problema del conflitto fra po-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tere esecutivo e potere giudiziario si sarebbe risolto con l'uscita di scena del Cavaliere. Io stesso ho pensato che rispedito ad Arcore il leader di centrodestra e rimesse nel fodero le pistole, alcune Procure avessero deciso di chiudere un occhio e fors'anche tutti e due su quel che succede in certi Palazzi. Probabilmente, sia io sia chi come me pensava a un disarmo unilaterale a seguito del nuovo corso, ci sbagliavamo. La sensazione è che la magistratura - o almeno una parte della magistratura - abbia dissotterrato un'altra volta l'ascia di guerra. Ovviamente non ci sono soltanto le dichiarazioni programmatiche di Pier Cavillo, il quale da presidente di un sindacato parla con le interviste e non per atti giudiziari.

A farmi ritenere che presto si potrebbero vedere parecchie scintille sono parecchi segnali, a cominciare dall'inchiesta di Potenza che è arrivata a lambire il ministero dello Sviluppo economico e perfino Palazzo Chigi, per finire con la reazione del presidente del Consiglio, il quale, di fronte a una vicenda che in fondo lo riguarda molto molto marginalmente (due ministri sono stati ascoltati come persone informate dei fatti, ossia come testimoni non certo come indagati, e i funzionari coinvolti sono tutti di secondo piano) ha reagito attaccando i magistrati e la "barbarie giustizialista" e invocando una restrizione della libertà di pubblicazione delle intercettazioni.

Sono argomenti che conosciamo bene, per averli sentiti varie volte negli ultimi vent'anni. Le parole sono le stesse che usava Berlusconi e prima di lui Craxi. E molto simili sono anche quelle che vent'anni fa usava lo stesso Davigo. Forse siamo al passato che ritorna. La politica passa, la magistratura no.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet


Libero

Davigo suona i tamburi di guerra

Dai giudici avviso a Renzi

«Berlusconi ha perso la bussola, sono stufo»

Il governo apre le porte a chi fugge dal caldo


Libero

I guai del premier

Renzi stia attento all'avviso di Davigo

Stoccata a Matteo, il Pd insorge

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-04-2016
Pagina 2
Foglio 1

Le toghe isolano il presidente dell'Anm: cerca solo consenso per una riconferma

IL RETROSCENA

ROMA «Bisogna mantenere l'unità e cercherò di fare il mio meglio per essere il presidente di tutti», qualche settimana fa, a poche ore dalla sua elezione, quella dichiarazione di Piercamillo Davigo aveva in qualche modo rassicurato le diverse anime dell'Associazione nazionale magistrati. E invece i sospetti e la diffidenza di alcuni si sono rivelati fondati, perché il clima, ieri, dopo le pesantissime dichiarazioni del presidente, non era soltanto di grande imbarazzo, ma anche di disappunto. Per opportunità, la presa di distanza ufficiale, ampiamente concordata, viene resa pubblica per bocca del predecessore dello stesso Davigo, Luca Palamara di Unicost, che non ha più alcun ruolo nel sindacato. Nessun commento dal segretario dell'Anm, Francesco Minisci, né dal successore in pectore di Davigo, Eugenio Albamonte. Ma i malumori per le dichiarazioni inopportune, che alimentano il conflitto con la politica, sono trasversali e superano le correnti interne all'associazione: da Area a Magistratura indipendente la reazione è identica. Anche la lettura politica è univoca, e arriva soprattutto da sinistra: quelle esternazioni di Davigo servono ad alimentare il malcontento diffuso proprio nella base della magistratura, per le misure non del tutto "friendly" del governo nei confronti della categoria: dalla diminuzione delle ferie alla legge sulla responsabilità civile. Faccende corporative. Con un obiettivo specifico da parte del presidente: prolungare un mandato che prevederebbe le dimissioni tra un anno.

L'IMBRAZZO

«Davigo descrive quasi un rapporto caricaturale tra magistratura e politica, dimentica di essere presidente dell'Anm e falsa la posizione dell'associazione», commenta un magistrato di Area. La lettura politica, rigorosamente anonima, arriva da parte di chi nell'Anm ha avuto o ha un ruolo: «Che Davigo fosse così si sapeva, è chiaro che simili dichiarazioni mettano in difficoltà chi rispetta i ruoli istituzionali, ma le parole di Davigo hanno un obiettivo: alzano il livello dello scontro, rompono gli schemi e scaldano il cuore di quanti, all'interno della magistratura, sono scontenti per questioni meramente corporative. Una scelta che dà a grande visibilità al presidente, lo rende più forte e, probabilmente, tra un anno costituirà un ostacolo alla sua successione già prevista». Ma non solo, proprio per i più attenti, all'interno del sindacato le dichiarazioni delle'x pm di mani pulite «rafforzano il governo Renzi». È un altro magistrato a commentare: «Quanto afferma Davigo non corrisponde a una posizione condivisa dall'Anm, alimenta una contrapposizione con la politica di cui non si sente il bisogno, da una parte i ladri, politici, dall'altra i magistrati. Davigo fa di tutta l'erba un fascio e parla come un capo popolo».

LE REAZIONI

Per Antonello Arditurro di Area, «Occorre evitare le generalizzazioni dannose. Forse - dice - l'ex pm anticamorra oggi consigliere del Csm - Davigo ha reso quelle dichiarazioni nelle vesti di ex pm di Mani Pulite. Da presidente dell'Anm occorre maggiore attenzione per evitare di ingenerare l'idea di una magistratura pregiudizialmente conflittuale con la politica. Abbiamo bisogno, invece, di collaborazione, per far funzionare meglio la giustizia». Già dalla prima mattina di ieri, era stato Palamara a prendere le distanze: «Le generalizzazioni a me non piacciono. Non dobbiamo cadere nella trappola del conflitto che ai magistrati non giova». Identico ragionamento di Antonello Racanelli, procuratore aggiunto a Roma e leader di Magistratura indipendente, critico per i «toni eccessivi, parole esagerate, generalizzazioni superficiali e ingiuste». Poi aggiunge: «Bisogna evitare di alzare la tensione tra politica e magistratura, che non fa bene a nessuno. Anzichè offendersi a vicenda - suggerisce Racanelli- occorre rivendicare i mezzi per far funzionare meglio e con maggiore efficienza la giustizia». E neppure Nicola Gratteri, neoprocuratore di Catanzaro, condivide le parole di Davigo: «Penso che abbia sbagliato a generalizzare, bisogna sempre entrare nello specifico. Se si dice che "sono tutti ladri", facciamo il gioco dei ladri».

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Attacchi ai politici il Csm gela Davigo «Non alimenti inutili conflitti»

Le toghe isolano il presidente dell'Anm: cerca solo consenso per una riconferma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il retroscena

L'ira del premier: «Folle nostalgico» Ma niente scontro

Marco Conti

«Affermazioni folli di un nostalgico». L'intervista di Piercamillo Davigo al Corriere l'ha letta poco prima della cena con Bloomberg.

A pag. 3

L'ira di Renzi: un folle nostalgico Ma non vuole scendere in guerra

▶La linea dettata al telefono da New York
Un sottosegretario: è solo un capo sindacale

▶La nota del vicepresidente di palazzo de' Marescialli concordata con Mattarella

IL RETROSCENA

ROMA «Affermazioni folli di un nostalgico». L'intervista di Piercamillo Davigo al Corriere l'ha letta - grazie al fuso orario - poco prima della cena con Michael Bloomberg, ex sindaco di New York. Le esternazioni del presidente dell'Anm hanno mandato su tutte le furie il presidente del Consiglio da due giorni impegnato nel palazzo di Vetro delle Nazioni Unite. Un giro di telefonate e qualche sms per concordare la reazione del Pd contro le affermazioni del leader del sindacato dei magistrati e poi la consegna del silenzio concordata con tutto il governo.

VISTO

Renzi intende lasciare Davigo da solo sul ring senza volergli concedere il rango di istituzione all'Anm che non ha. «E' un leader sindacale, per giunta pure a tempo. Non vedo perché si debba dare enfasi a dichiarazioni che non piacciono neppure ai suoi associati», sostiene un sottosegretario del governo. Meglio, quindi, lasciare al Csm il compito di riprendere un suo magistrato. Il vicepresidente Giovanni Legnini lo fa con un lungo comunicato ovviamente vistato dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella che del Csm ne è il presidente. A quelle che definisce in privato «vere e proprie provocazioni», Renzi non intende replicare ufficialmente come invece avrebbe fatto un suo predecessore a palazzo Chigi. Le continue citazioni che Davigo fa del '92 e di Mani Pulite confermano per il premier la voglia strumentale di Davigo di rinverdire i fasti di una stagione che non c'è più. E non solo perché la politica è oggettivamente più debole ed un sottosegretario di oggi o un presidente di commissione contano molto meno dei loro predecessori della prima Repubblica, ma anche per una generalizzazione che ha come unico scopo di alimentare l'antipolitica. Ed infatti leghisti e pentastellati sono gli unici a sostenere colui che afferma che i politici sono tutti ladri. Ad irritare il premier è anche l'affondo contro Raffaele Cantone e l'authority anti corruzione e non tenere in alcun conto le leggi fatte in questi tre anni proprio «per battere la corruzione come la legge sul voto di scambio, sul falso in bilancio e l'autoriciclaggio». Una delegittimazione della politica e dei partiti, quella di Davigo, che ovviamente si scontra con la volontà di Renzi di dimostrare il primato della politica e degli stessi partiti cambiati anche grazie al lavoro dei magistrati, che comunque «devono parlare per sentenze».

FERIE

Sui rischi che corre un sindacato, qual è l'Anm, che si consegna ai grillini, il presidente del Consiglio non intende entrare anche se è ben consapevole che la categoria tutta non ha ancora digerito il taglio delle ferie ridotte da 45 a 30 giorni proprio dall'attuale governo e il reiterato invito alle toghe «a lavorare di più» e a «parlare con le sentenze». Al dialogo con la magistratura il premier non intende comunque rinunciare malgrado Davigo stia cercando di fare terra bruciata e di rafforzare la sua posizione all'interno di un sindacato dilaniato dalle correnti molto più del Pd o del centrodestra berlusconiano. Nella trappola del conflitto, che per vent'anni ha bloccato il Paese, Renzi evita di infilarsi e resta fedele alla linea della separazione dei poteri necessaria per poter rivendicare al Parlamento il compito di fare le leggi che i magistrati debbono applicare. Le resistenze interne non mancano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Basti vedere come al Senato arranca la riforma del processo penale anche per la volontà di uno dei due relatori, l'ex magistrato Casson, di riscrivere nuovamente il testo. Alle resistenze di una parte di ceto politico e giudiziario, Renzi e il Guardasigilli Orlando sono abituati. Così come ai tentativi di alcune procure - vedi Tempa Rossa - di avviare inchieste con lo scopo - secondo il premier - di condizionare le scelte della politica.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

Il Csm blocca Davigo: no a guerre

Obama a Londra contro Brexit
Il sindaco è un mezzo keniota


L'ira di Renzi: un folle nostalgico
Ma non vuole scendere in guerra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**

Renzi e i timori che sia l'inizio di una «crociata»

Ha sempre pensato che i suoi più fieri avversari sarebbero alla lunga diventati i suoi migliori alleati, e ieri ne ha avuto la prova dopo aver letto l'intervista al *Corriere* di Davigo: «Davigo chi?», ha commentato d'istinto Renzi prima di imporre il silenzio al suo partito.

continua a pagina **3**

L'irritazione di Renzi: chi è? I timori che inizi una crociata per abbattere il governo

Il consulto tra Legnini e il Quirinale prima della nota del Csm

SetteGiorni

SEGUE DALLA PRIMA

Le parole pronunciate dal presidente dell'Anm, quell'atto d'accusa alla politica così generico da far capire chi fosse nel centro del mirino, rappresentano — secondo il premier — «l'inizio di una crociata», o meglio la formalizzazione del conflitto che un pezzo di magistratura, forze politiche e poteri più o meno indeboliti avevano da tempo programmato contro Palazzo Chigi. Ai suoi occhi è come se Davigo avesse precostituito una sorta di comitato referendario per il no alle riforme: quella della giustizia, che è al vaglio del Parlamento, e quella costituzionale, che sarà al vaglio del Paese.

C'è più di un motivo se Renzi non ha reagito. Intanto non ha inteso offrire la patente di interlocutore istituzionale a un rappresentante sindacale, inoltre vuole capire quale sarà la reazione del corpo togato, dove già si segnalano stupore e malumore diffuso. Eppoi spettava formalmente ad altri dare risposta. La dichiarazione del vicepresidente del Csm, la sua denuncia contro chi «alimenta il conflitto tra istituzioni», ha dato infatti voce — senza esporlo — anche al presidente della Repubblica, che è presidente del Csm e con il quale Legnini si è consultato prima di mettere a distanza Davigo. Era da giorni peraltro che le due cariche dello Stato incrociavano opinioni preoccupate e la clamorosa sortita del presidente dell'Anm ha dato corpo a quei timori: perché un conto è proporsi come sindacalista delle toghe, altra cosa è esporsi da oppositore del governo.

E non c'è dubbio che lo scontro abbia una valenza politica. Le reazioni del Palazzo hanno tracciato il solco di un nuovo bipolarismo giudiziario, con un fronte che tiene insieme i Cinquestelle e quel pezzo di sinistra orfana della stagione dipietrista, e un fronte che raccoglie (quasi) tutto il Pd e (quasi) tutto il centrodestra. È vero, questa mappa che divide neogiustizialisti da neogarantisti non ricalca gli schieramenti che si contrapporranno al referendum sulla riforma costituzionale. Ma è altrettanto vero che la sfida per il primato della politica accomuna gli epigoni della Seconda Repubblica. E non solo.

Quando Renzi pochi giorni fa al Senato ha condannato i «venticinque anni di barbarie giudiziarie», è tornato scientemente indietro con le lancette della storia fino alla Prima Repubblica, seppellita da Mani pulite. La «crociata» per il premier era di fatto già iniziata, lo si intuiva dagli umori che lasciava filtrare, dai ragionamenti sull'accerchiamento e sul complotto ai danni del governo. E siccome il Palazzo — denudato dalle inchieste e delegittimato dal malaffare — non ha l'autorità morale per imporsi, Renzi ha introdotto un nuovo schema d'ingaggio con la magistratura: regole garantiste dentro il corso naturale della giustizia.

Un modo per far capire che sarebbe andato avanti con la riforma delle intercettazioni, respingendo la tesi di chi — nella sua stessa maggioranza — sosteneva che «avremmo dovuto fare prima, Matteo», dato che il caso Etruria e l'indagine di Potenza stavano esponendo il premier all'accusa del conflitto d'interessi. «Invece no», era stata la risposta di Renzi: «Arriveremo comunque all'obiettivo senza offrire il pretesto che per noi fosse una priorità». Una valutazione che aveva trovato conforto in Napolitano, convinto della necessità di rivedere le norme sulla pubblicazione degli atti giudiziari fin dai tempi del governo Berlusconi, se è vero che l'ex capo dello Stato non avrebbe perdonato al Cavaliere l'occasione persa quando la seconda versione della riforma — scritta dall'allora Guardasigilli Alfano e frutto di una mediazione con il consigliere giuridico del Colle, D'Ambrosio — venne cestinata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dal leader del centrodestra.

Altri tempi, ma stesse storie tese con la magistratura e la sua struttura di rappresentanza, che Renzi non ha mai ricevuto manco fosse la Cgil, e contro la quale — appena arrivato a Palazzo Chigi — aveva attivato meccanismi anticasta con la polemica sugli stipendi e sulle ferie delle toghe. Ma gli eventi e gli affanni di governo avevano di recente invertito la tendenza, e la spinta rottamatrice sembrava esaurita. Fino all'avvento di Davigo all'Anm, dicono ora i renziani di stretta osservanza, secondo i quali la decisione dei magistrati di aggrapparsi a un simbolo degli anni Novanta, è stata valutata in controtendenza rispetto al rinnovamento generazionale in atto dappertutto, ed è stata giudicata come una scelta di retroguardia.

Perciò la sortita di ieri di Davigo non ha stupito il capo del governo, che ha accolto quelle parole come fossero un assist, in coerenza con il suo schema narrativo: il nuovo contro il vecchio. Anche se in un Paese attraversato ancora da una crisi economica e morale che sembra ricalcare una stagione del passato, non è ancora chiaro come finirà «la crociata». Lo si capirà con il referendum sulle riforme costituzionali.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Politica e giudici, nuovo fronte


L'irritazione di Renzi: chi è? I timori che inizi una crociata per abbattere il governo

BVLGARI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-04-2016
Pagina 8
Foglio 1

Il via libera del Colle alla protesta di Legnini Ira del premier: un attacco incredibile

IL RETROSCENA
LIANA MILELLA

ROMA. L'effetto Davigo è ovunque negativo. Al Quirinale, dove un Mattarella fortemente preoccupato parla a lungo con Legnini e poi dà il via libera a una dura presa di distanza dal presidente dell'Anm.

A New York, dove lo stupore di Renzi è tale da fargli dire che «i magistrati non si erano mai spinti a tanto». Il riferimento è a Berlusconi». Il premier s'interroga anche« sul perché mai tutto questo avvenga quando è all'estero e rappresenta l'Italia.Attacco incredibile».

A Washington, dove il Guardasigilli Orlando, da sempre uomo di pace, cerca di non drammatizzare, ma non può fare a meno di interrogarsi con i suoi: «Sarei proprio curioso di sapere se questa posizione di Davigo è anche di tutta l'Anm, perché finora hanno parlato in modo del tutto diverso». Il ministro della Giustizia entra anche nei dettagli: «Abbiamo fatto l'autoriciclaggio e gli sconti di pena per chi collabora proprio perché l'Anm ce lo ha suggerito, ma adesso vedo che non va più bene». Ancora: «Questa posizione di Davigo sulle intercettazioni e gli aumenti di pena per la diffamazione mi suona del tutto nuova...». I giornalisti lo pressano, vorrebbero una sua replica di fuoco, ma Orlando si sfila. Non attacca frontalmente Davigo, che gli ha già chiesto il primo incontro ufficiale. Fa prevalere il dialogo. Insiste nel ragionamento con il suo staff: «Non bisogna drammatizzare, non bisogna compromettere del tutto il clima, non deve prevalere di nuovo il teatrino dello scontro tra politica e magistratura. Però certo, vorrei capire quante di queste affermazioni fatte da Davigo oggi sono condivise dal resto dell'Anm...». Ma Orlando si preoccupa anche d'altro, dell'immagine negativa che emerge dalle parole di Davigo sulla giustizia italiana a fronte di quelle positive che invece lui sta raccogliendo proprio in queste ore. Come quelle dei rappresentanti della Banca mondiale che hanno riconosciuto i miglioramenti compiuti dall'Italia nella giustizia civile, 49 posizioni conquistate in tre anni. Si chiede Orlando «perché invece si debba buttare tutto a mare».

Qui sta lo spartiacque della giornata per il neo presidente dell'Anm. Uno strano silenzio piomba nelle mailing list delle toghe, di solito pronte a rilanciare ogni polemica. Stavolta invece niente. Per certo c'è irritazione al Csm, quella che in serata, per la voce del vice presidente Giovanni Legnini approda al Quirinale. Sono voci critiche, come quella di un magistrato notoriamente di sinistra come l'ex pm di Napoli Antonello Ardituro pronto a dire: «Un conto è parlare da ex pm, altro da presidente dell'Anm, perché in questo caso c'è un problema di rappresentanza istituzionale». Il quesito che Ardituro pone è chiaro: come farà adesso Davigo a parlare con gli esponenti della politica dopo aver detto che tutti rubano? Davigo, quando ormai sono passate le 20, spiega che parla dei politici finiti sotto inchiesta, ma certo questo non cambia per lui il corso della giornata. Perché al Csm, ma anche dentro la stessa Anm, gli chiedono conto di quanto ha detto rimproverandogli di essersi spinto troppo avanti. Nessuno parla di un'eventuale crisi della giunta, ma le battute di Davigo sui politici lasciano l'amaro in bocca a molti.

Le toghe del Csm premono su Legnini, a cominciare dall'ex capo dell'Anm Luca Palamara. Legnini scrive la sua nota, chiama il presidente Mattarella, gli spiega che le affermazioni di Davigo vanno in rotta di collisione con il suo lavoro, con il tentativo di dialogare sulle riforme, di modificare quelle negative. Dal Colle ottiene il via libera alla nota che suona come una netta presa di distanza dal presidente dell'Anm che pure proprio Legnini, appena una settimana fa, aveva salutato con simpatia.

Certo, qualche voce favorevole a Davigo si registra pure. Ad esempio quella di Piergiorgio Morosini, al Csm per Area, che dice: «Non me la sento di prendere le distanze da Davigo, perché le sue parole vanno interpretate in modo corretto, non come una dichiarazione di guerra, come qualcuno invece vorrebbe etichettarle, ma come la fotografia dell'estendersi del malaffare che rischia di danneggiare sia le istituzioni che l'economia». Parole come queste suonano solitarie. Su Davigo fanno quadrato i colleghi che con lui hanno fondato Autonomia e indipendenza. «Ha parlato chiaro» dice Aldo Morgigni. Ma il rischio, alla prossima riunione di giunta dell'Anm, è che intorno a Davigo le correnti mettano dei paletti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Lo scontro
Davigo, lite e dietrofront "I politici ladri? Non tutti" Il Csm: basta conflitti
Il via libera del Colle alla protesta di Legnini Ira del premier: un attacco incredibile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-04-2016
Pagina 9
Foglio 1

Edmondo Bruti Liberati

"Non ci siamo se si dice che i giudici son la soluzione all'etica pubblica"

"Non ci sono toghe buone contro un'Italia di cattivi Anm non esca dal ruolo"

PIERO COLAPRICO

MILANO. «Non esiste una magistratura buona contro un'Italia di cattivi, vederla così è in linea di principio sbagliato, e inoltre si scontra con la realtà». Con Edmondo Bruti Liberati, ex procuratore capo di Milano, ex membro del Csm, per anni all'Associazione nazionale magistrati, da qualche mese in pensione, proviamo ad analizzare le nuove tensioni che dividono politica e magistratura.

Dottor Bruti, le battaglie tra magistrati e politici cominciarono in Italia negli anni Settanta del secolo scorso...

«Sì, lo scontro viene a galla quando la magistratura acquisisce nei fatti un'indipendenza e una volontà di non fermarsi di fronte ai santuari, dagli scandali Lockheed e petroli, alla strage di piazza Fontana, ma i paragoni con il passato servono a comprendere l'evoluzione, non l'oggi. L'essenziale per l'Anm è esprimere con chiarezza la propria opinione sui problemi della giustizia, ma altrettanto essenziale è che l'Anm non esca dal suo ruolo».

Se una parte del paese chiede ai politici corrotti un passo indietro e i politici non ascoltano, come se ne esce?

«Comunque non tocca ai magistrati affrontare "il problema della corruzione", i magistrati si occupano di casi singoli che costituiscono reato. Non danno ricette né affrontano i problemi deontologici altrui. E, sinceramente, un passo avanti c'è sull'aspetto della prevenzione grazie all'Anac, l'autority anti-corruzione. L'abbiamo vista a Milano con l'Expo. L'Anac ha ricoperto il suo ruolo di "investigatore" nelle pratiche amministrative, la magistratura ha svolto indagini penali e i processi in tempi rapidi, mentre il prefetto con le interdittive antimafia ha eliminato alcune aziende sospette. Fine. L'Anac è giovanissima, deve ancora assestarsi, ma uno strumento per non sprecare denaro pubblico con appalti fasulli ora c'è».

Oggi come ieri, però, la tensione cresce sempre sullo stesso tema, la corruzione dilagante, o no?

«Rispetto al passato, la magistratura riesce a indagare sino in fondo su casi rilevanti. Questo suo compito, riconosciuto, deve essere rispettato dalla politica. Viceversa, non ci siamo quando si dice o si fa capire che può essere la magistratura a risolvere questioni di costume o di etica pubblica. Se fossimo ridotti a questo saremmo davvero un povero paese».

Quindi?

«Ipotizzare una magistratura buona contro l'Italia dei cattivi è sbagliato in linea di principio e si scontra con realtà. Purtroppo abbiamo avuto casi di corruzione nella magistratura e non sempre la deontologia che l'Anm propone come codice etico è rispettata. Ognuno dovrebbe guardare al suo interno. Ma la politica non deve sottovalutare il malessere dei tanti magistrati che lavorano in condizioni frustranti per mancanza di mezzi e personale».

Non c'è una differenza tra Berlusconi che accusava le «toghe rosse» e Renzi che dice ai magistrati di parlare con le sentenze e non con le inchieste mediatiche?

«Non faccio paragoni, la rilevanza mediatica di alcune inchieste che coinvolgono la politica c'è oggi come ieri. Quanto alle celerità dei processi, si farebbero passi avanti significativi se alcune riforme di cui si parla sullo snellimento delle procedure fossero approvate».

E la riforma sulle intercettazioni?

«A Milano le abbiamo ridotte del 30 per cento in collaborazione con gli Aggiunti e con la polizia giudiziaria, valutando, soprattutto in previsione dei primi atti che con la "discovery" diventano pubblici - ad esempio con la richiesta d'arresto - quelle che sono strettamente indispensabili. Tocca al pm la prima cernita e poi, in udienza stralcio davanti al gip in contraddittorio, la seconda».

Tutto in mano ai magistrati?

«La discrezionalità del magistrato è ineluttabile. Come si dimostra anche ora che si parla di modificare la legge sulla legittima difesa. A chi può essere affidata la valutazione conclusiva se ci sia stata o no legittima difesa? Il magistrato, però, non deve dimenticare il "costume del dubbio e la prudenza nel giudizio, la permanente possibilità dell'errore di cui ha parlato più volte Luigi Ferraioli».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-04-2016
Pagina 7
Foglio

Intervista a Luca Palamara

«La corruzione è il problema. Ma no allo scontro toghe-politica»

Claudia Fusani

«È ovvio che siamo contro i ladri e che la lotta alla corruzione è la priorità. Ma guai a farci trascinare nuovamente sul terreno dello scontro tra politica e magistratura. Quell'epoca è finita e non dobbiamo essere noi magistrati i primi a rimpiangerla». Luca Palamara è stato sostituto procuratore a Roma, presidente dell'Anm dal 2008 al 2012, uno dei momenti più intensi dello scontro politica-magistratura e oggi è membro togato del Csm in nome e per conto di Unicost, la corrente di centro delle toghe.

Il neo eletto presidente dell'Anm Piercamillo Davigo sostiene che «i politici rubano più di prima ma adesso non si vergognano». Che effetto le fanno queste parole?

«Ognuno è libero di esprimere le proprie idee. Il Presidente dell'Anm però rappresenta l'unità di tutta la magistratura che in questo momento tutto vuole tranne che riproporre la stagione infelice dello scontro tra toghe e politica. Che non vuole strumentalizzazioni e vuole evitare a tutti i costi l'inutile terreno della contrapposizione politica».

Il presidente dell'Anm ha voluto rispondere all'accusa del premier diretta anche alla magistratura per cui «l'Italia ha conosciuto la barbarie del giustizialismo»?

«Non so come sia nata l'intervista. Di certo, nel momento in cui si rappresenta un organo collegiale, le interviste vanno rilasciate in nome e per conto di quell'organo. Poi, riferito alla parole del premier, è chiaro che dispiace sempre e molto se ci sono considerazioni dure contro la magistratura. Ma, come dicevo, tutta la magistratura concorda nel dire no alla logica dell'isolamento mentre vuole a tutti i costi imporre l'agenda delle cose da fare. Che sono tante e tutte urgenti».

Davigo è noto dai tempi di Mani Pulite per le sue posizioni e affilate risposte. «La magistratura smetterà di occuparsi della politica quando quest'ultima smetterà di rubare» è quasi un suo biglietto da visita. Perchè tanto stupore?

«Liberissimo di dirlo individualmente. Non ora che è il presidente dell'Associazione nazionale magistrati che ha fatto dell'unità – dopo 24 anni di divisioni tra correnti – la sua cifra. È chiaro poi che se il singolo magistrato può avere una propria visione dei fatti e della politica, il presidente del sindacato che vede iscritti più di ottomila magistrati, deve muoversi con senso politico riferito all'oggi».

E qual è l'obiettivo dei magistrati oggi?

«Chiedono grande attenzione al loro lavoro in un momento in cui ci sono molte indagini per corruzione in molte procure a dimostrazione che la corruzione è l'emergenza in questo Paese. I magistrati poi fanno giuste rivendicazioni su come non funziona il processo penale, sulla lentezza dei procedimenti. Il nostro compito è quello di accertare i fatti: le generalizzazioni rischiano solo di fare confusione».

Davigo sembra non aver superato il «brrr che paura» che Renzi rivolse alle toghe ai tempi del provvedimento sul taglio delle ferie e della responsabilità civile dei magistrati.

«Il Presidente del consiglio allora sbagliò. Ma ora è stato superato e non possiamo essere certo noi che lo riproponiamo in eterno. Occorre andare avanti e concentrarsi su quello che serve, una vera riforma della prescrizione e processi più veloci».

Crede che ci sarà un chiarimento all'interno della giunta dell'Anm?

«Forse ci potrà essere una discussione. Sarebbe fisiologico: in fondo la giunta è appena nata e deve mettere a punto modi e contenuti».

Davigo ha detto che non serve intervenire sulle intercettazioni. C'è già il reato di diffamazione , sufficiente per tutelare i diritti di chi finisce sui giornali senza essere coinvolto. Concorda?

«Concordo sul fatto che lo strumento d'indagine non debba essere toccato. Sono meno d'accordo che sia sufficiente il reato di diffamazione per mettere un freno al copia-incolla degli atti giudiziari e alla caccia degli atti da parte dei giornalisti. Anche l'Anm ha sempre sostenuto che occorre trovare un punto di equilibrio nella diffusione del materiale. Soprattutto nell'interesse del processo. La strada maestra a mi oavviso resta l'udienza stralcio dove il giudice, davanti alle parti, seleziona cosa serve e cosa no».

Senza scomodare nuovi strumenti legislativi, non sarebbe sufficiente una direttiva del Csm sulla falsa riga di quelle già adottate a Torino, Roma, Napoli, Firenze?

«È una delle possibili soluzioni per uniformare il raggio d'azione delle procure».

Che effetto ha fatto il discorso di Renzi al Senato?

«Spiace sempre quando un Presidente del consiglio fa dichiarazioni troppo critiche sulla magistratura. Detto questo, errori anche da parte nostra ci sono e ce ne sono stati. Spetta alla magistratura isolare e correggere quello che non va. Ma guai riproporre schemi di isolamento, non servono più a nessuno».

E le parole del presidente emerito Giorgio Napolitano sulle intercettazioni che «manipolate ferirono a morte» il suo consigliere Loris D'Ambrosio?

«Quelle mi hanno fatto molto male. In riferimento al ruolo e alla professionalità di D'Ambrosio».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-04-2016
Pagina 9
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Scontro tra poteri Ancora una volta nessuna tregua

La nomina di un uomo-simbolo come Pier Camillo Davigo, membro del pool di Mani pulite ai tempi di Tangentopoli, alla guida dell'Anm, era stata salutata come il possibile inizio di un periodo di dialogo tra giudici e politici, dopo più di vent'anni di guerra calda e fredda, e di riforme della giustizia abortite in Parlamento grazie anche alla sorda resistenza del partito dei magistrati eletti nelle Camere. Le prime uscite del nuovo leader del sindacato delle toghe avevano già raffreddato le attese di chi pensava che un uomo del prestigio e del rigore di Davigo potesse trasformarsi in un interlocutore in grado di trovare un punto di intesa sui cambiamenti necessari e vincere al tempo stesso le resistenze di gran parte della magistratura. Ma dopo l'intervista rilasciata al «Corriere della Sera» è apparso chiaro che Davigo non ha alcuna intenzione di aprire un canale di comunicazione né con il governo né con le forze politiche. I politici, ha detto senza mezzi termini, rubano più di prima. E se il centrodestra ha agito in modo grossolano, il centrosinistra lo fa in modo «mirato», e Renzi, quando dice che i giudici devono parlare con le sentenze, lo fa perché li vuole «genuflettere».

Parole che hanno sollevato un prevedibile coro di reazioni preoccupate, a partire dal vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Legnini, dal responsabile renziano del settore giustizia Ermini, dall'ex-segretario dei Popolari Pierluigi Castagnetti, vicinissimo al Capo dello Stato. Perfino un collega e predecessore di Davigo come Palamara, niente affatto tenero quando guidava l'Anm, ha preso le distanze.

Perché al di là delle singole affermazioni e della genericità di alcune accuse che hanno colpito un po' tutti, è il tono complessivo dell'intervista che ha creato sconcerto. Se anche voleva essere una risposta al duro intervento pronunciato da Renzi al Senato martedì, a conclusione del dibattito sulle mozioni di sfiducia, la reazione è stata senz'altro eccessiva, perché il presidente del Consiglio si riferiva a casi specifici e a modalità temporali sbagliate, come appunto è avvenuto per l'inchiesta sugli impianti petroliferi in Basilicata, venuta allo scoperto a pochi giorni dal voto per il referendum sulle trivelle. Mentre Davigo ha sparato ad alzo zero contro tutti i politici e con un tono che a qualcuno ha ricordato il Grillo dei «vaffa-day». La tregua tra politici e magistrati, di questo passo, è destinata a restare un miraggio. Dopo la carica suonata da Davigo, la guerra invece è destinata a riprendere.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Gemelli fa lo spavaldo davanti ai pm Zero ammissioni, molti "non ricordo"

E ora un filone dell'inchiesta punta agli aeroporti toscani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-04-2016
Pagina 2
Foglio 1

Il retroscena

Tensioni nell'Anm schiacciata su tesi non condivise da tutti

di **Giovanni Bianconi**

Nemmeno chi temeva la sua eccessiva irruenza mediatica, tra i colleghi che l'hanno eletto presidente dell'Associazione nazionale magistrati, pensava che il problema si sarebbe materializzato così presto. Ad appena due settimane da quella scelta le toghe delle altre correnti — soprattutto le principali e più forti, Unità per la costituzione e Area, il centro e la sinistra giudiziaria — si trovano a fare i conti con un capo che, hanno commentato fra loro per tutta la giornata di ieri, «sta schiacciando l'Anm su posizioni che sono le sue, non le nostre». Con buona pace della Giunta unitaria che lo sostiene nel sindacato dei giudici. Tre o quattro interventi a seguire, su quotidiani e tv, hanno mostrato un Davigo all'attacco della politica senza fare troppe distinzioni tra questo o quel partito, con una lettura «da guardie e ladri» della storia d'Italia degli ultimi 25 anni che non tutti condividono. E che qualcuno non esita a definire «di destra o qualunquista»; non tralasciando di ricordare che nel lontano 1994, agli albori del primo governo Berlusconi sorto sulle ceneri di Tangentopoli, la proposta di Davigo ministro della Giustizia (da affiancare a Di Pietro all'Interno) veniva da Alleanza nazionale.

Certo, l'ex pm di Mani pulite è stato il più votato alle ultime elezioni interne, nonostante la sua corrente sia minoritaria (Autonomia e solidarietà, gli scissionisti del gruppo di destra Magistratura indipendente), ma questo non fa che confermare una indiscutibile *leadership* personale. Il resto, la cosiddetta «linea politica» che esiste in qualsiasi organismo di rappresentanza, è un'altra cosa. Mercoledì prossimo alla riunione già convocata, la Giunta discuterà delle esternazioni del presidente e dovrebbe arrivare un chiarimento interno. Per andare avanti uniti, anche perché non sembra esserci alternativa, ma con l'obiettivo di registrare toni e argomenti di dibattito. Tra le rare dichiarazioni di solidarietà e di sostegno a Davigo giunte dai palazzi della politica spiccano quelle di Di Maio e Salvini, cioè Cinque stelle e Lega: un particolare che allarma chi paventa l'idea che l'Anm si ritrovi — strumentalmente o meno — al fianco delle opposizioni più rumorose al governo Renzi.

«Non è il momento di alimentare un inutile scontro fra politica e magistratura, il conflitto fa notizia ma noi dobbiamo evitare di essere portati su questo terreno», ha commentato Luca Palamara, che dell'Anm è stato presidente e oggi, al Consiglio superiore della magistratura, guida i centrista di Unicost. Cercando di tessere mediazioni non solo tra le componenti togate, ma pure con i «laici» dell'organo di autogoverno, in particolare quelli di centro-sinistra. Proprio il Csm — e proprio all'esito di queste alleanze ancora incerte — sceglierà a breve il nuovo procuratore di Milano, e fra i tre concorrenti il favorito resta Francesco Greco, un altro ex pm di Mani pulite. Ma i giochi non sono fatti. Tra lui e Davigo ci sono grandi differenze, anche di ispirazione politico-culturale, ma sul piano della comunicazione e dell'immagine (che conta molto, in politica come in magistratura ormai) le uscite del neopresidente dell'Anm non aiutano la candidatura di Greco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Prima pagina

Giustizia, si riaccende lo scontro
Pd e Csm criticano Davigo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Una provocazione che spiazza le toghe

GIANLUCA DI FEO

COMPETENZA, rigore e meriti di Piercamillo Davigo sono fuori discussione. Come pm ha condotto indagini fondamentali sulla corruzione.

A PAGINA 29

UNA PROVOCAZIONE CHE SPIAZZA LE TOGHE

GIANLUCA DI FEO

COMPETENZA, rigore e meriti di Piercamillo Davigo sono fuori discussione. Come pubblico ministero ha condotto indagini fondamentali sulla corruzione: è stato la mente giuridica del pool che ha svelato Tangentopoli, con un ruolo determinante nel trasformare le inchieste in processi. Poi come giudice ha scritto sentenze che ne hanno confermato l'autorevolezza. Lontano dagli stereotipi sulle "toghe rosse", in quasi quarant'anni di onoratissima carriera non ha mai rinunciato a esprimere le sue idee: una visione netta, senza sfumature, in cui bianco e nero sono sempre distinti. Una posizione tradotta in metafore estremamente efficaci, che ripete dal 1992.

Due settimane fa, la sua nomina al vertice dell'Associazione nazionale magistrati, il "sindacato" della categoria, è stata una sorpresa: solo un anno fa Davigo ha lasciato la corrente "moderata", a cui era iscritto dal 1978, denunciando la prevalenza di «una sudditanza dalla politica». E la scelta dell'intera Anm di eleggerlo alla presidenza è apparsa subito come un messaggio chiaro al governo Renzi: la manifestazione di un malessere diffuso verso le esternazioni del premier. Con l'intervista al *Corriere della Sera* quel segnale ora rischia di trasformarsi in una dichiarazione di guerra.

Dopo un intervento dai toni altrettanto duri a un convegno, ieri sera il "dottor Sottile" – come Davigo era stato soprannominato ai tempi di Mani Pulite - ha cercato di correggere il tiro: «Mai pensato che tutti i politici rubino, mi riferivo ai fatti di cui mi sono occupato e a quelli che ho successivamente appreso essere stati commessi». Ma la portata del discorso espresso come presidente dell'Anm resta pesante.

Quanti magistrati condividono questa linea? Per tutta la giornata, procuratori, sostituti e giudici si sono interrogati, in un dibattito rimasto sottotraccia. Molti si sono sentiti spiazzati. Le ultime dichiarazioni di Matteo Renzi non sono piaciute a nessuno ma il distinguo rispetto alla stagione berlusconiana viene rimarcato spesso, perché nonostante i toni infelici, le critiche del premier finora sono rimaste nei confini istituzionali. Anche sul fronte più caldo, quello delle intercettazioni, il modello evocato da Palazzo Chigi sono le forme di autoregolamentazione volute da procuratori di primo piano come Giuseppe Pignatone e Armando Spataro. E il ministro Andrea Orlando si è dimostrato un interlocutore aperto al dialogo e attento alle istanze delle toghe.

Certo, la magistratura sta vivendo un momento senza precedenti, con un ricambio di massa ai vertici degli uffici giudiziari provocato dai nuovi limiti d'età, forse l'unica vera rottamazione introdotta dal governo. Ma il sentimento dominante tra le toghe sembra essere soprattutto la delusione per le promesse non mantenute dall'esecutivo, a partire dalla riforma della prescrizione insabbiata nei meandri del Parlamento. Tra le buone intenzioni finite nel dimenticatoio si cita pure la commissione a cui Renzi nell'estate 2014 ha chiesto di studiare la revisione dell'intera macchina giudiziaria: lo stesso Davigo è stato chiamato a farne parte, assieme a un altro procuratore duro e puro come Nicola Gratteri. Che ieri ha criticato il collega: «Se si dice che "sono tutti ladri", facciamo il gioco dei ladri».

Ecco, questo è il punto chiave. La convinzione – presentata da Edmondo Bruti Liberati – che «non esista una magistratura buona e una politica cattiva». Ribadita poi dal monito del vicepresidente del Csm Giovanni Legnini sul rischio di «alimentare un conflitto di cui la magistratura e il Paese non hanno bisogno». Perché un ventennio di guerra e polemiche ha peggiorato le condizioni dei tribunali. Ed oggi c'è bisogno di «riforme, personale e mezzi per vincere la battaglia di una giustizia efficiente e rigorosa, a partire dalla lotta alla corruzione e al malaffare». Parole– come rivela Liana Milella – concordate con il capo dello Stato. Che sembrano più vicine alla linea della magistratura. E soprattutto alle necessità dei cittadini.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il premier Grillo difende Davigo. Il ministro Orlando: serve collaborazione leale tra tutti

Renzi frena le polemiche sui giudici «Io li rispetto, attendo le sentenze»

Renzi stempera le polemiche sui giudici. Dopo le dichiarazioni del presidente dell'Anm, Davigo, il premier commenta: «Ammiro i moltissimi magistrati che cercano di fare bene il loro dovere. E anche i moltissimi politici che provano a fare altrettanto». Il ministro della Giustizia Orlando invita tutti a una collaborazione leale. Mentre Grillo esprime solidarietà per Davigo «uomo di straordinaria competenza». E il giudice Morosini, componente del Csm, invita il governo a migliorare le leggi.

alle pagine **10** e **11** **Breda, Galluzzo, Guerzoni**

Stop di Renzi alle polemiche politica-toghe

«Basta con un film già visto per troppi anni. Io rispetto i magistrati e aspetto le sentenze» Orlando chiede «leale collaborazione». E il segretario dell'Anm: non alimentiamo lo scontro

ROMA Matteo Renzi prova a stemperare le polemiche fra magistratura e governo. Lo fa appena rientrato in Italia dagli Stati Uniti, commentando, anche se in modo indiretto, le parole del nuovo presidente dell'Anm, Piercamillo Davigo, rilasciate al *Corriere della Sera* due giorni fa. «Tutti i giorni leggo polemiche tra politici e magistrati. Un film già visto per troppi anni. Personalmente ammiro i moltissimi magistrati che cercano di fare bene il loro dovere. E anche i moltissimi politici che provano a fare altrettanto».

Insomma per il presidente del Consiglio non è l'ora delle polemiche, o delle incomprensioni. Mentre per il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, occorre solo «sinergia e leale collaborazione fra tutti i soggetti istituzionali», per «non travolgere i buoni risultati raggiunti» nel settore giustizia. E ancora per Renzi «il rapporto tra politici e magistrati deve essere molto semplice: il politico rispetta i magistrati e aspetta le sentenze. Il magistrato applica la legge e condanna i colpevoli. Io rispetto i magistrati e aspetto le sentenze».

Le dichiarazioni del premier, tramite la consueta e-news, riguardano anche l'ultimo scontro parlamentare con le opposizioni: «Volevano mandarci a casa. Lo avevano promesso Salvini e Di Maio. Lo avevano annunciato con titoli roboanti in tutte le loro partecipazioni tv: presenteremo una nuova mozione di sfiducia perché stavolta abbiamo i numeri. È finita che abbiamo preso più voti di sempre. Diciamo che a noi le mozioni di sfiducia portano bene». Mentre in alcune interviste rilasciate prima di lasciare New York loda la presidenza Obama, che lascerà «una grande eredità», e non entra nella competizione americana: «Come leader del Pd faccio il tifo per la Clinton, ma come premier ho rispetto per tutti e sono pronto a lavorare con tutti».

Ieri pomeriggio Renzi ha visitato gli stabilimenti della Piaggio, a Pontedera, per i 70 della Vespa: «L'Italia ha bisogno di togliersi un po' di polvere di dosso, di smettere di lamentarsi e di provare concretamente a creare le condizioni per una crescita stabile», ha detto.

Sono proseguite invece le reazioni all'intervista di Davigo. Beppe Grillo ha difeso le dichiarazioni sulla corruzione del presidente dell'Anm: «Davigo era in Mani Pulite quando Renzi era boy scout, ha la mia solidarietà ed è un uomo di straordinaria competenza, non è contro il governo, è contro i corrotti. Se le cose coincidono la colpa non è di Davigo».

Da parte dell'Anm invece è arrivata una precisazione: «L'Associazione nazionale magistrati non intende alimentare lo scontro, avendo come unico obiettivo quello del funzionamento del sistema giudiziario. Sarà un interlocutore istituzionale rigoroso e determinato senza fare sconti, ma l'Anm non ha nemici», ha affermato il segretario generale Francesco Minisci. Il presidente dei penalisti italiani, Beniamino Migliucci, ha invece definito quelle di Davigo «parole demagogiche e datate». Oggi Renzi sarà a Napoli, dove firmerà con la Regione il Patto per la Campania.

M. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Renzi: rispetto i magistrati Anm corregge Davigo

«Dai giudici mi aspetto sentenze». Da Cantone a Bruti pioggia di critiche

«Il rapporto tra politici e magistrati deve essere molto semplice: il politico rispetta i magistrati e aspetta le sentenze. Il magistrato applica la legge e condanna i colpevoli. Io rispetto i magistrati e aspetto le sentenze». Matteo Renzi sulla sua e-news torna sulle polemiche seguite al duro attacco di Davigo. Ieri la stessa Anm ha corretto il suo presidente, smorzando la polemica: «Non abbiamo nemici». Dopo le critiche a Davigo che piovono dallo stesso mondo della magistratura, da Cantone a Bruti Liberati, interviene anche il ministro della Giustizia, Andrea Orlando che invita ad «evitare di travolgere» nelle «polemiche quotidiane» il patrimonio delle riforme della giustizia. **P. 6-7**

Renzi: rispetto i pm, ma mi aspetto sentenze

Continua la polemica sulle parole di Davigo. L'Anm: non abbiamo nemici Il Guarsasigilli Orlando: non si travolgano i buoni risultati con le polemiche

Natalia Lombardo

Dopo le polemiche suscitate dal duro attacco di Pier Camillo Davigo, neo presidente dell'Associazione nazionale magistrati, è Matteo Renzi che nella sua e-news, di ritorno da New York a chiedere «rispetto» reciproco. Le polemiche tra politici e toghe, secondo il presidente del Consiglio, sono «un film già visto per troppi anni». Gli anni del berlusconismo, del quale il premier però non vuole ricalcare lo stile di attacco alle toghe, o prima ancora quelli dell'operazione Mani Pulite, di cui Davigo fu una delle anime nel pool di pm di Milano. «Personalmente ammiro i moltissimi magistrati che cercano di fare bene il loro dovere. E anche i moltissimi politici che provano a fare altrettanto», scrive Renzi, ma specifica che «il rapporto tra politici e magistrati deve essere molto semplice: il politico rispetta i magistrati e aspetta le sentenze. Il magistrato applica la legge e condanna i colpevoli. Io rispetto i magistrati e aspetto le sentenze».

I magistrati dell'Anm si fanno sentire e correggono il tiro sulle generalizzazioni: «L'Associazione Nazionale Magistrati non ha nemici», il presidente parlava di «casi precisi», afferma in una nota il segretario generale Francesco Minisci, «l'Anm non intende alimentare lo scontro, avendo come unico obiettivo quello del funzionamento del sistema giudiziario», come «interlocutore istituzionale rigoroso e determinato senza fare sconti».

Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, in un post su Facebook invita ad «evitare di travolgere» nelle «polemiche quotidiane» il patrimonio delle riforme della giustizia, «ricercando sinergia e leale collaborazione tra tutti i soggetti della giurisdizione». Perché sia i risultati raggiunti, che i riconoscimenti ricevuti in sede internazionale (a New York e a Washington), «non sono un patrimonio che appartiene al governo, ma al Paese», aggiunge il Guardasigilli.

Le parole di Davigo erano già state stigmatizzate dal vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini (in una nota che ha avuto il beneplacito del Capo dello Stato, che è anche presidente del Csm). E anche molti colleghi lo invitano a non buttare nel calderone della corruzione tutti i politici. «Non esiste una magistratura buona contro un'Italia di cattivi, vederla così è in linea di principio sbagliato, e inoltre si scontra con la realtà», commenta Edmondo Bruti Liberati, ex procuratore capo di Milano, che invita le toghe ad esprimersi «sui problemi della giustizia» ma, come associazione a non «uscire dal suo ruolo». A non dare giudizi politici, insomma, perché, prosegue Bruti Liberati, «non tocca ai magistrati affrontare 'il problema della corruzione', si occupano dei singoli casi che costituiscono reato, ma «non danno ricette né affrontano i problemi deontologici altrui». L'ex membro del Csm inoltre porta come esempio il ruolo «preventivo» dell'Anac, l'Autorità anti corruzione, come è avvenuto per l'Expo. Il cui presidente, Raffaele Cantone, lancia un monito a non fare di tutta l'erba (cattiva) un fascio e a non attizzare le polemiche tra politica e toghe: «L'idea che ci sia un mondo tutto pulito, la magistratura, e un mondo tutto sporco, la politica e la burocrazia, è comoda da vendere come fiaba; ma è falsa», afferma il presidente dell'Anac, che chiarisce: «La magistratura è fatta al 99 per cento di persone perbene, ma le mele marce ci sono; come ci sono persone perbene in politica». Ma a Davigo fa notare che «Mani Pulite ha fallito perché le manette da sole non bastano» a combattere la corruzione, però è un femomeno che «ormai nessuno nega», prosegue Cantoni in una intervista al Corriere della Sera, nella quale, su se stesso, nega di voler entrare in politica o di essere appiattito sul governo: «Non sono la ruota di scorta di Renzi. Constato solo che il governo contro la corruzione si sta muovendo. Oggi è meglio che nel 1992», perché sono state fatte le norme chieste dalla magistratura: sul falso in bilancio, sul voto di scambio politico mafioso, sull'autoriciclaggio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Alla politica è Nicola Gratteri, appena nominato Procuratore di Catanzaro, a chiedere come mai non sia stata ancora discussa «la riforma del sistema» proposta dagli stessi magistrati e una serie di strumenti normativi per combattere le mafie. Una bocciatura arriva anche dal presidente dell'Unione delle Camere Penali, Beniamino Migliucci: «Considerazioni demagogiche, datate e banali. Davigo è manicheo: si candida a rappresentare il bene. Forse gli dà fastidio che la politica si riprenda gli spazi e la magistratura non detti più l'agenda».

Sul fronte politico gra parte del Pd si è rivoltata contro le affermazioni del presidente Anm. A difenderlo è Beppe Grillo che twitta e posta sul blog: «Il giudice Davigo non è contro il governo, è contro i corrotti. Se le cose coincidono la colpa non è di Davigo». Il leader 5 Stelle sbeffeggia il premier: il magistrato «faceva parte del pool di Mani Pulite quando lui (Renzi, ndr) era noto solo per essere un boyscout che le sparava grosse». Anche la Lega si era schierata con il magistrato, ma Salvini con la consueta eleganza dice che «ci sono tanti giudici che fanno molto bene il loro lavoro, alcuni ci hanno anche rimesso la vita, ma ce ne sono altri che non fanno una mazza dalla mattina alla sera».

La polemica si è inserita nella missione americana di Renzi (conclusa incontrando Bill Clinton), ma al suo ritorno e nella visita alla Piaggio di Pontedera per i 70 anni della mitica Vespa, il premier ha ripreso la sua campagna contro «la lamentazione» del tutto va male. Oggi sarà a Napoli per la firma del "Patto per la Campania" con il governatore De Luca e domani ad Hannover per la riunione informale con Angela Merkel, Barack Obama, il presidente francese François Hollande e il premier britannico David Cameron.


l'Unità

ristora
INSTANT DRINKS

Alla riconquista di Roma


Primo piano

Renzi: rispetto i pm, ma mi aspetto sentenze

Perché non reggono gli argomenti del No alla riforma


costituzionale

«Shagliato generalizzare e armare vecchi conflitti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-04-2016
Pagina 6/7
Foglio 1

Malumore nel mondo giudiziario per l'affondo dell'ex pm

Fronte di magistrati contro Davigo L'Anm lo sconfessa: «No allo scontro»

Il segretario del sindacato: «Non alimentiamo polemiche»
Pure l'ex collega Colombo lo attacca: il carcere non serve

Anna Maria Greco

Roma Per frenare l'*exploit* di Piercamillo Davigo contro i politici corrotti e il governo Renzi che non fa quel che dovrebbe, prima scendono in ordine sparso diversi big, colleghi o ex del presidente dell'Anm, Da Raffaele Cantone a Edmondo Bruti Liberati, da Nicola Gratteri a Carlo Nordio, fino all'altra star di Tangentopoli, Gherardo Colombo. Ma dopo l'alt del Csm, alla fine la stessa associazione dei magistrati prende le distanze dalle esternazioni del suo numero uno, per bocca del segretario Francesco Minisci. «L'Anm - dice- non intende alimentare lo scontro, avendo come unico obiettivo quello del funzionamento del sistema giudiziario. Sarà un interlocutore istituzionale rigoroso e determinato senza fare sconti, ma l'Anm non ha nemici».

Davigo che scatena la bufera con il governo e interpreta il grillinismo trasversale nelle toghe, preoccupa le correnti che hanno appena ritrovato l'accordo per la giunta unitaria. Il leader della piccola Autonomia e Indipendenza è stato il più votato alle elezioni ed è arrivato alla presidenza che doveva essere di Minisci, esponente della maggioritaria Unicost. Ma ora cavalca l'antipolitica in modo che appare eccessivo. La precisazione di venerdì sera gli è stata chiesta dai vertici dell'Anm, che nella nota ripetono che l' intento di Davigo non era di «generalizzare» e dare del corrotto a tutti i politici. Mercoledì ne discuterà la giunta e sembra scontato che si chiederà al presidente di concordare le prossime dichiarazioni e abbassare i toni. «Non vogliamo - spiega il leader di Unicost, Roberto Carrelli Palombi - essere trascinati in uno scontro dannoso». Prende le distanze il coordinamento nazionale di Area, la corrente di sinistra: «Il ruolo istituzionale dell'Anm richiede che le esternazioni del suo presidente riflettano il sentire comune dell'intera magistratura associata». E Autonomia e Indipendenza si inalbera: «Non è Davigo a volere lo scontro».

Si fa il vuoto attorno Davigo? Cantone, numero uno dell'Autorità anticorruzione: «L'idea che tutto si risolva con le manette è stata smentita dai fatti. La repressione da sola non funziona». Bruti Liberati, ex procuratore capo di Milano: «Non esiste una magistratura buona contro un'Italia di cattivi». Gratteri, neo procuratore di Catanzaro: «Davigo ha sbagliato a generalizzare, se si dice che "sono tutti ladri", facciamo il gioco dei ladri». Certo Gratteri, che Renzi voleva come Guardasigilli e poi nominò presidente della Commissione per le nuove regole di lotta alla criminalità organizzata rimaste nel cassetto dal 2014, dal governo si aspettava di più. Quanto a Colombo, contesta Davigo che vuole nuove carceri, più detenuti e «una repressione penale più forte». Per lui, invece, «il carcere non serve a nulla» e ad *Affaritaliani.it* spiega che si dovrebbe puntare di più su rieducazione e misure alternative. Tra i magistrati, ammette Colombo, c'è chi non usa la necessaria «cautela», quando «interferisce con la libertà delle persone e con la loro reputazione» e «non sempre viene rispettata la dignità». Critico con Davigo anche l'aggiunto di Venezia, Carlo Nordio: «Parole sbagliate nel merito e inopportune». No, dice l' ex procuratore di Torino Marcello Maddalena, sono «largamente condivise dai cittadini».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 24-04-2016
Pagina 10
Foglio 1

Il fronte dei giudici

Anche l'Anm adesso smorza i suoi toni «Noi siamo interlocutori, non nemici»

ANGELO PICARIELLO
ROMA

«La Repubblica deve sempre sapere rinnovarsi, dotarsi di strumenti più efficaci e trasparenti, riconquistarne la piena fiducia, indebolita in anni di crisi economica». Sergio Mattarella indica di nuovo la strada delle riforme. Lo fa con un intervento nel numero speciale di *Italianieuropei*,"Il cammino della Repubblica", dedicato ai 70 anni della Repubblica e del voto alle donne. Nessun riferimento invece all'insidia che - proprio sul cammino delle riforme - potrebbe derivare da un nuovo inasprimento di toni fra magistrati e politica, dopo le parole incendiarie del nuovo presidente dell'Anm Piercamillo Davigo. Mattarella - da presidente dell'organo di autogoverno dei magistrati - aveva scelto, come da prassi, di non entrare direttamente nella contesa, ma la replica forte del vice Giovanni Legnini era il portato di una condivisione piena con il Colle.

La linea era quella di mantenere, tutti, toni bassi. Soltanto ieri hanno preso la parola, sul tema, il premier Renzi e il ministro Orlando, ma solo per tentare di disinnescare lo scontro. Una strategia che, a distanza di 24 ore, sembra portare i primi risultati. L'Anm, assicura il segretario dell'Associazione dei magistrati, Francesco Minisci, «sarà interlocutore istituzionale rigoroso e determinato senza fare sconti. Ma non ha nemici». Toni diversi, quindi, dal presidente, ma avendo cura di non apparire in polemica: «Non avevamo dubbi che le affermazioni del presidente Davigo, come da lui stesso opportunamente precisato, non avessero alcun intento di generalizzazione, ma si riferissero a specifici fatti accaduti e provati», dice Minisci. E getta acqua sul fuoco sui timori per il cammino riformatore, quello che sta più a cuore a Mattarella, ma anche al governo. «Nel corso della riunione di mercoledì prossimo della Giunta esecutiva centrale saranno affrontati i temi emersi dal dibattito degli ultimi giorni, compreso quello della linea della Giunta. L'Anm non intende alimentare lo scontro - assicura di nuovo - avendo come unico obiettivo quello del funzionamento del sistema giudiziario».

E anche il premier ci mette del suo, con il suo intervento. Quelle di Renzi «credo siano parole distensive», nota l'ex presidente dell'Anm Luca Palamara (ora consigliere del Csm), che a caldo aveva già preso le distanze dal successore. «Tutti possiamo esprimere idee diverse, ma sarebbe un errore dire sempre che va tutto male. A quel punto rischieremmo solo l'isolamento, e di essere percepiti come uomini del no, e questo è un danno per l'intera magistratura», corregge di nuovo Davigo, segnalando il rischio di «rincorrere facili populismi».

E, visto che il tema dello polemica era la corruzione, (male persino peggiorato nel tempo, secondo Davigo) interviene anche presidente dell'Autorità Anti-corruzione. «Mani pulite ha fallito perché le manette non bastano - dice Raffaele Cantone al *Corsera* -. La fiaba della magistratura tutta buona e della politica tutta cattiva è falsa», dice. E rivendica: «Non sono la ruota di scorta di Renzi, ma il governo contro la corruzione si sta muovendo. Oggi è meglio che nel 1992».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Da Renzi e Orlando mano tesa ai magistrati
E Grillo «si schiera» con Davigo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 24-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Dal Csm alle toghe ai giornalisti: metamorfosi renziane

Toh, i forcaioli si scoprono garantisti

di **FAUSTO CARIOTI**

Edmondo Bruti Liberati? Quello che il 27 ottobre del 2013, senza curarsi del fatto che la propria procura - tanto per cambiare - era titolare di indagini su Silvio Berlusconi, cioè senza preoccuparsi di quella imparzialità che nel mondo delle favole dovrebbe essere la regola aurea delle toghe, faceva in pubblico battute sul suo indagato preferito? Proprio lui. È rispuntato. (...)

segue a pagina **8**

Metamorfosi dei forcaioli con Matteo sparano a salve

Dal Csm alle toghe fino ai giornalisti: tutti in coro contro Davigo
Ma l'ex pm di Mani Pulite continua a dire le stesse cose da 20 anni

::: *segue dalla prima*

FAUSTO CARIOTI

(...) Adesso, dopo che Piercamillo Davigo ha ripetuto sulla classe dirigente che circonda Matteo Renzi un decimo delle cose che Bruti Liberati e Davigo hanno sempre detto su Berlusconi, ha scelto di insegnare la separazione dei poteri di Montesquieu al collega. Dalle colonne di *Repubblica* gli spiega che «è essenziale che l'Anm non esca dal suo ruolo», lo avverte che «i magistrati non danno ricette né affrontano i problemi deontologici altrui».

Oggi Bruti Liberati è un magistrato in pensione, ma due anni e mezzo fa era procuratore capo di Milano. Intervenendo proprio al congresso dell'Anm, la separazione dei poteri e l'imparzialità di fronte agli indagati le mise in pratica così: «Una volta tanto possiamo fare gli sciovinisti con i francesi. Sarkozy quanto ad atteggiamenti anti-istituzionali ne ha da fare di strada. Noi siamo andati molto, ma molto avanti. Possiamo dare qualche lezione». Un'accusa a Berlusconi che il capo di chi faceva le indagini sul Cavaliere avrebbe dovuto risparmiarsi, e che indusse il centrodestra a scatenare l'inferno. Adesso Bruti Liberati, assieme a tanti altri insospettabili, alza il ditino e dispensa consigli di bon ton istituzionale a Davigo.

Come lui, tutti gli altri. Vedi Luca Palamara, oggi presidente della Sesta Commissione del Csm. Sparge bromuro e mette in guardia Davigo: «Non è il momento di alimentare un inutile scontro tra politica e magistratura». Lo era però nel marzo del 2011, quando presidente dell'Anm e quindi predecessore di Davigo era lo stesso Palamara. Fu il segretario del sindacato delle toghe, Giuseppe Cascini, a dire che «questa maggioranza non ha legittimità morale, culturale, politica e storica per affrontare il tema della riforma costituzionale della giustizia». Per inciso, era la stessa maggioranza che teneva in piedi quello che resta l'ultimo governo scelto dagli elettori. Fu un po' troppo persino per le abitudini della casa, tanto che Cascini dovette fare una mezza correzione. Anche quella volta, però, dal mondo della magistratura, dai politici e dai commentatori, le uniche voci critiche furono quelle più o meno organiche al centrodestra. Nessuno scandalo generalizzato, uno zerovirgola per cento di polemiche in confronto al putiferio di queste ore.

Così oggi quasi fa tenerezza l'ex dottor Sottile di Mani Pulite, che almeno ha il privilegio della coerenza e dice le stesse cose da vent'anni. Sembra uno di quei reduci che con oltre cinquanta primavere alle spalle e la prostatite avanzata si ostinano a vestirsi da paninari, cercando in piazza San Babila anime affini sempre più rare.

Perché mentre Davigo nel bene e nel male è rimasto se stesso, intorno a lui tutto è cambiato. Quella frase lì - «i politici non hanno smesso di rubare, hanno smesso di vergognarsi» - la ripete da anni, nelle interviste e nei convegni. E probabilmente pensava che anche stavolta sarebbe scivolata via come tutte le altre. Sbagliava, perché quello che un tempo era normale e addirittura doveroso dire, adesso che al timone c'è Renzi è diventato un insulto istituzionale. E stavolta infatti si sono aperte le cateratte del cielo.

Da quanto non si vedeva il Consiglio superiore della magistratura, in uno scontro tra un magistrato e l'esecutivo, schierarsi con quest'ultimo? È successo ora, per bocca dello stesso vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, incidentalmente renziano, rapidissimo ad avvertire che le parole di Davigo «rischiano di alimentare un conflitto di cui la magistratura e il Paese non hanno alcun bisogno». Così come è un prodigio della natura leggere su *Repubblica* un'intemerata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

contro un magistrato colpevole di maltrattare i politici firmata da Liana Milella. Un coro monodico cui partecipa Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità anticorruzione: invocava l'uso di «agenti provocatori», incaricati di corrompere politici e pubblici ufficiali per metterne in gabbia il più possibile, ma ora che quest'opera di pulizia vuole intestarsela Davigo, lui ne contesta la «visione autoreferenziale e salvifica».

Persino Gherardo Colombo, compagno di arresti di Davigo ai bei tempi di Mani Pulite, non è più lui. All'epoca difendeva l'uso della custodia cautelare e spiegava, numeri alla mano, che non c'erano abusi, perché in mille giorni lui e i suoi colleghi del pool di Milano avevano chiesto la custodia cautelare per 600 persone e per un centinaio di queste il gip aveva respinto la richiesta. «Utilizzare l'ordine di arresto è un passo doloroso anche per coloro che lo applicano. Ma in alcuni casi non se ne può fare a meno», argomentava candido. Quanto al 41 bis, diceva che serve a difendere la società «nei confronti di chi, anche dal carcere, può influire sugli atteggiamenti criminosi di persone che stanno fuori». Con la stessa convinzione oggi, intervistato da *Affari Italiani*, sostiene che «il carcere non serve a nulla». E lo dice appena ha letto l'intervista in cui Davigo chiede la costruzione di nuove carceri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Libero

Sprechi per oltre un miliardo l'anno

Così Roma butta i miliardi che chiede agli italiani

La foto che ha vinto il «Pulitzer» è un falso

Toh, i forcaioli si scoprono garantisti


giustizia e politica

Metamorfosi dei forcaioli con Matteo sparano a salve

E i giudici si inventano il «tentato furto» di bicicletta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 24-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Davigo e i pm in politica

Anche la magistratura infuriata con il nuovo responsabile dell'Anm che nel generalizzare s'è dimenticato le 50 toghe candidate o elette

Luca Rocca

Ma se per il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Piercamillo Davigo «i politici non hanno mai smesso di rubare», anche i suoi ex colleghi entrati al governo, in Parlamento e nella più disparate Giunte regionali sono avvezzi al ladrocinio?

Seguendo, a mo' di evidente e chiara provocazione, il ragionamento del neo capo del sindacato delle toghe, l'elenco di giudici e pm «colpevoli» di aver depredato gli italiani senza averlo, in realtà assolutamente mai fatto - lo ribadiamo a scanso di equivoci - è bello lungo. Anzi, lunghissimo. Perché sono tantissimi gli ex colleghi che si sono ritrovati a fare politica, e dunque la generalizzazione, l'attacco indefinito, indirettamente, sempre per paradosso, colpisce pure loro.

Pietro Grasso, ad esempio, che da pm antimafia è stato eletto presidente del Senato dal Pd. E, fra le ex toghe ci sarebbero anche molti colleghi di partito o di area politica di Grasso. Vediamoli. **Felice Casson**, ad esempio, è uno di loro. Ma anche **Donatella Ferranti**, **Silvia Della Monica** e la senatrice **Anna Finocchiaro**. Inevitabilmente spicca **Luigi De Magistris**, reo di aver abbandonato la magistratura per candidarsi a sindaco di Napoli. E come non citare i simboli del pool di Mani Pulite **Antonio Di Pietro** e **Gerardo D'Ambrosio** (morto poco tempo fa)?

Restando ancora a sinistra, e tentando di non allontanarsi troppo dalle parole di Davigo, anche **Luciano Violante**, **Gianfranco Amendola**, **Ferdinando Imposimato** e **Giuseppe Ayala** avrebbero motivo di indispettarsi per la generalizzazione. Tutti ex magistrati divenuti politici. E chi glielo va a dire a **Gianrico Carofiglio**, **Alberto Maritati**, **Lorenzo Nicastro**, **Michele Emiliano**, **Lanfranco Tenaglia** e **Doris Lo Moro**?

Ma la lista è lunghissima, infinita, di chi ha smesso la toga per buttarsi in politica e farsi eleggere dalla sinistra: **Federico Palomba**, **Enrico Ferri**, **Carlo Palermo** e **Salvatore Senese**, per citarne qualcuno. Piercamillo Davigo, però, nella sua uscita al vetriolo che ha raccolto la reazione di una gran quantità di deputati e senatori, ha anche sottolineato che non solo i politici continuano a essere dei delinquenti ma nemmeno si vergognano di esserlo.

Spulciando qua e là, fra interrogazioni parlamentari, commissioni d'inchiesta, dibattiti in aula, troviamo gli ex magistrati **Daniela Melchiorre**, **Libero Mancuso**, **Antonio Soda** e **Giovanni Kessler**, che hanno messo da parte la toga per militare politicamente a sinistra. E veniamo ad altri parlamentari, ex deputati ed ex senatori, sicuramenti guardati con più sospetto avendo scelto, una volta intrapresa la loro nuova vita, l'altra parte politica, e cioè il centrodestra. Chissà che pensano di se stessi dopo le affermazioni del presidente dell'Anm, e se soffrono per ritrovarsi inel calderone indefinito dei politici ladri, senza mai esserlo stati, **Giacomo Caliendo**, **Tiziana Parenti** e del «nostro» **Alfredo Mantovano**, ad esempio. E chissà, ancora, se la stessa sofferenza è stata provocata nell'animo di altri ex magistrati lontani dalla sinistra, come l'ex ministro **Franco Frattini**, **Roberto Centaro**, **Pasquale Giuliano**, **Paolo Andrea Taviano**, **Francesco Nitto Palma** e **Melchiorre Cirami** (quest'ultimo già visto con sospetto per la famigerata legge omonima che proprio fra i magistrati provocò parecchie proteste).

Anche fra i «centristi» si individuano figure simili. Il questore della Camera **Stefano D'Ambruoso**, ex pm esperto di terrorismo, per dirne uno, è stato eletto con Scelta civica. E che dire di **Roberto Mazziotta**, giudice di pace che si è candidato con l'Udc, e di **Carlo Casini**, che si è messo alle spalle i Palazzi di giustizia per lo stesso partito.

Ci sono, poi, le personalità politiche «esterne», quelle non elette da nessuno ma che hanno deciso di lasciare temporaneamente la magistratura per offrire i propri servigi al governo o alle giunte regionali. Il sottosegretario **Cosimo Ferri**, ad esempio. E l'ex procuratore aggiunto di Roma **Achille Toro**, che anni addietro è divenuto Capo di Gabinetto del ministro Alessandro Bianchi. E **Giovanni Ferrara**, suo ex capo nella stessa procura, che ha accettato il ruolo di presidente dell'Ispettorato al ministero della Giustizia guidato dal comunista Oliviero Diliberto. Se vogliamo allargare la cerchia potrebbe comprendere ex magistrati ed ormai ex assessori regionali **Alfonso Sabella**, **Massimo Russo**, **Caterina Chinnici**, **Ettore Leotta**, **Giuseppe Narducci**.

Sempre ragionando per paradosso, qualche dubbio dovrà farselo venire anche il sindaco di Modugno (Bari) ed ex procuratore di Larino **Nicola Magrone**, eletto con una lista civica. Non c'è più l'ex Capo dello Stato **Oscar Luigi Scalfaro**, che prima di approdare al vertice delle istituzioni italiane per la Dc ha indossato la toga di pm, e pure **Claudio Vitalone**, che per lo stesso partito è stato ministro e senatore dopo aver svolto la funzione di magistrato al tribunale di Roma.

L'elenco potrebbe continuare a lungo. Resta da domandarsi se per il neo capo del Csm nell'elenco dei ladruncoli «a prescindere» che hanno calcato la scena della politica dopo una lunga carriera in magistratura, sarebbe rientrato anche un altro pm di Mani Pulite, **Gherardo Colombo**, che per sua fortuna, dopo aver accettato di far parte del Consiglio d'amministrazione della Rai, si è rifiutato di scendere in campo per conquistare la poltrona di primo cittadino di Milano.

Nessuno dei magistrati citati può considerarsi corrotto e nessuno lo pensa. Il paradosso serve a ricordare a tutti che giocare con le parole, sparare nel mucchio, attizzare incendi è pericoloso. Per tutti. Per la democrazia. Per il rispetto che tutti devono alle istituzioni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

«I pm non contrastino i governi»

L'intervista. Alfano: «I giustizialisti alla ricerca di un nuovo leader, spero Davigo non si presti»
«Non è uno scontro, solo attacchi unilaterali. Sì alle intercettazioni ma tutela della privacy»

ROMA «Continuo a sperare che i magistrati contrastino i reati e non i governi e che abbiano sempre chiaro il perimetro che la Costituzione assegna alla loro funzione», dice il ministro Alfano in un'intervista al *Messaggero*: «I giustizialisti sono alla ricerca di un nuovo leader, spero che Davigo non si presti». E aggiunge: «Non vogliamo depotenziare le intercettazioni come mezzo di ricerca della prova, ma difendere la privacy».

Gentili a pag. 3

L'intervista Angelino Alfano

«I giudici perseguano i reati e non contrastino i governi»

▶Parla il ministro dell'Interno: «I giustizialisti sono alla ricerca di un nuovo leader, spero che Davigo si sottragga a questo ruolo. Riformare le intercettazioni in nome della privacy»

Ministro Alfano, dopo lo stillicidio di intercettazioni dell'inchiesta di Potenza, ecco l'attacco a testa bassa di Davigo. Si torna allo scontro magistrati-politica?

«Beh... Non lo definirei uno scontro, ma un attacco unilaterale che rompe un periodo molto duraturo che sembrava avere riportato a un livello normale la dialettica tra poteri e ordini dello Stato. Evidentemente, c'è un interesse al conflitto, ma la linea del governo è quella di andare avanti offrendo rispetto e pretendendo rispetto».

La scelta dell'Anm di eleggere Davigo è suonata come una virata bellicista. Lei cosa ne pensa?

«Non mi faccio i fatti loro, anche perché la scelta è del tutto autonoma ed è frutto fresco di un voto, tra i magistrati, che ha visto Davigo fondare una nuova corrente. Questo è stato il mio giudizio. Anche se ora, dovendo riconoscere l'albero dal frutto, non vorrei che nella sua domanda ci fosse un pezzo di verità».

C'è chi pensa sia scattata una crociata per abbattere il governo. Sospetto fondato?

«Questo Paese ha visto troppe volte governi cambiare a causa delle vicende giudiziarie e anche Prodi cadde per l'ingiusto arresto della moglie dell'ex guardasigilli. Questo è un governo di nuova generazione, senza tante biografie longeve e lunghi passati in cui scavare. Ma, a prescindere da ciò, continuo a sperare che i magistrati contrastino i reati e non i governi e che abbiano sempre chiaro il perimetro che la Costituzione assegna alla loro funzione. Nessuno chiede loro di fare di meno, ma nessuno accetterebbe che andassero oltre».

L'ex presidente dell'Anm Palamara, Cantone e Bruti Liberati hanno bacchettato Davigo. Non sarà che tra le toghe è in atto un regolamento dei conti?

«Spero un'altra cosa. Spero che tra i magistrati sia chiara la consapevolezza che avviare unilateralmente uno scontro con la politica e i politici non fa bene a nessuno, men che meno alla magistratura».

Renzi in Senato non è stato tenero. Ha parlato di 25 anni di barbarie giudiziarie. D'accordo?

«Mi inchino alla memoria di eroi che hanno perso la vita per contrastare la mafia, la criminalità organizzata, il terrorismo. Altri in questi anni hanno usato la toga per fare carriera. Altri ancora hanno parlato e agito come leader politici. Altri infine hanno intentato processi venendo sconfitti in dibattimento e nessuno ha mai chiesto loro conto di ciò. Ma il fatto stesso che ne stiamo parlando in questa intervista, in Parlamento e nel Paese, è la prova che il problema non è stato risolto».

Di certo, c'è una saldatura tra alcuni giudici, Cinquestelle e la sinistra a sinistra del Pd.

«Alcuni giornali ed esponenti politici giustizialisti andavano alla ricerca di un nuovo leader. Spero che Davigo si sottragga a questo ruolo e che le sue dichiarazioni siano state solo una scivolata d'esordio. Detto questo, garantisti eravamo e garantisti restiamo. Vedo a destra garantisti che sono diventati giustizialisti per andare contro Renzi e, a sinistra, forcaioli che di recente si sono innamorati del principio di presunzione di innocenza. Noi rimaniamo dove siamo sempre stati: le leggi siano anche severe, ma il processo sia giusto, cioè rapido, con accusa e difesa che hanno gli stessi poteri di fronte a un giudice, terzo e imparziale, che sta sopra entrambe».

Il bersaglio di questa offensiva è il referendum costituzionale d'ottobre, quello cui Renzi ha legato il proprio destino politico?

«Non ho accettato la tesi che l'inchiesta di Potenza fosse per il referendum sulle trivelle e, anche da ministro dell'Interno, non posso accettare che le inchieste vengano utilizzate contro il governo come le banderillas vengono usate contro il toro e men che meno che i toreri siano i pm. Le nostre istituzioni non sono una corri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

da».

I media intanto continuano a essere pieni di colloqui intercettati, ma senza rilevanza penale. Farete la riforma delle intercettazioni per tutelare la privacy

«La vera separazione delle carriere è quella tra alcuni pm e alcuni giornalisti. Ho personalmente subito una violentissima campagna durata anni, con libri, editoriali, trasmissioni e slogan ossessivamente ripetuti per impedirmi di far rivivere l'articolo 15 della Costituzione sulla inviolabilità della segretezza delle comunicazioni personali. Spero, da ministro dell'Interno, di realizzare quel risultato che ancora considero una incompiuta del nostro sistema democratico».

Con quali contenuti?

«Non vogliamo depotenziare le intercettazioni come mezzo di ricerca della prova, ma difendere la privacy, rispettando le persone che non sono coinvolte nelle indagini e anche quelle coinvolte in riferimento ad aspetti non inerenti le indagini stesse».

Però la riforma delle intercettazioni è una legge delega inserita nella riforma del processo penale che voi frenate. Perché?

«Noi freniamo? Non scherziamo! Noi siamo pronti, lo siamo sempre stati, poi è chiaro che se non condividiamo qualche aspetto su qualche altro argomento inserito nello stesso provvedimento, nessuno può impedirci di dirlo».

Intende la prescrizione, si troverà un'intesa?

«Speriamo. Del resto, abbiamo già dato il nostro sostegno in Consiglio dei ministri (pur con delle riserve su problemi che auspichiamo di superare in Senato) e alla Camera. Però sia chiaro: siamo per l'estensione di alcuni termini di prescrizione, ma non per la prescrizione eterna. Esiste un diritto del cittadino a essere giudicato entro un tempo ragionevole: se ti indagano a 40 anni e ti assolvono a 80 anni, l'assoluzione ti serve solo per la lapide sulla tomba: "Cittadino italiano onesto, ha vissuto da indagato ed è morto da innocente". Insomma, non esiste un diritto dei singoli magistrati o del "sistema giustizia" ai processi lumaca».

Il Ncd punta i piedi anche sulla legittima difesa. Qual può essere il punto d'intesa?

«Dobbiamo rispondere al bisogno di sicurezza dei cittadini, diciamo no alla giustizia Far West o fai da te. Ma non possiamo chiudere gli occhi rispetto alla necessità di andare incontro a questo bisogno che a volte significa protezione non solo di se stessi, ma anche dei propri familiari, talvolta dei bambini».

A Roma il centrodestra è nel caos. La soluzione per uscirne può essere il ticket Marchini-Bertolaso?

«Nel centrodestra non c'è alcun caos. La destra lepinista anti europea ed estremista ha il proprio candidato: Giorgia Meloni. E tutta l'area civica, liberale, moderata, ha il suo al di fuori dei partiti: Alfio Marchini. Il problema è solo di Forza Italia che deve scegliere tra queste due opzioni che saranno, pari pari, le stesse anche in futuro. O si sta nell'area del popolarismo europeo, o in quella dell'estremismo lepenista. Poi se lei mi chiede qual è il mio auspicio, le dico che spero davvero che FI faccia la scelta a favore del popolarismo: sarebbe un segnale molto importante per l'oggi e per il domani».

Alberto Gentili

ERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 24-04-2016
Pagina 4
Foglio 1

IL SENATORE DEM «UN PRESIDENTE COSÌ NON FA BENE ALL'ANM»

Esposito: invasione di campo «Un mix di grillismo e destra»

ROMA

«LE parole di Piercamillo Davigo? Un mix di grillismo con venature di destra». Stefano Esposito, senatore Pd, è indignato.

Il presidente dell'Anm è andato giù pesante?

«Credo che uno come Davigo all'Associazione nazionale magistrati non faccia bene».

Stiamo tornando ai tempi di Berlusconi con lo scontro continuo tra toghe e politica?

«E basta con questi paragoni! Renzi non ha questioni giudiziarie da risolvere. Berlusconi, invece...».

Il caso Guidi e lo scandalo Banca Etruria hanno impensierito il governo.

«La Guidi è inquisita? No. E la Boschi che cosa c'entra? Nulla».

Si parla di conflitto d'interessi.

«Mica sono accertati penalmente. Ma andiamo...».

Vabbè, il braccio di ferro Renzi-toghe c'è, però.

«Per parlare di scontro bisogna essere in due. In questo caso mi pare che sia solo Davigo ad aver attaccato il presidente del Consiglio. E con una di quelle generalizzazioni un tanto al chilo che non mi sarei mai aspettato dal presidente dell'Anm».

Poi Davigo ha fatto dietrofront.

«Sì, ma in quell'intervista c'è un altro attacco che mi ha colpito moltissimo: quello al presidente dell'Anticorruzione, Raffaele Cantone».

Come lo legge?

«Uno come Cantone che si occupa di lotta alla corruzione tutti i santi giorni non permette di dire che tutti i politici rubano».

Dire che tutti rubano fa comodo a qualcuno?

«A una parte della magistratura. La presenza di Cantone, infatti, dimostra che c'è una politica che la corruzione la combatte».

Ha ragione chi adombra un complotto per far cadere il governo?

«Non sono complottista. Certo, il Pd è un grande partito e qualcuno può pure pensarlo, ma io non ci credo».

Allora come spiega le parole di Davigo?

«Un'invasione di campo da cui si evince una posizione ideologica nei confronti del governo. Perché invece di fare questi attacchi l'Anm non ci dice come la pensa sulle intercettazioni, su come utilizzarle e, soprattutto, come pubblicarle?».

Rosalba Carbutti


LA GIUSTIZIA
ALTA TENSIONE
Le toghe si smarcano da Davigo
Renzi abbassa i toni: «Vi rispetto»
Esposito: invasione di campo «Un mix di grillismo e destra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-04-2016
Pagina 11
Foglio 1

L'intervista

«Davigo critica il malaffare Il governo migliori le leggi»

Morosini (Csm): parlare di barbarie giustizialista alimenta le tensioni

di **Monica Guerzoni**

ROMA «Davigo va rispettato». L'intervista di due giorni fa al *Corriere* continua a interrogare la politica e a lacerare la magistratura. Piergiorgio Morosini — componente del Consiglio superiore della magistratura e già gip a Palermo nell'inchiesta sulla presunta trattativa fra lo Stato e la mafia — prende le difese del presidente dell'Associazione nazionale magistrati: «Davigo ha una sua autorevolezza e una certa storia professionale. È un magistrato che non ha mai rincorso incarichi di diversa natura a livello istituzionale, rispetto a quello giudiziario».

I pm sono divisi. Raffaele Cantone ed Edmondo Bruti Liberati contestano il presidente dell'Anm e il Coordinamento nazionale di Area, la corrente a cui lei appartiene, ha espresso «perplessità» per le parole di Davigo.

«Nella magistratura ci sono sensibilità diverse e questo può anche essere salutare. Ma Piercamillo Davigo va rispettato, anche se non si condivide tutto ciò che dice».

Ha attaccato con forza la politica, provocando la dura reazione del governo.

«A mio avviso Davigo non intendeva attaccare genericamente la classe politica e neppure qualche politico in particolare. Il presidente dell'Anm ha voluto porre l'attenzione sul tema dell'emergenza etica e sulla diffusione del malaffare, che rischia di danneggiare gravemente non solo l'economia e le istituzioni, ma anche l'immagine del nostro Paese».

È stata la politica a fermare il processo di risanamento dell'Italia dalla corruzione?

«La lotta alla corruzione necessita non solo della risposta giudiziaria, ma richiede anche un'azione che riguarda le pubbliche amministrazioni e la legislazione».

***Le riforme di Renzi in fatto* di giustizia non vanno bene?**

«La legislazione ha fatto passi avanti, ma alcuni profili andrebbero migliorati. Penso alla riforma della prescrizione e alle risorse, cominciando dal nuovo personale ausiliario che non viene assunto da anni».

E in arrivo una nuova «crociata» mediatica e giudiziaria contro Palazzo Chigi?

«Non ho alcun elemento in merito. Però vorrei dire che parlare di barbarie giustizialista, come ha fatto il premier qualche giorno fa, rischia di alimentare le tensioni tra magistratura e politica».

Renzi contro le toghe, come Berlusconi?

«Non mi entusiasmano i paragoni col passato. Piuttosto vorrei evidenziare come, sulle intercettazioni, ci sia una legislazione robusta a difesa della privacy degli indagati».

Il governo lavora a norme più restrittive...

«Le circolari delle procure di Roma, Torino e Firenze hanno mostrato un atteggiamento di grande responsabilità. Si stanno cercando dei modelli operativi per evitare che dati non rilevanti ai fini del processo finiscano sui giornali. La verità è che c'è anche chi preme per mettere mano alle intercettazioni e limitarne il campo di applicazione. Sarebbe cosa molto dannosa per l'efficacia delle nostre indagini».

Il capo del governo chiede ai magistrati di parlare con le sentenze. Sbaglia?

«Credo che i magistrati possano e debbano partecipare al dibattito pubblico sui grandi temi della giustizia. La Anm è stata istituita anche per questo ed è una grande risorsa per le dinamiche democratiche».

Si sta aprendo una nuova stagione di veleni e sospetti tra politica e magistratura?

«Mi auguro proprio di no, non farebbe bene al Paese. C'è grande bisogno di rispetto e autonomia dei diversi dei ruoli istituzionali. Io auspico un confronto autentico tra il Parlamento e l'ordine giudiziario per trovare soluzioni adeguate a sfide enormi, come la lotta alla corruzione e al terrorismo e i temi della giustizia legati all'immigrazione».

Renzi dovrebbe dialogare di più con i magistrati?

«Tutti devono auspicare una ricomposizione dei rapporti. La precondizione è il rispetto dell'autonomia delle diverse posizioni istituzionali, senza tentativi di ingerenza o di invasione. Né da una parte, né dall'altra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


«Davigo critica il malaffare Il governo migliori le leggi»
L'ombra degli Etruschi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-04-2016
Pagina 7
Foglio 1

Intervista a Piergiorgio Morosini

«Sbagliato generalizzare e armare vecchi conflitti»

● Il membro togato del Csm: sulla giustizia serve il confronto. «Davigo comunque ha voluto fotografare l'estendersi del malaffare nel nostro paese»

Claudia Fusani

Sbagliato generalizzare. Sbagliato armare oggi i vecchi conflitti quando la giustizia ha invece un bisogno estremo di ragionare per trovare soluzioni non più rinviabili. Lo hanno detto in tanti ma Piergiorgio Morosini, membro togato del Csm in quota Md (corrente di sinistra della magistratura), fa tutta una serie di «necessari distinguo» sull'intervista di Davigo.

Davigo ha sbagliato?

«Le sue parole vanno interpretate correttamente, anche alla luce delle precisazioni che lui stesso ha voluto fornire. Io comunque non ho trovato nelle sue dichiarazioni, e non parlo dei titoli dell'articolo, un'aggressività generalizzata nei confronti di tutta la classe politica».

«I politici non hanno mai smesso di rubare, hanno smesso di vergognarsi». Come la interpreta?

«Con quelle parole ha voluto fotografare l'estendersi del malaffare nel nostro Paese, la caduta dell'etica pubblica che in questo momento rischia di danneggiare l'economia, le istituzioni e l'immagine stessa del Paese».

Molti politici, a livello centrale e locale, si sono sentiti attaccati e offesi.

«Al di là delle sue specifiche parole – molto condizionate dal taglio che si dà all'intervista e quello certo non lo ha deciso Davigo – non c'è dubbio che è sempre necessario fare doverose distinzioni quando si parla di certi argomenti. Nello specifico di reati che hanno anche un grande impatto sociale. Lui però ha fatto una valutazione e un'analisi su un arco temporale molto lungo, dal 1992 a oggi, e l'ha fatto partendo dalla sua storia professionale di alta autorevolezza. C'è una cosa che non ho letto nelle tante interviste di questi giorni e che credo meriti essere qui evidenziata: Davigo è un magistrato che non ha mai ambito ad incarichi extragiudiziali, non ha mai strizzato l'occhio per avere questo o quell'incarico. Un'indipendenza che aumenta la sua credibilità».

Cosa dire a chi si è sentito chiamato in causa in quanto politico?

«È sempre sbagliato generalizzare. Sono convinto che non voleva farlo Davigo. Il Parlamento e le piccole realtà sono piene di persone che credono nella politica e si sacrificano per cercare soluzioni costruttive. Tutto questo ci dimostra anche quanto sia difficile comunicare su un argomento che è stato causa di tanti problemi e tensioni per cui basta nulla per far tornare fantasmi del passato e alti si sentono inseriti in contesti che non sono i loro».

A maggior ragione, occorre un di più di attenzione nel pesare le parole.

«In questi casi nella parte comunicativa può essere utile qualche accorgimento supplementare. Non fa bene a nessuno alimentare tensioni in questo momento».

Questa vicenda può avere conseguenze sull'Associazione nazionale magistrati?

«Ci sarà un confronto ma non rese di conti. Di solito un Presidente quando parla deve tenere conto delle diverse sensibilità che lo sostengono. Non servirebbe a nessuno tranne ad indebolire l'Anm che proprio ora ha trovato una nuova unità dopo 14 anni di divisioni».

Molti magistrati lo hanno attaccato, da Bruti Liberati a Gratteri passando per Cantone. Ci potrebbe essere una spaccatura più grossa?

«Dopo l'intervista di Davigo al Corriere della Sera ho sentito persone delle istituzioni e anche della mia categoria che hanno chiesto di non usare il lessico che richiama i conflitti tra politica e giustizia. Queste stesse dichiarazioni, mi riferisco anche al vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, non le ho sentite quando quattro giorni fa da alti scranni istituzionali si è parlato di barbarie giustizialista in modo generico e suscettibile di armare nuove tensioni. In questo momento al Paese servono il confronto e le alleanze istituzionali. Da tutte le parti, però. Non si può andare a corrente alternata. Non si è credibili».

Legnini ha anche che non esistono gli estremi per interventi sanzionatori perchè Davigo ha parlato nell'esercizio di una funzione associativa e non giurisdizionale. È d'accordo?

«Condivido il parere del vicepresidente del Csm».

Dalla sua elezione il presidente dell'Anm non ha perso occasione per dire la sua. Davigo sta comunicando bene? O cerca lo scontro?

«Ha avuto un altissimo gradimento. È stato scelto per le sue capacità di grande comunicatore. Il punto è che ci sono questioni aperte sulla giustizia che non sono traducibili in formule secche, richiedono invece ragionamenti e risposte articolate. Per questo ha prestato il fianco a tutta una serie di attacchi. Ci sono domande che meritano da sole un'intervista. E non una risposta all'interno di un'intervista. Il carcere è una di queste. Per il resto l'Anm non ha il mandato di provocare scontri. L'Anm non ha nemici. C'è invece bisogno di un confronto vero sui contenuti e non sulle semplificazioni mediatiche».

«Serve un confronto vero sui contenuti e non sulle semplificazioni mediatiche»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 24-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Nicola Gratteri *"Ha recepito il 5% delle mie proposte. Le norme che ho scritto toccano centri di potere, il premier non ha la forza per approvarle"*

"Renzi ignora le nostre riforme, vince il partito della prescrizione"

» BEATRICE BORROMEO

All'indomani della sua intervista a *Otto e mezzo*, a stupire Nicola Gratteri, nec procuratore di Catanzaro, è che tra tutte le sue dichiarazioni solo una sia stata ripresa dai principali quotidiani: "È vero, ho detto che Davigo ha sbagliato, ma nella forma, non nella sostanza. Piercamillo è un provocatore intelligente brillante, perbene e indipendente. Uno dei pochissimi che può permettersi di parlare. Provocatore nel senso che vuole smuoverci dall'apatia aprire il dibattito sulle falle del sistema. Quando dico che ha sbagliato a generalizzare, intendo che ha dato modo a chi vuole parlar d'altro di attaccarlo, anzichè rispondere nel merito. A ogni modo non ha bisogno di difensori, vista la sua storia professionale".

Quindi concorda con Davigo sul fatto che, rispetto a Tangentopoli, la corruzione in politica non è diminuita?

La situazione è molto più grave rispetto a 20 anni fa, come documentano diverse indagini degli ultimi anni. C'è stato un abbassamento dell'etica e in parallelo una sempre maggiore legittimazione delle mafie, che danno risposte più credibili della politica.

Com'è cambiato il rapporto mafia-politica?

Ormai sono i politici a cercare i mafiosi, non viceversa. I candidati alle Politiche, Regionali e Comunali vanno dal capomafia a chiedere i voti. Solo nella Locride le ultimi indagini han detto questo e altro.

La sua commissione ha depositato 16 mesi fa le proposte per far funzionare la giustizia. Dove sono adesso?

La relazione si trova a Palazzo Chigi ed è stata anche inviata, su richiesta della presidente Bindi, alla commissione Antimafia. Quasi tutti i parlamentari ne hanno copia. Qualcosa, come il processo a distanza, è stato approvato alla Camera e aspetta di passare al Senato. Si discute anche dell'Agenzia dei beni confiscati. Ora è sotto esame l'ordinamento penitenziario, anche se stanno scrivendo l'esatto opposto di quel che abbiamo suggerito noi (volevamo la sostanziale abolizione del Dap per dare più poteri alla polizia penitenziaria, in nome di una maggior trasparenza). A occhio, han recepito circa il 5% del nostro lavoro.

Ma non è stato Renzi a volere questa *task force*?

Io mi aspettavo, o quantomeno sognavo che almeno parte delle riforme che Renzi mi ha chiesto passasse per decreto. come quella più urgente, che dovrebbe essere meno controversa, per abbattere tempi e costi del processo penale.

Invece nulla. Perché?

Abbattere i tempi del processo significa non arrivare alla prescrizione, specie per i reati ordinari, i tre quarti dei quali oggi non fanno in tempo ad arrivare in Cassazione. Rimettere in piedi un sistema efficiente è fondamentale anche per la lotta alla mafia. Se risolvi il problema di una truffa, magari l'imprenditore prende fiducia e la volta dopo ha il coraggio di denunciare un'estorsione. Forse, per questo tema così delicato, Renzi non ha i numeri in Parlamento. Queste riforme toccano centri di potere: se implementate, manderebbero in galera molti colletti bianchi.

Renzi ha ceduto pure a Napolitano, che non la voleva ministro della Giustizia.

Quella faccenda è andata ogni oltre previsione. Il veto c'è stato solo su di me, ma le ragioni non sta a me commentarle. È una domanda per l'ex capo dello Stato.

La sua commissione ha lavorato gratis per 6 mesi. Perché Renzi ve l'ha chiesto, se sapeva che avrebbe ignorato le vostre proposte?

Perché all'inizio era fortemente conscio della necessità di queste riforme. Quando ne parlavamo era entusiasta.

E adesso?

Non so. Una volta consegnato tutto, il mio compito è finito. E francamente questa situazione m'imbarazza: non sta a me convincerli a portare avanti un lavoro chiesto da loro.

I casi giudiziari che hanno investito la Guidi e indirettamente la Boschi gli avranno tolto un po' di entusiasmo.

Non dispero. Il lavoro resta attuale, non è superato. Il problema sono i centri di potere interni al Parlamento che non vogliono cambiare le cose.

Eppure il premier accusa solo i magistrati: "25 anni di barbarie giustizialista".

I magistrati non sono marziani, sono il prodotto di questa società. La quasi totalità è perbene, onesta, preparata. Ma è ovvio che capita anche a noi di sbagliare, come al medico o all'avvocato. Solo che certi errori sono molto gravi, perché incidono sulla libertà delle persone. Abusi ce ne sono stati, ma han riguardato una minoranza della magistratura. E ricordo che, se sono venuti fuori certi "comportamenti" di magistrati infedeli, è perché altri magistrati li hanno indagati, rinviati a giudizio e in certi casi arrestati.

Renzi attacca i giudici, accetta i veti di Napolitano sul Guardasigilli e subisce un Parlamento che lavora per bloccare la giustizia. A un certo punto lei riconoscerà una responsabilità anche al premier o gli darà per sempre il beneficio del dubbio?

Io racconto la storia, le valutazioni fatele voi. Il mio dispiacere sta nella consapevolezza che molte di queste riforme sono determinanti.

Riforme – 416 bis e ter e autoriciclaggio – che ha sostenuto al Csm che la valutava per la Procura di Milano.

Urgenti e fondamentali. Basterebbe la volontà politica

Cosa deve pensare un cittadino di questi paradossi?

Lo so, la gente percepisce questa situazione e si pone delle domande, ma non spetta a me puntare il dito. Io faccio il magistrato, non il politico.

Ma non si arrabbia mai?

Io ho l'entusiasmo di un trentenne, ma quando ti scontri e vedi il mondo, capisci che oltre a un certo punto non si può andare. Fare il Masaniello non serve. Perché poi ti etichettano come un pazzo – è successo a molti – e quello che vuoi comunicare non viene più preso sul serio. Io posso solo continuare a lavorare, adesso ho la Procura di Catanzaro a cui pensare. Ma, di fronte alle polemiche degli ultimi giorni, la risposta saggia sarebbe discutere. L'approccio campanilistico della politica è sbagliato. La guerra non possiamo permettercela. Renzi dovrebbe cogliere l'occasione per discutere dei grandi problemi della giustizia, per aprire un dialogo con i magistrati in appositi incontri di studio. Invece pare ci sia una gara ad avvelenare il clima. E sono certo che non era questo l'intento di Davigo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 24-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Mai dire ladri

» MARCO TRAVAGLIO

Conoscendo Davigo da vent'anni, avendolo intervistato parecchie volte, ascoltato in convegni e conferenze, letto nei suoi saggi e articoli su riviste specializzate, non c'è una sola parola fra quelle da lui pronunciate negli ultimi giorni che ci abbiano sorpreso: l'ha sempre pensata così e non ne ha mai fatto mistero. Se alle ultime elezioni per l'Anm è stato il più votato dai suoi colleghi, con 1041 preferenze personali e 1271 voti (su 7272) alla sua nuova corrente Autonomia e Indipendenza, uscita da Magistratura Indipendente che non lo era più, è proprio perché la pensa così. E perché un gran numero di magistrati non ne può più della gestione anonima, burocratica, consociativa del sindacato togato, affidata a uomini tremebondi e balbuzienti che si sono lasciati mettere i piedi in testa dalla politica, pagando pure il prezzo dell'impopolarità per la lunghezza dei processi. Che non è colpa dei magistrati fannulloni (i nostri sono i più produttivi tra i 54 membri del Consiglio d'Europa), né del destino cinico e baro: è una precisa scelta politica della classe dirigente più corrotta d'Occidente, e non solo.

Perciò sono patetici i tentativi della stampa governativa di dipingere un Davigo isolato tra i colleghi (*Repubblica*: "Una provocazione che spiazza le toghe", *La Stampa*: "Gelo dai magistrati"). Davigo è sostenuto dai molti magistrati che se ne infischiano delle sirene del potere, cioè sono autonomi e indipendenti come li vuole la Costituzione, mentre è detestato da chi indossa la toga per arraffare consulenze, carriere, prebende, moine dal governo o dal Colle o da un tal Legnini, da chi si candida a foglia di fico, da chi addirittura anticipa il bavaglio del governo "autoregolamentando" le intercettazioni. Perciò le reazioni alle parole di Davigo sono molto utili e illuminanti: nessuno risponde sul merito delle cose che dice, ma tutti – come spesso avviene quando si vuole buttarla in caciara lanciando la palla in tribuna – replicano su ciò che non dice: e cioè che "tutti i politici rubano". Così possono raccontare un'altra frottola: cioè che Davigo avrebbe fatto "retromarcia" (*La Stampa*) e "dietrofront" (*Repubblica*). E pure la panzana che Davigo avrebbe innescato un conflitto a freddo contro un governo buono e dialogante: in realtà la guerra l'ha dichiarata Renzi con gli attacchi alla Procura di Potenza e il discorso in Parlamento su "25 anni di barbarie giustizialista", nella speranza che lo ascoltino i pm genovesi, fiorentini, aretini, perugini e lucani che osano ronzare attorno a lui e al suo governo.

SEGUE A PAGINA 24

» MARCO TRAVAGLIO

Senza queste balle da *disinformatija* sovietica, toccherebbe affrontare il nocciolo della questione centrato in pieno da Davigo: la corruzione dal 1992 si è moltiplicata almeno per 10, mentre processi e condanne sono stati decimati da leggi-vergogna varate da destra&sinistra: cestinando le prove (art. 513 Cpp e art. 111 della Costituzione), depenalizzando reati (falso in bilancio, evasione e frode fiscale, senza contare i buchi salva-ladri nelle "riforme" della concussione, del voto di scambio, dell'autoriciclaggio, dei reati ambientali e del falso in bilancio), dimezzando la prescrizione (ex Cirielli) e allungando vieppiù i processi (deposito degli atti, responsabilità civile dei magistrati, nuovi reati inutili come l'immigrazione clandestina). Il bello delle reazioni al Davigo-pensiero è proprio qui. Lui dice che in questi 20 anni, anziché combattere il malaffare, tutti i governi han combattuto la magistratura: anziché prendersela con la malattia (che poi sono loro), si sono accaniti sul termometro che misura la febbre e sul medico che la cura. E lorsignori rispondono, da destra al centro a sinistra, con le stesse parole d'ordine che furono ora di Craxi, ora di B., ora di D'Alema, a seconda di chi finiva nei guai. Dimostrando così, mentre tentano di smentirlo, che ha ragione Davigo: quando si tratta di difendere l'impunità, i partiti sono tutti uguali. Infatti da FI al Pd, da Ncd ad Ala è tutto un Partitone Unico che si specchia nel Giornalone Unico dall'*Unità* al *Giornale*, da *Repubblica* a *Libero* al *Foglio*. Gli stessi slogan: "Conflitto giustizia-politica", "partito dei giudici", "guerra". Gli stessi inviti pompiereschi ad abbassare i toni, a collaborare, a rammentare la presunzione di innocenza.

Nel Paese dei 60 o più miliardi di corruzione all'anno, dei 150 miliardi e rotti di evasione fiscale e dei 228 detenuti per questi reati (contro i 6271 della Germania), Raffaele Cantone dice bel bello che "non si risolve tutto con le manette". Ma, fermo restando il valore della prevenzione, dove sarebbero di grazia queste file interminabili di corrotti, corruttori ed evasori trascinati in ceppi nelle patrie galere? Prima di dire che le manette non servono, varrebbe almeno la pena di provarle per vedere l'effetto che fanno. Se la Germania tiene dentro un numero di colletti bianchi 27,5 volte superiore al nostro e ha molta meno corruzione ed evasione di noi, sarà un caso? Eppure anche Cantone invita i magistrati a "collaborare con la politica", come se fossero pagati per questo e non per acchiappare i ladri, e i cittadini a non "mettere alla gogna" i politici imputati, come se restare in carica con un processo in corso fosse compatibile con la "disciplina" e l'"onore" richiesti dalla Costituzione. Finirà che i rapinatori di banche in fuga col sacco faranno la predica ai passanti che gridano al ladro: "Piano con le parole, siamo presunti innocenti, ladro si può dire solo ai condannati in Cassazione e noi siamo incensurati!". E pure ai carabinieri che li inseguono: "Calma, cos'è tutta questa fretta? Abbassiamo i toni, dialoghiamo, mettiamoci attorno a un tavolo e studiamo insieme la riforma delle rapine".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 25-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Legnini a Davigo: «No a ritorni al passato»

● Il vicepresidente del Csm: ma la politica rispetti i magistrati
● Alfano: i giustizialisti sono alla ricerca di un nuovo leader P. 5

Caso Davigo, Legnini avverte: «No a ritorni al passato»

● Il vicepresidente del Csm: ma la politica rispetti le toghe. «La riforma della prescrizione va fatta in questa legislatura»

R. P.

Abbassare i toni, «rispettare di più» i magistrati e arrivare in fretta ad una soluzione sulla legge per la prescrizione. La reazione innescata dalle parole del presidente dell'Associazione nazionale magistrati Piercamillo Davigo non ha esaurito la sua carica. Mentre continuano le prese di posizione di magistrati di primo piano, tocca al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Giovanni Legnini cercare di ricucire e svelenire il clima.

Dal governo, intanto, dopo l'invito a evitare scontri giunto dal guardasigilli Andrea Orlando, arriva il messaggio, più esplicito, del titolare dell'Interno, Angelino Alfano: «I giudici perseguano i reati e non contrastino i governi. I giustizialisti sono alla ricerca di un nuovo leader. Spero che Davigo si sottragga a questo ruolo».

Ma l'intervento più rilevante, visto il ruolo che ricopre, è quello di Legnini, vice di quel Csm che alla guida ha il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Legnini, intervistato a "In mezz'ora" da Lucia Annunziata, ha chiesto a giudici e politici di «rispettare la separazione dei poteri». «Ho deciso di intervenire perché ero preoccupato del rischio di rimettere le lancette dell'orologio indietro. Io penso che Davigo sia un ottimo magistrato, ha lavorato tanto e bene. Non è precluso essere ogni tanto d'accordo con lui, noi siamo impegnati in una fase difficile di riforma interna, di nomine in numero straordinario, di stimolo alle riforme». Poi Legnini veste i panni del pompiere: «In generale i toni eccessivi non aiutano il confronto, prendo atto della rettifica che Davigo ha voluto fare la sera dell'intervista. C'è stato un eccesso di generalizzazione. Forse questo rischio di incendio può avviarsi a una soluzione: io credo che politici e giudici non devono andare a braccetto, ma non è un bene la lotta continua». Legnini però disegna uno scenario non positivo con insoddisfazione da parte della magistratura: «A me piacerebbe un Paese in cui si coltivasse di più il principio della separazione di poteri. I giudici parlano con le sentenze, è molto attuale il rapporto tra giudici e media: c'è il dovere di comunicare e non parlo solo delle intercettazioni». E avverte: «La politica deve rispettare i magistrati, deve farlo di più».

Ma il discorso di Legnini è anche sottile. Da una parte ci sono le parole dell'«ottimo magistrato» Davigo, quelle dell'intervista al "Corriere" - poi mitigate da una nota di «rettifica di cui prendo volentieri atto» - il cui «eccesso di semplificazione e generalizzazione», rischiava di tracimare in «un'accusa generalizzata». Soprattutto parole che rischiavano «di portare indietro le lancette». Indietro, a un clima di conflitto simile a quello di Tangentopoli, poi della stagione berlusconiana, che non è più sorretto dai «fatti», visto che «governo e parlamento» stanno riformando la giustizia.

All'appello manca la prescrizione, in settimana all'esame del Senato dove, su questo tema, come sulle intercettazioni, si annuncia battaglia. Ma la riforma della prescrizione, avverte Legnini, è «una priorità che non si può rinviare alla prossima legislatura». Il numero due del Csm, però, tocca anche un altro registro e registra il fatto che Matteo Renzi dopo una reazione dura alle parole di Davigo ha poi ammorbidito i toni. «C'è un'insoddisfazione all'interno della magistratura - ammette - e la registro quotidianamente». Il messaggio è chiaro: «Nessuno si fa carico della durezza del nostro lavoro e del fatto che siamo attaccati: gli attacchi alla magistratura a me non piacciono e non mi sono mai piaciuti».

L'eco delle parole di Davigo rischia però di avere effetti anche sulle prossime nomine: la più importante è quella di Greco alla Procura di Milano. Legnini sul tema è categorico: «Tensioni? Perché mai, la nomina si farà presto e bene. Io sostengo la necessità di fare la scelta migliore per quell'importante ufficio di procura, lavorerò fino al plenum per far sì che si faccia la migliore scelta possibile».

«Giustizialisti cercano nuovo leader. Spero che Davigo si sottragga a questo ruolo»
Angelino Alfano

«Ora niente conflitti: governo e parlamento stanno riformando la giustizia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 25-04-2016
Pagina 2
Foglio 1

la polemica Il corto circuito politica-magistratura

Altolà a Davigo dai vertici del Csm «Rischia di farci tornare al passato»

Il vicepresidente Legnini chiede di abbassare i toni dello scontro
Ma il ministro Alfano: «Le toghe contrastino i reati, non i governi»

Anna Maria Greco

Roma «Le parole di Davigo rischiavano di portare le lancette indietro, per questo ho deciso di intervenire». Il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, dopo la nota critica verso le frasi sui politici corrotti del presidente dell'Anm, cerca di abbassare i toni e ricorda la separazione dei poteri. «Mi auguro - dice a *In mezz'ora* di Lucia Annunziata - che tutto torni a un normale conflitto dialettico». Anche il ministro dell'Interno Angelino Alfano, sul *Messaggero*, respinge le invasioni di campo: «Continuo a sperare che i magistrati contrastino i reati e non i governi ».

Legnini parla del «rischio di incendio» innescato dai «toni eccessivi» di Davigo, dice che può far tornare indietro le riforme, sia quelle interne del Csm sia quelle in parlamento. Così, all'«ottimo magistrato» che ha attaccato il governo Renzi e le sue nuove leggi anti-tangenti, manda a dire che c'è stato «un eccesso di generalizzazione nelle sue parole» e si rallegra del chiarimento successivo. La politica, per Legnini, deve «rispettare di più i magistrati», non «andare a braccetto», ma neppure scegliere la «lotta continua». Quanto alle toghe, per lui non devono «parlare solo con le sentenze». «C'è una insoddisfazione nella magistratura - ammette- e la registro quotidianamente. Nessuno si fa carico della durezza del nostro lavoro e del fatto che siamo attaccati».

Parole, queste sulla separazione dei poteri da un lato e sul maggiore rispetto della politica dall'altro, che fanno dire a Daniela Santanchè di Forza Italia: «Così restiamo bloccati in un cortocircuito perverso dal quale difficilmente usciremo fuori».

Tra le riforme, per Legnini, quella sulla prescrizione è «una priorità» e non si può rinviarla. Sulle intercettazioni, ribadisce che solo il pm può stabilire quali sono le rilevati penalmente e ricorda le linee guida che sta preparando il Csm, la delega pendente al Senato e le circolari delle procure. «Una maggiore autoregolamentazione e meditazione nel rendere pubbliche le intercettazione è auspicabile». L'uscita di Davigo penalizza un altro ex di Tangentopoli, Francesco Greco, in corsa per la procura di Milano. «Perché dovrebbe? Faremo la scelta migliore», assicura Legnini.

Sul fronte della politica è Alfano a ricordare alle toghe «il perimetro che la Costituzione assegna alla loro funzione», raccomandando di non andare «oltre». Il ministro dice ai magistrati che «avviare unilateralmente uno scontro con la politica e i politici non fa bene a nessuno, men che meno alla magistratura». Per lui «alcuni giornali ed esponenti politici giustizialisti andavano alla ricerca di un nuovo leader», ma si spera che Davigo «si sottragga a questo ruolo e che le sue dichiarazioni siano state solo una scivolata d'esordio». Comunque, «c'è un interesse al conflitto, ma la linea del governo è andare avanti».


I GUAI DI PALAZZO CHIGI
Renzi e il patto per la Campania Così cerca di comprarsi il Sud
Altolà a Davigo dai vertici del Csm «Rischia di farci tornare al passato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-04-2016
Pagina 4
Foglio 1

Renzi: parole di buonsenso non mi faccio tirare nella rissa

IL RETROSCENA

ROMA Matteo Renzi, dopo l'affondo dell'altro ieri di Piercamillo Davigo, ha dato ai ministri e agli esponenti del Pd un ordine perentorio: «Quel magistrato vorrebbe ritornare allo scontro anni Novanta, ma io nella rissa non mi faccio trascinare: abbiamo tante cose da fare per lasciarci impantanare in una guerra anacronistica. Dunque, silenzio. Nessuno replichi o commenti le parole di Davigo».

Tant'è, che da sabato il Pd è entrato nel mutismo più assoluto. E il solo Renzi si è "autorizzato" a parlare e soltanto per scandire la «regola aurea»: «Il politico rispetta i magistrati e aspetta le sentenze. Il magistrato applica la legge e condanna i colpevoli».

In questo grande silenzio, a palazzo Chigi sono state accolte con soddisfazione le parole di distensione del vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, dell'ex presidente dei magistrati Luca Palamara e del segretario generale dell'Anm, Francesco Minisci. Un fuoco di sbarramento apprezzato anche da Sergio Mattarella: il capo dello Stato è stato tutt'altro che felice di sentire il nuovo leader dell'Anm affermare il teorema secondo il quale «i politici non hanno smesso di rubare».

«Dopo l'affondo di Davigo», dice un renziano che segue da vicino il dossier, «tutti stanno cercando di riportare la calma. In questo Legnini, su consiglio di Mattarella, si è spinto in prima linea. Certo, alcuni giudici ce l'hanno con i politici e Davigo è stato eletto alla guida dell'Anm facendo il sindacalista, scagliandosi contro il taglio delle ferie stuzzicando la pancia della base. Ma la stragrande maggioranza dei magistrati, quella che lavora sodo e arriva a sentenza, non è certamente con lui».

CAUTELA PER IL REFERENDUM

Renzi vuole fermare la guerra e dribbla la rissa perché, in vista del referendum costituzionale di ottobre, non intende aprire un fronte anche con la magistratura. E perché, come ha detto e ripetuto dopo la divulgazione delle intercettazioni dell'inchiesta della procura di Potenza su Tempa Rossa, non vuole che nell'opinione pubblica si affermi l'idea che lui sia un emulo di Berlusconi. Soprattutto cerca disperatamente «di non tornare al passato».

Una linea che il premier ha illustrato per la prima volta durante l'ultima Direzione del Pd. E ha poi declinato in più occasioni: «Rivendico la mia diversità. Io non mi nascondo dietro il legittimo impedimento, dico ai magistrati: "C'è un'indagine che sfiora il governo? Prego, interrogatemi. Io non ricorro alla prescrizione". Dico: "Andate a sentenza il prima possibile". Io non accuso i giudici, li incoraggio a parlare subito con le sentenze».

Davigo «però sembra non sentire». Per lui i politici «sono tutti uguali». E questo per Renzi «è inaccettabile». Tanto più che, spiegano al quartier generale del Nazareno, «il governo e il Pd sono quelli che più hanno fatto per la giustizia. Le leggi che abbiamo fatto e che stiamo facendo, come l'inasprimento delle pene per i corrotti, l'autoriciclaggio, il falso in bilancio, la videoconferenza durante i processi, sono state scritte dopo un'interlocuzione diretta con le toghe. Noi siamo i primi a volere una giustizia che funzioni». Anche le nuove norme sulle intercettazioni, inserite nella riforma del processo penale, «non saranno un dito negli occhi dei pm: nessuno vuole togliere ai giudici questo indispensabile strumento di indagine. Cercheremo solo di difendere la privacy delle persone intercettate, ma non coinvolte nelle inchieste e le cui conversazioni non abbiano rilevanza penale».

Alberto Gentili

IL PREMIER AI SUOI ORDINA IL SILENZIO: «NESSUNO PARTECIPI ALLA LITE CON I GIUDICI NOI LI RISPETTIAMO, LORO RISPETTINO NOI»

«RIVENDICHIAMO LA NOSTRA DIVERSITÀ E NON ACCETTIAMO DI TORNARE AI TEMPI DELLO SCONTRO SENZA QUARTIERE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

"Non siamo più subalterni ai pm ora norme per accelerare i processi"

> Intervista a Renzi: non esiste una deriva autoritaria, i politici che rubano vanno trovati e puniti

CLAUDIO TITO

DAVIGO faccia nomi e cognomi» ma dire che «sono tutti colpevoli significa dire che nessuno è colpevole». Matteo Renzi non accetta l'equazione del neo presidente dell'Anm. Difende la "politica" e anzi avverte che è «ormai finito il tempo della subalternità».

LA stagione apertasi con Tangentopoli, insomma, si è chiusa. Quindi, ripete, non si sta riaprendo un nuovo scontro con la magistratura: «Noi facciamo le leggi, loro i processi».

E nel giorno in cui l'Italia festeggia la Liberazione, ricorda quali siano i limiti fissati dalla nostra Costituzione. Il suo valore costitutivo è «l'antifascismo». Per il quale è ancora «giusto tenere alta la guardia».

Pochi anni fa il centrodestra proponeva di abolire questa Festa. E' una data che rappresenta il nucleo dei valori della Repubblica. Vede in pericolo quei valori?

«No. L'antifascismo è elemento costitutivo e irrinunciabile della nostra società. Giusto tenere alta la guardia».

La destra populista che a Roma si presenta con il volto della Meloni e della grillina Raggi non sono il segno che il senso più profondo della Liberazione rischia di essere travolto?

«No. Fossi romano voterei Giachetti, senza esitazioni. Candidato serio e competitivo. La destra e i cinque stelle sono alternativi al Pd nei progetti. Aggiungo che nei programmi concreti mi sembrano inconsistenti e superficiali. Ma tutti, nessuno escluso, ci riconosciamo nei valori della Costituzione. Sostenere il contrario significa dare spazio alla delegittimazione come arma della politica. Io invece rispetto i miei avversari. Voglio sconfiggerli nelle urne, ma ne rispetto la funzione democratica».

Soprattutto nel suo partito, qualcuno ritiene che la riforma costituzionale sia una mina piazzata proprio sotto gli ideali della Costituzione nata sui principi del 25 aprile. La accusano d'aver avallato una deriva autoritaria.

«Ma per favore! Un po' di serietà. La deriva autoritaria è quella che ha portato il fascismo. Qui non cambiamo nemmeno i poteri del Governo. Si può essere d'accordo o meno con la riforma costituzionale, ma proprio il rispetto per la Guerra di Liberazione dovrebbe imporre di confrontarci nel merito».

Anche sul terreno della giustizia. Il presidente dell'Anm Davigo sostiene che tutti o quasi i politici siano dei ladri.

«I politici che rubano fanno schifo. E vanno trovati, giudicati e condannati. Questo è il compito dei magistrati, cui auguriamo rispettosamente di cuore buon lavoro. Dire che tutti sono colpevoli significa dire che nessuno è colpevole. Esattamente l'opposto di ciò che serve all'Italia. Voglio nomi e cognomi dei colpevoli. E voglio vedere le sentenze».

Quelle parole sono un'invasione di campo?

«No. Una politica forte non ha paura di una magistratura forte. È finito il tempo della subalternità. Il politico onesto rispetta il magistrato e aspetta la sentenza. Tutto il resto è noia, avrebbe detto Califano».

Il pm Di Matteo ieri su "Repubblica" accusa la classe politica addirittura di andare a braccetto con la mafia.

«Vale lo stesso principio. Nomi e cognomi, per favore. E sentenze».

Scusi, ma nelle regioni del nostro mezzogiorno, la sensazione di uno Stato poco presente c'è. Ed è la premessa per il proliferare della criminalità organizzata.

«Sono reduce da una giornata campana e dalla firma del primo patto per il Sud, dieci miliardi di euro per la Campania di Enzo De Luca, con impegni scritti e tempi certi. Una rivoluzione nel metodo e nel merito. Non ci tiriamo indietro e ci stiamo impegnando senza tregua».

Forse c'è bisogno di riformare anche la giustizia. Di dare più risorse. Pensa di intervenire sulle intercettazioni?

«Personalmente non sono interessato all'ennesima discussione sulle intercettazioni, che credo riguardi soprattutto la deontologia del giornalista e l'autoregolamentazione del magistrato. Sulle riforme abbiamo aumentato la pena per i corrotti, istituito l'Autorità Nazionale con Cantone, obbligato chi patteggia a restituire tutto il maltolto, inserito il reato ambientale. Adesso la priorità è che si velocizzino i tempi della giustizia».

E quindi che fine fa la legge che allunga i tempi della prescrizione?

«Va bene allargare la prescrizione, ma dando tempi certi tra una fase processuale e l'altra. Non è umanamente giusto che si debbano attendere anni, talvolta decenni, per finire un processo».

Sembra comunque che riemerga un nuovo scontro tra magistratura e politica.

«Non mi pare. Invito tutti a fare il proprio lavoro nel rispetto della carta costituzionale. Noi facciamo le leggi, loro fanno i processi. Buon lavoro a tutti».

In questi mesi si è spesso discusso di un taglio delle tasse. E' possibile una manovra fiscale prima delle amministrative?

«No. Non abbiamo fatto in tempo ancora a festeggiare l'abolizione dell'Imu, studiare gli effetti del super-ammortamento per le aziende al 140%, valutare l'impatto dell'abolizione dell'Irap, ottenere riscontro dall'abolizione delle tasse sull'agricoltura, e dovremmo già fare un'altra manovra? Questo è il Governo che ha ridotto più tasse nella storia repubblicana, sfido chiunque a dire il contrario. La prossima riduzione fiscale sarà con la Stabilità 2017».

In quell'occasione si possono abbassare le aliquote Irpef?

«Vedremo in Stabilità. Calma e gesso. L'unica cosa di cui i cittadini possono essere tranquilli è che le tasse continueranno a scendere».

Ogni obiettivo, però, va misurato con i dati reali. Lei ha previsto una crescita quest'anno dell' 1,2%. Molti istituti come l'Fmi hanno stime inferiori. La Germania arriverà all'1,7. Da noi qualcosa non va.

«Anche lo scorso anno il Fondo ha sottostimato la nostra crescita allo 0,5 ed è stata di 0,8. Quanto alla differenza con gli altri Paesi europei, non partiamo di rincorsa: avendo avuto tre anni di recessione è più difficile rimetterci in pari. Ma ci stiamo vicini, finalmente».

Ed è sicuro che le sue ricette siano compatibili con i parametri europei? Siamo sempre sotto osservazione.

«Tutti i Paesi sono sempre sotto osservazione. Ma adesso la musica mi sembra cambiata: non siamo più il problema, non siamo più nell'occhio del ciclone. Anzi, mi faccia fare i complimenti a Padoan per l'ottimo lavoro a livello europeo. E con lui a tutto il team, da Calenda a Gualtieri. Come ha riconosciuto sul suo giornale ieri il fondatore Scalfari siamo passati dalla fase delle sole critiche alle proposte. Ma noi continueremo a insistere per parlare più di crescita che di austerity».

A proposito, Draghi ha fatto bene a rispondere alle pressioni tedesche sui tassi?

«Assolutamente sì. La maggioranza dei Paesi lo sostiene con vigore, non solo noi».

Con l'estate l'Italia torna sotto pressione dal punto di vista delle migrazioni. Che fine fa il Migration Compact che avete proposto a Bruxelles?

«I numeri non sono così drammatici come qualcuno vorrebbe far credere: siamo in linea con gli ultimi due anni. Ma diciamo la verità: dopo mesi finalmente si riconosce che la cosa veramente necessaria è cambiare approccio a livello europeo, impostando una diversa relazione con l'Africa. Lo dicevamo solo noi, un anno fa. Adesso lo dicono tutti. La scommessa è passare dalle parole ai fatti: io ci credo».

I numeri non saranno dram-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

matici, ma i cittadini europei non la pensano così. Ha visto cosa è successo in Austria?

«Certo, è un campanello d'allarme. Rispetto le scelte del popolo austriaco, ma sono convinto che loro rispetteranno le decisioni prese dall'Ue».

Veramente stanno per chiudere il Brennero.

«Sarebbe un problema per l'Europa. Un passo indietro per i valori del trattato di Schengen. Un danno enorme per gli ideali europei e per l'economia dei nostri due Paesi».

La strada per affrontare l'emergenza immigrati passa per la Libia. Un governo adesso si è formato. Interverrete militarmente?

«No. Interverremo solo se il Governo Serraj chiederà a noi e al resto della comunità internazionale un sostegno. E solo insieme alla comunità internazionale. Pronti a un ruolo forte, ma niente avventure».

Tornando alle vicende domestiche. A giugno si vota nelle cinque città più importanti. Teme un voto contro di lei? Qual è il risultato minimo accettabile per il Pd?

«Il voto amministrativo è un voto sui sindaci. Sulle persone. Non è un voto di partito. Impossibile dunque fare previsioni o azzardare risultati minimi: si vota per il primo cittadino, non per il primo ministro».

Il referendum costituzionale, però, un voto su di lei lo sarà.

«Sono pronto a discutere nel merito con chiunque. Ma questa riforma è un fatto storico. Sarà il popolo a dire sì o no, con buona pace di chi parla di vulnus democratico. Io, da parte mia, farò campagna elettorale in tutte le regioni, nelle piazze e nei teatri, per spiegare le ragioni dell'Italia che dice sì. Dell'Italia che non vuole solo contestare».

Un'ultima domanda in qualità di tifoso di calcio. Dai diritti tv alla gestione del sistema di quello sport nel suo insieme, si susseguono scandali. Sta pensando ad una riforma del settore?

«Si, ci sta lavorando in modo costante il sottosegretario Lotti. Questione di qualche settimana e presenteremo il nostro progetto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 25-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

ROBERTI Il Procuratore Antimafia dà ragione a Davigo: "Le riforme non arrivano mai"

"I processi rapidi fanno paura"

■ "Le sentenze certo che si fanno, ma troppo spesso sono di prescrizione. I rimedi sono semplici: però in Parlamento prima si dicono tutti d'accordo, poi ogni nuova norma resta ferma". Renzi dice che nell'inchiesta di Potenza c'è troppo gossip? "Tutto è stato fatto nel rispetto della legge. E le intercettazioni vanno bene così"

© TRAVAGLIO A PAG. 2 - 3

Franco Roberti *"Ha ragione Davigo, anche sulle intercettazioni: vanno bene così"*

"Colletti bianchi e malaffare, le leggi non arrivano mai"

» MARCO TRAVAGLIO

Franco Roberti, Procuratore nazionale antimafia, davvero Davigo è rimasto solo?

Niente affatto. Si può discutere sul suo gusto per la battuta, ma sulla sostanza delle cose i magistrati sono quasi tutti d'accordo. A cominciare dalle leggi per far funzionare i processi, che non arrivano.

Vedi quella sulla prescrizione: se ne parla da anni e in Parlamento non c'è mai la maggioranza.

Guardi, se uno non vuole pensar male, rischia di impazzire. Prima assurdità: la prescrizione inizia a decorrere non quando il reato e il possibile autore vengono scoperti, ma quando il fatto viene commesso. Cioè molto prima che il pm lo venga a sapere ed eserciti il diritto punitivo dello Stato chiedendo il rinvio a giudizio.

E le altre assurdità?

Quando il pm chiede il processo, di solito, non c'è più il tempo di portarlo a termine perchè i termini continuano a decorrere fino alla Cassazione. Anche per la corruzione, malgrado la timida riforma appena fatta. E poi l'ex Cirielli del 2005 ha di fatto dimezzato i termini, già prima insufficienti, anche perchè i tempi dei processi sono eterni, con tre gradi di giudizio pressochè automatici (un sistema unico al mondo).

Risultato?

Si prescrive il 30-40% dei reati, specie i più difficili da scoprire e puniti con pene basse e prescrizione breve: quelli contro la PA, finanziari, ambientali, urbanistici, le lesioni e gli omicidi colposi. Perlopiù quelli dei colletti bianchi che – ha ragione Davigo – fanno molti più danni di quelli da strada. Con due effetti collaterali: aumenta il senso di impunità fra i criminali, che si sentono incoraggiati a delinquere per il calcolo costi-benefici (fai molti soldi e non rischi nulla); e cresce la frustrazione degli onesti: è sempre raro che denuncino e testimonino.

Renzi dice che le sentenze non arrivano mai.

Non mi faccia polemizzare, ma le sentenze arrivano sempre: il guaio è che sono troppo spesso di prescrizione. E mica è colpa nostra. Basterebbero poche norme semplici. 1) La prescrizione decorre dalla scoperta del reato e si blocca alla richiesta di rinvio a giudizio, o al rinvio a giudizio, al massimo alla prima sentenza, poi non se ne parla più. 2) Una delle prime cause di prescrizione è la legge che di fatto annulla tutti gli atti dei processi dove cambia un giudice del collegio: un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

codicillo che salvi gli atti quando cambia il collegio eviterebbe di ripartire da capo, con scarcerazioni per decorrenza termini e prescrizione. 3) Nel processo accusatorio, col dibattimento nel contraddittorio delle parti, l'appello-fotocopia del primo grado è un assurdo doppione, un'altra fonte di prescrizione: niente più appello, salvo per il rito abbreviato. Almeno sui punti 1 e 2, basterebbe prendere uno dei ddl presenti in Parlamento e inserirlo nella corsia preferenziale della riforma del processo. A parole, tutti sono d'accordo su questi rimedi, ma poi le leggi non arrivano mai.

Chissà perchè. Gratteri dice che il partito della prescrizione blocca tutto per salvare dal carcere i potenti.

Purtroppo, dentro e fuori dal Parlamento e delle amministrazioni c'è troppa gente che non ha alcun interesse a una giustizia che funziona o che ha il preciso interesse a una giustizia che non funziona. Gratteri parla di 'ndrangheta, ma la tendenza è di tutte le mafie: non sono più i mafiosi a cercare i politici, ma i politici a cercare i mafiosi. Il camorrista pentito Carmine Alfieri mi raccontò che già negli anni 80 a ogni elezione aveva la fila di politici di tutti i colori alla sua porta per offrirgli favori in cambio di voti, e lui selezionava e appoggiava chi più gli conveniva. Oggi la vera svolta è il salto della mediazione: le mafie mandano in Parlamento e nelle istituzioni i loro uomini, le loro proiezioni.

E i partiti, ricorda Davigo, non fanno il repulisti al proprio interno sulla base dei fatti emersi dalle indagini.

Questo è il vero problema. A chi ci obietta che non siamo i depositari dell'etica pubblica perchè anche tra noi ci sono corrotti e collusi, rispondo che certo, nessuno è immune: ma noi non aspettiamo che un magistrato colluso venga condannato in Cassazione per rimuoverlo. C'è un giudizio etico-deontologico che in politica non esiste: si delega tutto alle sentenze definitive, come se certi fatti non fossero abbastanza gravi e chiari per fare pulizia subito. L'autonomia del politico dal giudiziario passa proprio di qui.

Renzi e altri invocano la presunzione di innocenza.

Ma che c'entra? Come dice Davigo, quella è un fatto tecnico del processo che impedisce di considerare colpevole chi non ha condanne definitiva. Ma non impedisce di mandare a casa chi fa cose gravi, anche se non sono reati.

L'inchiesta di Potenza, coordinata dalla sua Dna, è stata attaccata dal premier perchè avrebbe trascritto intercettazioni su gossip, pettegolezzi, fatti privati.

Non posso entrare nel merito perchè un nostro pm è applicato all'indagine. Ma tutto è stato fatto nel pieno rispetto della legge vigente.

Ecco, ce la spiega?

Il pm è responsabile delle intercettazioni che fa trascrivere o meno dalla polizia e che inserisce o meno nelle ordinanze. In base al principio-cardine sancito dall'art. 268 Cpp: negli atti vanno le intercettazioni "che non appaiano manifestamente irrilevanti". Poi il Gip, nell'udienza-filtro, in base allo stesso principio decide cosa stralciare e lasciare. E alla luce degl'interessi non solo del pm, ma pure dell'indagato: ciò che è irrilevante per l'accusa può essere rilevante per la difesa.

Per Davigo non occorre riformare le intercettazioni.

Totalmente d'accordo. La disciplina va benissimo così. C'è il controllo del pm, del difensore e del giudice. E se un giornalista diffama o viola la privacy, è già punibile. Ma se racconta intercettazioni depositate, desegretate, non manifestamente irrilevanti per le parti e di interesse pubblico, perchè impedirglielo?

Ora qualcuno intimerà anche a lei di parlare solo con le sentenze.

Già, tanto non le legge nessuno... E un'ipocrisia per levarci il diritto di parola. Io invece penso che i magistrati dirigenti, oltre ovviamente ai rappresentanti dell'Anm, non solo possono, ma devono informare i cittadini.

C'è una guerra tra magistrati e politici?

Ma quale guerra. Io vengo continuamente interpellato dal Parlamento e dal ministro Orlando. C'è un dialogo costante. Parliamo di prescrizione, di corruzione (la riforma appena fatta è troppo blanda: mancano gli agenti sotto copertura), Codice antimafia, Agenzia dei beni confiscati. A parole sono sempre tutti d'accordo. Poi però quelle riforme non arrivano mai. Perchè?

"I politici a parole sono tutti d'accordo sui rimedi, ma poi le leggi per far funzionare i processi non le approvano"

Renzi invoca sempre la presunzione di innocenza. "Ma che c'entra? Nulla impedisce di mandare a casa chi fa cose gravi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 26-04-2016
Pagina 2
Foglio 1

DA MADDALENA A ROBERTI, CINQUE GIORNI DI INTERVISTE A RAFFICA RILASCIATE DAI MAGISTRATI

Dibattito sulla giustizia monopolizzato dalle toghe

Non c'è alcun armistizio. Al massimo si scavano trincee, in attesa di capire se la guerra tra politica e magistratura ci sarà davvero e quanto sarà lunga. Matteo Renzi non risponde a Piercamillo Davigo con la stessa intensità di fuoco, ma traccia la linea oltre la quale le toghe non dovrebbero spingersi. Il premier ha parlato ieri attraverso l'intervista rilasciata a *Repubblica*. A proposito dei partiti che, secondo l'ex pm di Mani pulite, rubano più di prima, Renzi dichiara: «I politici che rubano fanno schifo. E vanno trovati, giudicati e condannati. Questo è il compito dei magistrati, cui auguriamo rispettosamente di cuore buon lavoro. Dire che tutti sono colpevoli significa però dire che nessuno è colpevole. Esattamente l'opposto di ciò che serve all'Italia. Voglio nomi e cognomi. E voglio vedere le sentenze». A Claudio Tito che gli chiede se le parole di Davigo rappresentino un'invasione di campo, il presidente del Consiglio risponde di no e aggiunge: «Una politica forte non ha paura di una magistratura forte. È finito il tempo della subalternità». Quella di Renzi non sarà l'ultima parola. Può darsi che tra toghe e governo non si consumi un vero conflitto ma il confronto sarà rteso. Lo dimostra l'elevato numero di interviste concesse negli ultimi cinque giorni da magistrati di primissimo piano.

A inaugurare la serie è stato appunto Piercamillo Davigo. Queste le frasi più dure della suia intervista di venerdì scorso ad Aldo Cazzullo sul *Corriere della Sera*. Sui politici: «Non hanno smesso di rubare, hanno smesso di vergognarsi». La corruzione attuale paragonata a quella di Tangentopoli «è peggio», anche se «si ruba in modo meno organizzato: tutto è lasciato all'iniziativa individuale o a gruppi temporanei». Ce n'è anche per Cantone: «Scoprire i corrotti attraverso gli agenti provocatori? Lo diceva anche lui, ora ha smesso di dirlo. Lo capisco. Non aggiungo altro». Sui colleghi in Parlamento (o al governo): «Secondo me i magistrati non dovrebbero mai fare politica: sono scelti secondo il criterio di competenza, e avendo guarentigie non sono abituati a seguire il criterio di rappresentanza».

Nei giorni a seguire il dibattito ha continuato a essere egemonizzato dalle toghe. Sabato si comincia con Edmondo Bruti Liberati, su *Repubblica*: «Non esiste una magistratura buona contro un'Italia cattiva, vederla così è in linea di principio sbagliato». Gli fa eco un altro pm poco entusiasta della linea Davigo, il suo predecessore alla guida dell'Anm Luca Palamara: «È ovvio che siamo contro i ladri e la lotta alla corruzione è la priorità, ma guai a farsi trascinare nuovamente nello scontro tra politica e magistratura». Palamara è presidente di commissione al Csm. Come Piergiorgio Morosini, che prende la parola il giorno dopo, sul *Corriere*: «Davigo va rispettato anche se non si condivide tutto ciò che dice. Ha voluto porre l'attenzione sulla diffusione del malaffare». Sulle riforme di Renzi: «Alcuni profili andrebbero migliorati. Penso alla riforma della prescrizione e alle risorse». Nicola Gratteri è più netto: «Abbattere i tempi del processo? Forse, per questo tema così delicato, Renzi non ha i numeri in Parlamento», dichiara al *Fatto*. Sulla stessa linea il pm del processo Stato-mafia Nino Di Matteo (a *Repubblica*): «Mafia e corruzione sono ormai facce della stessa medaglia, ma mentre i boss sono adeguatamente puniti, i corrotti che vanno a braccetto con i padrini sono garantiti da una sostanziale impunità». I giudici dialoganti lasciano posto a quelli più intransigenti, come Marcello Maddalena, della stessa corrente di Davigo. Lo interpella *La Stampa*: «Non vorrei vivere in un Paese in cui non possa esservi mai tensione tra potere politico e giudiziario». Chi prende le distanze è Anna Canepa, segretaria di Md: «Ha fatto una campagna elettorale di rottura, ma ora che è presidente non può parlare per proprio conto».
E siamo arrivati a ieri, giornata in cui non manca un magistrato a far da contraltare a Renzi: è Franco Roberti, procuratore Antimafia: «Sulla sostanza i magistrati sono quasi tutti con Davigo. A cominciare dalle leggi per far funzionare i processi, che non arrivano». Il dibattito è tutto in toga. E più fuori che dentro al Parlamento. Nello scavare la sua trincea, Renzi dovrebbe tenerne conto.


Prescrizione lunga, lo scalpo di Renzi per la pace con i giudici

Dibattito sulla giustizia monopolizzato dalle toghe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-04-2016
Pagina 10
Foglio 1

Giudici e governo. Renzi contrattacca dopo le ultime frasi di Davigo - Grasso getta acqua sul fuoco e chiede di ripartire dai nodi concreti: in settimana al Senato testo base su processo penale e prescrizione

Giustizia: Orlando media, misure avanti in Parlamento

ROMA

Matteo Renzi torna a ribadire il punto sul rapporto politica-magistratura dopo le ultime esternazioni del neo presidente dell'Anm, Piercamillo Davigo («i politici non hanno smesso di rubare, hanno solo smesso di vergognarsi»). E non ci sta a fare di tutta l'erba un fascio, come sembra fare Davigo mettendo tutti i politici o quasi nella categoria dei corrotti. «Voglio nomi e cognomi dei colpevoli. E voglio vedere le sentenze» è la replica di Renzi.

L'occasione per le precisazioni del premier è un'intervista a Repubblica. «Una politica forte non ha paura di una magistratura forte - è il ragionamento del presidente del Consiglio -. È finito il tempo della subalternità. Il politico onesto rispetta il magistrato e aspetta la sentenza. Tutto il resto è noia, avrebbe detto Califano». E ancora: «I politici che rubano fanno schifo. E vanno trovati, giudicati e condannati. Questo è il compito dei magistrati - dice -. Dire che tutti sono colpevoli significa dire che nessuno è colpevole. Esattamente l'opposto di ciò che serve all'Italia».

Un po' a sorpresa, a dare una mano a Renzi è l'ex leader del Pd Pier Luigi Bersani. Da una parte Bersani ricorda che «la Costituzione impone che le funzioni pubbliche siano esercitate con disciplina e onore» e che «la politica deve essere capace di tenere le funzioni pubbliche al riparo dal disonore, con buone pratiche e buone leggi». Dall'altra però imputa a certa magistratura l'irresistibile «tentazione di «supplenza della politica». «Ciò dovrebbe suggerire a tutti - è la conclusione - di abbassare il tono delle parole e di alzare il tono dei fatti».

IL GUARDASIGILLI
«Sulle intercettazioni uso più semplice per reati contro la Pa, evitare quelle irrilevanti». Bersani: giù il tono delle parole, su quello tono dei fatti

Cerca di gettare acqua sul fuoco, riportando la discussione ai problemi veri della giustizia, il presidente del Senato Pietro Grasso. Che nella polemica Davigo-governo di questi giorni ravvisa una «dialettica utile perché pone i riflettori sul tema della giustizia». A partire dalla lotta alla corruzione e dall'accelerazione dei tempi della giustizia: «Io stesso ho cercato di sollecitare le forze politiche a fare andare avanti i disegni di legge che sono in Senato», ha aggiunto Grasso. Nei panni della colomba anche il ministro della Giustizia Andrea Orlando: «Dobbiamo evitare il conflitto con la magistratura e noi faremo di tutto per evitarlo».

In settimana, forse già domani, sarà presentato in commissione al Senato il testo base di riforma del processo penale (incluse le intercettazioni), del sistema penitenziario e della prescrizione, che riunifica testi approvati alla Camera e fermi da mesi a Palazzo Madama. L'obiettivo del Pd è votare la legge entro l'estate (perché no, sottolinea qualcuno, entro le amministrative). Ma la strada è tutta in salita. Perché da un lato Ncd annuncia barricate se non verrà ammorbidito il testo, che aumenta la prescrizione in particolare per i reati contro la Pa, corruzione inclusa. Dall'altro i senatori della minoranza Pd fanno sapere che si metteranno di traverso se ci saranno cedimenti. «Va bene allargare la prescrizione, ma dando tempi certi tra una fase processuale e l'altra», è la linea di Renzi. Quanto alle intercettazioni, è Orlando a ricordare la direzione: «Il primo obiettivo è consentire un utilizzo più semplice per i reati contro la pubblica amministrazione, l'altro obiettivo è evitare un uso improprio delle informazioni che non hanno rilevanza penale».

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi: meno interviste
Il 14 dicembre 2014 si registra un botta e risposta tra il premier Matteo Renzi e Rodolfo Maria Sabelli, l'allora presidente dell'Anm, sul ruolo dei magistrati, ma anche sulle loro interviste. Renzi chiede «ai magistrati di arrivare velocemente ai processi e alle sentenze» su Mafia Capitale. Aggiungendo: «Credo che i magistrati debbano parlare un po' di più con le sentenze e non con le interviste». La replica di Sabelli: «I magistrati fanno la loro parte e continueranno a farla con i processi»

Anm: «no a delegittimazione»
I magistrati si sentono vittime di una «consapevole strategia di delegittimazione», visto che sono stati dipinti come una «corporazione volta alla difesa dei propri privilegi». Lo ha detto l'allora presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli, il 23 ottobre scorso. Sabelli, non ha fatto nomi, ma è chiaro che si riferiva alle polemiche tra il premier e il sindacato delle toghe sulle riforme del governo che hanno riguardato i magistrati (dal taglio delle ferie alla nuova disciplina sulla responsabilità civile).


Mattarella: «E sempre tempo di Resistenza»
Giustizia: Orlando media, misure avanti in Parlamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

INTERVISTA AL MINISTRO ORLANDO: NESSUNA GUERRA CON ANM E DAVIGO

"Tre punti per l'intesa tra toghe e governo entro l'estate la legge sulla prescrizione"

LIANA MILELLA

NUOVA guerra giudici e politica? «Assolutamente no, anche perché pregiudicherebbe i passi avanti che abbiamo compiuto finora». Davigo? «Un magistrato capace che spero sappia guidare l'Anm in una fase non semplice di cambiamento della magistratura». Il Guardasigilli Andrea Orlando cerca di spegnere i fuochi della polemica e promette «per l'estate la nuova legge sulla prescrizione». Sulle intercettazioni garantisce che «saranno rafforzate quelle per i reati contro la pubblica amministrazione» e che «non saranno limitate come strumento di indagine». Vanta i passi in avanti nella giustizia civile e sulla corruzione cita l'Onu: «Dicono che la nostra legge è buona».

LEI ERA a Washington nello scorso week end, ma qui in Italia è esplosa l'ennesima guerra sulla giustizia. Pensa sia utile litigare sempre sulle stesse cose?

«Un'intervista non fa una guerra e sappiamo che parlare male dei politici in un momento di crisi democratica è una tentazione facile in tutt'Europa e che può provocare consenso, non so se utile a individuare soluzioni. Noi vogliamo parlare di come rendere la giustizia più efficiente, la guerra non la vogliamo e faremo di tutto per evitarla ricercando il confronto. Attenderei comunque di vedere qual è l'effettiva posizione dell'Anm e cercherei di capire se ci sono le condizioni per proseguire un confronto che fino a qui è stato positivo, ha portato risultati importanti per il Paese, non per questo o quell'esecutivo, o per questa o quella giunta dell'Anm. Mi è parso che la discussione che ne è seguita mostri una pluralità di posizioni articolate, per cui alla fine conviene a tutti tornare al merito e stare al merito. Come invita a fareil direttore di *Repubblica* Calabresi e come da ultimo si è impegnato a fare Davigo».

Il merito. È fatto di rimproveri reciproci sulle cose non fatte. Renzi chiede «sentenze rapide», i magistrati lamentano che non hanno i mezzi e la prescrizione uccide i processi. Chi ha ragione?

«Si può essere tutti d'accordo su tre cose messe in fila. Che vanno cercati più mezzi come stiamo facendo, che vanno introdotti nuovi meccanismi processuali per rendere più rapido il processo e modificare il meccanismo della prescrizione, e che tra i diversi uffici ci sono performance diverse, a parità di leggi e risorse. Indicare cosa non funziona nei diversi uffici non significa negare gli altri tipi di intervento. Sennò non ci sarebbero percentuali così diverse sulla prescrizione, con uffici che ne hanno una prossima allo zero e realtà dove i numeri sono molto più alti».

È rimasta negativamente famosa tra le toghe la battuta di Renzi sui «giudici fannulloni». Anche lei quindi dice che ci sono toghe più lente?

«Questa discussione può funzionare meglio se stiamo ai numeri. I magistrati italiani, in media, lavorano più dei colleghi europei, ma spesso gli uffici sono organizzati in modo molto diverso. Queste differenze pesano tanto sulle performance del civile, quanto sul penale. Io rivendico il merito di aver costruito la banca dati che consente di misurare le differenze, e quindi di intervenire».

Negli Usa le hanno fatto i complimenti perché l'Italia ha scalato 49 posizioni nella classifica di Doing Business. Ma un processo civile che dura 8 anni non è economicamente inaccettabile?

«Penso sia abbastanza improbabile che un Paese con processi che duravano quasi 9 anni improvvisamente, nell'arco di un anno o due, abbia i più rapidi d'Europa. Ma se stiamo ai nume-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ri scopriamo che, se proseguirà il trend di miglioramento che si è manifestato tra il 2013 e il 2014, cioè gli ultimi dati consolidati, nell'arco di 4-5 anni potremmo avere processi con tempi in linea con l'Europa e questo è dovuto all'importante lavoro di deflazione che ci ha portato da 6 milioni di cause pendenti a 4,2 e all'informatizzazione dei tre gradi di giudizio, che siamo gli unici ad aver fatto nella Ue».

Perché l'impegno messo nel civile non c'è nel penale? Come spiega che la prescrizione, un testo varato a palazzo Chigi il 29 agosto 2014, non sia ancora legge?

«Non è così. Questo è stato uno dei temi che più ha diviso la maggioranza, il Parlamento e l'opinione pubblica. I risultati nel civile ci sono stati perché la materia era ed è meno divisiva e perché si è potuto intervenire sotto il profilo organizzativo senza nuove norme, tant'è vero che la riforma organica del processo civile è in coda dietro a quella del processo penale che il Senato discute in questi giorni. Ma alcuni interventi di deflazione del processo penale sono stati realizzati».

Sulla prescrizione le toghe vorrebbero uno stop definitivo dopo il rinvio a giudizio. La proposta del governo (blocco dopo il primo grado e 3 anni in più tra Appello e Cassazione) è troppo per Ncd. Come se ne esce?

«Tenendo come riferimento ciò che è uscito dal consiglio dei ministri e verificando quali possano essere le modifiche introdotte dal Parlamento sulle quali c'è il necessario consenso».

Perché non avete tenuto conto delle proposte di Gratteri?

«Su ecoreati, processo penale e beni confiscati il lavoro di Gratteri è stato tenuto in considerazione ed utilizzato».

L'orologio dei tempi parlamentari segna quasi 602 giorni. Lei può fare una previsione di quando si chiuderà?

«Sulla prescrizione credo sia ragionevole pensare di chiudere entro l'estate. Capisco la diffidenza, ma è la stessa che faceva scommettere molti sul fatto che falso in bilancio, autoriciclaggio, estensione della responsabilità all'incaricato di pubblico servizio, sconti di pena per l'imputato che collabora, ecoreati, sarebbero tutti andati a finire in un nulla di fatto».

La corruzione. Tema del tutto divisivo. Dice Davigo, i politici inquisiti non si vergognano, ribatte Renzi "faccia i nomi".

«Per il lavoro che abbiamo da fare — noi vogliamo sconfiggere la corruzione tanto quanto Davigo — non mi avventurerei in complesse ricostruzioni storico sociologiche. Cercherei di capire se i meccanismi di prevenzione e di repressione funzionano. L'Onu ha certificato che la nostra legge anticorruzione attua le convenzioni internazionali. Ci sono altre cose da fare? Discutiamone, purché le idee e le priorità non cambino ogni sei mesi, altrimenti sarà difficile fare un'analisi obiettiva dell'efficacia degli strumenti e la discussione rischia di spostarsi più su quello che si presume che manchi che su quello che dobbiamo fare per far funzionare bene ciò che già c'è».

Intercettazioni. Il premier lamenta una "barbarie giustizialista". Per le toghe gli ascolti sono fondamentali per le inchieste. La sua delega ostacolerà le inchieste e renderà impossibile pubblicare gli ascolti?

«La delega rafforza la possibilità di ascolti per i reati contro la pubblica amministrazione e non li limita come strumento di indagine in nessun ambito. Si pone gli stessi obiettivi di diverse e importanti procure che hanno disciplinato l'utilizzo di quelle penalmente non rilevanti. Si tratta di procure che non credo abbiano fatto sconti a nessuno sul fronte della corruzione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

La Libia chiede aiuto all'Onu
Obama: migranti, basta muri


"Daremo mezzi e risorse per processi più rapidi
Entro luglio la prescrizione"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 26-04-2016
Pagina 5
Foglio 1

IL DOSSIER

Il calo Dopo la stagione eroica di Mani Pulite, fiducia nei magistrati scesa al 31%. Ma tra gli elettori Pd è al 41. E le forze politiche sono al 5

Al punto più basso, le toghe sono 6 volte più stimate dei partiti

» SALVATORE BORGHESE E ANDREA PIAZZA*

La scorsa settimana si è riacceso il cosiddetto "scontro" tra politica e magistratura: ha aperto le ostilità Matteo Renzi, parlando di "barbarie giustizialista" difendendosi in Senato dalla mozione di sfiducia presentata dalle opposizioni e invitando i magistrati a parlare attraverso le sentenze. Gli ha risposto il neo presidente dell'Anm, Piercamillo Davigo, che ha denunciato il tentativo di mettere a tacere i magistrati e ha richiamato l'attenzione sulla "allergia" dei governi al controllo di legalità e sulla gravità dei reati dei colletti bianchi.

MA LA POLITICA – istituzioni e partiti – e la magistratura sono due pezzi fondamentali dello Stato: entrambi necessitano della fiducia dei cittadini per esercitare al meglio le proprie funzioni. In Italia però la sfiducia nelle istituzioni è in crescita da molti anni, a cominciare proprio da quelle politiche: secondo l'Atlante Politico di Demos, nel 2015 solo 10 italiani su 100 hanno fiducia nel Parlamento e addirittura solo 5 su 100 nei partiti politici. Ma l'aumento della sfiducia riguarda anche la magistratura, soprattutto in confronto alla situazione di 20 anni fa.

La Prima Repubblica era crollata sotto le inchieste del pool di Mani Pulite: secondo un sondaggio Doxa, nel 1992 la fiducia nel più noto di quei magistrati, Antonio Di Pietro, era superiore all'83%. La Seconda Repubblica iniziò con una politica che si reinventava con nuovi personaggi e nuove regole del gioco, e con una magistratura nella funzione di guardiano della politica che godeva di un'alta fiducia tra gli italiani. In un sondaggio Ispo del 1994, due su tre esprimevano fiducia nelle toghe, senza distinzioni tra elettori di centrodestra e di centrosinistra. Per Swg, nello stesso anno, il 70% pensava che i magistrati non volessero sostituirsi alla politica, ma solo fare il loro dovere. La musica cambia però già nel 1995: le inchieste cominciano a colpire anche Berlusconi e la fiducia nei magistrati scende al 51%, con un crollo tra gli elettori di centrodestra e un aumento tra quelli di centrosinistra (rispettivamente 46 e 71 per cento). Negli anni successivi sia le indagini Ispo sia – dal 2001 – quelle di Demos confermano questa tendenza: una fiducia complessiva nei magistrati superiore al 40%, che supera il 50% tra gli elettori di centrosinistra e oscilla tra il 30 e il 36% tra quelli di centrodestra.

Con il ritorno di Prodi al governo e le inchieste che dal 2007 non riguardano più solo Berlusconi ma anche esponenti del centrosinistra, la fiducia nelle toghe cala leggermente anche tra gli elettori più progressisti; e quando il governo Prodi bis cade, nel gennaio 2008, un sondaggio Ispo rivela che circa metà degli elettori di centrosinistra ritiene che la magistratura condizioni la politica. Secondo Demos, in quell'anno la fiducia nei magistrati non raggiunge il 50% tra gli elettori di nessun partito. Ma si impenna letteralmente, tra gli elettori di centrosinistra, tra il 2009 e il 2010, quando ad essere di nuovo al centro di inchieste è il centrodestra berlusconiano tornato al governo. Negli anni successivi, quelli del governo tecnico di Monti e quelli di Letta e Renzi (in cui le inchieste giudiziarie colpiscono indistintamente a destra e a sinistra) la fiducia nei magistrati si raffredda, piazzandosi poco al di sopra del 30%, e toccando il suo punto più basso tra gli elettori di centrodestra nel 2014, anno dell'assoluzione di Berlusconi nel "caso Ruby". Anche in quell'occasione, però, solo il 32% degli italiani (secondo Ispo) pensa che contro l'ex premier vi fosse stata una persecuzione giudiziaria. Al contempo, il 57% degli intervistati concorda sul fatto che la magistratura condizioni la politica.

E OGGI? La situazione non è migliorata, anzi. L'ultimo rapporto di Demos (risalente a dicembre 2015) attribuisce ai magistrati la fiducia soltanto del 31% degli italiani. Gli elettori Pd continuano in questo caso ad essere un po' sopra la media (41%), mentre – un po' a sorpresa – tra gli elettori del M5S è più bassa (29%). Questo come si spiega? In parte può essere dovuto con la natura "mista" dell'elettorato grillino, provenienti anche dal centrodestra dove la fiducia verso le toghe, come visto, è stata storicamente piuttosto bassa. Ma esiste un'altra spiegazione possibile: da diversi anni, ormai, alla domanda "nell'ultimo anno la corruzione in Italia è aumentata o diminuita?", la netta maggioranza dei cittadini risponde che la situazione è peggiorata. In particolare, nel 2012 lo pensava il 70%, nel 2013 il 63%, nel 2014 il 71% e l'anno scorso poco più della metà degli elettori. Dopo tutti questi anni, non si vede quindi un miglioramento della situazione, e forse molti italiani – a torto o a ragione – attribuiscono una responsabilità anche ai magistrati per gli insuccessi nella lotta alla corruzione.

*YouTrend

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-04-2016
Pagina 4
Foglio 1

La giustizia

PER SAPERNE DI PIÙ
www.associazionemagistrati.it
www.giustizia.it

Slitterà di qualche giorno la nomina del l'ex pm di Mani pulite alla presidenza di sezione in Cassazione

La polemica. Nel vertice dell'associazione resa dei conti dopo lo scontro di questi giorni Grasso: "Subito la legge sui tempi processuali"

L'Anm striglia Davigo e in giunta "processa" le ultime dichiarazioni "Basta con gli eccessi"

IL DIBATTITO

ANNA CANEPA
Sostituto procuratore presso la Direzione antimafia a Roma, segretario di Md, Anna Canepa non condivide le ultime prese di posizione di Davigo

RITA SANLORENZO
Ex segretaria di Md, giudice del lavoro a Torino, contrappone le parole di Davigo a *quelle di Renzi dopo l'inchiesta di* Potenza e il progetto di intervenire sulle intercettazioni

LIANA MILELLA

ROMA. «Processo a Davigo con assoluzione». Lo chiamano così, nel "parlamentino" dell'Anm – la nota Associazione magistrati – quello che accadrà oggi nel palazzaccio di piazza Cavour, storica sede del sindacato dei giudici. L'ex pm di Mani pulite, il famoso "dottor Sottile" del gruppo, per una volta finirà torchiato da altri pm. I componenti della giunta – 4 di Unicost, la corrente moderata, 2 della sinistra di Area, 2 di Magistratura indipendente, il gruppo conservatore – chiederanno conto a Davigo delle dichiarazioni sui «politici che rubano e non si vergognano», rettificate dopo una dozzina d'ore con «i politici inquisiti ovviamente, e non tutti i politici».

Sarà una sorta di "processo" vero e proprio, almeno come lo dipingono 24 ore prima alcuni componenti della giunta che però non vogliono fare alcuna dichiarazione virgolettata, anche se tra di loro c'è chi dice che «non sarà una resa dei conti e tanto meno un processo», ma solo «un chiarimento sul ruolo che un presidente deve avere, soprattutto se si trova a guidare una giunta unitaria, in cui sono rappresentate tutte le anime della magistratura».

Già, il punto è qui. Davigo, noto per le sue interviste graffianti, ha fondato la sua corrente, Autonomia e indipendenza, spaccando Magistratura indipendente. Ha preso 1.041 voti alle elezioni dei giudici risultando il più votato. Ma il governo dell'Anm, nato due settimane fa, è formato da tutte le correnti, il suo gruppo certo, ma anche Unicost, Mi, Area. E tutti sono stati concordi nel criticare le sue dichiarazioni, bacchettate anche dal vice presidente del Csm Giovanni Legnini, per giunta dopo una consultazione con il capo dello Stato Mattarella.

Oggi i gruppi chiederanno a Davigo di essere «il presidente di tutti», di «rapportarsi con le istituzioni in maniera istituzionale», di «mettere momentaneamente da parte il suo passato di battagliero pm». Va detto però che anche nelle correnti il giudizio su Davigo non è unanime. Sorprende soprattutto la divisione all'interno di Area, il gruppo composito che raccoglie le storiche "toghe rosse" di Md, quelle altrettanto rosse del Movimento giustizia, più molti iscritti successivi come l'ex segretario dell'Anm Maurizio Carbone. Bene, a sinistra c'è maretta su Davigo. Basti citare la netta contrapposizione di giudizio tra due segretarie di Md, quella attuale Anna Canepa, e Rita Sanlorenzo, al vertice del gruppo tra 2007 e 2010. La prima bacchetta duramente Davigo – «L'idea che la magistratura sia la moralizzatrice della società che sguaina la spada è troppo semplice e sbagliata» –, mentre per la seconda «di qui in avanti quando il premier Renzi parlerà dell'Anm eviterà finalmente il motteggio e il sarcasmo».

Ma un fatto è certo. Dopo il "processo" di oggi Davigo dovrà misurare i toni ed «essere il capo di tutti» anche perché appuntamenti importanti attendono i magistrati, come le leggi su prescrizione e intercettazioni. Un appuntamento c'è anche per Davigo, la nomina al Csm a presidente di sezione, che a quanto si apprende da "radio Csm" slitterà un po' in avanti.

Ma oggi è un giorno importante per la prescrizione. Lo ricorda il presidente del Senato Piero Grasso quando dice: «Mai nella mia vita mai ho pensato di rivedere il ruolo dei pm. Ma sono contento che alla fine di queste polemiche si procederà, finalmente, con un testo unificato che prevede anche la riforma della prescrizione, che è senza dubbio la più urgente». Dopo 602 giorni di attesa, il dibattito riprende in commissione Giustizia al Senato, dove sarà il relatore Felice Casson a presentare il testo base. Oggi di scena anche i procuratori di Roma Pignatone, di Torino Spataro, di Firenze Creazzo, di Napoli Colangelo per illustrare le circolari sulle intercettazioni. Per questo l'Anm non può più attardarsi nelle polemiche.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

i focus del Mattino

Giustizia le vere ragioni dello scontro

Oscar Giannino

Le dichiarazioni di Piercamillo Davigo, neo presidente dell'Associazione nazionale magistrati, hanno riacceso il confronto politica-magistratura che è un classico degli ultimi 25 anni. Davigo, oggi giudice di Cassazione eletto presidente dell'Anm con un voto vastissimo, è persona di grande determinazione e finezza. Impossibile pensare che con le sue dichiarazioni su «i politici rubano più di prima, la differenza è che non si vergognano più» non intendesse suscitare esattamente ciò che è avvenuto: dare il segno tangibile alla politica italiana che la fase di concertazione con il governo Renzi sulle nuove misure del processo penale, e su punti come le intercettazioni e la prescrizione, è di fatto conclusa. E si riapre lo scontro frontale. Esattamente come ai tempi di Berlusconi, né più né meno. Eppure, cercando di osservare nel merito i punti sollevati e al di fuori di generalizzazioni buone per i talk show, è davvero difficile capire in che cosa i magistrati reputino di aver perso punti negli anni recenti.

Prima però occorrono un paio di considerazioni di ordine generale. Che hanno a che vedere con la filosofia generale che sembra ispirare l'intemerata del presidente Anm. Evitiamo di proposito la generalizzazione sui politici perché è, appunto, un giudizio politico. E del resto non mancano a smentirlo tanti casi. Come quello di Antonio Lattanzi, assessore di Martinsicuro in provincia di Teramo 4 volte arrestato dalla Procura per tentata concussione e abuso d'ufficio e poi dopo anni pienamente assolto malgrado 83 giorni di carcere.

O come quello di Ettore Incalza, il grand commis per 15 anni vero regista del ministero di Trasporti e arrestato nel 2015 per gravissime accuse nella vicenda che portò poi alle dimissioni del ministro Lupi, ma giunto la settimana scorsa alla quindicesima - quindicesima! -assoluzione o proscioglimento in altrettante indagini Giustizia da Armageddon. Fermiamoci invece al significato profondo di due passaggi di Davigo. Quello in cui ha affermato che la presunzione d'innocenza è un mero fatto interno al processo, e la sua proposta di usare la polizia giudiziaria al servizio delle Procure per simulati tentativi di corruzione verso i politici, al fine di testarne in maniera inoppugnabile l'innocenza. Entrambe le asserzioni esprimono in maniera chiarissima il pensiero di quella parte di magistrati che si riconoscono in Davigo. A loro giudizio, la presunzione d'innocenza non è affatto un valore costituzionale ribadito nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, è una semplice ipotesi che pesa tanto quanto la colpevolezza. Con la differenza che la colpevolezza identifica non solo la reità di un individuo ma anche un pericolo sociale, ed è dunque sovraordinatamente alla sua identificazione e sanzione che deve concentrarsi il ruolo del magistrato. Da questo discende che le indagini di cui il pubblico ministero è dominus diventino prioritarie rispetto al giusto processo, e all'equilibrio tra le parti che nel processo è garanzia per il cittadino accusato, rispetto a ogni eventuale sopruso di Stato. Perché innocenza e colpevolezza non sono affatto paritarie ai fini pubblici, secondo questo filone di pensiero: la giustizia serve invece ad affermare un'etica e una morale di Stato, non si limita ad accertare che la legge non sia violata nel rispetto delle idee, opinioni e libertà di ciascuno.

Tanto questa superiore finalità dello Stato etico prende la mano, da spacciare per proposta americana a anglosassone l'uso di finanza e Carabinieri sotto la regia del Pm per sedurre a reati politici, amministratori e cittadini. E solo di fronte alla ripulsa dell'offerta, concedere la manifesta patente di innocente. Per il momento, s'intende. Non è affatto così: in alcuni paesi di common law si ricorre a esche simili quando c'è una notizia di reato magari comprovata da testimonianze rese dai cosiddetti whistleblowers, segnalatori di illeciti che vengono prima tutelati nella loro riservatezza, ma poi diventano testimoni pubblici. È tutt'altra cosa che voler piegare la polizia giudiziaria a produrre essa, con le sue offerte mascherate, notizie di reato di cui non si aveva alcuna contezza, bussando a tutte le porte per separare il grano dal loglio. Pensateci bene: è un'interiorizzazione alla giustizia di Stato del ruolo di Dio. Come il Padreterno secondo l'Antico testamento chiese ad Abramo la testa di suo figlio Isacco per metterlo in tentazione e verificarne l'obbedienza fino e oltre all'estremo limite, allo stesso modo dovrebbe comportarsi lo Stato-Dio. Per chiunque sia liberale, è una concezione che suscita orrore. Ora è assolutamente ovvio che i magistrati della Repubblica siano del tutto liberi di non essere liberali. Resta il fatto che nel nostro ordinamento non ha diritto di cittadinanza costituzionale una simile concezione della giustizia, analoga all'apocalittico Armageddon dove si confronteranno per l'ultima volta il Bene e il Male.

Intercettazioni

Detto questo, veniamo ai punti concreti. Dopo l'intervista al Corriere di Davigo, ha detto il ministro Orlando che non vede impedimenti all'approvazione entro l'estate del disegno di legge recante modifiche alla normativa penale, sostanziale e processuale per il rafforzamento delle garanzie difensive e la durata ragionevole dei processi, già approvato dalla Camera, e ora al Senato. In realtà, l'attacco di Davigo fa esattamente presagire il contrario. Dovrebbe essere quello lo strumento giusto per la più che mai necessaria riforma della disciplina a tutela della privacy nel regime attuale delle intercettazioni giudiziarie. Su queste colonne lo ha già scritto molte volte il procuratore aggiunto di Venezia Carlo Nordio: le circolari di autodisciplina di alcune procure non sono affatto la soluzione, occorre un nuovo testo normativo che impedisca lo scempio mediatico-giudiziario che continua ad avvenire tutti i giorni sotto i nostri occhi. Le intercet-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-04-2016
Pagina 1
Foglio 2

tazioni preventive che non hanno valore processuale devono restare nella cassaforte del pm, che deve rispondere personalmente della loro riservatezza. Quelle a strascico, che coinvolgono soggetti neanche indagati, non devono uscire dalla riservatezza. L'autonomia e l'indipendenza del magistrato non c'entrano nulla, con queste regole di civiltà da affermare.

Davigo ha sempre ripetuto che non serve in realtà alcun intervento. «Pubblicare intercettazioni non pertinenti è già vietato - son sue parole, questa volta al Fatto Quotidiano - quanto meno dal reato di diffamazione; se si ritiene che le pene per la diffamazione siano inadeguate, basta aumentarle. Il resto è superfluo». Non è affatto così, e lo sappiamo benissimo tutti. Perché in tanti anni non c'è mai stata una sola condanna che si ricordi, una sola, per diffamazione da pubblicazione di conversazioni intercettate. Né un pubblico ministero mai, quando la pubblicazione è avvenuta prima del deposito degli atti rilevanti per il procedimento, e dunque quando solo dalla disponibilità dell'ufficio del pm le intercettazioni potevano originarsi, non uno ha mai ammesso che il suo ufficio era evidentemente una groviera e che ciò era intollerabile.

La verità che mai verrà ammessa sembra proprio un'altra. Se l'ipotesi di colpevolezza a fini sociali e pubblici pesa più di quella d'innocenza, e se la fase d'indagine preliminare - non il giusto processo - è la vera valle di Josafat in cui le forze del Bene sgominano quelle del Male, allora la distruzione pubblica per via mediatica del sospetto reo diventa parte essenziale della pena afflittiva della quale - si sa - l'accusa non è affatto certa che otterrà il riconoscimento secondo le sue richieste, nei diversi gradi di giudizio. Perché in Italia, ripete il mantra giustizialista, si sa che alla fine abbiamo una percentuale troppo bassa di condanne passate in giudicato per reti commessi da politici, amministratori pubblici, manager e colletti bianchi d'impresa. E questo spiega, allo stesso modo, l'utilizzo a manetta della custodia cautelare nella fase d'indagine anche quando non sembrano ricorrere i tre presupposti di legge: la reiterazione del reato, il pericolo di fuga, l'inquinamento delle prove. Per quanto orrore possa fare la vicenda delle morti sospette in corsia all'ospedale di Piombino, rileggere le dichiarazioni rese alla scarcerazione dall'infermiera Fausta Bonino, sulla pressione esercitata dal pm che ne chiedeva la confessione autoaccusatoria, a minaccia altrimenti di dimenticare la chiave del carcere e di aggravare ulteriormente la sua posizione.

Prescrizione

Altro terreno di scontro frontale è quello del regime di prescrizione dei reati, continuamente additato da molti magistrati come concepito a favore dei rei per farla franca. L'esperienza insegna che è inutile pensare di avere ascolto replicando che l'istituto nasce storicamente come tutela del cittadino nei confronti di un processo lungo anni e anni, che devasta vite e personalità, status sociale e carriere. Se si è convinti che la giustizia è espressione di uno Stato-etico, è conseguente che i diritti vadano piegati alle esigenze dell'accusa, non del cittadino. Ma è proprio vero che il regime di prescrizione costituisca un via libera sempre più pericoloso ai criminali? I numeri sembrano proprio dire il contrario. Secondo i dati del ministero della Giustizia i processi penali finiti in prescrizione sono in drastico calo, non in aumento. Sono scesi da 183.224 nel 2005 a 132.296 nel 2014. E c'è un altro dato sul quale far riflettere i magistrati. Se in 10 anni i processi prescritti sono stati il terribile numero di 1,46 milioni, in oltre 1 milione di casi cioè il 70% delle volte ciò è avvenuto perché i procedimenti erano ancora nella fase delle indagini preliminari. In altre parole: alla radice del male non possono essere considerati né gli avvocati, né gli artifici eventuali posti in essere dall'indagato per difendersi «dal» procedimento invece che «nel» procedimento. Il dominus della fase preliminare è il Pm insieme al Gip: ergo parliamo di responsabilità dei magistrati. Ma naturalmente la loro risposta è che tutto ciò discende dal fatto che in ruolo sono troppo pochi, non dai tempi medi troppo dilatati delle loro indagini.

Ed è per questo che infatti il più dei magistrati propone una revisione drastica della prescrizione con una previsione normativa che contempli uno stop definitivo dell'orologio della prescrizione dopo il rinvio a giudizio dell'imputato. Fino ad ora la proposta del governo è stata indirizzata verso il blocco dopo il giudizio di primo grado e 3 anni in più tra Appello e Cassazione, ma tale ipotesi vede, all'interno della maggioranza, la contrarietà di Ncd. In alternativa, la magistratura ha a volte proposto che la prescrizione scatti non dalla data del presunto reato ma dall'apertura del fascicolo da parte del pm, e Davigo aggiunge che a quel punto sarebbe coerente una riforma del processo che escludesse l'appello. È ovvio che sommare una prescrizione che scatta solo all'apertura delle indagini all'eventuale sospensione all'ipotesi di aggiungere anni tra i diversi gradi di giudizio annullerebbe di fatto l'esistenza stessa della garanzia prescrittiva: cioè il diritto a un processo di equa durata. Senza contare che fermare il processo penale alla sentenza di primo grado significa ignorare che per molti dei reati che tanto tornano nelle denunce dei magistrati - quelli collegati a politica, amministrazione pubblica e imprese - la giurisprudenza di appello in percentuali molto elevate abbatte o annulla le condanne del primo grado. Se la cosa vi lascia indifferenti, a un liberale invece no.

Telefonate
Non basta l'auto disciplina delle procure sulle trascrizioni

Carcere
Si fa un uso eccessivo della custodia cautelare nelle fasi di indagine

Ma è poi la magistratura davvero immune dai difetti di certa politica? Non è forse manifestamente per lotta tra correnti della magistratura associata che la Procura di Milano da oltre due anni - prima nello scontro tra Bruti Liberati e Robledo, poi nella mancata designazione del suo nuovo capo - non ha avuto soluzione ai suoi problemi? Che cosa ci direbbero le trascrizioni dei colloqui tra capi corrente della magistratura, quelli in cui trattano in maniera incrociata le designazioni al vertice degli uffici giudiziari? Siamo del tutto certi che quegli scambi incrociati di richieste suonerebbero molto diversi dal commercio improprio d'influenze? O il tutto dipende solo dal fatto che a nessun pm salti per la testa di intercettare quei colloqui?

Conclusione

Il ministro Orlando fin dalla nascita del governo Renzi era stato officiato a una trattiva con i vertici associativi della magistratura, per quanto lunga ed estenuante fosse, ma con l'obiettivo di misure che alla fine non suscitassero aspre reazioni di quello che secondo il dettato del Titolo Quarto della nostra Costituzione è un «ordine», non un «potere», checché dicano i magistrati scomodando Montesquieu. Quell'obiettivo, oggi, appare pregiudicato. A Renzi va dato atto che le parole e i toni che usa restano quelli di un liberale non giustizialista. Ma che alla fine l'interdizione aspra del giustizialismo non vinca ancora una volta è un'ipotesi oggi sicuramente meno forte di dieci giorni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-04-2016
Pagina 11
Foglio 1

Il confronto

L'Anm unita (e compatta su Davigo) «Sì al dialogo, ma nessuno ci insulti»

Il sindacato delle toghe: gestione collegiale, doveroso intervenire su temi politici

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Un pomeriggio riuniti in cima al «palazzaccio», all'ultimo piano della sede della Corte di cassazione, per venire a capo del conflitto con l'esterno e chiarire qualche questione interna. Alla fine il «governo» dell'Associazione nazionale magistrati, la Giunta esecutiva composta dai rappresentanti delle quattro correnti del sindacato dei giudici, trova la soluzione. E comunica ufficialmente: «L'Anm, nell'affermare il proprio ruolo collegiale di interlocutore istituzionale, ribadisce la necessità di intervenire sui temi della giustizia e rifiuta ogni tentativo di strumentalizzazione del proprio operato».

Poche righe con due espressioni chiave. Da un lato il richiamo alla «gestione collegiale», che porta con sé il tentativo di svincolarsi dalle polemiche provocate da qualche frase di singoli esponenti — dal presidente Piercamillo Davigo in giù — che non esprimono la linea indicata nel programma elaborato quando si è deciso di dare vita alla Giunta unitaria; dall'altro il «rifiuto delle strumentalizzazioni», che significa respingere ogni appiattimento a favore o contro il governo nonché improprie sponsorizzazioni politiche (grillini e leghisti, per esempio), ma anche ogni manovra che prenda a pretesto singole posizioni di singoli esponenti dell'Anm per attaccare l'intero organismo e l'intera categoria.

Se dunque il sindacato delle toghe non vuole farsi risucchiare dalle battute a effetto del suo presidente che hanno suscitato l'aspra reazione della politica (ma anche di una parte della stessa magistratura), non vuole nemmeno rinunciare a far sentire la propria voce quando si parla di problemi della giustizia. Sul piano tecnico e istituzionale, non politico-partitico. Attraverso «proposte concrete e di contenuto ad ogni iniziativa legislativa». Se Davigo si era spinto un po' troppo in là, soprattutto per la forma di alcune risposte anche quando riassumevano concetti condivisibili e condivisi nella sostanza, questo non può diventare un pretesto per mettere all'angolo l'Anm.

«Siamo da sempre disponibili al dialogo, che è cosa diversa da quando veniamo insultati», spiega il presidente all'uscita dalla riunione. E quando gli chiedono se lui si sente insultato, la risposta di Davigo è: «Non io, la magistratura italiana». Un modo per rivendicare il proprio ruolo e ribadire che certe reazioni sono seguite ad espressioni poco rispettose venute dalla politica. E pure dal governo, nella persona del suo capo il quale continua a ripetere che secondo lui i giudici dovrebbero parlare solo con le sentenze. L'Anm invece rivendica il diritto di parola fuori dalle aule di giustizia, e Davigo chiarisce che nello stesso esecutivo s'è fatto strada, anche nelle ultime ore, un interlocutore importante: «Si tratta di trovare le strade idonee per dare efficienza al sistema giudiziario, e sotto questo profilo mi sembra che il ministro della Giustizia Orlando abbia fatto dichiarazioni incoraggianti».

Una sottolineatura presente anche nel comunicato finale della Giunta, che rimette al centro del dibattito «l'urgenza di riforme strutturali del settore civile e di quello penale». Tra queste, «prioritari» restano «interventi organici finalizzati a combattere efficacemente la corruzione», tanto per tornare al tema su cui ha più insistito Davigo nelle sue prime uscite da presidente; e poi «un'indifferibile e complessiva riforma della prescrizione», tanto per ricordare a chi dai giudici si aspetta meno parole e più sentenze che spesso, quando non si arriva ad accertare le responsabilità, la colpa non è dei giudici bensì di un sistema concepito dieci anni fa dalla maggioranza di centrodestra.

Dunque l'Anm parla in primo luogo alla politica, sentendosi pienamente legittimata nel suo ruolo di interlocutore istituzionale. Ma parla pure ai giudici, dopo un confronto con il presidente (unico rappresentante in Giunta della sua corrente) definito «leale e costruttivo». Come dire che non sono state risparmiate critiche e rimbrotti da parte dei colleghi degli altri gruppi, ai quali Davigo ha risposto spiegando le proprie ragioni. Ma niente processi, che nessuno aveva intenzione di fare. Perché, soprattutto in questo momento, avrebbero perso tutti.

L'indicazione
«Sono necessarie riforme strutturali urgenti su corruzione e tempi dei processi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 28-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL SEGRETARIO DELL'ANM MINISCI AFFIANCA IL PRESIDENTE NEL RAPPORTO CON I MEDIA

Un uomo di Pignatone "controllerà" Davigo

GIOVANNI M. JACOBAZZI

Collegialità e dialogo. Sono le parole d'ordine con cui la Giunta dell'Associazione nazionale magistrati si è presentata alla stampa. Una dichiarazione che arriva dopo la bufera generata dalle parole del presidente Piercamillo Davigo che aveva detto senza mezzi termini che i politici sono tutti ladri.

Ma al di là delle parole ufficiali, la giunta dell'Anm ha deciso di "coadiuvare" il presidente Davigo. Il segretario generale Minisci sarà colui che assisterà Davigo nelle comunicazioni esterne onde evitare scontri diplomatici con la politica. Insomma, dopo le bordate dei giorni scorsi, Piercamillo Davigo sarà "controllato" dalla Giunta che lavorerà per riaprire un fronte del dialogo con la politica. A partire dal guardasigilli Orlando per il quale, lo stesso Davigo ha avuto parole di apprezzamento: «Mi sembra che il ministro abbia fatto dichiarazioni incoraggianti».

A PAGINA 5

DOPO LO SCONTRO COL LA POLITICA, LE TOGHE CHIEDONO LA TREGUA

Davigo dimezzato L'Anm gli assegna un "pm di sostegno"

GIOVANNI M. JACOBAZZI

Ora è tregua armata all'interno dell'Anm. Il chiarimento, richiesto da Magistratura Indipendente e da Area, è arrivato ieri al termine della riunione della Giunta esecutiva centrale, tenutasi ieri a Roma.

Le esternazioni degli ultimi giorni del Presidente Piercamillo Davigo avevano, infatti, surriscaldato gli animi fra le toghe, soprattutto in quella parte di Mi ancora con il dente avvelenato per la scissione dell'anno scorso, quando Davigo, sbattendo la porta per la mancata elezione a presidente delle toghe di centrodestra, aveva dato vita ad Autonomia&Indipendenza.

Più di un magistrato aveva ventilato anche l'idea di uscire dalla Giunta unitaria e di tornare all'opposizione. In particolare, molti non avevano visto di buon occhio la rinnovata vis polemica dell'ex pm di Mani pulite contro i politici che, secondo lui, non avevano mai smesso di rubare. Un intervento a gamba tesa che, se da un lato aveva ricompattato la parte più giacobina della società italiana, quella che ora si riconosce nell'insolita alleanza giustizialista Lega - M5S, di fatto i nostalgici di Tangentopoli, dall'altro aveva irritato l'attuale esecutivo che in questo momento non ha certo bisogno di un rinnovato scontro con la magistratura. Con le inchieste di Arezzo su Banca Etruria e di Potenza su Tempa Rossa che stanno sfiorando pericolosamente il governo di Matteo Renzi.

Ma forte, per le dichiarazioni di Davigo, era stata anche l'irritazione del Quirinale che aveva costretto il Vice presidente del Csm Giovanni Legnini all'insolito compito di "pompiere" istituzionale.

A Davigo è stato, dunque, fatto notare che i patti erano ben diversi. E che la sua elezione per acclamazione doveva essere un messaggio chiaro per tutti. La decisione di dar vita, dopo anni, ad una Giunta unitaria dell'Anm voleva significare essenzialmente condivisione di responsabilità e valorizzazione di idee diverse. Il tutto finalizzato ad una linea politica univoca che lasciasse da parte gelosie e sterili protagonismi.

Esempio di questa rinnovata responsabilità collettiva era, appunto, la rotazione delle cariche e della stessa rappresentanza nella Giunta. Invece che un presidente per quattro anni, quattro per un anno. In modo da dare uguale spazio a tutte le correnti.

La Giunta unitaria doveva rappresentare la casa comune di tutti i magistrati. Idea che aveva rischiato di andare in frantumi, invece, per le intemperanze comunicative di Davigo.

Per evitare nuove "fughe in avanti" e scongiurare il ritornare allo scontro politica-giustizia di berlusconiana memoria, si è così deciso di valorizzare il ruolo del Segretario generale e di tutta la Giunta che coadiuverà più attivamente l'operato del presidente Davigo.

Francesco Minisci, l'attuale Segretario generale dell'Anm, per la cronaca, è uno dei più stretti collaboratori del procuratore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di Roma Giuseppe Pignatone, con il quale è coassegnatorio di delicati fascicoli sulle infiltrazioni mafiose nella Capitale. Ma altri due sono gli elementi che legano i due magistrati. Il primo la comune appartenenza ad Unicost, la corrente di centro delle toghe, il secondo è l'attività prestata in Calabria dove Pignatone è stato procuratore di Reggio Calabria e Minisci, come Pubblico Ministero Antimafia, conducendo alcune tra le più importanti indagini nei confronti delle cosche 'ndranghetistiche del cosentino degli ultimi anni.

Con questo, apparente, equilibrio rinnovato, la Gec ha quindi deciso di proseguire il suo mandato fino al 2017. Quando, salvo imprevisti, dovrà essere scelto il successore di Davigo. Proprio l'ex pm di mani pulite sembra aver cambiato già da ieri registro comunicativo: «Siamo da sempre disponibili al dialogo», ha detto lasciando il Palazzo delle toghe. Poi l'apertura ad Orlando: «Mi sembra che il ministro abbia fatto dichiarazioni incoraggianti». «C'è stato un confronto leale e costruttivo in Giunta di grande qualità - ha dichiarato il vice presidente dell'Anm Luca Poniz (Area) - si aprono orizzonti (Magistratura Indipendente) - il nostro auspicio è di un confronto che rifugga polemiche e scontri». Di colleggialità parla anche Minisci: «Abbiamo affermato con forza la nostra collegialità», ha chiuso il segretario.


IL DUBBIO

Un uomo di Pignatone "controllerà" Davigo

Salvini abatte e dà del venduto a Berlusconi


Davigo dimezzato L'Anm gli assegna un "pm di sostegno"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Mattarella: se politici e giudici litigano, fanno un regalo ai ladri

«Grande alleanza contro la corruzione»

E sull'allungamento della prescrizione il ministro Orlando è ottimista P.6

● Il Capo dello Stato parla dopo una settimana di polemiche tra politica e toghe. «Quella compiuta dai politici è la più grave»

● Renzi: «Il fenomeno va stroncato alle gambe». Voto unanime per accorpare i ddl su prescrizione e riforma del processo penale

Claudia Fusani

Il presidente Mattarella invoca in mattinata «la grande alleanza» tra politica e magistratura e forze sane del Paese per combattere il crimine, la corruzione e garantire legalità e giustizia. Il premier Renzi sembra rispondere a distanza dicendosi «orgoglioso» di quanto fatto dal governo in questo campo e aggiungendo: «I fenomeni di corruzione o addirittura di connivenza con la malavita vanno stroncati alle gambe. Purché arrivino con le sentenze». E il Parlamento risponde a stretto giro votando all'unanimità in Commissione Giustizia al Senato l'accorpamento della riforma della prescrizione e del processo penale che contiene anche la delega per modificare l'uso delle intercettazioni. Le tensioni dell'ultima settimana, oltre ad aver chiarito la posizione della nuova giunta dell'Anm guidata da Davigo («collaborazione ma rispetto del nostro ruolo») e quella del governo («sentenze in tempi rapidi, no alla barbarie del giustizialismo»), sembrano aver prodotto una nuova pax tra i due poteri dello Stato. E tra le forze politiche di maggioranza e opposizione. Aver accorpato quei testi significa aver messo su un Freccia Rossa quel capitolo giustizia che stava su un treno accelerato fermo sui binari legislativi da oltre 400 giorni. Ncd e la stessa Forza Italia, per non parlare dei verdiniani sono ben lontani dall'accettare l'impostazione data da governo e maggioranza (prescrizione più lunga, processi più brevi). Ma oggi, e almeno fino a martedì quando i relatori Cucca e Casson depositeranno il testo base, deve passare l'idea di un accordo politicamente raggiunto. In omaggio all'opinione pubblica. Al Presidente della Repubblica che dei magistrati è il capo supremo. E anche ai rispettivi elettori: è difficile spiegare in campagna elettorale che si è contrari a combattere la corruzione con le unghie e con i denti.

Il Capo dello Stato, pur essendo molto parco, s'era dovuto mordere la lingua in questi dieci giorni di crescendo sulla giustizia. Più volte Mattarella si è incontrato con il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini per concordare la linea. Spesso anche un doveroso silenzio. Poi la decisione che il Presidente avrebbe parlato in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico della Scuola Superiore della Magistratura a Firenze, davanti ai giovani magistrati. Platea politicamente neutra. La migliore per certi messaggi.

Perché il Capo dello Stato ha voluto parlare con grande chiarezza. Chiamando ciascuno alle proprie responsabilità. I tempi dei processi, ad esempio, che «non sono una variabile indipendente» ma «un problema che deve essere affrontato da parte di tutti con determinazione: gli uffici giudiziari sul piano organizzativo e gestionale, Parlamento e Governo sul piano legislativo e su quello delle risorse ricercando la massima condivisione». A proposito della vecchia questione agitata nuovamente in questi giorni circa «la subalternità» di un potere rispetto all'altro, il numero uno della magistratura ha sottolineato che «il rispetto delle competenze altrui costituisce la migliore garanzia per la tutela delle proprie attribuzioni». Le competenze «non sono fortilizi da contrapporre» ma risorse da valorizzare. A chi vorrebbe mettere a tacere le toghe, il Presidente ricorda che il confronto di idee è sempre prezioso perchè «la dialettica tra poteri è sempre proficua e si esprime nella libertà di manifestare opinioni». Mentre «il conflitto indebolisce tutti». Ma soprattutto «la magistratura non è e non vuole essere un'alternativa alle istituzioni politiche».

La corruzione è il problema, «male gravissimo della nostra società che inquina le fondamenta del vivere civile». E non c'è dubbio che la forma di corruzione «più grave» sia quella compiuta da chi ha incarichi pubblici e politici che hanno «un duplice dovere di onestà, per sé e per i cittadini che si rappresentano». E contro la corruzione «serve una grande alleanza» tra i vari organi dello Stato e fra chi ricopre cariche istituzionali e politiche da cui i cittadini si aspettano «coesione compatta nel combattere malaffare e corruzione».

Mattarella ha parlato davanti a giovani magistrati, al vicepresidente del Csm Giovanni Legnini e al ministro Guardasigilli Andrea Orlando che era in contatto diretto con la Commissione Giustizia del Senato dove andava in votazione l'accorpamento dei disegni di legge sulla prescrizione e sulla riforma del processo penale.

Il voto unanime di ieri, compresi Fi e Ncd da sempre contrari ad avere una prescrizione più lunga per i reati contro la pubblica amministrazione, è un passaggio importante ma non significa una blindatura. L'accordo raggiunto mercoledì tra il capogruppo del Pd Luigi Zanda, il responsabile giustizia Davide Ermini, il capogruppo Ap-Ncd Renato Schifani e il sottosegretario Federica Chiavaroli, deve dimostrare di reggere alle pressioni dei falchi. Nei prossimi giorni si lavora a un testo base. E poi all'emendamento clou, che riguarda appunto la prescrizione più lunga nei casi dei tre reati (318, corruzione per l'esercizio della funzione, 319, corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio; 319 ter, corruzione in atti giudiziari) che nel testo base attuale arriva fino a 21 anni e nove mesi. Ncd non intende superare la soglia dei quindici anni, prevista in origine dal governo. La strada della mediazione è ancora unga. Ma la conversione in legge potrebbe essere a portata di mano entro l'estate in nome della «grande alleanza» evocata dal Capo dello Stato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

E Mattarella corre a difenderlo: «Inchieste? I pm valutino bene...»

Massimiliano Scafi

a pagina 7

Le toghe attaccano il Pd e Mattarella le avverte

Il presidente interviene nello scontro fra potere giudiziario e governo: le istituzioni devono collaborare, la magistratura tenga conto delle conseguenze delle sue decisioni

di **Massimiliano Scafi**
Roma

E ora datevi una bella calmata. No, Sergio Mattarella non dice affatto così, non è nel suo stile, non è previsto dal suo ruolo. Però, insomma, il senso è quello: i magistrati non possono sconfinare, fare politica, diventare protagonisti. Anzi devono «essere ragionevoli», misurati, «consapevoli» del mondo in cui vivono e delle «conseguenze» delle loro azioni.

«Riserbo, equilibrio, senso della responsabilità», questa in sintesi la tavola dei comandamenti del capo dello Stato, resa pubblica proprio nel momento di massimo scontro tra il governo e il potere giudiziario, subito dopo le polemiche feroci tra Matteo Renzi e Piercamillo Davigo, nuovo presidente dell'Anm. Secondo Mattarella, che parla alla Scuola superiore della magistratura di Scandicci, nell'applicare la legge le toghe non possono considerarsi marziani ma devono «tenere conto degli effetti del loro decisioni» e del «contesto sociale» in cui operano perché «le deliberazioni del giudice non sono mai prive di conseguenze». Si chiama «certezza del diritto».

Poi, certo, c'è la difesa dell'«indipendenza», ci sono i problemi della politica, c'è il malaffare con «il duplice dovere di onestà» di chi ha cariche elettive, ci sono le inchieste che devono essere portate a fondo senza condizionamenti ma anche senza perdere troppi anni: uno dei «mali» del sistema è infatti «l'eccessiva durata dei processi, perché il tempo non è una variabile indifferente per l'esercizio della giurisdizione». Però, aggiunge, «per battere la corruzione, che è ancora più grave quando tocca ambiti della politica, serve una grande alleanza delle forze sane». Come medico del Paese, Mattarella indica la terapia: «Contro il malaffare bisogna attivare gli anticorpi nella società, nell'economia, nei corpi intermedi, nel mondo della scuola. E in Italia gli anticorpi non mancano».

Ma se vogliamo guarire il paziente «è necessaria la massima coesione». Basta con gli scontri tra politica e magistratura. «Il conflitto indebolisce tutte le parti in contrapposizione. Gli ambiti di spettanza dei vari poteri non sono fortilizi da contrapporre gli uni agli altri, vanno rispettati. Nella collaborazione istituzionale ognuno deve svolgere i propri compiti, rispettando le competenze altrui». Che poi è il «presupposto per far rispettare le proprie funzioni». Si possono ovviamente criticare le leggi, ma non scatenare crociate. «La dialettica proficua tra poteri si esprime, nella libertà di manifestare opinioni, in confronto leale e costruttivo»

Dunque, «la giustizia non può essere vista come un problema perché è una risorsa». Ma guai a tracimare. «La nostra magistratura, in tante circostanze, ha dimostrato di avere tutti gli strumenti per garantire il riconoscimento dei diritti, senza condizionamenti. È un bene che sia sempre più consapevole della sua funzione insostituibile, ma anche della grande responsabilità che grava sulle sue scelte». Infatti, insiste il capo dello Stato, «i provvedimenti adottati incidono, oltre che sulle persone, sulla realtà sociale e spesso intervengono in situazioni complesse e a volte drammatiche, in cui la decisione giudiziaria è l'ultima opportunità, a volte dopo inadempienze o negligenze di altre autorità».

Beninteso, ciò non significa «mettere freni o limiti». Però «è comunque compito del magistrato scegliere, in base alla propria capacità professionale, fra le varie opzioni consentite, quella che, con ragionevolezza, nella corretta applicazione della norma, comporta minori sacrifici per i valori, i diritti e gli interessi coinvolti». Perciò «l'applicazione delle leggi, con la loro corretta e puntuale interpretazione, non si esaurisce, quindi, in una mera operazione meccanica né può trasformarsi in una lettura creativa della norma».

Conclusione, cari giudici, siate ragionevoli. «Non è soltanto un canone costituzionale che deve improntare l'azione del legislatore ma è anche un parametro che deve guidare il giudice a operare il bilanciamento spesso richiesto dai diversi valori tutelati dalla Costituzione».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 29-04-2016
Pagina III
Foglio 1

Produttività, corruzione e altre balle nelle ultime intemerate dei magistrati

Roma. Negli ultimi giorni la discussione sulla giustizia è stata infiammata dalle dichiarazioni del nuovo presidente dell'Associazione nazionale magistrati Piercamillo Davigo e dalle conseguenti reazioni della politica (divisa a metà tra contrari e favorevoli) e della magistratura (anche in questo caso una parte concorde e un'altra in disaccordo). La settimana passata è stata quella delle grandi interviste ai magistrati, che sono intervenuti nel dibattito su temi molto sentiti e delicati, come la lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata, la riduzione dei tempi dei processi, i tempi della prescrizione, l'uso o l'abuso delle intercettazioni, lo scontro tra politica e magistratura. Sul Fatto ne hanno parlato Davigo e altri due importanti magistrati come il procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato e il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti. Si tratta di persone competenti con molta esperienza, titolate a parlare dei problemi della giustizia e a proporre soluzioni, il problema è che nei loro interventi si sono lanciati in affermazioni non vere, proprio su temi di cui dovrebbero essere esperti.

Ha cominciato proprio Piercamillo Davigo quando, a Marco Travaglio che gli chiedeva di commentare l'invito del premier Matteo Renzi a "lavorare di più", ha risposto che "mettere in relazione la durata dei processi con l'accusa ai giudici di essere dei fannulloni è un'offesa e una bugia. Segnalo i dati della Commissione del Consiglio d'Europa sull'efficienza della giustizia: i giudici italiani, su 47 Stati membri, sono quelli che lavorano di più. Il doppio dei francesi e il quadruplo dei tedeschi". Si può ribaltare su Davigo il giudizio espresso su Renzi: dire che per il Consiglio d'Europa i giudici italiani sono quelli che lavorano di più è "un'offesa e una bugia". Da diversi anni Davigo e l'Anm sostengono che secondo la Commissione europea per l'efficienza della giustizia (Cepej) i magistrati italiani sono i più produttivi del continente e sul Foglio abbiamo dimostrato che si tratta di un'affermazione falsa, perché proprio la Cepej nelle oltre 500 pagine del suo rapporto non fa mai un'affermazione del genere, segnalando piuttosto che la disomogeneità dei dati provenienti dai diversi paesi non consente di effettuare confronti, neppure fatti in casa artigianalmente.

Il procuratore Scarpinato invece, parlando della piaga della corruzione, ha affermato che costa "Sessanta o più miliardi di euro all'anno", una cifra che solo pochi giorni prima era stata sparata dall'intervistatore e direttore del Fatto. Anche in questo caso si tratta di una cifra inventata. Non esiste alcun documento ufficiale o studio che indichi un dato del genere, che tra l'altro sarebbe completamente fuori scala rispetto ad altre stime: la corruzione italiana, se fosse pari a 60 miliardi, sarebbe la metà di quella europea e circa il 10 per cento di quella mondiale. Un valore sballato, che inspiegabilmente appare credibile a persone così qualificate.

Nell'altra lunga intervista il procuratore Roberti ha risposto in maniera sbalorditiva sempre all'accusa di Travaglio ai partiti che "non fanno il repulisti al proprio interno sulla base dei fatti emersi dalle indagini". "Questo è il vero problema – ha risposto Roberti, proponendo come esempio l'efficienza dell'autogoverno della magistratura – A chi ci obietta che non siamo i depositari dell'etica pubblica perché anche tra noi ci sono corrotti e collusi, rispondo che certo, nessuno è immune: ma noi non aspettiamo che un magistrato colluso venga condannato in Cassazione per rimuoverlo". Ci sarebbe in pratica nella magistratura, secondo Roberti, "un giudizio etico-deontologico che in politica non esiste", che prescinde e precede il giudizio penale sui magistrati indagati o imputati. Tutta questa severità nella "rimozione" non si vede. Se si prendono i dati sui procedimenti disciplinari dal 1999 al 2008, si vede che in 10 anni le toghe rimosse sono state solo nove, meno di una l'anno. E, a differenza di quanto dice Roberti, non si tratta di provvedimenti inflitti prima di una condanna, perché la rimozione è la sanzione più grave, generalmente effetto di una condanna penale o di una pena accessoria come l'interdizione dai pubblici uffici. Non è vero che i "magistrati corrotti e collusi" vengono cacciati prima della condanna, in genere accade dopo e molto raramente: una volta l'anno su 9 mila magistrati. In proporzione, ma forse anche in valore assoluto, sono stati di più i ministri e sottosegretari dimessi, molti dei quali – quelli sì – senza neppure essere indagati.

Luciano Capone


Produttività, corruzione e altre balle nelle ultime intemerate dei magistrati

PM PRONTI AD ARRESTARE IL GOVERNO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 30-04-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'INTERVISTA — Fabrizio Vanorio *Pm a Napoli, sostiene l'accusa contro Cosentino: "Processi impossibili senza risorse"*

"Da Berlusconi in poi non è cambiato nulla"

Fabrizio Vanorio è pm dell'Antimafia di Napoli, sostiene l'accusa contro l'ex sottosegretario Pdl Nicola Cosentino, detenuto per camorra. "Dopo una serie di espressioni sarcastiche e gratuite del premier, che non si è fermato al 'brrr che paura' ma è arrivato al paragonare l'inchiesta di Potenza alle Olimpiadi che si fanno ogni quattro anni, credo che l'intervista del presidente Piercamillo Davigo non sia stata un attacco, ma la risposta a un attacco. E ne condivido il giudizio di inadeguatezza delle politiche del governo su prescrizione, corruzione e reati della classe dirigente, anche economici".

Ne condivide anche i toni?

Capisco l'esigenza di un neopresidente di raccogliere il malessere dei magistrati. Ma generalizzare sui politici che rubano può trasformarsi in un boomerang. Si leva subito un coro sulla 'rozza generalizzazione', la richiesta di fare i nomi, quelli che rispondono 'sono stato assolto' o "sono sotto processo da otto anni".

Renzi chiede sentenze...

Esatto. Meglio evitare la gara a chi è meglio tra magistratura e politica – anche perché al nostro interno non mancano le mele marce – e rispondere al governo che le sentenze rischiano di non arrivare mai coi cancellieri ridotti del 30 o anche del 50%. Lo sanno Renzi e il ministro della Giustizia Orlando che per fare i processi alle mafie occorrono udienze pomeridiane straordinarie e a Santa Maria Capua Vetere, tribunale competente per il clan dei Casalesi, per buona parte dell'anno non si pagano gli straordinari? Lo sanno che nel nuovo Tribunale di Napoli Nord, territorio pure ad alto tasso di criminalità organizzata, non ci sono le aule per le videoconferenze necessarie per i processi di camorra, visto che i collaboratori ed i detenuti al 41 bis possono deporre solo da siti protetti? Lo sanno che ormai buona parte dei magistrati della Dda di Napoli è senza tutela?

Renzi e Orlando vi promisero personale proveniente dalle Province abrogate.

Qui a Napoli non se ne è visto nemmeno uno. Ed in linea generale, è estremamente difficile formare in pochi mesi dipendenti pubblici demotivati e spesso vicini alla pensione. Meglio assumere giovani esperti in informatica.

Torniamo ai rapporti tra politica e magistratura.

I magistrati possono e devono rispondere al governo sui temi della giustizia, se parlassero solo con le sentenze sarebbero cittadini privi di diritti civili e sindacali. Ma scegliendo temi più appropriati della moralità di questa o quella categoria. Ricordando che le politiche deludenti di questo governo seguono una continuità che dura da 15 anni, dal governo Berlusconi del 2001, governi tecnici compresi.

La magistratura è divisa?

Davigo saprà ascoltare anche le critiche. Non vogliamo tornare ai silenzi di troppo del presidente Anm Luca Palamara verso gli insulti del presidente Cossiga. Ma è vero che Davigo nelle sue interviste non ha colto il vero punto debole delle politiche governative. Gli suggerirei anche la lotta al corporativismo. Non siamo credibili se non denunciamo le distorsioni anche al nostro interno, come gli allarmanti casi di corruzione nelle commissioni tributarie. Rischiamo di essere incoerenti se le dichiarazioni contro mafia e corruzione vengono accompagnate, nelle nostre campagne elettorali interne, da messaggi demagogici sul tetto massimo di fascicoli, cavallo di battaglia del gruppo Davigo.

Se voglio fare i processi anche di pomeriggio, non chiedo tetti orari.

I procuratori Roberti e Gratteri concordano: ormai sono i politici a cercare i mafiosi...

Sono letture convincenti, a volte i politici hanno trattato con i mafiosi da una posizione di forza, grazie alle risorse che possono gestire.

VIN. IUR.

Antimafia Fabrizio Vanorio è pm a Napoli, ha fatto parte del direttivo dell'Anm per Area (sinistra)

Ma il presidente dell'Anm deve guardare anche alle mele marce e al corporativismo nelle nostre file

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

TORNA LA POLITICA, TORNANO LE TOGHE

di **Alessandro Sallusti**

Non so se sia il primo caso, certo a memoria non ricordo un processo che sia stato spacchettato in sette e distribuito in altrettanti tribunali sparsi per l'Italia. A chi poteva succedere una simile disgrazia? Ovviamente a Silvio Berlusconi, cui la magistratura, e non solo, aveva già riservato alcune primizie, tipo condanne retroattive, risarcimenti record e repentini cambi di collegi giudicanti. L'ultima novità riguarda il processo Ruby ter, l'inchiesta per corruzione di testimoni su fatti - il cosiddetto bunga bunga - che la sentenza definitiva del Ruby bis ha già dichiarato peraltro inesistenti. Per il Gup di Milano, la richiesta della difesa di Berlusconi di spostare il processo a Roma - dove è stato commesso il primo ipotetico reato - è infondata, ma anche la pretesa dei pm di tenerlo a Milano non sta in piedi. Da qui la decisione pilatesca di istruire non uno ma sette processi paralleli in base a complicati cavilli giuridici.

Pur di non dare ragione al Cavaliere, i giudici milanesi si infilano in un percorso tortuoso e ridicolo. Soprattutto oneroso, moltiplicando per sette i costi per le già vuote casse della giustizia.

Ci aspettano quindi sette processi, sette campagne mediatiche, sette gogne che anche se finiranno nel nulla, come spesso è accaduto, serviranno a inquinare ancora una volta la vita politica. Proprio mentre, guarda caso, Berlusconi ai appresta, all'alba degli ottant'anni, a riformare in modo radicale il centrodestra come dimostrano a Roma la scelta di Marchini candidato sindaco e la conseguente rottura con Lega e Fratelli d'Italia.

Ogni volta che Berlusconi alza la testa, puntuale arriva la mazzata. Se invece di occuparsi di riformare la prescrizione, cioè di allungare i tempi dei processi che già oggi sfiorano qualsiasi parametro europeo, il parlamento si occupasse una volta per tutte di riformare il sistema giudiziario, meglio sarebbe per tutti. Separazione delle carriere tra pm e giudici, responsabilità civile vera (chi sbaglia paga di suo), impossibilità dell'accusa di fare appello, scioglimento delle correnti, tempi certi: questo serve per portare l'Italia ad avvicinarsi a essere un paese normale. Pure Renzi dovrebbe capirlo, prima che anche per lui sia troppo tardi.

Questo non è un nuovo Nazareno

di **Augusto Minzolini**

a pagina 4


il Giornale

GRANDE FRATELLO FISCALE
Facebook, occhio alle tasse

Ranche, risarcimenti solo per metà dei truffati

Appello di Berlusconi all'unità
Marchini: mi sottrae anche la Lega
E Verdini entra in maggioranza

Ruby ter, per Berlusconi nelle prossime ore il probabile rinvio a giudizio

Napoli, il palazzo dell'orrore dove tutti sopravvivono in pedalina

I tremi carnet della Rete che ci ha stravolto la vita

Lo spettacolo d'arte varia delle elezioni Usa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

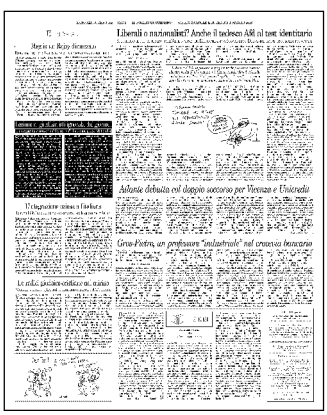
Data 30-04-2016
Pagina 3
Foglio 1

Lezione ai giustizialisti ignorata dai giornali

La magistratura non è "un'alternativa" alla politica, dice Mattarella

Sergio Mattarella ha pronunciato alla Scuola superiore della magistratura un intervento impegnato e denso di indicazioni, molte delle quali non sono state colte ieri dai principali giornali. Il punto di partenza del suo ragionamento è stato l'intollerabile durata dei processi. "Il tempo non è una variabile indifferente per l'esercizio della giurisdizione e per il riconoscimento dei diritti. E' auspicabile che si affronti, con determinazione, questo problema", ha detto. Mentre è in corso una campagna per l'allungamento dei tempi di prescrizione, cioè per rendere ancora più interminabili gli iter processuali, il capo dello stato sottolinea, invece, l'esigenza di abbreviare le procedure. E' su questo che chiede "la massima condivisione", riferendosi implicitamente a tutte le remore che l'ordine giudiziario ha messo in atto per ostacolare le norme sulla semplificazione e l'accelerazione delle attività giurisdizionali.

Dicendo che la magistratura non può e non deve essere "un'alternativa alle istituzioni politiche", Mattarella ha disegnato un sistema di equilibri istituzionali che corrisponde al dettato costituzionale, non alla sua deformazione giustizialista che vuole trasformare l'autonomia in un "potere" in conflitto permanente con coloro che traggono il loro mandato dall'esercizio della sovranità popolare. Visto che si è incamminato su questa strada, Mattarella potrebbe, come presidente del Csm, compiere un atto semplice ma significativo, facendo consegnare i bilanci di questa istituzione alla Corte dei Conti, che li reclama da tempo. Così sarebbe chiara l'infondatezza delle pretese dei giustizialisti, che vogliono che il Csm goda della stessa insindacabilità esterna che la Costituzione riserva al Parlamento e al Quirinale, e che gli equilibri disegnati dalla Carta devono tornare a essere rispettati.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il Fattone *di ieri*

Fabrizio Rondolino

Tutti in galera, ci sono i novelli ayatollah

Il ritorno di Piercamillo Davigo sulla scena – in realtà sarà presidente dell'Anm per un solo anno, dopo un'estenuante trattativa con le altre correnti della magistratura conclusasi con un compromesso – ha ringalluzzito e ringiovanito Marco Travaglio, il penultimo giapponese (l'ultimo è per l'appunto Davigo) della Grande Guerra di Mani Pulite. Intercettazioni a strascico, gogna mediatica, uso della carcerazione preventiva per estorcere confessioni e chiamate di correo, giudizi consumati sui giornali, avvisi di garanzia più pesanti di una condanna in Cassazione: è questo il clima che il direttore del Fatto spera di ritrovare. E se non lo ritrova – non soltanto perché l'Italia è cambiata, ma anche e soprattutto per la buona e inoppugnabile ragione che la magistratura è composta in massima parte di persone serie – se lo può sempre inventare.

Così, da giorni Travaglio scrive editoriali martellanti e sempre uguali, la cui tesi di fondo è semplice – il Pd è la più grande organizzazione criminale del Paese – e la conclusione esemplare: tutti in galera.

E se qualcuno non è d'accordo? Sentite che cosa ha scritto ieri il solerte direttore del Fatto: «Mentre alcuni geniali capicorrente dell'Associazione magistrati spaccavano il capello in quattro per trovare qualcosa che non va nelle dichiarazioni del neopresidente Piercamillo Davigo e mettergli la museruola...».

Sì, avete letto bene: i magistrati che si permettono di distinguersi dalle discutibilissime generalizzazioni di Davigo («I politici non hanno smesso di rubare, ma solo di vergognarsi») sono «capicorrente» – e Davigo invece? – impegnati a «mettere la museruola» all'eroe senza macchia e senza paura.

Lasciamo Travaglio in questo suo mondo fantastico, dove il popolo agita le manette e i Pm, novelli ayatollah, s'insediano alla guida suprema della nazione, perché siamo buoni e non vorremmo mai che, esposto alla realtà, Travaglio cadesse in profonda depressione. Proprio come la tenera mamma di "Good bye, Lenin!".


Renzi punta sul Mezzogiorno «Tornare in serie A con i fatti»

E Valente lancia "il valore delle idee", Leopolda partenopea

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Politici e magistrati

I DANNOSI SCAMBI DI RUOLO

di **Michele Ainis**

«E tu, che lavoro fai?». «Il tuo». Alle nostre latitudini, succede di frequente: lo sport più praticato è il gioco a rubamazzo. Perché i ruoli di ciascuno non sono mai precisi, univoci, scolpiti sulla pietra. Perché l'invasione di campo non può essere un delitto, quando manca il campo. E perché, mentre in Italia gli incompetenti sono ormai legioni, tutti si dichiarano pluricompetenti.

Le baruffe tra politica e giustizia (ultimo episodio: l'arresto del sindaco di Lodi) trovano proprio qui la loro miccia detonante, anche se per lo più non ci facciamo caso. D'altronde si tratta d'una vecchia storia, che ci accompagna da quando giravamo coi calzoni corti. Quante volte il Csm ha cercato di rimpiazzare il Parlamento, dettando moniti e pareri non richiesti sulle leggi da approvare? E quante volte il Parlamento si è sostituito alle Procure? Provate a domandarvi chi sia il personaggio più noto nell'azione di contrasto alle cosche mafiose. Risposta: Rosy Bindi, presidente dell'Antimafia. Una Commissione parlamentare d'inchiesta che rimbalza da una legislatura all'altra fin dal 1962, e che fin qui ha alternato 15 diversi presidenti.

Chi fa cosa, ecco il problema. Non solo nel rapporto fra giudici e politici: anche nelle scuole, negli ospedali, nelle aziende pubbliche e private. Anche nei ministeri, o nelle relazioni fra lo Stato e le Regioni. Dove gli sconfinamenti hanno innescato oltre 100 conflitti l'anno dinanzi alla Consulta, nel lustro successivo alla riforma del Titolo V.

Magari adesso la riforma della riforma ci metterà una pezza, o magari aprirà un altro contenzioso fra Camera e Senato, per regolare il loro diritto di parola sulle leggi. Tanto, si sa, nel dubbio ognuno chiede la parola. E il giudice che dovrebbe giudicare non di rado straparla a sua volta. Per dirne una, nel 2015 le Sezioni unite della Cassazione (sentenza n. 19.787) hanno dovuto alzare la paletta multando il Tar del Lazio, che pretendeva di surrogarsi al Csm nel conferimento degli incarichi giudiziari direttivi.

Da qui la fortuna d'un mestiere ormai praticato in lungo e in largo: il supplente. Irrinunciabile, a quanto pare, nella scuola, dove quest'anno sono state assegnate 122 mila supplenze, nonostante l'assunzione di 86 mila docenti. Anche in famiglia, però, il reddito di cittadinanza al figlio disoccupato viene garantito dal papà, l'asilo per i nipotini sta a casa dei nonni, mentre del bisnonno s'occupa una badante ucraina. Tutti supplenti rispetto allo Stato assente, come le associazioni di volontariato, come le fondazioni bancarie, chiamate a turare le falle del welfare.

E se il nostro ordinamento lesina i diritti civili, oltre a quelli sociali? Possiamo sempre rivolgerci a un supplente di Stato, con una toga sulle spalle o con una fascia tricolore al petto. Nel primo caso supplisce la magistratura, che nel 1975 stabilì il diritto alla privacy (la legge intervenne 21 anni dopo), nel 1988 offrì tutela al convivente *more uxorio* (la legge manca ancora), mentre nel dicembre scorso il Tribunale di Roma ha riconosciuto la *stepchild adoption*, proprio mentre il Parlamento la disconosceva. Nel secondo caso entra in scena il sindaco: per esempio trascrivendo i matrimoni gay (nell'ottobre 2014 Marino l'ha fatto per 16 coppie) oppure con il Registro dei testamenti biologici (fin qui adottato in 169 Comuni, oltre che dal Friuli Venezia Giulia a livello regionale). E se invece il sindaco si rivela un incapace? Allora tocca al supplente del supplente, nelle vesti del commissario prefettizio. Il record è in provincia di Caserta, con 18 amministrazioni comunali decapitate; tanto che la prefettura ha dovuto chiedere rinforzi al ministero, perché da quelle parti i viceprefetti sono soltanto 11.

Una Repubblica male ordinata reca più danni d'una tirannia, diceva nel Cinquecento Donato Giannotti. Ieri come oggi, il disordine è allevato da un ordinamento sovraccarico e confuso, dove le leggi si fanno per decreto, dove i decreti durano quanto un volo di farfalla. Sicché in ultimo il destino che ci aspetta sarà uguale a quello già sperimentato da una maestra di Bergamo: licenziata a gennaio, continua ad insegnare grazie alle liste fuori graduatoria. Proprio come lei, ogni italiano diventerà ben presto il supplente di se stesso.

Michele Ainis

© RIPRODUZIONE RISERVATA


LA VERA LEZIONE DI RANIERI
NON È MAI TARDI PER VINCERE
Fondazione Maria Grazia Cutuli
5x1000
Ti chiediamo una firma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

La giustizia italiana

Fabrizio Rondolino

Per carità, non parliamo di "giustizia ad orologeria". La magistratura indaga ogni volta che viene a conoscenza di un reato, e non è colpa di un pm se, per una pura coincidenza, un'inchiesta si sovrappone ad una campagna elettorale. Del resto in Italia si vota spesso, quasi ogni anno, e poiché le elezioni non si possono sospendere è statisticamente assai probabile che un'indagine su un politico coincida con un appuntamento elettorale. E in ogni caso, come giustamente ha subito dichiarato Lorenzo Guerini, "piena e totale fiducia nel lavoro dei magistrati, confidando che si faccia chiarezza con la massima rapidità".

Guerini, oltreché vicesegretario del Pd, è stato anche il predecessore del sindaco di Lodi Simone Uggetti, arrestato ieri per una presunta turbativa d'asta nell'assegnazione della gestione delle piscine comunali. "Ho conosciuto in questi anni Uggetti come amministratore competente e accorto e come persona più che corretta e limpida", ha detto Guerini (che l'ha avuto in giunta due volte come assessore): e, fino a prova contraria e a sentenza definitiva, la parola di Guerini non può essere messa in discussione.

Ma se il vicesegretario del partito del premier auspica che i magistrati lavorino con "la massima rapidità", non è soltanto perché Uggetti è un amico.

Il problema principale della giustizia italiana in rapporto alla politica non è, come ha erroneamente sostenuto Piercamillo Davigo, che "i politici continuano a rubare, ma non si vergognano più": il problema è che i magistrati continuano a indagare (e i giornali ad emettere sentenze di colpevolezza), ma le inchieste non si chiudono più.

Il caso ha voluto che, proprio nel giorno in cui Matteo Renzi invitava i giudici ad esprimersi non con le dichiarazioni di principio ma con le sentenze, il Tribunale di Potenza abbia condannato alcuni imputati in un'inchiesta sul petrolio (non quella che è costata il posto a Federica Guidi). Qualcuno ha colto al volo la coincidenza per burlarsi di Renzi. Ma quella sentenza conferma meglio di dieci convegni sulla crisi della giustizia le parole del presidente del Consiglio. L'inchiesta era cominciata nel 2008, gli imputati erano 31 (fra cui alcuni amministratori locali) e, dopo otto anni di indagini e a due mesi dalla prescrizione, il Tribunale ha condannato in primo grado 13 imputati mandandone assolti 18. E questa sarebbe la giustizia che aiuta la politica a fare pulizia?

Prendiamo un altro esempio: la nuova inchiesta sul petrolio, diventata pubblica il 31 marzo scorso. Dal primo aprile, tutti i giornali l'hanno messa in prima pagina, pubblicando rivelazioni e indiscrezioni, intercettazioni (spesso del tutto ininfluenti ai fini dell'indagine) e retroscena, giorno dopo giorno, fino al 17 aprile. Quella domenica i principali quotidiani, sempre in prima pagina, annunciavano che era finito sotto inchiesta anche il vicepresidente di Confindustria, Ivanhoe Lo Bello (il Fatto, più fantasioso della concorrenza, titolava invece: "Potenza, nelle telefonate Matteo, Angelino e Lupi"). Da lunedì 18 aprile, però, non è più uscita una sola riga sulla "Trivellopoli" che qualche burattino della Casaleggio Associati srl aveva definito "più grande di Tangentopoli", e l'inchiesta è tornata nel silenzio assordante in cui giaceva già da un paio d'anni. Che diavolo sarà successo quella domenica 17 aprile? Il governo ha imposto il bavaglio alla Procura di Potenza, i pm sono andati in ferie, c'è stata un'invasione di cavallette, un terremoto, un'inondazione, una retata di magistrati e giornalisti d'assalto? Pare che quel giorno, a parte il referendum sull'energia snobbato dalla stragrande maggioranza degli italiani, non sia successo nulla. Ma questa dev'essere soltanto una coincidenza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'arresto del sindaco dem. Uggetti interrogato in cella

Caso Lodi, offensiva Pd al Csm, poi la frenata L'Anm: no a interferenze

Renzi: «Vicenda che fa male ma non c'è alcun complotto dei giudici contro di noi»

La vicenda Lodi «fa male, ma non c'è alcun complotto dei giudici contro il Pd» ha detto il premier e segretario Matteo Renzi. Intanto il caso irrompe al Csm per l'arresto di Uggetti ma protesta l'Anm: «Interferenza indebita». **Stasio, Patta, Monaci** ▸ pagina 25

Giustizia e politica. Il laico dem si «riserva» di chiedere l'apertura di una pratica contro i giudici, in serata lo stop

Lodi: offensiva Pd al Csm, poi la frenata

Fanfani: «L'arresto di Uggetti ingiustificato ed eccessivo» - Protesta l'Anm: indebita interferenza

Donatella Stasio
ROMA

Per una giornata, Palazzo dei Marescialli ha fatto un salto indietro di qualche lustro, al tempo in cui i laici di investitura governativa inveivano contro le inchieste che toccavano l'allora premier (o esponenti della maggioranza) e i togati insorgevano. Ieri mattina, a scagliarsi contro i magistrati - quelli di Lodi che hanno chiesto e autorizzato l'arresto del sindaco Pd Simone Uggetti - è stato un laico in quota Pd, Giuseppe Fanfani, avvocato fiorentino ed ex deputato della Margherita. Mentre il premier Matteo Renzi sceglieva il profilo basso, rifiutando letture complottistiche e dietrologiche, Fanfani - considerato il laico a Renzi più vicino - vergava una nota consegnata ai cronisti per far sapere che si «riservava» di chiedere al Comitato di presidenza l'apertura di una pratica sulla vicenda, per verificare «la legittimità dei comportamenti tenuti e dei provvedimenti adottati», in particolare dell'arresto del sindaco, ritenuto «ingiustificato e comunque eccessivo». Immediata la reazione dei togati, seppure solo di Area (il cartello di centrosinistra), per quella sortita «incomprensibile e istituzionalmente inaccettabile», un'«interferenza indebita» nel campo riservato alla magistratura e al processo, che rischia di «delegittimare» pm e gip in una vicenda delicatissima «per la natura delle incolpazioni e la qualità dei soggetti coinvolti». Insorgeva anche il laico Renato Balduzzi, presidente della prima commissione: «Non spetta al Csm prendere posizione su singoli provvedimenti giurisdizionali e tanto meno interferire con vicende giudiziarie in corso». Compito del Csm è garantire l'autonomia e l'indipendenza della magistratura», senza «ingerenze» nei procedimenti. Non è andata forse così anche nella vicenda della Procura di Arezzo, ricordava Balduzzi? In serata, dopo un secco comunicato dell'Anm sull'«indebita interferenza», Fanfani faceva una quasi marcia indietro in plenum: «Allo stato non chiederò l'apertura di una pratica al Csm, a meno che non emergano altri fatti». Gesto apprezzato dal vicepresidente Giovanni Legnini, con una chiosa: «A me non piace un Csm imbalsamato ma vivo, plurale, capace di intervenire per rafforzare la cultura della giurisdizione senza mai interferire sui procedimenti in corso, perché sono i principi costituzionali e quelli costitutivi del Consiglio che lo impediscono».

Una giornata carica di tensione. Che a Palazzo dei Marescialli cercano di stemperare con una serie di distinguo sulla libertà di espressione e le modalità di comunicazione. Quella scelta da Fanfani in mattinata è una miccia. Nella nota galeotta (cui segue, a voce, l'assicurazione che si muoverà a breve), Fanfani premette di «non essere mai intervenuto nel merito di provvedimenti giurisdizionali», ma l'arresto del sindaco di Lodi proprio non lo capisce, gli sembra «figlio di un clima di tensione che non fa bene né alla giurisdizione né ai rapporti interistituzionali». «In 40 anni e più di attività di penalista non ho mai visto incarcerare qualcuno per un reato come la turbativa d'asta - scrive - soprattutto quando l'interesse dedotto è quello di una migliore gestione di una piscina comunale». Sostiene che nella fattispecie non ci sono le condizioni per far scattare le manette perché «bastavano provvedimenti interdittivi, non coercitivi». Il carcere «è fuor di luogo, frutto di una non equilibrata valutazione del caso».

Accuse gravissime per qualunque magistrato. E, osserva qualcuno, anche giuridicamente infondate perché l'articolo 289, terzo comma, del Cpp vieta di applicare a chi ricopre un ufficio elettivo per diretta investitura popolare la misura interdittiva della sospensione dall'esercizio di un pubblico ufficio o servizio. «Indebita interferenza», gli risponde all'istante Area con un comunicato. «Indebita interferenza», ripeterà in serata l'Anm con un comunicato di due righe, mentre al plenum del Csm si accende il dibattito, con voci apertamente critiche della sortita e altre più sfumate, che contestano più la forma (la nota stampa) che la sostanza (la possibilità di un intervento del Csm). Fanfani esclude richieste (per ora) ma rivendica la legittimità della sua esternazione. «Sostenere pubblicamente che un magistrato fa bene, è un dovere, ma lo è anche dire che possa sbagliare. Io confermo tutto quello che ho scritto». Intanto, alle toghe di Lodi arriva la solidarietà dei colleghi. Armando Spataro, che prima della Procura di Torino ha guidato per breve tempo quella lodigiana, dice: «Ho conosciuto la elevatissima professionalità di Sara Mantovani (giovanissima Pm che regge la Procura) e del Gip Isabella Ciriaco. E do per scontato possa dirsi altrettanto per la giovane pm Laura Siani che ha condotto le indagini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGNINI
«No a un Csm imbalsamato ma vivo che intervenga per la cultura della giurisdizione senza mai interferire sui processi in corso»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il dem Fanfani: verifiche sul caso Uggetti. L'Anm: interferenza indebita. E lui: per ora non chiedo nulla
Il premier: rispettiamo i magistrati, indaghino. La questione morale esiste, ma i 5 Stelle sono messi peggio

Scontro al Csm sull'arresto di Lodi Renzi: un complotto? Ma de che...

La miccia la innesca Giuseppe Fanfani, consigliere laico per il Pd del Consiglio superiore della magistratura, con una nota contro la misura cautelare «ingiustificata e comunque eccessiva» nel caso del sindaco di Lodi Simone Uggetti arrestato ieri con l'accusa di turbativa d'asta. Lo scontro divampa. Scende in campo la giunta dell'Anm contro l'«indebita interferenza» dei dem. Eppure «complotto *de che*?» aveva scherzato Renzi in mattinata. Così, più tardi, Fanfani ha frenato. Nel metodo: «Non chiederò, allo stato, l'apertura di una pratica al Csm, salvo nuove evenienze». Ma non nel merito: «È un dovere anche dire che un magistrato sbaglia».

ROMA «Ma complotto *de che*?». Ci aveva scherzato Matteo Renzi in mattinata mentre saliva la tensione sul caso del sindaco di Lodi, Simone Uggetti del Pd, al ritmo delle bordate dei Cinque Stelle: «Il Pd è la quintessenza del malaffare». Che il premier rintuzzava: «La questione morale esiste. Ma in percentuale ci sono più indagini sul M5S».

La miccia la innesca Giuseppe Fanfani, consigliere laico per il Pd del Consiglio superiore della magistratura, con una nota contro la misura cautelare «ingiustificata e comunque eccessiva». Lo scontro divampa. Scende in campo la giunta dell'Anm contro l'«indebita interferenza». E dopo polemiche e inviti «a maggiore riservatezza e continenza» nel plenum, la frenata di Fanfani, nel metodo: «Non chiederò, allo stato, l'apertura di una pratica al Csm, salvo nuove evenienze». Ma non nel merito: «È un dovere anche dire che un magistrato sbaglia».

Prende atto «del chiarimento» e rinnova la «stima» a Fanfani il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini: «Non mi piace un Csm imbalsamato ma vivo e plurale, capace di intervenire per rafforzare la cultura della giurisdizione senza mai interferire sui procedimenti in corso». E anche il primo presidente della Cassazione, Giovanni Canzio, ringrazia «per la generosa, leale e chiara ammissione di sostanziale irritualità della sua originaria dichiarazione resa alla stampa».

Ma le polemiche sulla giustizia sono destinate a continuare. Ha un bel dire il premier: «Qui non siamo destra contro sinistra, ma onesti contro ladri». E a rivendicare l'impegno contro la corruzione. Quell'arresto pesa tra i dem. Non si pensava però che proprio dal Csm il consigliere Fanfani, aretino, potesse dare voce a quell'inquietudine.

«Mai visto, in 40 anni di attività di penalista, incarcerare alcuno per un reato come la turbativa d'asta — ha scritto nella nota che ha fatto divampare le polemiche — soprattutto quando l'interesse dedotto è quello di una migliore gestione di una piscina comunale». E ancora: «Semmai bastavano provvedimenti interdittivi. Il carcere poi mi pare fuori luogo, frutto di una non equilibrata valutazione del caso. Mi riservo di valutare la legittimità dei provvedimenti e l'apertura di una pratica».

Insorgono i consiglieri di Area. Il presidente della prima Commissione del Csm Renato Balduzzi specifica che ci si è «sempre attenuti a principi di non interferenza anche in vicende delicate come quella relativa alla Procura di Arezzo». E nel plenum in molti invitano all'«autocontrollo».

Mentre Renzi chiarisce: «Il governo non commenta il Csm, ci sono regole del gioco da rispettare». E ancora: «Il Pd quando ci sono indagini dice "prego, andate avanti"». Ma sul suo blog Beppe Grillo commenta: «È difficile annegare in una piscina, il Pd ci è riuscito».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Canzio Ringrazio il consigliere per la leale e chiara ammissione di irritualità delle sue parole alla stampa

> Grillo Affondare in piscina non è facile Il Pd c'è riuscito Fuor dall'onestà non v'è salvezza

Gli scontri

- Il 31 marzo il ministro allo Sviluppo economico, Federica Guidi, si dimette per l'inchiesta dei pm di Potenza sull'impianto petrolifero di Tempa Rossa
- Il 4 aprile Renzi dice dei pm di Potenza: «Non sono mai arrivati a sentenza»
- Il 21 aprile il presidente dell'Anm Piercamillo Davigo, sul *Corriere*, attacca i politici: «Non hanno smesso di rubare; hanno smesso di vergognarsi. È peggio di Tangentopoli». Le ultime riforme, di centrodestra e centrosinistra, aggiunge, «non dico ci abbiano messo in ginocchio, ma un po' genuflessi sì»
- Interviene subito il Csm: «Le accuse alimentano i conflitti». Tensioni tra le toghe, divise sulle parole di Davigo
- Il 24 aprile Renzi prova a stemperare il clima: «Leggo sempre di polemiche tra politici e magistrati. Io ammiro i moltissimi pm che cercano di fare bene il loro dovere. E i moltissimi politici che fanno altrettanto»
- Il 26 aprile il presidente campano del Pd e consigliere regionale Stefano Graziano è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa dalla Dda di Napoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il Pd si ricompatta sui magistrati "Basta esprimere giudizi etici"

Maggioranza e minoranza: "Nessun complotto delle toghe ma i giudici perseguano i reati senza sovrapporre i piani"

il caso

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

C'è chi si definisce «esterrefatto» dall'ordinanza di Lodi. Chi mette in guardia sulla «tendenza all'ideologia della supplenza presente nella magistratura», e chi ricorda come non spetti alle toghe dare «giudizi etico-politici». Quello che martedì, a caldo, nel Pd veniva solo sussurrato, ieri ha trovato voce. Nonostante la cautela di Renzi del mattino, alcuni dem, renziani come bersaniani, non trattengono le critiche all'atteggiamento della magistratura nell'ultima inchiesta che ha coinvolto un esponente Pd. Nessuna teoria di complotto contro il partito: ma molte riserve sulla scelta di spedire Uggetti in carcere preventivamente, e anche su certi commenti del gip.

Il primo a dirlo pubblicamente, di buon mattino, è Pierluigi Castagnetti. Lo scrive in 140 caratteri, quanti sono quelli concessi da Twitter: «Premesso sempre che viva la magistratura, l'ordinanza di custodia cautelare di Uggetti (che non conosco) lascia esterrefatti». Esterrefatti, spiega l'ultimo segretario del Ppi, per anni parlamentare e già presidente della giunta per le autorizzazioni della Camera, quella cioè che per prima vota sull'autorizzazione all'arresto per i deputati, «per la clamorosa sproporzione» della scelta del carcere «e per il capovolgimento della presunzione di innocenza in presunzione di colpevolezza». Non solo, in quell'ordinanza «si teorizza che non si può fare uso degli arresti domiciliari perché la tecnologia è cambiata e rende più difficile l'isolamento della persona agli arresti», spiega il costituzionalista Stefano Ceccanti, ex senatore del Pd renziano, «facendone una teoria di portata generale, quasi fosse la pretesa di indicare al legislatore l'abrogazione dei domiciliari. Ma così si configura uno scontro col potere legislativo», si allarma. E nota un'altra sbavatura: «I giudizi morali: dire che il sindaco ha tradito il mandato degli elettori è una valutazione etico-politica che non spetta ai magistrati».

«I giudizi di opportunità legati ai comportamenti etici non appartengono alla sfera giudiziaria, bisogna stare attenti a non sovrapporre i piani», raccomanda il deputato bersaniano Danilo Leva, avvocato ed ex responsabile giustizia del Pd, che non nasconde di essere rimasto «colpito» dalla scelta «di una misura cautelare così afflittiva come il carcere per una persona incensurata, per quel tipo di reato». Un aspetto che hanno rilevato molti nel Pd: «Spero che il sindaco faccia ricorso al Tribunale dei riesame: credo che in un caso come questo farà fatica a confermare il carcere», dice il senatore renziano Stefano Esposito. «Per me la misura preventiva in carcere dovrebbe essere abolita sempre, tranne per reati gravissimi di tipo mafioso», aggiunge il deputato Giuseppe Lauricella.

«L'insufficienza della politica ha come effetto la tendenza, nella magistratura, all'ideologia della supplenza», predica il senatore di minoranza Miguel Gotor. Tutto, secondo lui, nasce dalle lacune della politica, «che dovrebbe dotarsi di anticorpi» ed evitare «messaggi sbagliati come quello lanciato da Renzi quando disse che non bisogna essere schifiltosi coi voti». E così, dinanzi alle mancanze della politica, la reazione della magistratura rischia di diventare «da fisiologica a patologica» e di sposare «l'ideologia della supplenza», che fa sì che un magistrato «si faccia anche sociologo, antropologo, regolatore della morale». No, insiste Gotor, «la magistratura persegua i reati, non i peccati». Esercitando un'accurata ponderazione: «Prima di mettere in carcere preventivo un sindaco eletto da una comunità – sospira - ci dovrebbe essere una più matura considerazione».

Prima di mettere in carcere un sindaco ci dovrebbe essere più considerazione

Miguel Gotor
Senatore della sinistra Pd

Credo che il Riesame in un caso come questo farà fatica a confermare il carcere

Stefano Esposito
Senatore Pd vicino a Renzi

Viva la magistratura, ma l'ordinanza di custodia cautelare lascia esterrefatti

Pierluigi Castagnetti
Ex presidente giunta per le immunità



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 05-05-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

Il membro renziano del Csm cerca di arrestare i giudici

Il piddino Fanfani a gamba tesa sui pm che indagano il sindaco di Lodi: «Chiederò l'apertura di una pratica». Insorgono le toghe, poi la retromarcia

Anna Maria Greco

Roma Potenza, Napoli, ora Lodi. La Via Crucis tra le inchieste pericolose di Matteo Renzi si fa sempre più sofferta. E lo scontro del governo e del Pd con la magistratura, riacutizzatosi dopo l'arresto del sindaco dem Simone Uggetti, fa scoprire al premier che per le toghe la militanza corporativa viene prima anche di quella politica orientata a sinistra.

«I magistrati - dice il presidente del Consiglio - vadano avanti con le indagini, mi auguro arrivino presto alle sentenze, l'importante è che non si facciano i processi sui giornali. Chi ha sbagliato paghi ma niente strumentalizzazioni». Renzi non vuol parlare di «complotto» e cerca di mantenersi fuori dalle polemiche, ma il suo partito protesta contro «l'assedio giudiziario», difende l'onestà di Uggetti che è il braccio destro del vicesegretario Lorenzo Guerini e, con il soccorso dei verdiniani di Ala, ne denuncia l'arresto «sproporzionato». Tesi che al Csm sostiene il laico del Pd Giuseppe Fanfani, pronto a presentare la richiesta di aprire una pratica sui magistrati di Lodi per la gestione dell'indagine e dei provvedimenti adottati . «Non ho mai visto - dice il consigliere - in 40 e più anni di attività di penalista, incarcerare alcuno per un reato come la turbativa d'asta, soprattutto quando l'interesse dedotto è quello di una migliore gestione di una piscina comunale». L'esponente renziano al Csm, insiste che non era necessario rinchiudere in cella il sindaco, bastavano «provvedimenti interdittivi e non certo coercitivi». Insomma, il pm che ha chiesto il carcere e il gip che l'ha autorizzato sono responsabili di una «non equilibrata valutazione del caso».

Un intervento a gamba tesa nell'indagine in corso, che suscita reazioni sdegnate da parte delle opposizioni, della giunta dell'Anm e degli stessi colleghi di Fanfani, poi costretto in plenum a fare marcia indietro.

Frena subito Renato Balduzzi, presidente di quella Prima Commissione che eventualmente dovrebbe trattare la pratica. «Non è compito del Csm - dice l'ex ministro, indicato da Sc - e in particolare della sua Prima Commissione, prendere posizione su singoli provvedimenti giurisdizionali e tantomeno interferire con vicende giudiziarie in corso». Nessun intervento, dunque, visto che contro l'arresto si può ricorrere al Tribunale del riesame e alla Cassazione. Condivide «totalmente» il laico del M5S Alessio Zaccaria. Tutti i togati di Area, cartello delle correnti di sinistra, definiscono «incomprensibili e istituzionalmente inaccettabili» le parole di Fanfani. Scende in campo l'Anm, per denunciare l'«indebita interferenza» del laico Pd, mentre il presidente Piercamillo Davigo torna a tuonare contro i corrotti.

Naturalmente, Fanfani assicura di non aver concordato con il premier l'iniziativa, ma il dubbio resta. Lo stesso Renzi deve prendere le distanze: «Il governo non commenta il Csm, ci sono regole del gioco da rispettare. La mia posizione non è mai cambiata».

In plenum Fanfani, isolato, viene costretto a rimangiarsi la richiesta della pratica, «a meno che non emergano altri fatti». Lo attacca anche l'ex presidente dell'Anm Luca Palamara, di Unicost, e il laico Fi Pierantonio Zanettin critica il clima creato dall'uscita di Davigo. Intanto, l'Anm di Milano manifesta «stupore e disagio» per i «pesanti giudizi» di Fanfani, che vuole «interventi censori del Csm» ed esprime solidarietà ai colleghi di Lodi. Il Pd si dibatte tra mille imbarazzi e lascia Ala ad alzare i toni, accusando «certa magistratura» di aver scatenato l'«offensiva contro Renzi e il governo». Per Grillo il Pd «affonda in piscina» e i 5 Stelle di Lodi dicono che Guerini non poteva non sapere che faceva il suo «delfino». «Sono barbari», replica su *Twitter* il dem Franco Mirabelli.

LA SCONFESSIONE

Gli altri consiglieri lo zittiscono: «È una interferenza inaccettabile»

Fanfani (Csm)

L'arresto del sindaco di Lodi è eccessivo e ingiustifcato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 05-05-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

Il Pd peggio di FI: "Processo ai magistrati davanti al Csm"

» ANTONELLA MASCALI

Neppure ai tempi di Silvio Berlusconi un consigliere del Csm, sia pure di nomina politica, ha paventato l'apertura di una pratica contro magistrati che hanno chiesto l'arresto per inquinamento delle prove (i pm) e contro chi l'ha firmato (il gip), in questo caso del sindaco di Lodi, Simone Uggetti, accusato di turbativa d'asta. Ai tempi del Cavaliere la clava era rappresentata dagli ispettori ministeriali, di casa a Milano, e dalle denunce alla Procura di Brescia, che ha competenza sui magistrati milanesi. Ma nell'era Renzi l'intimidazione è avvenuta dentro l'organo che deve garantire l'indipendenza e l'autonomia della magistratura. Ed è arrivata da un consigliere a Palazzo dei Marescialli prossimo al "giglio magico" del premier, Giuseppe Fanfani, detto il Nipotissimo: suo zio era Amintore Fanfani, tra i protagonisti democristiani della Prima Repubblica. È stato sindaco di Arezzo fino al 2014, legato a Maria Elena Boschi, ex difensore di Boschi padre e grande sostenitore di Banca Etruria.

IERI FANFANI ha rilasciato una dichiarazione alle agenzie che entrava a gamba tesa in un'inchiesta in corso. A suo avviso l'arresto di Uggetti è stato "figlio di un clima di tensione che non fa bene né alla giurisdizione né ai rapporti interistituzionali. Non ho mai visto alcuno in carcere, in 40 e più anni di attività di penalista, per un reato come la turbativa d'asta, soprattutto quando l'interesse dedotto è quello di una migliore gestione di una piscina comunale". Se ancora non fosse chiaro il suo pensiero, Fanfani ha rincarato la dose: "Non mi pare fossero necessari provvedimenti di cautela, ma se proprio lo si riteneva, bastavano provvedimenti interdittivi e non certo coercitivi. Il carcere, poi, mi pare del tutto fuor di luogo, frutto di una non equilibrata valutazione del caso". E, dunque, dice al mattino, "mi riservo di chiedere l'apertura di una pratica per verificare la legittimità dei comportamenti tenuti e dei provvedimenti adottati".

Nel tardo pomeriggio, subissato di critiche da parte di magistrati, ha fatto marcia indietro: "Al momento non chiederò l'apertura della pratica". Insomma, ha lanciato un sasso, ha visto come buttava e poi ha ritirato la mano. E, poiché finora non si era mai esposto pubblicamente, il dubbio di alcuni consiglieri è che Fanfani prima di parlare possa essersi consultato con qualcuno del suo partito. D'altronde Matteo Renzi, che ha sempre la dichiarazione facile, ieri diceva che a Lodi "non c'è complotto" e che "il governo non commenta il Csm".

In rumoroso silenzio per tutto il giorno il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, solerte, invece, nell'accusare il presidente dell'Anm Piercamillo Davigo di provocare scontri istituzionali. Ma in conclusione del plenum di ieri sera ha espresso "stima" a Fanfani e lo ha ringraziato perché avrebbe chiarito che non vuole interferire sul lavoro dei magistrati. Ma al di là della mancata richiesta di apertura della pratica contro i magistrati di Lodi, le dichiarazioni di Fanfani sul merito dell'arresto sono confermate. Sembra che il consigliere abbia scambiato il Csm per il Tribunale del Riesame a cui si fa ricorso contro un provvedimento restrittivo. Glielo hanno fatto notare i consiglieri togati di Area, la corrente di sinistra e maggioritaria al Consiglio, unica a prendere posizione e il laico di Scelta civica, Renato Balduzzi. "Non è compito del Csm e della Prima commissione interferire con vicende giudiziarie in corso", ha dichiarato Balduzzi, che della commissione è presidente. Parole sottoscritte anche dal laico in quota M5S, Alessio Zaccaria.

"RITENIAMO incomprensibili e istituzionalmente inaccettabili le dichiarazioni di un consigliere superiore a commento dell'iniziativa della autorità giudiziaria di Lodi", scrivono in un comunicato i togati di Area. E uno di loro, Piergiorgio Morosini, al *Fatto* dichiara che le parole di Fanfani "rischiano di delegittimare l'impegno dei magistrati per di più in un momento delicato dell'inchiesta anche per la qualità dei soggetti coinvolti. Il Csm non può e non deve intervenire mai sul merito delle indagini. In questi giorni spesso si è parlato di necessità di non alimentare conflitti del passato ma queste dichiarazioni le alimentano e non fanno bene alla credibilità delle istituzioni".

Anche l'Anm ha preso posizione: ci troviamo di fronte a "una indebita interferenza su un procedimento in corso". Sul fronte politico i parlamentari M5S sostengono che ci troviamo "oltre qualsiasi decenza istituzionale. L'occupazione militare del Csm da parte del Pd comincia a ripagare: in Italia non è la corruzione il problema, ma i magistrati".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il retroscena. Il Consiglio superiore della magistratura contesta l'esponente democratico che aveva chiesto di aprire una pratica contro gli inquirenti lodigiani. E alla fine è costretto a ritirare la richiesta

E parte la rivolta tra le toghe "Il governo stia fuori dai processi"

LIANA MILELLA

ROMA. Una tensione così alta, a palazzo dei Marescialli, non si registrava da quando il Csm di Giovanni Legnini si è insediato, ed era settembre di due anni fa. Per la prima volta, con l'inchiesta di Lodi e l'arresto del sindaco Uggetti a fare da sfondo, esplode l'insofferenza delle toghe contro la politica giudiziaria del governo Renzi. Ma gli strali sono soprattutto diretti contro le reazioni del Pd renziano che contesta le inchieste della magistratura. Dicono i togati del Consiglio: «A parole, e nelle dichiarazioni, lui sostiene i giudici, ma di fatto ne delegittima ogni iniziativa». A far da detonatore – lui dice del tutto casuale e involontario, ma gli altri sono convinti che la sua mossa sia stata studiata a tavolino – è l'uscita mattutina di Giuseppe Fanfani, ex esponente della Margherita, ex deputato, ex sindaco di Arezzo, ma soprattutto considerato un amico stretto del ministro Maria Elena Boschi.

Bisogna partire da qui per comprendere oltre dodici ore di allarme, con furioso scambio di comunicati, che solo in apparenza si conclude con un "volemose bene". Ma sul tavolo c'è una domanda precisa che taglia la giornata del Csm. Questa: «Chi c'è dietro Fanfani? Perché lui, sempre così schivo e cauto, contesta gli arresti di Lodi e chiede addirittura che sia aperta una pratica contro quei magistrati?». La risposta è ovvia. Dietro ci sono Renzi e Boschi. Nessuno conferma ufficialmente questa interpretazione, ma la dinamica della giornata, gli scambi di comunicati, i colloqui tra le varie correnti, l'intervento drastico di Legnini puntano a un solo obiettivo. Mettere un spartiacque definitivo tra il Csm, i magistrati e la politica. Da una parte gli uni, dall'altra gli altri.

È passato mezzogiorno da poco quando Legnini è costretto ad affrontare il caso Fanfani. Lui ha gettato la "bomba" pochi minuti prima. Ha scritto che l'intervento di Lodi è «ingiustificato e comunque eccessivo», quindi si riserva di chiedere l'apertura di una pratica in prima commissione. È l'anteprima di una richiesta di trasferimento d'ufficio per le toghe di Lodi. "Radio Csm" descrive un Legnini furibondo che a Fanfani dice subito: «Hai sbagliato. E hai sbagliato di grosso. Ti stimo, lo sai, ti sono anche amico. Ma questa tua richiesta è pazzesca, ed è del tutto irricevibile. Te lo dico con assoluta chiarezza: se ti ostini, e vuoi andare avanti, nel comitato di presidenza io sarò costretto a fermare la tua richiesta. In prima commissione una pratica su Lodi adesso non ci andrà mai».

Ma sulle parole di Fanfani, nel frattempo, fibrilla l'intera magistratura. Nelle mailing list, ormai del tutto riservate, fino a quel momento avare di commenti su Lodi e sulla reazione di Renzi e del Pd, fioccano note contro Fanfani che hanno un unico leit motiv: «Il governo stia fuori dai processi. Il Pd sia solidale con la magistratura come lo era ai tempi di Berlusconi».

La giornata diventa concitata. Per un caso, nelle stesse ore, la giunta dell'Anm con Pier Camillo Davigo presidente, si riunisce a piazza Cavour. Una risposta al passo di Fanfani è inevitabile. Per prima si muove area, la corrente di sinistra della magistratura. Una voce maligna dice perché tra i togati ci sarebbe il marito di una delle magistrate di Lodi. In realtà perché tutti, Arditurro, Aschettino, Morosini, Fracassi e gli altri, considerano il passo di Fanfani del tutto sbagliato, in quanto «mai e poi mai il Csm può diventare un altro grado di giudizio, una sorta di tribunalino del riesame che promuove o boccia gli arresti». Balduzzi, centrista e costituzionalista, si associa. Perfino il silenzio grillino Zaccaria si accoda. Sulle liste ecco, in chiaro, il procuratore di Torino Armando Spataro, che ha lavorato a Lodi e conosce le giovani colleghe. Ringrazia Area e parla di «elevatissima professionalità» delle pm e del gip di Lodi.

Fanfani, a questo punto, fa marcia *indietro*. Niente richiesta di una pratica, la sottolineatura – ufficialmente non richiesta – che la sua iniziativa è personale nel dire «sono sempre stato un uomo libero e ho sempre pagato in prima persona questa mia libertà». Ancora, nel ricordare «le battaglie contro le leggi che offendevano la magistratura». Quelle di Berlusconi ovviamente. Ma questo non basta a tranquillizzare i magistrati, preoccupati che il Csm possa diventare, come dice una toga, «il tribunale speciale di Renzi contro i pm e i giudici». Non c'è mai stata una luna di miele col premier, ma la giornata dello scontro su Fanfani rischia di restare alla storia del Csm come quella del tentato assalto bloccato.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Legnini dice all'ex sindaco di Arezzo: "Hai sbagliato, questa tua richiesta è pazzesca"

Il procuratore Spataro difende "l'altissima professionalità dei magistrati di Lodi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il retroscena

di **Giovanni Bianconi**

Quegli opposti fronti nel governo delle toghe che soltanto in extremis siglano la tregua

ROMA A fine mattinata lo scontro frontale appariva ineluttabile, e al tempo stesso clamoroso: una spaccatura netta, e difficilmente ricucibile, non solo all'interno del Consiglio superiore della magistratura, ma dentro la sinistra dell'organo di autogoverno: da un lato quella «laica» rappresentata da Giuseppe Fanfani, ex parlamentare ed ex sindaco del Partito democratico; dall'altro quella «giudiziaria» composta dai sette togati riuniti nel cartello di Area.

La decisione del primo di far conoscere pubblicamente — attraverso un comunicato diffuso alle agenzie di stampa — l'intenzione di valutare la possibilità di un intervento del Csm sui magistrati che a Lodi hanno chiesto e ottenuto l'arresto del sindaco ha fatto scattare la reazione compatta dei consiglieri di Area: iniziativa «incomprensibile e istituzionalmente inaccettabile». Un muro contro muro dalle conseguenze imprevedibili, rimosso per il momento solo dalla comune volontà di non trascinare l'organismo presieduto dal capo dello Stato in una polemica politica che certamente non ne avrebbe aumentato il prestigio. Anzi. Ma le riserve e le accuse sono rimaste nell'aria, e la sostanza delle posizioni non cambia.

«La definizione di "arresto ingiustificato e comunque eccessivo" da parte del consigliere Fanfani, senza peraltro conoscere i contenuti della indagine e sulla base delle notizie di stampa, appare un'indebita interferenza sull'autonomia e la serenità dei magistrati, e rischia di delegittimare il loro impegno nella trattazione di un procedimento delicato per la natura delle incolpazioni e la qualità dei soggetti coinvolti», hanno scritto i togati di Area nella loro risposta. Che aveva come bersaglio Fanfani, ma con il retropensiero e la consapevolezza di avere additato l'uomo considerato l'espressione di Renzi e del governo all'interno del Csm. A torto o a ragione poco importa, in questo caso: quel che conta è che, nelle intenzioni dei consiglieri, ci fosse una replica indirizzata non solo al collega «laico», ma anche a Palazzo Chigi.

Un'antifona chiara a tutti, dentro il Consiglio. Anche per questo il vicepresidente Giovanni Legnini (pure lui parlamentare del Pd prima di approdare al Csm) s'è subito adoperato per abbassare i toni. A chi gli ha chiesto che intenzioni avesse, ha spiegato che l'eventuale richiesta di Fanfani sarebbe stata «irricevibile», configurandosi come un indebito intervento nell'attività giurisdizionale che invece deve proseguire su altre strade, tutte interne al procedimento penale: dal tribunale del riesame in avanti. Del resto lo stesso Fanfani aveva solo avanzato un'ipotesi, niente di più. Che in serata ha annunciato di voler accantonare, «a meno che non emergano altri fatti». Un modo per ribadire che comunque quell'arresto non gli è piaciuto, e che continuerà a sorvegliare le mosse dei magistrati di Lodi. Senza alimentare ulteriori contrasti, ma senza rinunciare al diritto di critica.

Che un altro consigliere laico, l'ex senatrice di Forza Italia Elisabetta Alberti Casellati, gli riconosce dal centrodestra: «Fermo restando che il Csm non può entrare nel merito dei provvedimenti giudiziari, c'è la libertà di opinione, e non credo che Fanfani abbia compromesso l'autonomia e l'indipendenza della magistratura». Ma il problema — sottolinea Antonello Arduturo, uno dei rappresentanti di Area che ha sottoscritto la replica — è «evitare di coinvolgere il Consiglio in uno scontro che non ci deve riguardare. Anche solo ipotizzare l'apertura di una pratica su un ordine d'arresto provoca un danno istituzionale che poi diventa difficile riparare».

Alla fine l'atmosfera ovattata di Palazzo dei Marescialli, sede del Csm, riesce ad assorbire il conflitto, attraverso un dibattito in plenum in cui il presidente della Cassazione Giovanni Canzio richiama «lo specifico dovere di riservatezza e discrezione nei rapporti con i media». Grande stima per Fanfani da parte di tutti, e Legnini conclude: «Ha legittimamente esercitato il diritto di critica e ha avuto modo di precisare che non ha mai chiesto né intende chiedere un intervento del Csm. Il rigoroso esercizio delle funzioni che la Costituzione assegna a ciascuno vale per tutti, e ovviamente anche per il Consiglio».

Le valutazioni
Vince la volontà di non trascinare nella polemica l'organo presieduto dal Colle

> Fanfani ha legittimamente esercitato il diritto di critica, ma ha precisato che non ha mai chiesto né intende chiedere un intervento del Csm
>
> **Giovanni Legnini**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

La legge e le toghe

Confusione dei ruoli fra procure e politici

Massimo Teodori

Sempre più forte si ode il frastuono della contrapposizione tra la magistratura (o, piuttosto, tra una parte degli inquirenti) e la politica. Si moltiplicano gli episodi da cui traspare qualcosa di dissonante nella divisione dei poteri e nella tutela dei diritti del cittadino. Il caso più clamoroso è quello di Pier Camillo Davigo, secondo cui a paragone con tangentopoli degli anni '90 «i politici non hanno smesso di rubare, hanno smesso di vergognarsi... e non esistono innocenti, esistono solo colpevoli non ancora scoperti». È sì vero che i magistrati non sono i soli a dar fuoco alle polveri, perché aumentano anche le reazioni grossolane di questo o quel politico contro l'intera casta dei magistrati senza alcuna distinzione, ma tutti dovrebbero contribuire a tenere basso il livello delle ostilità.

Oggi è pericoloso procedere con generalizzazioni che non aiutano mai a capire quel che effettivamente accade. La questione centrale è distinguere, tra i politici, i corrotti dai non corrotti e, tra i magistrati, gli equanimi che seguono la legge dai giacobini che pretendono di mettere in riga la politica. Le dichiarazioni del dottor Davigo, gravi in quanto pronunciate dal presidente neoeletto dell'Associazione nazionale magistrati, potrebbero essere indicate come contraddittorie con l'art. 27 della Costituzione - "La responsabilità penale è personale"- e quindi scatenare una reazione senza fine.

Non siamo in grado di dire se è in atto un disegno, implicito o semplicemente dovuto a una cultura distorta che ritiene i magistrati investiti del compito di verificare la correttezza del mandato politico, e non sappiamo neppure se gli ultimi interventi degli inquirenti – caso del ministro Guidi, caso del presidente Pd campano e caso del sindaco di Lodi – possano essere ricondotti a un progetto volto a delegittimare il governo Renzi. Certo è che nel caso si trattasse di un disegno con un fine diverso dalla repressione di specifici reati di singoli individui - e non vogliamo crederlo - saremmo su una china pericolosa per la democrazia liberale del nostro Paese.

In questa confusione di ruoli, anche la "politica" ha la sua parte di responsabilità. Da qualche tempo, esponenti politici di tutti i colori, di fronte alle distorsioni amministrative ed elettorali, invocano come un mantra la "santa legalità" che dovrebbe essere affidata di volta in volta a magistrati esterni alla politica stessa o a commissioni speciali. Noi ci chiediamo che senso abbia demandare qualsiasi questione di presunta violazione della legge alla "Autorità contro la corruzione" presieduta da Raffaele Cantone, quasi fosse un superman in grado di ricondurre la cattiva politica sulla giusta strada. Per avere forza, le correzioni di rotta dovrebbero venire dall'interno e non dall'esterno della politica. E perché mai una commissione parlamentare antimafia, nata oltre mezzo secolo fa con altri scopi, ed ora presieduta da Rosy Bindi, dovrebbe avere l'ultima parola su chi può o non può candidarsi alle elezioni di ogni ordine?

Ancora: molte amministrazioni locali pensano di salvare la faccia nominando, come a Roma, un "assessore alla legalità", quasi che la legalità fosse una questione separata e non già la sostanza della pubblica amministrazione. La mania di affidarsi a qualche magistrato dal buon nome ha ormai invaso tutti gli angoli della politica come dimostra il caso di una candidata al consiglio comunale di Roma espunta dalle liste perchè querelata da coloro che erano stati accusati di infrangere la legge.

Di fronte al Parlamento vi sono oggi due nodi relativi alla giustizia ed ai diritti dei cittadini. Non c'è dubbio che un male cronico del nostro sistema giudiziario è la decadenza di molti processi per la prescrizione dei termini. Si tratta, anche in questo caso, di denegata giustizia, ma il rimedio che si sente invocare dai populisti d'ogni risma è l'allungamento dei termini della prescrizione. Se così avvenisse, sarebbe un errore: l'istituto della prescrizione serve a tutelare i cittadini sulla ragionevole durata del processo. Come è stato ribadito dalle colonne di questo giornale da Carlo Nordio, il rimedio dovrebbe consistere nel far partire i termini della prescrizione non dal momento della commissione del reato, bensì da quando la persona è stata sottoposta a indagini.

L'altro nodo da sciogliere riguarda la pubblicazione delle intercettazioni che dovrebbe essere affrontato senza dare spazio alle pruderie dei media interessati più alla giustizia spettacolare che non alla salvaguardia dell'immagine dei cittadini. Le intercettazione servono per dare impulso alle indagini e non già quale elemento di prova: ragione per cui non andrebbero inserite nei fascicoli giudiziari se non nel minimo indispensabili per dimostrare da dove ha preso avvio il procedimento giudiziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 05-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Clamorosa mossa dell'uomo del premier al Csm

Il Pd vuol processare chi arresta i suoi

E sul caso del sindaco di Lodi i forcaioli di sinistra scoprono il garantismo. Peloso

di **MARIO GIORDANO**

Ma come mai le «manette a tutti i costi»? All'improvviso anche *Repubblica*, il quotidiano delle forche, si scopre garantista. E si chiede: come mai il sindaco Pd di Lodi è finito in cella? L'arresto non sarà un po' troppo? Non bastava un buffetto sulla guancia, una rampogna della zia, magari una confessione dal prevosto? Da dove nasce tutta 'sta severità? Non si poteva essere un po' più dolci, carini, magari invitarlo a un party in Procura e poi dargli ripetizioni di come si gestisce un Comune? Era necessario fare tutto 'sto casino?

Se questa è la linea di *Repubblica*, ovviamente, la politica si adegua in fretta: il consigliere laico del Pd Giuseppe Fanfani, messo lì da Renzi, guarda caso, ha immediatamente chiesto al Csm, organo di autogoverno dei giudici, di intervenire (...)

(...) su quei magistrati così feroci. Il loro comportamento nei confronti del sindaco Pd di Lodi è «ingiustificato e comunque eccessivo», non basato su dati di fatto ma «forse figlio di un clima di tensione che non fa bene alla giurisdizione né ai rapporti interistituzionali». Pofferbacco, avete capito che disgraziate 'ste toghe lodigiane? Hanno ammazzato pure i rapporti interistituzionali. Peggio di Maramaldo.

Eppure è così: da quando Simone Uggetti, sindaco di Lodi e braccio destro del potente vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, è stato arrestato, è tutto un susseguirsi di preoccupazioni, una corsa a minimizzare. «Ma che avrà fatto?». «Per due piscine estive?». «Ma sì, in fondo era un appaltuccio». «Poca roba». «Cifre basse». «E poi che gli contestano? La turbativa d'asta? Si può finire al gabbio per turbativa d'asta?». *Repubblica* arriva perfino a teorizzare una novità giuridica assoluta: l'«attenuante municipalizzata». Cioè il reato è meno grave se viene commesso non «per arricchire imprenditori privati» ma «per favorire una società municipalizzata». Meraviglioso, no? La prossima volta che vi viene in mente di andare a rubare dite che lo state facendo per l'Atac o per la Centrale del Latte. Avrete l'impunità assicurata.

Ora è piuttosto sorprendente che quelli che per anni hanno denunciato come atti gravissimi tutti gli spifferi che uscivano dalle porte di una pubblica amministrazione, quelli per cui una telefonata a un poliziotto di una questura, per dire, era un atto di concussione di gravità assoluta, all'improvviso scoprano che ritagliare un bando di gara su misura degli amichetti del quartierino lodigiano sia invece un esempio di trasparenza e di buona amministrazione. Come se fosse normale che un sindaco possa comportarsi così: fottersene allegramente delle regole, calpestare i funzionari del Comune e assegnare gli appalti come gli pare e piace. Per fare gli interessi suoi, ovviamente, mica quelli dei cittadini.

Ecco: sminuire l'oggetto dell'inchiesta è non avere capito che il marcio dell'Italia sta proprio lì, nell'abitudine di chi viene eletto di fottersene delle regole e del bene collettivo, usando le strutture pubbliche come fossero gli scendiletto del proprio potere personale. Saranno soltanto due piscine estive, forse, ma nel modo di gestire quelle due piscine estive (se i processi confermeranno le accuse) c'è tutto un sistema prepotente e devastante, quello cioè che tende a favorire cricche, camarille e altre consorterie a danno del Paese, che è la rovina dell'Italia. Un sistema, per altro, che non può essere minimizzato senza andare a mettere ulteriormente a repentaglio la fiducia che i cittadini hanno nelle istituzioni.

Certo: saranno i processi a verificare se le accuse al sindaco di Lodi possono essere provate o no, se sono sufficienti per una condanna o meno. In questo sì, bisogna essere garantisti. Ma non si è garantisti, alla moda di *Repubblica* o di Fanfani del Csm, dicendo che in fondo la turbativa d'asta è una cosuccia, che violare le regole per favorire le municipalizzate è una roba quasi da premiare e che, per tutto ciò, le manette sono eccessive. Anche perché, a volerla dire tutta, tante volte abbiamo visto mettere le manette in modo ingiustificato, quando non c'erano rischi di fuga né di inquinamento di prove, e nessuno degli scandalizzati di oggi ha aperto bocca. Anzi: applaudivano festanti.

Ora: qualcuno ha letto gli atti dell'inchiesta di Lodi? Non è forse vero che il sindaco, quando viene a sapere dell'indagine, cerca di ogni modo di far scomparire le tracce della sua malefatta? Non è lui che forza i tecnici del Comune per formattare il Pc? Per togliere le impronte del suo reato? E non è questo, cioè l'inquinamento delle prove, uno dei pochi motivi validi per giustificare la carcerazione preventiva? E allora com'è possibile che chi per anni ha accettato le peggiori scorribande della magistratura senza alzare un dito, chi ha accettato la carcerazione preventiva come metodo d'indagine, chi ha chiuso gli occhi sui peggiori abusi delle toghe, ora s'indigni perché un sindaco colto con le mani nella formattazione finisce in manette? Acciderbolina, quanti animi sensibili spuntano fuori d'improvviso. Peccato che funzionino un po' come gli addobbi di Natale: con tante palle, e sempre a intermittenza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA DEMOCRAZIA NON SI SALVA CON LE MANETTE

LUIGI LA SPINA

Il confronto è utile se il passato insegna a non ripetere gli errori. È inutile e persino dannoso se cancella le distinzioni per fini di propaganda. È il caso dell'attuale escalation di inchieste giudiziarie contro esponenti del Pd e del governo renziano, nazionali e locali, e l'epoca di Tangentopoli, quando 20 anni fa, la magistratura mise fine al sistema dei partiti che aveva diretto la politica italiana dal dopoguerra in poi.

Il paragone è certamente suggestivo per alcune somiglianze che evocano quei fatti, quelle parole, ma anche quel clima intossicato da un corrivo moralismo, da sospetti di un complotto dei giudici contro la classe politica al potere, dalle ipocrisie e dalle convenienze di chi sogna, a tanti anni di distanza, rivincite personali e rivalse partitiche. Non si è ancora arrivati alla gogna pubblica della foto in manette di Enzo Carra, ma la decisione di arrivare alla detenzione preventiva in carcere per il presunto «perturbatore di asta pubblica», Simone Uggetti, ha suscitato lo stesso clamore di polemiche e accuse.

Il dubbio è il medesimo: la democrazia si difende con le manette o la manette sono uno strumento per alterare le regole della democrazia?

Anche la reazione dei politici sembra la stessa. In pubblico, rispettosi inviti perché la magistratura possa liberamente esercitare le sue funzioni di controllo della legalità. In privato, le confidenze sull'ipotesi di un assedio, su un'operazione mirata alla cacciata di Renzi dal governo e dalla segreteria Pd per via giudiziaria, su un tentativo di influenzare pesantemente le imminenti elezioni amministrative, ma soprattutto la prova decisiva per il premier, il referendum sulla riforma costituzionale.

Pure l'atteggiamento di alcuni giudici sembra rievocare quel clima di furore moralistico che consentì la clamorosa bocciatura del decreto Conso attraverso l'inconsueto «pronunciamento» del pool di «Mani pulite», a televisioni unite. Come quando si scrive dai magistrati di Lodi, con un curioso pronostico di futura sentenza, che non ci possano essere attenuanti a quel reato o che la personalità degli imputati sia tale da ritenere «che abbiano potuto sistematicamente gestire la cosa pubblica con modalità illecite». Una presunzione di colpevolezza che ribalta la garanzia, invece, di quella presunzione d'innocenza che la Costituzione assegna a ogni imputato. Soprattutto il giudizio, veramente avventato perché generalizza una condizione professionale, quella di politico e di avvocato, per la quale non si applicano i principi di una democrazia liberale, quando sostengono che gli arresti domiciliari rendano impossibile il controllo di indagati di tal genere.

Eppure, le differenze ci sono e le distinzioni sono importanti, sia se vogliamo capire che cosa davvero stia succedendo e sia, soprattutto, per non ricalcare una strada di risanamento democratico e morale evidentemente sbagliata, visto che la corruzione politica in Italia, da quei tempi, non solo non è diminuita, ma appare dilagante dal centro del potere dei partiti ai più modesti e personali interessi degli amministratori locali in tutto il territorio nazionale.

Oggi, fortunatamente, non possiamo più credere in un ingenuo manicheismo, qualche volta meno ingenuo perché sfruttato cinicamente, per cui davanti a una classe politica corrotta si erga una società civile onesta e vittima dell'arroganza del potere. Perché i confini, come si è visto, tra corrotti e complici dei corrotti si sono mischiati, tra pubblico e privato, tra ossessiva e spregiudicata ricerca del consenso da parte dei politici e affari di lobby potenti al punto tale, in alcuni casi, da soggiogare e intimidire burocrazie e ministri. Ma anche i magistrati non appaiono più i vendicatori intemerati di cittadini indignati e sconcertati. I sospetti di una gara delle procure all'emulazione mediatica e, magari, carrieristica dell'indagine clamorosa, emulazione venata da una mal dissimulata faziosità e, qualche volta, da uno scarsa competenza professionale, non paiono più solo comodi alibi di ignobili malfattori, ma si diffondono anche in ampi settori dell'opinione pubblica.

Sono cadute, oggi, tutte le presunzioni di una onestà garantita dal marchio di fabbrica di un partito, di una categoria professionale, di una appartenenza geografica o sociale. È il Pd, per primo, a pagare, con una nemesi ultraventennale, le boriose distinzioni che lo volevano immune, per un supposto Dna più democratico di altri, dalle tentazioni del potere, così imprudentemente esibite all'epoca di «Mani pulite». E altrettanta imprudenza potrebbe dimostrare l'erede di oggi all'opposizione di chi governa, «il Movimento cinque stelle». Sono cadute anche le illusioni sul potere rigenerante dei magistrati che cambiano mestiere e diventano politici, meteore, a cominciare dal caso più famoso, quello di Di Pietro, destinate a una popolarità effimera e irriconoscente.

Solo oggi, forse, possiamo capire l'errore più grande commesso dai protagonisti di quell'epoca: l'abbandono del loro ruolo. La politica si arrese non credendo più alla possibilità di esercitare, nel clima di allora, una funzione che sembrava aver perso ogni credibilità. La magistratura si illuse di poter supplire a un potere screditato e corrotto. Il risultato, a quasi 30 anni di distanza, purtroppo, è sotto gli occhi di tutti, con una drammatica perdita collettiva di fiducia popolare nei confronti di entrambe le istituzioni.

Alla politica spetta il compito di varare, in tempi brevi, quella troppo annunciata riforma dei procedimenti penali basata su un deciso «scambio dei tempi»: un allungamento della prescrizione, per evitare la sostanziale impunità dei corrotti, in cambio di una forte riduzione delle infinite tappe di una indagine e, soprattutto, di un processo. Alla magistratura quello di rivendicare l'indipendenza nei confronti del potere politico attraverso un rigoroso rispetto dei limiti della sua azione, quella dell'accertamento e della repressione dei reati e non quella caratterizzata da generalizzate censure moralistiche.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 05-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di STEFANO CECCANTI

COSTITUZIONE VIOLATA

LE MOTIVAZIONI *dell'ordinanza che ha disposto l'arresto del sindaco Pd di Lodi appaiono in forte tensione col quadro costituzionale e più in generale con l'esigenza di equilibrio tra poteri, inserendosi in una tendenza che negli ultimi anni ha portato a casi più gravi: la procura di Palermo è arrivata a tentare di interpretare in modo restrittivo le funzioni della Presidenza della Repubblica, ma è stata poi smentita dalla Corte costituzionale; la procura di Trani si è vista smentita prima dal Senato e poi dalla Cassazione nel tentativo di utilizzare decisioni assunte in sede parlamentare e come tali non sindacabili. In questa tendenza a superare l'equilibrio tra poteri e a eludere le garanzie relative alla libertà personale e il principio della soggezione del giudice alla legge, al netto di altre discutibili affermazioni di carattere psicologico e del rilievo del reato imputato, sembrano iscriversi almeno quattro passaggi.*

IL PRIMO *è il seguente: «Con l'attuale progresso tecnologico, è impossibile riuscire a monitorare e controllare costantemente gli indagati sottoposti agli arresti domiciliari». Questo passaggio enuncia le motivazioni di una norma generale ed astratta: può ben figurare in una proposta di legge, ma non in un atto giudiziario che interviene sul caso singolo. Il giudice ci sta dicendo che non concederà mai a nessuno in nessun caso i domiciliari, come se lì la legge fosse stata abrogata.*
Sempre lesiva del ruolo del legislatore, oltre che discriminatoria, è una seconda affermazione: «La conoscenza che hanno degli strumenti investigativi, per il ruolo politico sociale rivestito dall'Uggetti e per le cognizioni tecniche proprie del Marini quale avvocato, impongono la prigione». Anche qui le motivazioni trascendono il caso singolo e finiscono per coinvolgere le categorie dei sindaci e degli avvocati. Il giudice ci avvisa quindi che lì si impone una norma generale da lui creata per la quale sindaci e avvocati indagati per quel reato devono essere arrestati.
Un terzo passaggio pone problemi altrettanto gravi, quando si dice «ha tradito l'alta funzione e l'incarico attribuito .. violando non solo le normative di settore ma prima ancora il mandato politico di tutela, perseguimento e attuazione del primario bene collettivo e pubblico». Finché si parla di violazione di normative di settore tutto bene, ma se si pretende di valutare il tradimento del mandato politico siamo in quello di valutazioni affidate agli elettori e agli eletti in consiglio comunale, gli unici che possono rimuovere il sindaco non rieleggendolo o sfiduciandolo. C'è poi un quarto passaggio preoccupante solo sotto il profilo della libertà personale: «La personalità negativa dei due imputati porta a ritenere con decisa verosimiglianza che gli stessi abbiano potuto sistematicamente gestire la cosa pubblica con modalità illecite». Ora che in un ordinamento in cui è sancita solennemente la presunzione di innocenza possa essere ritenuta sufficiente una «decisa verosimiglianza» mi sembra difficilmente sostenibile.
Non si tratta di dibattere astrattamente di complotti o di attentati all'autonomia, ma di puntuali problemi di rispetto della Costituzione che dovrebbe valere per tutti i poteri, senza sconti per nessuno.


QN IL GIORNO
Quotidiano Nazionale
Manette facili, bufera Csm
IN PENSIONE CON L'APE


POLITICA E GIUSTIZIA
Manette a Lodi, Renzi frena i suoi «Ai magistrati dico: andate avanti»
Matteo ha fretta:

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 05-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Uggetti smarriti

» MARCO TRAVAGLIO

Aveva ragione Renzi: da 25 anni viviamo in piena barbarie giustizialista, che fra l'altro non accenna a fermarsi. L'altroieri, per dire, le toghe populiste e grilline hanno addirittura arrestato il sindaco di Lodi Simone Uggetti solo perché truccava i bandi di gara facendoli scrivere direttamente dalle ditte che dovevano vincerli; veniva denunciato da una funzionaria che aveva imparato ai corsi comunali anticorruzione come presentare esposti in caso di illeciti; poi qualcuno lo avvertiva che era sotto inchiesta; allora andava dal comandante della Gdf perché lo trattasse da amico, ma invano; allora concordava con l'amico avvocato il modo migliore per cancellare le prove dal suo pc e dal suo *smartphone* ("Estrai tutti i documenti e formatti"). Una cosetta da niente, che sarà mai, lo fanno tutti (però Davigo ha torto). Ma vi pare normale arrestare per così poco un sindaco, per giunta del Pd, successore del vicesegretario Guerini che garantisce per lui ("È un uomo limpido"), uno che stava per partecipare al Forum della Buona Politica, organizzava corsi comunali anticorruzione, risparmiava i 30 euro del ritratto ufficiale di Mattarella stampandosi una foto dal web e fra l'altro – se vince il Sì al referendum costituzionale – potrebbe diventare senatore con immunità incorporata? Dove andremo a finire, signora mia. Dev'esserci sotto qualcosa.

Infatti il vertice Pd fa subito filtrare commenti tanto anonimi quanto sdegnati, ma non contro il sindaco taroccatore di appalti: contro i giudici che l'han messo dentro. "Arresto sproporzionato", "abnorme", "elettorale", "assedio dei magistrati" e via berlusconeggiando. Chi parla con nome e cognome è Giuseppe Fanfani, che è un po' il Ghedini del Pd, con l'aggravante di stare al Csm a far la guardia al bidone: ex sindaco di Arezzo, ex deputato Pd, ex avvocato di Banca Etruria, ora renzian-boschiano, chiede al Csm di "verificare la legittimità dei comportamenti e dei provvedimenti adottati, ingiustificati e comunque eccessivi" dei giudici di Lodi. E, beninteso, non ha letto un rigo dell'inchiesta: ha "appreso dalla stampa" e dalle sue parti non ha "mai visto in 40 anni un arresto per turbativa d'asta". In effetti l'Aretino, dai tempi di Gelli in giù, è sempre stato un'oasi di legalità. Provvedono poi colleghi del Csm e l'Anm ad alfabetizzarlo sulla separazione dei poteri e sulle funzioni del Csm, che non ha alcun titolo per sindacare i provvedimenti giudiziari: dovrebbe anzi difendere le toghe dagli attacchi politici, se gli attacchi non venissero dal Csm.

I giornali "indipendenti" danno la notizia parlando d'altro. *Corriere*: "La giustizia agita ancora il Pd" (più che la giustizia, la turbativa d'asta), "Giustizia e politica, nuovo caso nel Pd. A Lodi sindaco arrestato per un bando" (truccato, ma nel titolo non ci stava). *Il Messaggero*: "Caso giustizia, arresto scuote il Pd" (che vorrà dire "caso giustizia"? Boh). *La Stampa* ipotizza manette a orologeria: "Sindaco in manette a un mese dal voto", e pazienza se è il sindaco che s'è messo a cancellare le prove a due mesi dal voto: dovevano arrestarlo fra un mese, a cancellatura avvenuta. Invece la stampa governativa è più costernata del Pd. *Repubblica*, a firma Gianluca Di Feo ("Quelle manette a tutti i costi"), ammette che "gli elementi raccolti da procura e Fiamme Gialle sono fortissimi". Quindi esistono i gravi indizi di colpevolezza richiesti per la custodia in carcere in caso di pericolo di inquinamento delle prove, di fuga o di reiterazione del reato. E dell'inquinamento non c'è solo il rischio, c'è la certezza perché – riconosce Di Feo – sindaco e avvocato "tentavano di cancellare le prove". Eppure i due non andavano arrestati: bastava sospendere il sindaco e mandarlo ai domiciliari, cioè lasciarlo a casa a completare l'opera di cancellare le prove e mettere la mordacchia ai testimoni. Ergo l'arresto è "disarmante e inquietante quanto i comportamenti illeciti del sindaco". Delinquente lui, delinquenti i giudici: pari e patta. Strepitosa la rapidità con cui tutto l'armamentario berlusconiano trasloca in blocco sulla stampa "di sinistra" non appena tocca a uno del giro. Per il povero Cerasa del *Foglio*, chi va "al di là del codice penale" non sono i politici che vendono emendamenti e truccano appalti, ma i magistrati che da Potenza a Lodi li indagano e li arrestano sentendosi "investiti di un mandato politico" (tipo acchiappare chi ruba).

"Nessuna lezione sulla legalità", titola a tutta prima la fu *Unità*. Giusto: prendere lezioni di legalità da un partito con 120 indagati fra amministratori locali e parlamentari sarebbe come andare a ripetizione di diritti umani da Al Sisi. Staino, vignettista ufficiale di Palazzo Chigi, disegna un cane rabbioso con l'ermellino in spalla che azzanna Matteo, povera stella ("Capita, a stuzzicare il can che dorme"). Poi c'è l'inserto umoristico, cioè il pezzo di Fabrizio Ridolino: "Guerini dice che 'Uggetti è la persona più corretta e limpida' e fino a prova contraria e a sentenza definitiva la parola di Guerini non può essere messa in discussione". Appena letto l'articolo, forse per il gusto di sbugiardare Ridolino e Guerini in un colpo solo, Uggetti ha confessato. Senza neppure tirar fuori una prova contraria o una sentenza definitiva. Ora Ridolino & Guerini, la miglior coppia comica dai tempi di Gianni e Pinotto, hanno tre opzioni: a) Scavarsi un buco e andare a nascondersi per sempre. b) Scusarsi con gli eventuali lettori ed elettori per l'ennesima cantonata. c) Continuare a sostenere che il reo confesso è la persona più corretta e limpida perché manca la sentenza di Cassazione. Il sindaco resta presunto innocente: ma nel senso che non sa di esserlo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 05-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL DISEGNO DELLA TENSIONE

La sindrome dell'accerchiamento, le toccatine di polso e la battaglia tra governo e pm che trova terreno fertile nella campagna referendaria. Lo scontro su Lodi arriva al Csm. L'assedio esiste? Provate a unire i puntini

Tu chiamala se vuoi la sindrome dell'accerchiamento. Il consigliere laico del Csm Giuseppe Fanfani, area Pd, con una dura nota diramata ieri mattina alle agenzie di stampa sul caso degli arresti di Lodi ha messo nero su bianco, con un linguaggio neppure troppo felpato, quello che è diventato a tutti gli effetti il tema centrale di questa complicata fase della vita politica. Fanfani non arriva a mettere a fuoco quello che ieri si è domandato il Foglio – ovvero fino a quando i pm resisteranno alla tentazione di sentirsi investiti di un mandato politico e fino a quando i pm più politicizzati resisteranno alla tentazione di mettere in moto contro il governo Renzi una letale campagna di delegittimazione – ma le sue parole rivelano che anche nel mondo democratico comincia a essere chiaro che la dialettica tra magistratura e politica inizia a prendere delle sembianze sempre meno simili a un semplice confronto tra istituzioni e sempre più simili a una battaglia tra corpi dello stato. "In quarant'anni e più anni di attività di penalista – ha detto Fanfani – non ho mai visto incarcerare alcuno per un reato come la turbativa d'asta, soprattutto quando l'interesse dedotto è quello di una migliore gestione di una piscina comunale. Non mi pare che fossero necessari provvedimenti di cautela, ma se proprio lo si riteneva bastavano provvedimenti interdittivi e non certo coercitivi. Il carcere mi pare del tutto fuor di luogo, frutto di una non equilibrata valutazione del caso e il provvedimento cautelare nei confronti del sindaco di Lodi, da quello che si apprende dalla stampa, mi pare ingiustificato e comunque eccessivo: forse figlio di un clima di tensione che non fa bene né alla giurisdizione né ai rapporti interistituzionali". La "tensione" di cui parla il consigliere laico del Csm è qualcosa che va ben al di là del singolo caso dell'arresto del sindaco di Lodi Simone Uggetti, successore dell'attuale vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini, e riguarda un mosaico più grande che forse non dimostra nulla ma dimostra senz'altro che la sindrome di accerchiamento esiste e non è detto che sia una sindrome del tutto esagerata. Sono segnali, certo, segnali che possono apparire solo come semplici coincidenze, ovvio, ma a voler mettere insieme tutti i puntini non si può non notare che il disegno che viene fuori rappresenta un messaggio che arriva al presidente del Consiglio: occhio. Negli ultimi due anni i segnali, ovviamente del tutto casuali, ci mancherebbe, quelli che in gergo si chiamano "toccatine di polso", sono arrivati a tutte le persone più vicine al presidente del Consiglio. E' successo tutto negli ultimi due anni. Toccatine di polso. L'indagine sul papà del presidente del Consiglio, Tiziano Renzi, con una richiesta di archiviazione formulata dai pm sette mesi fa e misteriosamente non ancora accolta dai giudici della procura di Genova. La procura di Firenze che apre un fascicolo senza indagati per il caso della casa prestata da Carrai a Renzi. L'indagine sul papà di Maria Elena Boschi, sul caso Etruria.

Le conversazioni intercettate tra l'ex numero due della Guardia di Finanza Michele Adinolfi e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Luca Lotti, in parte filtrate sui giornali, con allusioni varie del circo mediatico giudiziario sul fatto che quelle chiacchierate sono solo il primo assaggio di quello che sarà. L'interrogatorio voluto fortissimamente dalla procura di Potenza al ministro Boschi, rispetto al caso Gemelli, per verificare, relativamente alla presentazione di un emendamento, se un ministro dei rapporti con il Parlamento può effettivamente avere rapporti con il Parlamento. E poi, oltre ovviamente al caso Uggetti-Guerini, con il vicesegretario del Pd descritto dal circo mediatico giudiziario come se fosse lui la persone che sarebbe dovuta finire in carcere, ci sono le storie legate ai due referendum. Il primo, quello sulle trivelle, preceduto da un'inchiesta sulle trivelle fatta detonare dalla procura di Potenza a pochi giorni dal referendum sulle trivelle. Infine, questione centrale per decifrare con l'evoluzione dei poteri tra magistratura e politica, il referendum costituzionale di ottobre contro il quale si sono schierati esplicitamente i giudici e i pm di Magistratura democratica, iscritti al comitato del no, e contro il quale è indirizzata ogni singola parola e ogni singola dichiarazione del nuovo presidente dell'Anm, Piercamillo Davigo. Trarre conclusioni precise dal disegno che si trova all'origine della sindrome d'accerchiamento non è facile, forse. Più facile è invece ragionare su un altro punto: sul fatto che l'effetto emulazione, inteso come la volontà esplicita di una parte della magistratura politicizzata di combattere moralmente il governo, non a caso sta maturando sul terreno fertile dello scontro sul referendum costituzionale. Il combinato disposto tra riforma elettorale e riforma costituzionale nel futuro potrebbe creare le basi giuste per avere dei governi stabili capaci di riformare senza dover fare i conti con le mediazioni costantemente richieste dalla parte più politicizzata della magistratura e si capisce dunque che da molti magistrati, come ammesso esplicitamente da uno dei capi regionali dell'Anm, il pm di Trento Pasquale Profiti, "la cosiddetta governabilità, come valore assoluto, non solo non risolve nulla dei mali di una collettività, ma è pregiudizievole al suo sviluppo sociale ed economico, oltre che istituzionale". Il messaggio è chiaro ed è lo stesso che consegna oggi al nostro giornale il consigliere del Csm Morosini, Md, intervistato da Annalisa Chirico nell'inserto I: se passa la riforma costituzionale, la politica potrà fare qualsiasi cosa anche del sistema giudiziario. Se non passa il referendum costituzionale non ci sarà nessun uomo solo al comando e ci saranno ancora tutti quei contrappesi che non garantiscono una piena "governabilità". Il disegno è chiaro. Lo schema pure. Il clima di tensione, con relativa sindrome dell'accerchiamento, nasce anche da qui e chissà dove arriverà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-05-2016
Pagina 20
Foglio 1

Giustizia, quelle riforme non più rinviabili

Biagio de Giovanni

Che il rapporto tra politica e magistratura sia anomalo, in Italia, lo si è capito da molti anni, almeno dagli anni di Tangentopoli, quando un intero sistema politico fu praticamente azzerato dalle inchieste della Procura di Milano, un fatto senza precedenti nella storia della democrazia moderna.

Non credo che la democrazia italiana fosse la più corrotta del mondo civilizzato, e i meriti politici di quel riformismo, drammaticamente azzerato, erano stati tanti. La politica non ebbe il coraggio di esporre le proprie ragioni, non certo difendendo i corrotti, i casi clamorosi di concussione e altro, ma argomentando le ragioni sistemiche di un finanziamento ai partiti - questo allora era il nodo - che doveva concedere una soglia di tolleranza, legata alla particolare fenomenologia del fatto evidenziato, che non riuscì in nessun modo a disegnarsi; e la politica organizzata si ritirò, cedette le armi. Insomma, non si provò a distinguere la corruzione dai costi della democrazia, che servivano anche a preservare la funzione dei partiti e il loro ruolo storico. Da allora, sull'onda della drammatizzazione di quell'evento, la politica organizzata, che è un misto di bene e di male, è sparita dalla società, assumendo la conseguente desertificazione caratteri anche diversi da quelli che si vanno, per molte ragioni, sviluppando altrove in Europa.

Son partito ricordando Tangentopoli perché la tensione tra politica e magistratura, partita allora, non si è affatto attenuata e ha dato vita a fenomeni diversi, composti da varie stratificazioni. L'attacco sistemico si è esaurito, per la semplice ragione che non c'è più il sistema dei partiti. Ma in compenso si è disegnata una politicizzazione della giustizia particolarmente intensa. Non sto qui parlando evidentemente del suo intervento nei casi di corruzione, quando le procure fanno il loro dovere a tutela delle società; ma sulla volontà, spesso manifestamente egemonica, di penetrare le intenzioni della volontà politica, limitandone lo spazio di legittima autonomia, penetrando nello spazio del suo esercizio e dettandone le regole, anche dove il tema non è, appunto, la corruzione, ma i confini di una volontà sovrana e democratica: le scelte di questa volontà sono circoscritte e, per dir così, sotto osservazione malevola. Il potere giudiziario tende a diventare un potere invadente, che oltrepassa i confini suoi, lasciando intravedere una funzione salvifica di ultima istanza, rovesciando il teorema di Robespierre per il quale il puro arbitrio della volontà popolare era l'unico criterio di diritto vigente: due estremi che rischiano, lo dico esagerando, di toccarsi. Con una appendice di non poco conto che sta nel cambio di funzione: magistrati che entrano in politica, che strologano di politica, che si ergono a giudici della storia politica di una nazione, che ignorano lo spazio di autonomia che la politica stende intorno a sé per non rinunciare alla propria funzione. Una sorta di giuridificazione della storia politica che, manifestandosi come intervento giudiziario, muta il rapporto tra i poteri: esemplare, per questo aspetto, il processo di Palermo sulla trattativa Stato-mafia.

Naturalmente la corruzione non c'entra niente con tutto questo, e dove si manifesta va colpita con ogni rigore, ci mancherebbe. Ma perché muovere da quella premessa che può apparire ora così lontana? Perché nella situazione descritta si è delineato uno spazio di permanente sospetto, una sorta di malevolenza verso la professione dei politici che trasuda da ogni linea (lo dico con rispetto della funzione che Davigo ricopre come Presidente dell'Associazione magistrati) della intervista che egli ha concesso al "Corriere della sera" dello scorso 21 aprile. Questo non è bene, bisogna lavorare a ricostruire una fiducia reciproca, ne va ciò che resta delle nostre democrazie politiche.

Dicevo: non è più il tempo di un attacco sistemico, ma c'è come una fibrillazione permanente, una notizia ogni giorno, una custodia cautelare spesso data con un eccesso di severità e che non ha veri limiti di tempo perché può esser sempre rinnovata con altro avviso di reato, il carcere dato a un presunto innocente, e quindi da gestire con una spasmodica attenzione a ciò che si decide. C'è l'invadenza delle intercettazioni che mettono in pubblico ogni vicenda; c'è la lentezza dei processi e potrei far l'esempio di professionisti integerrimi colpiti da inchieste che solo dopo 10-15 hanno sentenziato la loro innocenza. Nel frattempo la loro vita è stata distrutta, peso immenso non si sa sulla coscienza di chi. Alcuni aspetti dell'attività giudiziaria vanno riformati, lo si sa e lo si dice da anni, ma si parla di tanto, si decide di tanto, si rivedono costituzioni, si fanno leggi per ogni dove, ma quella riforma resta un' araba fenice. Altro segnale dell'anomalia italiana, dove l'unica dichiarazione dei politici, che ormai si fa fatica ad ascoltare, è: rispettiamo le decisioni della magistratura. Ci mancherebbe solo che la politica diventasse eversiva! Ma non è qui il punto dolente: è che sui temi indicati e su, altri, a cominciare dalla separazione delle carriere, dai confini di alcune fattispecie di reato e dalle differenze interpretative che si creano nei vari livelli di giurisdizione, ai caratteri che deve assumere l'obbligatorietà dell'azione penale, non si mette mano perché l'equilibrio tra i poteri si è incrinato, e la cosa è diventata un problema storico della democrazia italiana.

Tutti i non corrotti sono contro la corruzione; sappiamo anche che la fine dei partiti organizzati ha peggiorato le cose, ha messo in moto una miriade di iniziative fuori controllo per vari tipi di arricchimento personale e di favoreggiamento criminale, ma proprio questa sacrosanta attività della magistratura ne guadagnerebbe da una ridefinizione di confini. E ne guadagnerebbe la politica, quella vera, che oltre al grido "onestà" potrebbe pronunciare anche l'altro: "competenza", e disinteressata volontà di contribuire al miglioramento della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-05-2016
Pagina 8
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

IL TIRO AL BERSAGLIO CONTRO L'ARGINE DEL PREMIER

La linea
Renzi cerca di diplomatizzare i rapporti con i magistrati ma tra Csm e governo la tensione rimane alta

I rapporti tra Palazzo Chigi e la magistratura si stanno ulteriormente complicando. Dopo l'arresto controverso del sindaco pd di Lodi, Matteo Renzi ha tracciato una trincea verbale ragionevole. «Chi dice che c'è un complotto» dei giudici «sbaglia»; «Chi strumentalizza contro di noi, dovrebbe guardare in casa propria»: parole riferite soprattutto agli attacchi martellanti del Movimento 5 Stelle. Il problema è che la barriera del premier promette di essere messa a dura prova dalle iniziative prese in parallelo da esponenti del Pd al Csm e nel governo con un qualche avallo.

La decisione di Giuseppe Fanfani, membro dem del Consiglio superiore della magistratura, di chiedere un'inchiesta sulle misure prese dalla Procura di Lodi, è stata bollata dall'Anm come «indebita interferenza»; e come la conferma di un Pd che oscilla tra rispetto per le inchieste, e insofferenza e sospetti verso il potere giudiziario. Poi c'è stata una mezza correzione di rotta di Fanfani, ma non aiuta la riunione di ieri al ministero della Giustizia tra i dem e un esponente del partito di Denis Verdini sulla prescrizione: in una sede di governo, dunque, non parlamentare.

L'episodio ha rilanciato le polemiche sull'ingresso nella maggioranza della pattuglia di transfughi berlusconiani. Ma a rendere l'episodio imbarazzante è stata, in particolare, la smentita iniziale del capogruppo Pd al Senato, Luigi Zanda, sulla presenza del verdiniano Ciro Falanga: presenza confermata invece dal senatore, pure del Pd, Luigi Casson. La confusione ha avuto il risultato di creare un alone opaco intorno alle trattative, forse perfino al di là del contenuto dell'intesa; e di offrire al M5S altra materia per attaccare Renzi anche nell'aula della Camera.

È stato facile, per gli uomini di Beppe Grillo, ironizzare su un vertice «con gli uomini di un plurindagato e condannato per corruzione». Nella prosa del M5S, il vecchio patto del Nazareno naufragato tra Renzi e Silvio Berlusconi ora è diventato il «Patto dei Lazzaroni» tra il premier e Verdini. Partono accuse tutte da dimostrare contro il vicesegretario Lorenzo Guerini, che è di Lodi. E la voce di chi, come il presidente del Pd Matteo Orfini, ricorda che anche Grillo è un condannato, appare flebile. Viene sovrastata dall'eco delle inchieste che toccano il partito.

È un tiro al bersaglio che sembra dimenticare le gravi responsabilità del sistema politico nel suo insieme. L'impressione è che Palazzo Chigi lo soffra più di quanto dicano le indagini: come se temesse sviluppi destinati a colpire più in alto. «Prima o poi cadrò, spero però di non cadere...», dice con autoironia il premier. E intanto guarda al referendum costituzionale dell'autunno. «A occhio, si voterà a metà ottobre», annuncia. Sa che dovrà lavorare molto per convincere quanti, come l'attore Roberto Benigni, sono inclini al «no».


Primo piano

La Nota

IL TIRO AL BERSAGLIO CONTRO L'ARGINE DEL PREMIER

Il partito della nazione di Alfio che cerca voti a casa D'Alema: Linda è un'amica, mi dirà di sì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 05-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Intervista a **Carlo Federico Grosso**

«Il Csm non ha il potere di sindacare. Affrontare questione morale»

L'ex vicepresidente: «L'iniziativa sui giudici di Lodi? Molto peculiare»

Massimo Solani

«Secondo il mio modo di vedere e alla luce dell'esperienza maturata in seno al Consiglio Superiore della Magistratura, prima come consigliere poi come vicepresidente, mi sembra una iniziativa abbastanza peculiare. Direi molto peculiare». Il professor Carlo Federico Grosso è sorpreso per la richiesta di Giuseppe Fanfani, membro laico del Pd al Csm, di aprire una pratica in I commissione per verificare «la legittimità dei comportamenti tenuti e dei provvedimenti adottati» dalla magistratura sul caso dell'arresto del sindaco di Lodi.

Perché peculiare, professore?

«Non mi sembra proprio che il Csm abbia il potere di sindacare le iniziative giudiziarie dei magistrati, se non nei casi in cui si tratti di atti abnormi. L'attività giudiziaria non è soggetta a nessuna censura disciplinare o paradisciplinare, il limite è l'atto abnorme o la colpa grave e il dolo ma ci devono essere degli elementi rilevanti che, alla luce di quanto ho letto sui giornali in merito al caso di Lodi, non mi pare ci siano».

Il caso Lodi e gli ultimi sviluppi hanno riacceso il dibattito sulla questione morale e sullo scontro fra magistratura e politica. Che cosa ne pensa?

«Innanzitutto va precisato che si tratta di due cose diverse ma sicuramente collegate. La questione morale riguarda il fatto che in determinati periodi storici e di recente in modo pressoché costante c'è una sistematica violazione della legge da parte di appartenenti al mondo della politica e della pubblica amministrazione. È evidente che questa ripetizione di episodi di illecità penale pone una questione morale che bisogna cercare di rimuovere».

E a suo avviso la politica ha fatto abbastanza?

«Non so se la politica ha fatto abbastanza, diciamo che la politica in tempi recenti ha fatti alcune leggi con le quali si cerca di contrastare in maniera efficace la corruzione. Con la legge Severino e la modifica successiva si sono aumentate le pene e si sono introdotte misure di prevenzione contro la corruzione, leggi ovviamente positive. Il problema è che queste norme, soprattutto nella parte in cui puntano alla prevenzione, andrebbero fatte funzionare nel modo migliore. E non mi pare che ad oggi siano del tutto a regime».

Alla questione morale evidenziata dalle inchieste, segue o consegue lo scontro fra politica e magistratura.

«Non riesco a capire perché se la magistratura persegue i delitti e cerca di reprimerli debba esserci una reazione da parte della politica. È compito funzionale della magistratura cercare di scoprire i delitti e poi, una volta scoperti, reprimerli. Punto e basta. L'importante ovviamente è che lo faccia nel pieno rispetto delle leggi, ma normalmente questo avviene, e che vengano poste sotto processo soltanto persone nei confronti delle quali emergono gravi indizi di reità. Poi, che la politica reagisca può anche essere fisiologico, ma ciò non toglie che non ha titolo alcuno per reagire contro la magistratura. La politica ha il compito specifico di dettare le regole e fare le leggi».

Lo scontro si è riacutizzato dopo le prime interviste rialsciate da Piercamillo Davigo non appena eletto ala presidenza dell'Anm. Cosa pensa di quelle parole?«Mi sembra che il dottor Davigo abbia detto l'assoluta verità quando ha affermato che la corruzione oggi è assolutamente diffusa e che i politici, ovviamente non tutti ma quelli che si rendono responsabili di corruzione, oggi delinquono forse più di prima senza neanche provare un senso di vergogna. Ai tempi di Mani Pulite bastava un'ombra di avviso di garanzia perché un parlamentare o un consigliere regionale o un consigliere comunale si dimettesse, oggi un avviso di garanzia viene accolto con grande indifferenza. Dopo di che il dottor Davigo, che ha detto una cosa comunque sacrosanta fotografando una situazione oggettiva, rivestendo una funzione di responsabilità in seno all'organo rappresentativo della magistratura dovrebbe migliorare i termini. Davigo non è più un comune magistrato ma il presidente dell'Associazione Nazionale dei Magistrati, quindi quando parla c'è il rischio che le sue opinioni personali vengano identificate con quella di tutta la magistratura, e questo va evitato. Mi sembra però che le reazioni della politica siano state assolutamente eccessive. Il presidente dell'Anm non ha detto che tutti i politici sono corrotti, ha individuato una parte precisa e sicuramente minoritaria».

«Bene le leggi sulla corruzione ma vanno messe a regime


Uggetti autosospeso dal Pd «Ho fatto il bene del Comune»

«Il Csm non ha il potere di sindacare. Affrontare questione morale»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'intervista Emanuele Macaluso

«Il gip ha cambiato legge e Costituzione Per quell'arresto motivazioni assurde»

ROMA «A Lodi i magistrati hanno cambiato la legge e la Costituzione». Emanuele Macaluso, ex senatore ed ex direttore dell'Unità, spirito critico della sinistra, si dice «colpito e preoccupato» per quanto è avvenuto in quel di Lodi con l'arresto del sindaco del Pd Uggetti, soprattutto per le motivazioni addotte per l'arresto. Prima di tutto, Macaluso fa una premessa: «Se quel sindaco ha commesso reato, la magistratura agisca, nessuno chiede impunità. Sono le motivazioni dell'arresto, che destano molte, molte perplessità, esulano dalla provincia lombarda e finiscono per investire i rapporti tra magistratura e politica e il modo stesso di procedere non di tutta la magistratura, ma di alcuni sicuramente sì».

Che cosa non l'ha convinto, delle motivazioni del gip?

«Punto primo: il gip scrive che "la personalità negativa dei due imputati porta a ritenere con decisa verosimiglianza che gli stessi abbiano potuto sistematicamente gestire la cosa pubblica con modalità illecita". Ma la Costituzione parla di presunzione di innocenza, qui siamo invece di fronte a presunzione di colpevolezza. O hai una prova di reato, e allora agisci, ma non puoi "presumere" che sia stata tutta una gestione illegale. E' inaudito».

C'è dell'altro?

«Andiamo alla seconda motivazione. Il gip, sempre a proposito dei due imputati, scrive che "la conoscenza che hanno degli strumenti investigativi, per il ruolo politico e sociale rivestito dall'Uggetti e per le cognizioni tecniche del Marini quale avvocato", impongono il carcere. Tradotto: siccome uno ha un ruolo politico e l'altro è avvocato, cioè ha "conoscenze tecniche", devono stare in galera. Cioè, tutti gli avvocati e i sindaci, visto che hanno "conoscenze tecniche", sono esclusi dai domiciliari. Tutto questo è una violazione della legge, che è uguale per tutti, per il sindaco, l'avvocato, il banchiere, l'operaio, il parlamentare. E non è finita...».

Altre motivazioni criticabili?

«Già. Scrive sempre il gip: "Con l'attuale progresso tecnologico è impossibile monitorare e indagare gli imputati se stanno ai domiciliari". In pratica, ha abolito i domiciliari! Ma li ha aboliti lui, non il Parlamento. Una cosa enorme».

Intravede una persecuzione giudiziaria, un complotto?

«Non ho mai avallato complotti e cose simili, non ci ho mai creduto. E premetto a ogni considerazione che il malaffare va perseguito con fermezza, nella società politica come nella società civile».

E allora?

«C'è un orientamento in alcuni magistrati, un sospetto per definizione o per partito preso verso la politica. Certi magistrati sono entrati in un'ottica per cui uomo politico uguale malaffare. Una equazione, contornata dall'arresto a ogni costo, che è fuori da ogni razionalità. Questo sindaco di Lodi non è imputato di tangenti, ma di avere favorito un appalto per 4 mila euro. Ripeto: il malaffare va perseguito, ma senza cambiare le leggi o stravolgere la Costituzione in materia».

A questo punto, dunque?

«C'è materia per intervento del Csm. Se un magistrato, scrivendo un'ordinanza di arresto, può cambiare le leggi a suo piacimento, non ci siamo proprio. E che credono di essere questi magistrati, al di sopra delle leggi e di tutto? E' un problema molto serio».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA L'EX SENATORE DEL PCI: QUELLO CHE HA SCRITTO IL GIUDICE MI PREOCCUPA, RICHIEDEREBBE L'INTERVENTO DEL CSM

«UNA PARTE DELLA MAGISTRATURA HA FATTO PROPRIA L'EQUAZIONE POLITICA UGUALE MALAFFARE»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
Data 05-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA Edmondo Cirielli *Il deputato del (ripudiato) testo sulla prescrizione: "Da giustizialisti a nemici dei magistrati"*

"Il Pd è identico a Berlusconi: urla al complotto"

» LUCA DE CAROLIS

Le parole e gli atteggiamenti dei membri del Pd contro i magistrati sono gli stessi dei berlusconiani, ai tempi che furono. Identici. Eppure in quegli anni erano loro a dire che Berlusconi difendeva dai processi e non nei processi". Parla da testimone diretto Edmondo Cirielli, ex An, ora deputato di Fratelli d'Italia. Colonnello dei carabinieri, è noto suo malgrado per la cosiddetta ex Cirielli, che nel 2005 diminuì i tempi della prescrizione, finendo tra le varie leggi *ad personam* dell'era berlusconiana. Ma il deputato ancora si arrabbia: "Io non c'entro nulla, il mio testo prevedeva pene più dure per i recidivi. Poi un emendamento di Vitali del Pdl, ideato da Ghedini (l'avvocato di B., *ndr*) lo stravolse inserendo la riforma della prescrizione. E io ritirai la firma".

Lei ha scritto una nota per lodare Renzi "perché ha respinto al mittente le grottesche polemiche di spezzoni della sua maggioranza, che rilanciano la maleodorante teoria del complotto contro la magistratura".

Io stamattina volevo sparare a pallettoni contro il Pd, perché li ho sentiti tirare fuori la storia del complotto dei giudici. Proprio loro, che hanno sempre fatto i giustizialisti.

E invece Renzi?

L'ho apprezzato, perché sul punto ha smentito quelli del suo partito e i suoi alleati verdiniani. Il presidente del Consiglio non mi piace, ma se fa qualcosa di positivo va riconosciuto. Certo, noto che ormai si parla del rapporto tra politica e magistratura solo quando le inchieste toccano esponenti del Pd.

L'arresto del sindaco di Lodi ha scosso molto i dem. Lei che ne pensa?

Come tutti, leggo solo i giornali. Ma sembra che i magistrati abbiano fatto bene a intervenire in modo *tranchant*. Ci sono intercettazioni in cui si parla di formattare i computer, di occultare le prove.

C'è chi parla di manette facili.

Noi come Fratelli d'Italia abbiamo presentato una proposta di legge, in base a cui chi viene colto in flagranza di reato deve finire in galera. Poi si fa il processo. Attualmente chi viene scoperto mentre prende una mazzetta si fa dieci giorni di carcere e poi esce.

Il Pd ricorda Silvio Berlusconi quando parla della magistratura?

Assolutamente sì. Tempo fa discutevo sulla giustizia con una deputata dem alla radio, e l'ho detto: "Mi sembra di sentire una parlamentare di Forza Italia". C'è stata una mutazione genetica.

Perché?

Innanzitutto perché molti del Pd stanno venendo coinvolti da inchieste. Poi tanti renziani sono giovanotti, con poca esperienza politica. E più di qualcuno vuole mettersi in luce agli occhi del capo.

Ma il complotto della magistratura proprio non c'è?

No. Io ho sempre rispettato i magistrati, e sono convinto che non ci sia nessuna manovra contro i dem.

E la riforma della prescrizione? Come la giudica?

Si sono aumentati tempi e pene per alcuni reati. Si poteva fare meglio, ma quello del ministro della Giustizia Orlando è un mezzo passo avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dem ormai sono mutati geneticamente. Tra i renziani tanti giovanotti senza esperienza, accusano per farsi notare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 05-05-2016
Pagina I
Foglio 1 / 2

"PERCHE' RENZI VA FERMATO"

"C'è il rischio di una democrazia autoritaria". Il magistrato Morosini, consigliere del Csm, Md, vuota il sacco con il Foglio e spiega da dove nasce lo scontro tra Renzi e le procure

di Annalisa Chirico

Roma. "Dottoressa, mi scusi, il dottor Morosini l'ha vista passare nel corridoio e vorrebbe salutarla". Ah, il dottor Morosini, che piacere. Roma, piazza dell'Indipendenza, sede del Consiglio superiore della magistratura. La cronista si dirige verso l'uscita, il portone di Palazzo dei marescialli è già alle sue spalle quando un giovane assistente la invita a raggiungere Piergiorgio Morosini, consigliere del Csm in quota Magistratura democratica. Morosini è uomo affabile e garbato, da gip a Palermo ha rinviato a giudizio gli imputati nel processo sulla presunta trattativa stato-mafia. "Buongiorno, dottore", la cronista si accomoda sul divanetto del suo ufficio. Innanzitutto, come sta? "Che vuole che le dica, non vedo l'ora di tornare in trincea. Qui è tutto politica. La politica entra da tutte le parti: le correnti, i membri laici (quelli eletti dal Parlamento, dovrebbe vedere come sono compatti in tempi nazareni...), dall'esterno, da tutte le parti". Così avete concluso una bella infornata di nomine, immagino le pressioni. "Da tutte le parti. Persone sponsorizzate da politici, liberi professionisti, imprenditori. Mi tocca assistere alla scelta di candidati che per competenze e curriculum non meriterebbero quel posto". Dottore, lei dovrebbe ribellarsi. "Io, a fine mandato, me ne torno in Sicilia a fare il gip. Adoro il mare e la qualità della vita in Sicilia". Sì, bella la Trinacria, ma diciamolo: il processo sulla presunta trattativa non sta andando a gonfie vele. "Va a rilento, è vero, la sentenza di primo grado è prevista per la fine del prossimo anno. I pm non hanno osato abbastanza". Ah, dovevano osare di più? "Certi filoni dell'inchiesta non sono stati approfonditi a sufficienza. Io resto del parere che la trattativa c'è stata". Torniamo al Csm: l'ex procuratore capo di Bolzano, Cuno Tarfusser, oggi giudice a L'Aja, ha lamentato di essere stato "dimenticato": lui si è candidato ma nessuno l'ha audito. "Tarfusser non ci voleva venire in Italia, ha ancora da fare in Olanda. Si è trattato di sua negligenza: lo hanno convocato per un giorno ma non poteva. E comunque vi scandalizzate per questa storia che è nulla rispetto a quello che accade qui dentro". Il colloquio sta assumendo i contorni di una seduta psicoterapeutica, Morosini ha le maniche della camicia arrotolate, chi scrive apre il taccuino e comincia ad appuntare. Eccoci, la ascolto. "La prossima settimana si dovrebbe risolvere la partita di Milano. Lì si rischia di designare al vertice della procura il capo di gabinetto del ministero della Giustizia, si rende conto? Non sarebbe un bel segnale per l'indipendenza della magistratura. Il dottor Melillo lavora a stretto contatto con il ministro Orlando. L'alternativa è Francesco Greco, magistrato simbolo di competenza indiscussa". Ecco, un'altra figura simbolo di Tangentopoli insieme al neopresidente dell'Anm Piercamillo Davigo: non sarà troppo? "Condivido ogni parola di Davigo, c'è solo una parte mancante nel suo discorso: anche noi magistrati dobbiamo fare autocritica. Pensi allo scandalo Saguto a Palermo nell'ambito dell'inchiesta sulla gestione dei beni confiscati alla mafia. C'è una questione morale anche dentro la magistratura". All'interno del Csm ve ne state occupando? "Qui si parla solo di nomine. E' tutto politica, gliel'ho detto. Ora io sto lavorando a un parere che il Csm presenterà al Parlamento contro l'emendamento Ferranti che intende sopprimere il tribunale dei minori. Sono contrario perché è un settore delicato che necessita di una formazione specialistica". Beh, si sta occupando di una questione concreta, è contento? "Il parere sarà ignorato. Decide il Parlamento, mica noi". Di solito in democrazia decide chi è eletto. "Bisogna guardarsi bene dal rischio di una democrazia autoritaria. Un rapporto equilibrato tra Parlamento e organi di garanzia va preservato. Per questo al referendum costituzionale il prossimo ottobre bisogna votare no". Md, la sua corrente, ha aderito ufficialmente al comitato di Pace e Rodotà. "Ho appena comunicato alla segreteria centrale le mie prime disponibilità". Siete organizzati militarmente. "Ognuno trasmette le proprie date, certo. Io copro tre regioni: Lazio, Sicilia ed Emilia Romagna". Complimenti. "Gireremo il paese in lungo e in largo. Ma alla fine vincerà Renzi. Vince sempre lui". Vince chi convince, dottore, ma lei non si abbatta, magari alla fine vincete voi. "Se passa la riforma costituzionale, abbinata all'Italicum, il partito di maggioranza potrà decidere da solo i membri della Consulta e del Csm di nomina parlamentare. Renzi farà come Ronald Reagan, una bella infornata autoritaria di giudici della Suprema Corte allineati con il pensiero repubblicano su diritti civili, economia... Uno scenario preoccupante". Lei è un irriducibile antiliberista. "Io sono per una sinistra sociale che pensi alle persone svantaggiate, ai pensionati, agli immigrati...". Il Movimento per la giustizia, che con Md è confluito in Area, non ha aderito al comitato per il no. Continuate a vivere da separati in casa? "C'è freddezza ma Armando Spataro ha già detto sì, lui non si tira mai indietro". Tornando al governo, al di là delle parole e dei toni del premier, qual è la riforma del governo che, a suo giudizio, ha inciso sulla professione? Morosini esita, volge lo sguardo al soffitto, si risistema sulla poltrona e poi prende fiato: "In realtà nessuna". Sulla responsabilità civile dei magistrati Davigo ha detto: "L'unica conseguenza è che ora pago 30 euro l'anno in più per la mia polizza". "In effetti – prosegue Morosini – anche io pago un po' di più, bazzecole. Per il resto non mi pare che ci siano effetti rilevanti". E se le dico "taglio delle ferie"? "Avevamo 45 giorni di pausa, che vuole che sia. Poi noi lavoriamo spesso pure da casa. In un periodo di sacrifici per tutti l'ho trovato, tutto sommato, uno sforzo accettabile". Più che i fatti, vi disturbano le parole del governo. "E' la forma che proprio non va. Le misure su responsabilità civile e ferie sono state presentate come una rivincita della politica nei confronti della magistratura, una logica retaggio del ventennio berlusconiano". Questi fiorentini peccano di arroganza? "Eh, no, il problema è che sono dei mestieranti, buoni a gestire il potere. Che discorso di prospettiva può fare uno come Luca Lotti? E vogliamo parlare della Boschi? Se uno la accosta ad altre personalità impegnate sul fronte delle riforme costituzionali, ad Augusto Barbera o a Giuliano Amato, vengono i brividi". Eppure il governo rivendica di aver aumentato le pene per i corrotti e ha nominato un magistrato al vertice dell'Anticorruzione. "Lasci perdere. Per noi questo genere di commistioni inquina l'immagine di indipendenza della magistratura". Raffaele Cantone si è attirato un po' di umane invidie, non trova? "Lui, come Gratteri, è un uomo Mondadori. Non so se mi spiego". Si spieghi si spieghi. "Quando firmi libri Mondadori, l'azienda ha interesse a trasformarti in un personaggio per vendere più copie. Ti invitano in tv, diventi un volto noto e poi la politica ti chiama". Secondo lei, Cantone ce lo ritroviamo candidato? "E' l'anti-Renzi perfetto, c'è da capire se avrà la stof-

> *"Se passa la riforma costituzionale, Renzi farà come Reagan: un'infornata autoritaria di giudici allineati con il suo pensiero"*

> *La polemica su Lodi, la lettera contro Fanfani, il futuro. "Cantone? E' l'anti-Renzi perfetto, c'è da capire se avrà la stoffa del politico"*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fa del politico. Renzi, gli va riconosciuto, si è gettato senza rete contro l'apparato del suo partito, ha perso le primarie al primo tentativo, è un animale politico". Lei era un elettore dei Ds, è un po' nostalgico, lo ammetta. "Mi sento un esule in patria. Renzi ha i suoi voti, c'è poco da fare. Chi vuole che voti per Matteo Orfini o per Stefano Fassina?". Non lo chieda a me. "Un tempo la politica ruotava attorno a personalità come Enrico Berlinguer e Aldo Moro. Massimo D'Alema non spicca per simpatia ma rimane un fuoriclasse. Oggi nel Pd c'è un'enorme questione morale. Ha visto che è successo a Lodi?". Un sindaco si ritrova dietro le sbarre per una gara da 5mila euro: non sarebbe meglio aspettare le condanne? "Mi conosce, sa come la penso. La carcerazione preventiva dovrebbe essere extrema ratio". Eppure, quando il giorno successivo al nostro incontro il Pd porta il caso al Csm giudicando l'arresto una misura abnorme, Morosini, insieme agli altri eletti di Area, insorge in una nota: "Parole inaccettabili. Un'indebita interferenza sull'autonomia e la serenità dei magistrati". Tornando alla nostra conversazione, Morosini rincara: "Il principale partito di governo è investito dalle inchieste, pure in Campania. Io vengo dall'Emilia Romagna dove le reti corruttive tra burocrazia amministrava e imprenditori sono state occupate da 'ndranghetisti e camorristi". La moralità può essere monopolio di un partito o di una categoria professionale? "Non dico questo. Io ci metto dentro tutta la classe dirigente italiana, inclusi i magistrati". La sensazione, dottor Morosini, al termine della nostra "seduta", è che una parte della magistratura, certi magistrati, siano fortemente politicizzati. Anche questo è un pericolo per la democrazia. "Gliel'ho detto: qui tutto è politica. Io volevo questo incarico perché per uno come me, che ha sempre fatto politica associativa, è un coronamento. Ma non vedo l'ora di tornare a fare il giudice". Intanto, nell'attesa, Morosini scalda i motori per il tour referendario. Lei, antiberlusconiano com'è, condurrà una battaglia fianco a fianco con Berlusconi. "Io lotto non con Berlusconi, ma per la Costituzione".

"Il Csm? Non vedo l'ora di tornare in trincea. Qui è tutto politica. La politica entra da tutte le parti: correnti, membri laici..."

"Un rapporto equilibrato tra Parlamento e organi di garanzia va preservato. Per questo al referendum bisogna votare no"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-05-2016
Pagina 2
Foglio 1

Colloquio con Annalisa Chirico

«Sono le posizioni di Md, titolo forzato ma è conseguenza logica»

«Capisco che il dottor Morosini stia vivendo ore difficili, ma non ho dubbi sulla sua onestà e lealtà. Lui conosce i contenuti del nostro colloquio». Annalisa Chirico è l'autrice dell'intervista al consigliere del Csm Piergiorgio Morosini per Il Foglio. Intervista che l'ex gip ha smentito parlando di «un colloquio informale» e dicendo che gli sono state «attribuite affermazioni mai fatte». «Il dottor Morosini non smentisce nè l'intervista nè il suo contenuto - spiega Chirico - ma soltanto il titolo che è opera di un titolista». Quindi Morosini non ha mai detto che Renzi va fermato? «No, non l'ha mai detto ma ha espresso le stesse posizioni di Magistratura Democratica che si è pubblicamente schierata a favore del "No" nel referendum costituzionale parlando di rischio di "deriva autoritaria". E siccome il premier Renzi ha legato la sopravvivenza del suo governo alla riuscita di quel referendum, per la proprietà transitiva fermare le riforme significa fermare il governo Renzi. Una forzatura per un titolo, ma la sostanza è quella». «Io ho fatto il mio lavoro - prosegue - ed è stato il consigliere Morosini ad invitarmi nel suo ufficio per un colloquio. Io mi sono seduta sul divanetto e ho preso il mio taccuino. E cosa fa un giornalista con un taccuino al Csm? Scrive».


Tema del giorno

Fermare Renzi
L'intervista di Morosini
che imbarazza le toghe

«Qualcuno vuole incendiare». Le 18 ore più lunghe del Csm

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Attacco a Renzi (e smentita), bufera al Csm Orlando: ora è necessario un chiarimento

Morosini sotto accusa per un'intervista. Ma lui: mai detto che il premier va fermato

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha chiesto «chiarimenti» sulle parole di Piergiorgio Morosini, consigliere del Csm per Magistratura democratica, in merito allo scontro tra il presidente del Consiglio e le Procure, contenute in una intervista-colloquio pubblicata dal quotidiano *Il Foglio* e titolata: «Perché Renzi va fermato... C'è il rischio di una democrazia autoritaria». Morosini — ex gip di Palermo che si è occupato anche della presunta trattativa tra Stato e mafia — ha confermato di aver parlato con la giornalista Annalisa Chirico ma di non aver mai detto che «Renzi va fermato». La smentita non è bastata a far tornare la calma.

ROMA Solo sette giorni fa, dopo la prima tempesta stagionale innescata dall'intervista al *Corriere* del giudice Davigo sui «politici che ora neanche si vergognano di rubare», il capo dello Stato aveva formulato un preciso «avviso ai naviganti» che non è stato ascoltato. «Vanno rispettati i confini delle proprie attribuzioni, senza cedere alla tentazione di sottrarre spazi di competenza a chi ne ha titolo in base alla Costituzione», aveva detto Sergio Mattarella che poi è anche presidente del Consiglio superiore della magistratura (Csm).

Sette giorni dopo, proprio nel cuore del Csm è scoppiata una seconda, violenta tempesta. Il membro togato Piergiorgio Morosini (corrente di sinistra, Area-Md) ha dovuto smentire in plenum una intervista-colloquio pubblicata dal *Foglio* e titolata così: «Perché Renzi va fermato... C'è il rischio di una democrazia autoritaria...». Morosini, ex gip di Palermo che si è occupato anche della presunta trattativa tra Stato e mafia, ha confermato di avere parlato a Palazzo dei Marescialli (anche dell'impegno a fare campagna per il No al referendum costituzionale) con la giornalista Annalisa Chirico. Ma il giudice ha escluso la più grave delle invasioni di campo: «Non ho mai detto che "Renzi va fermato"».

La smentita, però, non è stata sufficiente a far tornare la calma piatta al Csm, anche perché in quel momento si stava discutendo ancora della richiesta (poi ridimensionata) del laico Giuseppe Fanfani (Pd) di aprire una pratica sull'operato del gip che ha spedito in carcere il sindaco dem di Lodi. Insomma, per il «togato» Luca Palamara (Unicost) «i contenuti dell'intervista di Morosini lasciano sbigottiti». Per il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini «sono inaccettabili gli attacchi ad esponenti del governo e del Parlamento» e «non è opportuno che un consigliere del Csm partecipi a una campagna sul referendum costituzionale». Di tutto questo Legnini ha già parlato con Mattarella e (nel pomeriggio, a Napoli) anche con il Guardasigilli Andrea Orlando che aveva chiesto formalmente chiarimenti al Csm. Per ora, dal Quirinale non c'è alcun segnale di un plenum straordinario del Csm alla presenza del capo dello Stato.

Davide Ermini (Pd) pone una domanda retorica sui magistrati: «Domani dovrei farmi giudicare da uno che ha preso una posizione politica contro di me?». Walter Verini (Pd) definisce quello di Morosini «un infortunio serio». A difendere il giudice ci pensa Magistratura democratica. E strumentalmente, lo fa il senatore Roberto Calderoli (Lega): «Condivido, Renzi va fermato».

Piercamillo Davigo, presidente del sindacato dei magistrati (Anm), prova a minimizzare: «Non mi sembra che la febbre stia aumentando, c'è normale dialettica. Un Paese dove le decisioni delle corti piacciono sempre ai governi non è un luogo dove si vorrebbe vivere». «Deluso», invece, il primo presidente della Cassazione, Giovanni Canzio, membro di diritto del Csm: «Non è stato ascoltato l'accorato appello all'osservanza dei doveri di riservatezza, discrezione, sobrietà nei rapporti con la stampa».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27

i membri del Consiglio superiore della magistratura: 16 sono i componenti togati, 8 sono eletti dalle Camere, 3 ne fanno parte di diritto

Gli scontri

● Scoppiata l'inchiesta di Lodi, con l'arresto del sindaco dem, il consigliere laico per il Pd del Csm Giuseppe Fanfani *(in alto)* attacca la misura cautelare «ingiustificata ed eccessiva»

● La giunta dell'Anm bacchetta l'«indebita interferenza» e invita «a maggiore riservatezza e continenza». Fanfani frena nel metodo ma non nel merito: «Non chiederò l'apertura di una pratica al Csm. Ma è un dovere dire che un pm sbaglia»

● Ieri nuova polemica: *Il Foglio* pubblica un'intervista al giudice Piergiorgio Morosini *(sopra)*, consigliere del Csm, dal titolo «Perché Renzi va fermato». Nell'articolo, l'attacco alle riforme e duri giudizi su Boschi, Lotti, Cantone e Gratteri. Lui smentisce («Colloquio informale, mai detto che Renzi va fermato») ma *Il Foglio* conferma tutto. Interviene il ministro della Giustizia Orlando, chiedendo chiarimenti al vicepresidente del Csm Legnini, che se la prende con Morosini: «Inaccettabili attacchi al governo, riferirò a Mattarella»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

Csm, scoppia il caso Morosini

Il consigliere di Md smentisce l'intervista al Foglio titolata "Renzi va fermato": "Mi hanno travisato". Ma ora potrebbe scattare un provvedimento disciplinare

GRAZIA LONGO
ROMA

Al di là dell'imbarazzo per una smentita che suona a tratti come una mezza conferma (a parte il titolo «Renzi va fermato»), la bufera sull'intervista al Foglio del consigliere Csm Piergiorgio Morosini non è destinata a placarsi tanto presto. Anzi, potrebbe complicarsi con un'azione disciplinare nei suoi confronti. Le sue esternazioni sono infatti al vaglio del Ministero della Giustizia e della Procura generale della Cassazione che stanno valutando l'opportunità di avviare una pratica per definire sue presunte responsabilità.

Restano intanto aperti altri due fronti. Uno sul piano politico, a partire dalle critiche del responsabile giustizia Pd Ermini («Avrei terrore a farmi giudicare da uno così»). Un altro su quello istituzionale, con il ministro della giustizia Andrea Orlando che ha chiesto al vice presidente del Csm Legnini «un incontro formale per un chiarimento» sulla vicenda. A scatenare la polemica le affermazioni dell'ex gip di Palermo, nel Csm in quota Magistratura democratica, riportate dal Foglio. Da quelle relative agli attacchi ad esponenti del governo come Luca Lotti e la ministra Maria Elena Boschi («mestieranti buoni a gestire il potere») a quelle circa il referendum sulla riforma della Costituzione e su colleghi di fama, come il presidente dell'Anticorruzione Raffaele Cantone e il magistrato anti-'ndrangheta Nicola Gratteri. Questi vengono bollati come «uomini di Mondadori» (entrambi pubblicano saggi per la casa editrice di Segrate). Fino alle critiche allo stesso Csm «Non vedo l'ora di tornare in trincea» (cioè a fare il magistrato). «Al Csm è tutto politica. Correnti, membri laici...».

E mentre il Foglio conferma quanto scritto, Morosini cerca di salvare il salvabile. «La vicenda mi ferisce perché mi sono state attribuite frasi incomplete - spiega -, parole che non ho detto e che travisano un colloquio informale, che era partito con la premessa da parte mia che non si trattava di dichiarazioni pubbliche». Parole insufficienti a sbollire gli animi. «Sono inaccettabili gli attacchi a esponenti di governo e parlamento - dice il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini -. Noi pretendiamo rispetto per le nostre funzioni, ma per farlo dobbiamo prima di tutto assicurare rispetto ai rappresentanti dei poteri dello Stato».

Stigmatizza l'intervista anche il primo presidente della Cassazione, Giovanni Canzio: «La delegittimazione generale, da parte di un componente togato del Csm, dei rappresentanti di altri poteri dello Stato, la denigrazione di singole figure di magistrati, anch'essi servitori dello Stato, il mancato rispetto del ruolo e dell'attività di questo Csm indebolisce il tessuto della nostra democrazia, pregiudica la credibilità delle istituzioni repubblicane, lede l'immagine di indipendenza della magistratura e del Csm, incrina la fiducia dei cittadini nella magistratura».

Una certa presa di distanza, nonostante il sostegno a Morosini, anche da parte di Magistratura democratica: «La tempestiva smentita di Piergiorgio Morosini conferma che le considerazioni attribuite dal quotidiano "Il Foglio" al consigliere del Csm non rappresentano il suo pensiero e il suo autentico rispetto per le istituzioni. Tanto meno rappresentano la posizione di Md, il cui trasparente impegno nel Comitato per il no nel referendum costituzionale è finalizzato a rilanciare l'equilibrio dei poteri e non certo a sostenere un potere contro l'altro».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le frasi della polemica

- Morosini nell'intervista smentita dà giudizi molto pesanti. Attacca esponenti del governo come Luca Lotti e Maria Elena Boschi («mestieranti buoni a gestire il potere», virgoletta il Foglio)
- Al membro del Csm vengono attribuiti commenti anche su colleghi di fama, come Raffaele Cantone e il magistrato anti-'ndrangheta Nicola Gratteri. Questi vengono bollati come «uomini di Mondadori»
- A Morosini vengono virgolettate anche dure critiche al Csm: «Non vedo l'ora di tornare in trincea» (cioè a fare il magistrato). «Al Csm è tutto politica. Correnti, membri laici...»

> Con Morosini serve un incontro formale per un chiarimento
>
> **Andrea Orlando**
> Ministro della Giustizia

> A me attribuite frasi incomplete e parole che non ho detto
>
> **Piergiorgio Morosini**
> Consigliere togato del Csm, di Md

> Inaccettabili gli attacchi a esponenti di governo e Parlamento
>
> **Giovanni Legnini**
> Vicepresidente del Csm


Csm, scoppia il caso Morosini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Un giudice del Csm: «Fermare il governo» Toghe, nuova bufera

▶La smentita di Morosini non placa la polemica Orlando chiede chiarimenti, Legnini condanna

ROMA Nuova bufera sulle toghe. Secondo il consigliere del Csm Piergiorgio Morosini bisogna «fermare il governo». La smentita arriva puntuale - «Non ho mai rilasciato quell'intervista, io travisato» - ma non basta a soffocare il polverone. Il ministro Andrea Orlando chiede chiarimenti e arriva anche la condanna del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Giovanni Legnini.

Marincola e **Menafra**

a pag. 4

Consigliere Csm «Renzi va fermato» Orlando e Legnini: inaccettabile

▶Alta tensione a palazzo de' Marescialli per un'intervista di Morosini Il giudice frena: travisato. Ma Canzio: così delegittimazione generale

LA POLEMICA

ROMA La smentita arriva puntuale ma non basta a soffocare il polverone che si è già sollevato. «Non ho mai rilasciato quell'intervista, si è trattato solo di un colloquio informale», prova a dare un altro senso alle sue parole Piergiorgio Morosini, componente togato del Csm. Erano confidenze da non pubblicare, insomma. Ma bastano e avanzano quelle parole dal sen fuggito - all'indomani del caso-Fanfani - per tenere alta la tensione tra toghe e governo. E a poco serve che l'ex gip di Palermo prenda subito «con nettezza» le distanze. Dica di non aver mai pronunciato quello che "Il Foglio" ha sintetizzato nel titolo "Renzi va fermato".

LA VICENDA

«È una vicenda che mi ferisce perché mi sono state attribuite frasi incomplete, parole che non ho detto e che travisano un colloquio partito con la premessa da parte mia che non si trattava di dichiarazioni pubbliche, chiarisce Morosini, eletto in quota Md. E aggiunge, con un velo di amarezza, che la cosa che gli i dà più fastidio «è quando ti viene cucito addosso un vestito che non è il tuo».

Troppo tardi per derubricare l'intervista, riportarla nell'alveo delle confidenze private. Confessioni di un magistrato assediato. Il responsabile Giustizia del Pd, David Ermini a quel punto ha già detto a "Omnibus", su "La7", che avrebbe «terrore» a farsi giudicare «da uno così».

Smentita o non smentita il veleno è in circolo. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha subito chiesto un incontro informale a Legnini, vice presidente del Csm, per fare chiarezza, sottolineando che «è inaccettabile». Più della singola frase colpisce il filo narrativo. La raffigurazione di una magistratura in cerca di rivincite, ultra-politicizzata, pronta a scendere in campo nell'agone del prossimo referendum a favore del "no" per difendere la democrazia da una deriva autoritaria. E a screditare il ministro alle Riforme Maria Elena Boschi «che se uno l'accosta ad altre personalità impegnate sul fronte delle riforme costituzionali vengono i brividi».

Lo scontro è interno. Lo stesso Legnini mostra fastidio per quella rappresentazione di un Csm sotto assedio, «fortino impegnato ad occuparsi esclusivamente di nomine». «Nessuno - ha detto il vice presidente di Palazzo Marescialli. nel dibattito che si è aperto ieri mattina al Plenum - ha mai subito pressioni esterne. E io come tutti voi sono impegnato a respinge qualunque tipo di ingerenza». Riferimento felpato forse all'intemerata lanciata dal componente laico Giuseppe Fanfani contro l'arresto del sindaco di Lodi giudicato dall'ex sindaco di Arezzo, nonché esponente pd, «eccessivo». Un caso che non si è ancora spento. Tanto che ieri il togato Aldo Morgigni ha chiesto l'apertura di una pratica a «tutela» dei magistrati di Lodi che si stanno occupando dell'inchiesta.

SCONTRO APERTO

C'è anche chi lavora per ricucire. L'ex presidente dell'Anm Luca Palamara ha ricordato che il rispetto delle istituzioni «è una regola che deve valere per chiunque governi il Paese». Pierantonio Zanettin, laico di Forza Italia, ha chiesto «sobrietà e continenza». Ma che sia scontro aperto è ormai sotto gli occhi di tutti. La censura del primo presidente della Cassazione Giovanni Canzio è la prova certificata che il fronte dei magistrati è molto di-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

viso. Canzio parla di «delegittimazione generale«, «denigrazione di singole figure di magistrati, anch'essi servitori dello Stato». Di un quadro che nel suo insieme indebolisce «il tessuto della democrazia e pregiudica la credibilità delle istituzioni repubblicane». Non più di 48 ore prima lo stesso Canzio, «profondamente deluso», aveva rivolto ai consiglieri un appello per il rispetto dei «doveri di riservatezza, discrezione, sobrietà nei rapporti con la stampa».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RESPONSABILE GIUSTIZIA DEM ERMINI: AVREI TERRORE A FARMI GIUDICARE DA UNO COSÌ


Il Messaggero

Migranti, Merkel dice sì a Renzi

Un giudice del Csm «Fermare il governo» Toghe, nuova bufera

Torna la bellezza nella Palmira liberata


Consigliere Csm «Renzi va fermato» Orlando e Legnini: inaccettabile

Mercurio, il gip di Palermo della trattativa Stato-mafia

Toghe moderate in trincea anti-falchi E si prepara la stretta sul referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 06-05-2016
Pagina 2
Foglio 1

AD ARTE Il Foglio inventa il titolo ("Renzi va fermato") a un colloquio (rubato) col consigliere di Md. E parte il processo in piazza (e al Tg1)

Ministro, Csm e Pd: tutti contro il giudice Morosini

» ANTONELLA MASCALI

Due pesi e due misure. Di una parte del Consiglio superiore della magistratura e della maggioranza di governo. Ieri è scoppiato un incidente istituzionale, oltre al putiferio politico, per un'intervista contro il governo del togato Piergiorgio Morosini di Magistratura Democratica (la sinistra delle toghe) smentita dallo stesso consigliere. Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ha chiesto chiarimenti al vicepresidente del Csm Giovanni Legnini: "Se alcune di quelle espressioni fossero confermate, sarebbero in contrasto con lo spirito di leale collaborazione" tra governo e Csm. Lo stesso Legnini è andato addirittura al Tg1 a dire che le parole di Morosini "sono inaccettabili".

NESSUNO SCANDALO invece – né per Legnini né per il presidente della Cassazione Giovanni Canzio – i primi a intervenire contro Morosini, per l'interferenza su un'inchiesta da parte del consigliere del Pd Fanfani, che l'altroieri ha contestato l'arresto del sindaco di Lodi Uggetti.

Veniamo a Morosini. La scossa tellurica a Palazzo dei Marescialli c'è stata al mattino presto, quando viene letto sul *Foglio* un articolo dal titolo fra virgolette *"Perché Renzi va fermato". Intervista a Morosini*. Al consigliere vengono attribuite frasi di questo tenore su chi governa: "Dei mestieranti, buoni a gestire il potere. Che discorso di prospettiva può fare uno come Lotti? E vogliamo parlare della Boschi? Se uno la accosta ad altre personalità impegnate sulle riforme costituzionali, a Barbera o Amato, vengono i brividi". Morosini ha smentito: "Non ho mai rilasciato l'intervista. Si è trattato di un colloquio informale, in merito a un'inchiesta che la giornalista sta facendo su Md". L'incontro è avvenuto al Csm, un giorno che la cronista del *Foglio* aveva incontrato Legnini. È stato Morosini a volerle parlare di Md, dopo aver letto le prime puntate dell'inchiesta. Quell'incontro "informale" ha dato vita, racconta il consigliere al Plenum, a un'intervista mai rilasciata con frasi "incomplete" e "travisate". Smentisce in particolare il "Renzi va fermato" del titolo: "Non penso nemmeno di poter proferire una frase di questa natura: non spetta a me". La giornalista conferma il contenuto e precisa che il titolo non lo fa chi scrive. La smentita, però, viene di fatto ignorata da Legnini, che riferirà al presidente Mattarella: "Sono inaccettabili gli attacchi a esponenti di governo e Parlamento" e "non è opportuno che un consigliere del Csm partecipi a una campagna politica, come quella sul referendum costituzionale". Una replica, questa, a Morosini, che ha rivendicato il suo impegno e quello di Md (che lo ha difeso) a favore del No alla riforma costituzionale.

Più realisti del re
Legnini, il vicepresidente del Consiglio dei dem: "Inopportuno pure che si schieri col No alle riforme"

SEMPRE A SMENTITA acquisita, è arrivata pure l'invettiva del presidente Canzio: "Esprimo il mio totale dissenso nel merito dei giudizi espressi nell'intervista. La delegittimazione da parte di un componente togato del Csm" di altri rappresentanti dello Stato "indebolisce il tessuto della nostra democrazia". Al Pd, sotto schiaffo per le inchieste di queste settimane, non è parso vero. David Ermini, responsabile Giustizia: "Sarei terrorizzato dal farmi giudicare da uno come lui" (politicizzato, s'intende). Il deputato Verini: "Parole di un militante propagandista". Chi ha sentito Morosini lo descrive "amareggiato". Al Plenum il collega Lucio Aschettino ha ricordato che Morosini ha preso posizioni anche scomode, ma sempre con toni istituzionali.

La scheda

L'AUTRICE DEL PEZZO
Il "colloquio" con Morosini sul Foglio è firmato da Annalisa Chirico, cronista notoriamente "garantista". Ha fondato l'associazione "Fino a prova contraria", nel cui direttivo figura Patrizio Donnini di Dotmedia, già collaboratore di Renzi. Il suo compagno è Chicco Testa, possibile ministro dello Sviluppo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Proteste dal Pd dopo l'attacco al capo del governo di un magistrato (che poi fa retromarcia)

La censura di Legnini concordata in due telefonate con il Quirinale

Il vicepresidente Csm salirà anche formalmente al Colle

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

La censura a Morosini per il suo sfogo contro il premier, contro certi ex colleghi magistrati diventati famosi (anzitutto Cantone) e contro lo stesso organo di autogoverno di cui fa parte, reca la firma di Legnini, numero due del Csm. Il quale Legnini però mai si sarebbe preso la libertà di distribuire bacchettate senza avere chiesto anticipatamente il permesso del numero uno, che è il presidente della Repubblica. Da quanto risulta, le telefonate di Legnini a Mattarella sono state due. La prima per concertare il da farsi, e dunque i toni della condanna, concordata parola per parola come si conviene in questi casi; la seconda telefonata per commentare il dibattito che ne è seguito al «plenum» del Csm. I contatti col Presidente non finiranno qui, perché Legnini «riferirà» anche di persona, stavolta con una visita al Colle, e un'altra la farà in Via Arenula al ministro della Giustizia, Orlando, che pure ha chiesto chiarimenti.

Condanna inevitabile

Sapere dunque che cosa ne pensa il Capo dello Stato è molto semplice: basta leggere in controluce la dura reprimenda di Legnini. Dove si considerano «inaccettabili» gli attacchi di Morosini al governo. Dove si usa lo stesso aggettivo per le critiche a Cantone. E dove viene definito «non opportuno» che un componente del Csm partecipi a una campagna di natura politica, come quella referendaria (Morosini sostiene pubblicamente il «no» alla riforma costituzionale). Immaginare che davanti a questo polverone Mattarella facesse finta di nulla, sarebbe stato come chiedere a un arbitro di non fischiare un fallo commesso sotto i suoi occhi. Non più tardi della settimana scorsa, parlando ai giovani magistrati, il Capo dello Stato era stato chiaro sulla condotta da tenere in campo: niente calci negli stinchi dei magistrati, ma neppure il contrario, le toghe debbono astenersi dagli sgambetti. Mattarella si era speso per invitare tutti a una «leale collaborazione». E aveva fatto pesare che le liti tra poteri dello Stato hanno sempre un solo vincitore: i corrotti. Più chiaro di così, il Presidente non avrebbe potuto essere. Eppure, con l'intervista sopra le righe al «Foglio» (solo in parte ripudiata) Morosini è venuto meno a quel codice di comportamento che a questo punto Legnini, per non farlo restare lettera morta, vuol mettere nero su bianco.

Cassetti e dossier

Incidente chiuso? Nelle stanze del governo temono di no. Tra i fedelissimi del premier è diffusa la sensazione che siamo solo agli inizi di un attacco in grande stile contro Renzi e contro il Pd. Troppi segnali fanno credere a Palazzo Chigi che certe Procure si siano passate la voce, e che stiano facendo a gara per «svuotare i cassetti», tirandone fuori tutte in una volta le inchieste dormienti, quei dossier che tenevano in serbo. Senza un vero piano d'azione, però con un obiettivo comune riassunto nel titolo-shock dell'intervista a Morosini: «Renzi va fermato». Cioè steso al tappeto con uno stillicidio di accuse e sospetti, con una processione di sindaci Pd inquisiti o trascinati via in manette... Davvero un'ariaccia, quella che si respira ai piani alti della politica. Un brutto clima che sul Colle non fa certo sorridere, perché tra guerre e terrorismo, tra migrazioni e incertezze economiche, non si sente il bisogno di ulteriori scossoni. Il Presidente della Repubblica, per definizione, è garante della stabilità. E chissà se pure di questo Mattarella e Renzi hanno parlato ieri, quando si sono sentiti (assicurano fonti Pd) subito dopo la lettura dei giornali.


LA STAMPA

"Migranti, no ai muri" Ma fra Renzi e Merkel l'intesa è solo a metà

Bombe sui profughi: 50 morti in Siria

Politica-giustizia, l'allarme del Quirinale

Smessa in pegno


Csm, scoppia il caso Morosini

La censura di Legnini concordata in due telefonate con il Quirinale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-05-2016
Pagina 8
Foglio 1

Il protagonista

di **Giovanni Bianconi**

La toga rossa garantista ostile al partito della Nazione L'imbarazzo con il plenum

La sensazione di aver commesso al massimo un'ingenuità

ROMA «Questa sentenza dimostra che si può avere fiducia nella giustizia, ci sono ancora giudici a Berlino», commentò l'ex presidente della Provincia di Palermo Francesco Musotto, esponente di Forza Italia, dopo l'assoluzione in primo grado (poi confermata in appello e in cassazione) dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Uno di quei giudici era Piergiorgio Morosini, una «toga rossa» appartenente a Magistratura democratica come l'allora capo della Procura (che aveva fatto arrestare Musotto e chiesto la condanna) Gian Carlo Caselli. Lo stesso accadde con il magistrato Corrado Carnevale, «l'ammazzasentenze» imputato dello stesso reato. Anni dopo Morosini prosciolse un imprenditore che aveva mentito negando le minacce e le estorsioni mafiose, giustificandolo per «lo stato di necessità» provocato dai timori di ritorsioni, attirandosi le critiche del procuratore dell'epoca, Pietro Grasso.

Naturalmente ci sono state anche le condanne, ai mafiosi come ad altri politici accusati di complicità con Cosa nostra (il democristiano Francesco Gorgone), e i verdetti ribaltati nei gradi successivi: per esempio l'assoluzione della professoressa che fece scrivere allo studente «sono un deficiente» per cento volte sul suo quaderno. Ma questa è solo l'attività professionale del giudice Morosini, 52 anni, originario della riviera romagnola ma palermitano da oltre un ventennio: sbarcò in Sicilia durante la «riscossa giudiziaria» seguita alle stragi del '92, dopo un periodo di uditorato alla Procura di Roma, e non se n'è più andato.

Poi c'è l'attività «politica» di un magistrato che ha sempre militato in Md fino a diventarne segretario, carica che lasciò quando fu chiamato a decidere il destino degli imputati per la presunta trattativa fra lo Stato e la mafia (uno lo ricusò per un libro sui rapporti tra Cosa nostra e le istituzioni nel quale avrebbe anticipato il giudizio, ma senza successo: la Cassazione disse che non era vero). Morosini si dimise da segretario delle «toghe rosse» per la mole di lavoro che si trovò davanti, ma anche per non dare etichette alla scelta che avrebbe fatto. Optò per il rinvio a giudizio di tutti gli accusati, dopo un'integrazione d'indagine e stilando un puntiglioso elenco delle «fonti di prova» tralasciato dalla Procura.

Al *Foglio* avrebbe detto che su quella vicenda «i pm non hanno osato abbastanza, certi filoni dell'inchiesta non sono stati approfonditi», ma lui smentisce. Quella frase come le altre. «Quando ho voluto prendere posizioni anche scomode — ha spiegato ieri ai colleghi del Csm —, attraverso interviste e interventi scritti, l'ho fatto con chiarezza e assumendomene tutte le responsabilità; ma stavolta non è andata così». Il «colloquio informale» con la giornalista s'è trasformato in una «presunta intervista» piena di «affermazioni mai fatte». Questo ha detto in *plenum* Morosini, per spiegare ai consiglieri ciò che era successo. In privato, a chi conoscendolo e stimandolo gli chiedeva chiarimenti, ha confessato di essere caduto in una trappola, ammettendo un po' d'ingenuità. Confermando però che il suo pensiero e le sue parole, «mai pronunciate o riportate in parte, fuori contesto, sono state travisate».

Le posizioni «scomode» rivendicate dal consigliere finito sulla graticola si riferiscono alla difesa del presidente dell'Anm Davigo, a dispetto delle prese di distanza di Area, il suo gruppo. E poi il «no» al referendum costituzionale, appoggiato espressamente da Md ma non da Area. Un raggruppamento nel quale Morosini sostiene posizioni distinte da altre, che dentro al Csm (e dentro la pattuglia di Area) rappresentano una minoranza. S'è visto quando, con il compagno di corrente Lucio Aschettino, non ha votato per la nomina del primo presidente della Cassazione Giovanni Canzio, ritenendola non conforme alle regole che s'è dato il Csm; o quando ha redatto il parere sulla legge anticorruzione del governo Renzi con diversi accenti critici («sporadici e frammentari interventi» che diventano «insufficienti per la loro disorganizzati», aveva scritto), che provocarono le ire del Partito democratico. Com'è accaduto ieri. In sintesi si potrebbe dire che Morosini rappresenta l'anima della sinistra giudiziaria contraria al «Partito della nazione», o al «patto del Nazareno»; e forse anche da qui è nata la «presunta intervista» al *Foglio*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Politica
Attacco a Renzi (e smentita), bufera al Csm
Orlando: ora è necessario un chiarimento
La toga rossa garantista ostile al partito della Nazione L'imbarazzo con il plenum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 06-05-2016
Pagina 6
Foglio 1

Retroscena

«Basta veleni tra le toghe» L'arma della riforma del Csm

DALL'INVIATO A NAPOLI

La scena più o meno è la stessa di quella che si é verificata con il caso Lodi. Il Pd che va in allarme, che inizia a temere seriamente di avere contro un pezzo di magistratura. E Renzi che spegne il fuoco, cerca di spiegare come la vicenda Morosini sia tutta interna al Csm, riguarda le dinamiche di Palazzo dei Marescialli, le "guerre" tra le correnti della magistratura.

Un chiarimento ci sarà, ma non coinvolgerà direttamente Palazzo Chigi. Avrà come protagonisti Orlando e Legnini, due "campioni" dell'istituzionalità che possono vantare, tra l'altro, rapporti ottimi. I due si vedranno all'inizio della settimana prossima. Il Guardasigilli chiederà un'unica cosa: che la difficoltà a gestire il complesso mondo delle toghe non interferisca nella delicata fase politica che culminerà nel referendum costituzionale di ottobre. La linea di Renzi e Orlando é «se la vedano tra loro, ma non mettano in mezzo il governo».

Tuttavia il vertice tra Orlando e Legnini avrà anche altre due portate. Una gradita alla magistratura e l'altra meno. Il ministro della Giustizia vuole "ricevere" il vicepresidente del Csm con un accordo abbastanza definito sulla prescrizione, punto sul quale i magistrati chiedono di più all'esecutivo. Si accennerà però anche alla riforma del Csm, illustre dimenticata del piano in 12 punti che Orlando presentò nei primi mesi del suo mandato. Il Consiglio superiore della magistratura ha lavorato a una autoriforma. Ma a fare il ddl sarà il governo. Che ora potrebbe accelerare, perché le vicende degli ultimi giorni confermano come il sistema-giustizia sia tenuto in ostaggio da dinamiche elettorali dominate dalle correnti. Se via Arenula e Palazzo Chigi non riceveranno le rassicurazioni che vogliono sulla «leale collaborazione istituzionale» il tema potrebbe scalare le gerarchie. Nessuno vorrebbe arrivare a tanto, lavorare alla riforma dell'organo di autogoverno nel bel mezzo di tensioni istituzionali. Però a Renzi non manca certo la foga, se sfidato, per lanciare la controsfida. Si confida allora in Orlando e Legnini perché sappiano tirare i freni che servano e tenere il referendum istituzionale al riparo da altri veleni. I due hanno un mandato pieno di Renzi e Mattarella a chiudere questa discutibile parentesi. Il premier e il capo dello Stato, in contatto continuo su ogni tema e quindi anche su questo, concordano che non é il tempo di conflitti e sospetti permanenti. Se persistessero, il capo dello Stato, presidente del Csm, é pronto a richiamare pubblicamente e formalmente a maggiore sobrietà l'organo che presiede.

Marco Iasevoli


6 PRIMO PIANO

Morosini: «Renzi va fermato»
Bufera sul consigliere del Csm

Evasione fiscale, tre anni a Soru

Mister Fiscali, da internet alla politica tie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

Toghe moderate in trincea anti-falchi E si prepara la stretta sul referendum

IL RETROSCENA

ROMA Il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini ha posto il tema come «personale» e solo in relazione ai membri togati che siedono a Palazzo dei Marescialli. Ma l'ipotesi è che la linea venga formalizzata con un voto del plenum e c'è persino chi non esclude che la posizione possa essere allargata, almeno come indicazione, anche al resto delle toghe: è sbagliato, dice Legnini, partecipare attivamente alla campagna per il referendum costituzionale. «Non è opportuno che un consigliere del Csm partecipi a una campagna politica, come quella referendaria», dice nel corso del plenum. E a chi glielo chiede aggiunge: «Io mi sono dovuto dimettere dal governo, dal parlamento, dal partito e dall'avvocatura per garantire l'imparzialità e il dovuto distacco in modo da tutelare la magistratura».

Ieri i suoi contatti con il presidente Sergio Mattarella sono stati particolarmente frequenti ed entrambi condividevano il nervosismo nei confronti di Piergiorgio Morosini e delle sue dichiarazioni a tutto campo sul governo ma in particolare sul referendum. Se c'è ancora nell'aria l'ipotesi che il consigliere sia sottoposto a procedimento disciplinare, è già chiaro che la vicenda avrà una ricaduta diretta sulla campagna referendaria.

LE DIVISIONI

Basta dare un'occhiata alle diverse posizioni interne all'Anm per capire quanto sia concreto il rischio di divisioni. C'è chi come l'ex presidente e oggi togato del Csm Luca Palamara (Unicost) dice che effettivamente partecipare attivamente alla campagna si addice poco alla funzione del giudice: «Quello che è accaduto ieri evidenzia il rischio di una strumentalizzazione politica. Ritengo che sia inopportuno per i consiglieri partecipare attivamente alla campagna per il no e personalmente credo che sia inopportuno per tutti i magistrati». Per Md e Movimenti per la giustizia, le due anime della componente Area, la partita è molto più complessa. Magistratura democratica si è già espressa per l'adesione al comitato referendario del No e le diverse sezioni distrettuali stanno lanciando le proprie iniziative proprio in questi giorni. La linea è quella di fare campagna per il No «evitando le strumentalizzazioni e la politicizzazione», ovvero cercando di non trasformarlo in un referendum pro o contro Renzi ma solo sul merito della riforma: «Dobbiamo evitare le strumentalizzazioni - dicevano ieri alcuni tra i rappresentanti più attivi - proprio per questo al di là dello scivolone il comportamento di Morosini può rivelarsi un boomerang».

I Movimenti per la giustizia non si sono ancora schierati ma potrebbero farlo all'assemblea del prossimo 17 maggio. All'epoca del referendum del 2006 furono loro i primi a scendere in campo e, non a caso, oggi Armando Spataro, procuratore capo di Torino, è membro del comitato promotore del No al referendum. Giusto ieri sera era a Milano per un comizio, ovviamente non politico e tantomeno "partitico". Difficile che su un tema così legato alla giustizia, l'ala più attiva delle toghe accetti il silenzio.

Il clima si capirà nelle prossime settimane, quando l'obbligo di silenzio potrebbe essere inserito nel codice deontologico di autoregolamentazione a cui il Csm lavora da tempo.

Cristiana Mangani
Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-05-2016
Pagina 5
Foglio 1

Il premier frena la rabbia del Pd: niente guerre, sarà un boomerang

▶Mattarella segue con preoccupazione l'inasprirsi degli attacchi dai magistrati

▶Lunedì in direzione il leader traccerà la linea: si destabilizzeranno da soli

IL RETROSCENA

ROMA Chiede e si chiede Ettore Rosato, capogruppo dem alla Camera: «Offensiva dei giudici contro il Pd? Quale offensiva? I giudici lavorino, ci sono le leggi e noi le rispettiamo». Fa eco quasi con le stesse parole David Ermini, l'uomo di Renzi per giustizia: «Offensiva? Mah, non lo so, non credo. La differenza fondamentale dal '92 è che noi non solo rispettiamo le leggi e il lavoro dei magistrati, ma ne abbiamo anche approvate che favoriscono il loro lavoro e la lotta alla corruzione». Tradotto: se qualcuno pensa di fare l'equazione Pd uguale partito del malaffare con il corollario Renzi uguale Berlusconi, ha sbagliato spartito e destinatario. «Chi ha sbagliato paghi, ma i magistrati lavorino in fretta, noi non poniamo ostacoli, né vediamo complotti in atto», ha scandito a sua volta Matteo Renzi sia pubblicamente che con i suoi.

No, non c'è la guerra Pd versus magistrati, non c'è alcun appello a sguainare le sciabole e a ordinare la carica contro la magistratura o alcuni magistrati, quelli più politicizzati e che pensano di salire sulle barricate preannunciando inediti schieramenti per il no al referendum. «Tanto, magistrati e Csm si stanno destabilizzando da soli», è il leit motiv che circola tra parlamentari e dirigenti dem, alla vista delle interviste, più o meno smentite, di esponenti del Csm, o delle ordinanze di arresto come quella del gip di Lodi. Dal Quirinale filtra anche la preoccupazione di Sergio Mattarella per questo scontro in atto tra toghe e politica, e il capo dello Stato è anche il numero uno del Csm.

SINDROME DA ASSEDIO

E' pure vero che nel Pd in tanti vivono ormai la sindrome dell'assedio, «chissà domani a chi tocca», si salutavano l'altra sera alcuni deputati dem. Facili profeti, del resto, visto che il giorno è cominciato con quell'altra tegola questa volta caduta su Renato Soru, condannato a tre anni per evasione fiscale e costretto all'ennesima autosospensione dal partito con annesse, possibili, dimissioni da europarlamentare. Il caso Soru è deflagrato meno degli altri, ha avuto più risonanza l'arresto di Uggetti da Lodi, forse perché nel frattempo avevano cominciato ad auto-destabilizzarsi dalle parti dei magistrati e del Csm, o forse perché, come dice il proverbio, il troppo stroppia. «Quello di Soru è un procedimento in atto da tempo, ora è venuto a sentenza di condanna», fotografa Ermini, che butta subito lo sguardo dall'altra parte, su Piergiorgio Morosini togato del Csm che vuole «fermare Renzi» al referendum, poi smentisce ma con parole che di fatto confermano, «avrei terrore a farmi giudicare da uno così». Una cosa «incommentabile», la sentenza emanata dal Nazareno, «le parole del togato del Csm dimostrano che c'è qualcuno che vorrebbe la guerra, ma noi non abbocchiamo», i dem in sostanza confidano nell'effetto boomerang di chi si mette i guantoni.

Tira comunque una brutta aria per il Pd, non certo favorevole in vista delle amministrative, che se va avanti così Renzi sarà costretto a gestire tutte sulla difensiva, per allontanare i sospetti, per smontare l'equazione Pd uguale malaffare. Di qui la scelta improvvisa di convocare la direzione per lunedì, non per chiamare alla crociata contro le toghe, ma per discutere di amministrative e referendum. «Ci occuperemo del voto di giugno e del quesito di ottobre. In giro ci sono già i banchetti per il no, è tempo che ci mobilitiamo pure noi del sì», anticipa Rosato. «Una direzione per rinfrancare il morale delle truppe», informa l'Unità. Renzi ribadirà il pieno sostegno al lavoro della magistratura, spiegherà che non c'è alcuna «questione morale» riguardante il Pd, che una somma di singoli casi non significa un sistema, non c'è insomma una Tangentopoli due con il Pd sul banco degli imputati al posto del pentapartito.

Una direzione che si annuncia all'insegna dell'unità se non della concordia interna, come non accadeva da tempo: non solo perché nessuno può pensare di scagliare eventuali prime pietre contro gli altri, non solo perché è proprio in casi come questi che si stringono le fila e si mette la sordina alle polemiche, ma soprattutto perché la vigilia è stata accompagnata da prese di posizione distensive, come quella di Bersani che ha annunciato il suo sì al referendum. E Nico Stumpo l'altra sera, letta la convocazione della riunione sul telefonino, ha subito detto: «Ho un impegno a Crotone, ma farò di tutto per esserci, mica posso mancare».

Nino Bertoloni Meli

AL NAZARENO SI ATTENDE UNA RIUNIONE DI PARTITO UNITARIA COME NON ACCADEVA DA MESI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

Il colloquio

di **Fiorenza Sarzanini**

«Ne ho parlato con Mattarella Ognuno deve tornare nei ranghi»

Il vicepresidente Csm Legnini e l'ira per le parole attribuite al membro togato

DALLA NOSTRA INVIATA

NAPOLI «A questo punto sarebbe davvero opportuno che ognuno rimanesse nel proprio perimetro istituzionale. Noi stiamo facendo la nostra parte cercando di arginare e stigmatizzare iniziative personali che creano danni gravissimi. Mi auguro davvero che tutti comprendano la necessità di rispettare la propria funzione e quella degli altri». Al termine di una nuova complicata giornata, che si chiude con la partecipazione al vertice sulla sicurezza convocato a Napoli, il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini non riesce a nascondere la propria amarezza. Non immaginava che una nuova grana scoppiasse a meno di 24 ore dallo scontro provocato dall'esternazione del consigliere laico Giuseppe Fanfani contro la giudice che ha ordinato l'arresto del sindaco di Lodi. E invece la polemica innescata dall'intervista al *Foglio* del giudice Piergiorgio Morosini, anche lui consigliere di Palazzo dei Marescialli, lo ha convinto sull'opportunità «di avviare subito il confronto con quelli che devono essere i miei interlocutori: il capo dello Stato, il plenum e il ministro della Giustizia».

La scelta di convocare un dibattito urgente viene presa proprio in accordo con il presidente Sergio Mattarella, così come la decisione di usare toni severi. Il colloquio tra i due avviene in mattinata, le indiscrezioni assicurano che dal Quirinale sia stata manifestata la preoccupazione forte per una situazione di contrapposizione tra politici e giudici che fino al referendum sulle Riforme rischia di degenerare ulteriormente. Non a caso Legnini scandisce in maniera chiara il proprio pensiero: «Gli attacchi ad esponenti di governo e Parlamento sono inaccettabili: noi pretendiamo rispetto delle nostre funzioni e prerogative, ma nel momento in cui lo pretendiamo, dobbiamo innanzitutto assicurarlo noi, nonostante un diritto sacrosanto di critica, anche dura». Lo ribadisce nel colloquio riservato con il Guardasigilli Andrea Orlando che incontra alla riunione nel capoluogo campano. Perché, sottolinea, «quel che è successo è molto grave, anche tenendo conto che nel comunicato di smentita Morosini non dice mai di non riconoscersi in quello che gli viene attribuito».

La richiesta di chiarimenti presentata da Orlando non sembra preludere, almeno per motivi di opportunità, all'apertura di un procedimento disciplinare visto che si tratta di un consigliere del Consiglio superiore della magistratura, ma la tensione è comunque altissima. E non è escluso che l'iniziativa possa essere presa dal procuratore generale presso la Corte di Cassazione, Pasquale Ciccolo, con il quale Legnini ha avuto ieri un lungo colloquio.

Il vicepresidente del Csm non si scoraggia, però sa che non sarà facile riportare il clima alla normalità. «Io sono una persona che guarda sempre a ciò che accade in maniera positiva, voglio credere che anche in questa occasione si riuscirà a rientrare nei ranghi, che i consiglieri tengano ben presente il proprio ruolo». A colpire Legnini, così come Orlando, sono state le dichiarazioni di Morosini sul referendum, ma soprattutto quelle sulle «pressioni» esercitate sul Csm e l'ammissione della «inutilità» dei pareri espressi dall'organo di autogoverno dei giudici rispetto alle decisioni del Parlamento. Per questo il vicepresidente conclude: «Il dibattito che si è svolto in plenum ha mostrato che la maggioranza ritiene inaccettabile quanto accaduto. Speriamo che adesso tutti si attengano davvero a una linea di rigore».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi stiamo facendo la nostra parte cercando di arginare e stigmatizzare iniziative personali che creano danni gravissimi Mi auguro davvero che tutti rispettino la propria funzione e quella degli altri

Chi è

- Giovanni Legnini, 57 anni, avvocato, ex senatore, deputato del Partito democratico dal 2013, ex sottosegretario nei governi Letta e Renzi
- Dal 30 settembre 2014 è vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura


«Ne ho parlato con Mattarella Ognuno deve tornare nei ranghi»

Lodi, si indaga anche su una piscina voluta da Guerini quando era sindaco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-05-2016
Pagina 8
Foglio 1

Giancarlo Caselli

L'ex procuratore nega la tesi della giustizia ad orologeria

"Invocare complotti è roba da Berlusconi È giusto che i giudici parlino delle riforme"

LIANA MILELLA

ROMA. Il complotto anti Pd? «Fantapolitica». Esiste una questione morale? «Sono d'accordissimo con Davigo». Parla Gian Carlo Caselli.

Ancora arresti e condanne. Spesso con protagonisti politici del Pd. C'è una strategia organizzata dei giudici per far cadere Renzi?

«Se non sbaglio lo stesso premier ha escluso un complotto. In ogni caso parlare di strategia organizzata dalla magistratura è fantapolitica o fantagiustizia. Un ritornello già sentito quando governava Berlusconi. Un argomento tipico di quelli che il controllo di legalità gli dà l'orticaria. Volendo ragionare sull'assurdo sono troppi i magistrati "interessati". Del tutto scollegati tra loro. La realtà è che siamo alle solite. Quando uno specchio (un'inchiesta) riflette un foruncolo o un bubbone, si tira una scarpa contro lo specchio per romperlo».

Morosini vede nel Pd «un'enorme questione morale».

«Non parlo di conversazioni smentite».

Gli arresti di Lodi. Potevano bastare i domiciliari?

«Da sempre non commento inchieste delle quali non ho conoscenza diretta e completa, soprattutto se sono alle primissime battute».

Le leggi sulla giustizia del governo Renzi, come la responsabilità civile, sanno di rivincita sui magistrati?

«Mi guardo bene dal fare processi alle intenzioni. Parlo solo del contenuto obiettivo della legge sulla responsabilità civile dove vedo pericoli per l'indipendenza della magistratura. I giudici possono trovarsi in balia di azioni ripetute, intimidatorie o ritorsive. Magari inconsapevolmente potrebbero, potendo scegliere come sempre accade facendo il giudice fra diverse opzioni, quella più "tranquilla". Soprattutto se si tratta di processi che riguardano colossi dell'economia o della finanza».

Sull'Italia incombe una «democrazia autoritaria» (Morosini)?

«Nella Costituzione la democrazia si fonda sul primato dei diritti uguali per tutti e sulla separazione dei poteri senza che nessuno di essi prevalga sugli altri. Se a questa democrazia se ne dovesse sostituire un'altra basata sul primato della maggioranza politica del momento e sulla concentrazione dei poteri, ecco allora le domande sul possibile cambiamento della qualità della democrazia».

Le toghe scendono in campo sulla riforma costituzionale come nel 2006. È un pezzo della strategia anti Renzi?

«Non sono le toghe a scendere in campo. Ma singoli magistrati. Ma se già nel 2006 c'è stata una "discesa in campo" è chiaro che Renzi non c'entra nulla».

Un magistrato può esprimere pubblicamente il suo voto al referendum?

«Quando ritiene che una norma sia incostituzionale il giudice la impugna davanti alla Consulta. In questo modo non si targa, non si schiera, pone solo un problema. Più o meno la stessa cosa succede quando si discute di riforma della Costituzione. E il lavoro quotidiano del magistrato (inchieste, processi) rimane del tutto fuori, non c'entra niente col dibattito sulla riforma. Altrimenti se un magistrato va a messa tutte le domeniche e in questo modo si targa come cattolico dovrebbe forse astenersi quando una delle parti è cattolica?».

Per Legnini una toga deve stare lontano dalla propaganda.

«Credo che ci potrebbero essere problemi che partendo dal principio costituzionale di libera manifestazione del pensiero arrivano a una giurisprudenza consolidata della sezione disciplinare del Csm che garantisce questo diritto».

Lei ha indagato su terrorismo e mafia. La politica "era" con voi. Sulla corruzione è contro. Perché?

«Per il terrorismo c'è stata la lunga stagione dei compagni che sbagliano e degli slogan né con lo Stato né con le Br. Per la mafia non dimentichiamo che Falcone ha dovuto emigrare da Palermo, anche perché facendo il suo dovere aveva cominciato ad occuparsi di mafia e politica. Per quanto mi riguarda non posso non ricordare la legge contro di me, votata dalla maggioranza di centrodestra, per punirmi del processo Andreotti. Le cose stanno così: ci sono problemi, in particolare mafia e corruzione, che la politica, trasversalmente, delega a forze dell'ordine e magistratura. Ma con la raccomandazione mai esplicitata, ma sempre chiara, di non oltrepassare una certa asticella che delimita alcuni interessi. Se la si supera ecco gli attacchi alla magistratura, basati sul criterio dell'utilità dell'intervento giudiziario e non su quello ben più corretto del rigore».

Davigo dice che i politici rubano e non si vergognano. Cantone cita il proverbio napoletano "chi ruba ha sempre la faccia di corna». Lei che dice?

«Davigo ha riproposto la questione morale, che significa trasformazione della politica in lobby e contaminazione tra apparati di partito e mondo affaristico-economico. Davigo vuol dire che la questione morale non è un reperto archeologico, l'ubbia di qualche parruccone, ma una questione democratica e istituzionale di grandissima attualità. Io sono d'accordissimo con lui».

Corruzione e prescrizione. La sua idea?

«La riforma della prescrizione che ci allineerebbe alle democrazie occidentali. Va interrotta con il rinvio a giudizio o la condanna di primo grado. Rappresenterebbe il minimo sindacale se si vuole davvero migliorare il funzionamento della giustizia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Giustizia e politica

Quel rispetto fra istituzioni che va subito ritrovato

Cesare Mirabelli

Se fosse una partita di calcio tra magistratura e politica, l'arbitro fischierebbe spesso il fallo, a volte intenzionale e diretto, qualche volta di reazione o addirittura inavvertito per mancanza di comprensione delle basilari regole del gioco. Tutto questo non è ammissibile in un "gioco" che riguarda le istituzioni e che ha come fondamento il principio della separazione dei poteri, essenziale per la garanzia dovuta a tutti cittadini.

In un sistema ben ordinato, che abbia diffusa e solida la cultura della distinzione dei ruoli politico, amministrativo e giudiziario non ci sarebbe bisogno di dettare norme o di richiamare al rispetto di questa disciplina, comunemente avvertita come naturale. Sarebbe percepito come ovvio il dovere di astenersi dal compiere atti o manifestare opinioni che possano suonare contrapposizione, se non intolleranza o interferenza, verso attività o funzioni altrui.

La cronaca quotidiana, ampia nell'ambito giudiziario come in nessun altro Paese, mostra un panorama ben diverso e talvolta sconsolante, offerto anche da chi opera in istituzioni "fredde", che hanno una funzione di garanzia. C'è da chiedersi se siano di buon esempio pesanti critiche rivolte ad esponenti del governo o di altre istituzioni, rilasciate da componenti del Consiglio superiore della magistratura, in conversazioni pseudo private, perché i pesanti giudizi espressi a un giornalista non sono inavvertiti e c'è da attendersi che costituiscano una "notizia" che sarà resa pubblica.

Come c'è da chiedersi se sia un buon esempio proporre, nello stesso Consiglio, l'apertura di una pratica che abbia ad oggetto un provvedimento giudiziario che colpisce un amministratore locale. Né mancano improvvidi esempi in campo "avverso", termine questo che non dovrebbe essere mai usato nel rapporto tra istituzioni e poteri dello stato, ma che talvolta sembra si attagli alla situazione che si manifesta.

In questo contesto iniziative o provvedimenti giudiziari rischiano di essere, o di essere percepiti come espressione o strumento di una contrapposizione, frutto di un non appropriato ruolo di denuncia o di supplenza rispetto a manchevolezze della politica. In passato nella visione di una parte della magistratura militante era chiaramente affermato un ruolo culturale dichiaratamente politico, che conduceva inevitabilmente ad essere, nella comune percezione, collocati in uno schieramento. Oggi sembra affiorare una contrapposizione più ampia, che si manifesta con un uso indifferenziato di atti della giurisdizione contro la politica e l'amministrazione, rappresentati quale luogo del malaffare.

La contrapposizione tra magistratura e politica, seppure riconducibile alla intemperanza di pochi dell'uno e dell'altro campo, ha un effetto negativo sull'intero sistema e mostra come si sia ben lontani da quella "leale cooperazione" che è alla base del rapporto tra poteri, e che nelle istituzioni si nutre di reciproco rispetto, vale a dire l'esatto contrario della contrapposizione e del conflitto. Leale cooperazione, non significa commistione di ruoli né contrapposizione ma, da parte di chiunque appartenga all'uno o all'altro potere, rigoroso rispetto dei confini delle proprie attribuzioni e, si direbbe, della temperanza anche nell'uso della parola.

Nello sfondo emerge il problema del buon andamento della giurisdizione, che non può essere risolto da iniziative legislative segmentate e parziali, destinate a fronteggiare le emergenze che man mano si manifestano. Ci si può proporre un obiettivo più ambizioso, la riorganizzazione del sistema che abbia anche il benefico effetto, in una giustizia rapida ed efficace, di ricondurre ciascuno all'esercizio del proprio ruolo, senza gli effetti di annuncio di atti di accusa cui non segue una sollecita sentenza, e che talvolta possono essere letti come invasioni di campo? È una sfida che legislatore e governo potrebbero opportunamente cogliere.

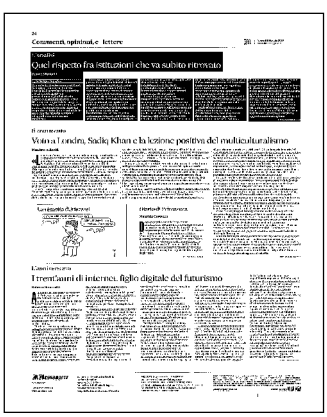
© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

Migranti, Merkel dice sì a Renzi

Un giudice del Csm «Fermare il governo» Toghe, nuova bufera

Torna la bellezza nella Palmira liberata


Quel rispetto fra istituzioni che va subito ritrovato

Vola via Londra, Sadiq Khan e la lezione positiva del multiculturalismo

I trent'anni di internet, figlio digitale del futurismo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-05-2016
Pagina 2
Foglio 1

Colloquio con Giovanni Legnini

«Qualcuno vuole incendiare». Le 48 ore più lunghe del Csm

Il vicepresidente del Csm: «È in atto uno nuovo scontro tra toghe e politica». Chi lo arma?

Claudia Fusani

Il caso Fanfani mercoledì sera. Il caso Morosini ieri mattina. Due consiglieri del plenum, il primo laico, il secondo togato, che diventano in due giorni casi politici. Altro che scontro politica-magistratura. Sono le quattordici quando Giovanni Legnini, vicepresidente del Csm, lascia l'aula Bachelet di palazzo dei Marescialli per infilarsi in macchina direzione Napoli. Lo aspetta un delicato vertice nazionale sulla sicurezza a cui è stato invitato a partecipare tempo fa dal ministro Alfano insieme con il Guardasigilli Andrea Orlando per fare fronte comune contro l'emergenza criminalità. Ma il numero 2 della magistratura sa che «la situazione delicata» ce l'ha in casa. Al plenum. Nella magistratura «nuovamente e diversamente nella bufera istituzionale». E sa che non basta la posizione con cui ha chiuso pochi minuti fa il suo intervento in aula: «Sono inaccettabili gli attacchi ad esponenti del governo e del Parlamento (il riferimento è all'intervista smentita di Morosini, ndr). Noi pretendiamo il rispetto dei magistrati e delle nostre prerogative ma nel momento in cui lo pretendiamo dobbiamo assicurarlo innanzitutto noi». Queste sono parole che potevano andare bene qualche mese fa di fronte a qualche provocazione di una parte o dell'altra. Da qualche settimana però il clima è cambiato. L'evocazione di una «barbarie giustizialista», l'intervista del neo eletto presidente dell'Anm Piercamillio Davigo («i politici continuano a rubare e lo fanno senza vergogna»), il dibattito e le polemiche che ne sono seguite, sono stati subito sensori forti di una nuova stagione di tensione. Legnini, sempre in contatto con il presidente Mattarella che del Consiglio superiore è il presidente, credeva di aver aperto e chiuso la parentesi con le parole forti e importanti usate dal Capo dello Stato davanti ai giovani magistrati della scuola di formazione. Ma l'uno-due di questi giorni l'ha convinto che non è così. «È un momento delicato, di passaggio, e qualcuno ne approfitta per tentare di innescare incendi facendo leva sulle aree di disagio della magistratura» è l'amara analisi consegnata ai suoi collaboratori. A maggior ragione, sempre di più, «bisogna stare attenti, evitare ogni ingenuità o possibile tranello, mettere sempre la giusta distanza tra i pensieri e le parole». Detto questo, «rappresentare il Csm come un fortino assediato dall'esterno è assolutamente falso». E così «non è vero che qualcuno di noi ha mai subito pressioni esterne o indebite» dice riferendosi alla tesi esplicitata da Il Foglio per cui «le nomine dei magistrati sono dettate da pressioni interne ed esterne». Ma si allude anche al caso Fanfani, aretino, avvocato il cui studio ha storicamente difeso banca Etruria, che mercoledì ha criticato un'inchiesta della magistratura armando così il primo round di delirio. «Sono fortemente impegnato a respingere qualsiasi tipo di ingerenza» ha sottolineato Legnini e «garantire l'autonomia del Csm e la trasparenza dell'esercizio delle nostre funzioni». Resta sullo sfondo il dubbio alimentato da qualcuno: Fanfani ha avuto qualche suggeritore?

Giornatacce. In questi primi due anni scarsi di consigliatura il vicepresidente di palazzo Marescialli ha certamente indossato i panni del pontiere tra le ragioni della magistratura e quelle della politica in un momento di importanti riforme. Con qualche fatica, in effetti, sono diventate legge la responsabilità civile dei magistrati e il taglio delle ferie ad una categoria stimata tra le più produttive in Europa, senza mai arrivare ad un vero strappo. Una specie di miracolo. Il segno che una stagione era finita per sempre.

Ora però Legnini sa che se vuole continuare a tenere il plenum «autorevole, autonomo e trasparente», deve cambiare modi e maniere perché il contesto va mutando. Mercoledì ha preso da una parte il membro laico Giuseppe Fanfani per dirgli di fare marcia indietro. In mattinata l'avvocato aretino, ex deputato, aveva attaccato la decisione della procura di Lodi di arrestare il sindaco (Pd) ammettendo di «non aver letto le carte». Fanfani ad inizio mattina si era anche riservato di chiedere l'apertura di una pratica contro quei magistrati. Una cosa mai vista con un'inchiesta in corso che, tra l'altro, per stessa ammissione dell'indagato, conferma integralmente l'ipotesi dell'accusa. In serata il n.2 del Csm ha derubricato l'intervento come «esercizio del diritto di critica» chiarendo che «il Consiglio non può occuparsi di un provvedimento giurisdizionale in corso». Poteva, doveva finire lì. Invece è arrivata la pagina sul Foglio, la prova di «uno scontro in atto che serve a qualcuno e che dobbiamo assolutamente spegnere. Per non riportare le lancette ad un clima di conflitto che non è più sorretto dai fatti». Ma potrebbe essere figlio di una stagione di profonde riforme non tutte condivise.

«Finora c'è stata una vivace dialettica. Le cose sono purtroppo cambiate»


Tema del giorno

Fermare Renzi
L'intervista di Morosini che imbarazza le toghe

«Qualcuno vuole incendiare». Le 48 ore più lunghe del Csm

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Fuochi da spegnere subito

Walter Verini

Continuiamo a pensare che uno dei problemi principali, nel nostro Paese, sia rappresentato dalla piaga della corruzione. E che, per questo, da combattere siano corrotti e corruttori, non certamente i magistrati. Negli ultimi venti anni non sempre questo è stato chiaro essendosi vissuti periodi nei quali c'erano governi e maggioranze (non di centrosinistra) che non davano sempre questa impressione. Ma la semi-intervista rilasciata al "Foglio" dal consigliere del CSM Piergiorgio Morosini conferma un rischio: certe parole, certi giudizi, certi comportamenti non aiutano la magistratura a mantenere intatti prestigio, autorevolezza, rigoroso profilo di terzietà. I magistrati devono "parlare con le sentenze".

Naturalmente credo sia utile e necessario che gli stessi facciano conoscere il proprio punto di vista su questioni che riguardano la vita pubblica del Paese o il concepimento e la gestazione della stessa attività legislativa. Del resto, anche in questi anni di forte e concreto impegno legislativo di Governo, maggioranza e PD contro la corruzione, contro la criminalità e per la legalità, non è certo mancato il contributo diretto e fattivo del mondo della magistratura e di valorosi magistrati impegnati in trincea, anche a rischio della propria incolumità. Ce ne sono tanti. Citiamo per tutti proprio i due attaccati, anche con qualche volgarità, da Morosini: Raffaele Cantone e Nicola Gratteri.

Ma dare opinioni, fornire contributi, esprimere giudizi è ben altra cosa da quanto si è letto, dalle parole davvero inaccettabili - più o meno smentite - di Morosini, che non a caso sono state "fatte proprie", addirittura, da un esponente politico leghista come Calderoli. Hanno fatto bene, perciò, il Ministro Orlando e il Vicepresidente del CSM Legnini ad assumere immediatamente posizioni rigorose, a tutela proprio dell'autonomia della magistratura, del prestigio e della stessa autorevolezza del Consiglio Superiore della Magistratura. Morosini è stato ed è un magistrato di valore, un membro togato del CSM: le parole pubblicate sul Foglio, però, sembrano estrapolate dal peggior comizio di Ingroia in campagna elettorale, contribuiscono a delegittimare poteri democratici, esponenti di governo, cariche istituzionali.

Ad alimentare correnti di populismo giudiziario del tutto estranee (anzi, confliggenti, ci permettiamo di dirlo) alle migliori tradizioni di cultura giuridica innovativa e progressista. Un grave infortunio? Forse sì, ce lo auguriamo. Ma c'è un clima di tensione - che la recente intervista di Davigo ha accentuato pesantemente - che va spento. Non c'è più una Politica in guerra con la magistratura, ma un Governo, una maggioranza che hanno prodotto leggi e riforme di "sistema", non contro o a favore di qualcuno.

Possono e debbono essere giudicate in un modo o nell'altro (e applicate con le sentenze e non con giudizi etico-politici, da parte dei magistrati). Ma proprio per questo appaiono immotivate e inaccettabili dichiarazioni unilaterali di guerra che, se possono portare vantaggio al populismo di casa nostra, riteniamo non lo portino affatto al Paese. No, non c'è e non ci sarà guerra. Lo dimostrano anche le reazioni positive e dialoganti di Governo, Parlamento e PD alle iniziative prese dai capi delle Procure di Torino, Roma e Napoli sul tema delle intercettazioni, con le circolari applicative che contribuiscono a tenere insieme tre cardini: l'uso intoccabile di questo strumento per le indagini; la libertà di informazione e il rispetto della privacy circa fatti di nessun rilievo penale e di contesto. Questa è la strada: dialogo e collaborazione nel pieno rispetto della divisione dei poteri. Una Politica autorevole e una magistratura indipendente. Che si rispettano. E una magistratura che contribuisca davvero, finalmente, anche alla riforma ordinamentale, con passi reali e concreti verso la messa al bando di forme di esasperato correntismo pesanti e anacronistiche. Anche il modo, voglio dirlo, con cui il Vicepresidente Legnini ha subito stoppato l'altro ieri l'esternazione personale verso la Procura di Lodi di un membro (laico) del CSM come Fanfani è stato coerente: nessuna ingerenza, reciproco rispetto. E la cosa, anche per il contributo dello stesso Fanfani, è subito rientrata nei giusti binari. (E questo indipendentemente da serie perplessità su alcune modalità dell'inchiesta lodigiana espresse da illustri editorialisti e da autorevoli personalità: tra gli altri Gianluca De Feo su "Repubblica" ed Emanuele Macaluso). Insomma, la Magistratura faccia la sua parte, con adeguati mezzi e risorse, a difesa della legalità. Colpendo illeciti e autori di reato. Arrivando a sentenze il più possibile rapide. Senza sparare nel mucchio con i comizi o con esternazioni somiglianti a quelle tipiche della propaganda elettorale. E la Politica è chiamata a fare la propria, con leggi e norme di contrasto all'illegalità sempre più efficaci - come avvenuto in questo periodo - e irrobustendo sempre più i propri anticorpi etici per prevenire e combattere casi di avvicinamento e rischi di penetrazioni dell'illegalità che qua e là minacciano tutte le forze politiche, senza eccezione alcuna, come i fatti di cronaca quotidiana dimostrano.

Immotivate e inaccettabili dichiarazioni di guerra unilaterali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 06-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

DAVIGO PUÒ E DEVE PARLARE DI POLITICA

» RAFFAELE CANTONE*

Gentile direttore, ho letto la sintesi che riportava ieri il suo giornale di una mia intervista rilasciata qualche giorno prima al settimanale *Panorama*.

Premetto che, in realtà, non si è trattato di un vera intervista ma di una lunga chiacchierata in cui la giornalista ha riportato, sia pure in termini assolutamente corretti, alcuni stralci di mie dichiarazioni, senza che fossero riportate le domande a cui stavo rispondendo.

Questa tecnica con cui è stata riportata la nostra chiacchierata ha potuto, quindi, creare equivoci interpretativi in alcuni passaggi, che le sarei grato mi desse la possibilità di chiarire.

In primo luogo, quando parlavo di magistrati che fanno politica pur non avendo mai lasciato la magistratura rispondevo a una domanda che la giornalista mi poneva sull'"accusa", rivoltami, più o meno implicitamente, da un componente togato del Consiglio superiore della Magistratura, sul carattere politico delle mie interviste; nel contestare questa affermazione avevo aggiunto quella considerazione, senza, però, mai nemmeno lontanamente pensare a Piercamillo Davigo. Quest'ultimo, infatti, per la sua carica associativa, anzi, non solo può ma forse persino deve prendere posizioni oggettivamente politiche.

Mi riferivo, invece, a tanti colleghi, che con o senza la toga fanno dichiarazioni di certo politiche e in qualche caso, poi, "scendono" in politica, ritornando dopo (sia pure ad oggi legittimamente) a esercitare le funzioni giudiziarie. E neanche a farlo apposta le dichiarazioni di un componente del Csm che ieri sono apparse sulla stampa dimostrano (purtroppo) in maniera inequivocabile la bontà del mio ragionamento!

Quindi nessun pensiero recondito a Davigo dal quale mi separano alcune posizioni, che però ho sempre esplicitato con chiarezza (e mai con allusioni e benché meno senza citarlo), così come mi uniscono tante altre idee.

Confesso, però, che la parte che più mi ha preoccupato della sintesi del Suo giornale è quando dice che nell'intervista mi sarei paragonato a Giovanni Falcone.

Questa, per me che sono cattolico, equivarrebbe a una bestemmia; Falcone è stato per me un (inarrivabile) modello da magistrato e mai mi permetterei nemmeno lontanamente di paragonarmi a lui.

Anche qui le mie affermazioni sono conseguenti a una domanda e sono il frutto di un ragionamento che tante volte ho fatto; alla richiesta della giornalista se riuscivo a spiegarmi il perché degli attacchi che, di tanto in tanto, vengono da colleghi magistrati, ho risposto che i magistrati da sempre considerano (sbagliando, a mio avviso) un modo per mettere in discussione la "purezza" e l'imparzialità accettare incarichi esterni alla magistratura, soprattutto se di nomina *latu sensu* politica. E ho ricordato che questo pregiudizio era stato fatto valere anche e (persino) nei confronti di Giovanni Falcone.

Questa è la ragione del riferimento a Falcone e, quindi, nessun blasfemo paragone!

**magistrato, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 06-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA

Alfredo Galasso *Era in Consiglio superiore quando cominciò la battaglia, negli anni 80: "Il Psi difese Calvi, la Dc Sindona. Poi fu la volta delle tangenti"*

"La politica iniziò ad attaccare le toghe dalla P2. E continua"

» GIANNI BARBACETTO

Tutti i nodi dei conflitti che la politica apre nei confronti della magistratura arrivano, prima o poi, al Csm. Oggi fanno discutere l'intervento di Giuseppe Fanfani ("Eccessivo l'arresto per il sindaco di Lodi") o l'intervista di Piergiorgio Morosini ("Rischio democrazia autoritaria"). Alfredo Galasso, avvocato e giurista, del Consiglio superiore della magistratura fu membro laico, indicato dal Pci, dal luglio 1981 al febbraio 1986. Si dimise un mese prima della scadenza perché aveva assunto la difesa di parte civile della famiglia Dalla Chiesa nel maxiprocesso di Palermo. Ma nei suoi cinque anni a Palazzo dei Marescialli vide nascere quello che poi sarà chiamato "scontro tra magistratura e politica". "Poco prima del nostro insediamento, accadde una cosa mai successa prima: fu perquisito l'ufficio al Csm del vicepresidente, Ugo Zilletti, indagato nell'inchiesta sulla P2 di Giuliano Turone e Gherardo Colombo".

Un inizio pirotecnico, dentro il Csm, di un "conflitto" che continua fino a oggi.

Dopo quell'inizio, furono i leader di Dc e Psi ad attaccate i magistrati che a Milano indagavano sulla P2 e sui banchieri Michele Sindona e Roberto Calvi. Bettino Craxi intervenne difendendo Calvi. Il presidente della Repubblica Sandro Pertini, presidente anche del Csm, propose allora al Consiglio un documento che diceva: "La libertà di critica non può essere confusa con la denigrazione, l'insinuazione e la calunnia. Gettare discredito sull'ordine giudiziario nel suo insieme significa minare dei pilastri del nostro ordinamento democratico. L'imparzialità, l'indipendenza e l'autonomia dei giudici sono valori che devono essere difesi con fermezza". Fu approvato all'unanimità.

L'anno dopo, il 1982, scoppiò il caso Dozier.

Pietro Longo, segretario del Psdi, definì "un'indegnità e un'infamia" l'arresto, chiesto dai magistrati di Padova, degli agenti dei Nocs che avevano liberato il generale Dozier sequestrato dalle Br: erano accusati di torture ai danni dei brigatisti. Intervenne di nuovo Pertini che al Csm disse che l'azione dei giudici era stata un "supremo atto di giustizia".

Poi fu ancora Craxi a intervenire, dopo lo scandalo Zampini esploso a Torino.

Sì, propose che i pm fossero messi alle dipendenze del governo. Nel 1984 fu la volta di Giulio Andreotti, coinvolto nelle indagini sulla nomina del generale Raffaele Giudice, piduista e imputato per lo scandalo dei petroli: "I giudici fanno della toga uno strumento di lotta politicizzata", disse Andreotti. Una tesi poi più volte ripetuta, fino ai giorni nostri.

Dura fu la stagione degli attacchi alle toghe sferrati da Francesco Cossiga.

Nel 1985 a Cossiga rispose, con un'intervista sull'*Unità*, l'allora parlamentare del Pci Augusto Barbera, che denunciò uno "spirito corporativo della magistratura", ammettendo però che questo era conseguenza di una "disfunzione del potere politico e amministrativo".

Il Csm di cui lei fece parte – e che la vide vicepresidente della sezione disciplinare – non fu per niente tenero con i magistrati.

Per la prima volta fu rimosso dalla magistratura un giudice, perché aveva raccomandato un mafioso al consigliere istruttore di Palermo Rocco Chinnici. Furono condannati, tranne uno, i magistrati presenti negli elenchi della loggia P2 di Licio Gelli. Scrivemmo che il Csm è "presidio dell'esercizio corretto e indipendente della giurisdizione".

Che cos'è cambiato oggi?

Il conflitto tra magistratura e politica si riproduce periodicamente da oltre un trentennio, quali che siano di volta in volta i soggetti coinvolti dell'una e dell'altra parte. Prima, fino agli anni Settanta, le toghe erano, salvo eccezioni (i cosiddetti "pretori d'assalto" o chi indagava sulle stragi), omologhe al potere costituito. Pensi che quando Falcone fu assegnato all'ufficio istruzione di Palermo, il presidente della Corte d'appello suggerì al capo, Chinnici, di destinarlo alle indagini sugli assegni scoperti. Con gli anni Ottanta, la magistratura acquisisce gradualmente, soprattutto a Milano e Palermo, la coscienza della propria indipendenza e autonomia e si muove in ogni direzione. È questa la causa di un "conflitto" per cui non c'è rimedio. A meno che sia la politica a guardare dentro se stessa e a esercitare una verifica e una selezione scrupolosa. Anche la magistratura, però, deve guardare dentro se stessa e sanzionare chi non esercita correttamente la propria funzione. Per esperienza so che le indagini possono essere celeri e approfondite al tempo stesso. Non in tutti i grandi uffici giudiziari lo sono.

Il presidente Pertini ci difese. Fece votare un ordine del giorno: 'La libertà di critica non può essere confusa con la denigrazione'

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Intervista a Luciano Violante

«Se un magistrato fa il militante allora non può più essere giudice»

● L'ex presidente della Camera: «Alcune toghe si comportano come una parte politica ma in questo modo causano gravissime ferite agli equilibri costituzionali»

Massimo Solani

«Il dottor Morosini è un uomo colto, un magistrato autorevole, componente dell'organo di governo interno dei magistrati. Da lui ci si attende equilibrio, rispetto istituzionale e senso di responsabilità. Le sue dichiarazioni non rispondono a questi criteri: a me sembra che si sia posto fuori della deontologia professionale del magistrato. È un episodio che getta un'ombra preoccupante sul Csm e su una parte della magistratura. Perché se un giudice fa il militante di parte non può più fare il giudice». Luciano Violante, ex magistrato ed ex presidente della Camera, ha un giudizio netto su quello che sta accadendo in queste settimane fra il governo e la magistratura.

La tensione è evidente e gli appelli ad abbassare i toni si fanno sempre più velleitari. Siamo allo scontro?
«Ma la tensione la stanno creando alcuni magistrati: prima il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati Piercamillo Davigo con le sue parole, ora l'autorevole consigliere del Consiglio Superiore della Magistratura Piergiorgio Morosini. In che misura le posizioni del dottor Morosini sono condivise dagli altri magistrati? Gli altri componenti del Csm si riconoscono nelle descrizioni del loro collega? E i giudizi insultanti da lui pronunciati sono compatibili con la terzietà del giudice? Queste prese di posizione arrecano una grave ferita agli equilibri costituzionali. Mi chiedo: come si fa a dire che si vota "No" al referendum per difendere la Costituzione per poi comportarsi in modo così lesivo della Costituzione stessa?».

In molti dicono che si è tornati ai tempi di Berlusconi e del conflitto permanente con i giudici. È d'accordo?
«Ma in quegli anni era l'onorevole Berlusconi che attaccava la magistratura per i propri problemi personali. In questo caso ci sono alcuni magistrati, e non la magistratura, che stanno diventando parte politica. Il tono del dottor Davigo, per quanto non accettabile, era ben diverso da quello del dottor Morosini: il tipo di proposizioni usate del consigliere del Csm fanno di un magistrato un militante di parte privo dell'equilibrio proprio del giudice che costituisce un diritto dei cittadini. Il magistrato deve essere e apparire imparziale. Quello di Morosini è un attacco che potrebbe fare un militante di opposizione, non un giudice. Domani con quale fiducia un cittadino può presentarsi davanti a lui?».

Sul tavolo ci sono la riforma della giustizia e quella costituzionale che ad ottobre andrà alla prova del referendum confermativo. Ritiene che il momento politico abbia un qualche peso sulla situazione di tensione che si è venuta a creare?
«Le riforme, intese come cambio di regole che disciplinano la vita sociale, politica e economica di un paese, cambiano gli equilibri di potere, anche personale; chi teme di perdere potere ovviamente protesta. Ciò non toglie che comunque bisogna andare avanti sulla strada delle riforme, ascoltando i pareri diversi, rispettandoli e eventualmente correggendo i punti che necessitano di miglioramenti; ma non bisogna farsi distrarre da polemiche e da uno scontro che ha come unico obbiettivo quello di bloccare tutto».

E chi vorrebbe bloccare tutto?
«Non faccio l'errore di accomunare in questa categoria tutti i contrari alla riforma costituzionale. Ma un sistema instabile fa comodo a chiunque ha acquisito in via di fatto poteri eccedenti le regole costituzionali e le proprie competenze».

Certo non ha aiutato a stemperare la tensione la richiesta avanzata e poi ritirata dal consigliere laico del Csm, in quota Dem, Giuseppe Fanfani di aprire una pratica contro i magistrati di Lodi le cui indagini hanno portato all'arresto del sindaco. Non crede?
«Trovo che l'iniziativa sia stata sbagliata. Il Csm non è il giudice di appello dei tribunali; soprattutto se un procedimento è appena avviato non si possono prendere certe iniziative. Io non conosco gli atti dell'inchiesta di Lodi,e non posso giudicare la fondatezza delle decisioni dei magistrati, tuttavia posso dire che l'iniziativa del consigliere Fanfani non è stata appropriata. In questa fase molti soggetti sono andati aldilà delle proprie competenze: bisogna tornare all'ordine voluto dalla Costituzione tra i poteri della Repubblica e non mutato dalla riforma. Il disordine mette in pericolo gli equilibri democratici. Queste operazioni non sono a costo zero: tanto le parole di Morosini e l'iniziativa di Fanfani hanno costi giravi per gli equilibri democratici».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 06-05-2016
Pagina 5
Foglio 1

TENSIONE *Morosini smentisce l'intervista, ma il Guardasigilli Orlando convoca «per un incontro formale» il vicepresidente dell'organo di autogoverno dei giudici*

bufera sul governo

«Le toghe vogliono la guerra. E l'avranno»

Un membro del Csm attacca Renzi: «Va fermato». E per il premier è la conferma che «i magistrati mi vogliono far fuori ma non ce la faranno». E nel Pd ora si aspettano il rinvio a giudizio degli ex consiglieri dem del Lazio per Rimborsopoli

::: ELISA CALESSI

La conferma dei peggiori sospetti. La prova che non era campato in aria il timore che una parte della magistratura puntasse a eliminarlo politicamente. E a farlo utilizzando un'occasione: il referendum costituzionale. Matteo Renzi ha incominciato ad avere queste convinzioni una settimana fa, dopo l'intervista di Piercamillo Davigo al *Corriere della Sera*. Ieri, si diceva tra i suoi, la conferma l'ha avuta da *Il Foglio* che ha pubblicato un colloquio con Piergiorgio Morosini, membro laico del Csm e componente di Magistratura democratica. Una chiacchierata, poi da lui smentita, nella quale Morosini non solo esprime giudizi sprezzanti nei confronti del gruppo dirigente al governo («mestieranti, buoni a gestire il potere») o di Raffaele Cantone («uno di Mondadori»), ma nel quale, soprattutto, dice di essere pronto a mobilitarsi nella campagna per il No al referendum in una sorta di tour («Io copro tre regioni: Lazio, Sicilia, Emilia-Romagna»). Perché, se passa la riforma, «Renzi fa come Reagan, una bella infornata autoritaria di giudici della Suprema Corte». Per questo, sintetizzava il titolo, «Renzi va fermato».

La prima reazione del Pd è quella di David Ermini, responsabile Giustizia, a *Omnibus*: «Avrei terrore a farmi giudicare da uno così». Non è più tenero Walter Verini, capogruppo in commissione Giustizia: «L'intervista è di un militante, un propagandista. Un infortunio serio». Intanto il caso arriva a Palazzo dei Marescialli, dove se ne discute nel *plenum*. Giovanni Legnini, vicepresidente del Csm, riferisce che il ministro della Giustizia Andrea Orlando gli ha chiesto «un incontro formale per un chiarimento» sulla vicenda. Morosini, nel frattempo, nega di aver rilasciato alcuna intervista a *Il Foglio*, dice che si è trattato solo di un «colloquio informale». «Mi sono state attribuite delle affermazioni che non ho mai fatto e dalle quali prendo con nettezza le distanze». Ma *Il Foglio* conferma. Legnini, da parte sua, condanna comunque il colloquio, informale o no: «Sono inaccettabili gli attacchi a esponenti di governo e Parlamento. Noi pretendiamo rispetto per le nostre funzioni, ma per farlo dobbiamo prima di tutto assicurare rispetto ai rappresentanti dei poteri dello Stato».

Come se non bastasse, un'altra tegola giudiziaria piomba sul Nazareno, con la condanna per evasione fiscale di Renato Soru, segretario regionale del Pd sardo. È l'attuarsi di quello «stillicidio» che nei giorni scorsi si evocava nella cerchia del premier. Segno non di un complotto, ma di un «clima» per cui molte procure puntano gli occhi sul Pd. Magari scommettendo, politicamente, sull'alternativa grillina. Al Nazareno ci si prepara al fatto che lo «stillicidio» durerà a lungo. A giorni ci si aspetta il rinvio a giudizio degli ex consiglieri regionali del Lazio, oggi alcuni di questi sono senatori, coinvolti nell'inchiesta sui rimborsi.

Il premier si guarda bene dall'intervenire. Ieri lo ha aiutato l'agenda: in mattinata l'incontro con Sergio Marchionne che gli ha portato una Giulia rossa fiammante, a pranzo il bilaterale con Angela Merkel, nel pomeriggio l'incontro con Jean-Claude Juncker e Martin Schulz. Ma non è solo una scelta imposta dal ruolo. A tutti ha raccomandato di non cadere nel tranello di attaccare i magistrati.

Il che non significa che Renzi non sia pronto a rispondere pan per focaccia. «Se vogliono la guerra, io sono pronto», ragiona coi suoi. Più sente l'assedio, più si carica. «Non mi fermeranno», ripete spesso in privato. Preoccupa, certo, un contesto che emerge sempre più chiaro - le parole di Davigo sui politici corrotti, queste di Morosini, le inchieste a cadenza quotidiana - e che «si intreccia» con la scadenza di ottobre.

La controffensiva che ha in mente il premier, però, non corre sul piano della polemica. Visto che il tentativo di chi vuole farlo fuori punta a sfruttare l'occasione del referendum costituzionale, Renzi è deciso a caricare quel passaggio di un valore politico molto forte. Convinto che i "sì" preverranno. E, perciò, ne uscirà più forte. Per questo dedicherà tutte le sue energie a questa sfida. E non ammetterà, nel Pd, neutralismi o defezioni. «Chi fa campagna per il No, si mette fuori», dicono i suoi. Ma bisogna chiarirlo subito. Da qui la scelta di convocare, in tutta fretta, la direzione per lunedì alle 15. Intanto si lavora al Comitato nazionale per il sì. Per la presidenza si fanno i nomi del costituzionalista Sabino Cassese o dell'ex ministro Luigi Berlinguer.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 06-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il vaso di Pandora della giustizia

La terzietà? Il caso Morosini svela il cortocircuito politica-magistratura

Il colloquio pubblicato ieri sul nostro giornale tra Annalisa Chirico e Piergiorgio Morosini, giudice del Csm in quota Magistratura Democratica, ha scatenato molte reazioni sulle quali vale forse la pena soffermarsi per provare a capire qualcosa di più sui rapporti tra la politica di governo e il mondo della magistratura. Il succo del pensiero di Morosini era sintetizzato in un titolo che il giudice ha smentito (il giudice ha smentito anche l'intervista ma non il colloquio, e ha confermato di aver parlato con la nostra Chirico) ma che a nostro avviso fotografa bene la linea politica e culturale di una delle correnti più importanti della magistratura di cui Morosini fa parte (Md). Titolo: "Perché Renzi va fermato". Sottotesto: "Bisogna guardarsi bene dal rischio di una democrazia autoritaria... Per questo il prossimo ottobre al referendum bisogna votare no". Sulle parole di Morosini sono intervenuti il ministro della Giustizia Orlando, il presidente della Cassazione Giovanni Canzio, il responsabile giustizia del Pd David Ermini e il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, per esprimere la propria disapprovazione e chiedere spiegazioni al giudice di Md. Legnini, giustamente, ha detto che è "inopportuno" che un giudice del Csm partecipi a una campagna referendaria. A ben vedere però il pensiero di Morosini non è un caso isolato ma, lo diciamo per i distratti, è la posizione ufficiale di Md. E la volontà esplicita di voler fermare il governo sulla riforma costituzionale, riforma la cui bocciatura implicherebbe la casta di questo governo, è stata messa nero su bianco alcuni mesi fa, a gennaio, quando Md si è iscritta ufficialmente al comitato del no. "Magistratura democratica – recita un comunicato di Md del 12 gennaio 2016 – aderisce al Comitato per il NO nel referendum costituzionale sulla legge di riforma Renzi-Boschi. La riforma, in sinergia con la legge elettorale ormai nota come 'Italicum', non ammoderna la macchina dello stato; a nostro avviso ne determina, al contrario, una pericolosa involuzione. Si introduce una concezione semplicistica e formale della democrazia, in base alla quale chi vince prende tutto, e si rinuncia alla soluzione della crisi di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, riducendo sempre più la partecipazione a una sorta di delega in bianco nei confronti di un vertice meno vincolato a controlli sufficientemente autorevoli ed efficaci". La volontà da parte di Md di combattere esplicitamente e alla luce del sole le riforme del governo Renzi, in particolare quella che più lo rappresenta, non è dunque una novità. Ma l'occasione delle parole di Morosini, giudice tra l'altro molto rispettabile, ci permette di mettere a fuoco ancora una volta l'anomalia di un paese come l'Italia in cui, a causa di un sistema sclerotizzato delle correnti, si fa fatica a veder garantito un principio cruciale della nostra democrazia: la separazione dei poteri. Senza separazione non solo non c'è vera democrazia ma non avremo mai la certezza di avere una giustizia al di sopra di ogni sospetto.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 06-05-2016
Pagina II/III
Foglio 1 / 3

DA DOVE NASCE IL CONTROPOTERE DEI MAGISTRATI DI SINISTRA

La resistenza costituzionale come alibi per condurre battaglie extra giudiziarie e giustific are la supplenza del magistrato legislatore. Così scatta la nuova bussola ideologica di Md

di Annalisa Chirico

Anni Novanta, legalitarismo e antimafia sono la nuova bussola ideologica di Md. Servono a colmare un vuoto, a ridefinire una missione, a cambiare per non morire in un paese dove il Disgelo della Costituzione è ormai compiuto. 1986, aula bunker dell'Ucciardone a Palermo, si apre il maxiprocesso contro la mafia istruito dal pool di Giovanni Falcone. 1988, il Csm discute la nomina a consigliere istruttore del tribunale di Palermo, lasciato vacante da Antonino Caponnetto. Caselli, Md, vota per Falcone. Pino Borré e Elena Paciotti, pure Md, si esprimono in favore di Antonino Meli. Paciotti motiva così la propria scelta: "Quanto alle attitudini di entrambi i candidati in questione, più che in ogni altro caso, si segnala l'esperienza penalistica e la specifica trattazione di processi penali a carico di imputati di mafia. Se di straordinario valore è l'esperienza investigativa e la novità di impostazione delle indagini in questa materia del dottor Falcone, non si può ignorare l'accurata istruttoria dibattimentale condotta dal dottor Meli in uno dei più gravi processi di mafia di questi anni che riguardava l'omicidio Rocco Chinnici". Nel 1991 Falcone accetta l'invito del ministro Martelli a ricoprire l'incarico di direttore degli Affari penali in via Arenula; da questa postazione Falcone mette mano al progetto di una procura nazionale antimafia. Md, insieme al Pci e a personaggi come Leoluca Orlando, gli dichiara guerra. A viso aperto, sui giornali e nei dibattiti pubblici. Md e Anm agiscono in piena assonanza, entrambi contrastano la procura nazionale come un male assoluto. Su Repubblica il segretario Md Palombarini boccia il progetto della superprocura, fonte di uno "sconvolgimento ordinamentale" a causa di un'organizzazione piramidale con il superprocuratore chiamato a rispondere dinanzi al Parlamento della realizzazione delle direttive ricevute dal potere politico. Per Palombarini prosegue il disegno illustrato da Craxi nel primo comitato centrale del suo partito. Sulle colonne dello stesso quotidiano la replica è affidata a Giuliano Amato: Craxi ha fatto sua una vecchia idea di Piero Calamandrei. Alla fine, com'è noto, la procura nazionale antimafia è istituita ma al momento della nomina del vertice il Csm preferisce a Falcone l'allora procuratore capo di Palmi Agostino Cordova. Il magistrato calabrese, fresco di processi sulla massoneria, ha l'appoggio di quella sinistra politica e togata che negli anni successivi si approprierà della memoria di Falcone da morto. All'indomani della strage di Capaci, Ilda Boccassini, sua collega e amica, dirà: "Due mesi fa ero a Palermo in un'assemblea dell'Anm. Non potrò mai dimenticare quel giorno. Le parole più gentili, specie da Magistratura democratica, erano queste: Falcone si è venduto al potere politico. C'è chi lo ha definito un nemico politico. Ora io dico che una cosa è criticare la superprocura; un'altra, come hanno fatto il Csm, gli intellettuali e il cosiddetto fronte antimafia, è dire che Giovanni non fosse più libero dal potere politico. A Giovanni è stato impedito nella sua città di fare i processi di mafia. E allora lui ha scelto l'unica strada possibile, il ministero della Giustizia, per fare in modo che si realizzasse quel suo progetto: una struttura unitaria contro la mafia. E' stata una rivoluzione".

Anni Novanta. Falcone accetta l'incarico a Via Arenula. Lavora sulla procura antimafia. Md si schiera contro

Nel 1991 Md sollecita nella giunta centrale dell'Anm uno sciopero unitario: il Csm non si tocca. Cossiga attacca

1991, Md sollecita all'interno della giunta centrale dell'Anm uno sciopero unitario di magistrati e avvocati contro l'"ingerenza del capo dello stato", "per la difesa dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura e di un Csm espropriato e posto sotto tutela". E' l'ultimo sciopero che vede le due organizzazioni schierate insieme. Con un messaggio televisivo Cossiga esorta i magistrati a non aderire. Poi riservatamente confida: "Come si può pensare che i combattenti per la libertà, la pace, i difensori di Saddam Hussein contro l'aggressione dell'occidente, coloro i quali hanno chiamato alla diserzione i soldati italiani possano avvicinarsi a un guerrafondaio fascista come me?". In effetti il suo appello finisce nel vuoto. Le toghe incrociano le braccia in massa per ventiquattro ore, un migliaio arriva a Roma per partecipare all'assemblea dell'Anm. In occasione dello sciopero si affaccia per la prima volta sulla stampa nazionale un sostituto procuratore ancora sconosciuto: lui si dice "estraneo alla diatriba" e affigge alla porta del suo ufficio un cartello in cui annuncia urbi et orbi che continuerà a lavorare. Il capo dello stato, divertito dalla curiosa trovata, si congratula pubblicamente con lui. E' Antonio Di Pietro.

"C'era un'antimafia seria, quella dei Falcone, dei Borsellino e dei Caselli, e una che professava l'ideologia antimafiosa, con personaggi come Leoluca Orlando e Alfredo Salasso", Violante riflette ad alta voce mentre con la penna disegna cerchi concentrici su un lembo di carta. Il 17 novembre 1992, da presidente della commissione antimafia della Camera, raccoglie la deposizione di Tommaso Buscetta, il boss pentito rivelatore del cosiddetto "terzo livello". Violante, ex Md, ascolta in Parlamento i mafiosi che lanciano accuse contro Andreotti e la Dc. Nel gennaio 1993 Caselli, sempre Md, s'insedia a capo della procura di Palermo e imbastisce i processi contro Andreotti e la Dc. Onorevole Violante, è possibile che in quella stagione tumultuosa ci fosse uno scambio di informazioni tra lei e Caselli, amici personali ed ex sodali di corrente? "Lo escludo recisamente, io mi ero dimesso dalla magistratura nel 1980. Capitava certamente di incontrarsi e si conversava di mille cose, ma non di lavoro. Voglio ricordare che il primo rapporto parlamentare sulla mafia da me promosso fu approvato dai membri della commissione all'unanimità. Se fosse stato ritenuto parziale o fazioso, non sarebbe accaduto". Mi sta dicendo che con Caselli affrontavate ogni tema salvo i processi mafiosi che stavano mettendo alla gogna autorevoli esponenti democristiani, suoi avversari politici. "Io e Gian Carlo eravamo dei sopravvissuti per il nostro impegno comune contro il terrorismo, ci univa un legame identico a quello che si salda tra chi lotta in trincea. In quegli anni continuammo a frequentarci ma ci astenevamo dal toccare aspetti attinenti alle questioni professionali". Nel crocevia tra politica e magistratura, lei ha esercitato un enorme potere. Non mi guardi con quell'espressione smarrita, non rivelo nulla che lei non sappia. "Oggi la parola potere è gravata da una maschera luciferina. Ad ogni modo, se per potere s'intende la capacità di influenzare le decisioni politiche, riconosco che l'ho avuto e l'ho esercitato; quelle giudiziarie, giammai".

Aprile 1992, Cossiga convoca una "riunione informale" del Csm alla presenza sua, del ministro della Giustizia Martelli e dei dirigenti degli uffici giudiziari siciliani. In una lettera al vicepresidente Galloni i quattro membri togati di Md comunicano che non prenderanno parte alla riunione in quanto "sterile ripetizione di attività già sperimentate, una riproposizione di uno stanco rituale espressivo di una lotta alla mafia fatta di gesti e di parole". Cossiga s'infuria. Al Gr1 del 16 aprile spara ad alzo zero contro i "magistrati neostalinisti": "Mi auguro per il futuro che la gran parte della magistratura italiana, che fortunatamente è rappresentata da Unità per la Costituzione e Magistratura Indipendente, comprenda quali figuri siedono accanto a essa nel Csm. Difendo la magistratura italiana e la magistratura siciliana dalle insinuazioni e calunnie che sono state rivolte verso di essa e a cui tengono bordone quattro faziosi figuri del Consiglio che avevano una paura fottuta di trovarsi di fronte i magistrati che combattono veramente la mafia non beccando lo stipendio che si beccano loro, con in più due auto corazzate". Tra i "quattro figuri" c'è Gennaro Marasca: "Cossiga accusava Md di costituire sacche di socialismo reale dentro il Csm. Ricordo bene l'episodio: ci rifiutammo di partecipare perché non c'era alcun margine di confron-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

to con il capo dello stato. Noi avevamo preparato delle risoluzioni per una riorganizzazione delle procure in senso democratico, secondo un principio di collegialità. Cossiga invece pianificava una maggiore gerarchizzazione degli uffici. Con un atto inaudito e senza precedenti, si rifiutò di mettere all'ordine del giorno le nostre risoluzioni. Poi, estromettendo dai suoi poteri il vicepresidente Galloni, Cossiga venne a presiedere tutte le sedute, un fatto mai accaduto prima". Eppure non contrario alle regole. "Certamente contrario alle consuetudini".

Come abbiamo visto, i prodromi della guerra tra Silvio Berlusconi e Md si manifestano già ai tempi di Craxi e del braccio di ferro sulle frequenze televisive. 25 aprile 1994, Berlusconi è premier da un mese e mezzo. Anniversario della Resistenza. Md aderisce formalmente alla manifestazione in difesa della democrazia e dell'antifascismo. In autunno partecipa ai cortei "contro lo smantellamento dello stato sociale". Il 22 novembre 1994, con tanto di scoop del Corriere della Sera, il premier, impegnato in una conferenza internazionale a Napoli, riceve un invito a comparire dalla procura di Milano. Negli anni Md si mobiliterà contro la riforma dell'articolo 18, la riforma delle pensioni, la guerra in Iraq, gli abusi al G8 di Genova, gli abusi tra le mura di Guantanamo, contro il "ricatto" (sic) del referendum Fiat a Pomigliano d'Arco... Ogni battaglia sarà condotta nel nome della "resistenza costituzionale", vale a dire della strenua difesa della Costituzione finalmente "scongelata" e sempre da preservare contro chi vorrebbe stravolgerla o anche solo emendarla. La Costituzione è un totem inviolabile. La "resistenza costituzionale" è l'alibi perfetto per condurre ogni sorta di battaglia extra giudiziaria e per giustificare la "supplenza" del magistrato che si fa legislatore. Md non è più fiancheggiatore della politica, ma è soggetto politico a tutto tondo. Nel 2006, in occasione del referendum costituzionale contro la riforma voluta dal governo di centrodestra, Md si dà un gran da fare nel comitato Salviamo la Costituzione. L'allora segretario di corrente Ignazio Juanito Patrone chiude la campagna per il 'no alla controriforma' alla Mostra napoletana d'oltremare insieme al leader della Cgil Guglielmo Epifani. E dire che la riforma berlusconiana di allora include già il superamento delle due Camere uguali uguali: all'epoca il Cav. è d'accordo, oggi innalza le barricate insieme agli inaspettati compagni di lotta, Md, Ingroia, Zagrebelsky e Rodotà. Ma-

Violante: "C'era un'antimafia seria, quella dei Borsellino, poi una che professava l'ideologia, quella dei Leoluca Orlando"

Negli anni Md si mobiliterà contro la riforma dell'articolo 18, la riforma delle pensioni, la guerra in Iraq, il referendum a Pomigliano

gistrati e professoroni che, a dispetto dell'ex premier, non hanno mai cambiato idea, quando si dice la coerenza.

Primo agosto 2013, il Cav. è condannato in via definitiva dalla Cassazione nel processo sui diritti tv. Il presidente della Repubblica Napolitano, appena mezz'ora dopo, dichiara: "Auspico che adesso possano aprirsi condizioni più favorevoli per l'esame in Parlamento dei problemi relativi all'amministrazione della giustizia". Md replica a stretto giro: "La sentenza dimostra che i giudici sanno fare il loro mestiere, nonostante tutti i tentativi di condizionarli. Parlare di riforme della giustizia è un segnale negativo".

"Lei è giovane come il direttore del Foglio", me l'ha già detto, dottor De Chiara, ma il punto non è l'età. Carlo De Chiara, attuale presidente di Md, ha firmato l'atto di adesione al comitato Zagrebelsky-Pace-Rodotà. Avellinese di nascita e salernitano d'adozione, De Chiara, classe 1954, entra in magistratura a ventisette anni. Si occupa da sempre di giustizia civile, ricopre l'incarico di consigliere della Corte di cassazione, componente della prima sezione e delle sezioni unite civili. Nei prossimi mesi una corrente di magistrati si mobiliterà contro la riforma su cui il premier si gioca la permanenza a Palazzo Chigi ("Se perdo vado a casa", ha detto). Al comune mortale sembra una battaglia politica, ai limiti dell'eversione. "Dottoressa, le ho già spiegato che la Costituzione è destinata a durare ben oltre la vita di un singolo governo. La materia costituzionale travalica la politica contingente. Md non è né si sente coinvolta in una lotta contro il governo per il solo fatto di essere contraria alla sua proposta di riforma costituzionale". I magistrati non potrebbero limitarsi ad amministrare la giustizia? "Lo fanno ma hanno anche il diritto di partecipare al dibattito pubblico. Così le idee si formano e si arricchiscono, altrimenti una società resta ferma, non cresce, non si adegua al nuovo". E la terzietà? "Non c'entra nulla. Se io per esempio sono favorevole all'estensione della stepchild adoption alle coppie omosessuali, non per questo, ove ne fossi richiesto in qualità di giudice, mi sognerei mai di disporla nonostante la legge attuale non la consenta". Per la verità, diversi tribunali l'hanno già ammessa verso coppie omosessuali, in assenza di una legge del Parlamento. "In effetti non è poi pacifico che la legge attuale non la consenta...". Allora il Parlamento si è azzuffato sul nulla? L'interpretazione creativa consente tutto, certo. "Sia chiaro, e per favore lo scriva. I giudici non-pos-so-no inventarsi le norme, giammai. Se lo facessero, sarebbe perché sono cattivi giudici, non perché partecipano al dibattito pubblico".

Md conta circa 800 iscritti. Con Area coagula un terzo dei consensi totali di categoria. La storia del potere di veto

Chi sono gli iscritti a Md? Di alcuni si sa, di altri si mormora. Sull'iscrizione a Md non v'è certezza. Qualcuno lo ammette candidamente, qualcun altro si trincera dietro il no comment. Non può darti lumi neanche De Chiara, il presidente, perché sugli elenchi in suo possesso grava l'obbligo di riservatezza. 2002, in una lettera all'allora presidente della corrente Livio Pepino il deputato di Forza Italia Cesare Previti chiede l'elenco degli iscritti con "estrema urgenza". Non è una provocazione ma una domanda circonstanziata. Previti denuncia i "giudizi di stampo colpevolista e diffamatorio" che l'organo di stampa ufficiale della corrente ha riportato sul suo conto. L'articolo incriminato è uscito su Questione giustizia a firma del magistrato Luigi Marini: "La presenza di conti esteri del gruppo (Fininvest), – si legge – i movimenti su di essi, la destinazione dei fondi non ufficiali all'onorevole Previti e i benefici pervenuti ad alcuni magistrati sembrano fatti storicamente certi, al di là della loro utilizzazione in sede processuale". Previti non otterrà mai le benedette liste. Dottor De Chiara, se il magistrato ha il diritto di sbandierare pubblicamente la propria sensibilità politica, non sarebbe opportuno rendere pubbliche le liste affinché il cittadino conosca la "sensibilità" del giudice e possa affidarsi con serenità al suo giudizio? "Md non è certo un'associazione segreta. I componenti degli organi interni sono indicati sul sito Internet". Sì, d'accordo, ma i dirigenti sono un'esigua minoranza. Le liste degli iscritti sono in mano ai vertici della corrente e al ministero della Giustizia che, quando accredita lo stipendio a fine mese, applica la trattenuta destinata al pagamento della quota d'iscrizione (circa 150 euro l'anno). "L'amministrazione dello stato conosce gli aderenti. Esiste tuttavia il diritto alla riservatezza, tutelato dalla legge, che m'impedisce di diffondere i nomi dei colleghi, anche se volessi", chiosa De Chiara. Per Violante invece la riservatezza paga sempre: "Non mi risulta che le altre correnti, o l'Anm, o i partiti pubblichino le liste dei propri iscritti. Perché dovrebbe farlo Md?".

Tony: "Il funzionamento del sistema giudiziario è condizionato dalle correnti in modo capillare. Troppi ormai i centri di potere"

2010, Area viene al mondo. E' il cartello della sinistra giudiziaria, Md più i Verdi del Movimento per la giustizia (Mpg nasce da una scissione di Unicost con un manifesto fondativo stampato su carta verde). La scelta di fondersi con il gruppo movimen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tista è fonte di frizioni interne. Interpellato sul punto Palombarini si schermisce: "Uhm, io devo vivere, penso anche lei". Edmondo Bruti Liberati glissa con nonchalance: "Guardi, sono in pensione. E preferisco godermi la pensione". Non è un mistero che alcuni dei padri fondatori della corrente non si riconoscano nel progetto unitario. Secondo Violante la nascita di Area risponde a una più prosaica "strategia dei posti": "Venuta meno la visione politica, non è rimasta che quella". E' come se, esaurito il potenziale di elaborazione culturale e politica, incapace di individuare una nuova missione in sintonia con la contemporaneità, Md si adagi nel ruolo di corrente tra le correnti. Anestetizzata dalle logiche corporative e spartitorie tipiche della magistratura associata. Marasca si sofferma sulle ragioni della sofferta svolta: "Mi sono allontanato da Md proprio in coincidenza con la nascita di Area. Io ero favorevole a un'alleanza, indubbiamente necessaria dopo la riforma della legge elettorale del Csm. Senza un'aggregazione in un contenitore più ampio, noi di Md avremmo eletto al massimo un componente, con le nostre sole forze. Ero contrario però alla confluenza che si è poi verificata. Md e Mpg sono portatrici di culture istituzionali e concezioni ordinamentali differenti. Il risultato, sotto gli occhi di tutti, è che i Verdi hanno assorbito Md". Dal 2002 i componenti togati del Csm, ridotti da venti a sedici, vengono eletti con una legge proporzionale a preferenza unica in un collegio unico nazionale. La legge, voluta dall'allora guardasigilli Castelli, mirava a ridurre l'influenza delle correnti agevolando le candidature dei magistrati a titolo individuale e non più nell'ambito di liste contrassegnate da un logo. Nei fatti però il potere dei gruppi organizzati di indirizzare i voti è rimasto inalterato, ed è divenuto per giunta più necessario perché la suddivisione per fasce e la previsione di un unico collegio nazionale hanno elevato in modo sensibile il quorum necessario per l'elezione: il candidato risulta eletto se ha il supporto di un contesto organizzativo su scala nazionale. "L'attuale sistema – prosegue Marasca – favorisce i gruppi capaci di concentrare il voto sia sua base geografica che su un singolo candidato. Rispetto ai Verdi, l'elettorato di Md è certamente più ideologizzato e politicamente accorto, ma è meno disciplinato. I nostri tendono a esprimere soltanto la preferenza per la lista. I Verdi sono più militarizzati". Per Md la riforma Castelli era il male assoluto. "Non era la migliore riforma possibile ma conteneva alcuni aspetti positivi, per esempio veniva incontro all'esigenza di prevedere una giustizia disciplinare più incisiva, come noi stessi di Md domandavamo. Invece tutta la magistratura associata oppose una chiusura corporativa, Md fece blocco. Un approccio dialogante avrebbe pagato di più". Secondo le stime più accreditate, Md conterebbe all'incirca ottocento iscritti che, insieme ai quattrocento dei Verdi, rappresentano appena un settimo dei novemila magistrati italiani. Nelle elezioni che contano però le due correnti riescono a coagulare insieme circa un terzo dei consensi di categoria. E a esercitare potere di veto. Si spiega così il fatto che Md, pur ridimensionata nel peso elettorale, continui a esercitare un'influenza ragguardevole nell'assegnazione di incarichi e nomine. Alle elezioni del Csm nel 2010 Area elegge sei componenti togati (tre di Md – Vittorio Borraccetti, Franco Cassano e Francesco Vigorito – e tre in quota Verdi – Nello Nappi, Paolo Carfì e Roberto Rossi). Nel 2014 la sinistra giudiziaria guadagna un posto in più ma l'equilibrio tra i due gruppi si sbilancia in favore del Mpg: dei sette componenti togati eletti, soltanto due – Piergiorgio Morosini e Lucio Aschettino – appartengono a Md.

Bruno Tinti, classe 1942, ex procuratore aggiunto di Torino, è uno dei maggiori esperti di reati finanziari. Oggi si dedica prevalentemente all'attività editoriale e forense. Dalle colonne del Fatto quotidiano, di cui è pure azionista, è un autentico fustigatore del correntismo giudiziario. Le correnti lui le ha conosciute da dentro: fresco di concorso, nel 1967 s'iscrive a Md. A metà degli anni Settanta cambia e passa a Magistratura indipendente; qui resiste più a lungo ma senza mai partecipare alla vita interna. Alla fine esce pure da Mi, e nel 2008 appende la toga al chiodo. Nel libro "Toghe rotte", pubblicato l'anno prima con la prefazione di Marco Travaglio, afferma: "I giudici e i loro organi costituzionali non sono immuni al degrado del paese in cui vivono. E alla fine all'interno della magistratura è accaduto qualcosa di molto simile a ciò che è accaduto all'esterno, nei palazzi della politica". Per comprendere come funzioni l'attività spartitoria delle correnti, Tinti propone il seguente esempio: "In questi giorni stiamo battagliando per organizzare le elezioni dei consigli giudiziari e poi i nostri rapporti in vista del prossimo Csm. Io sono contento perché, se passa la linea che sto proponendo, a fare il presidente del Tribunale di Roncofritto ci mandiamo Michele, che è dei Gialli, così loro ci votano Luigi, che è dei nostri, a procuratore di Poggio Belsito. Luigi così è accontentato e alle prossime elezioni del Csm noi possiamo candidare Carmelo, dato che Luigi è sistemato. Fatto Carmelo, alle prossime elezioni ancora, mi posso candidare io e, se con la desistenza dei Viola e la lista unica con i Blu, scatta il seggio in più, finalmente nel 2014 andrò al Csm".

Le correnti, il correntismo. Sono "il cancro della magistratura", copyright Raffaele Cantone. "Un centro di potere pieno, oscuro e irresponsabile", scandisce Violante. "Amministrano potere al solo fine di ottenere posti rilevanti per gli iscritti – rincara Tinti – Md e Mpg giurano di essere diversi: sbandierano carte dei valori, pretendono purezza e integrità morale. Ma poi fanno esattamente come gli altri". "Le correnti sono centri di potere per il potere. Md è come tutte le altre", commenta Piero Tony, ex procuratore capo di Prato e autore disincantato del pamphlet "Io non posso tacere". Lui ha trascorso quarantacinque anni nelle file dei "magistrati democratici". Interpellato dal Foglio dichiara lapidario: 'Il grande problema è che il funzionamento dell'intero sistema giudiziario è capillarmente condizionato dalle correnti. Di conseguenza, la situazione attuale è caratterizzata da una magistratura corporativa e politicizzata, vistosamente legata ai centri di potere".

"Che Magistratura democratica sia stata – e sia – la sinistra della magistratura è noto e da sempre rivendicato", scrive Pepino, padre nobile di Md, negli "Appunti per una storia di Magistratura democratica". Il punto è esattamente questo: le toghe sono "rosse" per esplicita rivendicazione. Md fa politica a viso aperto, senza infingimenti. Md fa politica da sinistra. "La rottura con il passato – prosegue Pepino – è radicale e gravida di conseguenze: a una magistratura longa manus del governo, si addice infatti un modello di giudice burocrate e neutrale, mentre a una magistratura radicata nella società più che nell'istituzione deve corrispondere un giudice consapevole della propria autonomia, attento alle dinamiche sociali e di esse partecipe". Eccolo qui il magistrato che si afferma come contropotere: il giudice fugge dal Palazzo, luogo di conservazione e compromissione con il potere costituito, per mettersi in testa al popolo e condurlo verso la liberazione. Ragioni e modalità della lotta mutano al mutare dei tempi, solo un fatto non cambia mai: Md conduce una battaglia politica. Md-non-si-tira-indietro. Nell'Italia post fascista i "magistrati democratici" hanno un nemico da abbattere, la giustizia borghese. Sostengono la lotta di classe per via giudiziaria. C'è la Costituzione da "scongelare", un paese da modernizzare. Md procede lungo una "corsia ideale" parallela a quella del partito di Botteghe oscure. Sta nelle piazze e nelle fabbriche, contamina le casematte. Il vuoto di missione sul finir degli anni Ottanta è colmato da Mani pulite. Lotta alla corruzione e antimafia diventano la nuova bussola ideologica. Gradualmente, da corrente giudiziaria fiancheggiatrice della politica – Pci e suoi eredi – Md assume le sembianze di soggetto politico tout court. La formuletta "resistenza costituzionale" giustifica ogni sorta di battaglia extragiudiziaria. I miliziani di Md sono i picconatori della Prima Repubblica e poi del berlusconismo. Con lui, il Caimano from Brianza, combattono la Guerra dei Vent'anni. Fino all'armistizio dei giorni nostri: Cav. e Md insieme per dire NO (in stampatello) alla riforma costituzionale contro il pericolo di una "democrazia autoritaria". E nell'attesa di vedere Cav., Rodotà e Ingroia sul medesimo proscenio, Md spartisce posti, negozia nomine e incarichi. Alle spalle un glorioso passato, davanti un futuro incerto. Nel presente l'impietosa routine di una corrente tra le correnti.

(3. Fine. Le prime due puntate sono uscite sul Foglio sabato 16 e giovedì 21 aprile)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 06-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il caso Il membro del Csm a «Il Foglio»: «Sono stato travisato, colloquio informale»

«Morosini smentisce? Ho gli appunti»

Pietro De Leo

Nel riacutizzato scontro tra magistratura e politica piomba un titolo a caratteri cubitali, «Perché Renzi va fermato», pubblicato ieri sul Foglio. Trattasi di un'intervista di Annalisa Chirico a Piergiorgio Morosini, componente togato del Csm. In cui quest'ultimo si esprime a tutto campo, con giudizi non proprio lusinghieri sul governo, schierandosi per il no in vista del referendum sulle riforme costituzionali, e azzardando, tra le varie cose, una previsione su Raffaele Cantone («È l'anti Renzi perfetto, c'è da capire se avrà la stoffa del politico»). Commenti anche su alcune inchieste e nuovi assetti all'interno della magistratura (come il derby per la procura di Milano tra Giovanni Melillo e Francesco Greco). Il giudice Piergiorgio Morosini, in una nota, precisa che quello con la giornalista del Foglio è stato «un colloquio informale» dove «mi sono state attribuite affermazioni che non ho mai fatto e dalle quali prendo con nettezza le distanze. Prima fra tutte quella che dà il titolo all'intervista». Linea tenuta anche nel corso di un successivo plenum del Csm in cui si è discusso del caso: «questa vicenda mi ferisce». Ma si accende la giostra di reazioni. A partire dal vice presidente del Csm, Giovanni Legnini, che ha definito «inaccettabili» gli «attacchi ad esponenti di governo e Parlamento: noi pretendiamo rispetto delle nostre funzioni e prerogative, ma nel momento in cui lo pretendiamo, dobbiamo innanzitutto assicurarlo noi». Lo stesso Legnini, nel corso del plenum, dà notizia di una richiesta formale di incontro «per un chiarimento». Il primo presidente della Corte di Cassazione, Giovanni Canzio, punta il dito contro «la delegittimazione generale, da parte di un componente togato del Csm, di rappresentanti di altri poteri dello Stato, la denigrazione di singoli figure di magistrati», un insieme che «indebolisce il tessuto della nostra democrazia». In serata, arriva anche il commento di Piercamillo Davigo, Presidente dell'Anm: «Bisogna prestare fede alla smentita» di Morosini.

Dall'altro lato si scatena, com'è ovvio, il botta e risposta politico. Nel Pd, il responsabile giustizia David Ermini, intervenendo ad Omnibus, dice: «Avrei terrore a farmi giudicare da uno così». Dalla Lega, Calderoli si schiera con il magistrato: «Siamo alle comiche –afferma – dal Pd si contesta che un consigliere del Csm possa assumere una posizione sul referendum». Nel corso della giornata, Il Foglio conferma che «il colloquio con la nostra giornalista c'è stato e ha toccato proprio quei temi». Contattata dal Tempo, Annalisa Chirico racconta com'è andata: «Stavo uscendo dalla sede del Csm, quando il dottor Morosini mi ha invitato a raggiungere il suo ufficio, mi ha tenuto lì oltre un'ora, chiacchierando. Con il mio taccuino –continua Chirico- stavo prendendo appunti e certamente non scrivevo poesie. Io sono una giornalista, con il dottor Morosini ci diamo del lei e ci siamo incontrati sempre e soltanto in occasioni professionali. Insomma, sapeva che non stava parlando con una sua amica». Quanto alla smentita del magistrato, Chirico spiega: «Quel titolo, 'Perché Renzi va fermato', effettivamente è un po' forzato, e non l'ho fatto io ma il titolista. Io nel testo non attribuisco a Morosini quella frase. Al di fuori di quello, non mi pare sia stato smentito il contenuto». Sulle reazioni che si sono scatenate, afferma: «Non capisco dove sia lo scandalo. Il giudice Morosini ha confermato, nell'intervista, quella che è la posizione ufficiale di Magistratura democratica che ha aderito al comitato per il No al referendum sulle riforme costituzionali. Chi è attento alle questioni che riguardano il dibattito sulla giustizia non si è certamente sorpreso».


LO SCONTRO SULLA GIUSTIZIA
Renzi-Anm, la vera guerra è sulle ferie
«Morosini smentisce? Ho gli appunti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 06-05-2016
Pagina 5
Foglio 1

Mantovano: riecco le toghe rosse va riformata la custodia cautelare

Intervista

L'ex sottosegretario: non vedo un assalto giudiziario al Pd Md è ormai in guerra da 40 anni

Francesco Lo Dico

In principio fu Tempa Rossa. Poi, in un progressivo crescendo hanno infuriato le vicende di Caserta, Lodi, Siracusa. Ieri è stata infine la volta del segretario Pd sardo, Renato Soru. Il forcing giudiziario che da qualche tempo bracca i democratici, nel giorno in cui il consigliere del Csm paventa rischi di deriva autoritaria e invoca la controffensiva contro Renzi, insinua nel dibattito veleni che sembrano rievocare la stagione delle toghe rosse e del titanico scontro con il Cavaliere. «Ma sarebbe semplicistico intravedere nelle recenti inchieste a carico del Pd, possibili sintomi di quell'accerchiamento mediatico giudiziario evocato al tempo di Berlusconi», avverte l'ex sottosegretario dell'Interno Alfredo Mantovano. «Semmai - chiosa il magistrato oggi consigliere presso la Corte d'appello di Roma - parlerei di una certa parte della magistratura, che da quarant'anni a questa parte, conduce le proprie battaglie e persegue i propri fini con la stessa medesima convinzione».

Prima le scudisciate di Davigo, poi gli squilli di tromba di Morosini. In mezzo lo stillicidio di inchieste a carico di esponenti del Pd. È iniziata una controffensiva paragonabile a quell'assalto giudiziario lamentato a suo tempo dal Cavaliere?

«Ogni tentativo di sovrapposizione sarebbe forzoso. In qualche caso, come a Siracusa o a Lodi, si sono annidati sugli indagati pesanti indizi di colpevolezza, peraltro non smentiti dagli interessati. E il quadro emerso a Caserta, su cui saranno i magistrati a fare luce, è tutt'altro che limpido. Si tratta di episodi situati a latitudini geografiche differenti, e qualitativamente non comparabili tra loro. Tentare di congiungere i puntini come in un disegno della settimana enigmistica sarebbe semplicistico».

Un'analogia però c'è. Magistratura democratica osteggiò la riforma della Carta del 2006, così come oggi osteggia la riforma Boschi. Renzi è il nuovo Caimano?

«Magistratura democratica è sul piede di guerra da più di quarant'anni. Non interpreta se stessa come il semplice settore di un sindacato, ma come un comitato politico autonomo che pretende di dettare linee guida alla politica, in coordinamento con una rete giudiziaria internazionale che promuove il perseguimento di nuovi diritti dall'alto di una posizione che si pretende culturalmente egemone e si avvale di "sentenze pilota" per imporre le proprie visioni».

Il ddl Boschi è nel mirino perché consentirebbe al partito di maggioranza di decidere i membri della Consulta e quelli del Csm di nomina parlamentare?

«Dietro l'opposizione alla riforma costituzionale, si cela un retroterra culturale piuttosto profondo che non è nato certo con Berlusconi, e risorto con Renzi.

L'intento di Magistratura democratica è più in generale quello di affermare taluni orientamenti talora in aperto contrasto con le leggi in vigore. Basti pensare alle costruzioni giurisprudenziali che hanno condotto alla sentenza Englaro, o quelle che hanno aperto all'utero in affitto o hanno legittimato di fatto la stepchild adoption. Nella battaglia ingaggiata da parte della magistratura contro il ddl Boschi emerge dunque ancora una volta quella lotta per la supremazia che mina gli equilibri tra poteri dello Stato, ed è un'autentica piaga della nostra democrazia».

Se n'è accorto anche Renzi?

«È troppo facile prendere consapevolezza di un problema soltanto quando si viene investiti in prima persona Gridare adesso alla persecuzione dall'interno di una cittadella assediata sarebbe inopportuno quanto inefficace. Più serio e d'aiuto per tutti, sarebbe invece approfondire la questione con l'attenzione che merita».

Approfondiamola allora. Come si ripara il cortocircuito scattato tra magistratura-politica?

«Innanzitutto a partire dal tema della custodia cautelare, di cui spesso si abusa. Se solo si leggono i provvedimenti tramite i quali i magistrati riconoscono gli indennizzi a chi è stato detenuto ingiustamente, si scopre che di certi eccessi c'è piena consapevolezza. E poi il nodo intercettazioni: il rimedio non è ricordare che esiste la diffamazione. Chi subisce l'abuso non può difendersi. Se la diffusione è avvenuta per tramite di un ufficio giudiziario, chi potrebbe querelare? Il tema è insomma la responsabilità dei magistrati. Un'assicurazione non è un vero deterrente. E il Csm non può dare sufficienti garanzie, visto che la sua composizione risponde a criteri elettivi e sindacali. È ora di affrontare questi nodi con spirito costruttivo e responsabile».

Gli equilibri tra poteri
Impensabile evitare abusi se non si individuano regole più stringenti contro i magistrati che sbagliano


Primo piano
Niente crociate, ma il Pd si sente assediato
Mantovano: riecco le toghe rosse va riformata la custodia cautelare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 06-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PRESIDENTE DELLA CASSAZIONE, CANZIO, SCONFESSA MOROSINI (CSM)

Il capo dei magistrati spezza il partito dei Pm

ERRICO NOVI

Si contano le macerie. Le osservano i padri della repubblica giudiziaria: Legnini, vicepresidente del Csm; Canzio, primo presidente di Cassazione; Orlando, ministro della Giustizia. Ascoltano, rileggono, stropicciano l'intervista di Piergiorgio Morosini al *Foglio*. Dentro c'è tutto quello che la magistratura non dovrebbe mostrare: invadenza nei confronti della politica, eccessiva disinvoltura di giudizio, confusione tra le funzioni e i poteri dello Stato. È il giovedì nero dei giudici, aperto dalle parole dell'ex gip palermitano (romagnolo d'origine) che Morosini stesso smentisce quando è ormai tardi. È anche il giorno in cui i botti dell'inchiesta di Lodi bruciano le mani agli artificieri che dovrebbero controllarne le esplosioni, le toghe appunto. Saltano fuori gli errori, le prese di distanza sulle decisioni della Procura lombarda e del gip, che hanno sancito la custodia cautelare per il sindaco Uggetti.

Un provvedimento censurato da Beppe Fanfani, consigliere laico del Csm e avvocato di area Pd, ma anche da un nume tuitelare dell'associazionismo giudiziario come Vittorio Borraccetti, già segretario di Md, la corrente di Morosini. Non si poteva mettere in galera un indagato per turbativa d'asta, è il sussurro impietoso. Che il plenum non può respingere.

Siamo a metà mattina, al Consiglio superiore della magistratura corrono vibrazioni telluriche. La parte togata teme le conseguenze di quel titolo con cui il Foglio incornicia il colloquio tra Morosini e Annalisa Chirico: *Perché Renzi va fermato*. Si parla del referendum, e dell'impegno di Magistratura democratica nel comitato per il no. Ma a due giorni dagli arresti di Lodi il senso è inevitabilmente un altro, il senso percepito si direbbe, come le temperature estive che sfondano il limite dei 40: Renzi va fermato con le manette ai polsi dei suoi sindaci, dei segretari regionali dem come Renato Soru. Ecco cosa capiranno gli spettatori della corrida mediatica, temono i consiglieri in cammino verso la sala del plenum. Il giornale diretto da Cerasa parla di Riforme, ma il doppio senso è più forte di tutto.

Accade il prevedibile: il vicepresidente Giovanni Legnini si alza e annuncia «l'incontro formale chiestomi dal ministro della Giustizia per avere chiarimenti sulla vicenda», ovvero sulle parole del consigliere Morosini. In quanto guardasigilli, a Orlando compete l'azione disciplinare nei confronti dei giudici. Lui stesso, il responsabile della Giustizia nel governo, dirà di lì a poco di aver sollecitato l'incontro con Legnini «perché se alcune di quelle parole e di quelle espressioni *(sempre di Morosini, nda)* risultassero confermate, sarebbero in aperto contrasto con lo spirito di lealissima collaborazione che fin qui ha ispirato i rapporti tra governo e Csm». Orlando lascia trapelare quasi rabbia. Da due anni, da quando è a via Arenula, predica il dialogo. Si dissocia col silenzio dai "brr... che paura" di Renzi, ridimensiona l'offesa della nuova responsabilità civile, lascia che il Csm prenda prima di lui la parola sul sistema per eleggere i giudici al Csm. Fa insomma tutto quello che può fare un ministro della mediazione. Eppure l'impero togato si sbricola sotto i suoi occhi inermi.

Non basta. La sentenza più grave spetta al "primo magistrato del Paese", detta con barocca enfasi, il primo presidente di Cassazione Giovanni Canzio. Anche lui siede al plenum, di diritt. Canzio è asciutto, orgogliosamente campano nella cadenza, e implacabile: «C'è profonda delusione, non è stato ascoltato l'appello all'osservanza dei doveri di riservatezza, discrezione, sobrietà nei rapporti con i media». Ancora, Canzio dichiara «totale dissenso nel merito dei giudizi espressi nell'intervista». Canzio, l'alto magistrato fuori dalle Correnti, personifica la nemesi che si abbatte sull'associazionismo giudiziario.

E Legnini? L'avvocato abruzzese vicepresidente del Consiglio sta lì perché il rapporto tra politica e magistratura si svolga senza scosse. Anche lui è uomo con la vocazione a mediare, ma non può trattenersi dal dire che il patto di rispetto istituzionale è infranto. Aveva già suonato l'allarme dopo l'intervista di Davigo al *Corriere*. Inutilmente.

Ecco, peggio di così non si potrebbe. Più divisa di così la magistratura non potrebbe essere, più straziato che come al plenum di ieri mattina il Csm non potrebbe mostrarsi, le parole di Canzio sono una scudisciata che lascia sangue. Morosini prova a difendersi, confessa che le «parole» riportate dal *Foglio*, «travisano il senso di un colloquio informale partito con l'esclusione da parte mia di rendere dichiarazioni pubbliche». Parole confidenziali, ma pesantissime, dette a una giornalista d'inchiesta. Qui l'impero togato confessa di non sapersi fare Stato, politica, partito. E perciò ammette di essere crollato, per come lo abbiamo conosciuto finora.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 06-05-2016
Pagina 2
Foglio 1

INTERVISTA A WALTER VERINI - RESPONSABILE GIUSTIZIA DEL PD

«Se c'è una guerra l'hanno dichiarata i pm»

ROCCO VAZZANA

«Se c'è una guerra in corso è stata dichiarata unilateralmente da settori del tutto minoritari della magistratura». Walter Verini, membro della commissione Giustizia alla Camera in quota Pd, va subito al cuore della questione senza troppi giri di parole.

Verini, dunque nessun conflitto aperto tra potere esecutivo e giudiziario?

No, non c'è una guerra tra politica e magistratura. Semplicemente perché non ce n'è motivo. È finito il tempo delle leggi ad personam e degli attacchi all'indipendenza della magistratura.

Lei non è tra coloro che gridano al complotto, i casi giudiziari che riguardano il Pd sono solo una coincidenza?

Certo, non c'è alcun nesso. Noi chiediamo ai magistrati di fare il loro dovere e di farlo il più veloce possibile. Siamo un partito che ha nel dna la lotta alla corruzione. Ma siamo anche un partito con decine di migliaia di amministratori sparsi nel Paese. Le forze criminali sono presenti in tutta Italia e a volte riescono a infiltrare la politica, compreso il Pd. Ma non posso usare questo metro per giudicare i partiti. Altrimenti cosa dovrei pensare dei 5 stelle che hanno poche decine di amministratori e già sono interessati da alcuni casi giudiziari?

Mercoledì le dichiarazioni del consigliere laico Giuseppe Fanfani contro i magistrati di Lodi, ieri le parole del consigliere togato Piergiorgio Morosini contro Renzi. Cosa sta succedendo dentro il Csm?

Sono due episodi diversi. Non ho condiviso le frasi pronunciate da Fanfani. Sono state dichiarazioni inopportune. Lo stesso Fanfani si è accorto che deve essergli sfuggita la frizione e ha fatto un passo indietro, perché non sono parole consone a un membro del Csm, anche se laico. Morosini, invece, è un giudice apprezzato e membro togato del Consiglio. Proprio per questo non può fare una propaganda che ricorda uno dei peggiori comizi di Ingroia in campagna elettorale. Questi episodi minano la credibilità, l'autonomia e l'autorevolezza della magistratura.

Sulla vicenda Morosini, il suo collega di partito David Ermini ha detto: «Avrei terrore a farmi giudicare da uno così». Condivide le preoccupazioni del responsabile Giustizia del Pd?

Credo non ci fosse nulla di personale nelle parole di Ermini. Ha solo posto un problema: se un giudice esprime opinioni così radicate che mostrano una forte avversione per gli esponenti di una parte politica, con quale serenità io, che sono membro di quell'area, potrei farmi giudicare da lui? Se uno fa il giudice non può sventolare bandiere di propaganda.

Il ministro Orlando ha chiesto chiarimenti al Csm. Qualora venissero confermate le sue frasi, Morosini dovrebbe dimettersi?

È una valutazione che farà il Plenum del Csm. Io sono contro i processi mediatici per tutti. Ci sono le sedi appropriate. Lo stesso Morosini sarà in grado di valutare se quelle parole sono compatibili con quel ruolo. Di certo condivido l'iniziativa del ministro perché certe esternazioni alimentano un clima di tensione.

Ferie, età pensionabile, responsabilità civile dei magistrati. Potrebbero essere queste le cause del contrasto coi magistrati?

No, per carità. Certo, forse sul tema delle ferie sono stati utilizzati dei toni sbagliati da parte della politica, mettiamola così. Ma non c'era un attacco alla magistratura. Così come sull'età pensionabile, era un provvedimento che riguardava tante categorie professionali, bisognava dare un segno di rinnovamento generazionale. La responsabilità civile, infine, è un equilibrio che tiene insieme i diritti del cittadino e l'indipendenza del magistrato.

A che punto è la riforma del Csm annunciata due anni fa?

C'è un lavoro in corso. Dopo la riforma del civile e del penale, è la riforma ordinamentale che impegna il governo. Io spero che il Csm fornisca dei pareri in merito. Se la magistratura si impegnasse in un processo di autoriforma, attraverso la lotta al correntismo, darebbe un grande segnale al Paese di autorevolezza e credibilità. Come è avvenuto sul tema intercettazioni, dove tre magistrati autorevolissimi hanno prodotto delle circolari che tengono insieme il diritto all'informazione dei cittadini col diritto alla privacy. Il tutto in autonomia dalla politica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Magistrati e politica altolà del Csm: pronta la stretta anti-comizi

▶Anche l'Anm bacchetta Morosini: inopportuno. Il Consiglio superiore prepara un codice di autoregolamentazione: varrà già per il referendum

IL CASO

ROMA Un freno alla partecipazione attiva alla campagna referendaria e a qualunque iniziativa politica elettorale, che rischia di azzoppare sul nascere i comitati per il No. Anche perché se per il momento si discute di un testo rivolto solo ai membri del Consiglio superiore della magistratura, il segnale si farà sentire anche sul resto della magistratura: nelle prossime settimane, palazzo dei Marescialli metterà ai voti una circolare di autoregolamentazione deontologica per i membri del Consiglio. E il testo conterrà un riferimento esplicito al «dovere del riserbo» per tutte le iniziative politiche o referendarie.

Il punto è delicato: non potrà essere vietata la manifestazione del pensiero, anche in pubblico, ovviamente. Ma la stretta si applicherà alle forme di «partecipazione attiva». Dall'adesione ai comitati referendari, alla raccolta firme, dai comizi, ai salotti tv. Insomma, un bel salto per la magistratura associata.

IL CODICE

L'idea di stilare un codice deontologico per i membri del Csm era stata lanciata alcuni mesi fa dalla commissione disciplinare. Esiste un testo votato una decina di anni fa, ma alcuni consiglieri, tra i quali Luca Palamara di Unicost, avevano posto il problema di riscriverlo. E quando due giorni fa è scoppiato il caso dell'intervista (smentita) al consigliere Piergiorgio Morosini, il tema è stato riproposto. L'idea convince anche il vicepresidente Giovanni Legnini che l'avrebbe condivisa anche con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

La prossima settimana sarà calendarizzato il plenum per discutere dell'argomento ma è presumibile che i tempi non saranno troppo lunghi. E non è difficile intuire che la circolare, sebbene rivolta ai soli membri del Csm, finisca per far discutere anche il resto della magistratura. Del resto Md è già schierata tra i promotori del comitato del No e sta compilando il calendario delle iniziative pubbliche e il Movimento per la giustizia mette il tema ai voti la prossima settimana. Ieri, i consiglieri appartenenti ad Area (Md e Movimento) hanno fatto un primo passo indietro, con un comunicato in cui annunciano che non parteciperanno a iniziative referendarie «in quanto gruppo», fermo restando che i singoli togati potrebbero farlo personalmente. «Sarà nostra cura utilizzare toni e modalità, soprattutto nella comunicazione con i mass-media, ispirati a criteri di sobrietà», dice il comunicato del gruppo a cui appartiene lo stesso Morosini: «Il gruppo consiliare di Area al Csm intende restare estraneo a valutazioni sulle consultazioni referendarie o politiche».

CONSENTITE LE OPINIONI PERSONALI MA NESSUNA PARTECIPAZIONE ATTIVA AI COMITATI PROMOTORI

ANM CONTRO MORSINI

Sul tema della partecipazione al referendum, anche il duro presidente Piercamillo Davigo è più che prudente. Banchetti e comizi non sono nel suo stile e non è un caso se ieri l'associazione ha diffuso un comunicato molto duro contro Morsini, parlando di «dichiarazioni che incidono sul prestigio della magistratura e sul leale rapporto tra i poteri e gli organi dello Stato». Costringendo la toga ad una nuova smentita del colloquio con il Foglio.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-05-2016
Pagina 17
Foglio 1

Caos giustizia. L'Associazione nazionale dei magistrati critica l'intervista del togato del Csm - Legnini: «Collaborazione con Orlando»

L'Anm prende le distanze da Morosini

«Parole che incidono sul prestigio delle toghe e sul leale rapporto fra poteri»

ROMA

Dichiarazioni «per certi aspetti inopportune e ingiustificate e, per altri, riguardanti temi e argomenti non di pertinenza» di un componente togato del Csm, «e che incidono sul prestigio della magistratura e sul leale rapporto tra i poteri e gli organi dello Stato».

Da molto tempo non si leggeva un comunicato così duro dell'Anm nei confronti di un magistrato, nella fattispecie Piergiorgio Morosini, in relazione all'intervista al Foglio dal titolo (smentito dall'intervistato e poi anche dal quotidiano) «Perché Renzi va fermato». L'Anm ha preso così nettamente le distanze, all'unanimità, dalle affermazioni di Morosini sul referendum costituzionale, su alcuni componenti del governo e sulla politica di riforme della giustizia, ma soprattutto sul Csm, descritto come destinatario di «pressioni politiche» in occasione delle nomine dei vertici degli uffici giudiziari. Sempre che, precisa ovviamente l'Anm, quelle affermazioni siano «confermate». Cosa che Morosini non fa. Anzi. «Per fugare ogni dubbio», ieri ha ribadito che la sua «immediata smentita non riguarda solo il titolo della presunta intervista, ma i contenuti del colloquio informale». Morosini precisa, in particolare, di non ritrovarsi né sulle «presunte opinioni politiche contro il governo né su giudizi personali relativi a rappresentanti delle istituzioni o colleghi e neppure sulle dinamiche operative del Csm». Tanto che Area, la corrente cui appartiene, «ne prende atto», tanto più alla luce dello stile del collega, «sempre improntato alla correttezza e al rispetto delle istituzioni e delle persone che le compongono». E tuttavia, i consiglieri di Area ne approfittano per escludere qualunque pressione nelle scelte del Csm; per rivendicare «il diritto ineliminabile di manifestazione del pensiero» anche in capo ai consiglieri del Csm, che ben possono «contribuire alla crescita democratica con il loro contributo di idee», «al di fuori di ogni partecipazione alle dinamiche politiche» e «nel rispetto dei ruoli e delle prerogative degli altri organi costituzionali, dei magistrati anche fuori ruolo, dei cittadini». Infine, il gruppo fa sapere che intende «restare estraneo a valutazioni sul referendum o sulle elezioni politiche», fermo restando «il diritto dei singoli o di libere associazioni».

E tuttavia, la polemica politica non si placa. «Csm garanzia istituzionale. La smentita non basta. L'espressione libera delle opinioni è diversa dalla politica attiva #terzietà#» twitta il responsabile Giustizia del Pd David Ermini più o meno in sintonia con Fabrizio Cicchitto di Ncd, secondo cui «Morosini lancia il sasso e nasconde la mano ma è evidente una scelta politica ben precisa». Più sfumato Gianni Cuperlo, della minoranza del Pd, che pur prendendo atto della smentita di Morosini, osserva che «le dichiarazioni di un membro togato del Csm in quella pagina di giornale stonano in modo stridente con il ruolo e il profilo di un esponente dell'Organo di autogoverno della magistratura».

Intanto il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini assicura che avrà modo di «chiarire» con il ministro della Giustizia Orlando che «la posizione del Csm non è affatto quella che emerge in questi giorni ma quella che emerge dal lavoro duro, importante, intenso di questo anno e mezzo». Qualcuno gli chiede se sia in atto un tentativo delle Procure di colpire il Pd ma lui dice di non poter rispondere alla domanda. Sottolinea invece «la massima e leale collaborazione, peraltro costruttiva» che c'è sempre stata nei rapporti istituzionali con il ministro Orlando.

D.St.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-05-2016
Pagina 6
Foglio 1

Il retroscena Il consigliere del Csm smentisce di nuovo gli attacchi al governo. Il dem Ermini: "Non basta"

L'Anm e il Pd attaccano Morosini e ora rischia l'azione disciplinare

ROMA. E adesso Piergiorgio Morosini rischia pure di subire un processo disciplinare per le sue dichiarazioni (anche se smentite) al *Foglio*. Lui, consigliere del Csm, potrebbe ritrovarsi addosso "un'incolpazione" – si chiama così l'atto d'accusa contro un magistrato – del procuratore generale della Cassazione Pasquale Ciccolo. Richiesta che il Pg indirizzerebbe allo stesso Csm di cui è membro di diritto e che verrebbe poi trattata dalla sezione disciplinare, di cui invece non fa parte Morosini. Una situazione estremamente imbarazzante, qualora dovesse verificarsi, perché sarebbero i colleghi, con cui Morosini convive ogni giorno e con cui lavora nelle altre commissioni, a valutare il suo comportamento.

Il Pg Ciccolo, uomo estremamente riservato, ovviamente non può confermare ufficialmente la notizia. Ma dal suo entourage in Cassazione trapela che dopo la clamorosa uscita delle dichiarazioni sul *Foglio*, sotto il titolo «Perché Renzi va fermato», quella pagina con tanto di sottolineature è finita sulla scrivania di Ciccolo, che ha deciso di soppesarne il contenuto riga per riga. Morosini sconfessa il contenuto, ma ammette però di aver avuto un colloquio, seppure informale, con la giornalista Annalisa Chirico.

Che cosa può contestare Ciccolo a Morosini? Il caso è complicato, perché in presenza di una secca smentita non appena il giornale è apparso in edicola sarà difficile per il Pg indicare specifici passaggi dell'articolo in cui Morosini avrebbe violato la deontologia da magistrato. Peraltro, ancora ieri, l'ex gip di Palermo è tornato a dire che l'intero contenuto dell'articolo non corrisponde al suo pensiero.

Va detto, in aggiunta, che il potere di esercitare l'azione disciplinare non spetta solo al Pg della Cassazione, ma anche al ministro della Giustizia. In questo caso è nelle mani di Andrea Orlando, che ha già chiesto un colloquio chiarificatore al vice presidente del Csm Giovanni Legnini. Il Pd preme per una lezione esemplare per Morosini. Come si evince dalle parole del responsabile Giustizia del Pd, renziano doc, David Ermini quando affida a un tweet il messaggio che «la smentita non basta». È evidente che la paginata di Morosini ha irritato sia il Pd che tutto l'entourage renziano, anche per i commenti sul ministro Boschi e sul sottosegretario Lotti.

Legnini, interpellato sull'eventuale ricorso all'azione disciplinare, non ha escluso l'ipotesi. Ha detto a Lecce: «Non spetta a noi stabilirlo. A noi spetta giudicare». Ben più pesante, su Morosini, la nota della giunta dell'Anm, il cui presidente è Pier Camillo Davigo: «Si tratta di dichiarazioni che, se confermate, risultano per alcuni aspetti inopportune e ingiustificate e per altri riguardanti temi e argomenti non di pertinenza di un rappresentante dei magistrati presso l'organo di governo autonomo e che incidono sul prestigio della magistratura e sul leale rapporto tra i poteri e gli organi dello stato».

Il clima tra toghe e Pd resta teso. Stavolta senza distinzioni tra maggioranza e minoranza Dem. Basta sentire cosa dice Gianni Cuperlo: «Le dichiarazioni di un membro togato del Csm stonano in modo stridente con il ruolo e il profilo di un esponente dell'organo di autogoverno della magistratura». Si tratterà di capire, nei prossimi giorni, se la linea di mediazione portata avanti dal Guardasigilli Andrea Orlando e dal vicepresidente del Csm Giovanni Legnini porterà a una qualche soluzione.

(l.mi.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA


L'indagine
Uggetti resta in carcere
Prescrizione, è polemica
estinti altri 70 mila processi
L'Anm e il Pd attaccano Morosini e ora rischia l'azione disciplinare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 07-05-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'Anm, lo stop a Morosini e la grana del No

I magistrati critici verso il membro del Csm, ma il vero scontro è sul referendum. Spataro: "La Carta non c'entra col governo"

» ANTONELLA MASCALI

A distanza di oltre 24 ore dall'articolo del *Foglio* "Renzi va fermato" e della smentita del membro togato del Csm Piergiorgio Morosini di aver rilasciato un'intervista con frasi pesanti su esponenti di governo e singoli magistrati, l'Anm si smarca dal consigliere: "Si tratta di dichiarazioni che, se confermate, risultano per alcuni aspetti inopportune e ingiustificate e per altri riguardanti temi e argomenti non di pertinenza" di un membro del Csm "che incidono sul prestigio della magistratura e sul leale rapporto tra i poteri e gli organi dello Stato". Il comunicato è della Giunta unitaria ma a insistere perché fosse emesso sono stati magistrati dei Movimenti per la Giustizia, un'ala del cartello di sinistra Area, formato appunto da Movimenti e da Magistratura Democratica, a cui appartiene Morosini. "Specialmente in un momento tanto delicato, ancora una volta, nei rapporti tra politica e magistratura - hanno ragionato - non si può parlare in maniera informale, a ruota libera con un giornalista. La trappola è dietro l'angolo e le conseguenze possono ricadere sull'intera magistratura".

A conferma di ciò è arrivato un comunicato del gruppo consiliare al Csm di Area (5 su 7 sono dei Movimenti) in cui "si prende atto" che Morosini ha smentito, si evidenzia che "prima di questa vicenda ogni sua dichiarazione pubblica è stata sempre improntata al pieno rispetto delle istituzioni" e poi vengono dati una serie di chiarimenti non richiesti "per evitare strumentalizzazioni" in risposta a una intervista smentita: si respinge l'idea di un Csm ostaggio di pressioni e Area "si impegna" perché non accada, rivendica il diritto di espressione ma "sarà nostra cura utilizzare toni e modalità ispirati a criteri di sobrietà e discrezione". Ed ecco il passaggio cruciale sul referendum costituzionale: il gruppo al Csm "intende restare estraneo a valutazioni sulle consultazioni referendarie o politiche che restano esclusivamente demandate ai singoli o libere associazioni nell'esercizio della libertà di pensiero".

INFATTI, a irritare toghe dello schieramento di Morosini è stata anche la rivendicazione del suo impegno per il No alla riforma costituzionale, l'unico passaggio dell'articolo del *Foglio* che ha confermato. Presa di posizione che dà una scossa alla già traballante convivenza tra Movimenti e Md, che attualmente registra tensioni interne proprio perché Md ha deciso di far parte del comitato per il No e i Movimenti, in maggioranza sono contrari. Ma ci sono eccezioni eccellenti come il procuratore di Torino Armando Spataro, tra i relatori a Milano della serata di giovedì del comitato per il No. "La riforma? - ha detto - Se c'è una cosa che non ha a che fare con le funzioni di governo è proprio la Costituzione", a proposito delle polemiche sui magistrati che scendono in campo per dire la loro sul destino della Carta. Ma da qui a ottobre il clima sembra destinato ad avvelenarsi. Ancora sul caso Morosini, ieri, Matteo Orfini, del Pd, ha lanciato un siluro: "Che un membro del Csm faccia un'intervista di battaglia politica e poi la smentisca come i peggiori politici desta sconcerto".


Il sindaco può inquinare le prove: niente libertà

L'Anm, lo stop a Morosini e la grana del No

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 07-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Anche l'Anm "scarica" Morosini Ma rimane l'irritazione nel Pd

Il consigliere del Csm smentisce ancora l'intervista-choc

VINCENZO R. SPAGNOLO
ROMA

«Inopportune e ingiustificate», al punto da mettere a rischio «un leale rapporto fra poteri dello Stato». È mezzogiorno quando una nota della Giunta esecutiva centrale dell'Associazione nazionale magistrati prende le distanze dalle affermazioni attribuite l'altro ieri dal *Foglio* al consigliere del Csm Piergiorgio Morosini, che tuttavia dopo la pubblicazione dell'intervista aveva smentito «con nettezza» di aver rilasciato quelle frasi. Secondo il *Foglio* (che aveva titolato «Renzi va fermato», attribuendolo a Morosini), il consigliere avrebbe ipotizzato che, «se passa la riforma costituzionale abbinata all'Italicum il partito di maggioranza potrà decidere da solo i membri della Consulta e del Csm di nomina parlamentare... Uno scenario preoccupante».

Frasi che Morosini ha disconosciuto, ma la sua smentita almeno per ora non pare esser riuscita nell'intento di placare il clima teso ormai da giorni fra la magistratura e il Pd. Un clima che la stessa Anm, con la presa di distanza, punta a rasserenare, forse anche per non offrire spunti bellicosi alle forze di maggioranza nel momento in cui si discute in Senato la riforma del processo penale, unificata a quella della prescrizione. Così, la nota dei rappresentanti delle toghe ribadisce «il diritto del singolo magistrato di esprimere le proprie opinioni», ma «ritiene che si tratti di dichiarazioni che, se confermate, risultano per alcuni aspetti inopportune e ingiustificate e per altri riguardanti temi e argomenti non di pertinenza di un rappresentante dei magistrati presso l'organo di governo autonomo». Non solo: «Tali dichiarazioni incidono sul prestigio della magistratura e sul leale rapporto tra i poteri e gli organi dello Stato».

Frasi che paiono "scaricare" Morosini, che a quel punto diffonde sulla mailing list delle toghe un'ulteriore precisazione "radicale", in cui disconosce non solo il titolo e il contenuto dell'intervista, ma anche il senso generale: «Non rappresenta il mio pensiero».

Nel Pd la ferita dei rapporti con la magistratura è aperta e la presa di distanza dell'Anm, così come la nuova nota di Morosini, non bastano a suturarla. Lo fanno capire il presidente Matteo Orfini e il responsabile Giustizia David Ermini, che twitta: «La smentita non basta. L'espressione legittima delle opinioni è diversa dalla politica attiva *#terzietà*».

La prossima settimana, il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini incontrerà il ministro della Giustizia Andrea Orlando: «Avremo modo di colloquiare e di chiarire che la posizione del Csm non è affatto quella che emerge in questi giorni, ma dal lavoro intenso di questo anno e mezzo», argomenta Legnini, precisando che «la titolarità dell'azione disciplinare spetta al Procuratore generale presso la Cassazione e al ministro della Giustizia. A noi spetta giudicare». Ma c'è un tentativo delle procure di colpire il Partito democratico? «A questa domanda non posso rispondere». Sul terreno si muove con cautela e attenzione lo stesso Guardasigilli, impegnato al contempo nel cercare un accordo politico che consenta di far passare in Senato la riforma della giustizia e che non scontenti neppure i magistrati, critici sui contenuti. Oggi, per contribuire al dibattito politico con dati concreti, il ministro presenterà i dati aggiornati sulla prescrizione. Ma bisognerà attendere la prossima settimana per valutare il punto di caduta delle polemiche dei giorni scorsi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-05-2016
Pagina 6
Foglio 1

Così le toghe cambiano verso su Morosini: nessuna obiezione ad azioni disciplinari

Stallo sulla prescrizione, il governo punta al rinvio dopo elezioni

Retroscena

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

L'Anm scarica Piergiorgio Morosini. Per il membro del Consiglio superiore della magistratura, «colpevole» di esternazioni a ruota libera su Renzi, i ministri e le riforme, ma soprattutto sui suoi colleghi magistrati, sia pure con la minima cautela di un «se confermate», si profila un clamoroso procedimento disciplinare su cui l'Anm non ha nulla da obiettare, visto che quelle parole sarebbero «per alcuni aspetti inopportune e ingiustificate», «riguardanti temi e argomenti non di pertinenza di un rappresentante dei magistrati», e che addirittura «incidono sul prestigio della magistratura e sul leale rapporto tra i poteri e gli organi dello Stato».

A nulla, insomma, sembra valsa la smentita di Morosini nei confronti di «Foglio». Il punto è che il gip di Palermo, nel suo sfogo, ha rotto un tabù affermando la politicizzazione delle correnti e delle nomine. Non per caso, la sua corrente di riferimento, Area, ieri ha sentito la necessità di un diramare un comunicato per dire: «Respingiamo l'idea che il Csm nella sua azione e nelle sue scelte possa essere condizionato da soggetti esterni alla istituzione e siamo costantemente impegnati affinchè ciò non avvenga».

E dire che Morosini è una punta di diamante di Area e del Csm. A lui, presidente della commissione Riforme, era stato affidato il parere sul ddl Processo penale che tanto fa discutere il Parlamento. Quale fosse l'orientamento a cui mirava, non è un mistero. Al «Foglio», ha detto che il parere era contro l'emendamento Ferranti «che intende sopprimere il tribunale dei minori». Qualche giorno prima, alla rivista «Il Dubbio», testata garantista degli avvocati, diceva: «State attenti, o la prescrizione sarà un mostro. Si arriverà a fare scambi con le modifiche alle intercettazioni, ne verrà fuori un testo irrazionale».

Da oggi, causa il passo falso di Morosini, le posizioni dure e pure contro l'avversato ddl si sono indebolite. Nel frattempo, il governo lancia un'operazione-verità: oggi il ministro Andrea Orlando terrà una conferenza stampa per spiegare che l'anno scorso sono caduti per prescrizione il 9-10% dei processi, con forti discrepanze tra le varie sedi. Gli ultimi dati dicono che nel primo semestre del 2015 sono scattate 68mila prescrizioni, di cui la metà davanti al gip: la debacle è però concentrata tra Roma, Napoli, Torino e Venezia.

Che fare? La maggioranza è orientata a ripescare il testo di riforma nella forma originaria del governo, con i 3 anni di sospensione nei conteggi. Così facendo, però, si accontenta l'Ncd e non quel pezzo di Pd - i deputati Donatella Ferranti e Walter Verini, ad esempio - che hanno voluto un aggravio specifico per la corruzione. E il Pd un qualche segnale di severità vuole conservarlo. Difficile equazione, insomma. Tanto più che M5S non cessa di cannoneggiare e Renzi sa di rischiare un prezzo alto d'immagine a ogni passo indietro.

Sul cammino della riforma, che è innegabilmente complessa, ci si mette poi il calendario parlamentare. Tra 3 settimane c'è la pausa elettorale. Conclusione: è praticamente impossibile che i temi incandescenti su prescrizioni e intercettazioni, possano arrivare nell'Aula del Senato prima delle elezioni amministrative del 5 giugno.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Il sindaco Pd di Lodi resta in cella

Così le toghe cambiano verso su Morosini: nessuna obiezione ad azioni disciplinari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-05-2016
Pagina 10
Foglio 1

L'intervista

«Il nuovo garantismo in Italia? È solo un'élite che pensa al potere»

L'ex ministro socialista Formica: Il Pd neanche sapeva delle indagini

di **Fabrizio Roncone**

ROMA Con la sua celebre erre: «Le dirò: la politica, oggi, non è più sangue e merda. È molto peggio».

(*La troupe di Rai Storia ha salutato poco fa. Lo hanno intervistato su Turati, Nenni e Craxi. Rino Formica — 89 anni, più volte ministro socialista ma, al cospetto del capo, sempre capace di sfoggiare autonomia intellettuale: «Il convento è povero, i monaci sono ricchi» — parla del passato e osserva il presente*).

«Ho capito che lei preferirebbe partire dai plotoni dei nuovi garantisti, quelli che occupano le pagine di molti giornali e le piazze dei social network: ma temo sia inevitabile invece cominciare con Matteo Renzi...».

A chi gli parla di complotto, Renzi risponde: «Complotto de che?».

«Bleffa. E preoccupato. E' molto. Ma non so fino a che punto comprenda di aver commesso un gigantesco errore strategico».

Che sarebbe?

«Non aver saputo governare e alimentare il dibattito politico all'interno del suo partito. Ha preferito soffocare, piegare, umiliare. Ha presente cosa accade durante le direzioni del Pd?».

A volte, forse, sono un filo ruvide.

«Macché ruvide! Peggio! Renzi parla ai suoi con un'ironia sfacciata che cela, in realtà, un disprezzo totale. Convinto d'essere diventato il capo assoluto, ha però finito per trascurare un terribile dettaglio: il dissenso, prima o poi, trova sempre altri canali di attacco».

Continui.

«Beh, è chiaro: a questo punto non c'è dubbio che un pezzo grande della minoranza del Pd, a lungo umiliata, veda nelle disgrazie giudiziarie del partito un ghiotto elemento di vendetta e dimostri quasi riconoscenza a certi giudici...».

Però agguerriti plotoni di garantisti, come li definitiva lei prima, già sbarrano la strada ai magistrati.

«Sì: vedo, leggo. Ma è un garantismo di élite. Sono le avanguardie del renzismo che pregustavano la spartizione del potere, la bambagia del comando, il successo politico ed economico e che invece, osservando il lavoro della magistratura, annusano il pericolo di dover rendere conto, prima del previsto, delle loro arroganze».

Garantismo di élite, interessante.

«O blocchi di potere, trovi lei la definizione più giusta. Comunque si tratta di difese disperate e inutili».

Il garantismo non è mai inutile.

«In Italia, purtroppo, sì. Perché la politica ha da tempo perso la partita con la magistratura. Vogliamo ricordare le parole pronunciate pochi giorni fa da Piercamillo Davigo, il presidente dell'Associazione nazionale magistrati?».

Più o meno, ha detto così: «I politici continuano a rubare e senza vergognarsi nemmeno un po'».

«Ecco, appunto: Davigo parla come un Ayatollah. Perché no, dico: secondo la Costituzione, il magistrato deve rispondere solo alla legge, e la legge non può essere soggetta a interpretazioni. Farlo, significa appunto comportarsi da leader religioso. Guardi che il crinale è pericolosissimo ma percorrerlo, per Davigo, è del tutto consequenziale, quasi inevitabile».

Questa è un'affermazione grave.

«Grave, però comprensibile. Sa da quali componenti è formato il Csm? Due terzi magistrati, un terzo laici. Questa è la radice del male. Uno squilibrio gigantesco che ha tenuto finché hanno tenuto i partiti. Poi, quando alla fine degli anni Ottanta i partiti hanno cominciato a frantumarsi, ecco che la politica si è indebolita e la magistratura è divenuta detentrice del potere delle manette. I giudici, da vent'anni, e ogni anno di più, si sentono investiti di un ruolo preciso: pensano d'essere i guardiani dell'onestà. Così, quando Davigo, ragionando da Ayatollah, dice d'essere convinto che il sistema politico è un sistema criminale, come quello mafioso o quello terroristico, che infetta e mina il Paese, io non escludo che, per bonificarlo, pensi anche di doverne assumere tutto il controllo».

Scenario piuttosto azzardato.

«Io direi tragicamente plausibile».

Comunque è un dato oggettivo che dopo le dichiarazioni di Davigo, il presidente del Pd campano, Stefano Graziano, è stato indagato, e il sindaco di Lodi, Simone Uggetti, è finito in carcere.

«Le indagini erano avviate da tempo. Ma, certo, può esserci stata un'accelerazione. Detto questo, ciò che spiega plasticamente la debolezza della politica è che il Pd fosse all'oscuro di tutto».

Già. Perché i partiti dovrebbero sapere che...

«È certo! Di un'inchiesta sono a conoscenza decine di persone. Il Pd invece cade dal pero e dimostra che è un partito inesistente, che ha smarrito la capacità di ascolto, privo di sensori...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

Sono difese disperate e inutili, tanto la politica ha già perso la partita con le toghe

Chi è

● Rino Formica, 89 anni, è stato un esponente di rilievo del Psi durante la segreteria di Bettino Craxi

● Più volte deputato e senatore durante gli anni Ottanta, è stato ministro delle Finanze dall'81 all'82 (governo Spadolini) e dall'89 al '92 (Andreotti).


L'Anm scarica Morosini: inopportuno

«Il nuovo garantismo in Italia? È solo un'élite che pensa al potere»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-05-2016
Pagina 7
Foglio 1

L'intervista. Edmondo Bruti Liberati, ex procuratore di Milano, parla delle inchieste sui politici. Difende i pm di Lodi, ma avverte: "L'arresto è l'estrema ratio"

"Il governo faccia riforme e lasci stare i complotti"

LIANA MILELLA

ROMA. «Il governo non pensi ai complotti, ma attui le riforme». Dice così l'ex procuratore di Milano Edmondo Bruti Liberati.

Ogni giorno aumenta la tensione tra la politica e i magistrati. Si respira un'aria da conflitto berlusconiano. Il Pd contro le toghe. Le toghe, vedi Morosini, contro il Pd. È la nuova puntata di una guerra già vista?

«È inevitabile che indagini penali che toccano esponenti politici abbiano grande rilievo mediatico e provochino reazioni e critiche. Ma le guerre e le teorie del complotto fanno danni a tutti. Meglio misurarsi con i casi specifici e piuttosto affrontare i problemi che le indagini penali hanno messo in luce».

A Lodi il gip conferma l'arresto del sindaco Uggetti. Sale sulle ferite. A vederla dall'esterno, poteva evitarlo?

«L'indagine di Lodi, per la celerità e la tempestività, ha stroncato ogni accusa di giustizia ad orologeria e c'è da augurarsi che questo pseudo argomento esca dal dibattito politico definitivamente. Non è mancato invece lo pseudo argomento della giovane età delle colleghe, quasi che di fronte a un'ipotesi di reato avrebbero dovuto attendere di maturare una maggiore anzianità di servizio».

Sì, ma l'arresto?

«Non intendo entrare nel merito della vicenda che ha i suoi giudici. E per fortuna è rapidamente rientrata l'idea che il Csm potesse intervenire sul caso. Mi limito a due osservazioni di carattere generale. Uno: il reato di turbativa d'asta è un reato grave e non esistono turbative d'asta a fin di bene. Due: il confronto sul tema del ricorso alla custodia cautelare in carcere dev'essere sempre aperto».

Hanno esagerato?

«Il carcere è l'extrema ratio riservata ai casi in cui ogni altra misura sia inefficace. Lo impone l'art. 275 del codice di procedura penale nel quadro di un processo ispirato ai valori della Costituzione. Il 28 aprile, parlando alla Scuola della magistratura di Scandicci il presidente Mattarella ha detto: "È compito del magistrato scegliere, in base alla propria capacità professionale, fra le varie opzioni consentite quella che, con ragionevolezza, nella corretta applicazione della norma, comporta minori sacrifici per i valori, i diritti e gli interessi coinvolti».

Al Pd l'arresto di Lodi però non va giù, ci vede la conferma di una giustizia ad orologeria.

«La critica ai provvedimenti dei magistrati, anche severa, è essenziale in democrazia. Purché fatta di argomenti e non di invettive o delegittimazione. Alcune reazioni sono state fuori misura. Ma non mancano dichiarazioni di tono rispettoso. Soru, condannato a una pena severa per un grave reato di evasione fiscale, ha reagito così: "È una sentenza ingiusta, a mio avviso"».

Eppure, a leggere l'intervista di Morosini, pare proprio di cogliere un umore cattivo verso il Pd. Quale sarebbe la sua reazione se finisse sotto processo disciplinare?

«Lui ha smentito di aver rilasciato le dichiarazioni che gli sono state attribuite in virgolettato, che sarebbero state certamente inopportune. La questione dovrebbe essere considerata chiusa. In ogni caso e in via generale l'azione disciplinare dev'essere estremamente prudente quando si tratti di opinioni e in questo senso c'è una consolidata giurisprudenza al Csm».

C'è una grave questione morale nel Pd e nella politica?

«Che esista un problema persistente e grave di corruzione nel Paese e nella politica mi pare fuori discussione anche se non giovano le generalizzazioni e sono fuorvianti le semplificazioni dell'accostamento a Tangentopoli. I magistrati fanno doverosamente le indagini e spesso con grande efficacia nonostante la nota difficoltà ad accertare fatti in cui corrotto e corruttore sono legati dal patto del silenzio. Ma alla magistratura non può essere delegata la "questione morale": i magistrati si occupano della "questione penale" e dei casi specifici, il resto, che è quello che più conta, spetta alla politica e ancor prima alla società civile. Se si addita la corruzione come un cancro della nostra società l'80% degli intervistati dice di concordare... compresi magari alcuni che in quel momento stanno pagando mazzette».

Morosini ha parlato (ma nega di averlo fatto). Ma fino a che punto una toga può dire quello che pensa?

«I magistrati prima ancora che il diritto di espressione del pensiero direi che hanno il dovere di portare il loro contributo di riflessione e di esperienza sui problemi della giustizia. Se parlano anche indirettamente delle loro inchieste creano un pericoloso cortocircuito quasi che la solidità delle inchieste si fondi sul grado di consenso dell'opinione pubblica. Ma il magistrato non deve mai dimenticare che la sua opinione sui problemi della giustizia ha un peso particolare per il ruolo che svolge: si possono esprimere opinioni nette e precise, ma con argomenti e con sobrietà. Si deve rifuggire dalla comunicazione strillata e dalla fuorviante semplificazione della battuta».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO MOROSINI

Lui ha smentito e comunque l'azione disciplinare deve essere assai prudente quando si tratta di opinioni

QUESTIONE MORALE

Esiste una grave corruzione, ma le toghe si occupano della questione penale, il resto spetta alla politica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-05-2016
Pagina 17
Foglio 1

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Non c'è leale collaborazione tra poteri senza etica pubblica

Torna lo spettro dello scontro politica magistratura ma forse ora si sta dissolvendo con quelle che speriamo siano le luci di una nuova alba. Il premier Renzi si è dissociato dalla tesi che esista un complotto della magistratura contro il governo, e l'Associazione Nazionale Magistrati ha preso chiaramente le distanze da alcune prese di posizione barricadiere attribuite ad un suo esponente. Non è poco, solo che lo si voglia usare come primo mattone per ricostruire la leale collaborazione fra i poteri.

In sé la frase potrebbe anche essere ambigua, in quanto tutti e tre i famosi poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario, dovrebbero essere espressione e articolazione della stessa fonte, cioè la sovranità dello stato. Non si tratta infatti di tre soggetti indipendenti l'uno dall'altro tra cui sarebbe bene auspicare collaborazione. Si tratta invece, come si è detto, della articolazione dello stesso potere e dunque il fine a cui tendono deve essere assolutamente lo stesso e condiviso, perché nessuno ne possiede uno suo proprio.

Può sembrare un ragionamento da filosofi della politica che magari hanno anche letto Montesquieu invece di limitarsi a citarlo per formulette apprese qui e là, ma invece è l'essenza stessa della questione che si pone nuovamente nel nostro paese.

La si può esprimere in maniera molto semplice: la carenza di etica pubblica che fa scivolare troppo facilmente in abusi di tutte le posizioni di potere è il male endemico del nostro paese. Si tratta di qualcosa che in forme diverse affligge elementi di tutti e tre i poteri tradizionali: è mancanza di etica pubblica tanto abusare del proprio ruolo di governo per "aggiustare" le regole nell'illusione di raggiungere così più facilmente dei buoni risultati, quanto lo è usare dei mezzi di coercizione che il sistema mette in alcune mani pensando che sia chi detiene quei poteri a decidere a sua discrezione se, come e quanto deve applicarli.

Non ci riferiamo a casi specifici, perché ognuno andrebbe indagato nei suoi dettagli, ma non si può negare che più volte si sia avuta l'impressione che scivolamenti di questo genere si siano verificati in alcuni ambienti di tutti e tre i poteri tradizionali. Poi naturalmente ci sono i problemi posti dalla corruzione e da altri tipi di abusi penalmente rilevanti, che si possono verificare, ma che difficilmente si riuscirà a mettere sotto controllo se non si affronta il contesto in cui si annidano.

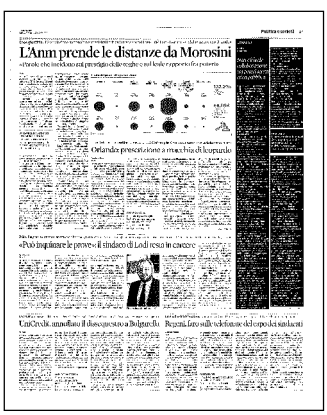
Trasmettere l'impressione di una lotta per bande fra i detentori dei vari poteri dello stato con ogni componente che autoassolve i suoi adepti in ogni caso e si scaglia a delegittimare gli altri senza fare alcuna distinzione rischia di essere l'anticamera di una crisi politica che nessun sistema può permettersi.

Sarebbe non solo ingeneroso, ma del tutto sbagliato non cogliere che, sia pure non senza fatica, si sta facendo strada una nuova consapevolezza della complessità del problema. L'alleanza di tutti e tre i poteri, schematizzando il governo, la classe politica, la magistratura, nell'avviare un'opera prima di tutto culturale per prosciugare l'acqua in cui nuotano i pesci della mancata etica pubblica che in tanti casi si trasforma in reati è della massima importanza. Ma è altrettanto necessario che si tratti di un'opera gestita non con i furori del giustizialismo contro quelli della tolleranza verso l'andazzo di certi settori del sistema, ma con l'intelligenza a cui non devono mancare pazienza, capacità strategica nel discernere gli obiettivi primari da quelli secondari, l'acume di capire che quel che si è determinato in decenni di pasticci fra regole da grida seicentesche e furberie da sottoproletariato senza cultura non si sradica con l'elezione di qualcuno a salvatore della nazione.

Non siamo ancora fuori da una notte abbastanza nera da rendere concreto il rischio di vedere tutte le vacche come nere, ma possiamo lavorare per fare progressivamente luce. Ciascuno deve fare il suo mestiere, il che non vuol dire che banalmente i politici fanno le leggi e i giudici le applicano, perché la faccenda non è così semplice. Meglio pensare che la classe politica avvierà un lavoro solidale per capire che, nell'interesse di tutti, è finita l'epoca delle furberie per aggirare i lacci e lacciuoli del nostro sistema. Meglio confidare che la magistratura non cederà all'idea del colpirne uno nella illusione di educarne cento, quando magari quell'uno non è poi così centrale nel sistema, mentre si concentrerà nel collaborare con tutti perché ci sia una giustizia, rapida, efficiente e molto credibile nella sua autorevolezza (di cui fa sempre parte l'assenza di sacri furori).

LO SPETTRO

Una guerra fra i detentori dei vari poteri sarebbe anticamera di una crisi politica che nessun sistema può permettersi


L'Anm prende le distanze da Morosini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 07-05-2016
Pagina 7
Foglio 1

Cicchitto mette in guardia il premier «Faranno di tutto per fermarti»

Il deputato Ncd: toghe aggressive, come con Craxi e Berlusconi

Elena G. Polidori
ROMA

FABRIZIO Cicchitto, deputato Ncd *(nella foto sopra)*, secondo lei è vero che le procure stanno assediando il Pd?

«Non ci sono dubbi, anche se non penso ci sia un vero complotto. Anzi, non c'è un complotto. È solo una storia che si ripete».

Ma è la magistratura a essere talmente divisa da andare in ordine sparso, oppure c'è effettivamente un disegno politico dietro quello che sta avvenendo?

«L'uno e l'altro elemento. Dobbiamo ricordare che la magistratura è comunque divisa per correnti, culturali, giuridiche e anche politiche. C'è, oggi, un ritorno di aggressività di una certa parte della magistratura e Morosini, in quell'intervista al *Foglio*, l'ha detta davvero tutta, non tanto sulla questione di 'Renzi che va fermato', quanto sull'organizzazione interregionale che una parte di Magistratura democratica vuole mettere in ponte per contrastare il referendum, facendo da sponda alla campagna elettorale. Ecco che, in una situazione come questa, è chiaro poi che l'obbligatorietà dell'azione penale e giudiziaria entra a far parte, in negativo, di questo disegno...».

Potremmo dire che ora i magistrati costituiscono una forza di interposizione verso il potere politico?

«La definizione è perfetta, ma ci unirei elementi di protagonismo di alcuni magistrati che ci sono sempre stati e che fanno sì che questa forza di interposizione possa contare anche su un indubbio potere mediatico. Tornando indietro nella storia, il pool di Mani Pulite aveva a capo tutte persone fortemente carismatiche, Di Pietro ha poi usato questo carisma per fondare un partito politico e oggi, con la stessa logica, uno come Davigo cerca di creare consenso intorno a sé e alla linea politica che vuole imprimere all'Anm».

Una forza di interposizione con armi uniche, però...

«Appunto. In uno stato di diritto, in realtà, dove è chiara la divisione dei poteri, la terzietà del giudice è fondamentale. Se il giudice non è più 'terzo', ma diventa 'parte', allora il quadro non può che essere sbilanciato».

Secondo lei, una parte della magistratura vuole davvero fermare Renzi?

«Mi sembra francamente evidente. E lo fanno con gli strumenti che hanno a disposizione. D'altra parte, la linea di Davigo si colloca chiaramente nel solco dell'antipolitica».

Qual è l'obiettivo finale dei magistrati?

«Il primo è quello che è sempre stato, ovvero di promuovere e sedimentare il primato della magistratura su quello della politica. In secondo luogo, vedo più elementi distruttivi rispetto a qualsiasi realtà politica. Così come è stato con Craxi, con Berlusconi e ora con Renzi, non appena si forma un consenso intorno a un politico che può incarnare il primato della politica, immediatamente scatta l'attacco. Renzi sta rilanciando il ruolo autonomo ed egemone della politica, chiaro che anche su di lui si addensino nubi...».

Se potesse dare un consiglio al premier, dall'alto della sua esperienza prima con Craxi e poi con Berlusconi, cosa gli suggerirebbe?

«Di concentrare la sua azione politica sulla crescita del Paese, sui tagli – energici – alla spesa pubblica e all'abbassamento della pressione fiscale. Concentrandosi anche su una riforma globale della giustizia, che preveda anche la separazione delle carriere e l'uso delle intercettazioni, ma senza indulgere in inutili provocazioni, come quella sulle ferie dei magistrati che, di certo, non lo aiutano. Solo in questo modo, sedimentando il consenso su di sé, può arginare la loro offensiva».

IMPEGNO DI GOVERNO

«Renzi si concentri anche sulla riforma della giustizia Ma senza inutili provocazioni»


Cicchitto mette in guardia il premier «Faranno di tutto per fermarti»
CHI CERCA TROVA BRONDI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTERA

Un dovere per i giudici schierarsi sul referendum

ARMANDO SPATARO

CARO direttore, ebbene sì, lo confesso: ho aderito da subito al Comitato promotore per il "No" in vista del referendum confermativo della recente riforma costituzionale. E non basta: l'ho fatto anche per il "No" alla riforma bocciata nel giugno del 2006, allorché ho girato l'Italia in ogni possibile weekend, parlando di fronte ad ogni tipo di uditorio. Grazie ad una capillare opera di informazione, vinse il "No", con il 61,3% degli oltre 25 milioni di votanti.

SEGUE A PAGINA 6

LA LETTERA

I magistrati e il diritto-dovere di schierarsi al referendum

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ARMANDO SPATARO

AVENDO qui confessato queste colpe, potrei oggi essere accusato, secondo un pensiero che si va diffondendo, di appartenenza ad associazione per delinquere, con la qualifica di promotore e con l'aggravante della recidiva specifica: sembra, infatti, che sia quasi illegale che i magistrati possano "schierarsi" in un referendum di natura costituzionale. Tradirebbero, si dice, la loro terzietà e così confermerebbero la loro politicizzazione, una tesi di assoluta infondatezza. Dico subito che questo diritto-dovere di "schierarsi" non ha nulla a che fare con la contesa partitica-politica che si sviluppa nei periodi di campagna elettorale ed alla quale, certo, i magistrati devono rimanere estranei, come prevede anche il nostro codice deontologico. Qui si tratta, invece, di un diritto costituzionale di cui anche il magistrato — come ogni cittadino — è titolare e che viene oggi contestato, in misura ben più dura di quanto avvenne nel 2006, quasi che una "militanza civica" comporti rinuncia alla propria libertà morale e di giudizio, quasi che una simile testimonianza abbia il significato dello schierarsi "contro" qualcuno, piuttosto che "per" valori e principi. Bisogna invece chiedersi perché mai un premier debba proporre una interpretazione impropria del referendum governativo: "per me" o "contro di me", annunciando l'impegno di dimettersi in caso di vittoria del "No"! Perché mai questa scelta, visto che si tratta di una riforma voluta da una oscillante maggioranza di governo e non certo da un vasto schieramento trasversale, politicamente e culturalmente solido? La risposta pare risiedere nelle modalità di comunicazione per spot e tweet che l'attuale contesto storico sociale sembra imporre, sicché conviene — secondo alcuni — proporsi ai cittadini invocando fiducia nella propria immagine e nella propria capacità manageriale (con brand del tipo: "meno spese e tempi rapidi per le leggi! Via i laccioli del bicameralismo che compromettono la governabilità del paese e l'azione dell'esecutivo!") senza doversi far carico di un difficile e motivato confronto con le preoccupazioni di chi ricorda che la nostra Costituzione fu approvata dopo diciotto mesi di lavoro da 556 parlamentari e giuristi di ogni estrazione, mentre questa riforma, anche attraverso mozioni di fiducia e tagli di emendamenti, ricorda piuttosto, almeno quanto al metodo, quella bocciata nel 2006, scritta da quattro «saggi» durante alcuni giorni estivi trascorsi a Lorenzago di Cadore. Occorre che dal "Fronte del NO" sia respinta, invece, ogni deriva che tenda alla politicizzazione del confronto per trasformarlo in scontro: "NO", dunque, anche al mistificante spot pubblicitario di un futuro paese modernizzato ed efficiente grazie a questa riforma! Non esiste un "Governo costituente", specie se nato da una maggioranza partorita da una legge dichiarata incostituzionale, anche perché — come ha scritto L. Ferrajoli — "se c'è una questione che non ha niente a che fare con le funzioni di Governo è precisamente la Costituzione". Bisogna attivarsi, allora, spiegando le ragioni del «No» ovunque sia possibile, nelle università, nei centri sociali, nei circoli di quartieri, anche attraverso strumenti informatici e moderne tecnologie, auspicando che il mondo dell'informazione televisiva e della carta stampata assicuri eguali possibilità di confronto alle due parti in causa.

Bisogna ricordare a tutti che ben 56 costituzionalisti, tra cui 11 ex presidenti della Consulta e molti "saggi" in precedenza nominati per contribuire alla riforma della Costituzione si sono schierati pubblicamente per il "NO", pur con rilievi ricchi di spunti propositivi.

Bisogna far conoscere le argomentate ragioni dei numerosi altri professori del Comitato per il NO che hanno criticato il futuro pericolo di squilibrio tra le componenti del Parlamento, quello di indebolimento delle autonomie regionali, nonché il rischio di influenza del Presidente del Consiglio nelle nomine degli organi di garanzia (dal Capo dello Stato ad una parte dei membri della Consulta e del CSM). E tanto altro potrebbe dirsi.

Perché mai, in questo quadro, sarebbe inaccettabile che i magistrati si impegnino e si espongano pubblicamente nella campagna per spingere i cittadini a votare «No»? A tanti di noi, piuttosto, tale impegno appare doveroso anche se, come ha detto Paolo Borgna, esso va attuato, "rifuggendo da atteggiamenti di schieramento e da logiche di amico-nemico" e ricordando quanto avvenne nel gennaio del 2005 e del 2010, in occasione delle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario, allorché tutti i magistrati italiani vi parteciparono stringendo in mano, ben visibile, una copia della Costituzione, quel pezzo di carta — disse Calamandrei — che non va lasciato cadere inerte al suolo.

P.S.: a chiunque avesse dei dubbi, consiglio di confrontare il vecchio ed il nuovo art. 70 della Costituzione, un rigo il primo, una pagina il secondo, riscritto questo — come ha detto G. Zagrebelsky — con tecnica da "decreto milleproroghe".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-05-2016
Pagina 10
Foglio 1

Giustizia. Il minisitro rende pubblici i dati sulla prescrizione negli uffici giudiziari: esistono diverse Italie, riforma entro l'estate

«Caso Morosini di rilievo istituzionale»

Orlando: non in ballo la libertà di espressione dei magistrati - Domani Legnini al Quirinale

Donatella Stasio
ROMA

Parla delle «diverse Italie» della prescrizione – con Tribunali del Sud dove le percentuali sono pari a zero, e Tribunali del Nord dove arrivano quasi al 50% – ma parla anche del caso-Morosini, sottolineandone la «rilevanza istituzionale», che però non si può liquidare semplicemente con «l'inopportunità» di alcune valutazioni politiche espresse dal togato del Csm nell'intervista al Foglio, intitolata (con forzatura ammessa dal quotidiano) «Perché Renzi va fermato». «Non è in discussione la libertà di espressione del magistrato», dice il ministro della Giustizia, ma «una serie di valutazioni date sul funzionamento delle istituzioni», come i giudizi sul Csm (destinatario di «pressioni politiche»), su magistrati (Gratteri), anche impegnati in altre istituzioni (Cantone, Melillo), sulle leggi approvate. «Al di là della possibile forzatura giornalistica», spiega Andrea Orlando, quei passaggi «vanno chiariti fino in fondo nell'interesse del buon andamento del rapporto tra diverse istituzioni». Ed è questo «il senso» dell'incontro con il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini previsto nei prossimi giorni. Intanto domani Legnini salirà al Quirinale: l'appuntamento era già fissato da giovedì scorso ma sarà l'occasione per approfondire con il Presidente della Repubblica (che è anche presidente del Csm) il caso-Morosini e le sue implicazioni istituzionali. Nella prospettiva sia della convocazione di un plenum straordinario sia della redazione di un nuovo codice deontologico. In entrambi i casi, sul tavolo c'è anche il tema, delicatissimo, della partecipazione dei magistrati alle campagne elettorali o referendarie, che sta creando frizioni con la politica ma anche all'interno della magistratura e delle correnti.

L'ORGANIZZAZIONE
«Il problema delle risorse esiste, ma ancora di più quello di come vengono gestite. Ai capi degli uffici la gestione delle priorità»

Orlando parla durante una conferenza stampa sulla prescrizione. Che, in base ai dati del ministero, si presenta a macchia di leopardo (si veda il Sole 24 Ore di ieri) e che, per essere contrastata, ha bisogno «anche di modelli organizzativi adeguati rispetto al fenomeno», ovvero, precisa il capo di gabinetto Gianni Melillo, «della capacità degli uffici di orientare le scelte in base alle priorità». Dunque, non solo di nuove norme, anche se Orlando conferma che l'obiettivo di arrivare al voto entro l'estate gli sembra «alla portata».

Dalle slide del ministero emerge che nelle Corti d'appello di Venezia, Napoli, Reggio Calabria, Salerno, Torino, Roma, Perugia, Brescia e Ancona, l'incidenza della prescrizione supera la media nazionale del 22%, e arriva quasi al 50% (Venezia), mentre Trento, Bolzano, Palermo, Lecce, Caltanissetta, Trieste, Campobasso non raggiungono neanche il 5%. Anche nei Tribunali l'incidenza è a macchia di leopardo: si va dallo 0,2% di Aosta al 51,1% di Tempio Pausania (Torino è al 2,2%, Roma al 4,6%). Insomma, sulla prescrizione non esiste una «questione meridionale» o una «questione criminale», dice Orlando, né c'è «un rapporto automatico di causa-effetto» con le scoperture di organico, poiché ci sono uffici a ranghi quasi completi ma con alto tasso di prescrizione. Quindi, «il problema delle risorse certamente esiste, ma ancora di più quello di come vengono gestite. Vorremmo che le risorse fossero finalizzate ad aggredire i processi e spetta ai capi degli uffici gestire le priorità».

In generale, sia davanti alle Corti d'appello che ai Tribunali si prescrive il 18% dei procedimenti, mentre si sale al 58% nella fase delle indagini. «È un cattivo segno – spiega Orlando – perché nelle indagini si prescrivono i reati minori, mentre nelle altre fasi i reati più gravi», come quelli contro la Pubblica amministrazione. Per i quali l'incidenza della prescrizione è del 12,5%, e sale al 13,2% per i reati societari, al di sopra della media generale (9,5%). Rispetto al 2013, però, i reati di corruzione si prescrivono un po' meno (13,3%) e secondo Orlando questo lieve calo dipende dall'aumento delle pene introdotto nel 2012. I dati registrano poi una bassa percentuale di prescrizioni del reato di concussione (2,9%) e nulla, invece, per il reato di induzione indebita (figlio dello spacchettamento della concussione del 2012), neanche menzionato. Il che induce qualche dubbio sulla solidità della rilevazione, non foss'altro perché è stata la cronaca di quegli anni a registrare più di un processo (anche eccellente) finito in prescrizione per il nuovo reato, soprattutto in Cassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


«Caso Morosini di rilievo istituzionale»
LE GRANDI STORIE SI SCRIVONO INSIEME.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

COLLOQUIO

Alfano: Renzi, attento alle toghe

«Spero che i magistrati non arrivino allo scontro»

Marco Menduni A PAGINA 7

"Il passato serva da lezione Renzi stia attento alle toghe"

Il ministro Alfano: spero che i magistrati non arrivino allo scontro

Colloquio

MARCO MENDUNI
VENTIMIGLIA

Guardare il passato per prevedere il futuro. È questo il messaggio che Angelino Alfano lancia al Pd quando si parla della contrapposizione che nelle ultime settimane ha visto su fronti opposti il partito di maggioranza con il suo segretario-premier e i magistrati. Guardare al passato, ai casi in cui l'azione dei pm ha avuto riflessi devastanti sulla tenuta dei governi, determinando la loro caduta.

Dice il ministro dell'Interno: «In questi ultimi mesi ho visto diventare giustizialisti molti di quelli che erano garantisti e garantisti molti di quelli che erano giustizialisti. In questo quadro, la nostra posizione non cambia. Noi siamo sempre stati garantisti». La conseguenza è implicita: «I politici devono fare i politici, i magistrati devono fare i magistrati, ognuno secondo il proprio ruolo e le proprie competenze con rispetto reciproco. Noi non diciamo di più».

Però, nel parco di Villa Hanbury a Ventimiglia, dove Alfano è arrivato a presentare le sue soluzioni perché non si ripeta la complicatissima emergenza migranti dello scorso anno, il ragionamento del ministro fa un passo in più: «Poi, nella compagine di governo, c'è un partito, il Pd, che rappresenta la maggioranza e che adesso deve fare i conti con quella che è la vera realtà del Paese». Qual è la realtà vera del Paese secondo il tiolare dell'Interno? «C'è stato un governo, il Prodi secondo, che è caduto per l'ingiusto arresto della moglie dell'allora Guardasigilli. Poi c'è stata, e ne siamo stati tutti i testimoni, l'aggressione continua a Silvio Berlusconi. Ecco, è questa la realtà con cui il Pd deve confrontarsi».

Realtà, non a caso, bipartisan. Se quello dell'ex Cavaliere è un caso per il quale non c'è bisogno di frugare nel cassetto dei ricordi, la caduta del secondo esecutivo diretto da Romano Prodi fu conseguenza diretta delle dimissioni del ministro della Giustizia Clemente Mastella e leader dell'Udeur dopo l'ordinanza di arresti domiciliari per la moglie Sandra Lonardo. Conclusione: non è vero, secondo il ragionamento di Alfano, che un governo di sinistra goda automaticamente di un trattamento meno «pesante» da parte della magistratura. Di qui a ipotizzare che esista un vero e proprio attacco mirato dei pm contro il governo ce ne passa e infatti Alfano non arriva a tirare questa conclusione.

Il ministro dell'Interno, fino a oggi rimasto defilato dalle polemiche, già a fine aprile aveva comunque tradotto la sua posizione con parole diplomatiche: «Spero che tra i magistrati emerga chiara la consapevolezza che avviare unilateralmente uno scontro con la politica e i politici non fa bene a nessuno, men che meno alla magistratura stessa».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 08-05-2016
Pagina 8
Foglio 1

Il magistrato Alfonso Sabella

«Serve meno retorica e più responsabilità Il duello politica-toghe fa male al Paese»

ROMA

«In Italia si parla forse troppo di legalità, senza poi accompagnare a questa parola il concetto di responsabilità, cioè alla consapevolezza di quali siano le conseguenze delle azioni che ciascuno di noi compie...». Al rispetto della legalità, il magistrato Alfonso Sabella ha dedicato la propria esistenza, sia con la toga indosso (ha perseguito e stanato boss latitanti come Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca), sia nei panni del "tecnico" prestato alla politica, come assessore alla Legalità della giunta capitolina di Ignazio Marino. Una parentesi di dieci mesi chiusa ad ottobre, dopo la quale Sabella è tornato in magistratura, raccontando la sua esperienza romana nel libro «Capitale infetta», scritto insieme al giornalista Giampiero Calapà.

Lei è attorniato da ragazzi. Quando si parla a loro di rispetto delle regole, non si rischia di scivolare nella retorica?

No, se si evita di ragionare in astratto e ci si concentra sulle risposte concrete da dare alle persone. E questo lo può fare solo la politica che, tenendo dritta la barra della legalità, deve poter trovare soluzioni ai problemi dei cittadini.

Molti giovani dicono di non comprendere le ragioni del conflitto quotidiano fra politica e magistratura. Se dovesse spiegarle loro, cosa direbbe?

Intanto, io sono un magistrato non iscritto ad alcuna corrente della magistratura. Rispetto chi lo è, ma ho fatto questa scelta sin dall'inizio della mia carriera. Detto questo, gli scontri tra politica e magistratura purtroppo in questo Paese sono ciclici. Quando si parla di «giustizia a orologeria», forse si dovrebbe parlare di «conflitti a orologeria»...

Per quale motivo?

Perché spesso vengono enfatizzate determinate situazioni per creare questo conflitto, forse c'è gente che ha interesse a farlo. E invece sbaglia, perché questa tensione non fa bene né alla politica né alla magistratura, ma fa male al Paese.

Molti studenti qui presenti vengono da scuole di Roma e sono preoccupati per le infiltrazioni di "Mafia Capitale". Quale futuro vede lei per l'Urbe?

Io penso che chiunque sarà chiamato a governarla, dovrà mettere mano alla macchina amministrativa, semplificare le procedure, creare una centrale unica di committenza, rendere effettivi i controlli e farli anche in corso d'esecuzione delle opere. Servono meccanismi che tengano insieme i due concetti ai quali facevo cenno all'inizio: la legalità e la responsabilità.

Lei è fiducioso? Ritiene che si possa davvero debellare la malapianta della corruzione dalla Città eterna?

Sì, ho perfino litigato col mio editore, che al sottotitolo del libro "Si può liberare Roma da mafie e corruzione?", ha voluto mettere il punto interrogativo. Io avrei messo il punto esclamativo, perché è una sfida che si può vincere. Anzi, che si *deve* vincere.

Vincenzo R. Spagnolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA


8 ATTUALITÀ

«Le mafie nemiche della democrazia»

A Roma una "Notte bianca" per riunire la legalità. Presenti 1.400 studenti

Meno retorica e più responsabilità Il duello politica-toghe fa male al Paese

Orlando rilancia la prescrizione: ok alla riforma entro l'estate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 08-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il boomerang moralista

di **Piero Ostellino**

I grillini – che hanno invocato a lungo le manette per qualsiasi amministratore che si fosse sporcato le mani – ora fanno i conti con le ragioni da essi stessi sostenute invocando le manette. È il destino di chiunque finga di non sapere che fare politica vuol dire spesso, realisticamente, sporcarsi le mani.

L'invocazione delle manette per l'amministratore che se le sia sporcate è puro moralismo fine a se stesso, è il rifiuto della politica, per definizione, come «cosa sporca». Se i grillini non fossero andati al potere a Livorno, ora non farebbero i conti con se stessi e il proprio facile moralismo. C'è da sperare che la lezione faccia loro bene e che imparino che far politica vuol dire, prima o poi, conquistare posizioni di potere pubblico che comportano sempre l'assunzione di responsabilità. E con la magistratura che ci ritroviamo spesso basta ricoprire quelle posizioni per rischiare le manette...

Fare politica vuol dire sporcarsi, a volte, le mani, semplicemente perché la politica è l'arte del compromesso, è cercare di governare per il meglio, evitando, se necessario, qualche legge o regolamento di troppo. Amministrare la cosa pubblica significa essere in grado di far fronte alla domanda di ben governare nell'interesse generale. L'amministrazione non è ossequio costante e inderogabile a leggi e a regolamenti. Non sto facendo l'elogio del mandato imperativo, ma per amministrare occorre, a volte, dover ignorare burocrazie che imporrebbero troppi vincoli. L'eccesso di legislazione – regolamenti, divieti, permessi, licenze – produce danni e una certa magistratura, fortemente politicizzata e animata da una buona dose di moralismo, ha finito con invadere il campo dove si fa politica, incidendo sul (...)

segue a pagina **3**

Fare politica è sporcarsi le mani: i moralisti lo scoprono solo adesso

dalla prima pagina

(...) corretto funzionamento del sistema. Le toghe che fingono di ignorare che politica vuol dire anche compromesso sostituiscono il realismo con un malinteso legalismo che altro non è se non il desiderio di chi non è stato eletto di far politica contro chi la fa.

La magistratura – che usa le manette molto volentieri – dovrebbe capire che, comportandosi come si comporta troppo spesso, finisce col far saltare la logica che regge ogni ordinamento democratico-liberale e con l'imporre alla politica la propria volontà e il proprio moralismo, che non sono la legge, bensì la propria discrezione. Così, però, il nostro sistema politico non funziona perché la distinzione e la separazione delle funzioni che caratterizza lo Stato moderno non vengono rispettate da tutti: chi governa è tenuto a rispettare le leggi e i regolamenti che disciplinano anche l'attività politica, ma la magistratura, non essendo stata eletta, è tenuta, da parte sua, a rispettare le regole della politica, dove vige il principio che governa chi ha avuto anche solo un voto in più di chi è stato sconfitto alle elezioni e che la sovranità appartiene al popolo che la esercita alle urne. Se non si tiene bene a mente questo elementare principio – che non equivale a una sorta di permesso di violare le leggi e i regolamenti- il risultato è la continua invasione di campo della politica da parte di un altro organo dello Stato. Chi governa deve essere soggetto alle norme, ma non lasciato alla totale mercé di chi leggi e regolamenti deve applicare.

Non è per caso che io ho insistito a lungo sul fatto che l'eccesso di legislazione è una delle caratteristiche peculiari degli ordinamenti totalitari, dove tutto è proibito tranne ciò che è espressamente ammesso. In una democrazia liberale, al contrario, molto è ammesso anche se non esplicitamente previsto dalla legge. Vige, in una democrazia liberale, un qualche margine di discrezionalità che consente a chi amministra la cosa pubblica, se necessario, di sporcasi le mani senza doverne sempre rispondere e pagarne le conseguenze legali. La politica non è, per definizione – come pensano i manettari – una «cosa sporca», bensì il luogo del compromesso in nome della governabilità. E il compromesso, quando è compiuto da chi è stato eletto, fa parte del gioco della politica. Perciò, l'invasione della politica da parte di una certa magistratura non è il trionfo della pulizia e della trasparenza, bensì una forzatura di una delle funzioni pubbliche su di un'altra funzione, quella di chi fa politica perché è stato eletto. La quale ubbidisce a leggi sue proprie che poco o nulla hanno a che fare con un'idea distorta di moralità che è la negazione della politica stessa. Forse, una ripassatina a Machiavelli non farebbe male a certi nostri magistrati.

Piero Ostellino

piero.ostellino@ilgionale.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 08-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Guerra con le toghe, perde il Pd «Ma questa giustizia va riformata»

Sondaggio Ipr, gli italiani penalizzano Renzi e il partito: giù di 3 punti

di ANTONIO NOTO*

PER I CITTADINI la politica è un sistema in profonda crisi di reputazione mentre la giustizia è da riformare. Non solo. Del resto, la maggioranza percepisce in questo periodo una significativa degenerazione del fenomeno corruttivo, esito finale di un processo di moralizzazione mai realmente attecchito nel nostro Paese. E la sottrazione di denaro pubblico rimane agli occhi degli italiani un reato particolarmente grave: il 69% ri-

DOPPIO COLPO
I cittadini tifano per i pm Criticano però l'inefficienza di procure e tribunali

tiene il corrotto annidato nelle istituzioni peggiore di un delinquente qualsiasi, allineandosi in ciò al pensiero espresso recentemente dal neo presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati Piercamillo Davigo. La licenza concessa ai giudici, quindi, nel perseguimento della corruzione prescinde dalla valutazione, negativa, del nostro sistema giudiziario. La macchina della giustizia è giudicata gravemente deficitaria e nel complesso inefficiente: il 57% degli italiani si dichiara insoddisfatto del suo funzionamento, e ne auspica una immediata e profonda riforma. Uno dei motivi di maggiore scontento è individuato nell'arbitrarietà dell'azione del magistrato: si lamenta cioè un'eccessiva distanza tra l'idea di una giustizia "giusta e oggettiva" e quella effettivamente garantita dalle sentenze. Tuttavia, si discute di piani diversi.

xxx

L'immobilità dell'opinione pubblica rispetto al passato nel conflitto tra onorevoli e toghe si spiega con il fatto che le frizioni di questi mesi tra Renzi e magistratura non sono percepite come un fenomeno nuovo. Certo, il gioco dei ruoli prodotto dagli ultimi vent'anni aveva favorito la sedimentazione di schieramenti che oggi appaiono sbriciolati, anzi invertiti: dopo l'epica della stagione berlusconiana, lo scontro frontale con le procure e gli appelli alla "resistenza", in questo frangente sul banco degli imputati figura una variegata galassia di esponenti del centrosinistra, tentata talvolta da strategie di risposta poco in sintonia con la storia della tradizione progressista. Anche nel nuovo scenario, tuttavia, ai giudici si concede un surplus di fiducia e una licenza di intervento nei confronti della classe politica. Ed è per questo che le frizioni degli ultimi giorni tra partito democratico e magistrati non hanno giovato alla forza guidata da Matteo Renzi: lo si può facilmente riscontrare dai trend delle intenzioni di voto,che hanno fatto registrare per il Pd una contrazione di consenso di circa 2-3 punti. Anche il premier, a dispetto della ricerca di "appeasement" con le toghe, ha scontato il moto di reazione iniziale con un calo di fiducia rilevante. A ulteriore testimonianza di questa tendenza, va rilevato come l'unico tra i ministri ad avere aumentato nell'ultimo mese il proprio indice di consenso sia stato proprio il ministro Orlando, distintosi per la pacatezza del comportamento a dispetto degli ampi margini di movimento e di visibilità mediatica. Resta, però, l'agenda del Paese e l'improcrastinabilità di un intervento di riforma della nostra Giustizia. A questo proposito, viene da chiedersi quale credito l'opinione pubblica possa concedere a un corpo di misure prodotte da quella stessa classe politica che si vorrebbe inibita ad agire, visto che la fiducia verso il ceto politico e nei suoi leader è in vistosa e continua flessione.

QUEL che è certo è che qualsiasi misura legislativa, per apparire credibile, non potrà prescindere da un ampio consenso presso le parti direttamente interessate. Molto dovrà cambiare, insomma, rispetto ai toni e agli argomenti adottati nel dibattito pubblico di questi giorni. La contrapposizione frontale tra i due attori in campo (Renzi e la magistratura) genera confusione nell'immaginario collettivo degli elettori che – per pregiudizio o per convinzione – partono dal presupposto che la colpa è del ceto politico che non si è saputo rinnovare nella legalità nonostante l'inserimento di nuovi protagonisti, come negli ultimi anni sono espressione il M5S e lo stesso premier. Insomma il duello frontale con la magistratura è perdente per la politica da un punto di vista di consenso, ma al contempo gli elettori chiedono significativi cambiamenti anche nel modo in cui deve funzionare la giustizia.

***direttore IPR Marketing**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 08-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

Un altro magistrato contro il governo «Non è capace di gestire l'Italia»

Profiti, presidente trentino dell'Anm: il ddl Boschi colpo alla legalità

Andrea Bonzi

LA TESI di Piergiorgio Morosini, magistrato del Csm finito nella bufera dopo aver dichiarato che 'Renzi va fermato' e che la riforma Boschi costituisce un pericolo per la democrazia, sembra essere piuttosto diffusa tra le toghe. Eppure resta l'unico, Morosini, a essere stato, in sostanza, scaricato sia dal Csm (al cui tavolo siede), sia dall'Associazione nazionale magistrati (Anm), che ha bollato le sue parole come «inopportune». In prima fila nelle critiche al governo, ad esempio, c'è il sostituto procuratore di Trento e presidente dell'Anm locale, Pasquale Profiti. Titolare di numerose inchieste per corruzione ed evasione fiscale, il 52enne Profiti – che aderisce a Magistratura Democratica, proprio come Morosini – interviene da anni sul quotidiano l'Adige.
Da quando Renzi è in carica, non ha perso occasione per contestarne i provvedimenti. L'ultimo articolo (datato 26 aprile) è un'accorata difesa del neo presidente Anm Piercamillo Davigo che, con l'allarme sui «politici che rubano più di prima e non si vergognano», ha rinfocolato lo scontro con l'esecutivo. Per Profiti «se si crede che i magistrati non siano legittimati a esprimere opinioni sulla legalità», allora «oltre al bavaglio mettiamo anche una camicia di forza a Davigo». Due settimane prima, l'intervento più forte, non molto diverso dalle parole di Morosini.

PROFITI si mette i guantoni, schierandosi, di fatto, per il No al referendum di ottobre. E senza lesinare giudizi sulla classe politica attuale. A partire dalla «narrazione ottimistica» della squadra renziana, di cui il procuratore «non si scandalizza», ma che, «quanto meno deve essere credibile». Difficile che lo sia, se «chi occupa posizioni di governo raramente esibisce indizi robusti delle capacità per gestire l'Italia». E cita «i casi dei ministri di questo governo che si sono dimessi, ma anche di quelli che non l'hanno fatto, difendendo la propria onorabilità familiare».
Di lì l'affondo sul ddl Boschi: se i Sì alla modifica costituzionale vinceranno, prevede Profiti, «la governabilità inciderà sul nostro già compromesso livello di legalità». Tutto questo per la «mancanza di credibilità» del ceto politico, per «l'incapacità dei governanti di suscitare fiducia in loro stessi» e di stimolare «il rispetto delle regole» nei cittadini. Giudizi che suonano come una sentenza. Del resto, a Profiti il gusto della provocazione non è mai mancato. A Renzi rinfacciò – circa due anni fa – il blitz nella Procura trentina di una ispettrice del ministero dell'Economia, alla quale «non importava che, a fronte di quei rilievi di poche centinaia o migliaia di euro – scrive Profiti – nella mia attività di pm avessi recuperato decine di milioni da evasione e corruzione».

NEL 2011, l'autodenuncia: «Noi magistrati confessiamo di essere effettivamente degli eversori (...), disturbati mentali (...) e non vogliamo essere apolitici». Erano i giorni in cui il premier Berlusconi aveva detto che «fare i magistrati è da disturbati mentali». Pochi mesi dopo Profiti stroncava i privilegi della casta, tra «spaghetti alla spigola offerti per una manciata di euro» e «voli e percorrenze ferroviarie gratuite, auto blu costose e voli di Stato per andare a vedere la propria squadra del cuore». Un piglio quasi grillino.


Un altro magistrato contro il governo «Non è capace di gestire l'Italia»
Profiti, presidente trentino dell'Anm: il ddl Boschi colpo alla legalità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 08-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

Perché le toghe non possono fare politica

Giovanni Verde

Ci potremmo e dovremmo chiedere la ragione per la quale se uno qualsiasi di noi, libero cittadino e pubblico dipendente (non importa), dichiara (ed io potrei essere tra questi) che la riforma costituzionale voluta da Renzi è sbagliata, la dichiarazione cade nel vuoto e si ha come non resa, mentre se una stessa dichiarazione è fatta da un magistrato, soprattutto se si tratta di un componente del Consiglio Superiore della Magistratura, essa scatena un nugolo di polemiche.

> Segue a pag. 58

Segue dalla prima

Perché le toghe non possono fare politica

Giovanni Verde

Allo stesso modo ci potremmo e dovremmo chiedere la ragione per la quale se un qualsiasi ordine professionale o un qualsiasi sindacato di categoria esprime opinione contraria alla riforma, la notizia non è inserita tra quelle degne di nota, là dove se essa è fatta dall'Associazione Nazionale Magistrati o da una delle correnti della Magistratura, i «media» se ne impadroniscono, conferendole particolare risalto, e il mondo della politica reagisce, considerandola come un'illegittima invasione di campo.

Basta riflettere sulla domanda per trovare la risposta. Il magistrato non è un professionista o un pubblico dipendente al pari di qualsiasi altro; l'Anm e le correnti che ne sono alla base non sono equiparabili a un qualsiasi sindacato. Sono qualcosa di diverso. Resta da stabilire in che cosa consiste questa diversità. I Costituenti non lo sapevano manco loro. Parlarono di un «ordine», ma subito dopo aggiunsero che esso doveva essere indipendente da qualsiasi «altro» potere dello Stato. In questo modo non sciolsero l'ambiguità. Ordine o potere? Dovendo dare una spiegazione e dovendo risolvere l'antinomia, ci siamo creati una categoria concettuale nuova e abbiamo cominciato a parlare di un «potere neutro». Una formula capace di metterci in pace con la coscienza, ma, a ben riflettere, inappagante, perché un potere è tale se per il suo esercizio il detentore ha possibilità e capacità di scelta. Chi elaborò la formula, trovò la radice della «neutralità» in ciò che il magistrato è soggetto alla legge. Si disse, pertanto, che il magistrato esercita, sì, un potere, ma un potere vincolato in quanto egli non è chiamato ad operare discrezionalmente, nel rispetto della legalità, ma deve applicare la legge, così che non ha margini di discrezionalità che non siano quelli nascenti dalla necessità di interpretazione dei testi normativi.

La spiegazione poteva reggere, se si fosse accettata l'idea, propria del positivismo giuridico, che il diritto coincide con la legge posta da chi, in base alla Costituzione, è deputato a farla. Ce ne saremmo potuti accontentare pur consapevoli che la spiegazione era valida con qualche dose abbondante di approssimazione, perché non si può escludere che il giudice, nell'applicare la legge, ci metta del suo con la necessaria attività di interpretazione, così che quando nel passato si è tentato di vietare al giudice qualsiasi attività interpretativa, presto ci si è dovuti rendere conto che ciò era impossibile.

Questa spiegazione è oggi del tutto improponibile, dal momento che i magistrati hanno rivendicato con successo un loro ruolo nella creazione del diritto, che non si racchiude nel corpo delle leggi emanate dal legislatore, ma è costituito da un reticolo di principi enucleati dalle carte fondamentali (oltre alla Costituzione si pensi alla Carta dei diritti dell'uomo). E poiché queste carte non enunciano regole dettagliate in relazione a specifiche situazioni di fatto, ma esprimono principi sulla base di valori, è evidente che il giudice non è più legato al testo della legge, ma lo può manipolare in funzione dei valori che egli trae o ritiene di potere trarre dai testi fondamentali. Il tramonto del positivismo giuridico in nome di un nuovo giusnaturalismo rende inattuale l'idea di un potere neutro. Quale che fosse l'idea originaria dei Costituenti, insomma, oggi la magistratura va inserita tra i poteri dello Stato.

Di conseguenza, il magistrato che parla, là dove sia stato investito di funzioni di rappresentanza, parla come esponente di un potere e l'Anm, piaccia o non piaccia, non può essere considerata come una semplice associazione tra privati né può essere omologata ad un qualsiasi sindacato. Essa costituisce l'organo di rappresentanza di un potere. In questo modo si trova la risposta alla domanda dalla quale siamo partiti. La risposta, tuttavia, involge altri quesiti. Se la magistratura è un potere, quest'ultimo non ha fondamento in un'investitura democratica. I magistrati sono tali in base ad un concorso e sono inseriti in una carriera di tipo burocratico. Quando si dice che non possono fare politica, si vuole dire che essi devono esercitare il potere, che hanno o di cui si sono impadroniti, senza intervenire nei meccanismi di formazione del consenso, in quanto il loro potere va esercitato «a posteriori», giudicando le vicende concrete, e non in maniera aprioristica, condizionandole o condizionando le scelte di coloro ai quali spetta di farle. Se i magistrati non rispettano questo limite, creano un vulnus nell'equilibrio istituzionale, già assai precario, e rischiano di compromettere la stessa loro indipendenza e autonomia. Infatti, diventa difficile giustificare che un potere, sfornito di investitura democratica, possa inserirsi attivamente nelle scelte che spettano ai rappresentanti del popolo. La conseguenza ultima finisce con l'essere che anch'essi devono ottenere una legittimazione democratica. Ma ciò comporta che le loro nomine non possano più avvenire in base ad un concorso e che le loro carriere non possano più essere costruite in base alle regole della democrazia. È questo ciò che vogliamo? E soprattutto è questo ciò che vogliono i magistrati? Comprendo le preoccupazioni espresse dal vice Presidente del Csm e mi auguro che la magistratura sappia coglierle in maniera adeguata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 08-05-2016
Pagina 5
Foglio 1

Giustizia, la linea di Renzi non cambia: con i magistrati non si andrà allo scontro

Il retroscena

L'inchiesta sul sindaco 5 Stelle di Livorno «rianima» il Pd Domani dibattito in direzione

Alberto Gentili

ROMA. Quella che si annunciava con una nuova giornata di passione, con i Cinquestelle guidati da Luigi Di Maio in piazza a Lodi, si è trasformata per Matteo Renzi e il Pd nel D-day della Grande Riscossa. Per palazzo Chigi e per il quartier generale del Nazareno è un toccasana l'avviso di garanzia al sindaco Cinquestelle di Livorno, arrivato proprio nelle ore in cui Beppe Grillo e i suoi sparavano a palle incatenate per l'arresto del primo cittadino dem di Lodi.

Tant'è, che su ordine di Renzi, sono scesi in campo tutti. Dalla ministra Boschi al capogruppo Rosato, dal responsabile giustizia Ermini alla vicesegretaria Serracchiani. Obiettivo, irridere Di Maio: «Piuttosto che a Lodi, vada a Livorno...». E accusare Grillo e i suoi di «doppia morale»: «Sono garantisti con se stessi e giustizialisti con gli altri». Per dirla con Ermini, «lo sciacallaggio non paga: chi usa fatti di cronaca giudiziaria e rivendica una presunta superiorità morale finisce per fare clamorose figuracce».

Insomma, il nuovo scivolone grillino a Livorno (con il sindaco accusato di bancarotta fraudolenta) per Renzi è un'ottima notizia. Tanto più perché, a giudizio del premier, compone il puzzle con gli altri inciampi giudiziari dei Cinquestelle a Quarto e Bagheria: «Il 21% dei Comuni amministrati dal M5S ha problemi con la giustizia», fotografa la Boschi.

Renzi adesso spera che «qualcosa si calmerà». «I casi di Lodi e Caserta sono brutti, ma sarebbero stati relegati alle cronache giudiziarie locali se non ci fosse stato il can-can politico-mediatico dei grillini», dice un renziano del Giglio Magico, «speriamo che questo salutare bagno nella realtà, scoprire che il mondo non si divide in buoni e cattivi, li convinca ad abbassare i toni».

In ogni caso, confidando poco o nulla sul buonsenso dei Cinquestelle, a palazzo Chigi e al Nazareno si godono l'affaire livornese convinti di aver «finalmente la possibilità di rispondere colpo su colpo». Non solo. Sono anche convinti di un'altra cosa. Vale a dire di poter affrontare i mesi da qui al referendum costituzionale di ottobre «con qualche arma in più»: «Fa benissimo il sindaco Nogarin a non dimettersi per un avviso di garanzia. Ma è evidente che questa decisione li rende più vulnerabili: dimostra che non esiste alcuna presunta diversità pentastellata. E poi come fa Grillo a dire a Nogarin di tenere duro e nello stesso tempo a fare sciacallaggio con gli esponenti del Pd inquisiti? La gente capirà quanto è pelosa questa doppia morale».

Proprio di questo, oltre a lanciare un appello all'unità del partito in vista delle elezioni e a chiedere che ogni circolo del Pd diventi un comitato per il "sì" al referendum, Renzi parlerà domani in Direzione. Sono invece esclusi attacchi ai magistrati.

Il premier non vuole la rissa con i giudici: «Siamo diversi, rispettiamo il lavoro dei magistrati chiedendogli di andare subito a sentenza e siamo il partito e il governo che più hanno fatto e fanno contro la corruzione».

Ma allo stesso tempo Renzi è anche convinto di un altro fatto. Vale a dire che una parte dei pm lavori contro di lui: «Da qui al referendum d'ottobre sarà dura...». Per questo tiene caldo il caso-Morosini in Csm. «Quel togato di Magistratura democratica dicendo che il premier va fermato», spiegano al Nazareno, «è stato preso con le mani nella marmellata e serve a dimostrare al Paese che non è un'invenzione dire che alcuni pm sono mossi da un pregiudizio politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari
Il premier realista «Da qui al referendum di ottobre sarà ancora molto dura»


Primo piano 5

Prescrizioni, le anomalie dell'Italia

Giustizia, la linea di Renzi non cambia: con i magistrati non si andrà allo scontro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum, il Csm frena le toghe: sono vietate le campagne politiche

L'invito alla cautela di Legnini ai giudici. La replica di Md: intervenire nel dibattito è un diritto

Il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, invita i magistrati a una maggiore cautela sulle dichiarazioni riguardanti il referendum di ottobre: «No a campagne».

ROMA «C'è un divieto» per i magistrati di «partecipare a campagne politiche... e questo referendum costituzionale si è caricato di un significato politico. Quindi, ci sarebbero ragioni che suggerirebbero cautela perché il giudice deve sapere coniugare il suo diritto ad esprimere opinioni con la necessità di assicurare terzietà». Questa la formula usata dal «numero due» del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Legnini, intervistato da Maria Latella a *Skytg24*, per segnalare che un magistrato — e ancor di più un «togato» del Csm, come Piergiorgio Morosini, messo sotto accusa per l'intervista al *Foglio* poi smentita — potrebbe dire pubblicamente come la pensa sulla riforma del Senato ma non certo annunciare il suo impegno attivo per il comitato referendario del No.

L'«*affaire* Morosini», dunque, non è chiuso. Magistratura democratica (la corrente di sinistra del togato finito sotto accusa) rivendica «il pieno diritto, come magistrati associati, di intervenire nel dibattito pubblico tutte le volte in cui sono in gioco i principi fondamentali senza che ciò inquini la nostra indipendenza». La stessa linea è sostenuta dal procuratore di Torino, Armando Spataro, insieme al giudice Franco Ippolito: «Già nel 2006 (riforma Berlusconi, *ndr*) abbiamo partecipato a decine di iniziative per illustrare l'inaccettabilità delle modifiche costituzionali sottoposte a referendum... E non ricordiamo interventi di esponenti del centrosinistra che, nel 2006, misero in discussione il diritto costituzionale dei magistrati di partecipare al confronto...». Spataro e Ippolito «auspicano» che la giunta dell'Anm (convocata per domani) «riaffermi l'intangibilità dei diritti costituzionali dei magistrati».

Eppure i dibattito sulla libertà di opinione dei magistrati rischia di essere fuorviante. Sotto la cenere, infatti, arde altro: nell'intervista smentita da Morosini c'era pure un duro attacco al funzionamento del Csm, sottoposto a ogni sorta di «pressione», soprattutto per quanto riguarda le nomine. Ed è questo l'aspetto del caso Morosini che, secondo il ministro Orlando, ha assunto «una rilevanza istituzionale perché riguarda il rapporto con un organo fondamentale come il Csm».

Con queste premesse, si apre una settimana piena di incognite per i rapporti tra politica e magistratura. Nel pomeriggio c'è la direzione del Pd (in cui Renzi partirà dal caso dell'ex assessore fiorentino Graziano Cioni, assolto dall'accusa di corruzione dalla Cassazione dopo 8 anni di processi). In serata, poi, Legnini (che oggi partecipa alla cerimonia per le vittime del terrorismo insieme al capo dello Stato) potrebbe salire al Quirinale per riferire a Mattarella (che presiede il Csm) gli sviluppi del caso Morosini. Domani, infine, Legnini dovrebbe essere convocato dal ministro Orlando in via Arenula.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spataro e Ippolito
«Nel 2006 abbiamo partecipato a decine di iniziative: nessuno ebbe nulla da eccepire»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Lo scontro

Renzi: i pm non mi fanno paura Legnini: toghe fuori dalla politica

Il premier: nel Pd c'è una questione morale. Vado via se perdo il referendum. Il numero due del Csm: i giudici evitino campagne

CARMELO LOPAPA

ROMA. È la separazione dei poteri secondo Matteo Renzi. Non vede complotti orditi ai suoi danni, il premier, ma pretende che la distinzione dei ruoli sia ben chiara. «I magistrati fanno polemica con me? Io dico: cari giudici fate il vostro lavoro, io faccio il mio. Il resto è parapiglia politico di basso livello: rilascino le interviste che vogliono, io ho da lavorare». Il presidente del Consiglio torna sulla campagna che alcune toghe hanno aperto contro il governo, soprattutto sul referendum costituzionale, ma parla anche dei casi di corruzione che hanno coinvolto esponenti pd. Lo fa intervenendo a "Che tempo che fa", a Fabio Fazio conferma anche l'intenzione di «lasciare la politica», non solo di dimettersi, se perderà la sfida del referendum di ottobre al quale ha legato i destini del suo esecutivo.

Il premier rilancia, insomma, com'è nel suo stile. «Io non grido ai complotti. Non ne posso più di discussioni filosofiche e sterili sul tema giudici e politica - dice - A me i giudici non fanno paura perchè i cittadini onesti non possono avere paura. Fate il vostro lavoro, andate a sentenza, siamo dalla vostra parte, fate i processi perchè non è vero che la prescrizione vi blocca. Io faccio le leggi, loro le devono applicare». C'è un Csm poi che giudicherà se le critiche avranno varcato i confini della dialettica, ricorda. Quanto al referendum - oggetto dello scontro più recente (l'intervista di Morosini al Foglio, l'intervento di ieri di Spataro su Repubblica) - la posizione di Renzi non cambia: «Dopo aver detto a tutti che avremmo cambiato l'Italia, come posso fare finta di niente se perdo?», risponde a Fazio. «È una questione di serietà, non saremmo credibili: se perdo, smetto di fare politica».

Quanto alle inchieste più recenti, da Lodi a Napoli a Potenza, il segretario Pd ammette che «sì, esiste una questione morale nel partito, chi la nega, nega la realtà: abbiamo 50mila amministratori e spesso le cose non girano». Detto questo, e il riferimento è tutto ai Cinque stelle (e al recente caso Livorno a loro carico), «ci sono poi i giustizialisti a giorni alterni, fanno dell'onestà differenziata». E a Luigi Di Maio ricorda che il governo una legge contro la corruzione l'ha già approvata «e loro hanno votato contro».

Sul diritto dei magistrati di esprimersi sul referendum in giornata si era pronunciato anche il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, intervistato su Sky da Maria Latella. Diritto-dovere di esprimersi, rivedicava Spataro su Repubblica. Ma quel referendum costituzionale - ricorda il numero due di Palazzo dei Marescialli, reduce da un colloquio telefonico col capo dello Stato - «si è caricato di significato politico», occorre «più cautela: i partiti si sono schierati per il sì o per il no, quindi un magistrato o una corrente della magistratura potrebbero trovarsi schierati al fianco dei partiti». Adesso è in arrivo un «codice deontologico», avverte Legnini, per garantire ancor più la terzietà. Tra domani e mercoledì il vicepresidente vedrà il Guardasigilli Orlando che giudicare la sortita di Morosini una «questione istituzionale». Diversa la posizione del ministro Enrico Costa (Ncd), non «scandalizzato» dalle uscite sul referendum: «Mi preccopano di più quelli che fanno politica attraverso gli atti giudiziari».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

Legnini sul referendum "Più cautela dai magistrati"

Il vice presidente Csm: "C'è il divieto di partecipare a campagne politiche"

ANTONIO PITONI
ROMA

I magistrati hanno il «diritto» di «esprimere proprie opinioni sul referendum e sulle riforme». Ma, ricorda il vice presidente del Csm Giovanni Legnini, c'è il «divieto» di partecipare attivamente alle campagne politiche. Con il caso Morosini ancora aperto (oggi ne discuterà con il ministro della Giustizia Orlando), il numero due del Csm spiega che «il referendum si colloca in una posizione intermedia». Quello sulla riforma costituzionale «si è caricato di significato politico». Occorre, quindi, «più cautela». Perché, aggiunge Legnini, «i partiti hanno approvato quella riforma, si sono già schierati». E un magistrato «potrebbe trovarsi schierato» a sua volta «a fianco dei partiti».

Parole condivise dal consigliere della Cassazione, Nello Nappi. «Credo che non si possa impedire ad un magistrato di esprimere la propria opinione su questioni, come la riforma costituzionale, che investono anche il ruolo stesso della magistratura. Il problema, però, è il modo e il contesto con cui viene espressa», spiega. «Un conto è affermare di essere favorevoli o contrari alla riforma e perché - aggiunge -. Altra cosa è schierarsi, sconfinando in prese di partito». Nappi cita anche un precedente. «Quando Antonio Ingroia si definì partigiano della Costituzione davanti alla platea del congresso di Rifondazione comunista, espresse un'opinione che, per il contesto in cui venne proferita, rappresentò una presa di posizione a mio avviso incompatibile con il ruolo di magistrato - aggiunge -. Ha ragione Legnini ad invitare alla cautela: occorre equilibrio e senso di responsabilità da parte di tutti. E il fatto che il governo abbia investito di significato politico il referendum costituzionale può essere o meno condiviso, ma è comunque un fatto di cui occorre tener conto».

Maria Elisabetta Casellati, membro laico del Csm in quota Forza Italia, si pone una domanda: «Come mai la questione esplode ora nonostante certe prese di posizione da parte della magistratura sulla riforma costituzionale fossero già note da tempo?». E si dà una risposta. «È probabile che aver dato connotazione politica al referendum, trasformandolo anche in un giudizio sul proprio operato da parte del governo, oltre alle tensioni innescate dalle dichiarazioni del presidente dell'Anm Piercamillo Davigo, abbia contribuito ad esasperare i toni - osserva -. Ciò detto, i magistrati hanno il diritto di esprimere la propria opinione nei limiti del proprio ruolo, ma se un commento sul referendum supera i confini istituzionali, tracimando nell'attivismo politico, va censurato».

Ma cosa prevede la legge? «Le norme disciplinari vietano ai magistrati l'associazione e la partecipazione sistematica ai partiti politici - spiega il costituzionalista Massimo Luciani -. In due sentenze del 1981 e del 2009, la Corte Costituzionale ha affermato che i magistrati hanno il pieno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero ma assicurando il rispetto delle garanzie della loro indipendenza e imparzialità». Il punto è assicurare «un bilanciamento tra le esigenze di prestigio dell'ordine giudiziario e la libertà del magistrato di esprimere il proprio pensiero». E «l'organo che presidia questo equilibrio è il Csm».

> Non si può impedire a un magistrato di esprimere un'opinione sulla riforma costituzionale. Ma questa non può sconfinare in una presa di partito
>
> **Nello Nappi**
> Consigliere della Corte di Cassazione

1 L'articolo
Tutto nasce quando sul Foglio esce un'intervista al consigliere del Csm, Piergiorgio Morosini, che annuncia: «Andrò in giro per l'Italia a fare campagna per il no alla riforma»

2 Le reazioni
Immediatamente dopo si scatena la polemica: i magistrati non possono svolgere attività politica. Anche l'Anm critica le frasi «se vere». Morosini smentisce però l'intervista

3 Il ministro
Il ministro della Giustizia Andrea Orlando decide però di approfondire e convoca il vicepresidente del Csm, Legnini: la vicenda, per il governo, ha assunto rilevanza istituzionale


Legnini sul referendum "Più cautela dai magistrati"
5000
SIAMO IL PRIMO DATORE DI LAVORO DEGLI ITALIANI.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il retroscena

L'intervento condiviso dal Quirinale e l'incontro con Davigo

di **Marzio Breda**

La prova di forza tra politica e toghe è come la fatica di Sisifo, per Sergio Mattarella: una pena infinita, alla quale non si sottrae per una questione di coscienza, per quanto magari sappia che è tutto inutile. Dieci giorni fa, sulla scia dello scontro tra il premier Renzi e il presidente dell'Anm Davigo, ha tentato di spegnere le tensioni con l'esortazione ai due poteri affinché trovino il modo di cooperare in «una grande alleanza», perché «il conflitto indebolisce tutti». E adesso — ecco il destino di Sisifo — dopo aver visto scivolare a valle quel carico di polemiche che aveva tentato di sterilizzare portandolo lontano, cioè sulla montagna del mito, si trova obbligato a caricars ancora una volta sulle spalle quel peso, nella speranza di separare i contendenti. Lo farà con i linguaggio sorvegliato, e attento a ogni ricaduta politica e istituzionale, che ormai conosciamo. Scegliendo dunque se, come e quando intervenire (in ogni caso mai a caldo, per non fa entrare il Quirinale nel battibecco mediatico), con lo spirito di salvaguardare «l'interesse generale». Ci ragionerà sopra dopo il prossimo incontro con Davigo, previsto per i prossimi giorni. E Ne parlerà forse già nelle prossime ore con il suo vice al vertice del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Legnini. Un incontro di routine, lo definiscono dallo staff. Non sembra una minimizzazione, dato che con lui, nei momenti critici, le consultazioni sono quotidiane. E spesso si traducono in appelli e ammonimenti nei quali si potrebbe dire che il presidente della Repubblica — a parte certi accenti personali e certe sfumature nei toni — parla «per interposta persona». Sul Colle, del resto, chiunque ne sia l'inquilino, tradizionalmente accade proprio questo. Ed è successo pure ieri, quando Legnini ha chiesto al corpo giudiziario un supplemento di «cautela» (espressione nelle corde di Mattarella) nel dibattito sul referendum d'autunno per le riforme costituzionali, perché quel dibattito si è ormai caricato di forti significati politici. Tali da mettere a rischio la «terzietà» del magistrato che si schierasse su un fronte o sull'altro. La questione, sollevata dal procuratore della Repubblica di Torino, Spataro, si sovrappone all'intervista attribuita (e smentita) al membro togato del Csm, Morosini, e apre un versante inedito nell'aspra partita in corso. Infatti ha a che fare con diritti e doveri delle toghe, con la loro autonomia e indipendenza e, appunto, con la loro «terzietà». E il preoccupato Mattarella, per la sua formazione di giurista ed ex giudice della Consulta, non può che affrontarla da un punto di vista strettamente istituzionale. Invitando i due fronti in lotta all'equilibrio e alla ragionevolezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I timori di Mattarella
Il presidente è preoccupato per la nuova prova di forza tra poteri dello Stato e per un dibattito che rischia di minare il principio di terzietà


CORRIERE DELLA SERA

«Magistrati, niente campagne»


«Tutti i magistrati possono schierarsi Il voto non è su Renzi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

Ma rimane la spaccatura tra le toghe «Noi abbiamo il diritto di intervenire»

IL CASO

ROMA I magistrati hanno il «diritto» di esprimere il loro orientamento su referendum e riforme, ma «c'è un divieto» a partecipare attivamente a campagne politiche. E se il discorso può essere diverso per il referendum costituzionale, quello di ottobre «si è caricato di significato politico». Dal vice presidente del Csm Giovanni Legnini arriva un deciso freno alla partecipazione alla campagna referendaria: serve quantomeno «più cautela», sostiene il numero due di Palazzo dei marescialli.

CLIMA TESO

E le sue dichiarazioni, insieme con quelle rese nei giorni scorsi a Il Messaggero dal consigliere Luca Palamara (Unicost), agitano gli animi di una parte della magistratura che non ci sta all'idea di non poter esprimere la propria posizione politica su un tema come quello referendario. Tanto che nella mattinata di ieri Magistratura democratica, già entrata nel Comitato per il no, agita l'ascia e dichiara in una nota: «Nel respingere ogni tentativo di strumentalizzazione di un' iniziativa referendaria che vede schierati maestri del diritto costituzionale e leali custodi del sistema repubblicano - scrivono - rivendichiamo il pieno diritto come magistrati associati, di intervenire nel dibattito pubblico tutte le volte in cui sono in gioco principi fondamentali, senza che ciò inquini in alcun modo la nostra indipendenza, l'autonomia e la terzietà nell'esercizio della giurisdizione. È ovvio che ciò vale per noi, come per i componenti del Csm». Schierarsi in una consultazione che riguarda la Costituzione è un «diritto-dovere» che vale per i magistrati come per ogni cittadino, rincara la dose il procuratore di Torino Armando Spataro che ha aderito anche lui al Comitato per il no. Un impegno che «non ha nulla a che fare con la contesa partitica-politica alla quale i magistrati devono rimanere estranei».

Tesi che non convincono Legnini: «Spataro dice che quella di ottobre non è una competizione partitica, io sarei molto più cauto - replica - Un problema si pone: i partiti hanno approvato la riforma, si sono schierati per il sì o per il no, quindi un magistrato o una corrente della magistratura potrebbero trovarsi schierati al fianco dei partiti». Il problema investe direttamente lo stesso Csm, visto che nella contestata intervista al Foglio, con giudizi taglienti su esponenti di governo, magistrati e sullo stesso Palazzo dei marescialli, il consigliere Piergiorgio Morosini ha annunciato anche il suo impegno nella campagna referendaria.

IL CODICE

Un tema che, assicura il vice presidente del Csm, sarà affrontato mettendo mano a un «codice deontologico». Legnini, comunque, si augura la pace. «Altrimenti si rischia di collocare in secondo piano il lavoro in corso per una giustizia efficiente - dice - Una democrazia è forte se tutti i poteri sono forti e si rispettano». Questa mattina parlerà della questione con il capo dello Stato, con cui avrà un nuovo incontro dopo i tanti contatti di questi giorni. Mentre probabilmente domani si svolgerà il faccia a faccia con il ministro della Giustizia, titolare con il Pg della Cassazione dell'azione disciplinare nei confronti dei magistrati. Orlando vuole un chiarimento, prima di prendere le sue decisioni su un caso di «rilevanza istituzionale» come è quello di Morosini. E mercoledì il lavoro ordinario del Csm dovrà proprio riprendere, visto che c'è in ballo l'importante nomina del procuratore capo di Milano.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAGISTRATURA DEMOCRATICA: LE RIFORME SONO UNA QUESTIONE IN CUI SONO IN GIOCO PRINCIPI FONDAMENTALI

ORLANDO DOMANI INCONTRA LEGNINI MERCOLEDÌ A PALAZZO DEI MARESCIALLI IL NODO DELLA NOMINA DEL CAPO DI MILANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-05-2016
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA PAOLA BALDUCCI

"Ma impegnarsi è una questione di opportunità"

ROMA. «È una scelta di opportunità» per Paola Balducci, componente laica del Csm indicata dalla sinistra.

Toghe libere sul referendum ?

«Tutti hanno ovviamente diritto, anche i magistrati, di manifestare il proprio pensiero. Ma il problema nasce nel momento in cui si ipotizza che una toga possa partecipare attivamente a un comitato per il no o per il sì».

In questo caso il giudice non è più libero?

«La regola vale sia per i magistrati che per i componenti del Csm, siano essi togati o laici. Non vi è un divieto, ma una scelta di opportunità, ancora più forte se fai parte del Csm in cui il ruolo istituzionale è prevalente sul resto».

Quando Legnini dice che i comitati di questo referendum sono espressione dei partiti già pone un divieto per le toghe?

«È chiaro che questo referendum ha una forte valenza politica. Ma non ci può essere un codice che impedisce al magistrato del Csm di partecipare. Semmai il problema dovrebbe porselo l'Anm o il legislatore. Però non nascondiamoci dietro un dito. A me hanno chiesto di entrare in un comitato e ho detto di no perché il mio ruolo deve prescindere dalla politica».

Ma allora come la mettiamo con Spataro che parteciperà a tutte le manifestazioni?

«Anche in questo caso bisogna distinguere. Una cosa è far parte di comitati organizzatori che attivamente sollecitano la gente, altro è comportarsi come tutti i cittadini, perché non si può vietare al magistrato di esprimere le proprie idee. Ovviamente l'Anm – che vedo divisa in conflitti interni che non fanno bene, perché si torna a un'antica contrapposizione tra politica e magistratura – deve chiarirsi le idee per evitare storie già viste.

(l.mi.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVOCATO
Paola Balducci, giurista, avvocato, è membro laico del Csm

HO DETTO NO
Mi hanno chiesto di partecipare a un comitato, ho detto di no



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-05-2016
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA PIER ANTONIO ZANETTIN

"Sono per regole rigide un magistrato non deve esporsi mai"

ROMA. «Toghe sempre fuori da tutto». Dice così il laico del centrodestra Pierantonio Zanettin.

Sì o no ai giudici battaglieri per il referendum?

«Io dico che nel 2006, quando moltissimi magistrati, tra cui Spataro, si schierarono contro la riforma Calderoli, il Csm non ebbe nulla da dire. Che differenza c'è tra ieri e oggi? È singolare che su un tema analogo il Csm si ponga ora queste domande. Le riforme del centrodestra i magistrati possono contestarle, su quelle del centrosinistra invece qualcuno ha dei dubbi?».

Un magistrato può entrare in un comitato?

«È un tema assai delicato e che merita un ragionamento più ampio, astraendosi dal contingente. Nella mia visione di magistrato, egli non deve esporsi mai, non deve candidarsi, se lo fa non deve rientrare nell'ordine giudiziario, e ne parlo da dieci anni. Ma questo deve valere sempre, non a corrente alternata, a secondo dell'aria che tira. Il magistrato deve apparire sempre imparziale, essere sobrio e riservato il più possibile sui temi politici».

Il Csm può vietare ai suoi componenti, anche i laici, la propaganda referendaria?

«Io, che ho fatto politica, da quando sono al Csm mi sono auto limitato. Non partecipo né in sede nazionale né locale a iniziative che abbiamo implicazioni politiche, ma solo a dibattiti che riguardano il mio mandato al Csm. È il codice di comportamento che mi sono dato, e qualche volta è una maglia che sento un po' stretta».

Si può imporre il codice?

«Personalmente ho dei dubbi, perché attiene a un aspetto etico, comportamentale e deontologico, soprattutto per un referendum che è speculare a quello di dieci anni fa. Se mi fosse sottoposta in plenum non so se potrei votare una norma cogente di questo genere. Una circolare oggi somiglia a una norma "ad morosinim" e invece qualcuno aveva detto non più leggi ad personam».

(l.mi.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

FORZA ITALIA
Pierantonio Zanettin, Forza Italia, membro laico del Csm

LIMITATO
Io da quando sono al Csm mi sono imposto dei limiti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 09-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

«Alcuni giudici temono di perdere potere»

Il costituzionalista Ceccanti: mi ricordano gli aristocratici contro il suffragio universale

Gigi Di Fiore

Costituzionalista, docente di diritto pubblico comparato alla facoltà di Scienze politiche della Sapienza, senatore per il Pd nella scorsa legislatura, Stefano Ceccanti ha seguito con attenzione le dichiarazioni e le prese di posizione dei magistrati sul referendum fissato a ottobre.

Professore Ceccanti, che idea si è fatto sulla successione di interviste e documenti seguiti alle dichiarazioni del consigliere di Magistratura democratica nel Csm, Piergiorgio Morosini?

«Quello che mi ha lasciato più perplesso è che le prese di posizione non sono state espresse solo da singoli, ma invece c'è stato il sostegno di una componente della magistratura, come Md, a certe tesi critiche sul referendum che dovrà decidere sulle riforme passate in Parlamento».

Da costituzionalista, non la trova una libera manifestazione di pensiero?

«Nel caso della componente di Md, ritengo si vada un po' oltre la libertà di opinione di un singolo. È un'intera parte della magistratura associata a prendere posizione».

Non ritiene che i magistrati esprimano anche valutazioni tecnico-giuridiche sulle riforme costituzionali, che saranno al centro dei referendum?

«In questi giorni, ho letto argomentazioni pesanti e, a volte, anche delle inesattezze. Faccio riferimento, ad esempio, al procuratore capo di Torino, Armando Spataro, persona di indubbia preparazione. Ha sostenuto che le riforme sono passate con la fiducia posta dal governo. Ed è facile verificare che non è così».

Ritiene che, su quest'argomento, ci sia poca informazione?

«A volte sì. Le questioni sono complicate, ma sostenere che la linea del governo sulle riforme sia il presupposto al rischio di uno squilibrio tra poteri nel Paese mi sembra sbagliato e non vero».

Non crede che sia proprio questa la percezione tra la gente, che va oltre la magistratura?

«Il problema è sempre quello di fare affermazioni, quando si ricoprono ruoli istituzionali particolari. Penso anche a quanto ha scritto sul quotidiano l'Adige il presidente dell'Anm trentina, Pasquale Profiti. Mi sembra ci si stia incamminando verso una radicalizzazione del confronto».

Non è caratteristica comune a tutti i confronti su opinioni diverse in questioni delicate?

«Si sta andando oltre il sì o no ai quesiti. Lo scontro si è spostato sull'azione del governo e sull'attività legislativa del Parlamento. Su questo, non sarebbe male che i toni comincino ad abbassarsi. Anche tra i magistrati, che ricoprono un ruolo particolare».

I magistrati non sono liberi di esprimersi sul referendum?

«Come singoli hanno diritto a pensarla come vogliono. Ma se un magistrato dovesse trovarsi ad indagare su uno dei promotori del sì al referendum, non diventerebbero inopportune le loro dichiarazioni ufficiali a favore dei comitati del no? Qualcuno potrebbe avanzare il sospetto che la loro attività professionale sia condizionata dalle idee politiche».

È davvero convinto che le valutazioni espresse da alcuni magistrati sul referendum siano di natura politica?

«Lo diventano, quando leggo che c'è chi sostiene che, se passassero le riforme, si attuerebbe uno squilibrio istituzionale a sfavore del potere giudiziario».

Ma l'articolo 21 della Costituzione non riconosce a tutti la libertà di manifestazione del pensiero?

«Ripeto ancora, nessuno contesta la libertà del singolo di avere le proprie idee ed esprimerle. Ma da chi ricopre ruoli particolari non ci si aspetterebbero affermazioni, difese anche con argomenti sbagliati. Insomma, credo che si sia arrivati ad un livello di contrapposizione quantomai inopportuno».

Allude sempre al riferimento sullo squilibrio tra poteri in caso di vittoria del sì?

«Certamente. Si sostiene che nelle riforme ci sarebbe anche un'intenzione punitiva verso i magistrati, quasi fossimo tornati ad anni passati. L'intenzione delle riforme è solo rendere efficace l'attività del potere legislativo e dell'esecutivo. In questo, non si è proprio toccato il potere giudiziario. E, se la magistratura ritiene che si vada incontro ad un squilibrio istituzionale, non si tratta semplicemente di una opinione, ma di un segnale».

Cosa intende?

«Mi sembra che si possa fare un parallelo con gli aristocratici di un tempo, che vedevano nel suffragio universale un pericolo ideologico alla conservazione delle loro posizioni sociali».

Non ritiene che questo suo paragone sia eccessivo?

«Fatte le dovute differenze storiche, è un riferimento per paradosso. Vedo un potere, come quello giudiziario, che ha timore di perdere posizioni acquisite. In questo modo, si comporta come i reazionari di allora, chiusi nelle loro idee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Giustizia e politica

Quell'effetto boomerang che colpisce certe toghe

Carlo Nordio

Riassumiamo. Nello spazio di pochi giorni a due autorevoli magistrati, Davigo e Morosini, vengono attribuite due infelicissime frasi. Il primo, presidente dell'Anm, avrebbe detto che i politici sono ladroni senza vergogna; il secondo, membro del Csm, che Renzi è pericoloso, e va fermato. Ne sono seguite polemiche feroci; per Davigo il governo ha fatto, saggiamente, finta di nulla. Ma per Morosini il Ministro della Giustizia ha parlato di caso istituzionale, e ha chiesto chiarimenti.

I due magistrati, una volta tanto sulla difensiva, hanno detto di esser stati fraintesi, e di non aver pronunziato quelle parole così micidiali. Non ne hanno ripudiato il sostanziale contenuto, ma ne hanno contestato la forma. E in questi casi, la forma è sostanza. Perché una cosa è dissentire dal pensiero e dall'azione politica del presidente del consiglio, altra cosa è invocarne o auspicarne la paralisi e la rimozione. Saint Beuve ha scritto una bella pagina sulla "expression qui frappe". Ecco, dire che Renzi va fermato, è un'espressione che colpisce, e molto. Lo stesso vale per i politici, se vengono sommariamente definiti ladroni.

Queste smentite sono probabilmente giuste e sincere. Ma sono anche utili per alcune riflessioni su una materia dove i due protagonisti, e molti loro colleghi, si sono espressi con moniti severi: alludiamo alle intercettazioni telefoniche.

Perché, a ben vedere, Davigo e Morosini sono stati vittime di quel medesimo meccanismo attraverso il quale centinaia di cittadini, parlando al telefono senza calibrare aggettivi e sostantivi, sono finiti sui titoli dei giornali con le accuse più infamanti e le illazioni più turpi. Con la differenza che questi sfortunati colloquiavano in privato, protetti, si fa per dire, dal diritto alla riservatezza garantito dall'art 15 della Costituzione; mentre i due magistrati, con interviste più o meno formali, avevano accettato il rischio che la loro esternazione finisse in prima pagina.

Questo meccanismo si mette in moto quando un concetto, svincolato dal suo contesto, assume significato diverso da quello voluto dal suo autore, in questo caso il dr. Davigo. O quando una critica, riassunta in una frase ad effetto, diventa arrogante e offensiva, come nel caso del dr. Morosini. Perché i giornalisti che hanno raccolto le interviste dei due magistrati hanno fatto esattamente quello che fanno i poliziotti quando trascrivono nei brogliacci le intercettazioni. Hanno distillato in quelle espressioni (i "politici rubano e non se ne vergognano"; "Renzi va fermato") il succo di quanto hanno ascoltato o creduto di ascoltare. Hanno colto la parte più succulenta del discorso e l'hanno riportata, semplificandola e isolandola dal resto. Con il risultato ben sintetizzato da Richelieu nella nota ammonizione: «Datemi una lettera e un paio di forbici, e ne farò impiccare l'autore».

Anche le conseguenze sono analoghe. Come hanno fatto tanti infelici soggetti intercettati, anche Davigo e Morosini hanno tentato di ridurre i danni cagionati dalle frasi loro attribuite. Ma è stata opera vana. A entrambi resterà a lungo appiccicata, forse immeritatamente, l'immagine negativa di un'arrogante insofferenza incompatibile con la carica che ricoprono. E da questo loro infortunio dipenderà, probabilmente, una più rigorosa disciplina sulle esternazioni dei magistrati, già preannunciata dal Csm. Speriamo che, per rispetto alla par condicio, ne derivi anche un ripensamento sulla disciplina delle intercettazioni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

il commento

SE I MAGISTRATI PARLANTI ORA NON PIACCIONO PIÙ

di **Arturo Diaconale**

Il caso Morosini ha un rilievo istituzionale né più e né meno del rilievo istituzionale che avevano gli innumerevoli casi di pronunciamenti politici di esponenti del Consiglio Superiore della Magistratura avvenuti nel corso degli ultimi trent'anni. La differenza tra il caso Morosini e quelli precedenti è solo che mentre le esternazioni di natura politica del passato si rivolgevano contro i governi e gli esponenti delle forze contrarie alla sinistra, quella del consigliere di Magistratura Democratica è stata indirizzata contro Matteo Renzi e la sua riforma costituzionale. E quella parte di sinistra che sostiene il premier, pur avendo difeso in passato tutte le sollevazioni avvenute nel Csm contro Berlusconi e il centrodestra, non accetta che identico trattamento possa essere rivolto all'attuale presidente del Consiglio. Oggi scopre strumentalmente un caso istituzionale dopo averne avallati sempre strumentalmente decine e decine nel passato.

Questa considerazione non deve spingere a chiedere di applicare la legge del contrappasso e a pretendere con malcelata soddisfazione che chi ha ferito con l'arma della giustizia politica venga ferito oggi con la stessa arma. Il caso Morosini solleva un problema che era istituzionale in passato e che è istituzionale anche oggi. Ma che se ha questa caratteristica non può essere risolto, come vorrebbe il ministro Orlando, con un semplice documento di autoregolamentazione interna del Csm diretto ad impedire che i componenti dell'organo di autogoverno della magistratura partecipino in prima persona alla campagna referendaria sulla riforma costituzionale sventolando la bandiera del «No». Se la questione è istituzionale, la soluzione deve essere non l'atto di autoregolamentazione ad personam per ridurre il danno che Renzi potrebbe subire dall'opposizione dichiarata di una parte della magistratura, ma deve essere necessariamente di natura istituzionale. Cioè niente circolare (...) interna del Csm, ma una legge che fissi una volta per tutte i limiti entro cui i magistrati possano usufruire dell'art. 21 della Costituzione e da cui non debbano uscire invadendo il terreno della politica, pena sanzioni automatiche alle loro carriere.

È in grado il governo con la sua maggioranza di realizzare un provvedimento del genere? Cioè di definire una volta per tutte quando e come si configura una invasione di campo da parte della magistratura nei confronti della politica e quali sanzioni una trasgressione del genere dovrebbe comportare?

Se è in grado, lo faccia. Ma se non ha la forza di farlo si metta l'animo in pace e si prepari alla guerra a Renzi della magistratura politicizzata che non la pensa come lui!

Arturo Diaconale


il Giornale

FISCO DIABOLICO
Tutte le tasse invisibili

Berlusconi: alle politiche con Lega e Fdi


SCENARI POLITICI Assalto giudiziario

Finalmente Renzi si sveglia «Questione morale nel Pd»

Toh, ora il Csm zittisce le toghe militanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

I rischi che corrono i pm quando si gettano nella mischia politica

Giorgio Tonini

Non voglio contestare il diritto, rivendicato dal Procuratore della Repubblica di Torino, Armando Spataro, di schierarsi pubblicamente per il No alle riforme costituzionali, approvate dal Parlamento e ora, come prevede l'articolo 138 della Carta, sottoposte al referendum confermativo. Mi limito a osservare l'opportunità di un po' di auto-contenimento, nel prendere posizione, in competizioni politiche necessariamente divisive, da parte di chi esercita funzioni tanto delicate.

Ma quel che mi ha più colpito, nella lettera del procuratore Spataro, è la modestia intellettuale dell'unico argomento di merito proposto dal procuratore a sostegno del suo No. «A chiunque avesse dei dubbi (su come votare al referendum, ndr) — scrive Spataro — consiglio di confrontare il vecchio e il nuovo articolo 70 della Costituzione, un rigo il primo, una pagina il secondo, riscritto questo — come ha detto G. Zagrebelsky — con tecnica da decreto milleproroghe».

Spataro non spiega che un conto è dire, come fa la Costituzione attuale, che Camera e Senato fanno esattamente la stessa cosa, un altro conto è distinguere analiticamente le differenti funzioni dell'una e dell'altro.

Per dire la prima cosa basta un rigo: «La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere». Per spiegare cosa fa ciascuno dei due rami del Parlamento, in un quadro di bicameralismo differenziato, serve almeno una pagina, certamente noiosa da leggere.

Non so se Spataro ha mai letto la Costituzione tedesca: provi a darle un'occhiata e vedrà che anch'essa, quando deve distinguere tra le funzioni del Bundestag e quelle del Bundesrat, appare prolissa e noiosa, stile decreto milleproroghe. Non solo: su questo punto, la Grundgesetz è stata modificata dal Parlamento tedesco decine di volte, perché il confine tra competenze del Bund e dei Länder (e dunque dell'una e dell'altra Camera) è oggetto di continua negoziazione.

È probabile che andrà così anche da noi. Ma questo che significa? Che dovremmo tenerci il bicameralismo paritario per ragioni estetiche? Perché così l'articolo 70 suona meglio?

Il procuratore Spataro mi perdonerà, ma vorrei pregarlo di riflettere un attimo sul rischio che i magistrati corrono quando si gettano senza autocontrollo nella mischia politica: quello di fare propri i difetti peggiori della politica stessa, a cominciare dalle argomentazioni sensazionalistiche, da sempre strumento privilegiato dei demagoghi, anziché portare nel confronto politico la serietà e il rigore della loro dottrina.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 09-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il caso Morosini

LE TOGHE FANNO POLITICA MA IL CSM PUNISCE SOLO CHI LA FA CONTRO RENZI

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Mai avrei immaginato di dover difendere un tipo come Piergiorgio Morosini, ossia un giudice che se non avessi paura di una querela - pericolo sempre in agguato anche quando si parla bene di un magistrato - non esiterei a definire una toga rossa. Lasciamo perdere se l'esponente del Consiglio superiore della magistratura quelle frasi riportate nell'intervista di Annalisa Chirico le abbia dette nei termini esatti in cui la collega del *Foglio* le ha riportate. Lui ha smentito il passaggio usato per fare il titolo, «Renzi va fermato», e lei ha confermato. Ma che Morosini abbia effettivamente pronunciato quelle parole oppure no, poco importa. Il senso del discorso dell'ex gip di Palermo, con o senza quell'espressione, risulta comunque chiaro: il referendum costituzionale deve essere bocciato, perché altrimenti ci troveremo con un sistema di governo autoritario, senza pesi e contrappesi. E per fermarlo il consigliere del Csm è pronto a mobilitarsi insieme a tanti suoi colleghi di Magistratura democratica. E allora, che ha detto Morosini di così sconvolgente da richiedere un'apposita seduta del Consiglio superiore della magistratura? Ha dichiarato ciò che sanno tutti ma tutti fingono di non sapere. Ossia che una parte della magistratura fa politica ed è pronta ad impegnarsi contro una riforma costituzionale voluta dal Parlamento (anche se votata a colpi di maggioranza e non con un voto unanime). C'è qualcuno (...)

(...) disposto a sostenere di essere all'oscuro del ruolo politico di Magistratura democratica e di altre correnti delle toghe? Via, non facciamo i finti ingenui: sono vent'anni almeno che i giudici esondano dagli argini e straripano in politica e non lo fanno solo con le manette.

Armando Spataro, procuratore capo di Torino e leader di una delle correnti di sinistra, ieri ha avuto almeno il coraggio di rivendicare il diritto di intervenire nel dibattito politico, sostenendo che i magistrati hanno il dovere di schierarsi al referendum. Con una lettera a *Repubblica*, il pm ha confessato di aver aderito subito al Comitato promotore per il No, precisando di aver fatto la stessa cosa nel 2006, quando partecipò attivamente alle iniziative per contribuire alla bocciatura di un'altra riforma costituzionale, quella voluta dal governo di centrodestra. Scherzosamente, Spataro si è dunque autoaccusato, ammettendo anche l'aggravante della recidiva specifica. Del resto, Morosini e Spataro non sono i primi a dire queste cose. Pensate che il 22 febbraio di 18 anni fa a mettersi di traverso per bloccare la riforma costituzionale dell'allora governo D'Alema fu un altro nome noto della magistratura, ossia Gherardo Colombo, il quale in un'intervista al *Corriere della Sera* definì la commissione bicamerale che aveva il compito di mettere a punto le modifiche alla Carta figlia di un ricatto politico. Un giudizio condiviso da molti suoi colleghi, Ilda Boccassini e Francesco Saverio Borrelli fra i primi. Naturalmente ci furono polemiche e anche un tentativo di censurare l'esponente del Pool di Mani pulite, già titolare dell'inchiesta sulla P2. Tuttavia a quelle parole non seguì alcun provvedimento concreto, cosa che immagino capiterà anche con Morosini. Con Colombo fu l'allora Guardasigilli Giovanni Maria Flick ad esercitare l'azione disciplinare, ora tocca ad Andrea Orlando. Ministri della Giustizia di governi di sinistra che fingono stupore perché al governo c'è la sinistra, ma - come dicevo - le esondazioni dei magistrati sono la regola, non l'eccezione.

Inutile dunque fingere indignazione per ciò che ha detto Morosini. I magistrati quelle cose le dicono da anni e senza che nessuno abbia mai preso contro misure. Anzi, quando qualcuno ha provato a porre dei paletti che marcassero le differenze fra potere legislativo e potere giudiziario, a sinistra in molti si sono schierati al fianco dei magistrati, sperando forse di usarli contro gli avversari.

Ancor più ingiustificata, se non comica, è la reazione avuta dalle alte cariche istituzionali di fronte alla denuncia del consigliere del Csm circa i maneggi che avvengono all'interno dello stesso Consiglio della magistratura. Dove sta la novità? Tutti sanno che le nomine, i provvedimenti di censura e perfino le autorizzazioni per gli incarichi extragiudiziali rispondono a strette logiche di corrente e dunque politiche. Perché fingere stupore? Ha ragione Morosini: le decisioni sono politiche, la giustizia non c'entra niente. L'autogoverno dei magistrati è semplicemente una spartizione fra gruppi, né più né meno di come succede in Parlamento. Tu dai una promozione a me e io do una promozione a te e alla fine tutti quanti siamo felici e contenti .

Insomma, il consigliere del Csm ora sotto processo ha detto la verità, sia su quel che pensa a proposito della riforma costituzionale sia a proposito del funzionamento del consiglio superiore della magistratura. E allora dove sta lo scandalo? Ve lo dico io. Negli atteggiamenti tartufeschi di chi si indigna ora e avrebbe dovuto indignarsi vent'anni fa.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 09-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il diktat

Vietato alle toghe schierarsi sul referendum

Il vicepresidente del Csm Legnini: «Non possiamo prendere parte a una campagna, tradiremmo la nostra terzeità»

■■■ Referendum sulla riforma costituzionale sempre più in primo piano nell'arena politica, ma anche, e soprattutto, nel duro scontro interno nella magistratura e con il governo. Riporta il tema politicamente in primo piano Silvio Berlusconi: se avrà il via libera al referendum di ottobre la riforma costituzionale «con il combinato disposto della legge elettorale», secondo l'ex premier, porterà a una cosa che «non possiamo chiamare altro che regime». Il presidente di Forza Italia lo ha spiegato alla presentazione della lista azzurra per le comunali di Milano ieri al Teatro Manzoni.«Oggi in Italia la democrazia è sospesa», ha proseguito Berlusconi, sul palco del Manzoni assieme al candidato sindaco Stefano Parisi. «Abbiamo diverse tappe importanti davanti: le amministrative, il referendum di ottobre e le nuove elezioni politiche che ci saranno qualora il referendum dovesse fallire». Meglio, Berlusconi ha sostenuto che «le nuove elezioni che verranno subito dopo» ottobre se la riforma costituzionale sarà bocciata «dagli italiani che aspirano alla libertà». Duro il giudizio sul premier: «Renzi governa con passo militaresco occupando tutte le posizioni che gli sembrano possibili. Ha bulimia di potere». Il leader di FI si è quindi alzato in piedi quando Mariastella Gelmini, anche lei sul palco del Manzoni, ha scandito: «Chi va al mare e non ha problemi economici vota Sala. Gli altri daranno l'avviso di sfratto a Renzi».

Dal fronte della magistratura, il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, interpellato nel corso dell'Intervista di Maria Latella su Sky Tg 24, sulla partecipazione o meno di magistrati alla campagna referendaria, ha affermato che un magistrato non può partecipare attivamente alle campagne politiche, su questo «c'è un divieto». Perchè è sempre il «caso Morosini» a tenere banco, ossia le dichiarazioni del consigliere del Csm contenute in un'intervista al quotidiano *Il Foglio,* poi in parte smentita, che si è schierato per il no nel referendum sulle riforme. In particolare, ha insistito Legnini, «esiste il diritto del magistrato a esprimere un'opinione su referendum o riforme, ma c'è un divieto a partecipare alle campagne politiche. Il referendum costituzionale, secondo il procuratore Spataro, non è competizione politica, ma ha a che fare con la Costituzione. Io su questo sarei più cauto. I partiti hanno approvato quella riforma, e le correnti della magistratura potrebbero trovarsi al fianco dei partiti nella competizione elettorale». Il riferimento è a quanto espresso dal procuratore di Torino, Armando Spataro, vicepresidente del Csm, in un intervento ieri sul quotidiano *Repubblica.* «Ebbene sì, lo confesso: ho aderito da subito al Comitato promotore per il "No" in vista del referendum confermativo della recente riforma costituzionale», ha scritto infatti Spataro. «E non basta: l'ho fatto anche per il No alla riforma bocciata nel giugno del 2006. Sembra», ha sottolineato Spataro, «che sia quasi illegale che i magistrati possano schierarsi in un referendum di natura costituzionale. Tradirebbero, si dice, la loro terzietà». Ma tutto questo, in realtà, «non ha nulla a che vedere con «la contesa partitica-politica che si sviluppa nei periodi di campagna elettorale ed alla quale certo, i magistrati devono rimanere estranei, come prevede anche il nostro codice deontologico. Qui si tratta, invece, di un diritto costituzionale di cui anche il magistrato - come ogni cittadino - è titolare e che viene oggi contestato». Le parole di Legnini sono anche una risposta indiretta a Magistratura democratica, la corrente del consigliere Morosini, che in una nota ha sostenuto: «Rivendichiamo il pieno diritto come magistrati associati, di intervenire nel dibattito pubblico tutte le volte in cui sono in gioco principi fondamentali, senza che ciò inquini in alcun modo la nostra indipendenza, l'autonomia e la terzietà nell'esercizio della giurisdizione. È ovvio che ciò vale per noi, come per i componenti del Consiglio Superiore della Magistratura». Legnini ha confermato l'incontro previsto con il ministro della Giustizia, Andrea Orlando: «Con il ministro ci incontreremo per affrontare i temi delle rispettive competenze del ministro e del Csm, se non sarà proprio domani, martedì o mercoledì». Il vertice, in realtà, è in agenda proprio oggi.

C.MA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


nodo giustizia
Giudici in politica puniti solo se contro Renzi
Nogarin in bilico, Beppe Grillo gli telefona
Vietato alle toghe schierarsi sul referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 09-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

IL ROMANZO DEL PARTITO DELLE TOGHE

Massimo Adinolfi

Nel racconto ordinario degli ultimi 25 anni di vita pubblica italiana ci sono essenzialmente due cose: l'inchiesta Mani Pulite e Silvio Berlusconi. Da un paio di anni si è aperto un terzo tempo, legato all'ascesa di Matteo Renzi: prima alla guida del Pd, poi alla guida del Paese. Si tratta naturalmente di un racconto parziale. Qualunque elettore di centrosinistra si preoccuperà di aggiungere che no, c'è stato anche l'Ulivo (e la sinistra al governo, e il primo capo di governo ex-comunista). Ma in quel racconto ordinario – che non ha doveri di accuratezza storiografica – queste cose figurano come intermezzi rispetto ai due elementi assiali, determinanti l'uno nella destrutturazione del campo politico, l'altro nella sua successiva riconfigurazione.

Ma soprattutto l'uno e l'altro evento sono fra di loro legati, nel discorso pubblico, dalla centralità che vi ha avuto il conflitto con la magistratura. Cosicché è difficile sottrarsi alla domanda, se non stia accadendo la stessa cosa oggi: mentre un nuovo assetto politico prova a consolidarsi attorno alle riforme di Renzi (e alla madre di tutte: la riforma costituzionale), si acutizzano i motivi di tensione con le toghe. E così prende di nuovo forma una narrazione imperniata principalmente sui temi della legalità e della giustizia da una parte, della corruzione e dell'inquinamento della politica dall'altra.

Le dichiarazioni rilasciate a più riprese da Piercamillo Davigo, neo-presidente dell'Anm, o da ultimo quelle attribuite al membro togato del Csm, Piegiorgio Morosini, hanno avuto anzitutto questo significato. Prima ancora di riguardare punti di merito, esse hanno rilanciato il genere letterario di maggior successo in questi anni, quello nel quale la magistratura fa la parte del protagonista buono, mentre la politica ha il ruolo dell'antagonista cattivo.

Ora, a ben vedere né gli anni di Tangentopoli né quelli del berlusconismo possono essere ricondotti sotto quest'unico canone. Un conto è la vulgata, un altro è la realtà storica. Per quanto forti sono stati nei primi anni Novanta gli scossoni delle inchieste del pool di Mani Pulite, la caduta del Muro, la fine dell'ordine internazionale fondato sui due blocchi – americano e sovietico – e infine la nuova realtà europea (con i relativi vincoli economico-finanziari) sono stati almeno altrettanto decisivi, perché l'Italia voltasse pagina. Lo stesso dicasi per il berlusconismo: gli appassionati del genere letterario di cui sopra lo racconteranno magari come un improvviso bubbone di illegalità, ma lo spostamento di orizzonte prodottosi con l'egemonia del Cavaliere intorno ai temi di una possibile agenda liberale del Paese – certo mescolati con dose abbondanti di moderatismo, leghismo e populismo – è stato ben più significativo dei problemi di legge e pubblica moralità nei quali è più volte inciampato Berlusconi, ogni volta tirandosi dietro polemiche al calor bianco con le cosiddette toghe rosse.

Però quel racconto resiste, anzi si cronicizza, e rimane così la sceneggiatura di gran lunga più sfruttata non solo per raccontare quel tempo, ma anche per interpretare la stagione corrente.

La qual cosa certamente non giova alla politica, e giova invece a tutti gli altri poteri che prendono maggiore forza dalla debolezza delle istituzioni rappresentative. Non c'è ovviamente bisogno di immaginare complotti orditi da chissà chi. Perché quando si tratta di trame occulte, è facile cominciare ipotizzando piccoli interessi di bottega per poi finire col tirar dentro i servizi segreti, la Cia e il Mossad. Oppure gli immancabili poteri forti, tipo la Deutsche Bank su cui indaga nientemeno che la procura di Trani. Molto più banalmente, è ragionevole ritenere che più leggero si fa il peso della volontà politica, la quale sempre meno riesce ad essere davvero sovrana, e più corpi e organi dello Stato se ne vanno per proprio conto, «iuxta propria natura». Ampliando i propri spazi d'intervento, acquisendo di fatto un ruolo politico, soddisfacendo pure a qualche più prosaica esigenza sindacal-corporativa (vedi alle voci: ferie dei magistrati).

In Italia, questa dinamica è stata peraltro preparata da un progressivo smottamento della cultura garantista, che viene da lontano: dall'emergenza terroristica prima, da quella mafiosa poi. L'una e l'altra hanno alimentato la convinzione che prima viene il contrasto e la lotta, poi, se mai, il diritto e le garanzie. Se dunque il fenomeno della corruzione si presenta come la nuova emergenza, il gioco è fatto, e si può riprendere il filo di quella venticinquennale narrazione che alla magistratura continua ad assegnare una decisiva, e a volte debordante, funzione surrogatoria.

E invece: c'è o no un tema di durata ragionevole dei processi? C'è un problema con la diffusione straripante delle intercettazioni? C'è uno squilibrio fra la fase delle indagini, e quella della celebrazione vera ed effettiva dei processi? C'è un'esigenza ordinamentale, anzitutto di riforma del Csm? Ci sono abusi nell'uso della custodia cautelare? E ci sarà sempre bisogno di legislazioni speciali e doppi binari processuali? C'è, infine e soprattutto, spazio per discutere questi punti «sine ira ac studio», senza cioè che si opponga che, poche storie, il problema è la corruzione, e chi suggerisce altri motivi è semplicemente complice, colluso o connivente?

Insomma: il terzo tempo di questa lunghissima transizione oltre i confini della prima Repubblica si accoderà ai primi due, seguendo il medesimo palinsesto, oppure proverà a costruirne uno nuovo?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

Al Quirinale la «road map» sulla giustizia

Legnini da Mattarella, l'obiettivo di «pacificare» il clima. Oggi i vertici del Csm vedranno l'Anm di Davigo

ROMA In 20 giorni ristabilire un clima meno teso all'interno del Csm e con tutta la magistratura per mettere in sicurezza almeno le due partite aperte nelle prossime settimane: la nomina, delicatissima, del Procuratore di Milano, che spetta al Consiglio superiore della magistratura con il concerto del ministro Andrea Orlando (compreso quello per il suo capo di gabinetto Melillo in lizza con i due pm Greco e Nobili), e la legge sulla prescrizione di nuovo ferma al Senato dopo l'ennesima «accelerazione». Invece, il referendum costituzionale — come ricorda il presidente del Senato Pietro Grasso — «è ancora lontano e dobbiamo arrivarci approfondendo il dibattito e non alimentando lo scontro».

La possibile «road map» di pacificazione tra politica e magistratura illustrata al capo dello Stato, Sergio Mattarella, dal suo vice al Csm, Giovanni Legnini, ha un punto fermo nella data del 30 maggio quando il presidente della Repubblica riceverà al Quirinale la nuova giunta dell'Associazione nazionale magistrati presieduta da Piercamillo Davigo.

L'incontro Mattarella-Anm era stato fissato prima che scoppiasse il caso Davigo (intervista al *Corriere*: «I politici neanche si vergognano di rubare») e l'«affaire Morosini» (il togato del Csm che nell'intervista in parte smentita al *Foglio* ha fatto a pezzi la riforma della Costituzione, lo stesso Csm e i magistrati che lavorano per il governo). Prima di approdare al Quirinale, la giunta dell'Anm incontrerà il ministro Orlando e il comitato di presidenza del Csm (oggi), il presidente del Senato (il 12) e la presidente della Camera. Come dire che le occasioni per riallacciare i fili non mancano.

Al Quirinale, Legnini ha fatto un dettagliato resoconto del plenum del Csm in cui si sono regolati i primi conti sull'«affaire Morosini». Legnini, che ha fatto tre legislature nella Margherita e nel Pd prima di esser eletto al Csm, ha insistito sul «codice deontologico» che dovrebbe essere osservato (e rafforzato, se necessario) dai togati del Consiglio: «C'è un divieto per il magistrato di partecipare a campagne politiche», ha ripetuto Legnini alla Camera prima di partecipare, con Mattarella e Laura Boldrini, alla cerimonia per la giornata delle vittime del terrorismo.

Però l'idea secondo la quale il magistrato che parla di un referendum costituzionale «carico di significato politico» rischia di violare «un divieto» ora appare ridimensionata dal presidente Grasso: «Credo che tutti debbano poter esprimere le proprie opinioni, su un tema fondamentale quale la Costituzione, anche i magistrati, ma sempre tenendo presenti il rispetto dei ruoli e delle istituzioni, senza esasperare i toni».

Dino Martirano

RIPRODUZIONE RISERVATA

Grasso
Tutti possono esprimere le proprie opinioni su un tema quale la Carta, anche i magistrati
Senza esasperare i toni


Al Quirinale la «road map» sulla giustizia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le tensioni toghe-politica. Il capo dello Stato in campo per favorire una mediazione - Il vicepresidente vedrà i capigruppo Csm, poi Davigo e Orlando

Giustizia, Legnini a consulto da Mattarella

Il Csm valuterà l'ipotesi di un codice deontologico per i consiglieri - Grasso: «Rispetto dei ruoli»

Vittorio Nuti
ROMA

Una tappa sulla via del dialogo tra toghe e politica. Nell'incontro di ieri al Quirinale tra il capo dello Stato Sergio Mattarella e il suo vice al Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Legnini, si è parlato dell'ultimo plenum, ma soprattutto si è registrata la piena intesa sulla linea da tenere in questi giorni di fuoco per i rapporti tra giustizia e politica. Oltre all'intesa sulla necessità di toni pacati e della «positiva collaborazione» tra magistrati e istituzioni, e tra Csm e classe politica, tema condiviso è stata la necessità di non alimentare ulteriormente lo scontro innescato dalle polemiche per l'intervista al "Foglio" del consigliere Csm in quota Md Piergiorgio Morosini. Smentita a più riprese dall'interessato ma giudicata da molti una "dichiarazione di guerra" al premier e un invito ai magistrati a dar vita a una crociata per il no al referendum costituzionale di ottobre.

L'AUSPICIO DEL QUIRINALE
Il presidente della Repubblica spera in una distensione del clima istituzionale più che nel varo di un codice di autoregolamentazione

Un lavoro di ricucitura e di moral suasion, quello messo in campo dal Colle, che proseguirà anche nei prossimi giorni. Per avere conferma degli sforzi in campo per riportare il sereno nei rapporti tra politica e toghe basta scorrere l'agenda dell'associazione magistrati, che sabato scorso ha già preso nettamente le distanze dalle esternazioni di Morosini. Forte del colloquio con il Presidente, questa mattina Legnini riceverà Piercamillo Davigo e la nuova giunta Anm, che nel pomeriggio incontreranno anche il Guardasigilli. Tutti incontri di prammatica e richiesti con ampio anticipo, fa sapere l'associazione, che conferma anche il prossimo incontro con il presidente del Senato Grasso (12 maggio) e a seguire il capo dello Stato (30 maggio). Ma è un fatto che questo tour de force di contatti agevola la strategia del Colle di favorire il più possibile la riapertura del dialogo. Che è una priorità, vista l'agenda del Senato impegnato su riforma del Processo penale e norme su intercettazioni e prescrizione. Ma l'emergenza, al momento, riguarda la voglia di fare politica "attiva", per quanto nell'ambito dei comitati referendari contrari alla riforma Boschi, che emerge dalle parole attribuite al togato Morosini.

Contro la "tentazione" di un impegno politico in prima fila dei magistrati sul fronte referendario la rotta indicata da Mattarella, che del Csm è il presidente, si conferma quella tracciata alla Scuola della magistratura a fine aprile, con il richiamo alla giustizia veloce (tema caro al premier), fondamentale al pari della lotta alla corruzione e al crimine. Per centrare questi «comuni obiettivi», ammoniva Mattarella, occorre perseguire «forme di collaborazione istituzionale», mentre il conflitto tra le istituzioni «genera sfiducia».

Ma davanti al "caso Morosini" e alla prospettiva di una lunga campagna referendaria con molti magistrati in campo per il "no", l'auspicio del Colle potrebbe aver bisogno di qualche paletto concreto. Da qui l'annuncio di Legnini, domenica su Sky24, di un imminente "Codice deontologico" per gli inquilini di Palazzo dei marescialli, perché «il giudice deve sapere coniugare il diritto di esprimere le sue opinioni con la necessità di assicurare la sua terzietà».

Non potendo agire direttamente sulle toghe (per i quali la legge sugli illeciti disciplinari dei magistrati già impedisce la partecipazione attiva alle campagne politiche: per loro c'è «un divieto», ha spiegato Legnini), la strada, potrebbe essere quella di "aggiornare" le delibere adottate in passato dal Csm sul necessario "riserbo istituzionale" dei componenti. Con, in pratica, un esplicito divieto a "fare politica" sia per i membri laici che togati. Il "Codice" sollecitato da Legnini, discusso nei suoi vari aspetti nel corso del colloquio al Quirinale, sarà oggi al centro di una riunione di valutazione del comitato di presidenza del Csm, potrebbe comunque rimanere in stand by, almeno per un po'. Occorre infatti approfondire la portata dello strumento, e tener conto delle riserve di alcuni giuristi, cui si sarebbe associato anche il presidente del Senato Grasso, che ieri ha dato il suo contributo alla strategia di Mattarella difendendo il diritto delle toghe ad «esprimere la propria opinione, però senza creare tensioni tra politica e magistratura che danneggiano sia l'una che l'altra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VICENDA

Le polemiche
Torna alta la tensione ne nei rapporti tra politica e giustizia. «I politici non hanno smesso di rubare; hanno smesso di vergognarsi» dichiara in un'intervista il 22 aprile il presidente dell'Anm, Davigo. Nello stesso giorno aggiunge: «Dire che i magistrati devono parlare solo con le loro sentenze equivale a dire che devono stare zitti». E diventa un caso l'intervista (in parte smentita) che il consigliere togato del Csm Morosini rilascia al *Foglio* il 5 maggio dal titolo "Renzi va fermato". «Se passa la riforma costituzionale abbinata all'Italicum il partito di maggioranza potrà decidere da solo i membri della Consulta e del Csm di nomina parlamentare»

L'ipotesi del «codice»
Dopo le ultime polemiche il vicepresidente del Csm Legnini ha annunciato l'arrivo di un Codice deontologico per gli inquilini di Palazzo dei marescialli. Non potendo agire direttamente sui magistrati (la legge sugli illeciti disciplinari delle toghe già impedisce la partecipazione attiva alle campagne politiche: per loro c'è «un divieto», ha spiegato Legnini), la strada potrebbe essere quella di "aggiornare" le delibere adottate in passato dal Csm sul «riserbo istituzionale» dei componenti. Con un esplicito divieto a «fare politica» sia per i membri laici che togati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-05-2016
Pagina 8
Foglio 1

Lo scontro

PER SAPERNE DI PIÙ
www.quirinale.it
www.camera.it

Grasso: "Toghe lontano dalla politica"

Ieri l'incontro tra Mattarella e il vicepresidente del Csm. Oggi il colloquio tra lo stesso Legnini e il Guardasigilli Orlando. E l'Anm attacca il numero due del Consiglio superiore della magistratura per il caso Morosini

LIANA MILELLA

ROMA. Come dice il presidente del Senato Piero Grasso «ottobre è lontano, dobbiamo arrivarci approfondendo il dibattito e non alimentando lo scontro». Dopo giorni di tensione altissima tra magistratura e politica – gli arresti di Lodi, il caso Morosini, il ruolo delle toghe nella campagna per il referendum sulle riforme – ieri il clima ha subito un temporaneo raffreddamento. Hanno "lavorato" in questa direzione il presidente Sergio Mattarella, il suo vice al Csm Giovanni Legnini, il ministro della Giustizia Andrea Orlando, e lo stesso Grasso che aveva parlato col capo dello Stato nei giorni scorsi, mentre Legnini lo ha visto ieri.

Alla vigilia degli incontri, che si terranno oggi, tra la giunta dell'Anm presieduta da Pier Camillo Davigo e il Guardasigilli Andrea Orlando e Legnini – con Grasso invece l'Anm si vede giovedì – il messaggio di Mattarella è molto chiaro. Bisogna «raffreddare la temperatura», urge «stemperare il clima · è necessario «lavorare per ricucire» i rapporti tra magistratura e politica.

Questo si sono detti, in un colloquio a due che è durato oltre un'ora, Mattarella e Legnini. Il vice presidente ha fatto il punto della situazione: il caso Morosini e l'intervista smentita al Foglio, il dibattito che ne è seguito, l'ipotesi di un codice di autoregolamentazione per i consiglieri del Csm. Poi la questione più calda, come dovranno comportarsi sia i componenti del Csm che le toghe in vista dell'appuntamento referendario di ottobre. Legnini ha già anticipato la sua idea, i magistrati evitino di aderire a comitati che hanno un imprinting politico. Liberi di manifestare il proprio pensiero, ma stando lontani da platee e comitati targati politicamente. Un'ipotesi che, come vedremo, ha sollevato un vespaio dentro l'Anm.

Sul comportamento dei magistrati la ricetta di Grasso non ha ambiguità. L'ha spiegata ieri in un dibattito a Mola (Bari). Dice il presidente del Senato: «Credo che tutti debbano poter esprimere le proprie opinioni su un tema fondamentale quale la Costituzione, anche i magistrati, ma tenendo sempre presenti il rispetto dei ruoli e delle istituzioni, senza esasperare i toni». Un messaggio chiaro: le toghe sono libere, come tutti i cittadini, di esprimere il proprio pensiero, ma debbono badare al contesto in cui lo fanno per evitare un'accusa di politicizzazione. Poi quel richiamo a «ottobre lontano», al rischio di uno stillicidio di polemiche che preoccupa anche Legnini e lo stesso Mattarella.

La materia è caldissima. Né basta l'invito del Guardasigilli Andrea Orlando «a fare le riforme» come possibile mezzo per stemperare il clima. Tra i magistrati il confronto sulla questione referendum è accesissimo. Al punto da aver portato anche alla prima lite nella giunta dell'Anm. Lì il gruppo di Area, già domenica, avrebbe voluto una nota di critiche contro Legnini, per un intervento giudicato censorio e che nega il diritto dei giudici a esprimersi liberamente sulla riforma Renzi. Un passo inopportuno, secondo Area, proprio perché arriva da un esponente del Pd che ha fatto parte del governo Renzi. Ma gli altri gruppi non sono stati d'accordo. Se ne riparla oggi. Ma Md, che fa parte di Area assieme al Movimento giustizia, punta i piedi. Dice Luca Poniz, vice presidente dell'Anm e toga di Md: «La politica commette un errore se comprime un nostro diritto, quello di partecipare a una discussione su principi costituzionali. Esprimersi non rivela alcun pregiudizio del magistrato, né tantomeno una sua successiva parzialità nella sua attività quotidiana». Ma si può aderire a un comitato per i referendum? Poniz risponde che «se ne può discutere». Il presidente di Md Carlo De Chiara invita l'Anm «a dare una sua indicazione sul referendum o ad aderire a un comitato». Ma proprio questa posizione, come dimostra lo scontro di domenica, non è condivisa dalle altre correnti (la giunta è unitaria e Davigo è stato eletto con il voto di tutti).

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Lo scontro
Grasso: "Toghe lontano dalla politica"
La libertà di parola dei magistrati sul referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-05-2016
Pagina 5
Foglio 1

Politica-toghe, il Colle lavora per stemperare le tensioni

Incontri per superare il "caso Morosini": ieri Legnini da Mattarella oggi Orlando vede Davigo. Grasso: io dimesso per entrare in politica

R. P.

Una girandola di incontri per seppellire l'ascia di guerra e tornare a un rispetto reciproco, forte dei principi di autonomia e indipendenza stabiliti - e garantiti - dalla Costituzione. Politica e magistratura provano a fare la pace, dopo le tensioni scoppiate nei giorni scorsi attorno al 'caso Morosini' e sempre pronte a riaccendersi quando si parla di corruzione, riforma delle intercettazioni e prescrizione. Il primo faccia a faccia in agenda è quello tra il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini. Trascorrono entrambi la mattinata alla Camera, per partecipare alla cerimonia di commemorazione delle vittime del terrorismo. Poi, dopo essersi concesso un sigaro nel cortile di Montecitorio e aver ripetuto ai cronisti il suo voler «predicare cautela, e solo questo», Legnini sale al Quirinale. Il numero due dell'organo di autogoverno delle toghe vedrà nei prossimi giorni, probabilmente domani, il ministro della Giustizia Andrea Orlando, mentre giovedì si svolgeranno gli incontri con la giunta dell'Anm 'targata' Piercamillo Davigo, che verrà ricevuta prima dal Guardasigilli in via Arenula e poi dal comitato di presidenza del Csm.

La posizione di Mattarella è molto chiara, ed è stato lo stesso Capo dello Stato a ribadirla pochi giorni fa parlando alla Scuola superiore della magistratura, a Scandicci. Per combattere la corruzione, «male gravissimo» della nostra società e raggiungere risultati «duraturi», è necessario «collaborare». La magistratura perseguendo i reati, le istituzioni politiche agendo «per prevenire e sconfiggere i fenomeni corruttivi» e «perseguire l'interesse comune, definendo le regole di legge». La magistratura - è stata la sottolineatura di chi ne presiede l'organo di autogoverno - non è e non vuole essere un'alternativa alle istituzioni politiche.

Questa volta, però, «la regola di legge» che fa discutere è la riforma della Costituzione e la possibilità di schierarsi o meno (come fatto già da alcuni togati) in vista del referendum costituzionale di ottobre. Un altolà, era arrivato proprio dal vicepresidente Csm. «C'è un divieto a partecipare a campagne politiche per i magistrati. C'è invece un diritto a esprimere opinioni. Questo referendum si è caricato di significato politico, ci sono ragioni per avere più cautela», aveva detto domenica.

Per questo pomeriggio è previsto un incontro tra il ministro della Giustizia Andrea Orlando e il presidente dell'Anm Piercamillo Davigo. Per quest'ultimo l'agenda sarà fitta nei prossimi giorni, considerato che venerdì vedrà Grasso e a fine mese il Capo dello Stato Mattarella. L'intenzione di tutti è arrivare in fretta a un clima di tranquillità.

Raffreddare la temperatura

Non a caso «raffreddare la temperatura», «stemperare le tensioni», «lavorare per ricucire» sono le espressioni più ricorrenti tra i palazzi delle istituzioni. Ed è proprio sulla necessità di riordinare spazi e competenze della magistratura che ieri il vice presidente del Csm Legnini, è salito al Quirinale per spiegare punto per punto i dettagli della seduta del Consiglio dedicata al caso del consigliere Piergiorgio Morosini e della sua ormai famosa intervista, poi smentita, al Foglio. Legnini non ha nascosto la sua preoccupazione al Capo dello Stato, che da parte sua ha incoraggiato il vicepresidente del Csm a prendere tutte le iniziative atte a riportare un clima di maggiore collaborazione istituzionale in quanto, come ha ripetuto più volte Mattarella, «il conflitto indebolisce tutte le parti».

Nei giorni scorsi il Presidente della Repubblica ne ha parlato anche con Grasso, e non a caso la seconda carica dello Stato pur premettendo che «anche i magistrati debbono poter esprimere le proprie opinioni su un tema fondamentale quale la Costituzione», non rinuncia ad una stoccata etica: «Non bisogna però confondere le due attività. Io ho fatto una scelta di cambiare dando le dimissioni dalla magistratura e ora sono in politica. La magistratura è una funzione importante che poi però deve lasciare il posto alla politica».

E questo è un concetto, pur nel riserbo assoluto del Quirinale, che si ritrova nelle convinzioni di Mattarella che solo poche settimane fa ricordò con chiarezza proprio ai magistrati come «gli ambiti di spettanza dei diversi poteri non devono essere fortilizi da contrapporre gli uni agli altri. Vanno rispettati i confini delle proprie attribuzioni, senza cedere alla tentazione di sottrarre spazi di competenza a chi ne ha titolo in base alla Costituzione».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

GRANDI MANOVRE Ieri vertice Mattarella-Legnini (Csm), oggi incontro con l'Anm

Imbavagliano pure Davigo

Nel mirino non solo i giudici del No, ma anche il capo del sindacato togato

■ Renzi alla direzione Pd: "Campagna permanente per il voto di ottobre sulle riforme Chi dice No è fermo al codice di Hammurabi". Congresso anticipato. Boschi attacca di nuovo Cuperlo: "Fate come CasaPound"

GIUSTIZIA

» ANTONELLA MASCALI E CARLO TECCE

Più silenzio delle toghe sul referendum costituzionale, per una rapida, e chissà se solida, tregua fra i poteri. Quest'ennesima settimana di tensioni fra magistrati, istituzioni e politica – con il voto di ottobre che alimenta le polemiche – non poteva che cominciare dall'alto. Dal colle più alto. Ieri mattina al Quirinale per un faccia a faccia riservato, Sergio Mattarella ha ricevuto Giovanni Legnini, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Mattarella benedice la condotta di Legnini, che ha invitato le toghe a non schierarsi al fianco dei partiti sul referendum. Tanti magistrati, però, rivendicano un ruolo attivo nel dibattito, come peraltro accaduto dieci anni fa per affondare la riforma di Silvio Berlusconi, e confermano l'impegno nei comitati per il no, dunque in contrasto con la linea di governo. Non soltanto sul tema s'è espresso Armando Spataro, procuratore di Torino, ma gli interventisti dell'Anm auspicano che si raggiunga una posizione unanime. Più che un desiderio, un'utopia, soprattutto perché al Csm c'è l'intenzione di varare un codice deontologico per evitare un profluvio di dichiarazioni per minare (o sostenere) il testo che porta il nome di Maria Elena Boschi. Quirinale e Legnini pretendono "distensione", ma sperano anche di scongiurare attriti sul referendum per i prossimi cinque mesi fra la magistratura e la politica.

Renzi ha trasformato il referendum costituzionale in un referendum su se stesso e allora non può sopportare le obiezioni dei magistrati. Così viene spiegata l'uscita di Legnini per stigmatizzare l'impegno di magistrati nella campagna referendaria. Il pretesto era l'intervista, smentita, del consigliere togato Piergiorgio Morosini (schierato per il no senza esitazioni).

Legnini ha convocato per oggi i capigruppo consiliari per riferire del colloquio con Mattarella. L'obiettivo è il codice deontologico. E domani Legnini vedrà il ministro della della Giustizia Andrea Orlando. Devono parlare del caso Morosini che, secondo il Guardasigilli, ha assunto "rilievo istituzionale". Il "chiarimento" chiesto da Orlando non riguarda la valutazione di una eventuale azione disciplinare, anche perché siamo di fronte a una intervista smentita, ma l'adesione alla campagna referendaria dei membri del Csm.

Il terreno a palazzo dei Marescialli non è arido. Tutt'altro. Di codice deontologico ha parlato Aldo Morgigni, il consigliere togato di Autonomia e Indipendenza, la corrente di Piercamillo Davigo, appena deflagrato il caso Morosini. Morgigni ha ricordato che già da due mesi, in tempi non sospetti, ha fatto aprire due pratiche per varare il codice deontologico, valido per membri togati e laici del Csm. Questa è la linea del consigliere: il magistrato ha diritto di "esprime liberamente il proprio pensiero", ma non in campagne che possono avere un sapore politico". Stessa opinione dei consiglieri al Csm di Area, la corrente di sinistra, ma con una differenza: per Area la partecipazione non è opportuna per membri del Csm, dato il ruolo istituzionale, ma deve essere un diritto dei singoli magistrati e di libere associazioni di toghe.

Oggi sarà una giornata decisiva per capire se la volontà di mettere un freno ai magistrati sarà totale. Alle 17 al ministero della Giustizia ci sarà un incontro di Orlando con i vertici dell'Anm. Un appuntamento già fissato, ma che avrà sul tavolo anche il referendum. La giunta dell'Anm, poco dopo, sarà ricevuta da Legnini.

Nelle corrispondenze dei magistrati emerge un grande subbuglio per le esternazioni di Legnini . Una per tutte: "Rivendichiamo il pieno diritto di intervenire nel dibattito pubblico tutte le volte in cui sono in gioco principi fondamentali, senza che ciò inquini in alcun modo la nostra terzietà nell'esercizio della giurisdizione".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 10-05-2016
Pagina 8
Foglio 1

Il retroscena

Politici e magistrati il conflitto sul Colle «Ora stemperare»

Il capo dello Stato incontra il vice del Csm all'indomani dello scontro sul referendum

Paolo Cacace

ROMA. Sul Colle la parola d'ordine è tassativa: nessun commento sull'incontro tra Sergio Mattarella e Giovanni Legnini. A quanto pare è stato lo stesso Presidente a voler evitare interpretazioni o supposizioni di fonte quirinalizia su un colloquio definito «riservato». Nondimeno, il solo fatto che esso sia stato formalizzato con un comunicato ufficiale - quando non si contano le volte che il vice presidente del Csm sale sul Colle per consultare il suo capo - indica che Mattarella voleva far sapere che egli segue da vicino, direttamente, l'evoluzione dello scontro politica-toghe con particolare riferimento alle polemiche determinate dal «caso Morosini» e ha voluto fare il punto della situazione alla vigilia di una serie di contatti e colloqui incrociati a cominciare dal prossimo incontro tra Legnini e il Guardasigilli Orlando.

È evidente che sul Colle si segue con preoccupazione la prova di forza tra poteri dello Stato e si auspica che si arrivi ad una sorta di cessate il fuoco, anche perché non è possibile immaginare un clima del genere per cinque mesi, sino al referendum costituzionale di ottobre. L'affinità tra il capo dello Stato e il suo vice è molto marcata; ed è presumibile che anche ieri Mattarella abbia condiviso la sostanza delle più recenti dichiarazioni di Legnini sull'inopportunità di una partecipazione dei magistrati - soprattutto se membri del Csm - alla campagna referendaria.

Ma l'esortazione del capo del Stato a Legnini è stata tutta orientata a spingere perché «siano ricuciti» i rapporti tra politica e toghe e siano abbassati i toni da entrambe le parti. «Qualunque cosa produca un raffreddamento della tensione va incoraggiata», ha detto il capo dello Stato. In particolare, sul Colle si fa affidamento al senso di responsabilità dei magistrati perchè non vengano superati certi limiti in un confronto che deve restare dialettico. Va ricordato che il 28 aprile scorso, a Firenze, lo stesso Mattarella aveva esposto con chiarezza il proprio pensiero ammonendo come «il conflitto indebolisce tutte le parti in contrapposizione» e ricordando come «tutti debbano rispettare i confini delle proprie attribuzioni senza cedere alla tentazione di sottrarre spazi di competenza a chi ne ha titolo in base alla Costituzione». Purtroppo quell'appello è rimasto inascoltato. Di qui la necessità di un'azione coordinata per giungere ad una «proficua collaborazione» senza ledere i diritti fondamentali. Nel colloquio di ieri potrebbe essere stata ripresa la possibilità che sia il plenum del Csm a varare finalmente un codice di comportamento dei magistrati.

«Raffreddare la temperatura», «stemperare le tensioni», «lavorare per ricucire». Sono queste le parole d'ordine che girano nei palazzi delle istituzioni per spegnere sul nascere l'incendio tra politica e magistratura che rischia di ardere per mesi, fino al referendum costituzionale di ottobre. E il Colle, come è naturale che sia con Mattarella presidente anche del Csm, cerca di fare ordine in una mediazione complessa, stretta fra dirompenti inchieste giudiziarie e qualche sconfinamento delle toghe nel territorio della politica. Legnini non ha nascosto la sua preoccupazione al capo dello Stato che lo ha incoraggiato a prendere tutte le iniziative atte riportare un clima di maggiore collaborazione istituzionale in quanto, come ha ripetuto più volte Mattarella, «il conflitto indebolisce tutte le parti». Intanto la seconda carica dello Stato, Pietro Grasso - avrebbe parlato nei giorni scorsi con Mattarella -, pur premettendo che «anche i magistrati debbono poter esprimere le proprie opinioni su un tema fondamentale quale la Costituzione», non rinuncia ad una stoccata etica: «Non bisogna però confondere le due attività. Io ho fatto una scelta di cambiare dando le dimissioni dalla magistratura e ora sono in politica. La magistratura è una funzione importante che poi però deve lasciare il posto alla politica».

E questo è un concetto, pur nel riserbo assoluto del Quirinale, che si ritrova nelle convinzioni di Mattarella che solo poche settimane fa ricordò con chiarezza proprio ai magistrati come «gli ambiti di spettanza dei diversi poteri non devono essere fortilizi da contrapporre gli uni agli altri. Vanno rispettati i confini delle proprie attribuzioni, senza cedere alla tentazione di sottrarre spazi di competenza a chi ne ha titolo in base alla Costituzione».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

La sfida di Renzi sul referendum e l'«arbitrato» del Colle per evitare lo scontro istituzionale

POLITICA 2.0
Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Renzi lancia la sfida referendaria ma misura i toni sui magistrati e si tiene un passo indietro dagli attacchi. Perché non c'è dubbio che sul referendum la vera mina vagante è quella di uno scontro istituzionale. Un rischio che Mattarella vuole evitare.

Ieri il capo dello Stato ha visto Giovanni Legnini, vicepresidente del Csm. Un incontro riservato di cui però non si fa fatica a immaginare i temi, primi fra tutti il clima di tensione tra Renzi e toghe e le possibili regole deontologiche che il Csm valuterà se applicare alla campagna referendaria. I colloqui tra il vicepresidente del Csm e il Colle sono costanti così come sono frequenti quelli con il premier. E la frenata del leader Pd sui giudici – anche ieri nella direzione del partito – viene indicata da ambienti politici proprio come l'effetto della moral suasion di Mattarella. Il fatto che abbia ripetuto il suo rispetto per i magistrati specificando che mai li attaccherà o commenterà le sentenze, sembra frutto di un impegno assunto con il Quirinale, la promessa di raffreddare gli animi ed evitare la tentazione di prove muscolari come è sembrato in alcuni passaggi di qualche settimana fa. E di farlo soprattutto a ridosso della campagna referendaria che facilmente potrebbe incendiare anche il campo istituzionale.

Dall'altro lato, "l'arbitrato" del capo dello Stato segue alle polemiche sul caso Morosini e sulla possibilità di scontri diretti tra magistrati e politici sul referendum. La preoccupazione è che la battaglia tra gli schieramenti del "sì" e del "no" si mantenga in un ambito politico senza investire direttamente le istituzioni, in primo luogo la magistratura per il ruolo di terzietà essenziale alla sua funzione. E dunque ieri, come nei giorni scorsi, ha di nuovo fatto il punto con il vicepresidente del Csm, per cercare di svelenire un contesto che potrebbe sfuggire di mano. Perché come dice Legnini – e sembra di sentire le parole di Mattarella – «si può anche discutere di deontologia nel Csm ma se il clima resta quello di una tensione permanente tra politica e toghe, è del tutto inutile parlare di regole».

E quindi l'arbitrato del Quirinale tra la politica (Renzi) e la magistratura è di riportare la corsa referendaria entro gli argini della normalità dialettica, prima ancora che introdurre un codice deontologico. E far convivere la battaglia dei partiti sul referendum con il legittimo diritto dei magistrati a esprimere opinioni, rilasciare interviste, far conoscere il proprio pensiero sul "sì" o sul "no" al quesito. Altro conto è invece una partecipazione attiva o – come dice Legnini – una "militanza" che altererebbe il ruolo di garanzia e terzietà del magistrato.

Ecco che il doppio registro di ieri di Renzi – con il tono di sfida anche all'interno del Pd e l'estrema prudenza sul versante dei giudici – sembra già frutto del lavoro dell'arbitro del Quirinale. Sul fronte della magistratura il lavoro di mediazione lo sta portando avanti Legnini con un obiettivo chiaro: evitare che le fiamme sul referendum divampino nell'ambito istituzionale.

Disinnescare la mina vagante di uno scontro tra istituzioni è il fine ultimo dell'arbitrato di Mattarella, che vuole preservarle dalla logica dello scontro. Una logica che – per definizione – non appartiene a chi le incarna. Perché se in politica ci possono essere vincenti e sconfitti, questo non può accadere tra organi dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** **www.ilsole24ore.com**


Il Sole 24 ORE
Vegas: più tutele ai risparmiatori In arrivo prospetti semplificati
Grecia, più vicino lo sblocco della nuova tranche di aiuti


Giustizia, Legnini a consulto da Mattarella

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Corsi e ricorsi

Quando la sinistra applaudiva i togati per le crociate contro Berlusconi

di **Pierluigi Battista**

Perché poche proteste si alzarono quando Magistratura democratica disse veementemente la sua sull'abolizione dell'articolo 18 quando la sinistra non voleva abolirlo?

Il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Torino Armando Spataro si chiede come mai oggi faccia tanto scalpore la scelta dei magistrati di militare, anche con veemenza polemica, per il no referendario sulla riforma costituzionale, mentre analogo divieto non fu reclamato nel 2006, quando si doveva bocciare la riforma costituzionale targata Berlusconi. Sul come mai, ciascuno può trarre le sue conclusioni. Però bisognerebbe sapere che poche proteste si alzarono quando Magistratura democratica, corrente politica dei magistrati in attività, disse veementemente la sua sui tentativi di abolizione dell'articolo 18 quando la sinistra era contro l'abolizione dell'articolo 18. Quando Magistratura democratica nell'autunno del '94 protestò veementemente contro la riforma delle pensioni proposta dal centrodestra, primo passo per «lo smantellamento dello Stato sociale». Quando Magistratura democratica prese posizione persino sul referendum alla Fiat di Pomigliano d'Arco. E sempre nel nome della difesa della Costituzione offesa, stravolta, violentata.

Nel 2006, poi, il «pronunciamento» dei magistrati contro la riforma berlusconiana assunse i toni di una crociata. Presidente del comitato «Salviamo la Costituzione» era Oscar Luigi Scalfaro. Un altro ex presidente appena uscito dal Quirinale, Carlo Azeglio Ciampi, prese posizione per una riforma che portava l'Italia democratica «fuori dalle regole» con la «smania di liquidare tutto». Ma il bersaglio allora era Silvio Berlusconi, non Matteo Renzi. E la sinistra non trovava così scandaloso che i magistrati partecipassero a una crociata con due presidenti emeriti in prima fila.

Eppure l'intera Magistratura democratica nel 2006 aderì all'iniziativa per «Ricucire la Costituzione» sbranata dal governo di centrodestra. Un giudice di Cassazione come Domenico Gallo parlava di «dittatura del capo del governo» con una riforma che addirittura provocava l'uscita dell'Italia «dalle esperienze delle democrazie occidentali». In un convegno padovano dei «Giuristi democratici» Gallo e altri magistrati paventavano l'avvento di «un nuovo ordinamento autocratico»: autocratico, addirittura. Si sbeffeggiavano i testi vergati da «saggi del livello dell'ex ministro Calderoli». Il Procuratore della Repubblica Pietro Calogero denunciava indignato che «il bicameralismo, principio cardine della democrazia», venisse soppiantato da un monocameralismo tipico di «uno Stato autoritario»: niente di nuovo sotto il sole del 2016, dieci anni dopo. Calogero accusava le nefandezze di «un sistema tracotante»: nefandezze compiute dalla politica. Poche voci si alzarono per eccepire che un magistrato usasse espressioni così dure nei confronti del «tracotante» sistema politico. Del resto nel '97 si riteneva assolutamente naturale che un magistrato prestigioso come Gherardo Colombo bollasse come «Bicamerale dei ricatti» quella che, per volontà di Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi, in sede parlamentare doveva scrivere riforme di rilievo costituzionale.

Ma nel 2006, la fantasia referendaria ebbe briglia sciolta. Magistrati titolati parteciparono a fiaccolate per il no come «nuova Resistenza», a manifestazioni con titoli suggestivi come «Parole, musica e Costituzione», a recital con poesie dedicate «ai primi 12 articoli della Costituzione» con Giovanni Puliatti dell'Associazione nazionale magistrati, Ferdinando Imposimato con una lunga carriera politica alle spalle ma che poi rientrerà nei ranghi della magistratura come giudice della Suprema corte di cassazione e che tuonava contro la democrazia «sfigurata», con Alessandro Nencini, un magistrato di valore e di esperienza che peraltro come presidente della Corte d'assise di appello di Firenze chiederà la condanna di Amanda Knox e Raffaele Sollecito per l'assassinio della povera Meredith e l'onnipresente Franco Ippolito leader di Magistratura democratica. La stessa Magistratura democratica che addirittura promosse nei lontani anni Settanta referendum con i Radicali contro i reati d'opinione. Magistrati come Elena Paciotti leader dell'Anm che si battè contro un altro referendum indetto dai Radicali. E nel 2016 non è più vietato vietare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

A chi tocca spegnere le fiamme

COME ha detto di recente il presidente della Repubblica, il conflitto fra magistratura e politica «genera sfiducia e indebolisce entrambe». Non è una novità, anzi è un tema su cui Mattarella insiste da tempo, sempre nel suo stile sobrio e anti-mediatico. Il fatto nuovo è che in queste ore si lavora alla ricerca di un punto di equilibrio, o se si preferisce di un compromesso. Con l'attiva mediazione affidata al vicepresidente del Csm, Legnini: una figura che, quando parla o prende un'iniziativa, agisce ovviamente di stretta intesa con il Quirinale. Ed è a sua volta sostenuto da un altro vertice istituzionale qual è il presidente del Senato.

IL PUNTO

In termini politici, la mediazione si può forse riassumere così: i singoli magistrati e a maggior ragione i loro gruppi organizzati, le correnti, eviteranno di fare della campagna sul referendum costituzionale di ottobre una prova di forza contro il governo. È un principio che non nasce certo oggi, ma che è stato troppo spesso disatteso. Come nel referendum del 2006 sulla riforma Calderoli: allora sulla graticola c'era Berlusconi e la sinistra era schierata compatta per il "no". Che infatti prevalse: in quelle circostanze la partecipazione di diverse categorie, compresi i magistrati, fu giustificata con la necessità di "difendere la Costituzione del '48", che le modifiche introdotte dal centrodestra avrebbero stravolto.

Oggi le parti si sono rovesciate. Chi vuole riformare la Carta è Renzi, talvolta con una foga che tende a trasformare il referendum in un improprio plebiscito; chi si oppone appartiene a un variopinto ventaglio parlamentare oppure è fuori del Parlamento, come la magistratura, ma è abituato a svolgere un ruolo di forte pressione e influenza politica. L'idea che tutti rientrino nei ranghi e rinuncino agli spazi conquistati negli anni, è probabilmente ottimistica; tuttavia l'ipotesi opposta, ossia uno scontro che divampa senza controllo e che incendia i mesi di qui a ottobre, sarebbe devastante.

Ecco allora che il Quirinale sta chiedendo ai magistrati, specie ai più attivi e "politicizzati", di muoversi con prudenza e di non superare la soglia di sicurezza nell'impegno pubblico. Non si tratta di rinunciare alle proprie idee in materia costituzionale — sarebbe un controsenso — ma di resistere alla tentazione di farne una bandiera di battaglia. Al tempo stesso — ecco il secondo corno del compromesso — la politica deve evitare i toni di sfida verso i magistrati. Tantomeno deve apparire un fortilizio che difende se stesso con le unghie e coi denti. Sarebbe un assurdo salto indietro nel tempo. Renzi sembra accettare ora l'idea che esiste una questione morale all'interno del Pd. Riconoscerla non è un atto di debolezza, ma di forza.

È chiaro che il punto dell'onestà è troppo ghiotto per restare estraneo alla campagna elettorale (stavolta si parla di voto amministrativo). I Cinquestelle sono impelagati nel caso Livorno ed è logico che il Pd cerchi di alleggerire la propria posizione. Quel «Nogarin non si deve dimettere per un avviso di garanzia», detto da Renzi a proposito del sindaco grillino di Livorno, è insieme una frase maliziosa e un modo per coprire se stesso, visto che nessuno nel Pd si dimette, nemmeno Soru dal Parlamento europeo dopo la condanna in primo grado. Ma per il M5S è diverso, avendo fatto del giustizialismo il proprio vessillo. Contraddizioni dell'agire politico, specie quando si amministra.

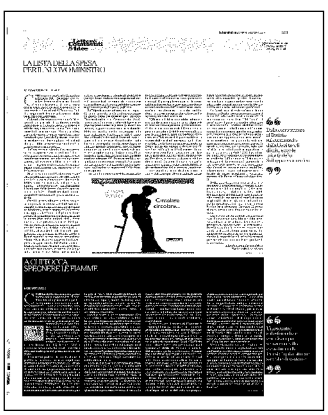
Renzi ha compiuto dunque un gesto di rilievo nell'ammettere la questione morale all'interno del centrosinistra. L'importante è che sia l'inizio di una strategia, al di là del voto di giugno. Questione morale vuol dire opera di pulizia nelle amministrazioni. Vuol dire anche non gridare al "complotto" quando la magistratura indaga e semmai cercare di cooperare (esistono anche casi come quello di Penati, processato e assolto, come ricordava ieri Luciano Violante sulla "Stampa"). Sull'altro piatto della bilancia ci si augura un ordine giudiziario che non considera potenziali corrotti tutti i membri della classe politica, come si lesse nell'ormai famosa intervista del presidente Davigo. Il "codice Mattarella" è un tentativo di far emergere il buon senso a tutto campo. In passato l'operazione non riuscì. Oggi i tempi sono cambiati.

Ma è chiaro che sul referendum costituzionale anche e soprattutto i toni dell'esecutivo dovranno essere più controllati. Cinque mesi di campagna per il sì "casa per casa" e addirittura sulle spiagge rischiano di essere insostenibili in un Paese a cui le istituzioni chiedono moderazione. In fondo, come si fa a insistere con i magistrati perché si astengano dal battere la grancassa per il "no", quando un ministro della Repubblica accusa chi non è d'accordo con la tesi del governo di pensarla come gli estremisti neofascisti di CasaPound?

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Referendum, caos Pd Boschi: "Chi vota no fa come CasaPound"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Mattarella e i nodi su politica e toghe

Nella vita di ogni Presidente della Repubblica c'è sempre un momento - a volte più di uno - in cui è chiamato a intervenire nel conflitto tra politica e magistratura. Senza andare molto indietro, al 1985 in cui Cossiga mandò i carabinieri nella sede del Consiglio superiore della magistratura per impedirgli di pronunciarsi contro il governo Craxi, basta solo ricordare cosa è toccato in sorte agli ultimi tre Capi dello Stato.

Scalfaro, che da ex magistrato si rifiutò nel '93 di firmare il cosiddetto "decreto colpo di spugna", dopo aver assistito alla rivolta dei giudici di Mani pulite, grazie a quella mossa potè varie volte, nel corso del suo settennato, intervenire per denunciare gli eccessi nell'uso di arresti e manette da parte dei pm contro i politici. Ciampi si trovò stretto tra l'offensiva, e in qualche caso l'accanimento, delle procure contro Berlusconi, e le prime "leggi ad personam" varate dall'ex-Cavaliere (tra cui la riscrittura del falso in bilancio e l'accorciamento dei termini di prescrizione che adesso si tenta di nuovo di allungare). Napolitano, per aver criticato con parole chiare le esagerazioni di certe toghe e per aver politicamente riabilitato lo stesso Craxi, cioè la vittima numero uno di Tangentopoli, si ritrovò coinvolto, seppure come testimone, nel processone di Palermo per la presunta "trattativa" tra Stato e mafia, e dovette sopportare nel 2014 l'intrusione dei pubblici ministeri al Quirinale, dove venne sottoposto a un lunghissimo (quanto inutile) interrogatorio a proposito di alcune affermazioni del suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio.

Adesso tocca a Mattarella. L'approccio del Presidente, al momento, è mediato: dal vicepresidente del Csm Legnini, che domenica ha ricordato come i magistrati possano legittimamente esprimere le loro opinioni politiche, ma dovrebbero evitare di far propaganda; o dal presidente del Senato Grasso, quarant'anni di toga sulle spalle, che non a caso ha ricordato come, al momento di impegnarsi, abbia concretamente cambiato mestiere (dimettendosi anche dalla magistratura, sebbene molti altri suoi colleghi entrati in Parlamento prima di lui, avessero scelto l'aspettativa).

Basteranno queste parole che verosimilmente non sarebbero mai state pronunciate senza il consenso preventivo del Capo dello Stato? A giudicare da quel che hanno detto, sebbene con accenti diversi, il procuratore Spataro e l'ex-procuratore Caselli, a proposito del referendum e delle conseguenze della riforma istituzionale sul Csm e sulla Corte costituzionale, sembra di no. Mattarella potrebbe presto dover prendere atto dell'insufficienza della moral suasion per interposta alta carica dello Stato, ed essere portato a intervenire personalmente sulla questione.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Autodisciplina delle toghe Il Csm ci sta lavorando

Sabelli: "Basta guerre e conflitti a orologeria"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 10-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

IL PD: NON TOCCHEREMO LA LIBERTÀ D'ESPRESSIONE DEI PM

Giudici schierati: fissare le regole spetta solo al Csm

ERRICO NOVI

Ci vuole una legge. Ma una legge sull'impegno politico dei magistrati è all'esame della Camera e non potrà invadere il campo delle toghe. E allora l'unica strada è che le toghe ci pensino da sole. Anzi, che provveda il loro organo di autogoverno, il Consiglio superiore della magistratura.

Sergio Mattarella e Giovanni Legnini si congedano subito dopo pranzo. Il colloquio del vicepresidente del Csm con il Capo dello Stato, che è anche presidente del Consiglio superiore, era diventato indispensabile. Soprattutto dopo che al primo focolaio di scontro acceso dall'intervista di Davigo al *Corriere* erano seguite altre scosse violente, culminate con l'intervista di Morosini sul *Foglio*. Da ieri il presidente della Repubblica avverte in modo ancora più forte l'urgenza di una rapida fine delle ostilità tra politica e giudici. Un armistizio che potrebbe essere favorito anche da un nuovo intervento del Quirinale. Ma che poi richiederà rimedi strutturali. E l'unico sembra essere un codice di autoregolamentazione su toghe e impegno politico da approvarsi a Palazzo dei Marescialli.

Finché non ci si arriverà, resteranno impossibili da definire tutti gli altri eventuali conflitti da qui al referendum costituzionale, per esempio. Legnini domenica ha chiesto cautela, le toghe di "Area" hanno respinto l'invito. Ieri anche il presidente del Senato Grasso ha auspicato che le opinioni possano esprimersi «senza creare tensioni tra politica e magistratura». Lo stesso Renzi ne ha parlato alla direzione del Pd: «Non entriamo nelle polemiche che altri vorrebbero». Altri tra i quali, per il premier, ci sarebbe il togato del Csm Piergiorgio Morosini. Ma il punto è che una legge del Parlamento non potrà vietare le polemiche, e neppure la partecipazione dei giudici ai comitati per il "no". Problema che si pone anche il ministro della Giustizia Orlando, esattamente come il capo dello Stato e il numero due del Csm. E anche al guardasigilli non appare altra via che un codice di autoregolamentazione della stessa magistratura.

E qui potrebbero concentrarsi le moral suasion di tutte le figure istituzionali coinvolte. Ieri Legnini si è recato da Mattarella. Alle 15 di oggi pomeriggio riceverà, come previsto da tempo, il vertice dell'Anm guidato da Piercamillo Davigo. Prima di varcare l'ingresso di Palazzo dei Marescialli, il sindacato dei giudici sarà a via Arenula, dal ministro della Giustizia. Una specie di giro di consultazioni. Che si chiuderà domani con l'incontro richiesto da Orlando a Legnini innanzitutto sul caso Morosini.

Davigo potrebbe far notare come già l'anno scorso il Consiglio superiore avesse approvato una delibera per sollecitare una nuova legge sull'impegno delle toghe in politica. Quel testo è stato approvato a Palazzo Madama, e l'ex presidente della commissione Giustizia del Senato, Francesco Nitto Palma, da mesi chiede che i colleghi di Montecitorio tolgano la proposta di legge dalla naftalina. Ma il relatore del provvedimento, Walter Verini del Pd, fa notare come quel testo regoli per esempio il tempo di "latenza" da prevedere prima che un magistrato eletto in Parlamento torni a esercitare la funzione giurisdizionale. «Su questioni come le interviste dei pm o la loro adesione a campagne referendarie, invece, non si interviene, sarebbe un'invasione di campo». Ci deve pensare quello stesso Csm che aveva rimesso la palla alla politica. E dovrà farlo in fretta, se vorrà evitare che una corrente forte come "Area" si trovi a litigare con Legnini sull'adesione a una campagna referendaria.


Giudici schierati: fissare le regole spetta solo al Csm

Sistema di voto per i togati vera sfida alla magistratura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-05-2016
Pagina 6
Foglio 1

Anm spaccata su un documento per legittimare chi fa campagna

LA MAGISTRATURA

ROMA Sarà una riunione complicata quella della giunta dell'Associazione nazionale magistrati di oggi. Perché metà organismo direttivo, ovvero Area, propone una presa di posizione chiara, con un comunicato pubblico, per legittimare chi fa campagna sul referendum costituzionale. E l'altra metà, in maggioranza per un voto (Unicost e Mi) frena.

L'organismo unitario, con rappresentanti di tutte le correnti, è stato varato più o meno un mese fa dopo un congresso piuttosto sofferto che ha portato, tra l'altro, alla scelta di tornare alla turnazione per la carica di presidente (Piercamillo Davigo dovrebbe durare un anno). Arrivati al primo nodo, la "legittimità" della partecipazione alla campagna per il referendum costituzionale, ecco le prime divisioni. Tutto parte dalle indiscrezioni su un documento di "autodisciplina" che potrebbe essere messo ai voti al plenum del Csm e dalle dichiarazioni del vicepresidente di palazzo dei Marescialli Giovanni Legnini che ha invitato alla prudenza su una consultazione che ha assunto «valenza politica».

La componente Area ha ottenuto che la giunta si vedesse per fare il punto prima dell'incontro con il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, previsto alle 15 e quello con Legnini alle 18.30, entrambi previsti da tempo. Il punto però è cosa scrivere a fine giornata nel documento pubblico che dovrà fare il bilancio degli incontri fatti e dare una linea su chi e come possa fare campagna.

LA PROPOSTA

Le posizioni sono diverse e non sarà facile trovare una sintesi. La linea di Area è più o meno quella che il procuratore di Torino Armando Spataro (da sempre attivista di Movimento per la giustizia) ha spiegato in una lettera a Repubblica alcuni giorni fa: sì alle iniziative sul referendum costituzionale perché appunto si parla della legge fondante dello stato; no all'adesione ad appuntamenti di partito sull'argomento e infine no a considerare il referendum costituzionale «politico» per la valenza che gli ha attribuito il presidente del consiglio e che loro non condividono.

OGGI RIUNIONE DELLA GIUNTA SUL DIVIETO REFERENDARIO

Unicost e Mi, però, che al momento hanno la maggioranza della giunta con cinque voti su nove, sono molto più prudenti. Anche se nessuna delle due componenti è contraria all'espressione della posizione individuale sul referendum, sono entrambe contrarie a prendere posizione a favore di un comitato. E valutano come «problematico sul piano dell'opportunità» la partecipazione attiva ai comitati promotori del Sì e del No, come spiega Angelantonio Racanelli neoprocuratore aggiunto a Roma ed esponente di spicco di Magistratura indipendente. Luca Palamara, al Csm per Unicost aveva già detto al Messaggero di valutare, personalmente, inopportune azioni come l'adesione ai comitati referendari. L'unico punto su cui sembra esserci una convergenza è quella che riguarda l'astensione dei membri del Csm. Vista la delicatezza dell'incarico sarebbe necessaria un po' di prudenza in più.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Politica-giustizia Mattarella media: bisogna ricucire tra le istituzioni

Anm spaccata su un documento per legittimare chi fa campagna

Unioni civili, il fronte cattolico: pronti al referendum abrogativo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTERA

La libertà di parola dei magistrati sul referendum

GIANCARLO DE CATALDO

Caro direttore,

alcune prese di posizione di magistrati sulla vicenda referendaria hanno dato l'avvio a un serrato dibattito, nel quale sono risuonati echi dell'annosa contrapposizione (c'è chi la chiama guerra) fra politica e magistratura. Per la verità, tranne pochi estemporanei pasdaran, nessuno fra gli esponenti politici intervenuti ha sostenuto che si debba vietare ai giudici di esprimere le proprie idee. Il richiamo, semmai, è alla categoria dell'"opportunità": non è vietato esprimersi, ma è inopportuno, per esempio, che una corrente della magistratura si schieri apertamente per il "no" al referendum, o, peggio, che aderisca a questo o a quel comitato, ancorché animato da insigni esperti della materia. L'opportunità sembra essere dunque l'ultima frontiera fra ciò che è consentito e non sarebbe illecito, ma, diciamo così, vivamente sconsigliato. La novità è che, di solito, l'opportunità viene invocata quando si verte in materia di valutazione strettamente politica, o per sottolineare aspetti "eccentrici" della vita privata dell'uomo pubblico, o per rimarcare condotte che potrebbero apparire pregiudizievoli all'immagine di questo o di quel magistrato, di questo o di quel politico. Niente a che vedere con un referendum decisivo per il nostro destino comune di cittadini italiani: magistrati inclusi. Perché fra qualche mese andremo a votare per cambiare (o conservare) l'attuale Costituzione: ed è dunque sacrosanto che ciascuno esprima, attraverso il voto, il proprio gradimento o il proprio rifiuto. Ora, i magistrati, al pari dei professori, degli avvocati, dei tecnici, insomma, dispongono di un patrimonio di conoscenze specifiche che attribuisce alle loro prospettazioni un valore del tutto particolare. E', dunque, "opportuno" che facciano sentire la propria voce? Non sarebbe la prima volta. I giudici italiani furono attivi protagonisti nelle campagne referendarie del 2000 e del 2006, anche allora schierandosi. Affermarono, in passato, idee dissonanti con quelle delle maggioranze di centro-destra. Nessuno ritenne "inopportuni" i loro interventi. Oggi dall'interno della magistratura si levano voci dissonanti con l'attuale maggioranza di centro-sinistra. Perché dovrebbero essere giudicate "inopportune"? La sensazione è che non l'opinione del singolo, non l'adesione di una corrente a un comitato siano in discussione, ma la persistenza di una disallineamento fra politiche legislative e alcuni settori della magistratura. Se così fosse, l'opportunità sarebbe invocata invano. Non solo e non tanto perché alla fine decideranno i cittadini - e non certo una "corporazione" che conta meno di diecimila individui - ma per il semplice motivo che una perfetta sintonia fra politiche legislative e valutazioni della magistratura non è ipotizzabile, a meno di non voler riesumare l'antica pretesa del giudice "bocca della legge": utopia giacobina che appartiene a epoche remote. La ragione è ben nota agli addetti ai lavori: giudicare significa necessariamente interpretare le leggi. Non fosse così, non ci sarebbe bisogno di una Corte Costituzionale che è chiamata a pronunciarsi proprio su questo, sulla corrispondenza della legge in concreto ai principi della Carta. Che fra politica e magistratura esista un fisiologico disallineamento risulta confermato, in Italia, da esempi storici: il governo piemontese postunitario adottò le leggi Pica per la repressione del brigantaggio per vincere le resistenze di una magistratura sì di formazione borbonica, ma "inquinata" dai principi illuministici della rivoluzione napoletana del '99; il Fascismo fu indotto a istituire tribunali speciali perchè quelli ordinari, "inquinati" dal liberalismo giolittiano, apparivano troppo blandi nella repressione degli avversari politici. E i primi governi post-fascisti, analogamente, si trovarono a dover dialettizzare con una magistratura fortemente "inquinata" dall'eredità della dittatura. In questo quadro storico e culturale, dunque, non c'è niente di inopportuno nello schierarsi per il "sì" o per il "no", e la stessa magistratura è divisa, non è quel monolite granitico che alcuni rappresentano. Ma l'invocata categoria dell'opportunità suggerisce altre riflessioni. "Opportunità" è un termine scivoloso, inafferrabile. Delinea una zona grigia disancorata da riferimenti precisi e - direbbero i giuristi - tipizzati. Una valutazione rimessa al discernimento del singolo, e nello stesso tempo potenzialmente soggetta a intervento censorio di organi di vigilanza e controllo. Il rischio è che, in assenza di contorni nettamente delineati, si tramuti in un'arma da brandire contro le voci dissenzienti in quanto tali. O che il timore di essere giudicati "inopportuni" induca all'autocensura e al silenzio. Si finirebbe così per preferire, a una leale battaglia di idee professate a viso aperto, il mormorio livoroso delle segrete stanze. Si finirebbe per preferire a uomini orgogliosi delle proprie idee il trafficare di soggetti che millantano di non possedere alcuna idea. Qualche giorno fa il Tribunale di Roma si è aperto a una folla di ragazzi a cui, insieme ad artisti, scrittori, giornalisti, molti magistrati hanno cercato di spiegare il senso profondo di parole abusate come "legalità". E' stato un momento di grande apertura. Ai ragazzi si è spiegato quanto sia importante lo spirito critico, quanto sia decisivo lottare contro il pregiudizio. Noi che c'eravamo siamo stati "inopportuni"? Secondo alcuni sì. Ma sicuramente non siamo stati opportunisti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL DIRITTO DEL GIUDICE A SCHIERARSI

» ANTONIO ESPOSITO

Il quotidiano *Il Foglio* del 5 maggio ha pubblicato "un colloquio" tra il consigliere del Csm Piergiorgio Morosini con la giornalista Annalisa Chirico, dedicandovi un'intera pagina dal titolo "Perché Renzi va fermato" e, nell'occhiello, "c'è il rischio di una democrazia autoritaria".

Il consigliere Morosini ha smentito di aver pronunciato tali parole che, del resto non si rinvengono nel testo dell'articolo. Non è la prima volta (e non sarà l'ultima) che taluni giornali attribuiscano, in maniera scorretta, nei titoli, a caratteri cubitali, "all'intervistato" espressioni dallo stesso mai pronunciate, e ciò a evidenti fini di "scoop" mediatici.

Naturalmente, il colloquio, così pubblicato, ha scatenato la violenta reazione dei soliti noti tra i quali l'ex sottosegretario del governo Renzi, il vicepresidente del Csm Legnini – (sul cui ruolo di "pontiere" e di "pompiere" si è soffermata Denise Pardo in un impagabile articolo su *L'Espresso* del 5 maggio) – il quale ha tuonato "Sono inaccettabili gli attacchi a esponenti di governo e parlamento" e ha sentenziato "non è opportuno che un consigliere del Csm partecipi a una campagna politica come quella sul referendum costituzionale". È intervenuto il ministro della Giustizia – non si sa bene a che titolo, non avendo egli alcun potere sui componenti del Csm – che ha chiesto "chiarimenti" al vicepresidente Legnini.

Ora – a parte la considerazione che non si comprende perché un magistrato non possa esercitare il diritto, costituzionalmente riconosciuto, di manifestare il proprio pensiero e informare l'opinione pubblica su fatti di rilevante interesse per la collettività, tanto più se lo esprime a salvaguardia di quel "bene comune" che è la Costituzione, oggi posta in pericolo – non vi è dubbio che un "problema Renzi esista".

Il Paese è guidato da un premier che non è stato votato dai cittadini; che sta attuando un programma che non è quello proposto all'elettorato dal partito che ha vinto le elezioni; che sta governando con la collaborazione organica di forze politiche portatrici di ideologie e interessi opposti a quelli del suo partito; che si è ingerito, in maniera impropria, nell'iter di formazione della legge di riforma; che ha invitato i cittadini a non recarsi alle urne per il referendum "anti-trivelle", in contrasto con l'art. 48 della Costituzione.

ORBENE, mentre le regole democratiche impongono che gli organi istituzionali debbano rigorosamente astenersi dall'intervenire su un referendum costituzionale, il capo del governo lo ha personalizzato, lo ha trasformato in un plebiscito sul suo nome e sull'attività del governo, modificando così l'oggetto del referendum. Ha annunciato la costituzione di ben 10.000 comitati per il Sì e che serve uno "scontro epocale", una "gigantesca campagna per chiedere se si vuole riportare l'Italia a due anni fa o andare a testa alta verso il futuro". Ora, se ciò è lecito, quando proviene da un segretario di partito, non lo è se proviene da chi è anche capo del governo che mette in campo la forza dell'esecutivo con le relative iniziative e promesse.

In sostanza, si sta verificando questa situazione: a) si va verso un referendum, abilmente manipolato, su una legge che contiene poche proposte accettabili e molte (la maggior parte) inaccettabili; b) gran parte dei mezzi di comunicazione e, in primo luogo, la televisione, darà – come avvenuto per il referendum anti-trivelle – una informazione insufficiente, se non addirittura distorta con il concreto pericolo che i cittadini finiscano con il dare un voto favorevole complessivo sull'onda del consenso indiscriminato, non alla legge, ma ad un capo del governo che ha trasformato uno strumento di democrazia in un irresponsabile plebiscito. A ciò deve aggiungersi che non vi è dubbio che i (finti) rottamatori abbiano creato un nuovo sistema di potere.

Il premier si è circondato di un gruppo di fedelissimi – definiti da Ernesto Galli della Loggia "mediocri che senza di lui sarebbero stati delle nullità e che essendone consapevoli sono totalmente ai suoi ordini" –, che ha dato luogo a una vera e propria oligarchia che va sempre più rafforzandosi con l'occupazione dei vertici delle aziende pubbliche e dei posti chiave della Pubblica amministrazione e con il controllo dei mezzi di informazione.

Con una vittoria del "Sì", l'intreccio perverso e inscindibile tra la riforma costituzionale e la legge elettorale (Italicum) finirebbe per concentrare tutto il potere decisionale nelle mani dell'esecutivo (e, quindi, degli oligarchi) alterando definitivamente e in maniera irreversibile il circuito democratico.

E allora, i magistrati hanno pienamente il diritto-dovere di esprimersi su "il rischio di una democrazia autoritaria", anzi, sul rischio di una deriva autoritaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

I magistrati e l'opportunità del silenzio

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Toccano una questione non nuova le polemiche attorno agli interventi di singoli magistrati o di loro gruppi associativi sulla riforma della Costituzione.

Riforma che, approvata dal Parlamento, sarà sottoposta a referendum per la sua conferma o reiezione. Anche all'interno della magistratura, la presa di posizione politica singola o collettiva da parte dei magistrati è oggetto di opposte valutazioni, che risalgono già alla fine degli Anni 60, quando l'associazionismo giudiziario si fece vivace (ed anche fecondo). La rivendicazione del diritto di prendere posizione e partecipare alla lotta politica fu ed è rimasta un singolare carattere proprio del gruppo di Magistratura Democratica.

Ora la questione si ripresenta e tende a essere discussa secondo lo schema che oppone il lecito (una libertà) all'illecito (una violazione sanzionabile). Si tratta di uno schema ormai prevalente nel dibattito politico italiano, ove spesso le condotte che non sono sanzionate (penalmente, con sentenze definitive) sono ritenute lecite e senza alcuna possibile conseguenza. Così, in difesa delle prese di posizione dei magistrati, si fa valere il diritto alla libertà di espressione, garantito a tutti dalla Costituzione. Si tratta però di un diritto che non è privo di limiti, che non riguardano solo i magistrati. Ma soprattutto la riduzione della questione al piano del diritto, nella sua veste sanzionatoria, distoglie l'attenzione (e la polemica) dal terreno più rilevante, che indica invece i cardini del tema nell'opposizione tra l'opportuno e l'inopportuno. Per chiarezza va detto che quest'ultimo terreno è anche più delicato e importante del primo legato alla sola legalità/sanzionabilità. Che non tutto ciò che è lecito sia anche opportuno è affermazione ovvia, così come lo è la severità della condanna di una condotta inopportuna, che può essere addirittura maggiore di quella dipendente dalla sola legalità.

Piuttosto che la distinzione tra le dichiarazioni di carattere politico e quelle che politiche non sarebbero, bisognerebbe considerare il legame che la condotta del magistrato ha con la sua funzione, per vedere se questa sia utilmente richiamata o sia invece strumentalizzata. Il primo caso si ha quando l'intervento del magistrato riguarda ciò che è legato alla sua specifica esperienza, che altri non potrebbe avere. Così ad esempio le Commissioni parlamentari procedono ad audizione di magistrati su temi su cui la loro esperienza è rilevante. I magistrati poi da sempre collaborano efficacemente a riviste e convegni giuridici. Ma l'intervento del magistrato nel largo pubblico su problemi di natura generale, proprio perché espressivo della sua esperienza, è non solo lecito ma anche utile a formare un'opinione pubblica consapevole. Un esempio può essere quello recente che ha visto magistrati dichiarare e attestare che è inutile e anzi controproducente il mantenimento del reato di ingresso illegale nel territorio dello Stato.

Ma, venendo all'intervento di magistrati nel dibattito attorno alla riforma della Costituzione, quale è il legame di esperienza che giustifica le prese di posizione? Prese di posizione che sono naturalmente di natura politica e non tecnica. Esse, anche se fatte da singoli, coinvolgono la magistratura nella contrapposizione al Parlamento e al Governo fattosi costituente, nell'appello al popolo cui appartiene la sovranità. Senza offesa per chi ha già pubblicizzato la sua posizione, è difficile attendersi da parte del magistrato argomenti nuovi o più efficacemente esposti, rispetto a quelli che già tanti e tanto autorevoli esperti hanno reso pubblici. E allora c'è da chiedersi quale sia l'apporto dato al dibattito dal fatto che chi parla è un magistrato. La risposta rinvia alla qualità stessa di chi interviene, alla funzione svolta, alla credibilità assegnata alla istituzione di cui il magistrato è parte. In assenza di argomentazioni radicate nell'esperienza specifica del magistrato, la diversità dell'intervento del magistrato - e tanto più di un gruppo - sta proprio nella chiamata in appoggio della funzione giudiziaria svolta. Non si tratta dunque di messa a disposizione del dibattito pubblico di ciò che si è appreso e maturato nell'esercizio delle funzioni svolte, ma di uso improprio della particolare funzione che la Costituzione assegna alla magistratura. Che quest'ultima sia impropriamente e inopportunamente messa in campo, sperando che pesi nella discussione, è dimostrato dal fatto che nessun media che dia conto di interventi di magistrati ometta di citarne la funzione (procuratore della Repubblica, giudice, consigliere del Csm, ecc.): non parla infatti il cittadino, ma il magistrato in quanto tale e perché è tale. Sarebbe bene che non lo facesse.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'analisi

ANALISI / CON LE RIFORME LA TENSIONE È TORNATA AL LIVELLO DI GUARDIA

Che cosa ha fatto ripartire il conflitto politici-magistrati

Potenza, Caserta, Lodi, Cagliari. Le manette hanno ricominciato a tintinnare forte, le sentenze a fioccare, le intercettazioni a riempire paginate di giornali, per lo più in direzione del governo e del maggior partito che lo sostiene, il Pd. Tutto tra un referendum sulle trivelle, che dopo l'esplosione dell'inchiesta su Tempa Rossa e Viggiano ha inevitabilmente assunto una colorazione politica, e una tornata di elezioni comunali che, coinvolgendo quasi tutte le maggiori città italiane, è impossibile classificare come semplice test amministrativo. Finora Matteo Renzi, nella sua duplice veste di presidente del Consiglio e segretario del Pd, ha resistito alla forte tentazione di parlare pubblicamente di giustizia a orologeria. Ha escluso l'ipotesi di un complotto delle procure con un romanesco "maddeché". Piuttosto, vinta la battaglia astensionista per la consultazione del 17 aprile, sta cercando di spostare l'attenzione sulle riforme: pensioni, fisco, forse famiglia e, soprattutto, Costituzione, con il referendum confermativo di ottobre.

E proprio su questo punto, ovvero sulla presunta "pericolosità" delle modifiche apportate alla Carta (e, di conseguenza, delle intenzioni di Renzi), si concentrano le bordate degli ambienti più critici della magistratura. Non a caso si è reso necessario un intervento formale del vicepresidente del Csm Giovanni Legnini (giusto ieri ricevuto dal presidente della Repubblica e dello stesso Consiglio superiore, Mattarella), per riaffermare un concetto che dovrebbe essere scontato: le toghe devono tenersi a distanza dalla lotta politica. Sulle elezioni comunali, invece, il premier glissa, soprattutto su quelle di Roma che per i dem sono quelle più scomode, a causa di "Mafia Capitale" (il maxi-processo è in corso, ma sono già arrivate le prime condanne con rito abbreviato) e dell'imbarazzante parentesi firmata da Ignazio Marino in Campidoglio. Ma intanto la frana giudiziaria continua: dopo le dimissioni del ministro Guidi da non indagata, sono arrivati i casi del presidente regionale campano del partito Graziano e del sindaco di Lodi Uggetti, infine la condanna per evasione fiscale del segretario regionale sardo del Pd ed europarlamentare Soru.

Certo, al partito erede dell'Ulivo e almeno in parte del Pci, deve fare una strana impressione trovarsi "dall'altra parte", quella che per una ventina d'anni abbondante è stata occupata in genere da Silvio Berlusconi e da esponenti delle sue creature politiche, Forza Italia e il Pdl. E prima o poi, di questo passo, sarà difficile per Renzi e i suoi resistere alla tentazione di cui sopra. Finora, come detto, a Palazzo Chigi e a Largo del Nazareno ci si è limitati a esprimere «fiducia nella magistratura». Proprio come si faceva, magari fregandosi le mani, quando al centro delle inchieste c'erano l'ex-Cavaliere e i suoi colleghi di partito o di governo. Ma è evidente che il conflitto tra una parte della magistratura e la politica – divampato nel 1992 e in realtà mai terminato, rimasto piuttosto a covare come brace sotto le ceneri di Tangentopoli – è tornato al livello di guardia. E bisogna davvero sforzarsi per leggere come una bizzarria della storia l'elezione a presidente dell'Associazione nazionale magistrati, un mese fa, di Piercamillo Davigo, che della stagione di Tangentopoli fu protagonista con il pool "Mani Pulite" di Milano. Il pm "legge e ordine" che nel '94 disse che bisognava «rivoltare l'Italia come un calzino» è tornato e, come prima uscita pubblica, ha sentenziato in un'intervista: «I politici oggi rubano più di prima, ma non si vergognano più».

A stretto giro è arrivata l'intervista al Foglio di Piergiorgio Morosini, togato di Magistratura democratica al Csm, il quale ha smentito il titolo («Perché Renzi va fermato») ma non la sostanza. Ovvero: la riforma della Costituzione va respinta nelle urne referendarie. Benzina sul fuoco, sale sulle ferite della maggioranza. E musica per le orecchie del M5S, che nel panorama parlamentare ha idealmente sostituito in quanto a giustizialismo l'Idv dell'ex-pm Antonio Di Pietro, a suo tempo la vera star del pool "Mani Pulite". Con una differenza di non poco conto: i 5 Stelle hanno nelle Camere un ben maggiore peso numerico e (grazie allo sgretolamento del bipolarismo dovuto per lo più proprio al calo di fiducia degli italiani verso i partiti tradizionali) un ben maggiore seguito elettorale. Insomma, se l'espressione non rimandasse alle immani tragedie del nostro tempo, si potrebbe parlare di uno scenario di guerra.

Uno scenario all'interno del quale il governo, con il ministro della Giustizia Andrea Orlando, sta provando a riformare il processo penale. Tutti, infatti, concordano su un punto: il male principale della giustizia italiana è l'esasperante lunghezza dei processi. I dolori arrivano quando si tratta di individuare la soluzione. Nel 2009 il centrodestra al governo credeva di aver trovato l'uovo di Colombo nel cosiddetto "processo breve", cioè nella fissazione della durata per legge: da 3 a 5 anni per il primo grado di giudizio; da 2 a 3 per l'appello; da un anno e 6 mesi a 2 anni per la Cassazione. Il testo, approvato al Senato, si arenò alla Camera non soltanto per le consuete accuse di voler risolvere per via parlamentare le grane

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

giudiziarie di Berlusconi, ma anche per i timori (fondati) che la macchina giudiziaria non avrebbe retto la "rivoluzione", condannando tanta parte dei procedimenti penali alla prescrizione, di cui per altro la stessa maggioranza aveva in precedenza abbreviato la decorrenza con la legge ex-Cirielli. Già, la prescrizione, perenne pomo della discordia in Parlamento e nodo fondamentale del conflitto toghe-politica. Eppure la prescrizione non è un trucco inventato da una cricca di politicanti corrotti, bensì un principio di civiltà giuridica basato sull'assunto che uno Stato deve essere in grado di assicurare la giustizia ai suoi cittadini in tempi ragionevoli.

Ora il Pd, contro il parere degli alleati di Area popolare, sembra orientato ad allungare i termini della prescrizione per i reati contro la pubblica amministrazione (come peculato corruzione, concussione, abuso d'ufficio) fino a 18/20 anni. I grillini si spingono oltre, chiedendo la sospensione della prescrizione senza limiti di tempo dopo una sentenza di condanna in primo grado. Praticamente una "graticola" mediatica sulla quale abbrustolire carriere politiche. Sì, perché poi può accadere che il politico di turno finisca assolto ma non se accorga nessuno o quasi, perché intanto sono trascorsi interi anni e, nell'immaginario collettivo, la condanna è già arrivata a mezzo stampa nel momento dell'iscrizione tra gli indagati. Ecco perché il presidente del Consiglio non sbaglia quando invita i giudici «ad andare a sentenza». Quanto ai comuni cittadini, c'è un dato che fa rabbrividire: ogni anno circa 7mila persone finiscono in carcere da innocenti, cioè saranno assolte al termine di una trafila giudiziaria dalla durata troppo spesso intollerabilmente lunga. Di certo, la proposta di bloccare la prescrizione dopo la condanna in primo grado sarebbe un incentivo ad accelerare gli altri gradi di giudizio da parte delle difese. Ma potrebbe rappresentare un comodo paravento per un'amministrazione che fatica terribilmente a "inghiottire" pendenze e sopravvenienze a causa di carenze organizzative, strutturali e di organico, anche impiegatizio: i dati della Cassazione dicono che la giacenza media dei processi penali è aumentata costantemente negli ultimi tre anni.

Negli stessi anni, ha comunicato sabato scorso il ministro Orlando, anche il numero dei fascicoli caduti in prescrizione è ricominciato a salire, dopo il buon calo del 40% registrato lungo i dieci anni precedenti. E c'è da mettere nel conto che, probabilmente, l'efficienza dei palazzi di Giustizia non trarrà beneficio dalla mesta atmosfera da "rompete le righe" che si respira negli ambienti della magistratura onoraria, dopo l'approvazione della riforma di settore. Queste toghe non "ordinarie", ma straordinarie per il contributo che danno ogni giorno nei tribunali e negli uffici dei giudici di pace, attendevano una stabilizzazione che era stata promessa ma, nei fatti, non è arrivata. E adesso molti tra i più giovani si stanno guardando intorno, come si suol dire. Il ministro Orlando, comunque, ha assicurato che il nodo della prescrizione sarà sciolto entro l'estate. Può darsi, divergenze con gli alleati permettendo. Ma la sfida non è soltanto quella di evitare il macero a oltre 130mila procedimenti penali ogni anno, nel 58% dei casi ancora nella fase delle indagini preliminari. Allungare i termini di decorrenza o sospenderli non è così complicato. Assai più difficile è garantire ai cittadini, politici e no, efficienza, trasparenza, rapidità. In due parole, una giustizia giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Danilo Paolini

Sindaci e amministratori in manette, intercettazioni a tutto campo, giudizi sull'operato della classe politica e sugli interventi del governo Il clima sembra tornato quello dei tempi di "Mani pulite" Un duello che ha ripreso vigore intrecciandosi con le riforme: dall'intervento sulla Costituzione a quello sul processo penale fino al nodo della prescrizione


Avvenire
Un'Europa fragile
Alfano: disarmiamo le mafie dell'azzardo
la politica della misericordia


Che cosa ha fatto ripartire il conflitto politici-magistrati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

Sabella: "Basta guerre e conflitti a orologeria"

"Bene il premier che non parla di complotti"

Intervista

ANTONIO PITONI
ROMA

Ha fatto parte del pool di magistrati di Palermo che assicurò alle patrie galere mafiosi del calibro di Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca. Ma nel suo curriculum, oltre alla parentesi da assessore (indipendente) alla Legalità di Roma nella Giunta Marino, c'è anche una curiosa circostanza. «Per scelta personale non sono iscritto ad alcuna corrente, lo considero un modo per rivendicare la mia totale autonomia e indipendenza», assicura Alfonso Sabella. Che sulle tensioni tra politica e magistratura ha una sua visione del tutto particolare. «C'è chi spesso ha evocato lo spettro della giustizia ad orologeria, ma credo che il vero problema sia, in realtà, il ciclico ritorno del conflitto ad orologeria».

Alimentato da chi?

«Da chi non vuole il cambiamento e, puntualmente, soffia sul fuoco delle polemiche alla vigilia di riforme importanti. Come, restando all'attualità, la riforma del processo penale e della prescrizione».

Parla di politici o magistrati?

«Di entrambi, ma non solo. Mi riferisco anche ad una parte degli operatori dell'informazione e ai rappresentanti delle categorie professionali (leggi avvocati, *ndr*). Lo dico perché noto una certa tendenza ad enfatizzare affermazioni nelle quali, se analizziamo le parole dei singoli protagonisti delle ultime tensioni, non vedo francamente nulla di grave. Con il rischio di perdere di vista il vero pericolo che stiamo correndo».

Sarebbe a dire?

«Che anche stavolta le riforme non vedano la luce o che taglino il traguardo monche».

Ma i magistrati hanno o no il diritto di esprimere opinioni sulle leggi dello Stato?

«Certamente sì. Come magistrati abbiamo il pieno diritto di esprimerci sulle leggi che sono i nostri strumenti di lavoro: se lo Stato, che è il nostro datore di lavoro, ci dà il piccone per intervenire dove servirebbe la trivella, abbiamo il dovere di farlo presente. Purtroppo, sempre più spesso si delega alla magistratura un controllo di legalità che, nel nostro caso, può essere esercitato solo quando il danno è ormai stato fatto. Laddove, al contrario, occorrerebbe intervenire prima».

Da parte della politica?

«Non solo. Il problema è che la legge Bassanini, che considero una buona legge con una pessima applicazione, ha deresponsabilizzato la politica. A rispondere alla Corte dei Conti ci vanno dirigenti e funzionari. Il risultato è un ammanco di amministrazione che ha favorito un'evoluzione dei fenomeni corruttivi. E' lì che la criminalità si è insinuata generando un'espansione geometrica della corruzione lungo l'intera area dell'amministrazione».

Tornando allo scontro politica-magistratura, come se ne esce?

«Con il buon senso, da parte di tutti. Dialogando senza polemizzare. Del resto, i margini ci sono. Ho apprezzato molto che il premier Renzi abbia respinto ogni ipotesi di complotto contro la politica, evitando ogni riferimento alla giustizia ad orologeria. Una posizione che può certamente aiutare».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Autodisciplina delle toghe Il Csm ci sta lavorando

Sabella: "Basta guerre e conflitti a orologeria"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Claudio Galoppi

«I giudici hanno sempre espresso le loro opinioni Solo ora li contestano»

Il togato del Csm sul caso Morosini: «Nel 2006 le toghe presero posizione sulla riforma e non ci furono obiezioni. No al diritto a corrente alternata»

l'intervista

Anna Maria Greco

Roma «I magistrati non devono fare politica, prendere parte a competizioni, manifestazioni, campagne elettorali, né strumentalizzare la loro funzione a fini politici. Diverso è esprimere un parere tecnico su una riforma costituzionale. Questo è un diritto». Claudio Galoppi, togato al Csm e portavoce di Magistratura indipendente, entra nel dibattito sull'intervista poi smentita di Piergiorgio Morosini, sul *Foglio*.

Un diritto di tutti i magistrati, compresi i membri del Csm, o c'è differenza?

«Tra i compiti del Consiglio c'è quello di esprimere pareri sulle riforme e in questo caso si parla di riforma della Costituzione. Credo che non si possa mai conculcare il diritto di esprimersi. In passato, quando si è trattato di prendere posizione su altre riforme costituzionali non ci sono state contestazioni».

Si riferisce al referendum del 2006 sulla riforma Calderoli? Armando Spataro ha ricordato che s'impegnò per l'abrogazione, proprio come fa oggi per il ddl Boschi.

«Nulla è mutato da allora, perché stavolta si sollevano obiezioni? Quel diritto non è mai stato messo in discussione e dev'essere riconosciuto sempre. Non può esserlo a corrente alternata ».

Eppure, dopo le frasi di Morosini sul suo impegno nella campagna per il No, il vicepresidente del Csm Legnini ha parlato di divieto per le toghe di schierarsi e si discute di una circolare per impedire certe esternazioni.

«Non mi pare si possa prevedere un divieto di prendere posizione, mentre non mi sembra opportuno partecipare a campagne con una valenza politica, elettorali o referendarie, perché al di fuori delle competenze della magistratura. Di un provvedimento del Consiglio ho sentito parlare e se sarà proposto ne discuteremo nella II commissione, di cui faccio parte. Certo, non sarò mai d'accordo a impedire a magistrati e membri del Csm di esprimere opinioni, anche fortemente critiche, ma come contributo alle riforme. Mentre vedo una chiara incompatibilità nella partecipazione a iniziative politiche».

Quella di Morosini non sarebbe una partecipazione attiva alla campagna referendaria?

«In *plenum* ha smentito di aver detto quelle frasi e noi ne abbiamo preso atto. Dubito che abbia manifestato la volontà di entrare nella competizione referendaria».

Però il Guardasigilli ha chiesto chiarimenti a Legnini e sembra ci sia il rischio di un'azione disciplinare.

«Sono incontri per una sinergia istituzionale sempre auspicabile. Per il resto, non è il Csm a prendere iniziative disciplinari e non so se ci saranno sviluppi».

Dall'intervista esce il quadro di un Csm in cui le nomine vengono fatte sotto pressioni di politici, correnti, imprenditori...

«Questo è inaccettabile, Morosini dice di non aver detto queste cose. Sono da due anni nella V commissione che fa le nomine e mai, dico mai, ho ricevuto pressioni. La nostra è una valutazione meritocratica, scegliamo il migliore. Ho anche proposto di rendere pubblici i lavori, per massima trasparenza. Devo dire che sulla selezione dei dirigenti ho sempre avuto in Morosini un alleato. Prova della nostra correttezza è che sono diminuite vertiginosamente le impugnazioni al Tar, dal 25 per cento del 2010 al 10 per cento del 2015 e su 331 delibere».

Il caso Morosini ha messo in ombra quello Fanfani, quasi che chi difende il Pd si salvi e chi attacca il governo rischi grosso...

«L'intervento a gamba tesa nelle indagini di Lodi del laico Pd è stato criticato da tutti in *plenum*, per il principio di non interferenza. E Fanfani ha deciso di non presentare più la pratica sull'arresto del sindaco. Il caso si è chiuso per questo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum • *Incontri tra l'Associazione delle toghe, Consiglio superiore, ministro e Quirinale. Pressioni sulla campagna per il no*

INTERVISTA • Il vicepresidente dell'Anm Poniz: siamo nel campo delle opportunità

«Limite alle toghe del Csm? Sarebbe un grosso sbaglio»

Andrea Fabozzi

Il vice presidente del Csm Legnini ieri è stato ricevuto dal presidente della Repubblica - e del Csm - Mattarella. Era stato Legnini, dopo una telefonata con il Quirinale, a dire in televisione che «il referendum costituzionale di ottobre si è caricato di significato politico» e che per i magistrati «ci sono ragioni per avere più cautela». L'origine del caso è l'intervista, poi smentita, del consigliere del Csm Morosini al *Foglio*, assai dura con il governo e la riforma costituzionale. Il Csm discute se intervenire per tradurre l'auspicio di Legnini in una formale raccomandazione ai magistrati. Intanto oggi riceve la visita della nuova giunta dell'Associazione magistrati, guidata dal presidente Davigo. Che sempre oggi avrà il suo primo incontro con il ministro della giustizia Orlando. Luca Poniz, pm a Milano, è il vice presidente della giunta Davigo.

Troverebbe condivisibile una raccomandazione ai soli magistrati del Csm perché evitino di partecipare alla campagna referendaria?

Non la troverei condivisibile e faccio molta fatica a capire perché dovrebbe esserci una differenza tra i magistrati del Csm e tutti gli altri. Ovviamente non nego che esistano dei campi nei quali bisogna limitarsi. A un consigliere del Csm è chiesto di avere riserbo, e quindi «continenza» rispetto alle materie di stretta pertinenza consiliare. Ma secondo quale norma giuridica un consigliere dovrebbe essere limitato nel suo diritto costituzionale di esprimersi? Nessuno ce lo ha spiegato e la legittimità è un parametro tecnico, non una categoria dello spirito.

Non bastano le norme disciplinari che richiedono ai magistrati di non fare politica attiva?

La Corte costituzionale si è pronunciata sulla norma che ha introdotto sanzioni disciplinari per i magistrati iscritti a un partito politico o che fanno «sistematica e continuativa attività» in un partito. Ha detto, nel 2009, che questa puntuale limitazione trova una ragionevole copertura costituzionale, ma tutto il resto rientra nei diritti dei magistrati. Dunque si può parlare solo di opportunità. Come potrebbe il Csm limitare l'opportunità con una circolare? Sarebbe un'enormità.

Anche se la limitazione riguardasse solo le manifestazioni pubbliche, fermo restando il diritto di ogni magistrato a pronunciarsi per il sì o il no al referendum?

Sarebbe comunque una limitazione eccessiva. Voglio essere molto misurato perché domani (oggi, *ndr*) incontriamo il ministro e il Consiglio e dobbiamo discutere serenamente di principi, ma c'è un equivoco di fondo. La discussione è diventata così aspra solo quando al referendum è stata data una connotazione di giudizio non più sulla Costituzione ma su chi ha promosso la riforma. Operazione politica impropria e sbagliata sotto il profilo costituzionale.

Forza Italia fa notare che nel 2006 il presidente del Csm Rognoni partecipò alla campagna per il no alla riforma del centrodestra.

E non ci fu alcuna polemica di questo genere. Il che dimostra che il principio di cui parliamo, la libertà di espressione e partecipazione del magistrato, non era messo in discussione. Perché oggi invece viene messo in discussione?

Lei che risposa dà?

Non si può dire che fossero tutti distratti, né che non ci fosse una connotazione politica della contesa, c'è sempre quando è il governo a promuovere una riforma.

Allora governavano i sostenitori del no.

Se volessimo seguire questo filo logico dovremmo concludere che il diritto per i magistrati di esprimersi liberamente non dipende dal contenuto del referendum, ma dal significato che le parti politiche decidono di assegnarli.

Non crede che un magistrato impegnato nel referendum rischi di perdere quella «terzietà» alla quale ha richiamato Legnini?

Non capisco. Si sostiene davvero che un magistrato, per il solo fatto di volersi esprimere sul referendum, possa portarsi dietro un carico di pregiudizio contro una della parti in gioco? Basterebbe questo a offuscare la sua imparzialità? Rimettere in discussione questi principi è un arretramento clamoroso. Tra l'altro nessuno può sapere se la maggioranza dei magistrati è per il no o per il sì.

La sola corrente che si è schierata, Magistratura democratica, fa parte del comitato del no.

Spiegherà le sue ragioni partecipando ai dibattiti pubblici.

È la sua corrente, lei ha in programma di intervenire?

No, perché in questo momento sono il vicepresidente dell'Anm e non posso trascinare l'associazione in questa contesa. Le dirò di più, sono nettamente contrario a che l'Anm prenda posizione per il sì o per il no, perché al suo interno ci sono magistrati che si esprimono in gruppi e magistrati che non fanno parte di gruppi. Sul referendum l'Anm non deve schierarsi, ma rivendicare con forza il diritto di ciascun magistrato, individualmente o collettivamente, di poterlo fare.

La giunta lo farà?

Vedremo. Intanto avremo modo di ascoltare il vice presidente Legnini che ci chiarirà il suo pensiero su questi principi. Io stesso ho appena sperimentato che i tempi di un'intervista in Tv costringono alla sintesi. (Ieri sera Poniz è stato intervistato dal Tg3 delle 19, *ndr*).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 10-05-2016
Pagina 5
Foglio 1

Impegno a senso unico

Toghe schierate? Solo contro il Cav

Nel 2006, per contestare la Devolution, i giudici avevano libertà di parola. Benedetti dal Csm

::: TOMMASO MONTESANO

■■■ Raccolte di firme «in difesa della Costituzione» nei Palazzi di giustizia. Presenza alle celebrazioni del 25 Aprile al grido di «salviamo la Carta». E poi interviste, appelli, articoli su giornali e riviste, attività nel Comitato per il No. Quando c'era di mezzo la riforma costituzionale del 2006, quella con la *devolution* varata dal governo di centrodestra, per i magistrati non c'era alcun «divieto a partecipare a campagne politiche», come adesso intima alle toghe il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, per salvaguardare il disegno di legge del duo Renzi-Boschi. Anzi, il vicepresidente di Palazzo dei Marescialli di allora, l'ex dc Virginio Rognoni, nella manifestazione per l'anniversario della Liberazione, il 25 aprile 2006, lodava le qualità della Costituzione - «racchiude in sé l'unità nazionale, il passato e il futuro del Paese» - sottoposta a referendum. Allora le sortite in difesa della Carta erano benvenute. «In questa Costituzione, pur scritta da vincitori, non c'è nessuna arroganza», scandiva Rognoni dal palco. «L'arroganza», aggiungeva tutt'altro che sibillino il vicepresidente del Csm, «la vediamo altrove, nei gesti disordinati e nelle regole mal sopportate e a volte calpestate». E in queste parole, aggiungeva Rognoni a scanso di equivoci, «sta la risposta alle domande degli elettori in vista dell'imminente referendum confermativo della riforma costituzionale». Quel giorno a Milano, insieme a Rognoni, c'erano, tra gli altri, Ilda Boccassini e i giudici Nicoletta Gandus e Oscar Magi.

A Milano e Bergamo spuntarono i banchetti per la raccolta delle firme contro la riforma. Ad allestirli, le locali sezioni di Magistratura democratica e Movimento per la Giustizia, le correnti di «sinistra» delle toghe che adesso danno vita al cartello di Area. Armando Spataro, leader del Movimento, rivendicava «le ragioni del No. Con questa riforma la Camera diventerebbe ostaggio del primo ministro». Nei Palazzi di giustizia circolavano volantini con attacchi alla devolution, definita «un falso federalismo che mette in pericolo l'unità nazionale». Eppure l'allora Guardasigilli, il leghista Roberto Castelli, pur inviando gli ispettori di via Arenula negli uffici giudiziari incriminati si disse contrario a sanzionare i magistrati presenti a dibattiti dai quali fosse emersa la loro «posizione sulla riforma costituzionale».

Troppo poco per Nino Condorelli, presidente del Movimento per la giustizia, secondo cui «partecipare alla raccolta delle firme sul referendum non significa assolutamente fare attività di partito, ma esercitare diritti costituzionali di tutti i cittadini. E ci mancherebbe altro che questi diritti vengano sacrificati o compressi o repressi».

Uno degli esponenti del Comitato per il No era Enrico Di Nicola, capo della procura di Bologna: «In questo momento bisogna difendere questa Repubblica, questa Costituzione». A dieci giorni dal voto Franco Ippolito, presidente di Md, denunciava il «pericolo grande e concreto» che incombeva sull'Italia: un «premierato assoluto, senza limiti né vincoli». La riforma del governo Berlusconi, attaccava Ippolito, «concentra soltanto sul premier una somma di poteri abnormi e di fatto incontrollabili. Il rischio plebiscitario è evidente». Sul sito di Md, Domenico Gallo, ex magistrato presso il tribunale di Roma, ora giudice in Cassazione, chiamava gli italiani a raccolta: «Non è un referendum come gli altri». Bisognava respingere una riforma «che una contingente maggioranza politica ha voluto arrogantemente imporre a tutto il popolo italiano». La devolution era sospettata di aggredire i «beni pubblici repubblicani che la Costituzione ha assicurato al popolo italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


i guai del governo
Per la Boschi metà sinistra ha la camicia nera
Toghe schierate? Solo contro il Cav

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

I danni del travaglismo giudiziario

Oltre Morosini. I tabù da affrontare quando si parla di pm politicizzati

di Giovanni Fiandaca

Il caso Morosini ha fatto riaccendere i riflettori sulla politicizzazione dei magistrati. Ma, per scongiurare il rischio che tutto si risolva in un ennesimo sintomo di quella nevrosi istituzionale che, come una coazione a ripetere, contrappone da tempo politica e magistratura, bisognerebbe saper cogliere l'occasione per realizzare un salto di qualità nella annosa e ripetitiva discussione.

Premetto subito che sarebbe a mio parere errato, o comunque riduttivo e controproducente, affrontare le impegnative questioni sul tappeto con lo strumento semplificatore di un eventuale azione disciplinare. Piuttosto, come studioso che riflette non da oggi sulla interazione sempre più complessa tra sistema politico e sottosistema giudiziario, registro una risalente e persistente omissione: non siamo sinora riusciti, nel nostro paese, a sviluppare un corale e meditato dibattito sul modello di giudice più idoneo a raccogliere le sfide del nostro tempo. Non che le discussioni sul ruolo della magistratura siano mancate. Anzi, se ne è parlato sin troppo, ma quasi sempre con intenti pregiudizialmente polemici e con un approccio strumentale, rispettivamente, a una preconcetta critica o a una altrettanto preconcetta difesa dell'operato dei giudici. Con l'aggravante di dover prendere atto che la sinistra politica tende a volte ad utilizzare gli stessi argomenti critici della destra quando l'azione giudiziaria colpisce al suo interno. Non sorprende, in questo contesto opportunistico, che politica e mondo mediatico sembrino continuare a vagheggiare l'irrealistico e ipocrita modello del giudice "bocca della legge", che applica cioè le leggi senza interpretarle: ma, mentre per la sinistra e un certo travaglismo giudiziario "applicare la legge" molto spesso equivale a condannare senza se e senza ma, per la destra e la stampa cosiddetta garantista limitarsi a una rigorosa applicazione della legge dovrebbe in non pochi casi comportare una rinuncia a perseguire penalmente o una minore punizione.

Senonché, il discorso è purtroppo più complicato. Le stesse leggi penali, per potere essere applicate, non possono infatti non essere preventivamente interpretate. Ecco, allora, il vero problema col quale non è facile fare i conti, per cui è più comodo rimuoverlo: come conciliare la libertà interpretativa con la imparzialità politica che, in linea di principio, dovrebbe connotare l'attività giudiziaria?

La discrezionalità a seconda dei casi più o meno ampia, inevitabilmente connessa all'interpretazione giudiziaria, funge infatti da porta di ingresso per un insieme eterogeneo di fattori di condizionamento di natura "extra-legale": fattori che vanno dagli orientamenti politico-culturali della corrente di appartenenza al sistema personale di valori, alla fede politica e alla sensibilità del singolo magistrato. Ora, una libertà interpretativa influenzata da opzioni di valore è stata consapevolmente teorizzata da una corrente come Magistratura Democratica, che non a caso è quella che si è tradizionalmente distinta rispetto alle altre correnti per una maggiore capacità di elaborazione culturale. E la spiccata attenzione per le valenze politiche dell'attività giurisdizionale ha, contemporaneamente, alimentato forme di proiezione pubblica e di militanza extra-giudiziale così esplicite, anche sul piano dell'esposizione mediatica, da trasformare il magistrato in uno degli attori politici che occupano la scena pubblica.

Questo protagonismo politico-mediatico, via via diffusosi aldilà delle cerchie della magistratura progressista, rappresenta non solo un peculiarità italiana, ma – per chiamare senza pudori le cose col loro nome – una perdurante "emergenza costituzionale". Anche se può suonare blasfema alle orecchie di non pochi magistrati che pure stimo molto e cui sono legato da rapporti amicizia, la impietosa diagnosi in chiave di emergenza costituzionale non è un'escogitazione dell'ultima ora sospettabile di filo-renzismo contingente: essa risale in verità a un costituzionalista come Gaetano Silvestri, oggi presidente emerito della Consulta, il quale l'ha espressamente formulata già in un libro del 1997. Da allora, l'esposizione pubblica dei magistrati-attori politici, lungi dal regredire, è progressivamente aumentata. Ma il fatto che questo fenomenon si sia diffuso in tale misura, anche grazie ad una interessata complicità del sistema mediatico, da rientrare ormai in una consolidata prassi, non vale di per sé a renderlo compatibile col quadro costituzionale: se fosse sufficiente la "forza normativa del fattuale" a decide di ciò che è costituzionalmente legittimo o illegittimo, che bisogno avremmo più di una costituzione scritta?

Nello svolgere la relazione conclusiva ad un recente convegno di formazione professionale per magistrati, mi è capitato di esprimere – non senza ingenuità professorale – un auspicio: l'auspicio cioè che i magistrati, riducendo la loro presenza nei media e la loro partecipazione alla contesa politica (anche quando sono in ballo riforme costituzionali) tornino e manifestare le loro idee soprattutto nelle riviste giuridiche e nelle diverse sedi della riflessione specialistica. Nello stesso tempo, ho richiamato l'attenzione sull'esigenza che la discrezionalità interpretativa, per non sfociare in libertinaggio o arbitrio ermeneutico, soggiaccia a limiti e contrappesi: limiti e contrappesi che, non potendo essere autoritativamente imposti dal sovrano di turno (neppure da quello democratico), dovrebbero trarre origine da una cultura costituzionale, da una coscienza del ruolo e da una competenza tecnico-professionale all'altezza dei tempi. Tantopiù che oggi è la Corte di Strasburgo a esigere che la certezza giuridica venga declinata anche in chiave di prevedibilità della decisione giudiziaria da parte del cittadino. Alla fine della mia relazione conclusiva, un pubblico ministero mi si è avvicinato per ringraziarmi di indurlo, per effetto del mio discorso, a rifare i conti col mestiere di giurista. L'ho preso come un complimento, che tuttavia per altro verso la dice lunga su come da qualche tempo vanno le cose nell'universo della giustizia!

Delle carenze culturali e tecniche riscontrabili almeno in una parte della magistratura sono responsabili, oltre alla formazione universitaria di base, il Csm e il sistema della formazione professionale. Dal canto suo, l'organo di autogoverno è stato sempre meno in grado di esprimere capacità di orientamento per la condotta dei magistrati, specie di quelli pubblicamente più in vista e circonfusi di aurea simbolica (anzi, il ruolo fortemente protagonistico dei magistrati-star ha contrubuito a depotenziare e offuscare la funzione di orientamento e controllo del Csm): per cui il Consiglio superiore non è riuscito ad orientare in modo tale che il sacrosanto diritto alla libera manifestazione del pensiero non trasmodi, per i modi e i luoghi in cui il giudice la esercita, in un atteggiamento politico (anche apparentemente) di parte.

Quanto poi al sistema formativo, non credo di essere ingeneroso nel lamentare che esso si è finora rilevato complessivamente inadeguato a far maturare quella cultura giurisdizionale e quella consapevolezza costituzionale necessarie a fare buon governo della discrezionalità interpretativa. Detto più chiaramente: i magistrati non non vengono educati a coltivare quel self-restraint, quel senso del limite coerente con il principio della divisione dei poteri e con la conseguente necessità di tenere tendenzialmente distinte interpretazione e creazione giudiziale del diritto.

Il discorso andrebbe specificato molto più di quanto sia consentito in questa sede, anche perchè il diavolo si annida più che nei principi generali, nei dettagli che dovrebbero concretizzarli. Ma forse ce n'è già abbastanza per ribadire l'esigenza di aprire un dibattito e un confronto senza infingimenti, senza guerre di religione, senza che politici e magistrati pensino di impersonare visioni opposte della costituzione e del bene comune. Fuori da paure e sospetti reciproci, retropensieri, furbizie e tatticismi contingenti. L'atteggiamento 'politicistico', se è forse ineliminabile dall'agire politico, non giova certo all'immagine pubblica e alla credibilità della magistratura.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Opinione delle Libertà

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

"I più uguali" davanti alla legge

di **MAURO ANETRINI**

È opinione comune che il principio di eguaglianza sia diretta derivazione del principio di ragionevolezza, che impone identità di trattamento per cose, persone e situazioni "uguali". Detta in questi termini, la regole sembra facile, quasi elementare: facile da capire ed altrettanto facile da applicare. Tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali, dice la nostra Costituzione. Però, pensandoci bene, uguali davanti alla legge non significa affatto che, in concreto, siano, tutti ed in tutto, uguali. Magari, qualche distinzione si può fare, per rispettare il principio di ragionevolezza. Vediamo se è così.

I cittadini possono esprimere liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di comunicazione. Mi sembra ovvio: se siamo tutti uguali, tutti abbiamo gli stessi diritti. E poiché ci siamo conquistati il diritto di dire ciò che pensiamo, va da sé che tutti siamo liberi di intervenire su qualunque argomento: di dire la nostra, insomma.

I magistrati sono cittadini. Siamo sicuri che siano cittadini come gli altri? Non in tutto. Ad esempio, l'articolo 98 della costituzione dice che la legge può impedire loro "di iscriversi ai partiti politici"; l'articolo 101 cristallizza il principio di indipendenza della Magistratura e stabilisce che il giudice è soggetto soltanto alla legge; l'articolo 107 afferma che sono "inamovibili", vale a dire che non possono essere trasferiti, se non nei casi previsti dalla legge.

Fatta questa precisazione, siamo ancora sicuri che i Magistrati siano – davvero ed in tutto – cittadini come tutti gli altri? Siamo sicuri che possano liberamente intervenire nel dibattito politico e dire pubblicamente quello che pensano? Intanto, non dimentichiamolo mai, i magistrati sono pubblici dipendenti e, come tali, sono "al servizio esclusivo della Nazione": non di questo o di quello, ma della Nazione, di noi tutti. In secondo luogo, i magistrati godono – giustamente e nel nostro interesse – di guarentigie che proteggono la loro indipendenza ed assicurano, a noi tutti, la imparzialità dei loro giudizi e delle loro iniziative. Infine, i magistrati sono depositari di un potere che, nel nostro sistema, non è attribuito a nessun altro soggetto: possono limitare la nostra libertà, disporre intercettazioni, entrare nel nostro domicilio, decidere sui nostri diritti. Siamo ancora sicuri che siano uguali agli altri cittadini? Davvero qualcuno pensa che le dichiarazioni rilasciate in un'intervista dal Procuratore della Repubblica di una delle nostre città abbiano lo stesso peso delle parole di un cittadino qualunque? Non hanno lo stesso peso e sappiamo anche il perché: perché noi riconosciamo – giustamente – ai magistrati un ruolo "speciale" nel nostro sistema; perché sappiamo che "loro" possono – anzi, devono – entrare negli anfratti più nascosti delle nostre vite; perché "loro" esercitano il cosiddetto controllo di legalità. Anche sul Governo, anche sui politici, anche sui loro colleghi.

Quando la Costituzione afferma che siamo tutti uguali davanti alla legge, dice proprio questo: anche il nostro Presidente del Consiglio – molto più potente di ciascuno di noi – è soggetto alla legge. Se sbaglia, anche Matteo Renzi paga. Quindi i magistrati, se vogliamo essere sinceri, non sono proprio "uguali a tutti gli altri. Citando Orwell, direi che – giustamente – sono "più uguali".

Tiriamo le somme. Se noi chiediamo loro di tacere, di non rilasciare interviste, di non assumere atteggiamenti politicamente rilevanti o potenzialmente idonei ad incidere sulla politica, limitiamo i loro diritti e violiamo il principio di uguaglianza e ragionevolezza? Rispondete voi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-05-2016
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Magistrati, meglio il silenzio?

Che le toghe partecipino nel dibattito attorno alla riforma costituzionale è di certo legittimo. Ma è anche opportuno? Con prese di posizione di natura politica si rischia un uso improprio della funzione. **Ecco quattro pareri a confronto**

L'editoriale del professor Vladimiro Zagrebelsky pubblicato ieri su «La Stampa» con il titolo «I magistrati e l'opportunità del silenzio» ha riacceso il dibattito dentro e fuori la magistratura sulla presa di posizione politica singola o collettiva da parte delle toghe sul tema della riforma costituzionale. Una questione che, secondo Zagrebelsky, non va affrontata secondo lo schema che oppone il lecito all'illecito, ma in quello dell'opposizione tra l'opportuno e l'inopportuno. E, quanto al prossimo referendum confermativo di ottobre, prendere posizione sulla consultazione e la riforma che ne costituisce l'oggetto configurerebbe un «uso improprio della particolare funzione che la Costituzione assegna alla magistratura». Sulla tesi espressa da Zagrebelsky abbiamo raccolto quattro diversi pareri di autorevoli magistrati per sviluppare ulteriormente il dibattito e le analisi su un tema che, ormai da diversi giorni, sta tenendo banco non senza momenti polemici e tensioni tra le diverse posizioni e i diversi protagonisti coinvolti.

A CURA DI ANTONIO PITONI

Le domande

1 È legittimo che i magistrati esprimano la propria opinione sulle riforme costituzionali?

2 È legittimo che i magistrati aderiscano ai comitati del sì o del no del referendum costituzionale?

3 Ha ragione il professor Vladimiro Zagrebelsky a sostenere che intervenire sulla riforma costituzionale per un magistrato equivale ad un uso improprio della funzione che la stessa Costituzione gli assegna?

4 Ha ragione il vice presidente del Csm Legnini a ricordare ai magistrati il divieto di partecipare a campagne politiche in relazione ad un referendum costituzionale che si è caricato di significato politico?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Carlo Nordio

"Sbagliato schierarsi Chi riveste cariche deve essere prudente"

Procuratore aggiunto di Venezia
Carlo Nordio, magistrato dal 1977, è procuratore aggiunto di Venezia

1 «Se il magistrato parla a titolo personale è senz'altro legittimo che possa esprimere la propria opinione. Prima di essere un magistrato, d'altra parte, è pur sempre un cittadino di una certa cultura giuridica. Tuttavia quanto più il magistrato riveste cariche rappresentative tanto più deve essere prudente perché le sue parole possono coinvolgere altri ambiti rappresentati».

2 «Considero, per le stesse ragioni, la partecipazione attiva nei Comitati pro o contro il referendum inopportuna. Perché in questo caso il magistrato andrebbe oltre la semplice esternazione del proprio convincimento personale. E vista la professione specifica del magistrato, quanto più si tiene lontano dalla vita politica attiva tanto meglio è ».

3 «Dal punto di vista tecnico, Zagrebelsky ha ragione. Credo che un magistrato in quanto tale non abbia titolo per intervenire, da un punto di vista tecnico, sulle modifiche costituzionali perché è certamente meno competente di un costituzionalista. Ma da un punto di vista culturale, è del tutto legittimo, come ogni altro cittadino, di esprimersi. Personalmente, ad esempio, da liberale, credo che la nostra Costituzione, nata da un miracolo di compromesso tra la cultura cattolica e quella marxista, abbia bisogno di essere profondamente modificata in senso liberale. E lo potrei dire anche se non facessi il magistrato».

4 «Condivido le posizioni espresse dal vice presidente del Csm Legnini, sia nelle premesse che nelle conclusioni. Purtroppo, come accadde già con il referendum sul divorzio del 1974, anche questo referendum costituzionale si è caricato di forte connotazione politica: allora si trasformò in una consultazione pro o contro la Dc e Fanfani, oggi è diventata occasione per esprimersi, oltre che sulla riforma, pro o contro il governo». [A. PIT.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Marcello Maddalena

"Aderire ai comitati si può, ma il referendum è troppo politicizzato"

Ex procuratore generale
Marcello Maddalena è l'ex procurato re generale della Corte di Appello di Torino

1 «Sì, è legittimo che un magistrato esprima la propria opinione sulla riforma costituzionale. Su questo punto non c'è santo che tenga».

2 «A mio avviso è legittimo anche che un magistrato aderisca ad un Comitato promotore del referendum, sia esso del sì o del no. Semmai si pone una questione di opportunità da valutare caso per caso. Di certo, il fatto che il referendum sia stato caricato di forte significato politico, partitico e personale dal presidente del Consiglio Matteo Renzi, può indurre a qualche riflessione ulteriore».

3 «Rispetto alla tesi di Vladimiro Zagrebelsky, che in larga parte condivido, faccio una distinzione ulteriore. Ritengo legittimo e addirittura auspicabile l'intervento dei magistrati su tutte le questioni che riguardano interventi legislativi sulle normative processuali, l'ordinamento giudiziario e, più in generale, su tutte le norme che incidono sull'efficienza del sistema. Ho invece seri dubbi quando l'intervento riguarda il diritto penale sostanziale. In questo caso l'indicazione dei valori da perseguire deve restare appannaggio della politica: l'entità della pena per un determinato reato , ad esempio, la deve stabilire il legislatore. In questo ambito, l'opinione del magistrato avrebbe la stessa rilevanza dell'opinione espressa da un comune cittadino. Quanto alle riforme costituzionali, l'intervento sarebbe auspicabile qualora incidessero sulla materia processuale o di ordinamento giudiziario. Per il resto, valgono le riserve già espresse».

4 «Sono sostanzialmente d'accordo con la posizione espressa dal vice presidente el Csm, Giovanni Legnini. Il magistrato, come detto, ha il diritto di esprimersi, ma non deve dare l'impressione di entrare nell'agone della politica». [A.PIT.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Eugenio Albamonte

"Per cambiare la Carta si deve ascoltare anche il parere tecnico dei pm"

Pm a Roma
Eugenio Albamonte è sostituto presso la Procura della Repubblica di Roma

1 «Ritengo che il magistrato possa legittimamente esprimere la propria opinione sulla riforma costituzionale. Del resto, la Costituzione è l'architrave del nostro sistema normativo. Il quadro, cioè, nel quale si inseriscono tutte le leggi dello Stato. Cambiare la Costituzione vuol dire cambiare l'ordinamento democratico del Paese. E, al pari degli altri operatori del diritto, anche i magistrati possono dare il proprio contributo al cambiamento in atto. Come successo, peraltro, già nel 2006».

2 «Ciò che non è legittimo è che il magistrato aderisca ad un partito politico. E, su questo fronte, è bene evitare ogni equivoco. Ciò detto, però, i comitati per il referendum sono cosa diversa dai partiti. Si tratta di gruppi di cittadini a sostegno del sì o del no e non ci trovo nulla di male nell'adesione da parte dei magistrati. Altra cosa, invece, sarebbe la partecipazione ad un'iniziativa di partito che creerebbe confusione e che considero inopportuna».

3 «Dell'analisi di Zagrebelsky condivido senz'altro il fatto che sia stata incanalata sul terreno dell'opportunità e non della legittimità. Perché il punto è questo: il magistrato deve valutare, caso per caso, l'opportunità delle sue esternazioni. Per il resto il suo ragionamento non mi trova d'accordo. Ritengo, al riguardo, che un referendum costituzionale abbia innanzitutto delle ricadute tecniche che non possono essere trascurate. E, pertanto, non vedo perché il giudizio tecnico di un magistrato debba considerarsi inopportuno».

4 «Legnini dice che questo referendum in particolare è stato caricato di significato politico e che, pertanto, richiede cautela perché il magistrato potrebbe ritrovarsi al fianco di uno o di un altro partito. Quindi, il magistrato cauto può legittimamente esprimersi e partecipare al dibattito purché eviti le iniziative organizzate dai partiti politici». [A.PIT.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ugo De Siervo

"Opinioni legittime ma i giudici devono apparire sopra le parti"

Ex presidente della Consulta
Ugo De Siervo, giurista, fu presidente della Corte Costituziona le dal 2010 al 2011

1 «È legittimo, e rientra nei diritti politici e nella libertà di manifestazione del pensiero di un qualunque cittadino, che un magistrato esprima la sua opinione sulla riforma costituzionale. Si tratta, peraltro, di un cittadino che sa valutare meglio di altri un testo normativo e che, pertanto, può offrire un giudizio di qualità che può e deve essere espresso e ascoltato».

2 «Non credo che partecipare ad un Comitato per il referendum possa configurare una condotta illegittima da parte del magistrato, ma potrebbe essere un comportamento inopportuno. Nel mio caso, ad esempio, ho espresso la mia opinione di contrarietà a questa riforma ma non ho aderito ad alcun Comitato proprio per ragioni di opportunità. Perché ritengo che si possa esprimere un'opinione forte anche senza aggregarsi ad organizzazioni che potrebbero essere lette in contrasto con lo status di magistrato in carriera».

3 «Sono sostanzialmente d'accordo con Zagrebelsky. Tutto è lasciato al senso di responsabilità e di equilibrio dei magistrati che certamente ce l'hanno, ma che devono anche sforzarsi di apparire al di sopra delle parti. Facciamo un esempio: un magistrato dovrebbe applicare le leggi, ma sa bene quanto complicato può essere il procedimento legislativo, sul quale può quindi dire la sua. Di certo, non possono essere messi a tacere, ma parlando dovrebbero loro stessi esercitare qualche virtù: non parlare troppo e contenersi».

4 «Un referendum costituzionale è un referendum in cui i cittadini devono esprimersi liberamente. Affermare che sia di per sé un momento di politicizzazione non è vero. Lo è nella brutta logica che segue il presidente del Consiglio: è lui che ha politicizzato in modo improprio questo referendum. E da questa sua volontà non si può far conseguire la limitazione di diritti altrui». [A.PIT.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 11-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Davigo respinge il bavaglio politico: "Le regole per noi già ci sono"

» ANTONELLA MASCALI E CARLO TECCE

In quasi due ore di incontro, ieri sera, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Legnini, e la giunta dell'Anm, capitanata da Piercamillo Davigo, hanno parlato anche del referendum di ottobre e del ruolo delle toghe nel dibattito pubblico. Legnini ha ribadito che per il Csm vuole un codice deontologico, che – anche se non ha intenzione di interferire - spera serva ad ispirare l'Associazione nazionale magistrati.

LA GIUNTA dell'Anm, invece, ha chiarito che per i magistrati vale il codice etico già in vigore e che sul referendum, per il momento, non può prendere posizioni ufficiali perché ci sarà una riunione del cosiddetto parlamentino il 21 maggio, che si preannuncia accesa. C'è un dibattito interno vivace e la richiesta di diversi magistrati tra cui il procuratore di Torino Armando Spataro - di avvicinare l'associazione al comitato per il No.

Al contrario, non si è parlato di referendum durante il colloquio fra il "sindacato delle toghe" e il ministro della Giustizia, Andrea Orlando. Sia Davigo che il Guardasigilli hanno definito "molto positiva" la riunione, che ha posto le basi per un confronto costruttivo sulle riforme necessarie alla giustizia.

Ma il referendum sarà ancora al centro del confronto che ci sarà domani mattina al Csm tra tutti i consiglieri, convocati da Legnini. Devono cercare di trovare una posizione unitaria sul dilemma degli ultimi giorni: i membri dell'organo di autogoverno delle toghe possono partecipare alla campagna referendaria? E in che termini?

Palazzo dei Marescialli deve scrivere un codice deontologico o è preferibile un accordo verbale per non drammatizzare il clima e non alimentare le critiche dei magistrati preoccupati che si metta in discussione la libertà di pensiero? Sembra che per alcuni consiglieri la strada meno sciolosa sia quella di trovare un accordo comune, non scritto, su come comportarsi in questa occasione, anche perché tra togati e laici la maggioranza sarebbe perché i componenti del Csm restino fuori dalla campagna referendaria.

Il tema sulla possibile partecipazione ai Comitati del Sì e del No alle riforme costituzionali è stato messo sul tavolo già ieri nella riunione dei capigruppo del Csm. Un incontro in cui è stato deciso di chiudere il caso di Piergiorgio Morosini, nato dall'intervista *al Foglio* smentita dal consigliere.

Legnini non è l'unico che spinge per un codice deontologico. In tempi non sospetti, cioè prima del profluvio di polemiche, l'ha proposto il consigliere Aldo Morgigni di Autonomia e Indipendenza (corrente nata dalla scissione di Magistratura Indipendente). Morgigni ritiene che la campagna referendaria può assumere toni politici e, dunque, i componenti del Consiglio non dovrebbero parteciparvi. Luca Palamara, componente togato di Unicost (corrente centrista) ed ex presidente dell'Anm, pensa che sia inopportuno che tutti i magistrati, non solo quelli del Csm, partecipino a qualsiasi iniziativa di tipo politico. Poi ha frenato: "Sul referendum siamo in una fase di discussione".

I CONSIGLIERI di Area (la corrente di sinistra) non sono convinti che sia il caso di scrivere un codice deontologico. Area ha già comunicato che come gruppo consiliare non prenderà posizione sul referendum per via del ruolo istituzionale, ma sui singoli consiglieri non si è espressa e non è detto che lo faccia per differenze di vedute all'interno del gruppo.

Iniziato con il colloquio riservato al Quirinale fra Sergio Mattarella e Legnini lunedì, questa mattina l'agenda nata dal caso Morosini si completa con l'appuntamento fra lo stesso Legnini e Orlando. Ieri il ministro è intervenuto sul tema magistrati-referendum: "Io credo che non ci sia, almeno per quanto mi concerne, alcun problema che attiene alle valutazioni delle proprie opinioni: c'è una questione di opportunità, che compete ai magistrati valutare, rispetto ad un impegno diretto nella campagna referendaria. La ragione per cui ho ritenuto opportuno un confronto con il vicepresidente del Csm – ha aggiunto rispetto al caso Morosini - ha un altro profilo: riguarda le valutazioni espresse sul funzionamento di alcuni organi di rilevanza costituzionale". Ma la tenzone non finisce qui.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 11-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Legnini e il difficile equilibrio tra le toghe e i timori del Colle

Pierantonio Zanettin è un liberale di lungo corso. Eletto senatore in Forza Italia, è stato indicato come laico al Csm per la sua capacità di rappresentare le posizioni sulla giustizia di tutto il centrodestra, Lega compresa. Non dimentica quanto avvenne dieci anni fa con la riforma costituzionale disegnata, tra gli altri, dal leghista Calderoli. «Le toghe si schierarono liberamente, in gran parte per il no: dovrebbero poterlo fare di nuovo. Una norma *ad Morosinim* sarebbe inaccettabile... » Zanettin è un laico: coinvolto sì, ma come singolo rappresentante di un'area politica. Si provi a immaginare quante tensioni attraversano le correnti dei magistrati. Comprese le loro articolazioni nel Consiglio superiore. Alcuni gruppi - soprattutto i due riuniti nel cartello di "Area", Md e Movimento per la giustizia - reclamano libertà di intervento sul referendum costituzionale. Non hanno preso bene le parole pronunciate domenica dal vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, soprattutto il passaggio sul referendum che «si è caricato di un significato politico» e sulle «ragioni che suggerirebbero cautela» ai giudici. Ieri Giovanni Salvi, procuratore generale a Roma e autorevole rappresentante di Md, ha difeso «l'irrinunciabile diritto dei magistrati di esprimere opinioni sul dibattito politico-istituzionale». Giuseppe Pignatone, che a Roma è il capo dei pm e aderisce a Unicost, dichiara di preferire il «riserbo».

Ieri mattina Legnini ha cercato di stemperare le tensioni in un incontro tra il comitato di presidenza del Csm e i capigruppo di laici e togati. Ne è venuta fuori l'esortazione a «spegnere i riflettori» e chiudere il caso delle «parole attribuite dal *Foglio* a Piergiorgio Morosini». Meglio evitare la partecipazione a manifestazioni politiche, si è poi convenuto: ma il vincolo riguarda i componenti del Consiglio superiore, laici e togati, non i magistrati in generale. Sulla condotta che dovranno tenere tutti gli altri giudici del Paese, sarà l'Anm a decidere.

Queste indicazioni saranno discusse di nuovo da tutti i consiglieri in una riunione informale convocata per domani, dunque dopo l'incontro tra Orlando e Legnini previsto per oggi. Si valuterà se fissare le regole in un codice di autoregolamentazione interno. Uno dei maggiori esponenti di Unicost, Luca Palamara, ne suggerisce l'adozione.

È una difficile ricerca dell'equilibrio che mette a dura prova Legnini. Vittima probabilmente di un equivoco. La sua mission è rappresentare le preoccupazioni proprie ma anche quelle del presidente della Repubblica. Non è un caso che l'incontro di ieri mattina al Csm si sia tenuto a poche ore da quello tra il presidente della Repubblica e il vicepresidente del Csm. Molti nella magistratura associata, soprattutto all'interno di "Area", vedono però nello sforzo di composizione compiuto da Legnini un indirizzo pienamente politico. Legato cioè al partito da cui Legnini proviene, il Pd, e al fatto che il premier nonché segretario di quel partito leghi il destino del proprio esecutivo all'esito del referendum costituzionale. Un equivoco, di cui Legnini è chiaramente vittima. Le interpretazioni forzate vedono l'ombra di Renzi stagliarsi dietro l'ex sottosegretario all'Economia, ladove ci sono al massimo le esortazioni di Mattarella. Incomprensioni che Legnini dovrà sopportare. In nome soprattutto del ritorno a un confronto sereno tra politica e magistratura.

E. N.

IERI IL VERTICE DI PALAZZO DEI MARESCIALLI HA CHIESTO A LAICI E TOGATI DI ASTENERSI DALLA CAMPAGNA REFERENDARIA ED ESPRIMERE SOLO GIUDIZI TECNICI SULLE RIFORME. DOMANI UN PLENUM PER DISCUTERE DEL CODICE DI AUTODISCIPLINA

IL VICEPRESIDENTE DEL CSM CHIEDE SOBRIETÀ D'INTESA CON MATTARELLA, NON A NOME DI RENZI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'incontro

Davigo apre a Orlando però tace su Morosini

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

La volontà di andare avanti non si discute. E perciò Piercamillo Davigo, presidente dell'associazione nazionale magistrati, al termine dell'incontro con il ministro Andrea Orlando, prova a chiuderla lì: «Siamo molto soddisfatti perché è emersa una seria volontà di dialogo».

In effetti, dopo avere passato in rassegna i mali della giustizia italiana il vertice dell'Anm ha riconosciuto che qualcosa di buono s'è fatto e si potrà fare: sul processo penale, su quello civile, sugli organici in sofferenza.

È sul tema incandescente del rapporto con la politica, però, che i magistrati hanno preferito tenere un profilo bassissimo. In due ore di incontro, da parte dei togati non è venuta nemmeno una parola sulle esternazioni di Piergiorgio Morosini, il membro del Csm che aveva parlato a ruota libera a «Il Foglio» e che poi ha smentito a metà. Epperò Orlando non aveva alcuna intenzione di lasciar passare l'occasione. Così è stato il ministro Guardasigilli ad affrontare l'argomento: il governo, ha detto a Davigo e agli altri non vuole assolutamente impedire ai magistrati di esprimersi. «Credo che non ci sia alcun problema, almeno per quanto mi concerne, per quanto attiene alla valutazione delle proprie opinioni», dirà poi Orlando. Nemmeno se un magistrato o una corrente organizzata interviene sul tema caldo del referendum. E Davigo conferma: «Non abbiamo parlato di questi temi».

Nelle esternazioni di Morosini, però, secondo il governo, un problema di «opportunità» si pone. Ed, infatti, quel che rischia di fare da detonatore a un procedimento disciplinare sono i commenti sferzanti di Morosini sul Consiglio superiore della magistratura di cui fa parte e sui suoi colleghi - Raffaele Cantone, chiamato da Palazzo Chigi alla guida dell'Authority Anticorruzione; Nicola Gratteri, chiamato due anni fa a presiedere un comitato di esperti sulle riforme penali (di cui peraltro faceva parte anche Piercamillo Davigo) - definiti sprezzantemente «uomini Mondadori». L'Anm non ha replicato.


Corsia preferenziale per i reati di corruzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 11-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

PARLA MIGUEL GOTOR

IL BERSANIANO "AVVERTE" RENZI: «LO SCONTRO POLITICA-MAGISTRATURA È UN LASCITO AMARO DEL VENTENNIO BERLUSCONIANO E NON CONSIGLIEREI A RENZI DI INSEGUIRE IL CAVALIERE SU QUEL TERRENO»

«Toghe militanti? Certo, non esiste il reato di lesa maestà renziana»

PAOLA SACCHI

Nel day after dello scontro tra la ministra Maria Elena Boschi e Gianni Cuperlo alla direzione del Pd, Miguel Gotor ritiene quella (su Casa Pound e dissidenti dem), della titolare delle Riforme "una battuta infelice". Senatore, storico, vicino a Pier Luigi Bersani, ed esponente di spicco della minoranza interna del Pd, Gotor voterà sì al referendum sulla Costituzione, ma chiede che l'Italicum sia cambiato.

Senatore Gotor, lei dunque, come dice la ministra Boschi, voterà insieme a Casa Pound no al referendum costituzionale?

«Per quanto mi riguarda ho votato "si" alla riforma in tutte le letture, impegnandomi in Parlamento per migliorarla come era mio dovere. Non ho invece votato l'Italicum e credo che il problema di equilibrio del sistema riguardi il combinato disposto tra riforma istituzionale e legge elettorale. Sono orientato a confermare il mio voto positivo sulla riforma anche nell'urna ma mi aspetto che sia modificato l'Italicum, che ci sia un impegno a varare una legge elettorale per il Senato che ponga in essere l'accordo raggiunto in Costituzione. Un'intesa, in base alla quale i nuovi senatori saranno scelti in conformità con la volontà popolare. E, soprattutto, il referendum non deve trasformarsi in uno scontro di civiltà tra renziani e anti-renziani perché la Costituzione deve unire e non dividere, ma rappresentare il maggior numero di cittadini di uno Stato. L'infelice battuta della Boschi non va nella giusta direzione, ma da qui a ottobre il cammino è ancora lungo».

Gianni Cuperlo ha chiesto alla ministra di rettificare ma lei di fatto ha confermato. Che ne pensa?

«Che sbaglia. Tra i sostenitori del no ci sono anche elettori del Pd e del centrosinistra e la dirigenza dell'Anpi che non meritano di essere insultati con tanta superficialità. Ripeto: invito ad abbassare i toni e a confrontarsi sul merito soprattutto se si è la ministra delle riforme istituzionali. Continuare ad alzarli, provocando, non facilita la vittoria del "si", anzi rischia di essere controproducente».

Perché Renzi vuole il congresso anticipato rispetto al 2017 subito dopo il referendum?

«Si tratta di un leggero anticipo che mi sembra condivisibile. Peraltro corrispondeva a una nostra richiesta: gli elettori e gli iscritti del Pd devono essere chiamati a pronunciarsi sul cambiamento di identità e di orientamento politico subìto dal partito in questi due anni: il Pd deve allearsi di nuovo con il centrodestra (Ncd e Verdini) o impegnarsi a ricostruire il centrosinistra? »

Fare il congresso dopo la consultazione non è anche un modo per cercare di vincolarvi al "sì", pena l'esclusione dalle liste elettorali?

«Non credo. Il Pd è un grande partito e se vuole vincere le prossime elezioni dovrà essere il più possibile unito e plurale. Per questo sarebbe un atto di autorevolezza che Renzi consentisse che nel Pd si potessero esprimere anche quanti sostengono il "no" al referendum: sarebbe un modo intelligente per non perdere il contatto con quei nostri iscritti ed elettori che vorrebbero continuare a votarci e abbasserebbe in automatico la temperatura plebiscitaria della consultazione. La Dc, che era un partito saggio, lo avrebbe fatto».

Roberto Speranza si è candidato a fare l'anti-Renzi. Lei è d'accordo o preferisce Gianni Cuperlo, Michele Emiliano, presidente della Puglia, l'altro già candidato anche formalmente Enrico Rossi, governatore toscano, oppure altri?

«È prematuro parlare di candidature. Ora ci sono le Amministrative, poi ci sarà il referendum e infine il congresso. È noto che sono un estimatore di Speranza, che ha notevoli qualità umane e politiche ed è stato forse l'unico dirigente di questa fase a rinunciare a un'importante poltrona (capogruppo alla Camera ndr) per difendere le idee in cui crede, ma sarà lui a decidere cosa fare».

Cosa pensa della polemica arroventata sulla giustizia e sul fatto che i magistrati di Area chiedano di potersi pronunciare sul referendum? Ma Legnini, vicepresidente del Csm, ha invitato tutti a maggiore cautela...

«La cautela è sempre auspicabile, da tutte le parti. Nel merito non ho nulla in contrario al fatto che i magistrati possano esprimersi pubblicamente su un referendum costituzionale: è già avvenuto in passato e si ripeterà. In una democrazia, che si regge su un delicato equilibrio tra i poteri, non esiste il delitto di lesa maestà governativa».

Cosa pensa del protagonismo in politica dei magistrati?

«Sono più incline a vedere il protagonismo della corruzione nella società e nella vita politica italiana, che ha un'intensità imparagonabile ad altri Paesi. Chi governa ha il dovere di mettere la magistratura nella condizione migliore per esercitare la sua funzione celebrando concorsi e finanziando le strutture. I magistrati devono evitare inutili protagonismi trasformandosi in sociologi, antropologi e storici e qualunque ideologia della supplenza che lede la loro autonomia. La patologia del rapporto politica-magistratura è un lascito amaro del ventennio berlusconiano e non consiglierei a Renzi di inseguire il Cavaliere su quel terreno».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

Roberto Scarpinato. Il procuratore di Palermo dissente da Legnini, il vicepresidente del Csm: "Le toghe possono partecipare al referendum"

"Il nostro compito è vigilare sui politici fedeli alla Carta più che alla legge"

LIANA MILELLA

ROMA. «Se non capisci come funziona il gioco grande... sarai giocato». Il procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato, toga famosa per le sue indagini sulla mafia, è convinto che i magistrati «debbano» esprimersi sul referendum non solo perché «è un nostro diritto», ma per la futura valenza che la riforma comporta.

Il vice presidente del Csm Legnini (e altri con lui) dice che i magistrati non devono impegnarsi nella campagna referendaria perché finirebbero nella contesa politica. Che ne pensa?

«Mi permetto di dissentire. Forse a tanti non è sufficientemente chiaro quale sia la reale posta in gioco che travalica di molto la mera contingenza politica. A mio parere siamo dinanzi a uno spartiacque storico tra un prima e un dopo nel modo di essere dello Stato, della società e dello stesso ruolo della magistratura. Nulla è destinato a essere come prima».

Cosa potrebbe cambiare nel futuro rispetto al passato?

«A proposito del passato mi consenta di partire da una testimonianza personale. Tanti anni fa ho deciso di lasciare il mio lavoro di dirigente della Banca d'Italia e di entrare in magistratura perché ero innamorato della promessa-scommessa contenuta nella Costituzione del 1948 alla quale ho giurato fedeltà».

E quale sarebbe questa «promessa-scommessa»?

«Quella scritta nell'articolo 3 di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Era uno straordinario programma di lotta alle ingiustizie e un invito a innamorarsi del destino degli altri. La Repubblica si impegnava a porre fine a una secolare storia nazionale che Sciascia e Salvemini avevano definito "di servi e padroni" perché sino ad allora intessuta di disuguaglianze e sopraffazioni che avevano avuto il loro acme nel fascismo e nella disfatta della seconda guerra mondiale».

Sì, però l'attuale riforma costituzionale si occupa solo della seconda parte della Costituzione e lascia intatta la prima sui diritti. Cosa la turba lo stesso?

«La seconda parte è strettamente funzionale alla prima. Proprio per evitare che la promessa costituzionale restasse un libro dei sogni e per impedire che il pendolo della storia tornasse indietro a causa delle pulsioni autoritarie della parte più retriva della classe dirigente e del ritardo culturale delle masse, i padri costituenti concepirono nella seconda parte della Costituzione una complessa architettura istituzionale di impianto antioligarchico basata sulla centralità del Parlamento e sul reciproco bilanciamento dei poteri».

E perché tutto questo coinvolgerebbe le toghe? Realizzare la promessa non era compito della politica?

«All'interno di questo disegno veniva affidato alla magistratura il ruolo strategico di vigilare sulla lealtà costituzionale delle contingenti maggioranze politiche di governo».

Un'affermazione forte... Ma di quale vigilanza parla?

«I giudici, tra più interpretazioni possibili della legge ordinaria, devono privilegiare quella conforme alla Costituzione e, se ciò non è possibile, devono "processare la legge", cioè sottoporla al vaglio della Consulta. La magistratura italiana quindi è una "magistratura costituzionale" e, in quanto tale, la sua fedeltà alla legge costituzionale è prioritaria rispetto a legge ordinaria. È una rivoluzione copernicana del rapporto tra politica e legge di tale portata che a tutt'oggi non è stata ancora metabolizzata da buona parte della classe politica che continua a lamentare che la magistratura intralcia la governabilità sovrapponendosi alla volontà del Parlamento».

Con la riforma Renzi questo equilibrio potrebbe saltare?

«Alcune parti di questa riforma si iscrivono in un trend più complesso. Oggi tutto ciò rischia di restare solo una storia terminale della prima Repubblica, perché quello che Giovanni Falcone chiamava "il gioco grande", si è riavviato su basi completamente nuove. Alla fine del secolo scorso, a seguito di fenomeni di portata storica e mondiale, sono completamente mutati i rapporti di forza sociali macrosistemici che furono alla base del compromesso liberal-democratico trasfuso nella Costituzione del 1948. Lo scioglimento del coatto matrimonio di interessi tra liberismo e democrazia ha messo in libertà gli "animal spirits" del primo che ha individuato nelle Costituzioni post fasciste del centro Europa una camicia di forza di cui liberarsi».

Un attimo: cosa si sarebbe rimesso in moto?

«Si è avviato un complesso e sofisticato processo di reingegnerizzazione oligarchica del potere che si declina a livello sovranazionale e nazionale lungo due direttrici. La prima è quella di sovrapporre i principi cardini del liberismo a quelli costituzionali trasfondendo i primi in trattati internazionali e trasferendoli poi nelle costituzioni nazionali. Esempio tipico è l'articolo 81 della Costituzione che imponendo l'obbligo del pareggio di bilancio impedisce il finanziamento in deficit dello Stato sociale e trasforma i diritti assoluti sanciti nella prima parte della Costituzione in diritti relativi, cioè subordinati a discrezionali politiche di bilancio imposte da organi sovranazionali spesso di tipo informale e privi di legittimazione democratica. La seconda direttrice consiste nel trasferimento dei centri decisionali strategici negli esecutivi nazionali incardinati ad esecutivi sovranazionali, declassando i Parlamenti a organi di ratifica delle decisioni governative e sganciandoli dai territori tramite la selezione del personale parlamentare per cooptazione elitaria grazie a leggi elettorali ad hoc. Il gioco dialettico tra maggioranza-minoranza viene disinnescato grazie a premi di maggioranza tali da condannare le forze di opposizione all'impotenza».

Questo è uno scenario politico. Perché ciò dovrebbe interessare la magistratura?

«Se muta la Costituzione, cioè la Supernorma che condiziona tutte le altre, rischia di cambiare di riflesso anche la giurisdizione. La magistratura già oggi è sempre più spesso chiamata a farsi carico della cosiddetta legalità sostenibile, cioè della subordinazione dei diritti alle esigenze dei mercati, e quindi delle forze che governano i mercati. L'articolo 81 della Costituzione ha costituzionalizzato il principio della legalità sostenibile che si avvia a divenire una norma di sistema baricentrica del processo di ricostituzionalizzazione in corso. La conformazione culturale della magistratura al nuovo corso potrà essere agevolata dalla possibilità di minoranze, trasformate artificialmente in maggioranze grazie al combinato disposto dell'Italicum e di alcune delle nuove norme costituzionali, di selezionare i giudici della Consulta e la componente laica del Csm».

Cosa direbbe a un giovane magistrato oggi indeciso se impegnarsi nella campagna referendaria?

«Che se non capisci come funziona il gioco grande, sarai giocato. Da amministratore di giustizia rischi di trasformarti inconsapevolmente in amministratore di ingiustizia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 11-05-2016
Pagina 7
Foglio 1

Nitto Palma: il Pd per anni ha chiuso gli occhi ora Renzi ha grinta, agisca per frenare i pm

Intervista

L'ex ministro: Berlusconi è stato bloccato dagli alleati, sono tante le proposte di legge mai discusse

Paolo Mainiero

Gli verrebbe da dire che chi di «spada ferisce di spada perisce». Ma Francesco Nitto Palma, senatore di Forza Italia, ex ministro della Giustizia e magistrato in pensione, preferisce non affondare i colpi. Però, di fronte al caso giustizia che oggi tocca il Pd, non può esimersi da una battuta. «Per anni il Pd non ha voluto vedere il problema perchè gli faceva comodo».

Senatore, è corretto che un magistrato, un esponente del Csm, intervenga nel dibattito politico?
«Il Consiglio superiore della magistratura, la Corte Costituzionale, il presidente Napolitano in alcuni suoi discorsi al Csm hanno più volte affermato che i magistrati, nel rilasciare interviste, devono essere particolarmente cauti in ragione del ruolo di terzietà che esercitano. Ho presentato in Senato un disegno di legge che disciplini i limiti delle interviste ma ho riscontrato la contrarietà del Pd. Ad oggi non sono previste sanzioni e quindi i magistrati possono dire quello che vogliono».
Possono anche partecipare alla campagna referendaria?
«La campagna referendaria ha assunto un significato politico perchè il presidente del consiglio ha inteso assegnarglielo. In realtà si tratta di una campagna per dire sì o no a una riforma della Costituzione e quindi chiunque può parteciparvi non essendoci una norma che lo impedisca. Guardi, su questa storia c'è molta ipocrisia. Per una vita si è consentito che i magistrati potessero dire ciò che vogliono ma non si è mai intervenuti, forse perchè certi atteggiamenti toccavano altre componenti politiche».
Da anni si discute del rapporto tra magistrati e politica. Perchè è così difficile disciplinarlo?
«Da oltre due anni giace in commissione Giustizia alla Camera un disegno di legge, approvato quasi all'unanimità in Senato, che disciplina l'ingresso in politica dei magistrati e il loro rientro una volta cessata l'esperienza. Chissà se il "caso Morosini", riguardando il centrosinistra e non più il centrodestra, non possa fare da acceleratore. Non per un interesse di bottega ma solo per quell'equilibrio tra poteri di cui ha parlato il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini».
Sembra che si sia ribaltato il quadro. Adesso è il Pd, il partito di maggioranza e del presidente del consiglio, a reagire alle iniziative e alle inchieste dei magistrati In alcuni frangenti pare di risentire le parole di esponenti del centrodestra.
«Nel passato, senza voler entrare nel merito, si sono tollerati comportamenti da parte della magistratura perchè alla sinistra faceva comodo, perchè riguardava gli altri. La realtà è che non c'è, come dovrebbe esserci, il giusto e corretto equilibrio tra poteri dello Stato per cui se il presidente del consiglio dice ai magistrati "fate le sentenze" sembra che faccia lesa maestà».
Ma a suo giudizio, da ex ministro, è corretto Renzi quando sollecita i magistrati a parlare con la sentenze?
«Il magistrato deve parlare con le sentenze. Sempre. Ma Renzi vuole dire un'altra cosa. Vuole dire che i processi non finiscono mai e che quindi non si arriva a sentenza. E quindi vuole dire ai magistrati di muoversi. Ma se il premier vuole risolvere questa anomalia, agisse per velocizzare i processi».
Renzi ha più volte ripetuto che non esiste un complotto ai danni del Pd, mentre Berlusconi in passato ha spesso gridato alla congiura.
«La vicenda berlusconiana è caratterizzata quantomeno da una super-attenzione che non c'è mai stata per altri casi e da processi che si accompagnavano con una presenza e una partecipazione politica di tipo associativa. Non mi pare che una tale super-attenzione ci sia oggi».
Berlusconi ha governato a lungo ma non ha mai fatto, come pure aveva più volte annunciato, la riforma della giustizia. Perchè?
«Berlusconi non ha mai fatto la riforma perchè nel centrodestra vi erano persone sfavorevoli e lui non ha avuto la forza politica per andare avanti comunque. Forse Berlusconi non ha la stessa grinta che ha Renzi. Se Renzi decide di fare la riforma, credo che possa riuscirci. Poi, come la fa non lo so».
Potrebbe farla anche d'intesa con il centrodestra?
«Non saprei risponderle. Quello che so è che per anni il Pd non ha voluto vedere il problema perchè gli faceva comodo non vederlo. Oggi si accorge che qualcosa non va, si accorge per esempio che c'è un problema legato alle intercettazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anomalia
I verdetti lumaca possono essere velocizzati il governo intervenga

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 11-05-2016
Pagina 8/9
Foglio 1

Macaluso sferza le toghe: «Si diano una regolata»

Lo storico esponente della sinistra: basta con le campagne elettorali, danneggiano se stessi

Antonella Coppari
ROMA

«I MAGISTRATI possono parlare, ci mancherebbe, ma non devono fare le battaglie politiche». Sta dicendo che ci vorrebbe un codice deontologico per frenare gli eccessi? «Esattamente. Dovrebbe essere addirittura l'Anm a fare un vero codice di autoregolamentazione che dica cioè quali sono i limiti invalicabili e quelli valicabili, ma non credo che lo farà mai». Emanuele Macaluso, fra gli ultimi grandi vecchi della sinistra italiana, sta con quelli che vogliono tracciare un confine chiaro tra la politica e la giustizia.

Mettiamo che il Csm alla fine decida di varare un codice di comportamento: deve valere solo per i suoi membri o per tutte le toghe?

«Per tutti. Certo, per gli esponenti del Csm è più rilevante, ma riguarda tutti i magistrati che non possono fare campagne elettorali impegnandosi come ha fatto Magistratura democratica che ha aderito ai comitati per il No».

Anche il consigliere del Csm, Piergiorgio Morosini, ha sbagliato a scendere in campo?

«Sì. Il problema è che non è il solo, ha sbagliato insieme a molti altri. Questa conflittualità mi preoccupa non tanto perché danneggia la politica, ma perché danneggia i magistrati che sono un asse portante della democrazia. Hanno un ruolo straordinario nella società, visto che possono condannare o assolvere le persone».

Qualcuno aveva messo nel conto un inasprimento del confronto dopo l'elezione di Piercamillo Davigo al vertice dell'Anm.

«Non mi piacciono i processi alle persone. Davigo è un magistrato intelligente, che ha avuto posizioni anche discutibili. Per dire: non ho apprezzato le sue dichiarazioni sui politici che sono corrotti e non si vergognano. Io non ho più un impegno diretto in politica ma non ho nulla da rimproverarmi. Ci sono mele marce in politica come nella magistratura o nella società civile. È innegabile che un politico, rappresentando la nazione, sia doppiamente da condannare, ma dicendo che sono tutti corrotti si dà un messaggio sbagliato ai giovani, che invece devono avvicinarsi alla politica».

C'è una questione morale nel Pd?

«Sì. La questione morale, voglio dire a Renzi che ne ha parlato, è connessa con il tipo di Pd che ha. Non essendo un partito che ha delle regole ma un'aggregazione politico-elettorale da cui chiunque può entrare o uscire, è difficile filtrare a fondo chi andrà a ricoprire incarichi».

I grillini su questo tema usano due pesi e due misure?

«I grillini sono una formazione senza cultura politica. Il sistema con cui scelgono i parlamentari per cui bastano 100 o 200 persone sul web non mi pare un granché. Sono di un infantilismo politico impressionante. È tutto propaganda, tutto giocato sull'oggi: sono giustizialisti, ma poi quando il problema li tocca da vicino cercano di giustificare cose ingiustificabili».

Ritiene sia meglio accorciare i processi o allungare i tempi di prescrizione?

«I tempi dei processi sono intollerabili e vanno accorciati, ma la prescrizione deve partire dal momento in cui inizia l'indagine».

DEONTOLOGIA

«L'Anm dovrebbe dire ai suoi che ci sono limiti invalicabili Ma credo che non lo farà mai»


POLITICA E GIUSTIZIA
LO SCONTRO ISTITUZIONALE
Giudici e governo, prove di dialogo
Orlando: c'è libertà di opinione
Macaluso sferza


Prescrizione, Verdini sblocca l'intesa
«Priorità ai processi per corruzione»
le toghe: «Si diano una regolata»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-05-2016
Pagina 7
Foglio 1

I giusti limiti dei giudici

Pierluigi Mantini

Il Commento

L'equilibrato intervento del presidente del CSM Legnini sui limiti di partecipazione dei magistrati alla campagna sul referendum costituzionale sollecita riflessioni e precisazioni.

La prima è per evitare una possibile ipocrisia: non è in discussione la libera manifestazione del pensiero, tanto meno sul merito della riforma della Costituzione, ma la polemica politica di alcuni contro il governo e il legislatore, che certo esorbita dai limiti della magistratura.

Le dichiarazioni roboanti di Davigo, il caso "Morosini", la stessa polemica di Spataro contro l' "interpretazione impropria del premier" del "referendum governativo" (forse confermativo?), appaiono o sono fuori misura, inevitabilmente conflittuali nell'arena politica.

Non è la motivata critica a questa o quella riforma, giudiziaria o costituzionale, ad essere in discussione. Ma è il conflitto permanente con "la politica", più che con "le politiche di settore", condotto in modo organizzato, con toni e mezzi esorbitanti, in nome di valori inoppugnabili che appartengono a tutti, quali la "legalità" e il contrasto della mafia e della corruzione, che determina da troppi anni, anche solo per reazione a falli subiti, una lacerazione degli equilibri democratici e istituzionali.

La diretta presenza in politica di molti pubblici ministeri e magistrati (non occorre l'elenco) sta a testimoniarlo, come pure la sproporzionata rappresentazione politica che il "partito giustizialista" ha in Italia. Si tratta di un tema politico di primario rilievo che impedisce la formazione di governi stabili e una corretta alternanza di governo.

Occorrono dunque prudenza e senso di responsabilità, non ipocrisia e strumentalizzazioni da parte di gruppi di potere. I limiti giuridici e istituzionali sono chiari. La partecipazione dei magistrati a partiti politici ed associazioni costituisce, infatti, una vexata quaestio alla luce dell'art. 98, comma 3, Costituzione che attribuisce al legislatore ordinario la facoltà di introdurre limiti ragionevoli all'esercizio del diritto di associarsi in partiti, in deroga all'art. 49 Cost.

Con la sentenza n. 224 del 2009, la Corte costituzionale ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale della norma, contenuta nell'art. 3 lett. h) del d.lgs. n. 109 del 2006, di riforma dell'ordinamento giudiziario, che ha in sostanza previsto come illeciti disciplinari: 1. «la partecipazione ad associazioni segrete o i cui vincoli sono oggettivamente incompatibili con la funzione giudiziaria; 2. l'iscrizione o la partecipazione sistematica e continuativa a partiti politici».

A tal proposito le Sezioni Unite della Corte di Cassazione hanno sentenziato che l'attività politico partitica "disciplinarmente rilevante" non può essere quella che si risolve in singoli ed isolati episodi di contatti con movimenti politici o partiti né quella limitata a periodi circoscritti nel tempo, ma "deve caratterizzarsi per costanza e ripetizione" (Cass. SS.UU, 16 dicembre 2013, n. 27987, in Mass. Foro It., 2013). A tale indirizzo si è adeguata la sezione disciplinare del CSM con la decisione n. 15 del 2014.

Ma la questione è anche culturale. Un'affermata dottrina ritiene l'Ottocento il secolo "dei parlamenti", il Novecento quello dei "governi", l'attuale il secolo dei "poteri neutri" (magistrature, autorità indipendenti, tecnocrazie). I giudici hanno acquisito un enorme potere dinanzi alle migliaia di leggi e ai poteri diversi nella multilevel governance della scena globale: nell'interpretare, correggere, scrivere le regole non solo nell'applicazione al caso concreto.

Ma se, non consapevoli di ciò, le magistrature partecipano anche all'agone politico, cosa accade? Qui si va ben oltre la necessaria riservatezza che già Calamandrei indicava come doveroso contraltare all'enorme potere nelle mani del giudice. Il problema diventa costituzionale e politico. Occorre, per la magistratura ordinaria, lo stesso equilibrio che mostra di avere la magistratura amministrativa che invoca anch'essa riforme e cambiamenti non "contro" altri poteri democratici ma per una giustizia più efficiente e per un diritto utile alla società.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

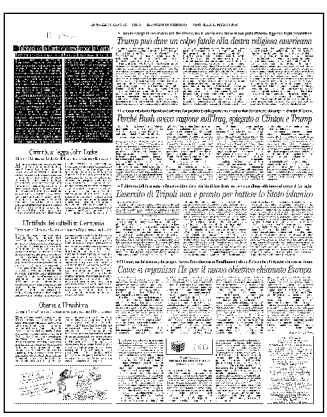
IL FOGLIO

Data 11-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Talebani della Carta che tradiscono la Carta

Il referendum svela due ipocrisie del Partito della resistenza costituzionale

La "resistenza costituzionale" è un'espressione importante, verrebbe da dire decisiva, che costituisce il vero collante politico e culturale intorno al quale si sta formando un fronte di liberazione nazionale che vede nella sconfitta di Renzi al referendum di ottobre un passaggio chiave per liberarsi del presidente del Consiglio ed evitare che l'Italia abbia un nuovo assetto istituzionale capace di garantire, come si dice, una nuova forma di governabilità. La resistenza costituzionale, intesa come battaglia di civiltà indirizzata a difendere "i valori della Costituzione", è lo strumento attraverso il quale la magistratura politicizzata ha scelto di combattere la sua battaglia contro la riforma Renzi, e dunque contro il governo, ma nel portare avanti questa campagna, ovviamente sempre in difesa dei "valori della Costituzione", gli iscritti al Partito della resistenza costituzionale spesso non si accorgono (o forse sì) di tradire due articoli chiave della Costituzione. Il primo articolo è il numero 104 (la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere) e prevede quanto segue (la sintesi si trova sul sito del Csm): "Terzietà e imparzialità sono assunte come le caratteristiche che consentono di distinguere i giudici dagli altri organismi che esercitano funzioni statali diverse". E' compatibile questa definizione con il magistrato che rivendica il diritto, "come tutti i cittadini", di esprimere il suo giudizio su una riforma costituzionale da cui dipende il destino di un governo? Il secondo articolo della Costituzione tradito dalla quasi totalità degli iscritti al Partito della resistenza costituzionale è il numero 27, comma 2, che prevede che "l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva". Il caso vuole che tranne rarissime eccezioni i grandi difensori dei "valori della Costituzione", i Travaglio, i Rodotà, gli Zagrebelsky, i Di Maio, i Di Battista, gli Ingroia, sono gli stessi che, considerando il garantismo come un gargarismo, usano la presunzione di colpevolezza come un'arma tarata appositamente per colpire il partito che vorrebbe distruggere la Costituzione (ieri il Pdl, oggi il Pd). Lungi da noi dal voler fare i moralisti, per carità. Ma il Partito della resistenza costituzionale, sotto molti punti di vista, oggi è lo stesso che, sputacchiando ogni giorno sulla Costituzione, nasconde le proprie battaglie politiche (fermare Renzi) dietro una finta difesa dei principi costituzionali. Diffidare. E forza referendum.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 11-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di STEFANO CECCANTI

L'ERRORE DEI MAGISTRATI

I MAGISTRATI *operano non solo nel giudiziario, ma anche nel legislativo (come parlamentari e come esperti) e nell'esecutivo. Tutto ciò, fermi alcuni problemi, come quello del rientro in servizio per chi è stato eletto in una collocazione di parte, non è di per sé un male. Avendo diretto per un breve periodo l'ufficio legislativo di un ministero, so quant'è preziosa l'angolatura di chi si trova concretamente ad applicare le norme, un sapere pratico spesso decisivo per comprendere gli effetti delle scelte. Nel caso però di una riforma costituzionale relativa alla parte organizzativa della Costituzione e che non tocca direttamente il giudiziario, qual è il rapporto tra costi e benefici di un forte interventismo dei magistrati e delle loro correnti, in questo caso dentro una dura campagna di ben cinque mesi? In termini di opportunità, non di legittimità: forse molte cose sono e saranno legittime, ma, come notava ieri su 'La Stampa' Vladimiro Zagrebelsky, non tutte sono opportune.*

I COSTI *sono evidenti già ora: essere percepiti come parte in causa. Speriamo che non se ne aggiungano altri: pensiamo cosa succederebbe se uno dei magistrati più in vista nella campagna dovesse indagare un esponente del Sì alla riforma. Cosa se ne potrebbe pensare, anche se apparisse tutto in regola? Tuttavia, se a questi costi dovessero corrispondere benefici ben motivati, chiunque sarebbe disponibile ad accettarli. Al momento, però, i magistrati intervenuti non sembrano aver portato valore aggiunto allo schieramento del No. Al di là di qualche grave svarione (accusare il Governo di avere messo la fiducia sulla riforma, cosa palesemente errata) hanno ripetuto argomenti già presenti, in modo peraltro meno convincente di altri sostenitori del No: la critica ai nuovi procedimenti legislativi è diventata una critica stilistica al nuovo articolo 70 (analoga a quelle oggi dimenticate che si facevano al testo del 1947); uno slogan di per sé anche giusto («la legalità è superiore alla governabilità») rischia di trasformarsi in una teoria per la quale il potere giudiziario dovrebbe essere superiore agli altri, una sorta di nuova aristocrazia, rispetto ai rischi di irrazionalità e di corruzione legati al suffragio universale. Farebbero meglio quindi a fermarsi in tempo: non sembrano rafforzare il loro schieramento e indeboliscono la loro funzione.*


QN IL GIORNO
Quotidiano Nazionale
Unioni gay, fiducia con rissa
PRONTI A COLPIRE


POLITICA E GIUSTIZIA
Giudici e governo, prove di dialogo
Orlando: c'è libertà di opinione
IN OMAGGIO
Macaluso sferza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 11-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le idee

Il codice etico non rispettato

Luigi Labruna

Per tentare di porre un argine a quella che ormai non è più lotta politica, dialettica di parte, confronto di opinioni, ma rissa in cui sono coinvolti politici e magistrati titolari di importanti funzioni e cariche istituzionali, si sta svolgendo in questi giorni una serie di incontri.

Incontri vòlti a trovare una qualche soluzione che eviti si aggravi ancor più e si perpetui il discredito delle istituzioni che i litiganti dovrebbero per primi tutelare e valorizzare rispettando tutti il senso del limite e il dovere di leale collaborazione tra organi e poteri dello Stato.

La situazione è diventata esplosiva dopo l'elezione di Piercamillo Davigo a presidente di un'Associazione nazionali magistrati gravemente lacerata dalle reciproche ostilità tra le correnti, che ricorsero all'acclamazione per evitare di far venire allo scoperto con un voto le profonde rivalità esistenti tra loro ma imposero un termine del tutto inusuale alla durata della sua carica in modo da limitarne il potere. Prima ci fu la famosa intervista al Corsera in cui Davigo accusava drasticamente i politici di «continuare a rubare» come ai tempi di tangentopoli, con la sola differenza che ora «non si vergognano più», e le immediate e aspre reazioni dei politici. Poi vennero gli arresti («ingiustificati e comunque eccessivi» per alti esponenti del suo partito) del sindaco pd di Lodi. Quindi l'intervista (parzialmente smentita dall'interessato) con la quale il componente togato del Csm Morosini è intervenuto a favore del «no» nel dibattito sul referendum di ottobre rivendicando il diritto-dovere dei magistrati di pronunciarsi pubblicamente sulla riforma costituzionale, tesi questa sostenuta con decisione di molti altri giudici e pm. Da ultimo con la reazione scomposta alle tesi della minoranza pd su questo tema della ministra delle Riforme che è giunta ad affiancare i tanti giuristi, magistrati e cittadini che sostengono le ragioni del «no» ai fascisti di «CasaPound». Bene dunque ha fatto il presidente della Repubblica, che tra l'altro presiede non solo «pro forma» il Csm, a intervenire discretamente, ma credo con fermezza severa, anche per il tramite del vicepresidente Legnini che, assieme al ministro della Giustizia, si sta impegnando (speriamo con efficacia) in queste ore per imporre una tregua tra le parti.

Nel pomeriggio di ieri il dottor Davigo, accompagnato (significativamente) dall'intera Giunta direttiva dell' Associazione, è stato ricevuto dal ministro Orlando. Quindi ha incontrato il vicepresidente del Csm. Sarà poi la volta del presidente del Senato (dopodomani) e, infine, il 30 maggio, di un'udienza concessa dal Capo dello Stato. A che cosa tutto questo concretamente approderà staremo a vedere.

Frattanto nel Csm, dove ieri mattina vi è stata una lunga riunione tra Legnini e i rappresentanti dei «gruppi» di laici e togati, sembrerebbe sia emersa la intenzione di chiudere il caso-Morosini abbassando i toni delle polemiche, con l'impegno di tutti i componenti del Consiglio di evitare di partecipare ad attività politiche in qualsiasi forma e sede, ma senza rinunciare a manifestare il proprio pensiero e formulare giudizi tecnici sulle riforme, in particolare (credo) su quelle che riguardano la costituzione: il che mi sembra ragionevole, data la prevalente natura istituzionale di questa, che fonda e struttura l'ordinamento dello Stato ed è garanzia di libertà per tutti i cittadini.

Non risulta sia stata portata innanzi, almeno per ora, l'idea da più parti ventilata (dicono le cronache) di introdurre un «codice etico» per i componenti del Consiglio. In realtà un codice siffatto già c'è. È quello dell'Anm, associazione cui aderisce circa il 90 per cento di tutti i magistrati italiani compresi quelli che siedono nel Csm. E vi si affermano – oltre a quelli ovvii di operare con indipendenza, imparzialità e correttezza – principii chiari. Tra l'altro, «prendendo significativa posizione» (si dice nella sua Premessa) «sul delicato versante dei rapporti col mondo dell'informazione e soprattutto con le degenerazioni delle comunicazioni di massa». Imponendo al magistrato di comportarsi «nella vita sociale con dignità, correttezza, sensibilità all'interesse pubblico» (art. 1). Stabilendo che, «fermo il principio di piena libertà di manifestazione del pensiero», il magistrato deve ispirarsi «a criteri di equilibrio, dignità e misura nel rilasciare dichiarazioni e interviste ai giornali e agli altri mezzi di comunicazione di massa, così come di ogni scritto e in ogni dichiarazione destinati alla diffusione» (art. 6). E deve inoltre «rispettare la dignità di ogni persona, senza discriminazioni e pregiudizi di sesso, di cultura, di ideologia, di razza, di religione» e così via.

Ebbene la stragrande maggioranza dei magistrati (l'ho scritto più volte) rispetta tali regole elementari. Ma non mancano le infrazioni più o meno gravi ed estese (tutte egualmente rovinose), quali lo sfruttare la notorietà acquisita con incriminazioni, condanne, arresti clamorosi di personaggi eccellenti per ottenere candidature politiche o ilo lasciarsi andare a dichiarazioni pubbliche roboanti, smodate irriguardose nei confronti di «avversari» o «alleati». Più volte la stessa Anm ha programmato di apportare al codice deontologico e al suo statuto modifiche «che fissino regole rigorose sui temi della questione morale e del rapporto tra magistratura e politica». I cittadini aspettano. Mi piacerebbe poter dire: «fiduciosi».

@luigilabruna1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-05-2016
Pagina 8
Foglio 1

Ora il Csm riparte dal dossier nomine

Legnini dal Guardasigilli: «Caso Morosini chiuso». Il consigliere: «Contro di me un'aggressione»

ROMA Al Csm il caso Morosini è chiuso, almeno per ora. Così il Consiglio superiore della magistratura — come auspica il ministro Andrea Orlando che ha incontrato il numero due di Palazzo dei Marescialli, Giovanni Legnini — torna ad occuparsi delle nomine ma, a questo punto è rinviata a dopo le Amministrative la battaglia per la poltrona di procuratore della Repubblica di Milano. Al Senato, il lodo del verdiniano Ciro Falanga sulla prescrizione in parte si sgonfia anche perché si scopre, ora, che la senatrice dem Rosaria Capacchione ha presentato un testo analogo che aprirebbe lo stesso una corsia preferenziale ai processi per corruzione.

Il presidente dell'Anm, Piercamillo Davigo, però, non molla l'osso sulla lotta al malaffare dei colletti bianchi: «Tra stipendi e mazzette lo scontro è impari. La tentazione può diventare irresistibile. La prima caratteristica della corruzione è la serialità, chi si vende lo fa per sempre». E a sorpresa Virginia Raggi, candidata grillina per il Campidoglio, nel difendere il sindaco di Livorno Nogarin, indagato, dice: «Va valutato con attenzione il fatto contestato altrimenti ci sarebbe uno strapotere della magistratura».

Al Csm, dunque, il vice presidente Legnini ha imposto il rinvio del dibattito pubblico sull'intervista al *Foglio* (poi smentita) in cui il togato Piergiorgio Morosini ha annunciato il suo impegno per i comitati del No al referendum costituzionale e ha mosso dure critiche allo stesso Csm: «Il caso è risolto non perché ci abbiamo messo una pietra sopra ma perché Morosini ha preso le distanze da quelle dichiarazioni», ha detto Legnini al termine dell'incontro con il ministro. Poi, però, in plenum al Csm, Morosini ha preso la parola per manifestare la sua amarezza, anche nei confronti dei colleghi togati e laici: «È stata una pagina di forte aggressione alla mia identità umana e professionale... Sono davvero sorpreso di quegli interventi che non hanno tenuto minimamente conto dalla mia smentita netta e immediata su quella che è stata una inaccettabile manipolazione delle mie parole e del mio pensiero su uomini, attività e dinamiche delle istituzioni».

La parte dell'intervista smentita che più ha fatto infuriare Orlando è quella riguardante le presunte pressioni esterne esercitate sul Csm quando si tratta di nominare i capi degli uffici giudiziari: «Le nomine vanno avanti in autonomia e serenità, finora ne abbiamo fatte 315. Respingo qualsiasi ipotesi di pressioni. Il ministro non mi ha mai parlato di nomine», ha detto Legnini. Poi, però, in plenum è ripresa la solita routine: un pomeriggio intero di distinguo e cavilli e per non decidere chi sarà il procuratore di Cagliari e far slittare così anche la nomina del procuratore di Cosenza. Cosa succederà (dopo le elezioni) quando si tratterà di scegliere il procuratore di Milano, di Catania o di Lodi, attualmente senza guida? Per la procura di Milano, i competitor favoriti sono veri cavalli di razza: il procuratore Francesco Greco, forse ultimo erede del pool Mani pulite, e Giovanni Melillo attuale capo di gabinetto del ministro Orlando.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Davigo
> Tra stipendi e mazzette lo scontro è impari La prima caratteristica della corruzione è la serialità Chi si vende lo fa per sempre
> **Presidente dell'Anm**


Politica
Ora il Csm riparte dal dossier nomine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-05-2016
Pagina 8
Foglio 1

Morosini: Legnini e Orlando chiudono "il caso" intervista

● Il Guardasigilli: «Servono condotte che mettano le istituzioni al riparo da ogni polemica»

● Davigo: «Non penso che tutti rubino, ma la corruzione è una pratica molto diffusa»

Caso chiuso. L'atteso incontro tra il ministro della Giustizia Andrea Orlando e il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, almeno pubblicamente, ha messo la parola fine sul "caso Morosini", e il clima inaspritosi dopo l'intervista (smentita) al consigliere togato di Area sembra rassenarsi. «Non è un caso risolto mettendoci una pietra sopra, ma è una vicenda chiarita», ha detto Legnini al termine della riunione. Il Guardasigilli, dal canto suo, ha spiegato che il colloquio «è stato positivo per rilanciare il percorso di leale collaborazione fin qui seguito positivamente: non si è parlato di referendum, questa riflessione compete al Csm - ha specificato Orlando - ma abbiamo discusso dell'interazione fra governo, ministero e Csm, anche alla luce di dichiarazioni che avevano creato elementi di ombra su questi aspetti. Il vicepresidente Legnini - ha proseguito il ministro - mi ha ulteriormente nel dettaglio precisato la profonda presa di distanza del consigliere Morosini rispetto alle affermazioni che gli sono state attribuite. Ne ho preso atto - ha concluso Orlando - e ho insistito perché su alcuni punti ci siano passaggi che portino ad un'assunzione di condotte che mettano le istituzioni e gli organi a riparo da ogni polemica». Orlando ha poi sottolineato: «È importante che ci sia una vigilanza e una fortissima attenzione sul fatto che i pareri del Csm siano legati alle funzioni istituzionali». Sul punto, concorde Legnini: «I pareri sulle riforme saranno redatti in forme più appropriate e consone alle finalità istituzionali, con considerazioni tecnico-giuridiche sull'adeguatezza e l'efficacia delle norme. Ciò non esclude - ha aggiunto il numero due di Palazzo dei Marescialli - che il Csm può fare osservazioni anche critiche, gran parte dei pareri ha queste caratteristiche». Legnini ha assicurato poi che «non c'è nessun bavaglio, non è mai stato messo in discussione il diritto di ciascun cittadino, compresi i magistrati, di esprimere la propria opinione». Su questi temi potrebbe tenersi già oggi una prima riunione informale, come proposto dallo stesso Legnini, per giungere a un'autoregolamentazione interna del Consiglio superiore.

Subito dopo l'incontro tra Orlando e Legnini si è riunito il plenum di Palazzo dei Marescialli davanti a cui ha di nuovo preso la parola il consigliere Morosini, per lamentare «una forte aggressione alla mia identità umana e professionale». «Una cosa che non potrei perdonarmi - ha spiegato - è se da questo episodio incredibile derivasse l'occasione per discutere di limitazioni dei diritti personali non solo dei consiglieri superiori, ma di tutti i magistrati italiani». La vicenda, comunque, per Morosini «la dice lunga sul clima in cui viviamo, in relazione al quale dobbiamo lavorare per rasserenarlo».

E che la tensione si stia progressivamente allentando, dopo il lavoro degli sherpa e l'opera di mediazione compiuta in questi giorni dal ministro Orlando, lo dimostrano anche le parole pronunciate ieri dal presidente dell'Anm Piercamillo Davigo che è tornato a parlare di corruzione e di reati dei colletti bianchi. Un tema delicatissimo su cui le prime interviste dell'ex componente del pool di Mani Pulite avevano sollevato un vero vespaio. Questa volta, però, i toni di Davigo sono stati molto meno esplosivi e meno esposti al rischio di fraintendimento. «Non tutti rubano, non lo penso. Ma la corruzione è una pratica molto diffusa. Quindi, bisogna comprenderne le cause e studiare i possibili rimedi», has psiegato il presidente dell'Anm parlando a aTaranto ad un seminario su "Trasparenza e Anticorruzione nella Pubblica Amministrazione". La repressione, ha aggiunto Davigo, «serve, ma la legislazione dovrebbe essere più efficace. E bisognerebbe parlare di corruzioni e non di corruzione, perché ce ne sono di diversi tipi». E una delle chiavi per batterla nella pubblica amministrazione, secondo Davigo, è liberare il dipendente dalla dittatura del "bisogno". «È illusorio pensare di fare concorrenza alle mazzette con lo stipendio - ha spiegato - però dobbiamo tenere la gente che lavora nella pubblica amministrazione libera dal bisogno».

«Io aggredito ma la mia vicenda non serva a limitare diritti delle toghe»


Morosini: Legnini e Orlando chiudono "il caso" intervista

"Pinocchio" dei giorni nostri: la legalità disegnata dai bambini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

Scontro tra politica e giustizia, chiuso il caso Morosini

LA POLEMICA

ROMA Un'archiviazione, ma non indolore. Si chiude il caso Morosini, anche se quell'intervista uscita sul quotidiano il Foglio, sebbene smentita a più riprese, sembra aver comunque lasciato il segno nei rapporti tra politica e giustizia. Da parte delle toghe servono «condotte che mettano gli organi istituzionali al riparo da polemiche», ha osservato il guardasigilli Andrea Orlando.

L'IMPEGNO

Era stato lui a chiedere chiarimenti al vice presidente del Csm Giovanni Legnini ritenendo il caso di «rilevanza istituzionale», anche per la discrasia tra i pareri dati dal Consiglio superiore sulle riforme del governo, di cui Morosini è stato relatore, e i giudizi riportati dal Foglio. E ieri, a conclusione dell'incontro, il ministro ha incassato da Legnini l'impegno a vigilare affinché «i pareri del Csm siano strettamente legati alla funzione istituzionale», cioè siano scritti, come spiega il vice presidente stesso, in forme «consone alle finalità dell' istituzione con considerazioni tecnico-giuridiche. Il che non esclude che il Csm possa fare considerazioni critiche». Su Morosini aggiunge che «non era un caso da risolvere perché non c'era da metterci una pietra sopra, è una vicenda chiarita. «Il consigliere mi ha detto - ha dichiarato - che non si riconosce nelle affermazioni che gli sono state attribuite e ha preso le distanze». Dunque, polemiche stemperate, così come aveva chiesto lo stesso presidente Sergio Matarella.

L'incontro ha avuto anche lo scopo di «rilanciare la leale collaborazione». E di parlare di tutti gli altri aspetti che "l'intervista incriminata" aveva comunque sollevato. Si è discusso di nomine. Argomento sul quale il vice presidente ha escluso qualsiasi tipo di pressione. Mentre da parte sua il ministro ha invitato il Consiglio superiore a coprire al più presto gli uffici che arrancano, con un arretrato superiore alla media. È stata concordata anche una riflessione sui magistrati fuori ruolo, la cui esperienza nelle istituzioni - secondo i due interlocutori - non può diventare penalizzante quando concorrono per un incarico direttivo.

Resta fuori invece la questione che sta facendo più discutere, la partecipazione dei magistrati alla campagna sul referendum costituzionale. Legnini nei giorni scorsi aveva invitato i giudici alla cautela e indicato la strada di un codice di autoregolamentazione, nella speranza che anche l'Anm faccia altrettanto. Speranza delusa da Piercamillo Davigo, che ieri è tornato sul tema caldo della corruzione («non tutti rubano, non lo penso. Ma la corruzione è una pratica molto diffusa»). All'argomento accenna lo stesso Morosini quando prende la parola al plenum del Csm per ribadire di essere stato vittima prima di «un'inaccettabile manipolazione delle sue parole» e poi, nonostante la sua smentita, di «attacchi durissimi e reiterati»: «una cosa che non potrei perdonarmi è se da questo episodio derivassero limitazioni dei diritti personali non solo dei consiglieri superiori ma di tutti i magistrati».

NUOVO REGOLAMENTO

I prossimi mesi, comunque, saranno molto delicati: in via Arenula una commissione ad hoc (presieduta da Luigi Scotti) si sta occupando di elaborare proposte su come rivedere il funzionamento del Csm, e lo stesso Consiglio superiore sta lavorando su questo fronte e ai primi di giugno ci sarà l'approvazione del nuovo regolamento interno. Per questo Orlando, chiudendo il caso Morosini, ha voluto rimarcare la necessità di proseguire in un rapporto di "leale collaborazione", e dunque di una ulteriore "riflessione" per dissipare ogni ombra.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Dalla casa all'credità ecco tutte le regole

Scontro tra politica e giustizia, chiuso il caso Morosini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA ANDREA ORLANDO

«Discutibile schierarsi sul referendum I giudici valutino il peso delle loro parole»

Il ministro: «Entro l'estate il progetto di riforma del Csm, a partire dal sistema elettorale»

di **Giovanni Bianconi**

«Legittimo e salutare» che i magistrati contribuiscano al dibattito politico, discutibile che partecipino ai comitati sui referendum costituzionali». Il ministro Andrea Orlando traccia un bilancio degli incontri con l'Anm e il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, e annuncia la rapida riforma del Csm.

alle pagine **8** e **9** **Guerzoni, Martirano**

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Reduce dagli incontri con i vertici del «sindacato dei giudici» e con il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Giovanni Legnini, il ministro Guardasigilli Andrea Orlando traccia un bilancio degli ultimi giorni inaspriti da nuove tensioni tra politica e giustizia. A cominciare dal diritto delle toghe di partecipare alla campagna referendaria sulle riforme costituzionali.

«Che i magistrati contribuiscano al dibattito con le loro opinioni non solo è legittimo ma anche salutare. La partecipazione militante ai vari comitati è però un passaggio ulteriore che io considero discutibile, pur escludendo ogni ipotesi di divieto».

Ma perché dieci anni fa, quando alla consultazione sulle riforme berlusconiane molti giudici fecero propaganda per il no, non furono sollevate questioni?

«A parte che non ho memoria di magistrati in prima linea, per me è un discorso che vale oggi come ieri».

Forse stavolta è cambiato il peso politico del referendum, attribuitogli dal premier.

«Io credo che il problema sia generale, e del resto se l'Associazione nazionale magistrati ha deciso di occuparsene con una discussione interna significa che la mia considerazione non è così peregrina. Credo anche che la questione dell'opportunità abbia una sua gradazione; se si schiera un componente del Csm o un magistrato che ricopre un alto incarico, il ruolo istituzionale che ricopre attribuisce maggior peso alla sua posizione. Fermo restando che non si può proibire nulla, la valutazione dell'opportunità, dei toni e degli argomenti dipende anche dalla funzione svolta».

Dopo il chiarimento con Legnini considera chiuso il «caso Morosini»?

«Le ulteriori precisazioni fatte oggi dal consigliere Morosini permettono di considerare chiuso il capitolo dell'intervista smentita, ma per quanto mi riguarda resta aperto il confronto con il Csm su alcune questioni toccate da quel colloquio: il funzionamento del Consiglio e le nomine asseritamente condizionate da influenze esterne; i pareri sulle leggi approvate dal Parlamento che non devono sfociare in valutazioni politiche estranee alla materia tecnica; l'attività dei magistrati messi fuori ruolo per collaborare anche con istituzioni governative, che non può essere demonizzata. Su questo seria, senza interventi censori ma anche senza richiudere tutto in un cassetto».

In vista di una riforma del Csm?

«È un punto del nostro programma non ancora affrontato, ma la faremo. Al Csm ho già inoltrato le conclusioni delle commissioni di studio, e Legnini mi ha detto che presto faranno le loro valutazioni, dopodiché allargheremo il confronto e conto di presentare un disegno di legge organico sulla riforma del Consiglio entro l'estate. A partire dal sistema elettorale».

Quando parla di non demonizzare i magistrati fuori ruolo, si riferisce al suo capo di gabinetto in corsa per la nomina a procuratore di Milano?

«Parlo in generale, non entrerò mai nel merito di nessuna nomina. Considero però inaccettabile che l'aver reso un servizio per la Repubblica fuori dalla giurisdizione si trasformi automaticamente in una controindicazione, altrimenti bisognerebbe vietare gli incarichi nei ministeri, alla Giustizia e non solo; ma ogni volta che se n'è parlato, sono insorti malumori proprio dall'interno della magistratura. È una materia che va disciplinata, evitando gli abusi, ma senza che assuma connotazioni negative al momento delle valutazioni; si può discutere se il candidato sia migliore o peggiore proprio guardando a come ha svolto i diversi incarichi».

Crede che il conflitto tra politica e giustizia dipenda dalle inchieste che toccano rappresentanti delle istituzioni?

«Su questo il presidente del Consiglio è stato già abbastanza chiaro: non crediamo ad alcun complotto. Il lavoro dei pubblici ministeri e dei giudici deve andare avanti in ogni direzione ed è fatto salvo dalla Costituzione, che nella parte in cui regola il funzionamento della magistratura, per scelta, non è stata toccata».

Però Renzi non ha risparmiato frecciate, quando ha parlato di «barbarie giustizialista» e di sentenze che arrivano troppo tardi.

«Si riferiva non alle indagini ma alla loro strumentalizzazione. E la velocizzazione dei processi è uno degli obiettivi fondamentali della nostra azione di governo».

Il procuratore generale di Palermo Scarpinato sostiene che i giudici hanno il dovere di «vigilare» sull'attività dei politici.

«Il controllo di legalità è un cardine dello Stato di diritto e dev'essere applicato a tutti. Questo è un servizio per la democrazia. Se però il racconto di questa attività si accompagna a generalizzazioni e banalizzazioni che coinvolgono intere categorie di persone anziché i singoli implicati in un illecito, allora si rende un cattivo servizio alla democrazia, perché non si

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mettono i cittadini nella condizione di distinguere. Questo vale per i politici come per tutti gli altri protagonisti delle istituzioni pubbliche».

Che idea s'è fatto delle inchieste di Potenza, Napoli e Lodi che a vario titolo hanno investito rappresentanti politici, e nel caso di Lodi hanno provocato anche la censura di un rappresentante al Csm indicato dal Pd?

«Non parlo delle inchieste in corso né della dialettica interna al Csm. Sarebbe curioso da parte mia mettere in guardia dal pericolo di esorbitare dalle proprie funzioni, anche nell'organo di autogoverno dei giudici, e poi cedere a considerazioni di tipo uguale e contrario».

Allora parliamo di prescrizione: davvero avete trovato l'accordo grazie alla proposta del senatore verdiniano Falanga?

«Di questo emendamento ho letto sui giornali, aspetto di vederlo presentato in un atto ufficiale. Noi cerchiamo accordi all'interno della maggioranza e interlocuzione con tutti, guardando al merito delle proposte. Se un'idea è buona non dev'essere respinta, da qualunque forza politica provenga. Anche se al di là della riforma, restano problemi di organizzazione degli uffici di cui ho parlato anche con l'Anm».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

"I magistrati cittadini come gli altri assurdo che non parlino delle riforme"

LIANA MILELLA

ROMA. «Di fronte al referendum i magistrati ritornano semplici cittadini». Dice così Nello Rossi, una lunga carriera alle spalle e oggi avvocato generale in Cassazione.

Scarpinato a Repubblica ha detto che oggi la Carta «affida alla magistratura il ruolo strategico di vigilare sulla lealtà costituzionale delle contingenti maggioranze politiche di governo». Che ne pensa?

«Attenzione a non creare equivoci dannosi. Quando si parla di "strategie" e di "ruoli strategici" è forte il rischio che i lettori pensino alla magistratura come un soggetto unitario che agisce secondo piani predeterminati e si assegna compiti generali, in questo caso di "vigilanza" sull'agire politico in nome della Costituzione. Non è affatto così. Innanzitutto perché ai "singoli" giudici è riservato una facoltà più molecolare, più fine e riflessiva: la possibilità di dubitare, nel corso di un giudizio, della conformità alla Costituzione della legge da applicare nel caso concreto, rivolgendosi poi all'unica "magistratura costituzionale", cioè la Consulta. Ma c'è di più...».

E sarebbe?

«Come tutti possono quotidianamente constatare la magistratura è una realtà molto composita e variegata, tanto nei convincimenti ideali quanto nei ruoli professionali. Anche se lo volesse e, grazie a Dio, non lo vuole affatto, non sarebbe in grado di nutrire disegni complessivi e coltivare opzioni politiche generali. Tra le tante critiche che le vengono rivolte questa è la più infondata».

Scarpinato parla del «gioco grande», per cui non si può valutare l'impegno delle toghe nel referendum se non si capisce che la riforma è «uno spartiacque del modo di essere dello Stato».

«Il gioco grande? È una espressione suggestiva, che ho sempre sentito riferire al secolare e sanguinoso balletto delle grandi potenze sull'Afghanistan. Al netto dell'enfasi, direi che il combinato disposto della nuova legge elettorale e del nuovo testo costituzionale disegna una nuova mappa del potere – segnata dal ruolo assolutamente preponderante della maggioranza – e apre la via a nuovi equilibri tra i poteri dello Stato. Una questione coinvolgente e divisiva che tocca profondamente ciascuno di noi».

Ma lei vede in questo momento storico, con Renzi al governo, una deriva "assolutistica" e "oligarchica" del potere?

«Se devo essere sincero, non penso affatto che le donne e gli uomini oggi al governo e in maggioranza abbiano mire o propensioni del genere. Ma la sua è una domanda mal posta. Costituzione e legge elettorale sono, almeno in teoria, destinate a sopravvivere all'attualità e ai suoi protagonisti. Le inquietudini sull'oggi, che pure sono legittime, si sommano a quelle sul futuro del nostro Paese e dell'Europa, percorsi da ondate di improvviso irrazionalismo e da vecchi e nuovi estremismi, che non vorrei vedere superpremiati da risultati elettorali di segno emotivo».

Da ex pm con una passata militanza in Md, di cui è stato presidente, pensa che una toga sia libera di parlare ed esprimersi sul referendum?

«Di fronte al referendum i magistrati, come i professori di diritto costituzionale, ritornano semplici cittadini. Con i loro dubbi, le loro incertezze, le loro divisioni ideali, le loro discutibilissime opinioni. Senza alcuna autorevolezza aggiuntiva. Ma come si può pensare che una parte viva della società italiana come la magistratura si estranei nel momento in cui si decide l'assetto delle istituzioni che daranno forma alla convivenza democratica per un futuro prevedibilmente assai lungo? Si sta discutendo della qualità della vita democratica nostra, dei nostri figli, dei nostri nipoti. È questa, del resto, la ragione istituzionale del referendum confermativo nel quale, alla fine di tutti i ragionamenti, bisognerà rispondere sì o no. Per questo l'accusa di schierarsi non ha senso»

Ma ha sentito Legnini, il suo è un invito alla prudenza...

«Penso che da un magistrato, in ragione del "terribile" potere che esercita, si possano pretendere molte cose. Innanzitutto "deve" essere intelligente. Se no sono guai. E poi deve essere imparziale, equilibrato, riflessivo. Ma prudente no. Dotato di coraggio civile, piuttosto. Se nella storia repubblicana i migliori magistrati fossero stati "prudenti", accorti, defilati, silenziosi, non sarebbero stati in prima fila contro l'eversione, i poteri criminali, i "giri" della grande criminalità economica e della corruzione. Per questo, davanti a una platea di giovani magistrati, non mi sentirei di tessere l'elogio della prudenza».

Un toga può aderire a un comitato per il sì o il no? Può farlo un membro del Csm, di cui lei ha fatto parte?

«Non bastano al riguardo le regole auree della libertà e della responsabilità di ciascuno? E del diritto di critica degli altri? È il criterio che Marco Ramat invocava per le sentenze, che devono essere soggette alla più ampia e libera critica; può valere anche per i comportamenti e i discorsi di ciascun magistrato, anche se siede in Consiglio, in questa ennesima prova civile».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALICUM

Insieme alla legge costituzionale cambia la mappa del potere, segnata dal ruolo preponderante della maggioranza

L'intervista. Nello Rossi avvocato generale in Cassazione replica a Scarpinato: "I giudici non vigilano sulla politica"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 12-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

SCONTRO MAGISTRATI E POLITICA

Giusto che le toghe parlino, ma rinuncino a fare i pm

ALBERTO CISTERNA

Le opinioni di un consigliere del Csm sul prossimo referendum costituzionale sono da giorni il terreno di un confronto acceso soprattutto all'interno della magistratura e, poi, nella politica. Tra le toghe sono tanti, infatti, quelli che ritengono che bisognerebbe stare alla larga dalle urne sempre e comunque, anche quando sia in ballo una profonda riscrittura della Costituzione.

Qualcuno obietta a costoro che autorevoli magistrati hanno preso parte ad altre competizioni in cui si discuteva di diritti fondamentali e di questioni istituzionali di rilievo (si pensi solo al famoso referendum sulla responsabilità civile) ed invoca i precedenti per non tacere ad ottobre. Mettere un po' d'ordine non guasta.

Primo. E' vero che, in passato, correnti e singoli magistrati si sono schierati pro o contro certi quesiti referendari, per non dire delle incursioni contro innumerevoli iter parlamentari in materia di giustizia, leggi ad personam, prescrizione e così via.

A spanne e in soldoni votare al referendum non è dissimile dall'approvare una legge: in tutti e due i casi si interviene in un percorso legislativo in atto e si ha la possibilità di trasformare le opinioni e le posizioni in voti. Quindi chi vuole che le toghe tacciano sulla riforma costituzionale dovrebbe anche pretendere il silenzio tutte le volte che in Parlamento si parla di diritti, di garanzie, di prescrizione, di carcere, di processi. E' questo è inaccettabile, punto e basta.

Secondo. L'approccio del premier alla (inevitabile) contesa con la magistratura è semplice, ma efficace: le toghe parlino con le sentenze. E' loro dovere decidere e noi li rispettiamo in questa funzione. Ci mancherebbe.

La trappola comunicativa è chiara e ha sortito molti più risultati di quanto si pensi. Il paese comincia a pensare che i giudici chiacchierino troppo e lavorino poco, vedi la riduzione delle ferie; che ci siano più convegni e libri sulla corruzione che processi; che le toghe invochino la prescrizione "lunga" per nascondere il fatto che i processi per malaffare sono molto, molto pochi. Abilmente il premier ricorda sempre i bassissimi numeri dei detenuti per corruzione e se ne lamenta.

Terzo. In questa contrapposizione, pare chiaro, si annida uno scontro molto più profondo che punta ad una ricollocazione dell'intera magistratura italiana nello scacchiere istituzionale e mediatico della nazione. Rispetto a questo scenario chi sostiene che i magistrati possano discutere di riforme costituzionali, ma con moderazione esprime un punto di vista tutto sommato inutile che vuole conservare uno status quo ormai in dissoluzione.

Se c'è una contesa elettorale ciascuno deve poter esprimere liberamente il proprio pensiero anche con durezza, salvo la diffamazione o l'ingiuria. Se le toghe, alcune toghe, lo vogliono hanno tutto il diritto di esporsi in pubblico come qualunque altro cittadino. Anzi a dire, la verità, la posizione pubblica di questo o quel magistrato è un esercizio di trasparenza molto meno pericoloso per la credibilità della magistratura dei tenebrosi inciuci, delle sussurrate raccomandazioni e delle sottili pressioni di cui lo stesso consigliere del CSM avrebbe parlato nella tormentata intervista.

Quarto. E qui la questione si complica. Tutti i magistrati hanno diritto di esporsi nella competizione sul voto referendario o solo alcuni tra loro? Il pubblico ministero, nel nostro ordinamento, non può essere ricusato dall'imputato che lo ritenga parziale. Gode del privilegio dell'essere la "parte" del processo che l'inquisito non può contestare. Però un avviso di garanzia, una fuga di notizie, una perquisizione incide pesantemente sulla vita dei cittadini. Un potere grande che potrebbe giustificare il sacrificio di un piccolo self-restraint in campagna referendaria.

I consociati hanno il diritto al silenzio dei propri inquisitori e il conseguente dovere di non sospettarli come contigui agli interessi di quella o di quell'altra fazione. Un equilibrio delicato, ma non impossibile. Nulla vieta a quelle stesse toghe di dismettere le vesti dell'inquirente per assumere quelli del giudice la cui terzietà e indipendenza ha ben altre tutele per i cittadini.

E', comunque, miope pensare di concentrare tutta la discussione guardando all'ombelico delle prerogative dei magistrati (diritto di parola o dovere del silenzio) senza pensare alle preoccupazioni dei cittadini nel vedere, oggi, qualche toga in corsa verso i palchi referendari. Quel «parlino con le sentenze» potrebbe diventare lo slogan di tanti e anche le battaglie sul processo o sulla prescrizione potrebbero vedere la magistratura circondata dal fastidio di molti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Giudici e politica

I magistrati e il diritto di schierarsi

ARMANDO SPATARO

Caro direttore, prosegue in questi giorni la discussione attorno all'opportunità o meno per i magistrati di schierarsi pubblicamente in vista del referendum d'ottobre sulla riforma costituzionale. Gli interventi, in proposito, non sono sempre raffinati, alcuni – come quello di Vladimiro Zagrebelsky di due giorni fa - lo sono troppo.

Mi spiego: Zagrebelsky parte da un assunto condivisibile, secondo cui la questione non può essere affrontata solo sul piano della contrapposizione tra il lecito (come l'esercizio del diritto alla libertà di espressione) e l'illecito (che è sempre sanzionato). Bisogna considerarla – egli afferma - anche sotto il più delicato profilo della opportunità, che non coincide con la liceità del comportamento. L'inopportunità dello schierarsi dei magistrati sarebbe legata al fatto che il dibattito attorno alla riforma della Costituzione non è legato alla loro esperienza professionale e li trascina inevitabilmente nella contrapposizione al Parlamento ed al governo. Sarebbe infine difficile attendersi dai magistrati argomenti nuovi e più efficacemente esposti rispetto a quelli propri dei costituzionalisti: il loro coinvolgimento nella campagna per il «No», pertanto, sarebbe legato alla sola speranza di attrarre consensi in virtù della propria funzione. Sintesi forse troppo lunga, ma necessaria per confutare – non certo con la brillantezza del confutato – la tesi che ne è oggetto.

Non credo affatto, per cominciare, che i principi ed i temi costituzionali, anche quelli non compresi nel Titolo IV, dedicato alla magistratura e alla giurisdizione, siano estranei al nostro impegno professionale: ne sono anzi riferimento irrinunciabile quando i magistrati parlano e scrivono, nelle aule e fuori, nel penale e nel civile, tanto che la loro possibile violazione essi possono rimettere alle valutazioni della Consulta. Ma, anche ipotizzando che non fossimo in grado di offrire ai cittadini riflessioni originali (come accade spesso ai «giuristi pratici», appellativo non sempre benevolo riservato ai pubblici ministeri), non vedo affatto cosa vi sarebbe di criticabile se i magistrati si adoperassero per diffondere ed illustrare il pensiero critico e le obiezioni alla riforma costituzionale che tanti accademici (tra cui ben 20 ex presidenti o vice presidenti della Corte Costituzionale!) hanno già elaborato in significativi ed agili testi destinati alla divulgazione. Personalmente non aspiro ad altro se non a diffondere tale illuminato pensiero: anzi, mi onora citarne la provenienza.

Ragionando nell'ottica di Zagrebelsky si finirebbe con il ritenere che solo i costituzionalisti siano legittimati ad impegnarsi per il »No», il che è a mio avviso inconcepibile. Ed aggiungo che sono lieto di avere al mio fianco cittadini di ogni estrazione sociale, culturale e professionale, tutti convinti che la Costituzione sia un bene comune e che la si debba difendere proprio per le ragioni che altri, meglio di noi, hanno saputo illustrare. Difficile, del resto, pensare che solo 50 o 100 accademici possano riuscire a parlare ed interloquire con i milioni di votanti cui quelle ragioni devono essere esposte con pazienza e con le difficoltà di un contesto comunicativo che predilige frasi ad effetto o paragoni provocatori e che non offre ancora eguale spazio ai due «fronti».

Si dice: «certo ma i magistrati vengono ascoltati in quanto magistrati e ciò pesa nella discussione»! E allora? Personalmente non mi sono mai presentato ai cittadini come meritevole di particolare attenzione per il mio ruolo ed andrei in giro a parlare di Costituzione con eguale ostinazione se fossi avvocato, architetto o un impiegato. Torniamo allora alla domanda centrale: possono i magistrati essere limitati nei loro diritti perché qualcuno ha voluto politicizzare il referendum? Non credo, purché, come codici disciplinari e deontologici prevedono, non siano iscritti a partiti, né partecipino in modo sistematico e continuativo alle loro attività, manifestino il loro pensiero secondo criteri di equilibrio, dignità e misura, preservando la propria immagine di indipendenza ed imparzialità.

Ed è per questo che occorre selezionare le occasioni pubbliche di intervento, rifiutando quelle strettamente partitiche e amministrando con sapienza le proprie parole: questa è l'unica «opportunità» che il magistrato deve considerare per evitare che quel termine – come ha scritto Giancarlo De Cataldo – «scivoloso ed inafferrabile... si tramuti in un'arma da brandire contro voci dissenzienti in quanto tali». Il che, sia ben chiaro, non ha nulla a che fare con il pensiero di Zagrebelsky che non vuole certo una magistratura passiva e silente.

***Procuratore della Repubblica di Torino**

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 12-05-2016
Pagina 11
Foglio 1

PERFINO IL RE D'ITALIA CONSULTAVA I GIUDICI

» GIAN CARLO CASELLI

Possono i magistrati interloquire sulla Costituzione? Ai tempi di quella voluta da Carlo Alberto certamente sì. Prova ne sia che la fondamentale seduta del 7 febbraio 1848 del Consiglio di conferenza (una specie di Consiglio dei ministri di oggi) fu allargata a vari personaggi di spicco. Fra questi due magistrati: il primo Presidente della Corte di cassazione e l'Avvocato generale presso il Senato piemontese (assimilabile all'attuale Corte d'Appello). È vero che la commistione fra magistratura e potere politico era allora indiscussa. Ma è anche vero (lo provano gli studi sui lavori preparatori dello Statuto) che i magistrati – con altri notabili – furono scelti per la preparazione tecnica e il peso che avevano sull'opinione pubblica. Perciò, escludere i magistrati – oggi – dal dibattito sulla Costituzione sarebbe un singolare arretramento.

Ma – si dice – i magistrati devono evitare di schierarsi (in questa stagione di riforma della Costituzione e relativo referendum) con una parte o con l'altra. La tesi comporta la sostituzione dei ragionamenti con gli slogan. Perché la discussione riguarda esclusivamente i principi, non le fazioni in causa. E poi la Costituzione è la carta fondamentale di tutti, magistrati compresi.

Calamandrei rimarcava come sotto la Costituzione repubblicana vi fossero tre firme che sono un simbolo: De Nicola, Terracini, De Gasperi. Tre nomi, tre idee, tre diverse concezioni che costituiscono le correnti ideologiche e politiche più importanti dell'Italia di allora (liberale, marxista e democristiana). Ciò vuol dire, concludeva Calamandrei, che intorno a questo Statuto si è formato il consenso dell'intero popolo italiano, di tutti. Sicché non si capisce perché i "tutti" di allora debbano oggi subire una amputazione qualificata e consistente escludendo dal dibattito i magistrati che vogliano parteciparvi.

Che proprio e soltanto i magistrati debbano starsene zitti quando si parla di Costituzione (la legge delle leggi!) sarebbe come pretendere il silenzio degli accademici della Crusca sulle questioni linguistiche. A parte il fatto che la riforma ha anche effetti indotti sulla elezione dei componenti del Csm e della Consulta, profili questi che coinvolgono l'essenza stessa dell'attività giudiziaria.

IN OGNI CASO, decisivo per tutti i cittadini (a nessuno dei quali può essere negata la possibilità di partecipare) è interrogarsi sui possibili cambiamenti della nostra democrazia. La Costituzione repubblicana vigente disegna una democrazia pluralista, basata sul primato dei diritti eguali per tutti e sulla separazione dei poteri, senza supremazia dell'uno sugli altri, ma con reciproci bilanciamenti e controlli.

L'alternativa è una democrazia basata non più sul primato dei diritti, ma sul primato della politica (meglio, della maggioranza politica del momento), per di più con un'inedita concentrazione di poteri. Ora, se è vero che in democrazia la sovranità appartiene al popolo (per cui chi ha più consensi ha il diritto-dovere di operare le scelte politiche che vuole), è altrettanto vero che se la maggioranza non lascia spazi effettivi alle minoranze la possibilità di alternanza – il dna della democrazia – si riduce.

L'effettività di tali spazi dipende da vari fattori, fra i quali il controllo sociale e di legalità. Controllo sociale significa informazione pluralista e libera, comprimendo la quale è facile che il potere della maggioranza debordi. Controllo di legalità significa magistratura indipendente. Per qualcuno un letto di spine. Con la sempreverde tentazione di rimodulare Csm, obbligatorietà dell'azione penale, rapporti tra pm e polizia giudiziaria, separazione delle carriere. Allo scopo di intaccare in qualche modo l'esercizio indipendente del controllo di legalità: presupposto (fondamentale in democrazia) per sperare che la legge sia eguale per tutti. Senza che la riforma costituzionale e la nuova legge elettorale – nel loro intreccio – assicurino al riguardo argini robusti e invalicabili.

In altre parole, in democrazia il potere della maggioranza incontra dei limiti che presidiano una sfera non decidibile, quella della dignità e dei diritti di tutti, sottratta al potere della maggioranza e tutelata da custodi (l'informazione e la magistratura) estranei al processo elettorale ma non alla democrazia. Se l'operatività di questi custodi si riduce, la qualità della democrazia può cambiare.

Dunque, l'interrogativo di fondo è questo: quale tipo di democrazia conviene di più? Per trovare la risposta anche i magistrati (come ogni altro cittadino) possono a pieno titolo occuparsi di riforma della Costituzione. Partecipando al dibattito nelle forme più opportune.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 12-05-2016
Pagina 8
Foglio 1

Magistratura, Consiglio superiore e referendum: passata è la tempesta?

pane
e giustizia

di Renato Balduzzi

Dopo giornate tempestose, il barometro politica-magistratura sembra tornato al bello. Auspicando che la leopardiana gallina continui a ripetere il suo verso, proviamo a individuare punti fermi e largamente condivisibili.

Primo punto. La libertà di manifestazione del pensiero è diritto inviolabile, coessenziale con il nostro Stato costituzionale di diritto. Come ogni libertà, non è senza limiti, ma questi devono essere scritti nella legge e trovare fondamento in principi costituzionali. Secondo punto. Per i magistrati, che devono essere (e apparire) indipendenti e la cui estraneità alla politica dei partiti e ai suoi metodi è un valore di particolare rilievo costituzionale, la legge prevede il divieto di iscrizione e partecipazione sistematica e continuativa a partiti politici, cioè di «organico schieramento con una delle parti politiche in gioco» (Corte costituzionale, n. 224/2009, caso Bobbio). Per i magistrati membri del Csm (come per ogni altro consigliere) vale, altresì, il divieto di svolgere «attività proprie degli iscritti a un partito politico». Fuori da queste ipotesi estreme e chiare, quando la sovraesposizione mediatica finisce per compromettere l'immagine del magistrato? E ancora: servono nuove regole deontologiche (oltre a quelle esistenti, che richiedono al magistrato misura ed equilibrio nella diffusione del suo pensiero)? Infine, per i membri del Csm, che dire? Qui siamo nel campo, mobile e in parte indefinito, dell'etica professionale e istituzionale. Ai componenti togati credo si chieda, sui temi fuori dal settore giustizia, di intervenire da cittadini e non in quanto magistrati. Ai componenti non togati, di ricordare che anche la loro è una funzione di garanzia, e non di continuare con altri mezzi l'eventuale vita politica precedente.

Il dibattito sulla Costituzione e sul relativo referendum costituzionale è forse la più elevata discussione pubblica in uno Stato democratico, e dunque richiede il massimo apporto di tutti (nella nostra tradizione, è più questione di cultura e di politica in senso lato che di politica dei partiti e di Governo in senso stretto). Magistrati e consiglieri del Csm possono certamente parteciparvi: con quella sobrietà, dignità e misura che ne caratterizzano il ruolo. Verrebbe da concludere, rovesciando un antico proverbio: *si non caute, tamen caste*. Se non si vogliono (o non si riescono ad) evitare coinvolgimenti pubblici e mediatici, che almeno i toni e i contenuti siano "casti", cioè tecnicamente argomentati e sempre rispettosi del proprio e altrui ruolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


8 ATTUALITÀ
Magistratura, Consiglio superiore e referendum: passata è la tempesta?
Le mani dei Casalesi su azzardo e scommesse
Il Punto Snai? Era di "Sandokan"
Il procuratore Roberti: Rina je la dà, ecco perché dissi no

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 13-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

Grasso all'Anm: occorre dialettica

Ma Davigo resta cauto: riforma del Csm? Prima vediamo il testo

VINCENZO R. SPAGNOLO
ROMA

Dopo le frizioni dei giorni scorsi, il clima di tregua fra politica e magistratura sembra reggere, anche se su entrambi i fronti i protagonisti restano guardinghi. Una conferma arriva dalle valutazioni affidate ieri ai cronisti dal presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Piercamillo Davigo, al termine dell'incontro istituzionale col presidente del Senato Pietro Grasso (entro maggio, il giro di presentazioni si chiuderà con la presidente della Camera Laura Boldrini e col capo dello Stato Sergio Mattarella). La questione del rispetto da parte della politica verso i giudici «mi sembra che sia migliorata negli ultimi giorni», si limita a osservare, cauto, Davigo. Mentre il presidente Grasso, da ex magistrato, insiste sul valore della «dialettica» e della «libertà di espressione» che «sono un patrimonio della democrazia da difendere e da tutelare». Sulla *vexata quaestio* dell'eventuale contributo di alcune toghe al dibattito politico sulle riforme costituzionali, Davigo ribadisce che «per la partecipazione dei magistrati, intesi come singoli, ai referendum, abbiamo già un codice etico che detta tutte le regole. L'ho già detto dopo l'incontro col comitato di presidenza del Csm. Le regole ci sono: c'è un'area di legittimità e una di opportunità». E «per quanto riguarda la partecipazione dell'Anm, questa sarà valutata dal comitato direttivo centrale il 21 maggio. Per rispetto, non esprimo qui la mia opinione».

Il numero uno dell'Anm ripete ancora una volta le proprie valutazioni sulla necessità di modifiche all'istituto della prescrizione, contenute nel ddl di riforma penale al vaglio del Senato (sul quale, in caso di intoppi, il governo potrebbe apporre la fiducia). Il decorso dei termini temporali dovrebbe «cessare, se non con l'esercizio dell'azione penale, con la sentenza di primo grado», osserva Davigo, che non si sottrae a una considerazione sulla riforma del Consiglio superiore della magistratura annunciata dal ministro della Giustizia Andrea Orlando («Conto di presentare un disegno di legge organico sulla riforma del Consiglio entro l'estate, a partire dal sistema elettorale»), intervistato ieri dal *Corriere della Sera*. «Penso che dei testi di legge sia meglio discutere avendoli davanti – glissa elegantemente l'ex pm di Mani pulite –. E siccome non ce l'ho davanti, preferisco non occuparmene adesso». Nell'intervista, il Guardasigilli ha pure precisato di ritenere «legittimo e salutare» che i magistrati contribuiscano al dibattito politico, ma «discutibile» che partecipino ai comitati sui referendum costituzionali, «pur escludendo ogni ipotesi di divieto».

In serata, da Londra (dove si è recato per partecipare a un summit internazionale), Orlando si conferma «disposto a discutere con l'Anm» di proposte d'intervento normativo in materia di anti-corruzione, ma sulla base di «fatti, analisi razionali e dati» e purché «le regole non cambino ogni tre mesi», in modo da «permettere di misurarne gli effetti». Del resto, fa notare il ministro, pure le norme attuali sono «frutto di un confronto» fra il legislatore e i rappresentanti di toghe e mondo forense, avvenuto nel 2012 all'epoca del varo della legge Severino. Ora, gli strali della magistratura (e quelli dell'avvocatura, con motivazioni diverse) sono diretti contro alcuni passaggi della riforma. «L'Anm ha cambiato assetti – conclude Orlando –, ma, dal punto di vista del metodo, non dobbiamo fare nulla di nuovo: i magistrati devono fare le inchieste. Se ci sono elementi inadeguati nella normativa discutiamone, ma a livello internazionale ci dicono che la nostra normativa probabilmente è fra le più avanzate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

Clima disteso tra il presidente del Senato e i rappresentanti delle toghe. Sabato prossimo l'Anm discuterà della eventuale partecipazione al dibattito referendario sulle riforme costituzionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 13-05-2016
Pagina 7
Foglio 1

IL GUARDASIGILLI: «L'ANM VUOLE ALTRE NORME SUL MALAFFARE? CERTI GIUDIZI SONO SOMMARI»

Sfida Orlando-Davigo sui corrotti, ma il Csm è la partita chiave

NELL'INTERVISTA AL "CORRIERE" I PALETTI DEL MINISTRO SULLE ESTERNAZIONI DEI MAGISTRATI. IN ARRIVO LA RIFORMA PER L'ELEZIONE DEI TOGATI, I GIUDICI DI "AREA": «NO AI MICRO COLLEGI»

ERRICO NOVI

Dire che tra governo e magistrati si sia instaurata la pace è davvero troppo. Non si può andare oltre il concetto di tregua armata. Lo dimostrano le considerazioni del ministro Orlando fatte a Londra e nell'intervista di ieri al *Corriere della Sera*, e le nuove dichiarazioni di Piercamillo Davigo. Il primo prefigura un rinnovamento su almeno tre punti: seria autodisciplina delle toghe nelle loro esternazioni pubbliche, riforma del Csm e riorganizzazione degli uffici dove si prescrivono più processi. Un bel programma. Il presidente dell'Anm a sua volta torna a proporre una diagnosi spietata: «La giustizia in Italia funziona molto male ma noi magistrati ne abbiamo pochissima responsabilità», dice a una manifestazione organizzata dal Tribunale di Lecce. Sostenere che il problema sono le ferie dei giudici, «è un insulto grave». Il male oscuro sta nel «numero elevatissimo di procedimenti». La Cassazione per esempio definisce «100mila processi l'anno a fronte dei 1.000 della Francia». Col risultato di «contrasti inconsapevoli tra le Sezioni, che consentono poi a chiunque di trovare un precedente che gli dia ragione: in questo modo la Suprema corte assicura solo disordine».

Il leader del sindacato dei giudici rilancia l'allarme poche ore dopo, al termine dell'incontro con il presidente del Senato Pietro Grasso: «Servono riforme ma anche risorse». Non ci vogliono nuove regole su magistrati e politica, invece: «Sono già tutte nel codice etico», non esiste dunque una questione di «legittimità», al massimo di «opportunità». A proposito di riforme, quella della prescrizione dovrebbe prevederne la cessazione «se non con l'esercizio dell'azione penale, quanto meno con la sentenza di primo grado».

Un modo non proprio dialogante per riaprire il confronto col ministro della Giustizia. Il quale respinge l'idea pure rilanciata da Davigo di nuove norme anticorruzione: «Certi giudizi un pò sommari non sono probabilmente fondati», dice Orlando al termine del vertice svolto a Londra proprio sulla corruzione.

Un certo latente nervosismo tra i magistrati, consiglieri del Csm compresi, si spiega anche con l'imminente riforma dell'organo di autogoverno, annunciata per l'estate dal guardasigilli sempre nell'intervista al *Corriere*. Il «disegno di legge organico» dunque ci sarà, «a partire dal sistema elettorale». È il cuore di tutte le battaglie tra politica e magistratura. Le correnti sono in guardia. Orlando aspetterà che il Csm approvi in una delibera il parere sulla "Relazione Scotti", ossia le conclusioni della commissione ministeriale presieduta dal giudice Luigi Scotti e consegnata già nel mese di marzo. Vi si propone di eleggere i togati del Csm attraverso un sistema a doppio turno, primo round con l'uninominale, ballottaggio aperto alle liste ma anche al voto disgiunto. All'interno di una componente assai radicata come "Area" le preoccupazioni riguardano soprattutto la dimensione dei collegi: se fossero troppo piccoli, prevarrebbero le microreti di relazioni piuttosto che che un «chiaro progetto di autogoverno». È un'argomentazione forte questa, proposta dalle correnti a difesa della loro funzione. Rispetto a simili, decisivi aspetti, gli ingranaggi delle nomine e lo stesso intervento dei giudici nella campagna referendaria si riducono a *meri* orpelli. Ieri è saltata la riunione sul codice di autoregolamentazione del Csm: se ne parla la settimana prossima. Probabile che si arrivi a un vademecum scritto. Ma varrà solo per i membri del Consiglio superiore. Tutte le altre toghe d'Italia saranno libere di misurarsi con la propria coscienza, come ha detto Davigo.

COMITATO DI PRESIDENZA DEL CSM CON IL VICEPRESIDENTE GIOVANNI LEGNINI. IN BASSO, LUIGI DE MAGISTRIS E FRANCESCO GRECO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

Intervista a Giuseppe Ayala

«I giudici non devono fare politica»

● L'ex pm, ora impegnato a spiegare la mafia ai giovani: «Dalle toghe ci si aspetta sentenze. Morosini? Strano non si sia dimesso» ● «Al referendum costituzionale voterò Sì. Non vedo come si possa impedire ai magistrati di schierarsi. Lo hanno già fatto nel 2006»

Carmine Fotia

Il caso Morosini, il caso Scarpinato, i conflitti tra politica e magistratura. Di tutto questo parliamo con un uomo che ha attraversato entrambi i campi: pubblico ministero nel maxiprocesso alla mafia al fianco di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, parlamentare per quattro legislature e sottosegretario alla Giustizia. È Giuseppe Ayala, 71 anni il prossimo 17 maggio, attualmente una vita da 'pensionato' impegnato a spiegare la mafia ai giovani.

Dottor Ayala, torna il conflitto tra politica e magistratura. Non è bastato archiviare l'era Berlusconi per risolverlo?

«Con Berlusconi c'era un conflitto che nasceva dalla sua storia particolare, ma se oggi si ripropone vuol dire che c'è qualcosa di strutturale. Qualcosa che attiene al rapporto tra politica e magistratura. Comunque si tratta di un conflitto che ha effetti devastanti, anzitutto per la magistratura. Io non mi schiero aprioristicamente, i problemi sono più di fondo e non si risolvono schierandosi da una parte o dall'altra. La nostra Costituzione, per fortuna, riconosce l'autonomia e l'indipendenza della magistratura dalla politica, ma non c'è l'autonomia della politica dalla magistratura».

Cosa vuol dire?

«Glielo spiego subito. Premetto che non parlo delle persone, ma dei ruoli. Io ho una grande stima del ministro Orlando e apprezzo il suo lavoro, il fatto è che, vale per lui come per i suoi predecessori, il ministero è governato da magistrati. Non discuto la buona fede, ma è chiaro che c'è uno squilibrio. Nella nostra costituzione l'unico dicastero citato è quello della Giustizia cui si affida il compito dell'organizzazione dei servizi giudiziari ma, poiché si tutelano l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, e il Csm ha rango costituzionale, al ministro resta un ruolo da amministratore di condominio».

Non le piace come funziona il Csm?

«Cito Giuliano Vassalli, un grande giurista che fu vicepresidente del Csm: 'Ogni Csm riesce ad essere peggio del precedente', diceva».

Non le sembra di esagerare?

«Esagero? Ma come si fa a lasciare senza capo una delle più importanti procure italiane, come quella di Milano, perché non si è raggiunto ancora un accordo tra correnti? Il fatto è che le nomine vengono fatte secondo la lottizzazione: il manuale Cencelli applicato alla magistratura».

La sua diagnosi è impietosa.

«Sì, ma, lo ripeto, non si tratta di giudicare le persone, per le quali ho grande stima. È il meccanismo che è impazzito. Per esempio, il fatto che il vicepresidente del Csm, che è il vice del Presidente, cioè del Capo dello Stato, incontri il ministro nella sede del ministero a me pare sbagliato. Dovrebbe essere il ministro a recarsi al Csm, non viceversa. È una grave sgrammaticatura istituzionale, come le altre di cui abbiamo parlato».

Ha fatto molto discutere il colloquio, poi smentito, del membro del Csm, Pierluigi Morosini, con Annamaria Chirico del Foglio, nel quale si affermava la necessità di fermare la deriva autoritaria del governo Renzi. Lei come la pensa?

«È una vicenda allucinante. Ricordo due precedenti: quello di Luciano Violante, allora presidente della commissione Antimafia, e di Mario Almerighi, appena eletto presidente dell'Anm, che si dimisero per analoghi 'infortuni'. Non capisco perché non dovrebbe fare altrettanto Morosini. Il Csm, invece, ci ha messo una pietra sopra, dando per buona la smentita di Morosini, ma allora dovrebbe intervenire l'Ordine dei giornalisti».

L'altra presa di posizione che ha fatto molto discutere è quella di Davigo, sui politici e la corruzione.

«Su questo la penso come Renzi: i magistrati devono fare sentenze, non devono fare politica. Nel merito, non condivido affatto l'idea che i politici siano tutti delinquenti. Sono stato in Parlamento per quattro legislature, sempre eletto, mai nominato, e penso che sia lo specchio del paese: ci sono i farabutti e le persone per bene».

Roberto Scarpinato ha detto che la magistratura deve vigilare sulla politica per verificare che si attenga al dettato costituzionale. Secondo lei ha ragione?

«Conosco Roberto da una vita, da quando era ragazzino e quindi ho per lui molto affetto, ma non condivido affatto la sua tesi (a parte il fatto che ho dovuto rileggere due volte la sua intervista e non è che abbia capito proprio tutto). Un magistrato, se pensa che una singola legge abbia profili di incostituzionalità, deve rivolgersi alla Corte, che è l'unica abilitata a decidere su questo. Mi inquieta invece se si attribuisce alla magistratura un ruolo 'strategico', quasi fosse un potere sovraordinato rispetto agli altri».

Veniamo al referendum, è giusto che i magistrati si schierino?

«Premetto che io voterò Sì, pur se turandomi un po' il naso, come Montanelli, per eliminare l'obbrobrio del titolo V (che votai tra molti dubbi e mi pento di non aver detto no allora) e la logica paralizzante del bicameralismo perfetto. Detto questo, dal momento che quando nel 2006 si votò nel referendum sulla riforma proposta da Berlusconi i magistrati si schierarono, non vedo proprio come si possa impedire loro di farlo oggi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 13-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

INTERVISTA A GUIDO CASTELLI, IL SINDACO DI ASCOLI PICENO PROMOTORE DELL'APPELLO

«Stanno criminalizzando la politica. Basta gogne»

PAOLA SACCHI

«Piena fiducia e rispetto della magistratura», ma vogliamo «rispettto anche per noi sindaci». E basta «gogne», per tutti anche, naturalmente, «per i colleghi dei Cinque Stelle, rispetto ai quali abbiamo posizioni distantissime». Guido Castelli (Forza Italia), sindaco di Ascoli Piceno sintetizza così il senso di una dirompente lettera-appello al Capo dello Stato, Sergio Mattarella. Primo firmatario, il sindaco (Pd) di Catania Enzo Bianco, già ministro dell'Interno dei governi D'Alema-Amato.
Accanto alla firma di Castelli, Bianco e molti altri sindaci del Pd, c'è anche il primo cittadino di Lecce Paolo Perrone (Conservatori e Riformisti di Raffaele Fitto).

Sindaco Castelli, è una critica bipartisan contro la magistratura dopo la raffica di inchieste e arresti?

No, è una critica anche alla politica, ai governi nazionali che da cinque anni, da quando la crisi è esplosa hanno chiesto ai sindaci sforzi che, non noi, ma addirittura il primo presidente della Corte dei conti ha definito sproporzionati. I Comuni sono stati massacrati. E' stata data loro la possibilità di aumentare le tasse, ma di queste tasse è lo Stato che ne ha beneficiato. La crisi ha profondamente logorato la loro possibilità di corrispondere alle attese dei cittadini perché I Comuni sono di fatto commissariati.

E le inchieste giudiziarie?

Prima mi faccia dire: il sindaco di Licata ha avuto la casa bruciata per le sue azioni contro l'abusivismo edilizio e ogni anno c'è una media di 850 atti di intimidazione nei confronti dei sindaci. Va Bene?

Va malissimo, ma ci risponda sulla critica alla magistratura. Ci sono stati eccessi?

La magistratura giustamente deve indagare, valutare, ispezionare tutto. Tuttavia bisogna tutelare la reputazione dei sindaci...

Siete vittime anche della giustizia?

No, della burocrazia, sulla quale poi la magistratura valuta. C'è una responsabilizzazione inusitata delle leggi italiane che porta a uno stress amministrativo sul quale poi interviene la magistratura.

Ma, scusi, nel caso dell'arresto del sindaco di Lodi, Simone Uggetti, voi stessi scrivete a Mattarella stigmatizzando quanto c'è scritto nell'ordinanza. E cioè, come voi dite, che "il vantaggio, che configurerebbe un elemento della condotta illegittima, consisterebbe nel consenso ricevuto e generato da un'azione amministrativa". Reato di consenso politico?

Esatto, lo ha denunciato benissimo Emanuele Macaluso, il quale ha detto una cosa che fa esattamente il paio con quanto dicevo sul danno alla reputazione dei sindaci. Si è ritenuto vantaggio indebito il fatto di aver prodotto, grazie a una certa azione amministrativa, consenso per la propria maggioranza. E' questo è un po' come se si criminalizzasse lo stesso esercizio della politica. Ma il consenso, ovvero la riconciliazione tra comunità e amministratori è un fatto di per sé positivo non fraudolento o pernicioso. Altrimenti mettiamo i prefetti.

Lei di FI si trova con Bianco del Pd. Come nasce questa unione?

Se mi posso permettere, è Bianco che si ritrova con me, perché questa scelta neocentralista di assoggettare i sindaci ai voleri di Roma, l'ha compiuta al meglio proprio Matteo Renzi.

Però, scusi, non può essere sempre tutta colpa di Renzi, le restrizioni nascono con vari governi anche con quelli di Silvio Berlusconi. O no?

E' vero. Sulla riduzione delle risorse iniziò con la crisi del 2009 Giulio Tremonti (ministro dell'Economia di Berlusconi), però c'è una norma che perfeziona questo tipo di atteggiamento verso i sindaci. Questa norma è la riforma dell'articolo 119 voluta da Renzi, tant'è che io sono uno di quelli che dirà no al referendum di ottobre. Non per le ragioni note e consuete ma perché questa rivisitazione dell'articolo 119 consacra il neocentralismo nei confronti delle autonomie.

Anche se il M5s non è mai stato tenero con voi e con il Pd, il sindaco Nogarin è stato messo alla gogna?

Ormai in Italia quasi tutti i sindaci sono messi alla gogna. C'è un clima di insofferenza che riguarda anche chi come noi prima rappresentava il lato migliore della filiera istituzionale, la futura classe dirigente del Paese.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 16-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

La melma non è cioccolato. Manuale di conversazione dedicato ai garantisti dell'ultima ora

Oggi sono tutti lì che fischiettano molto distratti e molto stupiti allargando le braccia, boh, facendo finta di niente, mah, e meravigliandosi, signora mia, di questo strano e incomprensibile paese in cui, per ragioni invero misteriose, può capitare che vi siano magistrati che fanno politica, tu pensa, può capitare che ci siano giudici che usano le sentenze come se fossero editoriali, ma non mi dire, e può capitare che vi siano, per ragioni davvero inspiegabili, politici che trattano gli indagati come se fossero condannati in via definitiva e giornali, ah queste mezze stagioni, che scambiano i peccati per reati e che, spacciando la libertà di sputtanamento per libertà di stampa, si divertono a offrire ai lettori dettagli scabrosi sulla vita degli altri. Insomma. Sarà capitato anche a voi negli ultimi mesi di ritrovarvi in un qualche salotto con qualche amico di sinistra un tempo fiero anti berlusconiano che all'improvviso è lì di fronte a voi che cade giù dal pero cominciando a denunciare questo mondo crudele in cui i magistrati abusano della custodia cautelare, in cui i giudici tradiscono il principio di terzietà, in cui i politici sputano sull'articolo 27 della Costituzione (presunzione di innocenza) e in cui le procure, caspita non mi dire, si muovono contro il governo come se fossero spinte da una furia ideologica. Dire ai nostri amici benvenuti tra noi è il minimo ed è un gesto generoso e cordiale. Ma a tutti i garantisti della seconda e della terza ora, che per una vita hanno scambiato per cioccolato ciò che noi invece consideravamo melma, sarebbe bene forse spiegare come è stato possibile arrivare a questo punto, a questa barbarie, a questo simpatico contesto in cui i ventilatori del fango, accesi da sempre sulla classe politica del nostro governo, essendo puntati su una classe di governo non di centrodestra, improvvisamente vengono osservati da tutti con occhio diverso e rammaricato, con lo sguardo di chi scopre d'un tratto che la melma, appunto, non è cioccolato. Chiunque abbia voglia di discutere senza ipocrisia con i nuovi amici garantisti – benvenuta tra noi a Virginia Raggi, benvenuto tra noi ad Antonio Ingroia, benvenuta tra noi a Repubblica, benvenuto tra noi al Pd – dovrebbe però seguire un filo logico in base al quale orientarsi per spiegare con esattezza come è stato possibile arrivare fin qui.

Breve ripasso per gli smemorati. Il circo mediatico giudiziario, ovvero quella miscela irresistibile e incandescente che mette insieme moralismo e giustizialismo e che ha fertilizzato il terreno sul quale sono cresciuti e maturati magistrati politicizzati e procure d'assalto, non è nato così per caso e non è nato con il Movimento cinque stelle, ma è nato grazie a una collaborazione allegra e spietata che per molti anni è stata portata avanti da un'alleanza trasversale che ha individuato nella rimozione del nemico per via giudiziaria la chiave giusta per sbarazzarsi dei propri avversari politici. Di quel sistema barbarico che ha fatto della presunzione di colpevolezza un dogma centrale del proprio pensiero culturale, ancora prima che ritornasse Davigo a guidare il pool degli indignati d'Italia, sono stati complici tutti coloro che per trasformare la questione morale nella più grande emergenza italiana hanno accettato di sputazzare allegramente sulla classe politica caricando la magistratura di un compito improprio: essere custode del codice morale, non più del codice penale; giocare con la retorica della resistenza costituzionale per contrastare l'attività di tutti i governi che periodicamente hanno provato a modificare la Costituzione per dare al paese una maggiore governabilità; sacrificare il principio di terzietà, previsto dall'articolo 104 della Costituzione, giustificando periodicamente, in nome della democrazia e della libertà di pensiero, la presenza anomala di correnti politicizzate nel mondo della magistratura. I vostri commensali oggi non faticheranno a condividere con voi questa piccola analisi sistemica ma forse faranno ancora una volta finta di cadere dal pero quando gli ricorderete quanto segue e gli sbatterete in faccia la verità. Il circo mediatico giudiziario è stato creato dalla stessa sinistra (Pci, Pds, Ds, Pd) che oggi si indigna molto per il giustizialismo grillino e la politicizzazione della magistratura ed è la stessa sinistra che fino a poco tempo fa si apparentava ai campioni delle manette (Di Pietro) per moralizzare la società intera. Allo stesso modo, il circo mediatico giudiziario non si è manifestato così per grazia di Dio ma è stato alimentato dagli stessi giornali (Repubblica e Corriere) che per molti anni sono stati le gazzette delle procure prima di lasciare il posto agli amici del Fatto Quotidiano e prima di diventare improvvisamente, a fasi alterne, fustigatori dei protagonismi dei magistrati. Il travaglismo non nasce per caso ma è un prodotto che è stato partorito in quella fase in cui l'anti politica e la politica degli anti casta si sono ritrovate nell'abbraccio fecondo e giustizialista di due grandi giornali (Repubblica e Corriere). E allo stesso modo il grillismo, il giustizialismo e quel moralismo anti costituzionale che non prevede la presunzione di innocenza e di cui è stato vittima il sindaco di Parma Federico Pizzarotti non nasce così senza motivo ma è stato prodotto da quelle forze politiche che hanno scelto strategicamente e per lungo tempo di spacciare per cioccolato ciò che invece non poteva che essere melma.

Oggi naturalmente ci fa piacere sederci a tavola con amici che la pensano come noi e che individuano nel protagonismo della magistratura e nel giustizialismo chiodato un dramma del nostro paese. Gli diciamo, con gioia, benvenuti tra noi ma gli ricordiamo anche che quando voi eravate ancora sugli alberi noi, amici giustizialisti, eravamo già froci garantisti.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Fermare la magistratura militante

Argomenti fuffa con cui i pm giustificano il proprio protagonismo. Catalogo

Facendo seguito a un primo commento del caso Morosini (cfr. il mio intervento su questo giornale del 10 maggio), può essere utile passare in rassegna le principali argo-

DI GIOVANNI FIANDACA

mentazioni avanzate da alcuni magistrati per giustificare il loro impegno nella campagna referendaria relativa alla riforma costituzionale. Ma, nel farlo, ometterò riferimenti nominativi a questo o a quell'esponente del mondo giudiziario che ha ritenuto di dover prendere posizione nel dibattito pubblico. Ciò per evitare confronti personalistici, nel convincimento che la fondatezza delle opinioni manifestate sia da vagliare anche a prescindere dalla notorietà personale, dalla autorevolezza o dal carisma mediatico di quanti sono intervenuti.

Richiamo, innanzitutto, il percorso argomentativo che pretende di collocarsi in un orizzonte di riflessione di respiro particolarmente ampio. Che cioè non solo abbraccia la missione della giurisdizione nel quadro costituzionale e nella contingente cornice politica domestica, ma – dilatando al massimo il campo di osservazione – si spinge sino a includere le tendenze politico-economiche emergenti nello scenario globale. Viene da rilevare subito che esisterebbe, in ogni caso, una grande sproporzione di scala tra il potere d'intervento della magistratura italiana (e, più in generale, la complessiva capacità di incidenza del sistema politico-istituzionale nostrano) e le pericolosissime minacce, in termini di involuzioni autoritarie e di eccessi liberistici, che si paventa derivino dall'attuale modo d'atteggiarsi del capitalismo mondiale. Sicché, non risulta affatto chiaro per quali ragioni una riforma costituzionale volta a rafforzare la governabilità del sistema italiano, con temuto ridimensionamento del ruolo del Parlamento, dovrebbe provocare – come automatico e ineluttabile effetto – una deriva del nostro sistema democratico, tale da impedire addirittura alla stessa magistratura di salvaguardare efficacemente i diritti fondamentali dei cittadini e, in particolare, di quelli appartenenti alle fasce più deboli. A prescindere dall'obiezione dell'involversi del ragionamento in una manifesta petizione di principio, le valutazioni pessimistiche relative alla paventata riconversione oligarchica del potere mondiale hanno natura politica, e poco hanno a che fare con la dimensione strettamente costituzionale (a meno che non si sia convinti della impossibilità di distinguere tra diagnosi politica su scala internazionale e approccio costituzionale, ma allora proprio questa ritenuta indifferenziabilità di piani di osservazione fornirebbe la conferma delle valenze "politiche", e non soltanto costituzionali, della campagna referendaria!). Quanto poi alla missione strategica che si ritiene i nostri padri costituenti avrebbero affidato alla magistratura, e cioè il compito di vigilare sulla lealtà costituzionale delle contingenti maggioranze politiche di governo, diciamo che si tratta di un assunto abbastanza ardito proprio sul versante costituzionale. Non c'è bisogno di essere costituzionalisti di mestiere per sapere che gli artefici della nostra Costituzione concepirono la Corte costituzionale proprio perché diffidavano dal consegnare il controllo di costituzionalità nelle mani della magistratura comune. Lungi dall'avere una qualche legittimazione costituzionale, la tesi che vorrebbe assegnare alla magistratura penale prioritariamente il compito di esercitare un controllo di legalità sul potere politico ha, in realtà, una genesi riconducibile alla cultura giudiziale dei magistrati di sinistra e, in particolare, di quelli appartenenti a Magistratura Democratica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Si tratta, com'è evidente, di una tesi che presta il fianco a non poche obiezioni, ma che risulta coerente con l'attenzione privilegiata che gli iscritti a Md tradizionalmente rivolgono alle dinamiche politiche.

Rispetto all'ulteriore argomento posto a fondamento giustificativo dell'impegno referendario, e cioè il fatto che il giudice sia tenuto a interpretare le leggi in modo conforme alla Costituzione, anche questa volta ci troviamo di fronte a una mancanza di connessione logico-giuridica: la riforma costituzionale concerne infatti la seconda parte della Costituzione relativa all'organizzazione statuale, mentre lascia intatti i diritti fondamentali e tutti i princìpi invocabili ai fini di un'interpretazione costituzionalmente orientata delle leggi. Dove sta, allora, il problema? Forse, nella preoccupazione emotiva che il rafforzamento dell'esecutivo comporti, anche come messaggio simbolico, una limitazione delle libertà fondamentali e una svalutazione dei diritti sociali.

Ma vi sono approcci argomentativi sviluppati in un orizzonte di riflessione meno generale e impegnativo, e dunque più interessati alle ragioni concrete delle polemiche contingenti. Così, si è da parte di qualcuno osservato che, se la riforma costituzionale ha assunto valenze politiche anche in termini di consenso o dissenso all'attuale governo, la colpa sarebbe tutta di Renzi per avere impropriamente voluto includere la revisione della Costituzione nella contesa politica, mentre ai magistrati impegnati contro la riforma starebbe a cuore soltanto la questione costituzionale in sé considerata. Questo modo di ragionare è capziosamente formalistico: a magistrati interessati più alla sostanza delle cose, che al rispetto di formali regole di deontologia, non dovrebbe sfuggire che l'avvenuta politicizzazione – piaccia o non piaccia – della campagna referendaria conferisce (oggettivamente) il ruolo di attori politici anche a quanti vorrebbero avversare la riforma sulla base di (soggettive) motivazioni di ordine puramente costituzionale. Da parte di altri si è obiettato che non pochi magistrati italiani sono stati attivi protagonisti della precedente campagna referendaria del 2006, schierandosi pubblicamente, senza che ciò – a differenza di oggi – sollevasse alcun problema di legittimità o di opportunità. E si aggiunge, più o meno maliziosamente, che questa militanza sarebbe stata tollerata forse perché alla sinistra di allora faceva comodo avere la magistratura progressista alleata contro Berlusconi, mentre l'attuale sinistra al governo non gradirebbe l'opposizione politica di questa stessa magistratura. Fondata o meno, una simile obiezione rimane circoscritta pur sempre nell'ambito delle valutazioni politiche, e non tocca ancora il piano delle argomentazioni costituzionali. Lo toccherebbe, invece, se si volesse anche sostenere che la tolleranza manifestata nel recente passato abbia avuto l'effetto di legittimare costituzionalmente, in chiave per così dire di Costituzione materiale, la partecipazione di singoli magistrati o di gruppi associativi alla battaglia referendaria. Sennonché, ribadendo quanto ho osservato nel mio precedente articolo, non basta un precedente atteggiamento di tolleranza "di fatto" a dare vera copertura costituzionale alla militanza attiva dei magistrati: se fosse decisiva la "forza normativa del fattuale", se fosse sufficiente riuscire a occupare uno spazio per rendere (costituzionalmente) legittimo questo spazio, che bisogno più si avrebbe di una Costituzione scritta?

Inoltre, è diffuso il rilievo che la militanza magistratuale sarebbe giustificata dal fatto che le competenze professionali dei giudici sarebbero utilissime per affrontare i problemi giuridici connessi alla riforma costituzionale. Sennonché, anche qui, il mestiere di magistrato ordinario (di merito o di legittimità) di per sé non conferisce alcuna speciale competenza nell'ambito del diritto costituzionale; e se ne ha una riprova considerando – come è già stato osservato – che non risulta che i magistrati finora intervenuti nel dibattito abbiano fornito contributi originali, in termini di analisi o di proposta, ai lavori di riforma.

Non si è, infine, mancato di obiettare che è preferibile consentire ai magistrati una leale battaglia di idee professate a viso aperto e col coraggio di esporsi, piuttosto che costringerli a un impegno referendario timoroso e manifestato in modi ambigui o sotterranei. Questo tipo di argomentazione perde di vista che non è in questione il profilo etico di una eventuale militanza referendaria, per cui il viso aperto sarebbe da preferire al sotterfugio. In ballo vi è qualcosa di diverso e di molto importante, che attiene alla natura stessa della funzione giurisdizionale vista con gli occhi dei cittadini. I magistrati militanti, infatti, trascurano che la loro militanza risulta alquanto sgradita a una parte consistente del popolo italiano, la quale vede appannata l'immagine di terzietà che il giudice dovrebbe riuscire sempre a preservare.

Giovanni Fiandaca


IL FOGLIO


Chi traduce quell'immagine di terzietà che il giudice dovrebbe sempre preservare

IL GIUSTIZIALISTA PENTITO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 13-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di CLAUDIO MARTELLI

UN SORTEGGIO PER IL CSM

SE I PADRI *costituenti scoprissero cosa è diventato il Consiglio Superiore della Magistratura di sicuro si rivolterebbero nella tomba. Viceversa, non sembrano turbati i loro eredi, tra i quali, oltre ai costituzionalisti in servizio permanente e vita apparente, bisogna pur contare i ministri che giurano fedeltà alla Costituzione. Il Csm istituito per garantire l'autonomia e l'indipendenza dei giudici fattosi terminale ed emissario dell'Associazione Nazionale Magistrati è diventato la principale minaccia all'autonomia e all'indipendenza dei singoli magistrati. L'Anm infatti è una macchina ibrida, metà partito metà sindacato, strutturata per correnti ideologiche, politiche, clientelari intente a mercanteggiare e spartirsi nomine, promozioni e persino le sanzioni disciplinari. Se i magistrati in massa vi aderiscono è perché la tessera dell'Anm promette carriere, promozioni e protezioni più o meno come nel ventennio la tessera del Pnf.*

[Segue a pagina 7]

UN SORTEGGIO PER IL CSM

[SEGUE DALLA PRIMA]

NON SI TRATTA *di un'influenza stagionale ma di un male antico, basti pensare a quali umiliazioni il Csm degli anni '80 inflisse a Giovanni Falcone. Con buona pace della separazione dei poteri, l'inevitabile conseguenza di un Csm asservito al partito delle toghe, lo spinge a continui attriti con Governi e Parlamenti per la pretesa di sindacare gli atti di entrambi. Il ministro Orlando aveva promesso una riforma. Poi, contro ogni logica, l'affidò a due commissioni. Curioso: vent'anni fa, quand'ero ministro, le direzioni generali del ministero erano 5, nel 2000 erano già raddoppiate, ora sono decuplicate: 40 direzioni generali quando l'organo che governa i 28 Stati dell'Unione europea ne conta solo 26! Delle due commissioni su un totale di 32 membri ben 27 erano magistrati e di questi 14 ex componenti del Csm, solo tre i professori e due gli avvocati. Per non dire del presidente di entrambe, Luigi Scotti, anche lui magistrato ed ex ministro della giustizia, che per trent'anni ha alternato il ruolo di consigliere del Csm con quello di direttore del ministero. Altro che rottamazione! Affidare a Scotti la riforma del Csm è come se Renzi avesse delegato la riforma del Jobs Act alla Camusso. Il fiasco finale è stato causato da diatribe paralizzanti su quale scrutinio adottare per l'elezione dei consiglieri: proporzionale o maggioritario? Collegi nazionali esposti all'organizzazione del voto da parte delle correnti o piccoli collegi esposti al clientelismo personale? Ora il pallino è tornato al ministro, che fattosi temerario ha subito deciso di concertare la riforma con il nuovo presidente dell'Anm, Pier Camillo Davigo. Francamente tra i due spero in Davigo. È vero, ha detto che quelli attuali sono politici che rubano senza vergogna, e questo per il galateo istituzionale non sta bene, ma è vero anche che la sua nomina se l'è conquistata sul campo candidandosi contro le vecchie correnti e sbaragliandole, e questo sta benissimo. Ora ha l'occasione di promuovere una riforma che liberi il Csm dal "cancro delle correnti" tagliando il cordone ombelicale, pardon, elettorale che lo rende schiavo dell'Anm. Come avevano capito gli antichi, quando demagogia e indicibili accordi corrompono la vita democratica di un'istituzione meglio affidarsi alla sorte, cioè al sorteggio, che allora appare come l'unica soluzione limpida e purificatrice.*


QN IL GIORNO
Quotidiano Nazionale
Expo, un affare da 2,2 miliardi Ma sui conti pesano debiti per 256 milioni
Renzi: «Io premier laico»
IL PAPA E LA ROSA


Renzi, i vescovi e la Costituzione «Il premier non giura sul Vangelo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 14-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Esportare Davigo

Dall'America all'Italia e all'Asia: la grande avanzata dei magistrati contro la politica. Parla Sapelli

Roma. Si fa un gran parlare dell'avanzata inesorabile dei populismi che starebbero mettendo a rischio in tutto il mondo la tenuta dei paesi democratici più avanzati, ma a vedere le cronache provenienti dalle varie parti del mondo un altro attore sembra ormai essersi posto come variabile fondamentale nel processo di crisi dei sistemi liberal-democratici: il potere giudiziario. Ad aver sollevato da tempo l'attenzione su questo fenomeno è Giulio Sapelli, docente di Storia economica all'Università degli studi di Milano, che nel suo libro "Chi comanda in Italia" (Guerini e Associati, 2012) già quattro anni fa scriveva che "col declino delle grandi imprese e dei partiti, l'unica vertebrazione del potere è rimasta la magistratura, che non a caso ha un'autorità enorme". La riflessione di Sapelli sull'avanzata dei magistrati è di ampio respiro, riguarda l'intero scenario internazionale: "Oggi il caso del Brasile è quello più emblematico – dice il professore al Foglio – C'è una magistratura che non è riuscita a trovare un'accusa contro l'ex presidente Dilma Rousseff nell'inchiesta Petrobras, società petrolifera di cui è stata presidente. Perciò i giudici hanno colpito con pene fortissime i pochi industriali che continuavano a sostenerla, come il costruttore Marcelo Odebrecht che ha ricevuto una condanna a 19 anni di carcere, un'immensità. Ma gli stessi magistrati non colpiscono i principali accusatori della Rousseff, pur indagati, se non con semplici avvisi di garanzia". La vicenda brasiliana, secondo Sapelli, dimostra che "ogni qual volta che lo stato si indebolisce, o ci sono pressioni esterne, non interviene più l'esercito, come sosteneva lo studioso americano di relazioni internazionali Samuel Huntington, ma le toghe". *(Antonucci segue a pagina quattro)*

Esportare Davigo

Il partito delle toghe avanza in tutto il mondo. Il modello italiano su corruzione e strapotere dei pm

(segue dalla prima pagina)

Le tendenze all'espansione del potere politico dei giudici, nota Sapelli, "sono sempre più diffuse" anche in Asia, come nel caso della Birmania e soprattutto della Thailandia, dove "i seguaci dell'ex primo ministro, Thaksin Shinawatra, sono stati perseguiti dai magistrati che vedono nella separazione tra il partito del re e il partito delle classi medie ascendenti uno spazio per aumentare il loro potere". Né sembra immune a questo fenomeno il continente europeo, dove "assistiamo a cose simili a quelle che abbiamo vissuto e viviamo in Italia, con ondate di persone indagate e che poi vengono assolte", dalla Francia alla Spagna, dove peraltro i magistrati si sono spinti a indagare su componenti della famiglia reale. Senza dimenticare la situazione nei paesi ex comunisti.

"E' il modello Davigo". E' l'attuale presidente dell'Associazione nazionale magistrati, l'ex esponente del pool di Mani pulite che del resto "ha sempre rappresentato la componente intellettualmente più raffinata" del team guidato da Antonio Di Pietro, dice Sapelli, ad aver "creato un'ideologia che legittima l'espansione del potere". Un'ideologia che "modifica la realtà", facendo di tutto "per rendere visibile la corruzione, anche quando non c'è, in modo che aumenti il potere dei magistrati". Le parole d'ordine? "Più processi, più carceri, più arresti preventivi". Addio separazione dei poteri: "Siamo di fronte a una traduzione giacobina di una teoria antimontesquiana". Un modello, prosegue il professore, che ha preso piede anche negli Stati Uniti, "dove il ruolo degli attorney è immenso", come alcune settimane fa ci ha ricordato la storia del senatore americano Bob McDonnell, condannato da un tribunale per qualcosa di simile al "traffico di influenze", e che ora si è appellato alla Corte suprema. Il potere dei magistrati americani – sottolinea però Sapelli – "almeno è temperato dalla separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri". Una divisione che manca nell'ordinamento italiano, rendendo impossibile l'affermazione di "una cultura dell'indipendenza", a vantaggio invece di "una cultura del poliziotto e dell'inquisitore". "La cosa più deludente del governo Renzi – conclude Sapelli – è che non ha ancora fatto questa riforma della giustizia, e nonostante ciò viene attaccato dalla magistratura. Ma la cosa che mi fa più ridere è che molti costituzionalisti oggi gridano al colpo di stato per la riforma costituzionale, senza accorgersi che tutelano ancora un principio di origine fascista come quello della non divisione delle carriere".

Ermes Antonucci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 14-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

Minisci (Anm): non abbiamo fini politici

Il segretario dell'Associazione magistrati: «Clima più sereno. Ecco le nostre proposte»

VINCENZO R. SPAGNOLO

«Noi magistrati non siamo i moralizzatori della società. E non abbiamo nessun obiettivo di natura politica. Non ci occupiamo di fenomeni, ma di fatti di reato. E quando esprimiamo valutazioni in materia di giustizia, offriamo un apporto tecnico. Il nostro unico obiettivo è il funzionamento della giustizia, al servizio dei cittadini. Non abbiamo altri fini...». Parla con tono pacato, il segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati Francesco Minisci. Siamo negli uffici dell'Anm, al sesto piano del *Palazzaccio* di piazza Cavour, sede della Cassazione. Insieme al presidente Piercamillo Davigo e ai colleghi della nuova giunta, Minisci è reduce dagli incontri col Guardasigilli Andrea Orlando, col vicepresidente del Csm Giovanni Legnini e col presidente del Senato Pietro Grasso.

Le scintille fra politica e magistratura dei giorni scorsi si sono esaurite?

La generalizzazione sui "politici che rubano", attribuita al presidente Davigo, non è corretta e lui stesso l'ha precisato subito. Pure la vicenda Morosini è rientrata. C'è un rinnovato clima di serenità e dialogo. Abbiamo avuto la percezione che gli interlocutori istituzionali abbiano accolto la nostra disponibilità al confronto.

La "dialettica" riguarda anche la riforma della prescrizione, al vaglio del Senato?

È un problema chiave. A nostro parere, non può essere risolto con una norma che allunghi meramente i tempi di durata dei processi. Così la situazione non migliora o può peggiorare...

E cosa proponete per migliorarla?

La prescrizione è un principio di civiltà giuridica imprescindibile. Ma per arrivare presto a sentenza, che sia condanna o assoluzione, serve una struttura che favorisca la velocizzazione dei processi. Parlo di interventi, per lo Stato, a costo zero...

Può farci alcuni esempi?

Se il destinatario di un atto è difficilmente raggiungibile, passano mesi o anni fra un'udienza e l'altra, tempo regalato alla prescrizione. Allora perché non notificare direttamente l'atto presso lo studio del suo avvocato difensore? Seconda proposta: è previsto che tutti e tre i giudici che hanno seguito il dibattimento, debbano partecipare alla sentenza. Se uno di essi, prima, viene trasferito o va in pensione, il dibattimento inizierà da capo, regalando un altro paio d'anni alla prescrizione.

E come si potrebbe ovviare?

L'articolo 190 bis del codice di procedura penale prevede, per reati di allarme sociale come mafia o pedopornografia, che in caso di rimpiazzo di un giudice, si proceda comunque alla scrittura della sentenza. Perché non lo si estende a reati come la corruzione? Inoltre, l'Anm propone anche di sospendere il decorso della prescrizione in concomitanza col rinvio a giudizio o, quantomeno, con la sentenza di primo grado. Poi, il rito d'appello andrebbe rivisto: c'è chi, consapevole del divieto della *reformatio in pejus* e dei tempi lunghi, fa appello per provare a maturare la prescrizione. Confrontiamoci su un possibile "filtro" per le domande o sulla possibilità, per il giudice di secondo grado, d'innalzare la pena. Non dev'essere un tabù.

E gli organici dei magistrati?

La redistribuzione delle piante organiche è vitale. Ci sono giudici che scrivono 400 sentenze l'anno. Se sul ruolo hanno 1.200 fascicoli, i rinvii saranno a un anno e mezzo. Ora nel tribunale di Roma ci sono oltre 30mila processi fermi e altrettanti in Corte d'Appello, in attesa che i giudici riescano a fissare le date d'udienza. Infine, è tempo di colmare, ma non a costo zero, la carenza di personale amministrativo, stimata sul 50%...

In una lettera alle istituzioni, diversi sindaci si dicono preoccupati per le recenti inchieste giudiziarie. Cosa ne pensa?

Rispetto quelle preoccupazioni, ma non credo che sia una situazione di cui la magistratura si possa far carico. Non ci occupiamo di fenomeni, ma di reati. E non siamo moralizzatori.

La preoccupa il proliferare di episodi di corruzione?

La corruzione è un problema grave. L'amministratore o il politico corrotto tradisce il rapporto di fiducia col cittadino, che gli ha affidato la cosa pubblica. Inoltre è un reato sommerso: spesso viene scoperto per caso, attraverso un'intercettazione, nel corso di indagini su altri reati.

Già, le intercettazioni. Anch'esse sono incluse nel ddl di riforma in Senato...

Riteniamo che le norme processuali non debbano essere toccate. Ma, riguardo alla pubblicità, rilevanza e pertinenza di certe intercettazioni, può servire una normativa "secondaria". Le illuminate circolari dai capi di alcune procure, da Roma a Torino, fissano regole importanti: ad esempio, la polizia giudiziaria non deve trascrivere conversazioni non pertinenti alle indagini e, in caso di dubbi, deve chiedere al pm. È una base da cui partire per realizzare un protocollo comune a tutti gli uffici giudiziari.

La campagna per il referendum costituzionale sarà accesa. Non temete che interventi pubblici espongano le toghe a strumentalizzazioni?

Il cittadino-magistrato non è inferiore ad altri cittadini: se lo ritiene, deve poter esprimere il proprio pensiero. Naturalmente, l'opportunità di farlo è rimessa al singolo, che dovrà valutare in quali forme esercitare la libertà di manifestazione del pensiero.

L'Anm fisserà dei paletti?

Sabato ne discuteremo nel Comitato direttivo centrale, il nostro "parlamentino". In quella riunione l'Anm prenderà una decisione sull'atteggiamento da tenere in merito al referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-05-2016
Pagina 11
Foglio 1

Il ministro di Ap Costa

«Basta correnti al Csm. E Davigo può essere un alleato»

ROMA «Non mi scandalizzo difronte ai magistrati che esprimono la loro opinione sulla riforma della Costituzione. Mi preoccupano, piuttosto, quelli che fanno politica attraverso gli atti giudiziari e sfruttano il loro ruolo come trampolino di lancio per altre carriere». Il ministro di Alleanza popolare Enrico Costa (Affari regionali con delega per la Famiglia), già vice di Andrea Orlando alla Giustizia, sposa la linea del dialogo con le toghe che chiedono di poter intervenire nel dibattito sul referendum costituzionale di ottobre. Costa parla anche della riforma del Consiglio superiore della magistratura e individua nel presidente dell'Associazione nazionale magistrati, il giudice Piercamillo Davigo, «il migliore alleato del governo» contro il sistema delle correnti.

Molti magistrati si stanno schierando a favore del No al referendum. Siete preoccupati?

«Mi consenta la battuta. Se il magistrato si schiera per il No non è detto che non favorisca il Sì».

L'Anm riunirà il suo «parlamentino» per decidere se schierarsi o meno. È opportuno?

«Un dibattito alto di merito, sui valori e sui principi, non deve escludere nessuno soggetto della società civile e delle istituzioni. Invece, ho ritenuto stonato l'atteggiamento dell'Anm sulla responsabilità civile dei magistrati e sulle ferie. Temi sui quali, come si è visto, non ci sono state le conseguenze traumatiche da loro paventate».

Al Csm le correnti ancora dettano legge sulle nomine e sui pareri al ministro.

«Ritengo che Davigo sia un uomo intelligente ed efficace nella comunicazione. Sarebbe bello che queste sue virtù le orientasse anche verso le criticità generate dal sistema delle correnti. Davigo può essere il "grande alleato" del governo su questo tema. Oggi al Csm ogni intervento, e mi riferisco anche ai pareri sulle leggi dati al ministro, è finalizzato alla ricerca del consenso. Ma il Csm non è il Parlamento».

Il presidente Davigo ha detto che «la situazione sta migliorando» nei rapporti con la politica e magistratura. È d'accordo?

«Mi sono fatto l'idea che Davigo ha ottenuto un grande consenso proprio perché il consenso non lo ha cercato. Per il governo è l'interlocutore giusto. Noi non dobbiamo avere paura di Davigo».

Va scardinato il sistema elettorale che consente un controllo delle correnti sul Csm?

«Dovremmo fare una riflessione seria, come l'abbiamo fatta sui partiti, su cosa sono diventate le correnti. Se noi diciamo che il magistrato deve rispondere solo davanti alla legge, siamo certi poi che questa affermazione sia compatibile con la trasformazione che hanno avuto le correnti?».

Il lodo Falanga sulla prescrizione è la strada giusta?

«Si comincia a ragionare su soluzioni che possono portare a una convergenza. D'altronde, le Camere penali hanno più volte evidenziato la necessità di una corsia preferenziale per i processi per reati commessi contro la Pubblica amministrazione».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Renzi e la battaglia d'ottobre: con noi anche pezzi di opposizione

«Basta correnti al Csm, E Davigo può essere un alleato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 18-05-2016
Pagina 60/61
Foglio 1 / 2

DUE PESI E DUE GIUSTIZIE

Piercamillo Davigo e Piergiorgio Morosini attaccano il governo, la politica e la riforma costituzionale renziana. Così oggi, a sinistra, c'è chi ipotizza «restrizioni» alla libertà d'espressione dei magistrati. Dopo averli blanditi e lasciati liberi, per anni, di aggredire ogni presunto avversario. Soprattutto a destra.

di Maurizio Tortorella

È ufficiale: il ministro **Andrea Orlando** ha appena suggerito a tutti i tribunali italiani di modificare le statue della Giustizia. Servirà un esercito di scalpellini ma da domani, per conformarsi alla realtà, le statue riavranno gli occhi e soprattutto saranno dotate di nuove bilance, con due pesi e due misure. La storica decisione vuole celebrare i fasti del presidente del Consiglio, **Matteo Renzi**, riconosciuto campione nello sport dei «due metri di giudizio»: quando vengono indagati i suoi amici, nei loro confronti il presidente del Consiglio eccepisce la presunzione d'innocenza, mentre tutti gli altri (soprattutto quando gli sono d'ostacolo) vengono lasciati cadere.

È una storia che va avanti da anni. Nel 2008, Renzi si collocava idealmente tra i pochi garantisti del Pd, però intanto prendeva parte all'accusa contro **Leonardo Domenici**, sindaco di Firenze e suo predecessore, poi caduto sotto l'uso disinvolto del materiale d'inchiesta da parte di magistrati e giornalisti. E alla fine del 2013 Renzi pretendeva a gran voce le dimissioni di **Annamaria Cancellieri**, ministro della Giustizia di **Enrico Letta**, per qualche telefonata in difesa di **Giulia Ligresti**, la figlia del finanziere **Salvatore** finita in cella.

Oggi, davanti alle ultime inchieste che hanno colpito i suoi, il premier Renzi si è messo a contestare «vent'anni di barbarie giustizialista», però insiste nel vizio: mesi fa ha lasciato si dimettesse il ministro **Maurizio Lupi**, e solo per un Rolex regalato da un imprenditore indagato a suo figlio. Al contrario, il sottosegretario alla Salute **Vito De Filippo**, indagato nell'inchiesta lucana su Tempa rossa, resta al suo posto. E all'arresto di **Simone Uggetti**, sindaco di Lodi, il membro laico del Pd **Giuseppe Fanfani** (incidentalmente già avvocato di **Pier Luigi Boschi**, il pluri-indagato padre del ministro **Maria Elena**) ha fatto addirittura indebite pressioni sul Consiglio superiore della magistratura perché aprisse un'inchiesta.

È vero, il doppiopesismo giudiziario non è certo un'esclusiva di Renzi e del Pd. E se il premier è appena andato in tv a gridare «Basta con il garantismo a giorni alterni», forse più che con la metà giustizialista di se stesso ce l'ha con i vertici del Movimento 5 stelle che improvvisamente, dopo aver chiesto le dimissioni di ogni amministratore pubblico sfiorato da una Procura, si sono messi a difendere a spada tratta il loro sindaco di Livorno, **Filippo Nogarin**, indagato per malversazioni nell'immondizia.

Eppure, sarà forse perché nella radice etimologica del sostantivo «ipocrisia» compare il verbo greco «krino», cioè «giudicare», va detto che il tema giustizia in Italia ha effettivamente assunto i tratti di un'immensa ipocrisia di massa. È solo l'ipocrisia, infatti, a governare un Csm che oggi s'interroga se censurare il suo consigliere **Piergiorgio Morosini**, giudice di Magistratura democratica che al *Foglio* ha dichiarato (e poi faticosamente smentito) che «il Csm è tutta politica» e che con le riforme renziane si rischia «una democrazia autoritaria».

Le parole di Morosini hanno i toni della verità. Ma dopo averle lette il vicepresidente del Csm, **Giovanni Legnini**, ex parlamentare del Pd, le ha definite «inaccettabili» e s'è messo a proporre norme per evitare che i magistrati si schierino per il sì o per il no al referendum istituzionale: «È un voto che ha valore politico» dice «quindi le toghe non possono fare campagna». **Claudio Galoppi**, togato del Csm, ha aggiunto: «I magistrati non devono fare politica, manifestazioni, campagne, né strumentalizzare la loro funzione. Diverso è esprimere un parere tecnico su una riforma costituzionale: questo è un diritto.

Curioso. Nessuno pare ricordare quanto accadde nel 1996 al referendum radicale contro l'automaticità della carriera delle toghe, quando **Elena Paciotti**, allora segretario dell'Associazione nazionale magistrati, partecipò ufficialmente dalla parte del «no» alle trasmissioni elettorali della Rai. Nel 1998 il pm milanese **Gherardo Colombo** attaccò la Bicamerale delle grandi riforme costituzionali, sostenendo che era «figlia della società del ricatto», e dopo due anni d'indagini il Csm lo assolse. Il 25 aprile 2006 scese in piazza perfino il numero due del Csm, **Virginio Rognoni**: per «salvare la Costituzione» contro la riforma appena varata dal governo Berlusconi, sfilò a fianco dei partigiani dell'Anpi e di **Guglielmo Epifani**, capo della Cgil, con **Gerardo D'Ambrosio** e **Ilda Boccassini**; e al referendum vinsero i no di «ricucire la Costituzione» (lo slogan di Md) col 61,7 per cento. Nel 2013 un altro presidente dell'Anm, **Pasquale Pacifico**, bollò come «tentativo di delegittimazione» i sei referendum radicali «per la giustizia giusta» (dalla separazione della carriere all'abolizione dell'ergastolo, fino alla responsabilità civile), che non raggiunsero il quorum. Ancor peggio riuscì a fare **Antonio Ingroia**, ex procuratore aggiunto a Palermo, che nel 2011 gridò «Sono un partigiano della Costituzione» al congresso del Partito dei comunisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

italiani: sottoposto ad azione disciplinare dal Csm, fu ovviamente assolto perché «i magistrati possono esprimersi, se con sobrietà» e perché, dopotutto, era stato soltanto «un episodio».

Questo è oggi il problema: come si fa a vietare ai magistrati quel che è sempre stato loro consentito? Certo, l'ipocrisia continua ad aleggiare sulla magistratura e sull'intero Paese. Perché nessuno ha nemmeno ipotizzato indagini disciplinari su **Piercamillo Davigo**, che appena eletto presidente dell'Anm in un'intervista al *Corriere della Sera* del 22 aprile ha dichiarato che «I politici rubano più di prima, ma oggi non si vergognano nemmeno più», e ha accusato gli ultimi governi di connivenza con i corrotti. Ma evidentemente Davigo fa più paura del pm d'Imperia, **Barbara Bresci**, titolare dell'inchiesta sull'esplosione di una villetta di Sanremo dove alloggiava **Gabriel Garko**: lei, al contrario, è finita sotto inchiesta al Csm per alcuni innocui apprezzamenti sulla bellezza dell'attore. Per il Csm sono «lesivi del prestigio dell'istituzione giudiziaria». Per carità: fermatela. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piergiorgio Morosini, al Csm per Magistratura democratica: al *Foglio*, il 5 maggio, ha detto (poi ritrattando) che con la riforma renziana «c'è il rischio di una democrazia autoritaria».

Piercamillo Davigo, 65 anni, dal 9 aprile presidente dell'Anm, l'Associazione nazionale magistrati: il 22 aprile ha dichiarato al *Corriere* che «le riforme della sinistra mirano a mettere in ginocchio i magistrati».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TEMPI

Data 18-05-2016
Pagina 21
Foglio 1

UNA DICHIARAZIONE DI GUERRA

Ora tocca al Pd, dicono, vedersela coi magistrati. Purtroppo è vero

| DI MAURIZIO TORTORELLA

L'ULTIMO SCONTRO TRA MAGISTRATURA E POLITICA è stato aizzato dall'intervista del nuovo presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Piercamillo Davigo, che il 22 aprile al *Corriere della Sera* ha consegnato una formale dichiarazione di guerra. Davigo ha detto che «i politici rubano come sempre e non si vergognano neanche più»; che il governo Renzi ha varato e sta varando riforme negativissime in campo giudiziario; che destra e sinistra, da questo punto di vista (e forse anche oltre), si equivalgono. Poi è toccato a Piergiorgio Morosini, giudice eletto al Consiglio superiore della magistratura in quota a Magistratura democratica. Il 5 maggio Morosini ha rilasciato al *Foglio* un'intervista al fulmicotone, solo in parte smentita, accusando il governo di una deriva autoritaria e, ovviamente, antigiudiziaria.

Il messaggio della magistratura sindacalizzata è lo stesso dei turbolenti anni "manettari" immediatamente successivi al 1992. Come ai tempi di Tangentopoli, il messaggio è questo: se la politica è tutta corrotta e tutta tesa a produrre norme che cercano soltanto di ostacolare il salvifico lavoro dei magistrati, è evidente che ai magistrati andrebbe attribuito per unanime consenso il compito supremo d'incarnare il bene. In definitiva, le toghe sono l'unica salvezza, e si deve affidare loro la guida morale del paese.

Ma le cose non stanno affatto così. Di giudici presunti corrotti (nelle sezioni che gestiscono i beni sequestrati alla mafia e nei tribunali fallimentari) sono purtroppo piene le cronache: probabilmente, se si facessero le proporzioni, sui 9-10 mila magistrati attivi in Italia la quota di quelli che sono stati coinvolti in una qualche vicenda criminale risulterebbe molto più elevata di quella dei politici. Perché nessuno è puro. Nessuno è perfetto. Nessuna categoria ha il crisma della verità né può impancarsi a giudice morale, rivendicando una presunta superiorità.

La categoria, al contrario, ha in sé difetti macroscopici e si macchia di colpe gravissime. Colpe non soltanto giudiziarie, ma "politiche" e comportamentali. È gravissima la situazione, per esempio, in quello stesso Csm dove le correnti delle toghe ormai hanno assunto uno strapotere pernicioso. Lo dicono anche i magistrati più intellettualmente onesti (e, si badi bene, di destra come di sinistra): per colpa delle correnti, il Csm si è trasformato in un mercato di nomine. Quanto alla funzione sanzionatoria che dovrebbe esercitare nei confronti della categoria, beh, lasciamo proprio perdere... Per la disperazione, ci sono magistrati (anche di sinistra dichiarata, come l'ex procuratore aggiunto di Torino Bruno Tinti, e come l'ex procuratore di Prato Piero Tony) che chiedono ad alta voce di modificare il sistema elettorale per i consiglieri togati del Csm, passando al sorteggio.

SPETTA A RENZI CERCARE DI ARGINARE QUELLA CHE LUI DEFINISCE LA «BARBARIE» DELLE INTERCETTAZIONI DIVULGATE E DELLA GOGNA. MA È TARDI. IL POPULISMO GIUDIZIARIO HA SFONDATO PORTE E FINESTRE. E IL CENTRODESTRA OSSERVA GLI ARRESTI DEGLI AVVERSARI E GODE

Purtroppo, la magistratura ormai fa politica in senso stretto. E non ha più nemmeno percezione dell'anomalia. Il problema è che di fronte a tutto questo la politica "vera" balbetta e si limita ad andare a rimorchio. Quasi non reagisce più. È così, probabilmente, anche perché è divisa. Il centrodestra oggi osserva gli arresti facili degli esponenti del centrosinistra e sotto-sotto ne gode. Ora tocca a loro, dicono da quella parte.

E infatti tocca a Renzi cercare di arginare, purtroppo tardivamente, quella che oggi definisce la «barbarie giudiziaria» delle intercettazioni divulgate, delle manette facili, della gogna. Ma è tardi, davvero tardi. Il populismo giudiziario ha sfondato porte e finestre. E, temo, non abbiamo ancora visto nulla...

Twitter @mautortorella

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-05-2016
Pagina 13
Foglio 1

Il presidente Anm

L'accusa di Davigo: in Italia i politici fanno cose orribili senza dimettersi

MILANO Non abbassa i toni nei confronti della politica il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Piercamillo Davigo. Ieri sera ha lanciato un nuovo affondo durante la trasmissione *2Next* su Raidue: «La classe dirigente italiana, e non parlo solo dei politici, ha una tendenza alla devianza sconosciuta ad altri Paesi. Per molto meno di quello che emerge in Italia all'inizio di una vicenda giudiziaria, all'estero le persone si dimettono. Da noi fanno cose orribili e dicono aspettiamo la sentenza». L'ex pm del pool milanese di Mani pulite è tornato sulle polemiche scoppiate per le parole dette all'indomani della sua elezione al vertice del sindacato delle toghe. «Non ho detto che tutti i politici rubano, ma che quelli che rubano hanno smesso di vergognarsi. D'altronde, se per circa 15 anni hanno fatto leggi non atte a sconfiggere la corruzione ma ad impedire i processi, è ovvio che i frutti che si raccolgono siano questi». Poi ecco partire una stoccata a chi sta cercando un compromesso sulla prescrizione. Il lodo Falanga «non è una soluzione» perché, è l'opinione di Davigo, «le corsie preferenziali hanno il difetto di mandare indietro tutti gli altri processi».

C.Zap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Riforma dei partiti, scontro Pd-M5S
E passa la norma «salva Pizzarotti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 19-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

PARLA MARCELLO MADDALENA

«Così le correnti di noi giudici diventano lobby»

ERRICO NOVI

Tutto si può dire ma non che Marcello Maddalena osservi le correnti dei giudici con altezzoso distacco. Storico leader di Magistratura indipendente, è stato tra i fondatori di Autonomia & Indipendenza, il gruppo nato per scissione da Mi, di cui fa parte anche Piercamillo Davigo. «E dell'attuale presidente Anm sono stato e sono uno dei maggiori sostenitori», rivendica. Eppure l'ex procuratore generale di Torino, in pensione da pochi mesi, non esita a riconoscere la «degenerazione delle correnti che compongono l'Anm». Auspica perciò una riforma del Csm, a cominciare dal sistema per l'elezione dei togati. Obiettivo che il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha in cima all'agenda.

Il premier Renzi dice invece che la riforma del Csm non è una priorità. E secondo lei?

Non c'è dubbio che esistano cose più importanti: l'urgenza principale è ridare efficienza al processo penale, e credo si debba intervenire innanzitutto sulla prescrizione. Ma se si ha a cuore il funzionamento dell'apparato si deve riconoscere che in questo c'entra anche il Csm.

Su cosa si deve intervenire?

Oltre che sul sistema elettorale, anche sulla composizione della sezione disciplinare.

La commissione presieduta da Luigi Scotti propone di restringere l'estensione dei collegi elettorali.

Sono assolutamente d'accordo. Si parta da questo, da un numero di collegi pari a quello dei componenti elettivi. In tal modo sarà più facile veder premiata la scelta della persona, che dovrà rispondere più ai magistrati di quel collegio chi non alla sua corrente. D'accordo anche sul ballottaggio al secondo turno, così le correnti sono costrette a individuare fin dall'inizio candidati apprezzati anche dagli altri gruppi: devi arrivare al 50 per cento più uno, e allora devi tagliare fuori le posizioni 'politiche' estreme.

Selezione dalla base, insomma, piuttosto che filtro associativo.

Direi che con un sistema come quello che ho appena ipotizzato verrebbe non eliminato ma sicuramente molto attutito il condizionamento delle correnti. E il rapporto tra gli apparati e gli eletti sarebbe decisamente minore.

È il sistema perfetto?

Nessun sistema elettorale lo è. Ma con questo si avrebbe un altro vantaggio: non ci sarebbero più zone rappresentate in Consiglio da 3 o 4 eletti e altre sguarnite.

Dalla corrente "di sinistra", Area, ribattono: con i collegi piccoli prevale la polverizzazione della rappresentanza, non un riconoscibile "progetto di autogoverno".

Guardi, il discorso sull'affermazione delle culture di autogoverno poteva valere ai tempi in cui sono entrato in magistratura. Allora c'era una contrapposizione ideale molto più forte di oggi. Si fronteggiavano diversi modi di concepire la funzione del magistrato, c'era il discorso sulla giurisprudenza evolutiva, sulla scelta di campo... Adesso quelle posizioni sono molto più sfumate, e le correnti sono diventate contenitori che servono più a premiare chi ne fa parte che a rappresentare visioni culturali contrapposte.

Più lobby che correnti di pensiero.

Esatto. E questo anche in virtù di un'attenuazione senz'altro positiva di alcune posizioni 'politiche' estreme. Solo che così l'aspetto lobbistico è diventato preponderante.

La riforma elettorale del Csm è la cura?

Primo: non vedere che ci sono

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

degenerazioni correntizie, e che queste sono un fattore fortemente negativo, è indice di miopia, come ha giustamente denunciato anche il presidente Napolitano. Secondo: un sistema di voto che attenui il vincolo d'appartenenza alle correnti va visto positivamente. Ci aggiungerei altre regole, come l'obbligo per il Csm di procedere in ordine cronologico alle nomine per gli incarichi direttivi: si parte non dall'ufficio più in vista ma da quello sguarnito da più tempo. E non si passa agli altri finché non si è deciso il precedente.

Rapporto governo-magistratura: con Berlusconi c'era conflitto, ora sembra esserci un certo disordine.

Al di là delle apparenze credo che con la presidenza Davigo si crei una maggiore possibilità di confronto, con rispetto dei reciproci ruoli.

Confronto?

Davigo ha un modo di affrontare le questioni che fa emergere i problemi, costringe a metterli fuori con chiarezza.

Anche quando dice che i politici sono ladri e non si vergognano più?

Io ho interpretato quella frase nel senso che di fronte a certi fenomeni si è attenuato lo stigma sociale.

A proposito di corruzione: anche lei sostiene che la prescrizione è la chiave di tutto?

È l'epicentro del processo. Ci sono troppe prescrizioni, c'è un insostenibile collo di bottiglia nelle Corti d'appello. D'altra parte non è accettabile che un imputato resti sulla graticola per un'inifinità di tempo.

E allora?

Secondo me non si deve più far decorrere la prescrizione dal momento in cui è stato commesso il reato. Non ha senso. L'imputato sale sulla graticola solo quando scopre di essere indagato. E l'istituto della prescrizione è appunto concepito per evitare che una persona su quella graticola ci resti troppo. L'altro fondamento della prescrizione sta nell'esaurirsi, da parte dello Stato, dell'interesse a perseguire il reato. E qui però bisogna essere logici.

A cosa si riferisce?

Al fatto che una volta esercitata l'azione penale, cioè chiesto il rinvio a giudizio, lo Stato ha dimostrato di avere quell'interesse. Non dico che a questo punto il calcolo della prescrizione non possa ricominciare a decorrere: non si può tenere uno sulla graticola per un processo a tempo indeterminato. Ma certo, arrivati alla sentenza di primo grado, il calcolo dovrebbe andare avanti solo se è il pm a proporre appello. Nel momento in cui lo fa l'imputato, è lui che vuole prolungare la durata del processo.

I magistrati possono fare campagna referendaria?

Non vedo alcun dovere in un senso o nell'altro, ma oggettivamente il premier ha assegnato alla consultazione una valenza politica molto forte, addirittura di carattere personale: per il magistrato c'è dunque il rischio di apparire schierato con una parte. L'accusa peggiore che si possa rivolgere a noi giudici è quella della politicizzazione. E anche l'immagine conta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

ALLA FIRMA Sul sito del Fatto Scatti automatici ai magistrati fuori ruolo: urge riforma

Carriere delle toghe, l'appello online

» MARCO FRANCHI

La sollecitazione è sul sito di petizioni online *Change.org* e ha un obiettivo chiaro: "Dire basta politici che fanno carriera in magistratura senza fare i magistrati". Una chiamata alle firme sul web (basterà compilare il *form* per aderire) promossa dal *Fatto Quotidiano* che ha come destinatari il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, il presidente Commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferranti, e il vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Giovanni Legnini.

L'inchiesta di Primo Di Nicola e Ilaria Proietti pubblicata il 13 maggio sul nostro sito ha portato alla luce una strana, stranissima pratica che ha coinvolto negli anni magistrati impegnati in politica che non esercitavano più da tempo. Sono partiti da Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, che è fuori ruolo dalla magistratura da 28 anni e tre mesi. "Eppure - si legge nell'inchiesta - giudicata tanto brava ed efficiente dagli organi di valutazione delle toghe da ottenere promozioni ed avanzamenti continui di carriera come se invece di occupare scranni e incarichi politici a Montecitorio e Palazzo Madama avesse continuato a fare indagini o a sfornare sentenze". Per lei, dopo la domanda di aspettativa nel 1987, ci sono state sette valutazioni di professionalità da parte del Csm. Il massimo previsto per i magistrati nella progressione di carriera.

E ANCORA, Doris Lo Moro (senatrice Pd) con quattro valutazioni di idoneità nonostante fuori ruolo da più di 17 anni, Felice Casson, senatore, che ha dismesso la toga da 10 anni ed è già arrivato a sette valutazioni professionali. Poi il deputato di Scelta Civica Stefano Dambruoso , fuori ruolo da 11 anni: "Il Consiglio superiore della magistratura gli ha appena assegnato la sesta valutazione di professionalità nella stessa seduta in cui è stata riconosciuta anche al presidente dell'Autorità anti-corruzione, Raffaele Cantone".

C'è poi il sottosegretario Cosimo Maria Ferri: per lui, fermo da sette anni, "equilibrio, imparzialità, serenità e autonomia" è il giudizio confermato nel 2014 dal Consiglio di amministrazione del ministero della Giustizia. E gli è valso, il 28 gennaio 2015, il superamento della quarta valutazione di professionalità da parte del Consiglio superiore della magistratura.

Intanto, il ddl che dovrebbe riorganizzare le regole di ingaggio per le toghe che decidono di partecipare alle competizioni elettorali giace da almeno due anni in commissione Giustizia alla Camera. Il motivo è presto chiaro: "Attualmente la commissione è presieduta, guarda la coincidenza, da Donatella Ferranti, che la toga l'ha dismessa, momentaneamente, da 17 anni. Anche lei è infatti arrivata al top della carriera con sette valutazioni positive, per i 17 anni passati nelle aule di giustizia tra Roma, Viterbo e Cagliari, ma anche per i dieci fuori ruolo a Palazzo dei Marescialli, dove è stata potente ed autorevole segretario generale del Csm fino al 2008. Prima di sbarcare, forse definitivamente, alla Camera", scrivono i due cronisti del *Fatto*. Una vicenda per cui val bene una firma: e che ne ha già accumulate quasi 17 mila.

L'inchiesta
Da Finocchiaro a Casson e Cosimo Maria Ferri: per loro promozioni ingiustificate


La mappa del potere Pinotti: ministra che rischia il posto
Carriere delle toghe, l'appello online

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La politica, il Csm

GIUSTIZIA L'INTRECCIO DA EVITARE

di **Ernesto Galli della Loggia**

Quale separazione può mai esserci tra la giustizia e la politica quando l'associazione che riunisce i magistrati è divisa al proprio interno in varie correnti, ognuna con un esplicito orientamento politico che ricalca la classica distinzione Destra/Centro/Sinistra? Quando tali correnti si affrontano a scadenza fissa in competizioni elettorali su rigide basi proporzionalistiche per designare i membri del Csm? Quando sempre all'interno del Csm la loro attività più qualificante è — analogamente a quanto potrebbe fare un qualunque partito — quella di procacciare ai propri affiliati-elettori di rango questo o quel posto ritenuto utile o importante?

E quale separazione può mai esserci quando all'interno del ministero di Grazia e Giustizia i massimi quadri direttivi sono ricoperti da magistrati scelti come è ovvio dai vari ministri, certamente per le loro capacità ma forse anche per la loro «vicinanza» politica? O forse dovremmo pensare che il capogabinetto di un ministro, ad esempio, o il responsabile di una Direzione generale strategica vengano nominati solo per il loro curriculum professionale?

Attenzione: con quanto detto finora non voglio sostenere che curriculum e capacità professionali non contino nulla. Contano, ma nella grande maggioranza dei casi da soli non bastano. Ciò che fa la differenza, alla fine, per esempio nelle nomine deliberate dal Csm, è sempre l'orientamento politico (pur nell'ovvio e molto italiano gioco sotterraneo delle alleanze trasversali).

continua a pagina 26

Poteri Curriculum e meriti contano, ma nella grande maggioranza dei casi da soli non bastano e ciò che fa davvero la differenza, per esempio nelle nomine deliberate dal Consiglio superiore della magistratura, è la corrente di appartenenza

QUELL'INTRECCIO DA EVITARE TRA POLITICA E **GIUSTIZIA**

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

In Italia, dunque, esistono giudici di destra, di centro e di sinistra. Non è un'insinuazione maliziosa: è la constatazione di un fenomeno che è divenuto inevitabile, mi pare, nel momento in cui si è deciso, come ha deciso la Costituzione, che la magistratura si «autogovernasse». Cioè che esprimesse al proprio interno un «governo». Il quale governo davvero non si vede come diavolo potrebbe mai formarsi, essendo designato dal basso e rispettando le regole del gioco democratico, se non sulla base di un orientamento politico delle varie candidature.

Ma stando così le cose si presentano con tutta evidenza due nodi di problemi che riguardano in particolare la giustizia penale.

Il primo: dal momento che in un gran numero di casi accertare la natura di un reato e le circostanze in cui è stato commesso implica una valutazione in cui entrano fortemente in ballo criteri culturali, ideali, psicologici, come fa un cittadino (un cittadino qualunque ma soprattutto un cittadino con una rilevante immagine ed attività pubbliche) ad essere ragionevolmente sicuro dell'imparzialità di un giudice le cui opinioni, lungi dall'esser protette da un «velo d'ignoranza», sono viceversa note e conclamate e magari opposte alle sue? C'è poco da fare o da discettare: non ne può essere sicuro. Ciò che, come si capisce, è particolarmente grave nel caso della magistratura inquirente (l'ufficio del pubblico ministero) titolare dell'azione penale.

Il secondo nodo di problemi può essere illustrato con questa domanda: se un magistrato non è stato designato al posto cui ambiva e a cui aveva titolo perché questo è stato assegnato ad un altro suo collega, prescelto dalla maggioranza politico-correntizia di cui egli non fa parte, in che senso può dirsi che il meccanismo ha tutelato la sua «indipendenza», cioè la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sua libertà d'opinione? A ogni evidenza appare esattamente il contrario: egli è stato penalizzato per avere opinioni diverse da quella della maggioranza padrona delle nomine. Da qui un quesito non proprio irrilevante, mi pare: l'autogoverno della magistratura posto a tutela della sua indipendenza dal potere politico governativo garantisce davvero anche l'indipendenza del singolo magistrato dal potere politico che regge l'organo di autogoverno?

Una domanda rilevante, giacché nel caso si dovesse rispondere ad essa in maniera non decisamente affermativa allora si porrebbe un ulteriore quesito, e cioè: la sovranità popolare in nome della quale la giustizia è amministrata e dalla quale deriva l'autorità della legge e dei magistrati, trova una più ragionevole e congrua espressione nella maggioranza politicizzata di una corporazione quale è in fin dei conti la magistratura o in una maggioranza parlamentare eletta dal popolo e che esprime un governo? Ciò che peraltro vorrebbe dire, tuttavia, me ne rendo conto, consegnare i magistrati all'esecutivo: con i vantaggi di chiarezza che ne seguirebbero ma anche con gli ovvi, gravi pericoli.

Sono tutte questioni, quelle fin qui elencate, circa le quali meriterebbe forse discutere con spirito di verità e senza pregiudizi, specie quando si dibatte del rapporto tra politica e giustizia. Con spirito di verità e senza pregiudizi in particolare a proposito di che cosa è veramente il Consiglio superiore della magistratura, quali sono le sue logiche interne, i suoi corti circuiti, il ruolo che vi giocano le correnti. E invece, se non m'inganno, i magistrati per primi, e innanzi tutto proprio quelli che hanno una maggiore visibilità pubblica, cercano perlopiù di evitare simili argomenti. Peccato. Peccato che anche chi in teoria dovrebbe aver fatto della limpidità e della coerenza il proprio abito di vita, nella pratica, invece, adotti l'italianissimo principio che i panni sporchi si lavano in famiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Italia
Esistono giudici di destra, centro e sinistra perché le toghe da noi si autogovernano

Dibattito mancato
Peccato che si eviti una riflessione limpida e si preferisca lavare i panni sporchi in famiglia


CORRIERE DELLA SERA

«Fumo in cabina, poi la caduta»

Italia diseguale salvati (ancora) dalla famiglia


QUEL L'INTRECCIO DA EVITARE TRA POLITICA E GIUSTIZIA

STRESS ECCESSIVO

STANCHEZZA

MAGNESIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-05-2016
Pagina 15
Foglio 1

Md è entrata, Area critica la riforma ma non lo farà

Aderire ai comitati del No? Così si divide la sinistra togata

ROMA Alla consultazione popolare di ottobre voteranno «No» e sosterranno pubblicamente questa scelta (la grande maggioranza, almeno), ma senza entrare nei comitati referendari contrapposti alla riforma costituzionale del governo Renzi. Così ha deciso il coordinamento di «Area», il cartello che riunisce le toghe di sinistra: quelle di Magistratura democratica, del Movimento per la giustizia e altre senza correnti di provenienza. Provocando così una distinzione (il termine «spaccatura» non piace perché troppo eclatante) al proprio interno. Già, perché Md ha aderito al Comitato per il No fin da gennaio; e così hanno fatto altri magistrati di spicco come il procuratore di Torino Armando Spataro, tra i fondatori del Movimento.

Il giudizio sulla riforma, nel comunicato di Area, è netto e fortemente critico. Basti dire che le modifiche costituzionali «comportano un depotenziamento del ruolo del Parlamento rispetto a quello del Governo e incidono sul principio di separazione dei poteri». Di qui la considerazione che «la partecipazione attiva dei magistrati che si riconoscono in Area ad iniziative volte ad approfondire tecnicamente il contenuto della riforma sia legittima e anzi opportuna». Tuttavia questo impegno «può realizzarsi efficacemente anche al di fuori dei comitati referendari, cui riteniamo di non aderire nel rispetto delle diverse posizioni e sensibilità esistenti in Area».

Appena questa determinazione ha cominciato a circolare, nella **mailing list** c'è chi ha notato la contraddizione tra motivazioni e conclusione. Il pubblico ministero genovese Francesco Pinto, con «benevola ironia», ha scritto: «Nel nostro mondo la non conformità tra quanto argomentato e il dispositivo finale dà luogo al fenomeno delle cosiddette "sentenze suicide"; mi auguro che non sia di cattivo auspicio per Area». Anche altri hanno storto il naso, e il procuratore Spataro non nasconde la delusione per il mancato «schieramento esplicito» di Area in favore del No: «Spero non si tratti di una conseguenza derivante dall'erronea qualificazione "politica" che si vuole attribuirgli. Ciò che lega quanti si riconoscono in un gruppo, anche di magistrati, non può che essere la condivisione di valori e principi, e quelli scritti nella nostra Costituzione, baluardo dell'equilibrio tra i poteri, sono all'evidenza i più importanti».

Il giudice civile Mario Suriano, portavoce di Area, difende una scelta a conclusione di «un articolato percorso di assemblee territoriali, dove ha prevalso la contrarietà alla riforma ma c'è stato pure chi l'ha sostenuta. Fermo restando il diritto a prendere pubblica posizione, e l'auspicio che si partecipi attivamente al dibattito, l'adesione ai comitati è stata scartata per rispettare le posizioni di tutti». A chi sospetta un condizionamento dettato dalle recenti polemiche, compreso l'altolà del vicepresidente del Csm Legnini e altre voci, Suriano ribatte che non è così: «Anzi, certe prese di posizione potevano determinare l'effetto contrario, secondo la nota reazione dell'arroccamento...».

Per paradossale che possa sembrare, dentro Md a molti la distinzione non dispiace. Perché quella corrente ha e rivendica una tradizione di militanza su temi «politici» ben più marcata, per cui un «profilo a più bassa intensità ideologica» da parte di Area garantisce alla corrente storica delle «toghe rosse» una propria visibilità, oltre che un'ulteriore ragion d'essere. Il Movimento per la giustizia, dal quale Spataro si attendeva una rapida scelta di campo, deciderà cosa fare nell'assemblea nazionale dell'11 e 12 giugno: «Tra di noi esistono diverse sensibilità — spiega il segretario Carlo Sabatini — ma comune è la preoccupazione per l'accentramento dei poteri nell'esecutivo e per gli squilibri che possono crearsi nei meccanismi di contrappeso e negli organi di garanzia, come il Csm». Nell'attesa, oggi l'Associazione magistrati, che non prenderà posizione, discuterà e deciderà in quali termini garantire alle correnti (oltre che ai singoli magistrati) l'adesione pubblica all'una o all'altra scelta.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Renzi vuole cento costituzionalisti per la scommessa di ottobre

Aderire ai comitati del No? Così si divide la sinistra togata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 21-05-2016
Pagina 11
Foglio 1

FATTI CHIARI

Giudici, fate politica la carriera in toga è ancora più facile

» PETER GOMEZ

Fare carriera senza lavorare è un privilegio ambito da molti, ma concesso solo a pochi. Tra i fortunati ci sono da annoverare tutti quei magistrati che, nel corso degli anni, hanno scelto di far politica senza appendere la toga al chiodo. L'elenco, scoperto dai nostri valenti colleghi Primo Di Nicola e Ilaria Proietti, è lungo e comprende nomi di grido. C'è, per esempio, il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Anna Finocchiaro che non mette piede in tribunale da 28 anni, ma che ha sempre brillantemente superato le valutazioni professionali del Csm. E c'è anche la numero uno della commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferranti, che ha smesso di fare il giudice 17 anni fa, ma che quando e se rientrerà nei ranghi della magistratura guadagnerà molto più di prima e ricoprirà ruoli molto più importanti rispetto al passato. Non bisogna essere esperti di leggi, pandette o delle regole che sovrintendono l'ordinamento giudiziario per capire che queste promozioni sono ingiuste. È ridicolo che il Consiglio Superiore della Magistratura in occasione di ogni valutazione delle toghe prestate alla politica certifichi, come è accaduto nel caso della senatrice Finocchiaro, "l'indipendenza, imparzialità ed equilibrio, ma anche capacità, laboriosità, diligenza e impegno dimostrati" dal candidato. È evidente che chi milita in un partito può certamente essere laborioso e diligente (anche se c'è da chiedersi come faccia a stabilirlo il Csm), ma che ben difficilmente può essere definito indipendente.

È VERO PERÒ che qualche volta i pareri sulle capacità del giudice che fa politica arrivano da chi lavora al suo fianco. Ne sa qualcosa il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Maria Ferri, promosso nel 2015 dopo che il Csm aveva esaminato un parere di 14 pagine firmato dal suo diretto superiore: il ministro Andrea Orlando. La lettera è un florilegio di elogi. E dimostra ancora una volta che il detto "non chiedere all'oste se il vino è buono" dovrebbe diventare una regola universalmente applicata. Orlando il 14 aprile 2014, pur essendosi insediato da appena due mesi, certifica che Ferri ha dato "dimostrazione di eccezionali doti lavorative, organizzative, manageriali e politico-istituzionali". Che ha "una non comune capacità di conciliare il proprio ruolo politico con la figura di esperto e autorevole magistrato". Che è dotato di "eccezionali doti umane" sempre sorrette "da uno spiccatissimo senso del dovere e assoluto rigore morale". Passano tre mesi. Si arriva ai primi di luglio quando in calendario ci sono le elezioni dei nuovi componenti togati del Csm. Il sottosegretario dotato "di assoluto rigore morale" ritiene eticamente giusto che un membro del governo come lui partecipi (di nascosto) alla campagna elettorale. Ma si sa come vanno queste cose. Ferri è stato un importante esponente di Magistratura Indipendente, la corrente conservatrice dei giudici, e ora che sta in via Arenula è ancora più influente di prima. Così comincia a spedire agli (momentaneamente) ex colleghi decine e decine di sms. Il testo: "Per le prossime elezioni mi permetto di chiederti di valutare gli amici Lorenzo Pontecorvo (giudice) e Luca Forteleoni (pm). Ti ringrazio per la squisita attenzione". Casualmente i due verranno eletti. E faranno parte di quel Csm che gli concederà la promozione. Se chi ci legge vuole provare a fermare questo obbrobrio, firmi come hanno già fatto 25 mila persone la petizione de *ilfattoquotidiano.it*. La invieremo in Parlamento. C'è una legge sbagliata da cambiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


VOTO PER VENDETTA, A ROMA È L'UNICA VIA

LA "RIFORMA" CHE MOLTIPLICA GLI INCIUCI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 22-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

I MAGISTRATI DAVIGO RICHIAMA AL CODICE ETICO: NO A UNA FALSA IDEA DI UNANIMITÀ, NON C'È IL CONSENSO DI TUTTI

Referendum, l'Anm non si schiera. Ma le singole toghe sì

ROMA

L'ANM non si schiera sul referendum. Lo ha deciso ieri il 'parlamentino' dell'Associazione dei magistrati per non dare «una falsa idea di unanimità su temi che invece non trovano il consenso di tutti», ha spiegato il presidente Piercamillo Davigo. Ma il sospetto è che a influenzare la decisione sia stato anche il dibattito delle settimane scorse, che ha contrapposto – con toni molto accesi – le toghe alla politica, dopo l'intervista (smentita) di Piergiorgio Morosini, membro togato del Csm, che diceva di votare No perché «Renzi va fermato».

Il discorso di ieri di Davigo sembra proseguire sul solco tracciato nei giorni scorsi verso una distensione di rapporti con la politica per evitare l'inasprirsi del dibattito sul referendum, in un momento in cui le questioni sul piatto sono molteplici: dalle intercettazioni, alla nomina del nuovo procuratore capo di Milano, fissata per il 30 maggio. Tuttavia Davigo rivendica «il pieno diritto dei magistrati a partecipare al dibattito sul referendum, nelle forme da ciascuno ritenute opportune e compatibili con il codice etico».

SU QUESTO punto interviene anche il vicepresidente di Anm, Luca Poniz: «Il fatto che si tratti di un referendum caricato di un'impropria funzione di conferma o critica del governo – ha precisato – è un problema di cui non ci possiamo far carico: non può essere in discussione il diritto dei magistrati alla partecipazione». «L'inopportunità» di schierarsi «a prescindere dal merito» era stata sollevata, proprio alla vigilia della riunione dell'Anm, da Magistratura Indipendente che aveva segnalato «il rischio, in relazione anche al significato politico-governativo assunto dal prossimo referendum costituzionale, di determinare possibili confusioni nell'opinione pubblica», soprattutto a seguito delle «polemiche sorte dopo la nota intervista».

«COSA diversa – sottolinea Magistratura Indipendente – è esprimere personali considerazioni, anche di carattere tecnico», raccomandando tuttavia ai giudici e ai pm di essere «particolarmente cauti per evitare un uso improprio dalla particolare funziona che la Costituzione assegna alla magistratura».

Una decisione moderata è stata anche quella compiuta da Area, la corrente che riunisce i magistrati di sinistra, nonostante al suo interno ci siano molte toghe di Magistratura Democratica, già schierata da gennaio col comitato del No. Area ha deciso di sostenere pubblicamente la scelta del No, ma senza entrare nel comitato del referendum «per rispettare le posizioni di tutti».

Sabrina Pignedoli


POLITICA AL BIVIO
Signore della Costituzione in rivolta Fischi e proteste contro la Boschi
Referendum, l'Anm non si schiera. Ma le singole toghe sì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA PARALISI DELLA CORTE SUPREMA USA

Se la democrazia perde l'equilibrio dei poteri

di **Guido Rossi**

La grande crisi finanziaria e la recessione che hanno colpito l'Occidente non riescono ancora a trovare, nonostante le incalcolabili e spesso indigeribili ricette di economisti e politici, una soluzione dignitosa. Ma quel che è più grave è che siffatta crisi si è accompagnata con una rottura, per la quale non esistono neppure ricette, del più solido meccanismo di governo politico, che era costituito dai principi che Montesquieu aveva lasciato alle democrazie liberali con la dottrina della divisione dei poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario, a totale ed assoluta difesa della libertà contro il dispotismo, il cui fondamento sta appunto nella concentrazione dei poteri. Continua ▸ pagina 22

Se la democrazia perde l'equilibrio dei poteri

LA PARALISI DELLA CORTE SUPREMA USA

di **Guido Rossi**

▸ Continua da pagina 1

Assistiamo alla rottura più grave con il venir meno della capacità del potere legislativo di affrontare la globalizzazione e l'enorme sviluppo tecnologico che l'accompagna. Non a caso, il 1° marzo 2014, il New York Times pubblicava come editoriale "The Dying Art of Legislating", dove elencava l'incredibile abbandono del Congresso americano da parte di molti suoi membri, riconosciuti capaci legislatori (21 membri della Camera e 6 senatori), frustrati e disgustati dalla incapacità del legislativo di proporre qualsivoglia legge per affrontare una situazione interna ed esterna che non si presentava così difficile da anni.

E non è neppure un caso che anche la situazione economica non sia, dopo così tanto tempo, affatto migliorata e che anzi, come hanno accusato Krugman e Reich, l'assopimento quasi totale della politica antitrust ha fatto prosperare i monopoli in generale e, nell'ambito della nuova economia, i "Barons of Broadband" e il loro potere monopolistico nelle telecomunicazioni. Il riferimento ai "Robber Barons" del capitalismo degli anni '20 del secolo scorso non è per nulla casuale.

La situazione americana si è aggravata nel febbraio di quest'anno, con l'improvvisa scomparsa di uno dei giudici più influenti della Corte Suprema: Antonin Scalia. Nominato circa or son trent'anni dal Presidente Reagan, ha certamente condizionato, con la sua dottrina e il suo carattere, spesso aggressivo, le maggiori decisioni della Corte Suprema. Pur facendo parte dell'ala conservatrice, e determinando sovente le decisioni con una maggioranza di 5 a 4, in molti casi se ne discostò scrivendo "*dissenting opinions*" rimaste esemplari. La miglior definizione della sua dottrina - che considerava la sola valida Costituzione, la "*dead Constitution*", una Costituzione morta e non una "*living Constitution*", cioè una Costituzione vivente, dove ogni Giudice avrebbe potuto inserire, nell'interpretazione, le sue ideologie politiche - è contenuta nel recente libro di Bruce Allen Murphy, "*Scalia: a Court of one*".

Spetterebbe costituzionalmente ora al Presidente Obama nominare il nono giudice, ma il Congresso a maggioranza repubblicana in più sedi ha già dichiarato che non approverà mai una sua nomina. E non è un caso che il giudice conservatore Alito abbia dichiarato, facendo anche riferimento a casi passati, che la Corte Suprema può benissimo essere composta da membri di numero pari. Ed è quello che finora è successo, anche nelle più importanti decisioni che dovevano essere prese. La Corte Suprema, con votazioni di 4 a 4, ha rinviato alle Corti inferiori senza decidere argomenti importanti come le restrizioni in tema di aborto alle cliniche in Texas, le decisioni sull'immigrazione e l'obbligo per tutti i lavoratori dei servizi pubblici in California - anche coloro che non sono iscritti - di pagare la quota al sindacato. La Corte Suprema sembra quasi ibernata e uscita dalla posizione di protagonista che ha sempre avuto nella politica americana, riproducendo nel suo ambito una divisione ideologica che la porta all'immobilismo.

Altre volte nel populismo dei partiti politici e nel disastro economico che è andato aggravandosi, il potere giudiziario ha assunto funzioni di supplenza, prendendo ad esempio decisioni drammatiche nelle crisi politiche. Questo spiega il caos che sta succedendo in Brasile, nei confronti dell'*impeachment* della Presidente Dilma Rousseff e dei provvedimenti contro l'ex Presidente Lula. In un lunghissimo articolo sulla *London Review of Books* dell'8 aprile, dal titolo "*Crisis in Brazil*", Perry Anderson presenta un elegante e dettagliato paragone, pur con le relative differenze, tra l'Italia di Tangentopoli degli anni '90 e il Brasile di oggi. La confusione è enorme, i disordini sociali elevati e gli attacchi alla politica e allo Stato in generale alimentano un diffuso populismo, sicché si dovrà attendere molto per un chiarimento. Anche negli Stati Uniti le stesse elezioni presidenziali sono condizionate dalla possibilità o meno di ricostituire la completezza della formazione della Corte Suprema, a dimostrazione di quanto il potere giudiziario sia considerato rilevante.

Gli attacchi alla magistratura, anche attraverso intralci al suo funzionamento, sono estremamente pericolosi. Nel nostro Paese, è ben singolare che uno dei maggiori centri del potere giudiziario contro la corruzione, cioè la Procura di Milano, non abbia da mesi il suo capo, mentre si aprono ingiustificate polemiche nei confronti della libertà politica di espressione dei giudici. È dunque venuto il momento che l'equilibrio tra i poteri dello Stato sia ristabilito e garantito, ad evitare derive di ogni tipo, e che la giustizia torni ad essere il perno della democrazia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 24-05-2016
Pagina 11
Foglio 1

GIUDICI PER IL NO

Il dribbling referendario dell'Anm

GIOVANNI M. JACOBAZZI

Alla fine è passata la linea Davigo e non quella di Area. Nessuna presa di posizione ufficiale dell'Anm in materia di referendum costituzionale. Ogni magistrato, se vorrà, potrà esprimere liberamente il suo pensiero «secondo canoni di misura e di opportunità». Questa soluzione permetterà alle toghe di esercitare la loro moral suasion, senza nessuna etichetta correntizia. Mani libere, dunque, in vista della scadenza elettorale di ottobre. E già. Perché se i partiti sono in crisi, mal visti dai cittadini che li ritengono superati e sinonimo di malaffare, anche il sistema delle correnti della magistratura non scherza. Da tempo connotato di accezioni per lo più negative - non estese, ovviamente, ai magistrati stessi -, non trova nessuno pronto a difenderlo. Il campanello d'allarme è giunto sabato scorso, proprio il giorno in cui si riuniva il comitato centrale dell'Anm. Il maggiore quotidiano del Paese, il *Corriere della Sera*, non pregiudizialmente ostile all'associazionismo togato, con un editoriale di Ernesto Galli della Loggia ha ricordato che nelle nomine del Csm il curriculum non basta e ciò che fa davvero la differenza «è la corrente di appartenenza». Le correnti della magistratura, quindi, come i partiti della Prima Repubblica, quando la lottizzazione clientelare era eletta a sistema.
Togliersi la casacca correntizia e rimanere solo con la toga è per l'Anm gestione Davigo il modo migliore per evitare di essere risucchiati nell'Armata Brancaleone dei Comitati per il No. Gioco facile avrebbe avuto Renzi nel bollare la scelta dei magistrati al pari di quella di Berlusconi. Il vecchio regime che non vuole cambiare il Paese ma che rema contro. Cosi, invece, i magistrati, soprattutto quelli più mediatici e noti alle folle, saranno liberi di esercitare tutta la loro capacità persuasiva. Credibili per legge, passando da un talk show all'altro, avranno la possibilità di convincere i cittadini su cosa è meglio votare senza contaminarsi con quella politica fatta di personaggi che non hanno mai smesso di rubare. Piero Calamandrei, in un famoso "elogio", riconduceva ad un alto senso, quasi religioso, la "missione di giustizia" dei magistrati. Perché un conto è il no detto da Spataro, un conto quello detto da Razzi.


La riforma del carcere? Sequestrata al Senato

Il dribbling referendario dell'Anm

Gli avvocati al Fmi: «Giustizia, si acceleri ma attenti ai diritti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 25-05-2016
Pagina III
Foglio 1 / 2

RIPETIZIONI PER IL DOTTOR DAVIGO

Tutte le inesattezze del presidente dell'Anm: i magistrati italiani non sono i più produttivi, non fanno meno intercettazioni e la corruzione non dilaga. Inchiesta

di Luciano Capone e Davide Maria De Luca

Sia il vostro dire sì sì, no no. Il di più viene dal maligno", ama dire ispirandosi al Vangelo Piercamillo Davigo nelle sue numerose interviste. Quindi, messi di fronte all'alternativa evangelica, alla domanda "Quando espone numeri e dati sulla giustizia, Davigo dice balle?" non si può che rispondere "sì sì".

Il presidente dell'Associazione nazionale magistrati (Anm) ripete spesso in televisione e sui giornali che i giudici non c'entrano nulla con i problemi della giustizia in Italia perché sono i più produttivi d'Europa: il doppio dei francesi e il quadruplo dei tedeschi. A certificarlo sarebbe la "Commissione europea per l'efficienza della giustizia" (Cepej), un organo del Consiglio d'Europa – un'organizzazione che, nonostante il nome, non c'entra nulla con l'Unione europea. Ma non è vero: nelle 545 pagine dell'ultimo rapporto Cepej non c'è una sola tabella che certifichi l'elevatissima produttività dei magistrati italiani. Anzi, gli autori concludono che non è possibile stilare classifiche, vista l'eterogeneità dei dati disponibili e degli ordinamenti.

In Italia si fanno 140 mila intercettazioni l'anno, cinque volte più che in Germania e 50 volte più che in Gran Bretagna

Per arrivare al suo indice di produttività, Davigo è stato costretto a rielaborare e a mischiare l'uno con l'altro alcuni dei dati presenti nel rapporto. Prima prende il numero di "procedimenti penali" che vengono definiti in un anno e poi li divide per il numero di magistrati che si occupano di penale (anche se in realtà non sappiamo quanti sono visto che nel nostro paese a volte capita che un giudice che di solito si dedica ad altro venga "prestato" al penale). Grazie a questo conteggio, Davigo può dire che i magistrati italiani "definiscono" quattro volte più provvedimenti dei tedeschi.

Ma è davvero una misura della produttività dei giudici? In Italia, l'elenco dei "procedimenti penali definiti" è un mare magnum che comprende ogni singolo atto uscito da un ufficio di primo grado: tribunale ordinario e giudice di pace, ma anche uffici del giudice per le indagini preliminari e del giudice dell'udienza preliminare; contiene le sentenze vere e proprie, ma anche le archiviazioni, come quelle per le tante indagini farlocche, contiene le dichiarazioni di incompetenza per ragioni territoriali, i rinvii a giudizio e i decreti penali. Negli altri sistemi giudiziari non tutti questi atti hanno bisogno di un "bollino" da parte di un magistrato e quindi sfuggono alla classifica. In Germania, ad esempio, un pm può archiviare un'inchiesta senza bisogno di coinvolgere un giudice, mentre in Italia c'è sempre bisogno che un giudice si esprima con una sentenza. Ma soprattutto, questo indice non dice nulla su come sono fatti questi atti: il giudice li ha scritti per bene, o ha fatto copia incolla dalle carte del pm per fare in fretta? Paradossalmente, se dovessimo usare questo indice, un magistrato che archivia o vidima tutto ciò che gli passa sotto gli occhi senza prestare alcuna attenzione risulterebbe un magistrato super-produttivo. Non è un caso se in questa classifica uno dei paesi con il sistema giudiziario più efficiente è la Turchia di Erdogan, che non è proprio il modello a cui un paese civile ambisce. Sul Foglio abbiamo più volte smentito la falsa affermazione sulla iper produttività dei magistrati italiani diffusa dall'Anm e a cascata dagli organi d'informazione. Può sembrare noioso ribadirlo, ma fino a quando Davigo continua a ripeterlo c'è bisogno di qualcuno che con altrettanta ostinazione ricordi che non è vero.

Per arrivare al suo indice di produttività, Davigo ha mischiato l'uno con l'altro alcuni dei dati presenti nel rapporto della Cepej

Un dato che dovrebbe invece farci riflettere sulla produttività del comparto giustizia, la Cepej lo indica davvero. Dal 2004 al 2012 la spesa per il sistema giudiziario in Italia è aumentata di 600 milioni ed è ai livelli più alti d'Europa: "In Italia – scrive la Cepej – l'aumento del budget della giustizia registrato nell'ultimo decennio è dovuto all'aumento del costo dei giudici. Gli altri capitoli di spesa non hanno avuto nessun aumento sostanziale". In pratica le risorse che potevano servire per informatizzare il sistema e aumentare realmente la produttività sono andate nelle tasche dei magistrati, spesa corrente anziché investimenti. Così in Europa la giustizia italiana è tra le più lente e i magistrati sono tra i più pagati, due indicatori che ci dicono qualcosa di diverso sulla produttività rispetto alle classifiche cucinate in casa dall'Anm.

Sulle intercettazioni, il presidente dell'Anm ha affermato che è falso che in Italia se ne facciano di più rispetto ad altri paesi europei. Secondo Davigo "in Italia si fanno più intercettazioni giudiziarie che in altri paesi, ma perché la Costituzione prevede che le intercettazioni si possano fare solo previa autorizzazione del magistrato, mentre all'estero le può fare l'esecutivo", e quindi "se facciamo il confronto con le intercettazioni che fanno altrove le autorità amministrative vediamo che ne fanno molte più di quante se ne facciano in Italia". Anche in questo caso l'ex pm del pool di Mani pulite fa affermazioni lontane dal vero. Prendiamo la Germania, dove esattamente come in Italia soltanto i giudici possono autorizzare le intercettazioni. Nel 2014, ultimo anno disponibile, sono state intercettate 29.287 utenze. In Italia, nel 2013, sono state ben 141.774: quasi cinque volte tanto, nonostante il nostro paese abbia un terzo in meno degli abitanti rispetto alla Germania. In genere, i difensori delle intercettazioni sostengono che sono necessarie perché in Italia c'è più criminalità e perché c'è la mafia. In realtà, ogni anno in Germania vengono denunciati molti più delitti che in Italia (come è ovvio, essendo un paese molto più grande), mentre nel nostro paese le intercettazioni chieste dalle procure ordinarie sono 90 mila, da sole tre volte più che in Germania. Curiosamente, le Direzioni distrettuali antimafia hanno chiesto 50 mila intercettazioni nel 2013, un numero in calo rispetto alle 60 mila del 2009. E per quanto riguarda le intercettazioni "amministrative" di cui parla Davigo? Il Regno Unito è uno di quei paesi in cui le intercettazioni possono essere autorizzate anche dal governo, ma ha anche altre particolarità. Ad esempio, non possono essere usate in tribunale. Una commissione governativa tiene il conto e pubblica i dati aggiornati di tutte le intercettazioni svolte in un anno: nel 2014 sono stata 2.795, cinquanta volte meno di quelle fatte in Italia. A questo andrebbe aggiunto un altro elemento: fino a poco tempo fa l'Italia era effettivamente un paese "europeo" per numero di intercettazioni, ma le cose sono cambiate negli ultimi anni. Tra il 2003 e il 2013 le utenze intercettate sono cresciute dell'82 per cento.

L'altro tema forte di Davigo, di cui parla in ogni intervista perché ritenuto uno dei massimi esperti, è la corruzione. Ma anche in questo caso il presidente dell'Anm diffonde informazioni scorrette. Quando è intervenuto sul tema ha citato tre diversi dati e fonti. Ha detto che di corruzione "se ne parla in maniera superficiale e approssimativa: i famosi 60 miliardi sono una bufala". In questo caso Davigo ha

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

perfettamente ragione. Come hanno scoperto prima alcuni giornalisti, e poi confermato l'Istat e l'Anac (l'Autorità nazionale anticorruzione guidata da Raffaele Cantone), si tratta di una cifra inventata, senza alcun fondamento, che purtroppo continua ad essere diffusa e considerata realistica da giornalisti come Marco Travaglio e magistrati come Roberto Scarpinato (chissà se dopo la smentita di Davigo eviteranno di usarla).

Il problema è che subito dopo Davigo aggiunge che la bufala dei 60 miliardi di corruzione è "una cifra sbagliata per difetto, nel senso che la corruzione costa molto di più, perché un conto è calcolare il maggior costo di un'opera in relazione alla mazzetta pagata, un conto è calcolare che vengono create opere inutili e malfatte". Sorprende che un magistrato, e il presidente dell'Anm in particolare, faccia affermazioni di una tale gravità perché chiunque dovrebbe riconoscere che corruzione e sprechi sono cose completamente distinte: ci possono essere opere utili con corruzione e opere inutili senza corruzione. Sono entrambe cose disdicevoli, sia la corruzione che lo spreco di risorse pubbliche, ma solo una delle due è un reato che deve essere perseguito dai magistrati ed è improprio mescolare tutto facendo credere che si tratti della stessa cosa. Ad esempio tutti i giorni vediamo inchieste e processi che rappresentano un enorme spreco di risorse, ma vengono celebrati in maniera legittima e legale e nessun magistrato, neppure Davigo, si sognerebbe di incriminare i propri colleghi per corruzione.

Davigo cita poi altre due fonti per spiegare quanto sia preoccupante il livello di corruzione in Italia: "I dati di ong come Transparency indicano l'Italia come uno dei paesi ritenuti più corrotti in Europa nella percezione degli operatori". Qui bisogna sottolineare un punto, cioè il solco particolarmente profondo che in Italia separa la percezione comune dalla realtà, soprattutto per quanto riguarda la corruzione. Davigo ha ragione quando dice che Transparency International indica l'Italia come un paese con un'alta percezione della corruzione - la più alta di tutto il continente. Sono dati confermati dall'indagine Eurobarometro sulla corruzione, un sondaggio d'opinione realizzato dalla Commissione europea, che ha rilevato come il 97% degli italiani ritenga la corruzione un fenomeno dilagante (contro una media europea del 76%). Le cose però cambiano quando si chiede agli italiani se hanno mai avuto esperienze dirette di corruzione. Nello stesso sondaggio, Eurobarometro ha chiesto ai cittadini europei se hanno pagato o hanno visto pagare una tangente nell'ultimo anno: nel 2012, solo il 6 per cento degli italiani ha risposto di sì, la stessa percentuale dei francesi, meno di belgi, olandesi, irlandesi, spagnoli, austriaci e meno della media europea. Alla domanda se conosco qualcuno che prende o ha mai preso tangenti, il 9 per cento degli italiani ha risposto di sì. In tutta Europa soltanto irlandesi, inglesi e abitanti del Principato di Monaco conoscono meno corrotti. Ciò non vuol dire che in Italia la corruzione non sia un problema. Come ha ribadito proprio ieri il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco in un convegno sul tema, "nell'attuale contesto italiano il problema è ancora più rilevante e urgente" perché "il fenomeno della corruzione purtroppo è diffuso come in altri Paesi". Allo stesso modo il presidente dell'Anac Cantone, nello stesso convegno in cui era presente Visco, ha ricordato che "la lotta alla corruzione non è solo lotta al malaffare ma lotta ad uno dei più gravi problemi del paese perché blocca l'economia".

I dati dell'Eurobarometro non servono quindi a sottovalutare o addirittura negare la gravità della corruzione, ma mostrano un divario molto ampio nell'opinione pubblica tra la percezione delle cose e la realtà effettiva. Tra l'altro la percezione dei fenomeni sociali in Italia è la più distorta d'Europa su una serie di questioni che vanno dall'immigrazione alla religione, dall'economia alla salute e su questo anche i media dovrebbero porsi degli interrogativi. Proprio sul ruolo negativo degli organi d'informazione sulla distorsione della percezione della corruzione, che si riflette poi sugli indici internazionali citati da Davigo, la Banca d'Italia ha recentemente pubblicato uno studio dal titolo

"Negli italiani la percezione della corruzione è molto più alta dei casi reali". Lo dice l'Autorità anticorruzione di Cantone

"L'impatto dei media sulla percezione della corruzione"che mostra "il ruolo determinante dei media italiani nell'influenzare le scelte e gli atteggiamenti individuali". In pratica la stampa, attraverso uno stile scandalistico e la diffusione di informazioni false (la cifra dei 60 miliardi di corruzione è un caso di scuola), alimenta la percezione della corruzione facendo passare le impressioni e le emozioni per fatti.

Il paradosso è stato evidenziato proprio da chi questi temi li studia seriamente e non si limita a estemporanee dichiarazioni in tv. In un convegno sulla misurazione e sul contrasto della corruzione, organizzato dall'Istat e dall'Anac e in cui sono intervenuti i rispettivi presidenti, Giorgio Alleva e Raffaele Cantone, il concetto è stato ribadito da Giuseppe Abbatino dell'Autorità anticorruzione: "L'Italia si trova a essere negli indici internazionali soggettivi di percezione come uno dei paesi in cui la corruzione percepita è ai livelli più alti. Ma nell'Eurobarometro del 2014 della Commissione europea, laddove invece erano fatte domande sull'esperienza della corruzione e quindi sulla conoscenza diretta del fenomeno della corruzione, l'Italia si colloca incredibilmente tra i paesi europei in cui questo fenomeno è a livello più basso". Questi dati sono confermati anche da Transparency International, che oltre alla sua annuale e stracitata classifica sulla percezione della corruzione, nel 2013 ha prodotto un sondaggio in cui agli abitanti di una serie di paesi venivano rivolte domande simili a quelle di Eurobarometro. I risultati dell'indagine confermano

Per Eurobarometro l'Italia è ai livelli più bassi dell'Ue per esperienza diretta di corruzione. Il settore più corrotto? La giustizia

quelli di Eurobarometro, con gli italiani che hanno dichiarato di aver pagato meno tangenti degli svizzeri. Tra l'altro una di queste domande chiedeva quale tra i servizi della pubblica amministrazione con cui i cittadini sono entrati in contatto si fosse rivelato più corrotto: curiosamente, ma non troppo, gli italiani hanno dato il primo posto proprio alla giustizia.

In una discussione seria sui temi della giustizia, per evitare di inquinare il dibattito pubblico e amplificare una percezione errata dei fenomeni, bisogna cercare di tenere distinti i fatti dalle opinioni, perché come dice un vecchio adagio "ognuno ha diritto alle proprie opinioni, ma non ai propri fatti". E questo vale soprattutto per chi, per il lavoro che svolge, dovrebbe avere massimo rispetto per i fatti e dovrebbe tenerli in considerazione più delle proprie opinioni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 26-05-2016
Pagina 106
Foglio 1

Eugenio Scalfari
Il vetro soffiato www.lespresso.it

Giudice, non dirmi come voti

I magistrati hanno piena libertà di opinione. Ma se fanno campagne politiche creano un conflitto difficile da sanare

QUALCHE GIORNO fa Armando Spataro, capo della Procura di Torino, ha scritto (sulla "Stampa") un articolo dal titolo "I magistrati e il diritto di schierarsi". Il titolo dice tutto rendendo quasi inutile (faccio per dire) la spiegazione. Ma Spataro polemizza con Vladimiro Zagrebelsky perché quest'ultimo contesta la natura costituzionalista dei magistrati e ritiene impropri i loro interventi quando toccano materie che non sono assolutamente di loro pertinenza, a meno che non prendano le opportune precauzioni e si limitino ad affermare le loro opinioni senza ricavarne effetti concreti.

Per meglio chiarire il tema posto da Spataro va detto che egli si propone di sostenere il "No" nel corso del prossimo referendum costituzionale di ottobre, voluto da Renzi.

Dico subito che non sono assolutamente d'accordo con Spataro né con le precisazioni di Zagrebelsky che non affronta il merito della questione ma le sue modalità di esercizio. E veniamo al problema.

Il punto di partenza risale alla nascita della democrazia moderna che storicamente risale alla prima metà del Settecento. Al pensiero illuminista e in particolare di Charles-Louis de Secondat, barone de La Brède e di Montesquieu, autore dell'opera teoricamente fondamentale intitolata "De l'Esprit des Lois". La democrazia moderna trae origine da quel libro che criticava il potere assoluto dei re (ancora in pieno vigore a quei tempi) e fondava la libertà democratica sulla divisione dei poteri. I poteri sono tre: giurisdizionale, legislativo, esecutivo. Hanno sfere completamente distinte tra loro e rigorosamente separate. Spetta al sovrano di garantire la convivenza nel rispetto che tutti e tre debbono avere sulla base della Costituzione che il sovrano ha promulgato e del quale è garante, assicurando al tempo stesso la convivenza dei tre poteri e la loro separazione.

Montesquieu non spende una sola parola sui Parlamenti che in quell'epoca erano già assemblee vere e proprie in Inghilterra ma non in Francia dove invece riunivano i cosiddetti Stati per sostenerne e possibilmente ampliarne l'influenza. Erano tre gli Stati individuati: la Nobiltà, il Clero, il terzo Stato. Il Re li radunava e ne presiedeva i lavori con riunioni quasi sempre separate tra i vari Ordini ma solo talvolta e per il volere del sovrano potevano riunirsi insieme. Erano dunque Parlamenti molto sui generis e non certo tali da assicurare democrazia, anche perché alla fine era il re a trarne il succo e trasferirlo in proprie ordinanze che quel succo a volte lo rispettavano a volte lo ignoravano completamente. Nel 1789 Luigi XVI, che voleva diventare non più un re assoluto ma costituzionale, radunò i tre Stati e ne cominciò l'ascolto separatamente ma ad un certo punto, sotto la spinta di Mirabeau, rappresentante del terzo Stato, tutti e tre si riunirono e si trasformarono in Assemblea costituente. Ne votarono i vari articoli, la sottoposero al re il quale la accettò e la promulgò.

Tutto questo peraltro ha relativamente ben poco da condividere con la tesi di Montesquieu che rimane comunque il pilastro della democrazia moderna.

HO MOLTA STIMA sia per Spataro sia per Zagrebelsky, ma a mio avviso la tesi del primo è completamente sbagliata e le obiezioni del secondo sono del tutto gratuite: le tesi sbagliate le si contesta, se si obietta sulle loro modalità vuol dire che se ne accetta la sostanza e quindi sbaglia anche l'obiettore.

Perché è sbagliata? Perché, anche se quel magistrato fosse un pozzo di scienza in materia di Costituzione, come talvolta è, finché esercita la funzione di magistrato, sia come Procuratore, sia come magistrato giudicante, quello deve fare e non altro. Essendo un cittadino ha tutto il diritto di votare sia alle elezioni sia nei referendum, ma non può essere iscritto a un partito e il suo voto è rigorosamente segreto. Il partito per il quale ha votato e quelli ai quali ha negato il suo consenso sono questioni sue, importanti ma interne. Dalle quali deve naturalmente prescindere quando esercita le sue funzioni di pubblica accusa o di giudizio di un qualsiasi reato. Il quale tuttavia può aver delle connivenze con le idee politiche che il magistrato legittimamente nutre dentro di sé. Trasformarsi come in questo caso è avvenuto per Spataro in un vero e proprio militante di quelli che un tempo si chiamavano "agit prop" e il fatto che tutto questo sia volutamente esplicito reca a un cittadino qualunque come me notevole disagio, che potrebbe trasformarsi e diventare ancora più grave se personalmente fossi sottoposto, per esempio, ad un reato di diffamazione che mi venga contestato e di cui sia giudice un "agit prop". Potrebbe verificarsi che mi dia ragione perché abbiamo votato entrambi "No" come infatti avverrà per quanto mi riguarda visto che l'ho già detto e scritto più volte. Ma io potrei in quel caso pensare che mi ha dato ragione perché abbiamo votato nello stesso modo. Se invece io avessi votato "Sì" e per caso lui mi condannasse, io potrei credo appellarmi alla Cassazione adducendo una condanna ingiusta e chiedendo d'esser giudicato da un altro tribunale. Ecco perché non è affatto vietato a un magistrato avere convinzioni politiche anche profonde ma di renderle esplicite e addirittura farne oggetto di militanza pubblica per convincere altri a seguirlo.

LA SUPREMA CORTE di Cassazione, che è l'organo vertice della magistratura, esamina le identità e il numero delle firme apposte al documento che riguarda la richiesta di referendum. Nient'altro deve fare la Cassazione se non appunto verificare l'esattezza dei requisiti disposti dalla legge. La Corte costituzionale, che è tutt'altra cosa, esamina invece la congruità dei quesiti di quel referendum rispetto appunto alle norme costituzionali. Dopodiché si vota il "Sì" o il "No" e poi si accertano i risultati e questo è tutto.

La Consulta e prima ancora di lei il Presidente della Repubblica, hanno potere di controllo sull'atteggiamento sopra descritto della magistratura e, ove necessario, ne contestano le manifestazioni. Se così non fosse, addio Montesquieu e addio democrazia. È già molto difficile difenderla, non ci complicate la vita ancora di più.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 31-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il Csm sceglie Greco alla Procura di Milano Melillo rinuncia ed evita la spaccatura

Ampia maggioranza, prevale la continuità

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Arrivata in extremis nel primo pomeriggio, dopo che la corrente «centrista» Unità per la costituzione aveva scelto di convergere sul candidato alternativo più forte, la rinuncia del capo di gabinetto del ministero della Giustizia Giovanni Melillo ha spalancato la strada all'ampia maggioranza per la nomina del nuovo procuratore della Repubblica di Milano. Francesco Greco, già pubblico ministero del *pool* Mani Pulite e fino a ieri procuratore aggiunto nello stesso ufficio, ha raccolto 17 voti nel *plenum* del Consiglio superiore della magistratura, rispetto ai 4 per Alberto Nobili (anche lui procuratore aggiunto fino a pochi mesi fa) e 3 astensioni. Un risultato vicino all'unanimità, come auspicava il vicepresidente del Cam Giovanni Legnini che, rispettando la prassi, non ha partecipato alla votazione.

Per Greco hanno votato quelli che l'avevano proposto più di un mese fa, cioè la sinistra togata di Area e la «laica» di centro-sinistra Paola Balducci, più i 5 consiglieri di Unicost, due «laici» di centro-destra (Zanettin e Alberti Casellati, quest'ultima inizialmente favorevole a Melillo) e un altro di centro-sinistra (Fanfani). Per Nobili, che pure ha fama di toga «progressista», ha votato la destra di Magistratura indipendente e di Autonomia e solidarietà (la nuova corrente di Piercamillo Davigo, altro ex pm di Mani pulite), mentre gli astenuti sono il «laico» di centro-destra Leone e i due componenti di diritto: il primo presidente della Cassazione Giovanni Canzio e il procuratore generale Pasquale Ciccolo.

Avrebbero votato per Melillo (anche lui aderente ad Area), il quale però s'è sfilato appena ha saputo che il dibattito interno a Unicost s'era concluso con la decisione di votare compattamente Greco. A quel punto, considerata persa la partita e probabilmente per evitare spaccature nel Csm sul suo nome e sul suo ruolo attuale, ha inviato una *email* a Legnini per annunciare la sua rinuncia. Su di lui pesava il veto (garbatamente esplicitato dal solo Zanettin,) legato alla provenienza diretta da un incarico di stretta collaborazione con il ministro della Giustizia in carica.

Una questione di inopportunità legata a questioni di immagine e apparenza, che però si è trasformata in «una sorta di pregiudiziale e malcelata diffidenza»: così l'ha definita, «con preoccupata amarezza», il presidente Canzio, il quale preferiva Melillo per la sua «eccellente biografia professionale disancorata da prolungata permanenza nel medesimo ufficio e contesto territoriale»; cosa che non si può dire di Greco né di Nobili, da sempre in servizio alla Procura milanese. Dove c'è bisogno di «innovazioni» che il prescelto «saprà certamente introdurre», ha precisato Canzio: come dire che la gestione dell'ex procuratore Edmondo Bruti Liberati ha lasciato qualche crepa. Tesi che i togati di Magistratura democratica Morosini e Aschettino hanno voluto contestare e rovesciare: la nomina di Greco è anche un attestato di riconoscenza al lavoro svolto da un ufficio giudiziario spesso al centro di «polemiche e strumentalizzazioni», caratterizzato da «momenti di fibrillazione, anche istituzionale, forse fisiologici quando l'azione penale va ad incidere su interessi "forti"».

La scelta decisiva è stata comunque quella di Unicost, dove inizialmente la posizione di Greco era sostenuta da un solo consigliere su cinque: l'ex presidente dell'Anm Luca Palamara, che è riuscito a convincere sia quelli favorevoli a Melillo che quelli orientati per Nobili. Con la motivazione di una nomina interna, che desse continuità alla guida di una Procura così importante e valorizzasse la peculiare esperienza maturata nei reati finanziari. «Ma la nostra è anche una risposta alle illazioni di mercimonio del voto e di eterodirezione delle scelte del Csm», ha spiegato la consigliera Sangiorgio; sebbene nei corridoi di palazzo di Marescialli già si parli di uno scambio per il futuro: l'appoggio di Unicost al candidato di Area sarà ricambiato al momento dell'imminente nomina del presidente della corte d'appello di Milano.

Ma al di là dei retroscena più o meno veritieri, resta la nomina di un magistrato che «ha maturato un bagaglio di conoscenze ineguagliabile nel diritto penale dell'economia», come sottolineato dalla relatrice Balducci: «È il procuratore ideale in un contesto nel quale, tristemente, l'economia condiziona quasi tutte le attività criminali».

Chi si augurava soluzioni di rottura e discontinuità come in altre Procure, da Palermo a Torino passando per Napoli e Reggio Calabria, dovrà aspettare il prossimo turno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il giusto distacco

di **Donatella Stasio**

È finita com'era giusto che finisse per la Procura di Milano, l'ufficio giudiziario che con le sue inchieste ha contribuito a fare la storia dell'Italia grazie ai tanti magistrati che lì hanno lavorato, sono cresciuti, hanno saputo fare squadra.

Francesco Greco è uno di loro. Perciò sarebbe stato a dir poco bizzarro che - al netto di qualità professionali, successi conseguiti, attitudini organizzative - il Csm fosse andato a pescare un «papa straniero» per raccogliere il testimone di Edmondo Bruti Liberati. Milano, capitale finanziaria dell'Italia, ha bisogno di una Procura guidata con «raffinata intelligenza» e con il «giusto distacco» nel contrasto all'illegalità economica.

Qualità che Greco, nei suoi 37 anni di carriera in quell'ufficio, ha dimostrato incontestabilmente di avere, tanto quanto la capacità «di fare squadra» con i colleghi. Una scelta diversa sarebbe stata incomprensibile, autolesionistica, insensata, punitiva, controproducente. Incomprensibile per l'opinione pubblica, autolesionistica per la magistratura, insensata sul piano professionale, punitiva rispetto all'ufficio milanese, controproducente per la lotta alla criminalità economica.

Senza nulla togliere agli altri candidati - compreso Gianni Melillo, capo di Gabinetto del ministro della giustizia - Greco era e doveva essere il successore naturale di Bruti Liberati anche per marcare una continuità storica con le precedenti gestioni della Procura. Che - al di là di criticità contingenti talvolta trasformate in veleni - sono state tutte «gestioni democratiche».

La storia di Francesco Greco è nota: la vastissima competenza sui reati dell'economia, la capacità di «fare squadra», l'impegno per affermare le regole del mercato, i 3 miliardi e 600milioni recuperati all'Erario tra il 2010 e il 2014 nel contrasto alla criminalità economica, l'attenzione a evitare danni inutili al tessuto economico e produttivo del Paese e a salvaguardare il capitale umano e il valore sociale dell'impresa.

Ma nei pareri espressi durante la sua carriera c'è un'espressione ricorrente, particolarmente significativa del suo lavoro di Pm, là dove si parla di «giusto distacco». «Giusto distacco» nel valutare i fatti di indagine, «senza nessun accanimento accusatorio, ma con rigore e senso critico non comune» - si dice - sapendo costruire, sui fatti, «un quadro giuridico solido e difficilmente attaccabile». È questa, forse, una delle qualità più importanti di Greco, che gli ha consentito di attraversare gli ultimi trent'anni della difficile vita economica italiana come un "mastino" dotato di equilibrio, del rispetto delle garanzie e della capacità di cogliere i nessi delle vicende affrontate. Il che ne ha fatto un vero protagonista della contemporaneità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DOTI RICONOSCIUTE

Forti competenze economiche, nessun accanimento accusatorio, rigore e senso critico

LA PAROLA CHIAVE

Procuratore della Repubblica

Il procuratore della Repubblica, in Italia, è un appartenente alla magistratura italiana posto a capo della Procura della Repubblica. I magistrati cui conferisce delega per la cura di specifici settori di affari vengono denominati sostituti procuratori aggiunti. Per i procuratori è richiesta la qualifica di magistrato di cassazione nelle sedi più importanti.


ABB

Il Sole 24 ORE

ABB

La «lezione» tedesca di Varese Boccia: piano per Industria 4.0

Il fisco rivede le scadenze, arriva la proroga per il 730

Verità Banca, Ipo con maxi-sconto


Greco nuovo procuratore di Milano

APERITIVO AL MUSEO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.comune.milano.it

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Dietro il voto nelle città le manovre dei centristi

Il bivio del premier senza vittoria piena sarà compromesso

NON c'è alcun nesso fra le due cariche, ma anche i simboli hanno la loro importanza. E proprio un nome simbolo dell'epoca di "Mani Pulite", l'allora giovane pm Greco, occupa da ieri la poltrona di procuratore di Milano. È noto che da qualche settimana un altro magistrato che ci rimanda in modo emblematico a quella stagione, Davigo, è il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati.

Greco è conosciuto per le sue qualità professionali, per la competenza nel campo dei reati finanziari e per l'equilibrio. La sua nomina da parte del Csm è figlia di una votazione ampia e convinta, ma è anche una prova di autonomia da parte del Consiglio. E da oggi due delle voci più importanti della magistratura, sia pure con incarichi non paragonabili fra loro, rinviano idealmente entrambe al biennio tumultuoso in cui la Prima Repubblica collassò, aprendo la porta a una lunga, tormentata e per certi versi non ancora conclusa transizione. Sotto un certo aspetto Greco e Davigo sono simboli che parlano alla debole politica di oggi. In qualche misura costituiscono un invito implicito a rendere più credibile il paese sul piano della legalità. Un messaggio abbastanza chiaro ai palazzi romani perché rendano meno opachi i processi politici e i giochi dietro le quinte.

Vale la pena notare che tale messaggio arriva mentre mancano pochi giorni al passaggio non secondario del voto nelle città. Ed è evidente che dietro il palcoscenico della politica sono cominciate alcune grandi manovre. Lo sfondo è drammatico soprattutto per due ragioni. Da un lato, le ondate degli immigrati aumentano con il progredire della bella stagione e portano con sé nuove tragedie del mare: l'Italia è, al solito, quasi sola nel fronteggiare la crisi. Dall'altro, la ripresa economica è minima, quasi impercettibile per l'italiano medio, il cui malessere diffuso non può non inquietare (vedi l'analisi di Ilvo Diamanti ieri su questo giornale).

Migranti e ripresa economica al minimo creano uno sfondo insidioso

IN questo clima molti prevedono un aumento dell'astensionismo. Ma la fuga dalle urne, che fu incoraggiata in occasione del referendum sulle trivelle, oggi rischia di imporre un prezzo salato alle forze di governo: sia nelle amministrative di domenica e del 19 giugno, sia nella consultazione di ottobre sulle riforme. Lì soprattutto l'astensione potrebbe falsare i pronostici e offrire qualche sorpresa. Allora ecco le manovre, inevitabili quando la situazione non è chiara. Berlusconi torna a definirsi "di centro" e rilancia la prospettiva di un governo di "larghe intese" dopo il referendum d'autunno: chiede alla sua opinione di votare No, ma in cuor suo pensa che anche una vittoria di Renzi, cioè del Sì, purché striminzita nei numeri - quindi non il famoso plebiscito cercato dal premier - possa servire ugualmente allo scopo.

Alfano da parte sua lancia l'ipotesi di una nuova alleanza centrista, con un nome nuovo e si spera con maggiore capacità di attrarre consenso. Il ministro dell'Interno intuisce che deve giocare d'anticipo per non rischiare che il suo piccolo partito, accreditato dai sondaggi fra il 3 e il 4 per cento, finisca nell'angolo. Il gruppo di Verdini è a sua volta in azione: non certo per entrare nel "partito della nazione", come qualcuno sostiene con superficialità, bensì per costituire una testa di ponte "centrista" (di nuovo il richiamo al Centro che sta tornando di moda) e condizionare il Pd soprattutto nella prossima legislatura. Quando la convivenza fra renziani e sinistra dovrebbe rivelarsi impossibile.

In effetti il referendum sta scavando un fossato fra il Pd del premier e il Pd dei suoi oppositori interni. È presto per parlare di scissione perché un posto in lista alle elezioni interessa a tanti, più di quanto faccia gola un'avventura alla ricerca di uno spazio esterno. Ma è chiaro che il referendum è la linea del Piave degli anti-renziani. Quindi le insidie che minacciano il presidente del Consiglio sono numerose e i prossimi appuntamenti appaiono cruciali. Qualsiasi mezza vittoria lo obbligherà a un compromesso. Mai come stavolta la vittoria limpida è l'unica opzione di un leader che si è bruciato molti vascelli alle spalle.

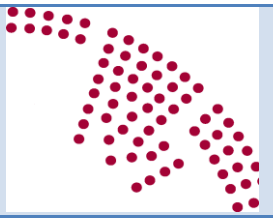
©RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Chigi ormai diviso da un fossato con la sinistra del Pd


Le riforme
Renzi contro la minoranza Pd
"Mai cacciato chi dissente"
Il bivio del premier senza vittoria piena sarà compromesso
Grillo soccorre la Raggi e insulta Livia Turco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO